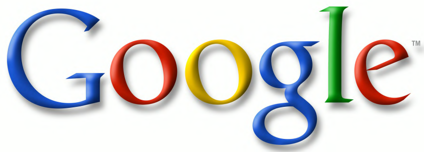


SOCIETÀ STORICA MESSINESE

ARCHIVIO STORICO MESSINESE

Anno III.



MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO
1903

SOCIETÀ STORICA MESSINESE
Adunanze dell'Assemblea Generale

Nella seduta del 7 Sott. 1901 il Presidente Prof. Giacomo Tropea annunzia che, essendo stato nominato alla Cattedra di Storia Antica dell'Università di Padova, è costretto, suo malgrado, a rassegnare le dimissioni da Presidente della Società Storica Messinese.

Parecchi soci osservano che non ne è il caso. L'Avv. Domenico Puzzolo Sigillo Segretario, presenta il seguente ordine del giorno:

« L'Assemblea

Considerando che l'Ill.mo Prof. Giacomo Tropea ha disimpegnato fin oggi, più che con zelo, con entusiasmo addirittura, le mansioni della affidatagli carica di Presidente, apportando utili non lievi alla Società;

Considerando che egli si allontana solo temporaneamente da Messina, chiamato dalla vittoria di un concorso alla Cattedra di Storia Antica nella R. Università di Padova; ma che ha in animo di ritornar presto in questa città che egli considera sua seconda Patria;

Considerando che, anche da lontano, può egli conservare, non fosse altro moralmente, la carica affidatagli di Presidente, mentre ai bisogni più urgenti della Società ed alla parte Amministrativa di essa, può accudire il V. Presidente;

Considerando che non è quindi il caso di portare innovazioni per ora nel personale componente il Consiglio direttivo della Società;

Delibera

Di esternare un voto di plauso al Prof. Tropea per l'opera indefessa, intelligente ed affettuosa utilmente maisempre in prò della Società nostra prestata, non accettando pertanto le dimissioni da lui per delicatezza rassegnate, anche come augurio che egli possa prestissimo fare ritorno tra noi ».

Ordine del giorno che viene votato ad unanimità dall'Assemblea, meno Tropea.

Il Barone G. Arenaprimo riferisce sulle pratiche fatte per avere un locale proprio per sede sociale.

Il Not. Luigi Martino offre provvisoriamente alla Società di riunirsi nei locali dell'Archivio Provinciale di Stato del qualo è Direttore.

Si accetta ringraziando.

Dopo essersi trattati altri affari d'ordine interno il

Prof. V. Visalli propone di estendère la cerchia dei nostri studi alla Provincia di Reggio Calabria, la quale non ha un Archivio Storico autonomo, ed il nostro potrebbe accogliere documenti, studi e denominazione anche della vicina Reggio.

Il Prof. G. Chinigò, il Bar. Arenaprimo ed il Not. A. Picciotto fanno osservare che ancora sarebbe troppo presto per la nostra Società e per il nostro Archivio allargare il campo del proprio lavoro, mentre c'è Messina e la Provincia da studiare e quasi del tutto ex novo.

Il Prof. Tropea Presidente vorrebbe trovare un mezzo conciliativo. Però viene stabilito che potrà pubblicarsi per Reggio, come per qualunque altra Città, solo quei lavori che hanno attinenza colla Storia di Messina e Provincia.

*
* *

Nella tornata del 29 Gennaro 1902, il Prof. Giacomo Macrì Vice Presidente, assumendo la Presidenza del Sodalizio, plaude all'opera diligente del predecessore Prof. Tropea del quale promette di essere fedele continuatore. Porta un elevato saluto alla Società.

Il Prof. L. Perroni-Grande fa una accurata comunicazione, dimostrando l'importanza di una bibliografia Messinese.

Dopo una serena discussione alla quale partecipano il Presidente Prof. Macrì, ed il Prof. Gaetano Oliva, si accoglie la proposta del Prof. Perroni-Grande, affidando a lui l'incarico di cominciare l'interessante lavoro pubblicandolo nello *Archivio Storico Messinese*.

Vengono nominati soci onorari il Cav. Dott. Giuseppe Lodi, il B.ne R. Starrabba, il Duca della Verdura e Monsignor G. Di Marzo tutti da Palermo, e l'Avv. Comm. Antonino Martino Sindaco della Città di Messina.

Vengono accettate le dimissioni dei Soci Prof.i V. Visalli e Francesco Natoli.

*
* *

Nella tornata del 22 Febbraro 1902, Presidenza del Prof. Macrì, assistenza del Segretario Generale Avv. D. Puzzolo Sigillo, si tratta di un voto da esternare al Governo perchè almeno alcuni degli oggetti che si rinvengono negli scavi che si stanno eseguendo in territorio di Giardini, sotto la direzione del Prof. Salinas, siano conservati nel Museo Civico di Messina.

Prendono parte alla discussione il Prof. Oliva, il Cav. Carlo Ruffo, il Not. Martino, il Presidente Prof. Macrì, il Giudice A. Frassinetti, e quindi si dà incarico al Segretario Avv. Puzzolo di redigere il voto relativo.

Viene nominato a socio effettivo il Prof. Gaetano Salvemini Prof. di Storia Moderna nelle R. Università di Messina.

*
* *

Nella tornata del 12 Aprile 1902, Presidente Macrì, Segretario Avv. Dom. Puzzolo Sigillo; in seguito a delle comunicazioni d'ordine interno fatte dalla Presidenza, si tratta l'affare del locale per sede sociale, ed alla Commissione precedentemente nominata si aggiungono: Prof. Agostino D'Amico; Bar. Arenaprimo e Prof. Gaetano Oliva.

Vengono nominati Socî Onorarî: Comm. Dott. Giuseppe Pitrè e Comm. Antonino Salinas di Palermo, nonchè il Prof. V. Casagrandi-Orsini da Catania.

*
* *

Nella tornata generale degli 11 Giugno 1902, Presidente Prof. GIACOMO MACRÌ, Segretario Generale DOM. PUZZOLO SIGILLO, il Notar LUIGI MARTINO Cassiere, rende il Conto dell'anno sociale precedente; e comunica lo schema del Bilancio preventivo per l'annata in corso.

Approvato il conto per l'annata precedente, si stabilisce di fare un supplemento di bilancio per l'anno in corso, sino a Dicembre 1902, onde il novello anno sociale cominci coll'anno civile 1903.

Le rette annuali dei soci si riducono quindi come appresso:

Degli effettivi da L. 60, è stata ridotta già a L. 30 annue, ed ora in seguito alle somme accordate dal Municipio di Messina e di quelle che si sperano dagli altri Enti, si riduce a L. 12 annue pagabili anche in 12 rate di L. 1.

Degli aderenti da L. 24 a L. 6.

Lo abbonamento all'*Archivio Storico Messinese* da L. 12 a L. 6 annue.

Si stabilisce di inviare una circolare ai Sindaci della Provincia.

Il Cav. Sig. LA CORTE-CAILLER riferisce sulla possibilità di ottenere per sede Sociale un locale in Via S. Gioacchino. Alla Commissione precedentemente eletta si aggiunge il Presidente Prof. Macrì.

*
* *

Nella tornata delli 26 Luglio, Presidenza del Prof. MACRÌ, assistenza del Segr. Gen. Avv. DOM. PUZZOLO SIGILLO, il Prof. LUD. PERRONI-GRANDE propone di tenersi una conferenza storica in occasione del prossimo Congresso dei Sindaci. Si elegge una Commissione per studiare la proposta e riferire.

Riferisce anche di avere notizia di un manoscritto relativo alla Storia di S. Marco d'Alunzio, fino al 1850, di certo Meli. Se ne incarica di far delle pratiche per averlo per uso della Società.

Comunica certe sue idee circa il mezzo per arricchire di nuovi volumi la Biblioteca della Società.

Lamenta che s'introducano delle memorie di non soci nell'*Archivio*. Oliva Direttore delle pubblicazioni ne dà giustificazioni.

Propone di concorrere all'Annuario bibliografico della Storia d'Italia dal IV Sec. dell'e. v. ai giorni nostri, diretto dal Prof. A. Crivellucci in Pisa.

Propone che si tengano delle conferenze Storiche. Ma si rinvia la discussione della proposta a quando la Società potrà disporre di un locale proprio.

Il Cav. La Corte-Cailler propone la modifica di certi articoli dello Statuto Sociale. Il Presidente è d'accordo; ma prega che si rinvii un tale esame a dopo le elezioni dei dignitari.

La Corte consente.

Comunica quindi che nella Biblioteca Civica di Berna il *Liber ad honorem Augusti* di Pietro Ansolini (Codice N. 120 mss. hist.) a f. 27 contiene un disegno illustrativo del porto e della città di Messina, verso la fine del 1000, il quale costituisce la veduta più antica della Città, e desidererebbe che la Società potesse avere un ingrandimento di quella veduta.

Il Cav. C. Ruffo si contenterebbe anche di una buona fotografia.

L'Assemblea stabilisce di dare incarico a qualcuno di farne una fotografia al vero.

Sulla pratica attuazione conferirà il Cav. La Corte col Consiglio Direttivo e colla Presidenza.

Il Cav. C. Ruffo presenta un progetto di diploma per i Soci, che viene accolto, all'unanimità, con qualche lieve modifica.

A proposta La Corte fatta in questa tornata, viene stam-

pato ed indirizzato alle Autorità competenti un voto perchè profittando de' lavori che attualmente si eseguiscono nella Cappella centrale del Duomo, e considerando che la moderna cupola e le volte a botte laterali coprono rilevanti resti di mosaici decorativi sulla fronte delle tre absidi, possa venire ripristinata la nave traversa nella sua forma originale, impiegando per tale lavoro anche le lire 45000 del legato Cianciafara.

Vengono eletti a soci effettivi il Prof. Giacomo Crescenti ed il Sig. Tito Alleva, Segr. della Procura del Re.

*
* *

Nella tornata del dì 30 Agosto 1902, Presidente il Cav. Uff. Prof. Macrì, Segretario l' Avv. Dom. Puzzolo Sigillo, il Prof. L. Perroni-Grande, a nome della commissione *ad hoc*, invita i soci a fare delle proposte sugli argomenti che dovrebbe svolgere il conferenziere nominando, in occasione del congresso dei Sindaci.

Il Presidente invita i Soci perchè facciano pervenire alla Presidenza per iscritto le notizie in parola.

Propone quindi che la Società cerchi occuparsi degli antichi cannoni rinvenuti nelle acque di Cannitello.

Si dà mandato al socio Barone Arenaprimo, il quale ha scritto finora solo qualcosa per accontentare la curiosità del pubblico, di prendere in esame i cannoni in parola e possibilmente di farne una monografia da comunicare alla Società.

Perroni ricorda che da qualche tempo non si pubblicano più gli atti della Società.

Puzzolo Segretario lo riassicura che tutto è pronto per il prossimo numero dell'*Archivio*.

Propone quindi di aderire al voto emesso su proposta Natoli dalla consorella Società Storica Siciliana, perchè nelle scuole dell'Isola si impartisca l'insegnamento di un pò di storia siciliana.

Il Presidente aderisce e l'Assemblea accoglie la proposta.

L'ordine del giorno porta:

Elezione dei Dignitari.

Il Prof. Gaetano Oliva prima di procedere alla votazione ricorda che il Prof. G. Tropea così benemerito degli studi istorici messinesi e della Società nostra è stato finora il Presidente di dritto. Continuando però la sua assenza da Messina, non si potrebbe più ora, rieleggerlo. Però onde dimostrare la gratitudine della Società propone che si nomini socio benemerito.

Il Presidente consente.

Puzzolo, essendo pienamente d'accordo sui motivi che inducono il Prof. Oliva alla sua proposta, non può consentire a niuna nomina che si trovi in urto collo Statuto sociale. Questo non ci offre che una sola categoria di soci *ad honorem*, quella cioè preveduta dagli art. 3 e 5 e che precisamente si chiama dei *Soci Onorari*, quella che viemmaggiormente converrebbe all'Illmo Prof. Tropea, comechè per farvi parte a norma dello Statuto, occorrono « speciali benemerenze verso la Società », benemerenze che esuberano nel caso in esame.

Martino, dopo aver tessuto le lodi del Prof. Tropea, propone che sia eletto a Presidente Onorario.

Saccà legge lo Statuto che vi si oppone.

Si stabilisce allora di accogliere la proposta Puzzolo, nominando il Tropea a Socio Onorario ed aggiungendo nelle condizioni la ragione delle benemerenze.

*
* *

Venendo quindi alle Elezioni, il Segretario ricorda il nome dei Dignitari scaduti d'ufficio, che sono i seguenti:

Prof. Giacomo Tropea, *Presidente.*

Prof. Giacomo Macrì, *Vice Presidente.*

Avv. Dom. Puzzolo Sigillo, *Segretario Generale.*

Notar Luigi Martino, *Cassiere.*

1° Giuseppe Arenaprimo, barone di Montechiaro
2° Prof. Gioacchino Chinigò } *Consiglieri.*
3° Prof. Giacomo Galatti

Prof. Gaetano Oliva, Direttore delle Pubblicazioni. Quest' ultimo non scaduto, essendo la sua nomina senza limiti di tempo.

Dovendosi votare pel Presidente, l' Assemblea nomina per acclamazione il Prof. Giacomo Macrì.

Si vota quindi pel Vice Presidente e risulta il Barone Giuseppe Arenaprimo di Montechiaro.

Pel Segretario Generale, risulta riconfermato alla unanimità meno un voto, l'Avv. Dom. Puzzolo Sigillo uscente.

A Cassiere, parimenti all'unanimità meno uno, risulta riconfermato il Notar Luigi Martino uscente.

A Consiglieri:

1° Prof. Gioacchino Chinigò uscente, all'unanimità meno uno.

2° Cav. Gaetano La Corte-Cailler.

3° Ballottaggio tra il Prof. Ludovico Perroni Grande ed il Prof. Virgilio Saccà.

Finalmente risulta Saccà.

Così vengono proclamati:

Cav. Uff. Prof. Giacomo Macrì, *Presidente.*

Barone Giuseppe Arenaprimo di Montechiaro, *V. Presidente.*

Avv. Dom. Puzzolo Sigillo, *Segretario Generale.*

Notar Luigi Martino, *Cassiere.*

Prof. Gioacchino Chinigò
Cav. Gaetano La Corte-Cailler } *Consiglieri.*
Prof. Virgilio Saccà

Prof. Gaetano Oliva, *Direttore delle Pubblicazioni.*

*
* *

Nella tornata generale del 19 Novembre 1902, presieduta dal Prof. G. Macrì, funzionante da Segretario il Cav. La Corte

CAILLER, il Bar. ARENAPRIMO riferisce intorno i locali di S. Gioacchino ceduti alla Società dal Municipio, e si approva il preventivo dei lavori di riattamento presentato dal Socio Ing. SANTACATERINA.

Indi il Presidente Prof. MACRÌ propone ricordare C. D. Gallo nella Chiesa di S. Anna, già del Terz'Ordine di S. Francesco, dove il dotto storiografo è sepolto. All' uopo offre *de proprio* Lire Cento, per una lapide commemorativa, affidando il resto alla Società ed agli Enti locali.

L'Assemblea delibera far voto al Comune, perchè una parte del *famedio* del nostro Gran Camposanto sia destinata per le lapidi agli illustri messinesi.

L'Assemblea in fine fa voti al Sindaco, perchè nelle scuole elementari cittadine venga adottato l' insegnamento della storia locale.

Vengono eletti a soci effettivi:

Cav. FRANCESCO SAMMARTINO de' Duchi di S. Stefano.

PAPAS CIRILLO ALESSI ITALIANO, Rettore della Cattolica.



La ubicazione dello 'ΑΡΓΕΝΝΟΝ 'ΑΚΡΟΝ tolemaico (Ptol. III. 4. 9) e la origine della specificazione DI AGRÒ (Agryllae, Agrillae, Agrille) in certe denominazioni di località nella Provincia di Messina.

(NOTA)

1. La costa orientale della Sicilia, là dove le acque del *Jonio* si confondono con quelle dello *Stretto di Messina*, protendesi nel mare in forma di Promontorio.

Le carte geografiche segnano: *Capo Sant'Alessio.*

È, questo Capo, un blocco enorme di dolomie bianche, una petrigna collinetta bivertice, che si eleva arditamente a picco dalle onde turchine, le quali s'infiltrano ancora nei suoi fianchi e l'abbrancano, coi tentacoli loro di piovra, in tre o quattro grotte pittoresche, incavate nella viva rocca dall'empito dei marosi e dall'azione lenta; ma continua e deleteria, del tempo.

Nei meandri di quelle grotte si celano, per dormirvi, e nidificano i colombi e le passere, i gabbiani e i merli. Questi ed altri uccelli che, venuti d'oltre mare o scesi da' monti (1), vi si posano tra le screpolature o sulle sporgenze del macigno, forniscono una squisita cacciagione, conquistabile con sommo svariato diletto (2).

(1) I moderni Nebrodi meridionali o Peloritani, gli antichi *Monti Nettunei*.

(2) Per cacciare alle passere ed a' colombi p. e. vi si attende dal mare, noleggiando uno de' numerosi barchetti o gusci, che stazionano alla riva, manovrati dagli abili marinai del villaggio omonimo (S. Alessio, appartenente al Comune di Forza d'Agrò).

Si perviene così alla bocca delle grotte, al levare del sole o verso il tramonto, e lì si produce, con tutti i mezzi, quanto più baccano sia possibile, il quale echeggiando fin entro i meandri più reconditi, fa sì che gli uccelli, spaventati o destati a quei rumori, escano a stormo. Allora il fucile si scarica contro; i pallini arrivano tra lo stormo atterrito e fuggitivo, e la cacciagione, fulminata, piomba nell'acqua, sullo stesso barchetto, sulla scogliera, che giace alle basi del Capo, e non resta che il solo disturbo di raccoglierla.

Nella scogliera, a piè del Capo, ed in tutto quell' incantevole mare, la pesca, vorremmo poter dire, vien coltivata; ma dobbiamo restringerci semplicemente a dire che viene sfruttata da pescatori, locali e forestieri, e dà un abbondante, vario e squisitissimo prodotto. Ai pesci si aggiunge una discreta quantità di eccellenti molluschi e crostacei (3).

Il capo è coronato da un'antica (4) fortezza, in due corpi: con due torri, una sopra ciascuno dei due vertici; il tutto posato audacemente, come nido d'aquila, sulla lubrica rocca: le torri alquanto rovinate, le feritoje intatte.

La via provinciale e la ferrata Messina-Catania, giunte parallelamente sino a S. Alessio, frazione del Comune di Forza d'Agrò, qui si staccano e, mentre l'una, la ferroviaria, continua diritta, introducendosi in un tunnel, scavato nella collina del

---

(3) Cfr. il pregevole lavoro del mio amico EMANUELE SAITTA: *Pesci e molluschi dei mari della Sicilia con aggiunta dei più comuni crostacei ed altri animali d'acqua salsa.* Vocabolario Siciliano-Italiano e Italiano-Siciliano Messina, Principato, 1902.

(4) Non è qui il luogo di tratteggiarne la storia, la quale risulterà da tutto quanto il presente lavoro.

Qui notiamo solo che E. RÉCLUS, nella smagliante descrizione dataci di questo capo (vedi più giù a nota 108), assegna, a questa fortezza, la recente origine che sia stata « eretta dagli Inglesi durante la guerra del principio del secolo (XIX) ».

Ma la posizione, eminentemente strategica, del luogo, quasi naturale fortezza, ha invogliato sempre qualcuno a costruirla in passato: solo ora non più!

Infatti due viaggiatori del Sec. XVI, G. FILOTEO OMIDEI e CAMILLO CAMILIANI, nelle opere appresso indicate, accennano a questa fortezza, esistente già ai loro giorni; anzi il CAMILIANI parla di due fortezze:

« Al piè di questa rupe altissima, a fronte al passo, si vede un nuovo castello, molto comodo e forte: ma nello sporgimento e superficie del promontorio si vede un antico castello, rovinato e disfatto dal tempo, dove si è destinata una torre per la guardia.... ».

Ed il MASSA, come in seguito vedremo, fa risalire all'Imperatore Alessio, da cui prenderebbe il nome, la costruzione di questa fortezza.

Quindi, senza aggiungere nient'altro per ora, si può conchiudere che, quando il RÉCLUS dice che la fortezza di S. Alessio fu eretta dagli Inglesi, durante la guerra del principio del secolo XIX, avrebbe dovuto, e fors'anche voluto, dire ricostruita e non semplicemente eretta!

Capo, che costituisce la galleria più lunga di tutta quella linea; l'altra, la provinciale, dopo aver incontrato quella con un passaggio a livello, sale, in tre rampe, sino a lambire quasi la fortezza dal lato a monte, dove, mentre essa continua verso Catania, principia una traversa, non più provinciale; ma comunale, di recentissima costruzione, la quale ascende, — asserpolando pel ferace pendio, dove rigoglioso giganteggia l'ulivo, — verso l'abitato di Forza d'Agrò.

2. Dalla fortezza S. Alessio si gode uno dei più stupendi panorami, che ad occhio umano sia dato contemplare.

A Sud-Ovest: la riviera sicula, tutta frastagliata di scogliere e tempestata di paesi e caseggiati: Letojanni ed il Capo S. Andrea nanti Giardini e Capo Schisò, dove surse un dì la antica Nasso, la prima città fabbricata dalle colonie greche dell'Asia Minore, la infelice città, rasa al suolo dall'invida potenza di Siracusa; più in alto, Taormina, paradiso del mondo: lassù, dominatrice, l'Etna sublime!

A Nord-Est: la riviera ondulata, non meno bella, non meno incantevole, rigogliosa di giardini di agrumi, rigata da due linee parallele, le cennate vie ferrata e provinciale, quest'ultima fiancheggiata da moderni fabbricati che costituiscono i novelli comuni di S. Teresa di Riva, Roccalumera, Nizza Sicilia ed Alì, staccati soltanto, qua e là, dall'alveo di qualche fiumara. La fiumara più vicina, che stacca l'abitato di S. Alessio di Forza d'Agrò, da quello di Barracca o Porto Salvo di S. Teresa, è la più importante per la maggiore larghezza dell'alveo; per la maggiore estensione del bacino; per la maggior copia di acque che, l'inverno, riversa impetuosa nel Jonio, dopo aver urtato, e talvolta travolto, argini e bastie, invadendo colti e casolari sulle due sponde (5).

---

(5) È la *Fiumara d'Agrò*.

Risalendo l'alveo di questa Fiumara si trova subito un ponte a 12 pile e 13 luci, attualmente in riparazione per i danni sofferti nell'ultimo allu-

Nelle montagne sovrastanti biancheggiano, qua e là, Casalvecchio Siculo, Savoca, Mandanici e Monte Scuderi che sovrasta Alì. Verso Capo d'Alì la riviera sicula si confonde quasi, allo sguardo, colla Calabria, la quale ridiscende da Reggio verso il Capo dell'Armi, dove si tuffa nel Jonio che si stende turchino, colle sue onde pescose, — rotte soltanto qua e là da frequenti neri fumanti navigli, da candide vele e minuscoli burchielli, — confondendosi anch'esso coll'azzurro fulgido del cielo lontanamente all'orizzonte verso l'Ellade già tanto avventurosa, sempre tanto incantevole, e viene a lambire il basamento delle aspre rupi del Capo.

---

vione del 29 Ottobre 1901, verso cui convergono e su cui passano la linea ferroviaria e la via provinciale Messina-Catania. È il *ponte d'Agrò*, da non confondere colla denominazione di una contrada omonima, che incontreremo molto più a monte.

Alquanto più sù, nella valle sottostante al bivertice colle su cui s'abbarbica l'abitato di Savoca, sulla sponda sinistra della Fiumara, si estende una contrada, denominata *Catalmo*, e *Catalmo d'Agrò*.

Inoltrandosi ancora lungo la fiumara, s' incontra, sempre sulla sponda sinistra, un villaggetto di case sparse per una contrada del Comune di Savoca, il tutto inteso *Contura d'Agrò*.

E, seguendo ancora il corso della Fiumara, si trova, sempre dalla stessa parte (sinistra), un vallone (Vallone Urni o Cristuri), a pochi metri dell'altezza del quale, sulla destra di esso, una stradella che s'insinua negli agrumi e gli ulivi, porta sopra una minuscola collina, la quale fa da contrafforte alla sovrastante montagna S. Elia. Su quella collina, al di sopra di un fabbricato, recentemente mutato in barocche casine di villeggiatura e coloniche, già costituente il *Monastero* (BADIA) *dei SS. Pietro e Paolo d'Agrò*, tondeggiano arditamente nel cielo, due cupole, emergenti da una terrazza merlata che sovrasta ad un fabbricato antico, il quale mostra allo sguardo gli archi a mattone e pietre nere vulcaniche ed arenarie. È questo povero fabbricato il *tempietto* dedicato ai *SS. Pietro e Paolo d'Agrò*: uno dei più interessanti tempii dell'arte siciliana, per quanto piccioletto, trascurato e quasi obliato, del quale diremo largamente in seguito (Cfr. nota 24 e 94).

In vista di questo tempietto, sempre dallo stesso lato della Fiumara, giace una contrada, denominata tuttavia *Ponte d'Agrò*, quantunque nulla più oramai accenni colà all'esistenza di un ponte.

Quest'ultime località sono site in territorio del Comune di Casalvecchio Siculo.

3. Attratto dal desiderio di visitare quei luoghi, — ed ottenuti il permesso e la chiave del Castello, dal gentilissimo mio amico Marchese Avv. Giovanni Mauro, Sindaco di Forza d'Agrò, — colà mi recai uno splendido mattino.

Gli operai lavoravano a rompere la roccia, a pochi metri dal Castello, e propriamente nel sito in cui la Via Provinciale si ricongiunge colla Comunale che porta a Forza d'Agrò, per installarvi una carretteria, perchè, pare che, nel vecchio Castello S. Alessio, vi si vogliano costruire delle fabbriche e, forse, tutto un albergo moderno, che nulla avrebbe da invidiare a quelli di Taormina; ed un altro ne debba sorgere nella china del sovrastante colle, ad iniziativa del Signor Farmacista Nicolò Cammareri.

Io pensai: Poichè la incantevole bellezza della natura richiama ancora l'attenzione degli uomini su queste località — che, per quanto finora derelitte ed inesplorate, sono dei veri angoli, rapiti al Paradiso, — non sarebbe del tutto fuor d'opera e fuor di luogo richiamare, sovra di esse, l' attenzione degli studiosi.

Così ne nacque il presente lavoro, che le inesattezze riguardanti questi luoghi, ripetute nelle ultime pubblicazioni (6), mi persuadono a pubblicare tosto, quantunque esso non abbia raggiunto ancora quell'ideale scientifico che mi ero proposto incominciando.

S. Teresa di Riva, Maggio 1902.

Dom. Puzzolo Sigillo.

---

(6) Cfr. p. e. Rizzo G: *Taormina e i suoi dintorni*: storia, architettura e paesaggio. Catania, Tip. Sicula Monaco e Mollica 1902, pagg. 169-171. (Vedi più giù a nota 61). Cfr. anche la pregevole pubblicazione Messina e Dintorni — *Guida a cura del Municipio.* Messina, Crupi, 1902, Parte III, esc. IV, 13 — pag. 396, pervenutaci mentre correggevamo le prove di stampa del presente lavoro.

PROEMIO

Stato attuale della controversia: Due quistioni insolute.

1. Per chi voglia occuparsi della zona nord-est della Sicilia, due fatti reclamano l'attenzione degli studiosi e, secondo io penso, meritano di essere presi in seria considerazione.

Due fatti distinti e separati forse; anzi, a prima vista, senza forse; ma che io ho le mie buone ragioni — come di leggieri avremo agio di constatare più oltre — a collocare uno a canto dell'altro, riunendoli in una tal quale adesione, se non amalgamandole in una perfetta coesione addirittura:

A) In primo luogo, uno studio che, in questi ultimi tempi, ha raggiunto una grande importanza anche tra noi, abbracciandosi con un certo trasporto ed accogliendosi con un certo interesse nel mondo scientifico, è sicuramente quello, che ha per obbietto l'ubicazione delle varie località, menzionate nelle opere vetuste degli scrittori dell'antichità più o meno classica.

Or bene! Dello *Ἄργεννον ἄκρον*, menzionato da Tolomeo tra Taormina e Messina (7), nessuno, che io mi sappia, ne ha tentato, con uno studio *ad hoc*, in questi ultimi tempi, la ubicazione.

Ciò farebbe supporre che, questa, sia incontroversa o definitivamente sistemata.

In fatto, però, non è così. Ed, allo stato, chi, pigliando a guida le fluttuanti opinioni degli scrittori di cose sicule, che se ne sono — in ogni tempo, qualche volta anche quasi direttamente, o più spesso per sola incidenza — occupato, pensasse di venirne ad una soluzione qualunque, si troverebbe impacciato parecchio, e ragionevolmente anche, se altri pretende che

(7) Ptolomaei Claudii: *Geographiae* III. 4. 9 (Ed. Müller, Paris 1883) p. 400:

« Ταυρομένιον κολωνία, Ἄργεννον ἄκρον, Μεσσήνη ἐν τῷ πορθμῷ, e cioè: *Tauromenium colonia, Argennum promontorium, Messena in freto.*

la denominazione *Ἀργεννον ἄκρον* o *Argennum promontorium* (8) che fa lo stesso, sia appartenuta, all'epoca di Tolomeo, a quella lingua di terra che, come un molo enorme, difende il Porto di Messina, e cioè *allo stesso promontorio* (sic!) *del porto di Messina* (9); altri, all'odierno *capo di Itala* (10); altri, a quello d'*Alì* (11) o *Capo Grosso* (12) che dir si voglia (13) ed altri finalmente, all'attuale *capo Sant'Alessio* (14); quantunque non manchi

(8) Avvertiamo, sin da ora, che, in qualche edizione delle opere di Ptol. (come ad es. in quella romana del 1490, seguita in questo anche da Carnevale, da Ortelio nella *Tavola dell'antica Sic.*, da Golzio, non che dalla traduzione latina delle opere di Ptol. edita *Lugduni apud Hugonem a Porta* nel 1541 e da quella italiana del Cernoti, *Venetia* 1548), leggesi *Argeno*, *Argenum*, Ἄργενον, con una sola *n*. Ma questa lezione non è da imitarsi, come esattamente osservò, sin dal principio del secolo XVIII, il Massa: *La Sic. in prospettiva* ecc. (Palermo 1709, alla voce *S. Alessio*; anzi è erronea, come, sulle tracce dei dotti tedeschi (Ch. Hülsen: in *Real Encyclopädie* di Paulys-Wissowa II. p. 705), osserviamo anche noi.

Lo errore, ciò non pertanto, lo si riscontra in quasi tutti i nostri scrittori che attinsero a quelle fonti inquinate.

(9) F. Maurolyci: *Sicanarum Rerum Compendium*: Ad Lectorem. V. anche più giù la nota 63.

(10) P. Samperii: *Messana* ecc. Vol. I. Lib. II. — C. D. Gallo: *Annali della Città di Messina.* Vol. I, Lib. I, p. 13.

(11) Ing. L. Molino-Foti: *A Monte Scuderi in Sicilia* (m. 1252, 8) in *Bollettino* del C. A. I. pel 1900 Vol. XXXIII n. 66 e in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie* (Anno XXXVI N. 267 e segg.): *Relazione della 3. escursione sociale del Club Alpino di Messina dell'anno 1896.* — F. S. Cavallari: *Sulla topografia di alcune città greche di Sicilia e dei loro monumenti* (in *Arch. Stor. Sic.* IV. 47). Mentre ritiene che il Capo S. Alessio sia l'antico Kokkynos — parere questo che mutua dall'Holm.

(12) Maurol.: *op. cit.* Samperi: *loc. cit.* — Prof. D.r Art.: *Zur Topographie von Rhegion und Messana.* Parte III. — Holm: *Della Geografia Antica di Sicilia* II: Linea delle Coste.

(13) A dichiarazione e sostegno di questa unificazione di *Capo Grosso* e *Capo d'Alì*, basta il seguente passo di G. Filoteo degli Omodei: *Descrizione della Sicilia* (opera inedita di un dotto viaggiatore del sec. XVI, pubblicata recentemente dal Di Marzo: in *Bibl. Stor. e Lett. della Sicilia.* Palermo 1876 Vol. XXIV) Lib. II:

« Indi il Capo Grosso, passo pericoloso, lungi da Messina circa 15 miglia, sopra il quale è posto un castelletto detto Alì, dell'abbazia dell'Itala ».

(14) Cfr. E. T Fazelli: *De rebus siculis decades duae:* Prioris Dec. Lib II — C. M. Aretii: *De situ Siciliae*: De Messana Urbe — P. Coro-

neppure chi, infischiandosi perfino della stessa designazione tolemaica, vorrebbe ritrovare l'*Argenno* nel *Capo Mulini* a 7 km. da Catania (15), o che so io.

Da quì la necessità di diffinire una volta per sempre — suffragandola coll'autorità di ragionevoli scrittori e colla prova di validi argomenti, o quanto meno, di serie ragioni — una tale ubicazione. Cosa che ci promettiamo di poter raggiungere in una *Prima Parte* di questa nostra disadorna Nota, la *Seconda Parte* della quale, mentre servirà di ausilio e completamento alla Prima, cioè alla sistemazione della ubicazione dell'*Ἄργεννον ἄκρον*, della quale sarà il più valido o sicuro, quanto nuovo, argomento, tenderà, più specialmente, a chiarire l'inconveniente che siegue:

B) Solo che si dia uno sguardo, tutto che rapido, ad una carta topografica (16) di quel tratto di Sicilia Nord-Est che, appunto e solo perchè costituisce il bacino della fiumara (17)

---

nelli: *Regnorum*, *provinciarum* etc. *nomina duobus tomis exposita* — Massa: *op. cit.* — Ph. Cluverii: *Sic. antiqua*, Lib. I. Cap. VI. — O. A. B. Siefert: *Zankle-Messana*. I — C. F. Degli Omidei: *op. cit.* Lib. I. pag. 39 — Cam. Camiliani: (altro dotto del sec. XVI l'opera del quale, qui appresso segnata, rimasta anch'essa inedita, venne pubblicata nella citata *Biblioteca* del Di Marzo, Vol. XXVI): *Descr. dell' Isola di Sic.*: Territorio della Forza — V. M. Amico: *Lexicon Topographicum Siculum*, alla voce: *Alexius Promontorium* e altrove — A. De Sayve: *Voyage en Sicile fait en* 1820 et 1821, Vol. II. pag. 103 — La Patria: *Geogr. dell'Italia* — V. Casagrandi-Orsini: *Kokkinos o Kokkinthos?* in: Racc. di Studi di Stor. Antica sotto la direzione del Prof. V. Casagrandi-Orsini, Catania, Tip. dell' Etna 1896, mentre prima: *Le Campagne di Gerone II contro i Mamertini durante lo Strategato*: Cap. III avea creduto *Kokkynos* il *Capo S. Alessio*. — D.r A. Ajello: *La spedizione di Ottaviano a Tauromenium e la via di ritirata di L. Cornificio*. Cap. I § 2. p. 18.

(15) Cfr. Ch. Hülsen alla voce Ἄργευ(ν)ον dell'Enciclopedia cit. di Pauly-Wissowa — C. Müller: nelle annotazioni al Ptol. pag. 400.

(16) Per es. F° 262 della Carta d'Italia: Taormina — edita per cura dell' Istituto Geografico Militare — dove si trova qualcuna delle denominazioni delle quali ci occupiamo.

(17) La *Fiumara* è cosa tutta siciliana. A tal proposito il Prof. M. Basile: *Latifondi e Poderi* (Messina D'Amico 1898) cap. III § II, scrive:

« Finalmente la 3a categoria è costituita da que' corsi d'acqua che non sono propriamente fiumi, nè torrenti, ma hanno caratteri d'entrambi: si

di Agrò, noi latinamente chiameremo *Valle Agrillina* (18), come io l'ho già sempre battezzato su pe' fogli quotidiani (19), o che se ne visitino le località — stupende di panorami pittoreschi e imbalsamate d'aria ossigenata — si riscontrano, poste quasi uno a canto dell'altro, i luoghi che portano i nomi di *Fiumara* d'Agrò (20); *Forza* d'Agrò (21); *Ponte*

potrebbero appellare *fiumi torrenti*, o meglio sicilianamente *fiumare*. La fiumara o fiumana di Dante, come lo Stige, ha tutt'altro senso. Sono quei corsi che hanno perennità di acque, e se in agosto li passate a piede asciutto, ciò non significa che l'acqua manchi, poca o molta che sia, esiste ed è impiegata nelle irrigazioni della sezione superiore e media del bacino. Ma siccome l'alveo è larghissimo e devastatore, e l'acqua non corre in letto ristretto con alte ripe o grotte come ne' fiumi, così assumono forme e natura torrentizia e occupano con arene, ghiaie e macigni grandi superficie perdute per l'agricoltura .... Il diboschimento ha anche trasformati questi piccoli fiumicelli in amplissime fiumare devastatrici: il Niceto o l'Agrò sono più larghi del Tevere. È inutile edificare, rialzare o fortificare continuamente bastie in muratura, il livello dell'alveo cresce continuamente, si colmano le arcate dei ponti, le strade a ruota e le ferrate da piane diventano a sella e le campagne sottostanti agli argini saranno sempre ne' grandi temporali rovinate dalle acque che trascinano arene ghiaie e pietre e montagne franate ».

(18) V. M. Amico, nel suo *Lexicon* sopracennato, ha un'*Agrilla vallis*, tratta da un diploma del Conte Ruggiero; ma che ha nulla a che vedere colla nostra, la quale invece forma il bacino dell'*Agrilla*: *Fluentum de Agrò*, com'egli lo chiama, del quale alla seguente nota 20.

(19) Cfr. p. es. *L'Indicatore* di Messina, anno LXV, N. 167, nel capocronica « Pro Limina ».

(20) V. M. Amico, *op. cit.* segna: « *Agrilla*. Fluentum de Agrò. Oritur in collibus qui ab Argeno promontorio, *S. Alexii* hodie, Messanam usque protenduntur, et Tauromenitanarum faucium pars sunt. Hyemali tempore tenues servat aquas, quae pluviis ita augentur, uti aud difficultater tranari possint, aestate vero exsiccantur. Ejus sunt fauces, seu ostium pos. Savocam ad septentrionales promontorii S. Alexii radices, ubi vicus cum parochiali sacra aede, de quo inferius. Ceduntur circa ripas lapides subnigri, quibus utimur ad scalas in nobilium palatiis ».

(21) Comune di 2606 abitanti (censimento del 1900), Mandamento di S. Teresa di Riva, Circondario di Castroreale, Provincia di Messina, a 429 m. circa sul livello del mare, sito in amena positura, sul colle sovrastante al Capo S. Alessio che entra nel territorio di Forza. La denominazione di *Forza* è forma sincopata di *For*[tez]*za*. Una fortezza infatti, recentemente adibita a cimitero, domina il centro abitato. — Il Prof. Casagrandi: *Il Tamaricium sive Palma e la Phoinix di Appiano* (B. C. V. 110) osserva: « Pare

d'Agrò (22); *Badia o Monastero dei SS. Pietro e Paolo* di Agrò (23); *Tempietto dei SS. Pietro e Paolo* d'Agrò (24); *Contura*

---

debba ritenersi che nell' aspro giogo dell' *Argennon* esistesse un φρούριον: ma rispondesse esso come vuole il Cavallari a Kallipoli, ovvero ad Agrilla, come osserva il Salinas » egli non dice.

Per queste e per altre notizie riguardanti questo Comune, Cfr. *Guida Generale della Provincia di Messina* per Tito Alleva, nella quale io collaborerò. fra l' altro, anche alla voce *Forza d'Agrò*, o gli *studi Storico-topografici* da me promessi a questo « Archivio Storico Messinese » nella copertina dell'annata I Fasc. 1-2.

(22) Oggi, con questo nome, s' intende il ponte, anzi i ponti (ferroviario l' uno, stradale l'altro), posti sulle stesse pile, che, a qualche Em. dal mare (Jonio), congiungono la via ferroviaria e stradale Messina-Catania. — Già s' intendeva un ponte in muratura, presso il Tempietto e la Badia dei SS. Pietro e Paolo d'Agrò, in contrada tuttavia, per antonomasia, chiamata *Ponte*. (V. a nota 5 in fine).

(23) Antico monastero, distrutto dai Saraceni, e fatto riedificare dai due Ruggieri Normanni, secondo rilevasi da un diploma di Ruggiero II del 1711, con larghe dotazioni. (Vedi nelle nelle note successive: 27 30 e segg.).

(24) Tempietto, sito nel territorio del Comune di *Casalvecchio Siculo* (Cfr. nostra collaborazione alla *Guida* cit. di T. Alleva alla voce corrispondente); non altrove, come si è, finora, erroneamente ritenuto e scritto, perfino officiosamente (Cfr. p. e. *Notizie degli Scavi*, marzo 1885 pp. 86-90) a proposito del quale agitossi, verso il 1884. una disputa tra' dotti per accertarne lo stile e le vetustà, e fu conchiuso dal *Papas* Filippo Matranga (Cfr. *Gazzetta di Messina*, anno XXII, N. 224, giovedì 11 dicembre 1884), in risposta al Salinas:

« Che nè il secondo nè il primo Conte Ruggiero eresse il... Tempietto, che anzi quel restauro addirittura per necessità ci conduce all' epoca anteriore alla invasione dei Saraceni in Sicilia: E poichè il Tempio servì sempre per il culto di rito greco orientale, esercitato per secoli dai Basiliani, a conferma del primo ragionamento, bisogna affermare essere appunto di Architettura Siculo-Bizantina, e quindi monumento artistico, non Normanno, ma Siciliano ».

La restaurazione a cui accenna il Matranga, rilevasi dall'epigrafe greca, tuttavia esistente nell'architrave della porta principale del citato Tempietto, il tenore della quale è, secondo la spiegazione:

del Piacentini: *De Siglis veterum graecor.* (riprodotta nel *Corpus inscriptionum graecorum* lib. IV N. 3738 e. recentemente, dal Salinas in: *Not. degli Scavi*, marzo 1885 pag. 86-90):

† 'Ανεκαινίσθη ὁ ναὸς οὗτος τῶν

del Matranga: in *Gazzetta di Messina*, Anno XXII N. 294: Giovedì 11 Dicembre 1884:

† 'Ανεκαινίσθη ὁ ναός οὗτος τῶν

d'Agrò (25) . . . . é sorge spontaneo il desiderio di conoscere onde questa specificazione **DI AGRÒ** (26) sia venuta a tutte le surriferite località; da quale avvenimento storico di qualsiasi importanza; da quale persona autorevole; da qual causa prima insomma, poichè manca, al presente, una località che abbia nome Agrò, per se stante, e che possa legittimare la paternità della specificazione di tutte le denominazioni in parola.

E neppure di questa ricerca, che può avere, anzi ha senza meno, la sua qualunque importanza, se ne sono espressamente intrattenuti gli scrittori: ma quanto se n'è detto o scritto, così occasionalmente, in tutti i tempi, rientra nel regno del confusionismo e dell'errore. Infatti qualcuno, che volle darne una spiegazione pur che sia, a sè stesso, od agli altri, disse che Agrò è nome del fiume, cioè della fiumara (27). I naturali del Co-

---

ἁγίων ἀποστόλων Πέτρου καὶ Παύλου πρὸς Θεοστη — ρίκτου καθηγουμένου τοῦ ταυρομενίτου ἀπὸ οἰκεί — ων ἀναλωμάτων. Μνησθείη αὐτοῦ κύριος. Ἔτει ς' χ π.

Ὁ πρωτομαΐστορ Γιράρδος ὁ Φράγκος.

ἁγίων Ἀπος όλων Πέτρου καὶ Παύλου παρὰ θεος η — ρίκτου Καθηγουμένου τοῦ Ταυρομενίτου ἀπὸ οἰκεί -ων ἀναλωμάτων. μνησθεί η αὐτοῦ Κύριος ἔτη ,ς χ π'.

ὁ προτομαΐς ορ (sic) Γιράρδος ὁ Φράγκος.

Il Matranga, ne dà anche la traduzione:

« † Fu restaurato questo tempio dei Santi Apostoli Pietro e Paolo da Teosterieto Categumeno (Abbate) Tauromenito, a proprie speso. Si ricordi di lui il Signore. Anni 6680 (di G. C. 1172) ».

Sull' introdosso del medesimo arco: « Il capomastro (architetto) Girardo il Franco (il francese) ».

Cfr. più giù a nota 94.

(25) Contrada del Comune di Savoca, con nascente villaggetto anch'esso detto Contura (di Agrò), sita sulla sponda sinistra della Fiumara di Agrò.

(26) Le opere latine, invece della specificazione di Agrò suddetta, mantengono generalmente la specificazione Agrillae, che anche Agryllae ed Agrille è scritta; ma, per noi, è quistione unica, giacchè, come vedremo in seguito, le due specificazioni si equivalgono, essendo le varie edizioni di quella latina, una traduzione mera e semplice della italiana di agrò.

(27) L'Amico: *op. cit.*, alla voce *Agrilla*, dà la spiegazione: « Fluentum de Agrò ecc., (v. superiore nota 20) ed il suo traduttore G. Di Marzo, conserva l'errore, traducendo a sua volta: *Fiume d'Agrò* lat. *Agrilla*.

Nel 1794, fosse realmente l'insalubrità dell'aria, o, sotto siffatto pretesto, velata sete d'inurbarsi, i monaci della Badia dei SS. Pietro e Paolo

mune di Forza d'Agrò — e ciò ridonda ad onore e gloria del loro interessamento per il luogo natio — vorrebbero rivendicare al proprio paese il nome Agrò (28). Qualche altro ha pre-

---

d'Agrò, trasferirono la loro sede in Messina, propriamente a canto il Palazzo Arcivescovile, nel locale dove ora, per la solita strana ironia degli eventi umani, sono installati l'aula e gli uffici del Tribunale Militare, non che il Comando di Artiglieria, in Via Primo Settembre, nel palazzo ancora inteso di S. Girolamo. Allora, in cima al portone centrale, fuvvi collocata una lapide marmorea, tuttavia esistente (quantunque come una stonatura!) nella quale lapide si legge un agrillam, che pare si debba riferire alla fiumara.

Ecco la lapide: « D. O. M. — BASILIENSE COENOBIVM — SS. APOSTOLIS PETRO ET PAVLO SOLEMNI — A ROGERIO R. PROPE AGRILLAM RESTITVTVM — ET ADNITENTE B. GERASIMO ABB. DITATVM — FERDINANDVS IV SIC. ET HIER. REX — EX INSALVBRI ET DETRIDENTE SOLO — IN VRBEM TRANSTVLIT AN. MDCCXCIV ».

Però quest'Agrillam potrebbe anche riferirsi al comune di Forza (v. Nota seguente).

Per chi avesse vaghezza poi di conoscere che, non soltanto il desiderio d'inurbarsi, è un legittimo sospetto da concepire in danno dei monaci del Mon. dei SS. Pietro e Paolo d'Agrò, delle diverse epoche, può consultare la bolla plumbea di Papa Urbano VI, del 1379, dalla quale risulta che: « . . . *tam in Monasterio Sanctorum Petri et Pauli de Agro* Ordinis Sancti Basilii Messanensis Dioecesis, quam in compluribus aliis Monasteriis dicti Ordinis in Insula Siciliae consistentibus *sint nonnulli Monachi* etiam in sacris Ordinibus constituti, *qui concubinas tenere et alias dissolute plurimum vivere non verentur*, et Divinis Officiis, prout tenentur, vacare non curantes, *vitam ducunt turpiter inhonestam*, et quando Missam celebrant, diversas caerimonias a ritu Sanctae Romanae et Universalis Ecclesiae nimium discrepantes, et alias inrationabiles observare praesumunt ». Cfr. *I diplomi della Cattedrale di Messina* raccolti da Antonino Amico pubblicati da un codice della Bib. Comunale di Palermo ed illustrati da Raffaele Starrabba, in: *Docum. per servire alla Stor. di Sic. pubb. a cura della Soc. Stor. Sic. per la Storia Patria*. Prima Serie. Tabulari, Vol. I. Fasc. IV. *Dipl. CXCIX*.

Il Massa: *op. cit.* ha:

« Agrò: lat. Fluvius Agrillae. Privilegio del Re Rogero del 1117. Fiume che o dà o piuttosto riceve il nome da una terra, già appellata Agrilla, ed hoggi Forza d'Agrò ».

(28) Il collaboratore, molto probabilmente forzano, della *Patria*, Geografia dell'Italia, dianzi cennata, alla voce *Forza d'Agrò* accenna a

« due fortezze, o castelli, disarmati, uno sul capo Sant'Alessio, ove sorgeva l'antica Torre della Guardia, l'altro in cima al Comune ov'era l'antico castello Argeno ».

— Già il Massa: *op. cit.* alla stessa voce: *Forza d'Agrò*, aveva scritto: « e fu così appellata perchè le correa vicino un fiume di tal nome ».

teso che Agrò venga « dal monastero di S. Pietro e Paolo di

Se non che abbiamo visto, nella nota precedente, quello che aveva scritto prima, alla voce *Agrò*. Egli cita, dello stesso parere, il Pirri ed il Baudrand. Non so quest'ultimo; in quanto al Pirri però: *Sic. Sacra* Not. XV. Lib. IV, questi ha precisamente così:

« . . . . juxta fluvium Agryllae, in aspris rupibus oppidi nuncupati *Fortilici* de Agrò » e cita in nota il Bonfiglio in *Hist. Sic.* f. 23.

Se è poi al privilegio del *Re Rogeri* — com'egli scrive —, riprodotto dal Pirri, che questo Massa intende riferirsi, facciamo notare, fin da ora, che, ben è vero che, nel diploma di Ruggiero II, è detto: « Praeterea donamus praedicto monasterio *vicum Agryllae* »; ma non è men vero; che vi è anche un *fluvium Agryllae* ripetuto in tutti i casi (cfr. a nota 22 e segg.) e che noi più non abbiamo questo privilegio, o diploma che dir si voglia, in originale; ma lo stesso Pirri ce ne dà la traduzione che, nel 1478, ne fece dal greco in latino, Costantino Lascaris.

— Il Coronelli: *op. cit.* ha senz'altro: « *Agryllae*, oppidul. Siciliae, nunc Fortalitium de Agro, la Forza de Agro ecc. » — Parve al Prof. Casagrandi: *Il « Tamaricium sive palma » dell'Itinerarium Antonino e la « Phoinix » di Appiano* (B. C. V. 110) § 2 (in Raccolta di Studi di Storia Antica IX) che il Salinas, nella citata sua *nota sulla iscrizione greca del monastero dei Santi Pietro e Paolo* (Notizie degli scavi d. Acc. dei Lincei 1885 p. 87), ubicasse Forza d' Agrò, con *Agrilla*; ma ciò è inesatto. Il Prof. Salinas, erra quando crede il detto monastero dei SS. Pietro e Paolo *di Forza d'Agrò*, mentre effettivamente è *di Casalvecchio Siculo*; ma, in quanto alla imputata ubicazione, egli, riportando le parole del diploma di Ruggiero: « monasterium situm et positum in fluvio Agrillae » spiega quest'*Agrillae* così: nome *antico di Agrò*. Il che letteralmente è esatto, perchè la specificazione *di Agrò* fu latinizzata in *Agrillae*. Lo errore invece lo commette il Piacentini, il quale, pubblicando per primo la epigrafi greca in parola: *De siglis veterum Graecorum* (Roma 1757) pag. 329 e segg., asserisce che essa si trova: « *supra ostium maioris Ecclesiae cuiusdam Siciliae oppidi quod vulgo Agrò appellat* ». Ed il Salinas è responsabile di questo, che, avendo riprodotto siffatte parole ed avendo combattuto lo errore del Piacentini in quanto il Tempietto — egli dice il Monastero, che fa lo stesso — « dei SS. Pietro e Paolo resta isolato e lungi dal moderno villaggio di « Agrò, che è nella riva opposta della fiumara di questo nome (a circa sette « chilometri dalla Stazione ferroviaria) S. Teresa di Riva, come può vedersi « dal foglio 262, I della Carta dello Stato Maggiore al 50 m. », non lo combatte, in quanto il preteso *oppidum* non è volgarmente chiamato *Agrò*; ma *Forza* di Agrò. Il che significa che tacitamente egli accetta lo errore; anzi lo accetta esplicitamente quando, nel surriferito tratto, parla del « moderno villaggio di Agrò ».

Per dir tutto, noi aggiungiamo che tutte le opinioni, riguardanti questa

Agrò, fondato dal Conte Ruggieri e soggetto all'Archimandrita

---

ubicazione, potrebbero solo trovare un addentellato in un Diploma di Guglielmo II, dato a Messina « anno Dominicae Incarnationis MDLXVIII Mense Martii Indictionis primae Regni vero Willielmi Dei gratia ecc. anno secundo », che nessuno dei sostenitori di esse cita, col quale, donandosi nel giorno della consacrazione del Tempio di S. Salvatore, i boschi e gli alberi *della terra di Agrò*, è detto:

« .... Ecclesiam Sancti Salvatoris de Lingua prope Messanam sitam nostrae munificentiae respicientes intuitu, tempore quo ipsa est nobis praesentibus dedicata, concessimus ei, et velut in dotarium donavimus omnia nemora, et arbores *Terrae*, *quae vocatur* Agrò ... ». Cfr. *De Monast. S. Salvatoris germano auctore* Antonini de Amico, edito da Raff. Starrabba (Docum. per servire alla Stor. di Sicilia. Quarta Serie. Palermo, 1892. Vol. I, pag. 179).

Ma, a parte tutt'altre considerazioni, sta questa, che io in massima non nutro nessuna fiducia nelle trascrizioni degli antichi diplomi, fatte dai nostri eruditi dei secoli scorsi, peggio se del sec. XVI e XVII, peggio ancora se si tratta di versioni dal greco. Che dire poi quando il dubbio cade, non sopra il contenuto di un documento, ma sopra la grafia di una o più parole?!

Così la pensano anche gli scrittori contemporanei di cose Siculo. E per esempio, mentre il Prof. Salinas, nella sua *Nota sulla iscrizione greca del Monastero dei Santi Pietro e Paolo* (in Not. degli Scavi. Marzo 1885) alla nota 2 di pag. 88, presta piena fede al Barberi in danno del Pirri, il Barone R. Starrabba: *I diplomi della Cattedrale di Messina*, raccolti da A. Amico. (Doc. per servire alla Stor. di Sic. Prima Serie, Vol. I, pag. XCIII), osserva:

« Infatti, egli è purtroppo vero, che le trascrizioni degli antichi documenti fatte dai nostri eruditi dei secoli XVI e XVII sono ben lontane dal soddisfare le esigenze di una sana critica. Io non citerò in prova i *Capibreri* del Barberi, nè il *Liber Regiae Monarchiae* ordinato dal viceré Don Giovanni De Vega, *vaste collezioni sospette perchè fatte sopratutto con intendimenti fiscali*, nè i diplomi inseriti dal Fazello nelle sue *deche*; ricorderò bensì i documenti pubblicati dal Pirri (estratti per lo più dalle due collezioni dianzi accennate) e più specialmente le versioni da greci originali, spesso censurate dal sommo Gregorio ».

Va bene che lo Starrábba, loda invece immediatamente lo Amico per l'esattezza nel trascrivere i documenti e pel retto criterio, con cui fa uso di essi. Ma non è men vero che il Diploma di Guglielmo II, di anzi cennato, lo Amico riproduce, e non intieramente, al solo fine di stabilire l'epoca controversa della costruzione della Chiesa di S. Salvatore *de Lingua prope Menanam*.

Di modo che, anche noi, vorremmo poter avere sottocchio gli originali, o per lo meno la raccolta dei diplomi del Monastero del Salvatore, che do-

di Messina dell'ordine di S. Basilio (29) ». E non so perchè non sia surto ancora alcuno a cui fosse saltato il ticchio di pretendere che, questa specificazione, derivi dal tempio dedicato ai SS. Pietro e Paolo di Agrò. Anzi lo capisco un po' troppo! E son sicuro che sarà stato perchè non conoscono molti che, quel rudere merlato, — consunto dagli anni e castrato miseramente e pietosamente mutilato dal vandalismo moderno; anzi, più che moderno, contemporaneo, al punto da far esclamare ancora una volta, anche agli indifferenti, in questo nostro felicissimo regno d' Italia, che *quod non fecerunt barbari facerunt barberini*! — è più celebre della fiumara e più antico del paese di Forza. E doveva essere certamente tale, anche all' epoca della dominazione normanna in Sicilia, se Ruggiero II, partendo da Messina verso Palermo, « *magna comitante caterva ... militum et nobilium* » (30) lo visitò e, dietro insistente preghiera di un mo-

---

vevano far seguito alla ivi cennata dissertazione dell'Amico, e che potrebbero, come lo Starrabba sospetta, essere quelli che si contengono nel Ms. vaticano 8201, di cui ha dato notizia e fatto un primo inventario l'egregio ab. P. Batiffol: *L'archive du Saint-Sauveur de Messine d'après un registre inédit.* (in: *Revue des Questions Historiques.* T. 42 1.er octobre 1887, pag. 555-567.

Però, anche risultando, dall' originale diploma, quell' « *arbores Terrae*, quae vocantur Agrò », che perciò? Significherebbe, tutto al più, che l' errore ed il confusionismo, da noi lamentati, non son nuovi e che, quello, è il più antico esempio documentato, che ce ne rimane!

(29) G. Filoteo degli Omodei: op. cit. Lib. I pag. 39, dopo aver sognato che *Forza d'*Agrò, può dirsi anco *Forza di* Acro. continua: « quasi fortezza del promontorio, giacchè *acro* promontorio significa. Ella è sotto il reggimento di Messina, *ovvero* è detta Forza d'Agrò dal monastero di S. Pietro e Paolo di Agrò, fondato ecc. »

Insomma l'Omodei, tra il si ed il no, è di parere contrario. Vedremo a suo luogo del resto la importanza della prima parte della superiore affermazione di questo scrittore.

(30) Ecco intanto il racconto di questo avvenimento, datocene dallo stesso privilegio di Ruggiero II, nella traduzione del Lascaris:

« ... Unde a Messana proficiscens Panormum magna comitante caterva nostrorum militum, et nobilium in Scala Sancti Alexii reperi in divino templo venerabilem magna virtute virum, monachum residentem, et a multis laudatum dominum Gerasimum, qui cum honestate et reverentia Majestati no-

desto frate, che il diploma del 1117, nella traduzione del Lascaris, chiama « *dominum Gerasimum* » « *venerabilem*, *magna virtute virum*, *monachum residentem et a multis laudatum* » accordò che vi risorgesse, ricostruito dalle fondamenta, il fabbricato adiacente, oggi mutato in barocche casine di villeggiatura, già stanza dei monaci basiliani e sede degli abati che, sin d'allora (1117), ebbero il baronato sovra una zona così estesa, che, e grande parte della Valle Agrillina (31) e lo stesso villaggio di

---

strae humiliter supplicavit, ut daremus eidem adiutorum, ac facultatem erigendi, et edificandi monasterium situm, et positum in fluvio Agrillo; quod quondam fuit nominatum in nomine Principum Apostolorum Petri et Pauli; ac etiam providere dignaremur pro vita monachorum congregandorum ad laudem Omnipotentis Dei et ad memoriam perennem mee Majestatis. Hujus vero poticionem, ac supplicacionem, tanquam omnipotenti Deo placidam, et animo mee perutilem libenter, ac grato animo suscepi, jussique Thesaurario meo dari ipsi impensam sufficientem pro monasterio reedificando: qui cum recepisset, statim cum maxima diligentia, ac summa solertia, Deo favente, ad perfectionem reduxit, virosque virtuosos monachos, et clericos, congregavit, et monasterio de integro constituit . . . ».

La traduzione del Lascaris è pubblicata dal Pirri: *Sic. Sacra*. Not. XV Lib. IV.

Il Prof. Salinas però, nella sopra più volte cennata *Nota*, dice di non poter prestar fede alla copia del Pirri. Noi non dividiamo il sospetto del Salinas (vedi più giù a nota 93); ma, poichè la sostanza della copia pubblicata dal Pirri è identica a quella della copia contenuta nel vol. II dei *Capribrevi* di Luca Barberi: *Praelatiae Regni* ff. 364 e segg., e per far cosa grata al Prof. Salinas, il quale assume che il Pirri trasse la sua copia dal cennato *Liber Praelatiae*, che cita; dolenti di non poter avere l'originale diploma greco, abbiamo seguito in questa nota, e seguiremo nelle note successive, la versione del Barberi, favoritaci dallo egregio signor Domenico Piaggia dell'Archivio di Stato di Palermo, dove si conserva il libro del Barberi, tuttavia inedito non essendo stato compreso nella pubblicazione fatta a cura del Socio Gius. Silvestri (Docum. per servire alla Stor. di Sic.: Prima Serie, Vol. VIII), che pur si occupa de *I feudi del Val di Demina*.

(31) « . . . et ut spiritualiter vivant, — *continua il citato privilegio* — et ne sint dedidi mundanis curis, quibus ab officio divino alienentur, introitum certorum fundorum in praedicto flumine Agrille donamus praedicto sancto monasterio; cujus termini ita se habent, et incipiunt a mari fluvii Agrille ascendendo per eumdem fluvium usque ad vallonum capitis Nasidae Sancti Honufrii, inde ascendendo per eumdem vallonum, et ferit in serram sitam super Pitariam, illinque descendit usque ad caput magne talamurdo sitam

Agrò (32), ad essi vennero infeudati; ed anzi non furono che parte soltanto, del loro esteso dominio (33).

---

super membrachium, et ferit ad vicum mancorum, illincque ascendit per serram serram et ferit supra ad cacumen alti collis prophete Helye, illincque rursus procedit descenditque per alteram serram ex occidentali parte de Scharri, et ferit ad Fluvium Agrille, illincque transit per eundem fluvium usque ad Cannaverii et ferit ad serram de Calathames. Et ascendit per eandem serram et ferit supra quandam serram de Alogi, illincque finit ad Cancellum, inde descendit ad fluvium Rithuse campi et descendit per eumdem fluvium usque ad mare, et procedit per boream mare mare usque ad fluvium Agrille, unde initium fecimus. Igitur infra eiusmodi terminos, qui sunt montes glandium, pascua animalium, campi culti et inculti, arbores fructifere, et infructifere, fluxus aquarum ad conficienda molendina et battinderia, et alia ad utilitatem acta. Donavimus predicto monasterio, ut habeat penitus libera, et exempta ab omni molestia, et turbatione aliqua ».

(32) Continua sempre l' istesso documento:

« Pretera donamus predicto monasterio vicum Agrille positum infra predictum terminum cum omnibus hominibus in ipso habitantibus, ut faciant servitia necessaria monasterio, ubicumque sint, et ab eis poscere debitum servitium, videlicet angariam, scharisiam pro effodiendo, metendo quaslibet dictas viginti quattuor in seminando quodlibet par boum duodecim dies, et duas gallinas in festivitatibus Nativitatis Christi, et Pasce, decimam omnium caprarum et porcorum suorum; et iudicari et condemnari sub dominio Abbatis monasterii, et potestatem habere super eos, cum in delictis inciderint, ligandi, et flagellandi, et in compedibus ponendi, reservata tamen, pena homicidi Curie nostre Majestatis. Sint preterea iidem homines in principalibus festivitatibus Nativitatis, et Resurrectionis Domini nostri Jesu Christi obnoxii et obligati facere penitus, et omnino venationes pro amore spiritualium amicorum monasterii, et precipue in pretiosa festivitate sanctorum Apostolorum Petri et Pauli serviliter et ex debito in omni ministerio, et servitio, ac etiam in tempore vendemiarum quilibet afferat unum circulum pro vegetibus ipsius monasterii ». Una specificazione di servizii, che impressionò il Capozzo (Vedine gli apprezzamenti nella sua Memoria: *Le leggi e i governi di Sicilia dall'epoca Normanna sino a noi*). Quantunque fosse consentito che: « Sint ergo ex nunc ad monasterium, et eius ville homines liberi, et exempti ab omni portatione lignorum pro edificatione murorum, et arcis, et ab omni altera quesitione et molestia ».

(33) « Preterea — *continua ancora il ripetuto privilegio* — precipimus, ut predictum monasterium annuatim habeat, et consequatur ex piscatione Oliverii octo barrilia tonnicii, et habeat barcham liberam ab omni vectigali, et solutione in omnibus portibus totius Sicilie, et in tholomo Messano tam per terram, quam per mare; et omnia, que deferuntur, et afferruntur pro monasterio sint penitus libera. Preterea volumus animalia eiusdem monasterii pascua habere

A nessuno dunque è saltato questo ticchio — per quanto noi ne sappiamo — di azzardare una tale opinione. Ma quando qualcuno ci fosse stato ed avesse fatto la ipotesi che la specificazione di Agrò ha preso origine dalla denominazione del Tempietto, sacro ai SS. Pietro e Paolo, ripetutamente sovracennato, anche questa, non cesserebbe per ciò dall'essere un'affermazione cervellotica, quanto gratuita e fatta ad orecchio, al pari di quelle finora enunciate, le quali tutte — come avremo agio di constatare in seguito — urtano la logica più comune, a prescindere che non hanno il benchè menomo fondamento nelle notizie storiche di attendibile fiducia, nè il benchè menomo addentellato nei molteplici documenti, che formano il patrimonio scientifico del nostro paese.

E dunque?

---

per omne territorium terre Tauromenii, et Terre Trahine libera, et exempta. Preterea donamus eidem monasterio Ecclesiam Sancti Theodori de Cimbri, sitam, et positam in territorio Thauromenii sic terminatam: incipit a scala a vallono Brituni et ascendit per eumdem vallonum, et finit in buccolio, et illinc ascendit per vallonum de Sanida, et finit ad ariam de Piscarina. Illinque ascendit per serram serram, et finit super plectrum. Hlincque descendit per Traccala et finit ad vallonum Thimoniace, illinque descendit per vallonum, vallonum, et finit ad Aconim, illincque ascendit per vallonum Castaniae et finit ad rubeum collem ad serram. Illinque descendit per Orientalem partem ad scalam de Schamoti ad cancellum illinque descendit per chymam serri, et finit ad scalam de Vutuma super Trapesium, illinque descendit per serram serram, ad lapidem rubeum, ad scalam de Brituni, unde initium fuit. Igitur omnia loca domestica, et agrestia sita, et posita infra predictum terminum, propria sint, pro dicto monasterio ad operationem, et utilitatem ejus in glandibus. Igitur hujusmodi termini voluimus, quod monasterium possit pascere centum porcos, et habere sine ulla molestia a nostris officialibus, et ita perpetue pascere. Similiter donamus a fluvio Canterae in territorio Schagi locum et territorium, ut monasterium possit edificare molendinum, et habere possessionem aque, ab eodem fluvio perpetue et absque aliquo impedimento. Similiter campos sitos, et positos illic, qui ita terminant et incipiunt a predicto fluvio a scala de schagi, et ascendunt per viam Regiam usque ad fluvium de Granitis, inde descendunt ad fluvium della Cantera, et ascendunt per fluvium fluvium de scala de Schagi, et ibi includuntur. Haec superius annotata concessimus et donavimus perpetue praedicto monasterio SS. Apostol. Petri et Pauli de Agrò..... etc. etc. ».

La risposta — che, secondo me, oltre alla soluzione definitiva del problema inerente alla origine di tutte queste specificazioni (DI AGRÒ, AGRILLAE, AGRYLLAE ed AGRILLE), è anche nel contempo, un nuovo validissimo argomento in favore della vera identificazione dello *Ἄργεννον ἄκρον* tolemaico — formerà, come s'è detto, argomento e materia della *seconda parte* di questa mia modestissima **Nota**.

Intanto dall'anzidetto emerge chiaramente, e noi possiamo, già fin da ora, constatare, che tutto un ambiente tenebroso di errori e di menzogne s'è venuto lentamente accumulando attorno a queste denominazioni ed a questa toponomastica: ambiente, che bisogna sfondare; tenebri, che bisogna diradare e sfolgorare; menzogne, che bisogna spietatamente sbugiardare. Il quale difficile compito con grato animo io assumo, nella speranza lusinghiera di potermela a la men peggio cavare, mettendo d'accordo le scarse notizie che m'è stato concesso di racimolare — in paesi come questi sforniti, non dico dell'occorrente, dello stesso necessario perchè si possa compiere degli studi perfetti — raccogliendo elementi locali, rivilicando archivi e biblioteche, e codici e stampe scolorite e trinate dall'opera dissolvitrice del tempo e del tarlo trascorrendo e sfogliando, se non compulsando, onde avere delle testimonianze ratificanti il mio asserto, ventilato al ventilabro della critica e saggiato alla prova infallibile della ragione.

PARTE PRIMA

UBICAZIONE DELL' *ἌΡΓΕΝΝΟΝ ἌΚΡΟΝ* TOLEMAICO

Dirò in questa prima parte della presente nota, della ubicazione dello *Ἄργεννον ἄκρον* tolemaico.

Io sono convinto che questa località, notata nelle tavole dello illustre geografo alessandrino, non debba ricercarsi e ritrovarsi all' infuori della riviera orientale della Sicilia, tra Messina e Taormina, e che non possa essere identificata se non che coll'odierno *Capo S. Alessio.*

So delle opinioni contrarie che, a suo luogo alla men peggio, discuterò e sfaterò.

Frattanto piacemi di richiamare in proposito un precedente.

I. Un precedente

1. Altra volta, nell' alba radiosa della mia giovinezza, mi accinsi a parlare del Capo *Sant'Alessio.* M' era sorta vaghezza di vergare due parole circa la topografia e la toponomastica del Mandamento di *S. Teresa di Riva*, purtroppo così malamente trattata, quando non totalmente trascurata, dalla maggior parte di geografi e viaggiatori. Era la giovinetta mente imbevuta di classicesimo e di cari entusiasmi per gli scrittori dell' antica Grecia e dell'antica Roma. Ed io nudrivo l'ambizione, sentivo, direi quasi, la nostalgia di potere riattaccare alla storia di quelle epoche rimote e gloriose, — che si seguono con tanto entusiasmo ed interessamento nelle scuole classiche, — le località che mi hanno visto pargoleggiare bambino, e che si trovarono nel circuito dell' orizzonte, popolato di larve, della mia fanciullezza; quei dolci luoghi a me tuttavolta sì cari. Un' ambizioncella come un' altra, che mi procurava una occupazione, valevole a farmi

adoperare proficuamente quei ritagli di tempo, nei quali la maggioranza della studentesca liceale si raffina nella filosofia di una partita a carte, od unicamente in masturbando sciatti versi all'amata ideale che, novantanove volte su cento, poveretta, si contenta di essere una semplice modesta crestaia!

Ma, al'ora, io neppure immaginavo che si potesse dubitare sulla identificazione del moderno Capo *Sant'Alessio*, coll'*Argenno* tolemaico. Questo dubbio, in me, nacque di poi, quando ebbi occasione di aver per le mani certi libri, e di leggere le relazioni di certi viaggi. Allora io mi restringevo a scriverne solo in questi sensi:

2. « Il nocchiero dell' Ellade antica, che veleggiò quel mare verso *ΝΑΞΟΝ* dapprima, e, molto più tardi — raso al suolo Nasso dall' invida potenza di Siracusa — verso *Ταυρομενίον*, scorgeva a destra, sulla spiaggia sicheliota, un promontorio, emergente a picco dalle glauche onde del Jonio tentatore e maliardo. Il promontorio, sotto i riflessi del sole oriente, sotto le tonalità di luce scialba e fra le esalazioni di vapore, aveva degli albeggiamenti, allora certamente più che ora, accentuati. Perchè allora più decisa spiccava la sua essenza geologica (34) e la sua

---

(34) Cfr. sulla geologia del Capo S. Alessio, Prof. C. Gemmellaro: *Cenno geologico sulla fisonomia delle montagne di Sicilia* (in Capozzo: *Memorie sulla Sicilia* vol. I):

« Convessa è la cima delle montagne di Scisto argilloso, e strette ne
« sono le valli; ma altre circostanze ne rendon diversa la fisonomia. Sono esse
« più seguite, più lunghe, coverte di florida vegetazione; gli orli delle valli,
« e quelli che la roccia presenta al mare, sono ripidi è vero, e quasi perpen-
« dicolari, ma scabrosi, disuguali, facili ad essere penetrati dalle radici delle
« piante, e dagli scoli delle acque; per cui mostrano delle concavità, dei cre
« pacci, e dei massi cadenti, come osservasi al capo di Alì, e *S. Alessio* ».

E altrove:

« Il *calcareo secondario*, che occupa, tutto l' alto terreno di Sicilia,
« e che forma il fronte settentrionale dell' isola, *comincia dalla formazione*
« *dello Scisto argilloso di S. Alessio*, e della comune di Forza, si dirige
« verso ponente, spesso alternandosi coll'arenaria secondaria fra i boschi di
« Caronia; forma la massa delle Madonie ecc. ».

flora cinerea; ed arieggiava, in certo modo, il *Capo Bianco* (35) dell'Asia Minore, talmente che agli Jonii (36), che circa 2600 anni fà, — (734 a. C.) — si avventuravano verso la Sicilia feconda e lontana e vi impiantavano le prime colonie greche, ispirò; anzi ricordò, un nome pittorico e caro — e *Ἄργεννον ἄκρον* apparve naturalmente sul labbro, come un ricordo e come un saluto. Il nome infatti non era nuovo. Un altro celebre Capo, lanciato laggiù, nelle onde, non meno dilette, della madre patria, lo aveva avuto, per primo, e lo portava tuttavia e, appunto perciò, quelle popolazioni — artiste nate per fortunata eredità atavica e felicità topografica e climatologica — lontane dalla patria loro — alla quale dovettero senza meno, da un nodo indissolubile di affetti, rimanere avvinte, — vollero illudersi e far rivivere le denominazioni dei patri luoghi, apponendovele alle nuove dimore e a tutto quanto le circondava. E proprio così, come chiamarono *Ναξος* (37) la città, che fondarono sulla terra straniera — città

---

(35) Cfr. fra gli altri: CORONELLI P. M. V.: *Regnorum, Provinciarum civitatumque* ecc. *nomina latina* ecc. *duobus tomis exposita* (Venetia MDCCXVI) alla voce *Argennum* — E *Real-Encyclopädie* di PAULYS-WISSOWA II, 705.

(36) Sia perchè Jonio si chiamò il mare da essi veleggiato, sia perchè Nasso il loco scelto nella terra novella, come l'isola ch'essi avevano lasciato, sia non so per qual altra ragione, io ho sempre inclinato a credere che jonica fu la maggioranza che costituì queste colonie in genere, questa, comunemente ritenuta prima, in ispecie. Però essa si suole chiamare colonia calcidica, e, per la esattezza delle notizie, bisogna notare che vi partecipava l'elemento calcidico. Cnfr. infatti, fra l'altro, BRUNO S.: *La Sicilia greca dalle origini sino alla caduta di Siracusa* (Catania 1886) Libro II: « I Calcidesi di Megara e gli Joni di Nasso avevano proseguito il « loro viaggio, e giunti alle spiagge orientali dell'isola, le trovarono quasi « abbandonate dai Sicoli, che per respingere sempre più i Sicani verso po« nente, si erano alquanto internati. Sbarcarono in un sito assai vicino alla « presente Taormina, e posta ivi la loro prima sede, fondarono una città alla « quale, dal nome dell'isola natale degli Joni, che facevano parte della co« lonia, fu dato il nome di Nasso ».

Questa prima venuta si fa risalire a 734 avanti Cristo.

(37) Riferendoci a quanto abbiamo scritto a Nota 35, aggiungiamo ancora che Nasso fu la prima colonia greca della Sicilia, fondata da coloni di Cal-

cui nessuna traccia ricorda al viandante dell'oggi (38) — proprio così, come in epoche vicinissime, emigranti tedeschi ed irlandesi, secondo esattamente osserva il Rèclus (39), esuli nel Nuovo Mondo, han cercato ingannare l'amarezza della loro nostalgia, apponendo, alle novelle dimore americane, nomi tolti alla patria lontana; proprio così, chiamarono Ἄργεννον ἄκρον il promontorio incontrato nella regione novella, quello dei promontori che, più

---

cide (Eubea) a detta di Tucidide (VI, 3); ma Eforo (op. Strab. VI. p. 207) aggiunge che a quelli era frammisto un ragguardevole elemento Jonico. In quanto alla nuova denominazione di Nasso, ci sembra attendibile la osservazione di Ellanico (op. Steph. Biz.) e cioè, che ciò siasi avverato per la presenza, che noi diremo invece preponderanza, di un corpo di coloni dell'isola omonima, nei fondatori. Cfr. *La Patria* Vol. e parte citati. *Circondario di Castroreale* — Strab. lib. VI — Tucid. lib. VI — *Itiner.* d'Antonino — Plin. lib. III. cap. VIII — Euseb. in *Chzon.* Olimp. XI, anno I — Marzian-Heracleensis in: *Descript. Orbis Terrae* (quest'ultimi citati da Gallo: *Ann. della città di Messina* I) — Raoul-Rochette: *Stor. delle Col. Greche e del loro stabilimento in Sicilia* (in Capozzo: *op. cit.*) — E. Pais: *Alcune osservazioni nella Stor. e nell'Amm. della Sic. durante il dominio Romano* (in *Arch. Stor. Sic.*: 1888) II. p. 217 — Id.: *Storia della Sic. e della Magna Grecia* Vol. I. p. 171 — Rizzo P. *Naxos*: *siceliota* p. 7 — Il Columba G. M. poi, nella sua pregevole memoria: *Il mare e le relazioni marittime tra la Grecia e la Sicilia nell'antichità*, ritrova la ragione per la quale la prima colonia ellenica sorse in Nasso. Egli dice che: « Nasso era « il primo luogo d'approdo alle navi che venivano dalla Grecia; era altresì « un punto di partenza » rilevandolo da Tucidide VI, 3. 1 — E la ragione per la quale era il primo punto di approdo la dà prima, quando dice: « La « navigazione della Sicilia era favorita in quest' ultima parte della corrente « che, uscita dall'Adriatico, dopo aver costeggiato l' Italia Meridionale, se « ne stacca appunto al Capo delle Armi e viene a battere sulle coste orientali « della Sicilia in prossimita di Nasso. I marinari antichi non facevano in questo « che seguir la corrente ch'essi certamente conoscevano per pratica, come la « conoscono i marinari moderni ».

(38) Il Cluverio ha spostato la giacitura di Nasso, ponendola a Fiumefreddo; ma oggi pare accertato che la vera giacitura di Nasso, sia nella spianata del Capo Schisò. Quivi ne vide i ruderi il Fazello, e qui la riconobbero l' Holm, il Cavallari, il Columba, il Pais il Freman. Cfr. A. Aiello: *La spedizione di Ottaviano a Tauromenium e la via di ritirata di L. Cornificio*, § 2, pag. 26-27.

(39) Cfr. *La Sicilia e l' eruzione dell' Etna nel 1865*. Relazione di viaggio di Eliseo Réclus. V. più giù a nota 99.

degli altri, si spingeva innanzi nel mare, verso la cara patria da essi abbandonata, al pari del loro pensiero nostalgico (40).

8. « Più tardi il *nauta* latino, che si portava sulle coste della Sicilia — granaio d'Italia (41) — per satollare le bramose canne della plebe di Roma antica in continua secessione, *per panem et circenses*, ed appagare, colle profumate dolcezze del mele ibleo, i gusti, allora non tanto consumati, dei più raffinati *cives* di Roma, non ancora insibaritesi — il *nauta* latino incontrava quel promontorio — il primo d'una certa importanza, che gli si offrisse allo sguardo, dopo di aver lasciato i luoghi dove la favola designava temibili le rocche cave di Scilla ed il gorgo avido di Charibdis (42) — e lo additava

---

(40) Del resto, in Sicilia, non è nuovo il caso di ritrovare denominazioni che sono una ripetizione di nomi greci. Il Prof. CASAGRANDI nel suo citato studio: *Le campagne di Gerone II contro i Mamertini durante lo Strategato*, cap. I osserva:

« Non pochi dei nomi di località sicelioto appariscono d'importazione « greca: Messana, Megara, Tyndaris, Naxos, Euboea, Apollonia, sono una « ripetizione di nomi di città greche, come lo sono alcune denominazioni di « monti e di fiumi riproducenti pure in un vocabolo greco acconcio l'idea, la « figura offertasi alla immaginazione di quei greci cui per la prima volta se « ne presentò la vista. Così . . . ».

Così, aggiungiamo noi, anche Ἄργεννον; anzi l'aggiunge lo stesso Prof. CASAGRANDI, in un suo studio posteriore: *Kokkynos o Kokkinthos* sopra citato, quantunque sostenga egli che Argennon sia una traduzione di *Leucopetra*! — V. più giù a nota 80.

(41) « MARCUS CATO eam (Siciliam) Cellam Reip. Nutricemque Plebis « Romanae appellavit: Horreum Pop. Romani STRABO ». Cfr. GER. MERCATORIS: *Atlas* ecc. (Amisterdami 1606) Sic. Regnum.

(42) Intorno a Scilla e Cariddi, tutti gli storici nostri fanno dei lunghi studi, riportando numerose citazioni di poeti e dotti d'ogni età, che se ne sono intrattenuti. Il GALLO p. es. (*op. cit.*) Lib. I, riferisce e cita: OVID. Lib. XIII *Metam.* — DION. ALICARN. Lib. I — CLUV.: *Sic. Ant.* Lib. II, cap. XII — FAZELL. Dec. I. Lib. I. Cap. I — GIO: BATTISTA SOGLIANI nell'*Uccellatojo* atto III, scena IV, num. 17. — Così il SAMPERI: *Iconologia*, verso la fine del Lib. II, fa una lunga digressione sulla famosa Cariddi o Carofalo, che va da pag. 305 a 312, passando in rassegna grande numero di scrittori — Altri citano HOMERO: *Odiss.* TIBULLUS: Lib. IV, *De erroribus Uliss.* — TUCID. Lib. IV — PAUSAN. in *Eliacis* — EUNAPIUS in *Vita Porphi-*

col nome, appreso dal compagno greco: *Argennum Promontorium* (43).

4. « Però queste denominazioni caddero ben presto. Il Cristianesimo, diretto verso Roma, incontrò la Sicilia sul suo passaggio e vi si aggrappò da la parte orientale dapprima. Il fanatismo religioso poi, confortato dalla terrifica tregenda — basata sovra un'abbastanza interessata interpretazione della Scrittura — che, alla mezzanotte del Mille, sarebbe venuto il finimondo (44) —

---

rii — JOANN. BOCCACC. in *Geneal. Deorum*, lib. XI cap. XXXX — NATALIS COMAS: *Mytol.* Lib. IX cap. 1 — CLUV. op. cit. II. XVII. — ATHENAEUS Lib. I. — LUC. APUL. in *Apolog.* Lib. I. — PETRUS COLVIUS in *notis* ad APULEUM — JACOBUS DELECAMPIUS in *notis* ad ATHENAEUM — ecc. ecc. Ma solo qualcuno, mettendo da parte la favola, si occupa della realtà di Scilla e Cariddi: — SENECA: *Epist.* 79, dice: « Omnia de ipsa Charibdi certiora, nescio Scyllam saxum esse, et quidem non terribile navigantibus optime scio » — Il migliore studio però su queste due località dello Stretto di Messina, a me sembra quello, fatto dallo SPALLANZANI L. nei suoi: *Viaggi alle Due Sicilie*, tomo II, capo XXVI, pag. 441-464 sotto il titolo: *Osservazioni fatte a Scilla e Cariddi.*

(43) Veramente non risulta che i Romani chiamassero questo luogo Argenno. Si presume soltanto che l'abbiano potuto chiamare così, traendolo dai greci e dagli isolani. Questa denominazione *Argennum* si riscontra in BERTIO, RICCIOLIO, CLUVERIO, ORTELIO, BAUTRAND, detratta certamente dalle traduzioni latine dell'opera di TOLOMEO. E *Argenum*, con una sola *n*, si riscontra nell' edizione Romana del 1490 e nell'altra, da noi superiormente cennate, seguite da CARNOVALE, ORTELIO nelle: *Tavole dell'antica Sicilia* e da GOLZIO. Il solo scrittore dell'epoca della guerra tra Cesare e Pompeo (APPIANO: *Bell. Civ.* Lib. V) che parve al CLUVERIO (*Sic. antiqua* Lib. I. Cap. VI) che si occupasse di questa localita chiamandola *Fauces* (*sive angusti transitus*) *Tauromenitanae*, è ritenuto oggi, (Cfr. CASAGRANDI: *Le campagne di Gerone II* Cap. III) che invece abbia voluto intendere il Capo Tauromenium, e non il Capo S. Alessio. I latini avevano anch' essi la voce Argonnon (FERT.) col significato di *argento bianchissimo.*

(44) Molto si è discusso e molto si è scritto sulla credenza o meno, divulgatasi in quel tempo, che il mondo, nell' anno mille, avesse a finire. Ed, a mio modesto parere, c' è stata dell' esagerazione tanto in quelli che, sulla traccia dei trattatisti scolastici di storia (del BALBO, per es.), hanno sostenuto — e tra di essi è ad annoverarsi anche il CARDUCCI: *Dello svolgimento della letteratura nazionale*: in *Discorsi Letterari storici* (Bologna, Zanichelli 1889, pp. 22-31: e, prima, il SETTEMBRINI: *Stor. della Lett. Italiana*, II.: *Tre periodi della vita Italiana* — che questa credenza fu universale;

fanatismo che si chiamò cristiano e fu romano, e fu papale — dovette essere una delle valide e non ultime ragioni, che spinsero ben presto a battezzare, col nome di Santi, i Capi e i Monti, specialmente in Italia, quasi per abbracciare, per comprendere, per avvincere in siffatti tentacoli, tutta la regione, feticizzandone le estreme punte, spingentisi come delle sfide, contro i due azzurri del mare e del cielo; e sacrificando, a questo modo, nomi di tutta poesia. Proprio come nel caso nostro, dove si è consumato un vero misfatto, col mutare il classico nome di *Ἄργεννον*, il quale — oltre al ricordare il Capo Bianco dell'Asia Minore e la relativa storia -- significa: *splendido*, *di bianchezza splendente* o simile, in *S. Alessio*, che può voler significare nulla anche alla psiche di un fedele più fanaticamente ortodosso. Perchè non gli potrebbe ricordare, tutto al più, se non questo, che Sant'Alessio fu un fedele — leggi affetto di mania religiosa! — del V secolo, il qual fedele abbandonò la intatta sposa per farsi eremita — un fatto che, — per quanto bizzarro e prestantesi a facili commenti di diverso genere e senso — niente ha a che vedere coll'odierno Capo omonimo. Per noi, ha una tal quale importanza, solo in quanto mostra come, questo novello battesimo del Capo, non può farsi risalire oltre al V secolo.

5. « La scienza, anche geografica quindi, divenuta, per fatalità di eventi e per mania cristianeggiante, monopolio esclusivo

---

quanto negli altri, — tra i quali accenniamo: ORSI P.: *L'anno mille* (Torino Bocca 1887), PLAINE, AUBER, ROSIERÈS, EINCKEN, ROY: *L'an mille* (Paris Hachette 1885 ecc.) — Il vero, come al solito, sta nel mezzo. La credenza ci fu, ARNOLFO vescovo di Orleàns nel 991, disse nel concilio di Reino: *Antichristus instare videtur*. Nell' *Histoire de l'Économie Politique* par M. BLANQUI, al cap. XIII leggesi: « Il nous est parvenu une foule de testa-« ments ou de chartes de donation qui étaient motivées sur l'explosion pro-« chaine de cette fatale catastrofe. La plupart commencent par ses mots: « *adventente mundi respero*. La fin du monde étant près d'arriver . . . ». Ma, qualcuno, anzi ammettiamo anche molti, ci credettero e si lasciarono strappare questi atti. Molti, come avviene — e la recente leggenda di Biela ce n'ha insegnato qualche cosa! — risero di cuore!

di frati e preti, sancì con piacere questo mutamento, e la denominazione di *Ἄργεννον ἄκρον* cadde perfino dai trattati scientifici — scientifici, del resto, per modo di dire! »

6. Orbene queste testuali parole, vergate nell' entusiasmo della mia prima giovinezza, — comunque abbiano omai la barba d' un decennio circa — io le sottoscriverei tuttavia, comecchè conformi a quanto, dopo più dettagliati studi e più accurate ricerche posteriori, ne penso ancora io in merito all' ubicazione dell'*Argennon* tolemaico, che, per lo appunto, costituisce la prima parte dell' odierno mio assunto.

II. Critica delle opinioni contrarie: opinione MÜLLER-HÜLSEN

1. Perchè io — anche oggi, anzi proprio oggi — ho il torto di escludere *a priori*, senza sentir bisogno di discuterla, l'identificazione dell' *Ἄργεννον*, con qualunque altra località che non si trovi tra Taormina e Messina, parendomi troppo tassativa in proposito la dizione tolemaica: *Ταυρομένιον κολωνία· Ἄργεννον ἄκρον, Μεσσήνη ἐν τῷ πορθμῷ.*

2. E precisamente, in omaggio a questo primo mio torto, io comincio coll'eliminare l' indagine del tedesco compianto Prof. MÜLLER (note a Ptol. p. 400), riprodotta dal dotto suo connazionale Prof. D.r CH. HÜLSEN Segretario dell' Imperiale Istituto Archeologico in Roma, nell'*Enciclopedia* di PAULYS-WISSOWA (II. 705), secondo la quale indagine, *Argennon* sarebbe l'odierno *Capo Mulini* a 7 Km. da Catania (45).

---

(45) MÜLLER *loc. cit.*:

« Tauromenium quoque et Argennum pr. inverso ordine recensenda fuisse « puto, quia sic Tauromenium opp. recte medium fere inter Catanam et Mes- « sanam et ab Aetna monte boream versus ponitur. *Argennum igitur pr.* « *quod unus Ptolomaeus commemorat, 5 m. p. a Catana dissitum, est hod.* « *C. Mulini* ».

— HÜLSEN *loc. cit.*:

« *Argennon* (Ἄργεννον) . . . .

« 3.° Ἄργεν(ν)ον, Vorgebirge der Ostküste Siciliens bei Tauromenium « (Ptol. III. 4. 9), nach Müller, der die Überlieferung für corrupt hält, « Capo Mulini 7 km. von Catania ».

Ed invero si è questa, più che una indagine, una semplice congettura, basata sopra uno dei molteplici errori che, anche i dilettanti, riconoscono omai numerosi in Tolomeo, specialmente per quanto riguarda l'Italia; errori, o congeniti all'opera di Tolomeo, il quale non visitò i luoghi nominati nella sua *Geografia*; ma ne scrisse attingendo le sue notizie dalla bocca dei mercanti, e quindi potè bene equivocare, massime nel segnare le distanze; o posteriormente procacciati dall'opera d'inesperti copisti; o piuttosto dovuti così all'uno come agli altri.

Or il Müller, seguendo per lo appunto uno di questi errori di miliazione, vorrebbe vedere una inversione nella frase tolemaica, che abbiamo testè riprodotto; ma che egli, sia detto a sua lode, non osò mutare — che è tutto dire! — nella sua edizione (Parigi Didot 1883 pag. 400 — generalmente ritenuta come principe) accontentandosi solo di farlo nella traduzione, proponendo in nota questa sua congettura, che l'Hülsen, suo connazionale, per deferenza alla fama ed alla dottrina dell'illustre scienziato, ha seguito, senza che nè l'uno nè l'altro, del resto, l'abbiano potuto, nella loro onestà, corredare da una qualsiasi ragione!

Secondo noi, pertanto, e secondo essi stessi, che non hanno osato adulterarla, resta ferma la designazione tolemaica: « *Ταυρομένιον κολωνία, Ἄργεννον ἄκρον, Μεσσήνη ἐν τῷ πορθμῷ* ». Solo i gradi vorrebbe il Müller che venissero spostati a favore del *Capo Mulini*, com'egli ha riprodotto nella sua edizione. Ed, in quanto ai gradi, vedremo che neanco noi, quantunque in senso diverso, prestiamo piena fede alle opere di Tolomeo, specialmente quali pervennero a noi!

Questa congettura Müller-Hülsen adunque, nella quale non hanno intera fiducia, nemmeno i creatori di essa, va respinta senz'altro per ora, salvo a trovare la conferma di questo rigetto *a priori* o, come usa nel foro, *senza esame*, nella vera sistemazione dell'ubicazione dell'*Argennon* tolemaico, che noi ci promettiamo di raggiungere col presente studio.

*
* *

3. E la discussione, secondo me, ove ne valesse la pena, potrebbe solo accendersi per accertare e sistemare una volta per sempre, delle tre o quattro località (poste sulla spiaggia orientale della Sicilia, là dove le acque del Jonio si confondono con quelle dello Stretto di Messina), che intercedono tra Taormina e Messina, alle quali si attribuisce da alquanti scrittori, quale veramente, o, per lo meno, più probabilmente, TOLOMEO designò colla denominazione ripetuta di *Ἄργεννον ἄκρον*.

*
* *

4. Ma prima di venire alla discussione, che noi oggi crediamo meritevole di esser fatta — nel senso e col proposito pur di anzi accennati —, ci sembra esser merito dell'opera, tratteggiare preliminarmente un po' di storia di essa controversia medesima, per vedere quando, perchè e come nacquero le ipotesi dei nostri avversatori.

III. Storia delle altre opinioni contrarie

1. Prima che il MAUROLICO fosse venuto a regalarci — tra le innumeri sue altre opere — il *Sicanicarum Rerum Compendium* (46), la Sicilia si gloriava delle opere istoriche (47) di Fra TOMMASO FAZELLO da Sciacca, dell'ordine dei predicatori, a buon diritto salutato col nome di LIVIO *Siciliano* (48). Che anzi il MAUROLICO sorgeva, incaricato dal Senato Messinese, egli di Messina, guardate un po' come e perchè:

---

(46) « Secondo il desiderio del magistrato, il *Compendium* fu stampato « in Messina da Pietro Spira nel 1562 ed intitolato a Carlo figlio di Filippo II » G. MACRÌ vedi nota 48.

(47) E. THOMAE FAZELLI: *De Rebus Siculis decades duae.*

(48) Cfr. *Francesco Maurolico nella vita e negli scritti* per GIACOMO MACRÌ (Messina D'Amico 1896 — II Ed. Messina Filippo D'Angelo Freni 1901).

« Ferveva da tempo fra Palermo e Messina, la controversia pel primato, che divideva anche le altre città, e trascinava gli scrittori agli odî più feroci. Il Fazello si mostrò amico di Palermo, e quindi apertamente ostile a Messina, della quale contrastò glorie e privilegî; ed al desiderio di affermare in modo solenne le une e gli altri, s'inspirava il senato allorchè affidava al cittadino più insigne l'ufficio di narrar gli eventi dell'isola » (49).

Ecco il momento nel quale il Maurolico scriveva. E qui la fonte non può essere sospetta perchè noi, onde mantenerci sereni, abbiamo dato la parola ad un apologista del Maurolico, messinese anche lui, valente cultore delle memorie nostre, il Prof. G. Macrì, il quale pertanto non può trattenersi d'aggiungere a questo punto:

« Misere lotte, che sciupando l'ingegno dei migliori, e rendendo più acerbe le divisioni, rafforzavano la mala signoria dello straniero, e determinavano il vicerè ad associarsi al senato, perchè il volume fosse scritto fra due anni, e largamente retribuito con pubblico danaro! »

Il Maurolico insomma — e perchè dovremo nascondere la evidenza dei fatti sotto l'usbergo dell'ipocrisia? — il Maurolico — diciamolo francamente, serenamente ed a visiera scoperta — sorgeva in un momento d'indignazione (ammettiamo per un momento anche legittima) della sua patria contro il Fazello; indignazione, che aveva trascinato anche — anzi specialmente — i migliori e più eletti, se il vicerè medesimo — quantunque in omaggio a quel *divide et impera*, che fu la esecrata divisa di tutti i dominatori stranieri — vi prendeva parte vivissima; sorgeva incaricato dal senato del suo paese, con larghe promesse di remunerazioni pecuniarie del danaro dei suoi concittadini; sorgeva sollecitato di scrivere una Storia di Sicilia

(49) Id. id. XX, pag. 56 — e XIX pag. 128 della II Ed.

nel breve spazio di due anni (50); sorgeva, in una parola, per essere un antagonista; doveva riuscire quindi, per necessità di cose e per fatale conseguenza delle debolezze umane, niente più e niente meno di un reazionario. Tale lo volevano tempi, uomini e cose! (51)

2. Ora il Fazello, seguendo fedelmente il risultato delle sue ricerche, e l'opinione pacifica degli scrittori dell'età sua (52) aveva

(50) E su tutte queste circostanze non può cadere il menomo dubbio, avendo noi la confessione dello stesso Maurolico (*Sicanicarum rerum compendium* in *Baluz. Frag.* pag. 248 Ed. 1716):

« Septimo novembris (1553) proregis, strategi, atque juratorum urbis « consensu pari, annuum salarium centum mihi concessumest, de proventibus « vectigalium, quotannis solvendum, ut opera mathematica et istoc chroni« corum compendium, intra biennium absolverem, et absoluta exhiberem. »

— Nè ci sembra inopportuno il ricordare, a questo punto, che il Fazello invece limò, per mezza della sua vita, le *Deche*, e che, prima di darle alla luce, visitò per ben quattro volte tutte le città e le terre dell'isola. Cfr. in proposito: *Scritti di* F. Guardione: Vol. I. *Tommaso Fazello* XI.

(51) Sappiamo che a molti rincrescerà questo nostro giudizio, il quale potrà parere severo, sulle opere istoriche di uno dei più illustri scrittori siciliani; ma noi, pur non volendo esclamare coll' Hugo (*I Miserabili* II. I. 13.): « Ci sia lecito punire, poichè siamo la storia! » giacchè siamo la storia però, crediamo avere bene il dritto di usare libertà di apprezzamento, in special modo quando rileviamo fatti e circostanze, che a noi sembrano esatti!

L' opera storica di F. Maurolico, è stata recentemente giudicata anche liberamente dal Dott. Valentino Labate: *Le fonti del Sicanicarum Rerum Compendium di Francesco Maurolico* (in: Atti della Accademia Peloritana, anno XIII. pp. 53-84).

(52 Il Fazello, nato nel 1498, pubblicò le sue istorie, — secondo quanto all'uopo ne scrive il Mongitore: *Biblioteca Sicula*. Tomo II, — nel 1558. Ora, per non citare che un solo, Cl. Marius Arетius, pubblicò la sua opera: *De Situ Siciliae* in Palermo, pei tipi di Antonio de Mayola, nel 1537, a detta dello stesso Mongitore, e nell' opera dell'Arezio, al capo: *De Massana Urbe*, si legge precisamente così:

« Argenum postmodo promontorium, quod apud Siculos Caput Sancti « Alexis dicitur, quatuor, et viginti a Messana miliaribus distat, sex a Tau« romenio Urbe ».

G. Filoteo Omidei, che compose, nel corso del 1556, la sua: *Descrizione della Sicilia* (rimasta inedita e recentemente pubblicata nella *Bibl. Stor.* e Lett. del Di Marzo) e la fornì nel successivo 1557, cioè un anno prima della pubblicazione del Fazello, mantiene anche lui la predetta opinione.

affermato che: « lontan dal fiume Sauoca vn miglio e mezo, e « da Messina ventiquattro, segue il Promontorio Argeno, secondo « Tolomeo, hoggi detto Capo Sant'Alessio » (53).

Ebbene! Il Maurolico in queste innocenti parole, vide una provocazione e, credendo di potere assimilare a Messina o quasi al limitare del di costei Costretto, la denominazione di Argenno, fino allora appartenuta al Capo Sant'Alessio, che costituiva il limite sud del di costei Distretto di mezzo giorno (54); o anche semplicemente per contraddire al Fazello, si credette in obbligo di dover negare dalla sua parte. E negò di fatti. E negò recisamente nella Prefazione — che fretta! — dell'opera sua:

« Il promontorio Argeno non è il Capo S. Alessio; ma il « Capo Grosso, oppure lo stesso promontorio del porto di Mes- « sina » (55).

Quell' *oppure* (*vel*) vale tant' oro!

3. E qui non mi pare del tutto fuor di luogo l'osservare fin da ora, che questa del Maurolico non è che affermazione gratuita, quando, per pretenderla a correzione, — non diciamo del Fazello; ma di qualunque altro scrittore precedente, — voleva essere indagine confortata da argomenti attendibili, se non con citazioni autorevoli, e, in ogni caso, bisognava tratteggiare quel-

(53) Così il traduttore P. M. Remigio Fiorentino, dell'ordine dei predicatori, rende in « lingua toscana » le seguenti parole del Fazello: *op. cit.* Prioris decadis liber secundus:

« A. fl. Savocae mille et quingentis passibus, a Messana vero 24. p. m. « Argenum promontorium sequitur Ptolomaeo, Caput S. Alexii hodie appel- « latum ».

(54) Cfr., per notizie intorno al Costretto ed al Distretto di Messina, G. Galatti: *La rivoluzione e l'assedio di Messina 1674-78* (Messina Tip. Economica 1898) II, pagg. 61 63 — Buonfiglio Costanzo: *Prima Parte della Storia Siciliana* (Venezia MDCCII) Parte I, Lib. I, f. 23 — Ed in generale tutti gli storici messinesi dei secoli scorsi.

(55) Così la traduzione del Sac. Girolamo Di Marzo-Ferro. Il testo del Maurolico: *op. cit.* Ad lectorum, è il seguente:

« Argenum promontorium non caput S. Alexi, sed caput Grossum esse, « vel ipsum mamertini portus promontorium ».

l' ordine d' idee, che avevano determinato l'autore a credere diversamente di quello che avevano fatto gli scrittori precedenti.

4. Nè avremmo noi immorato più lungamente su quest'affermazione del MAUROLICO, se l' autorità di un così illustre scrittore non avesse potuto sì, che, dietro la pubblicazione del *Sicanicarum Rerum Compendium*, due correnti divergenti si fossero venute formando tra gli scrittori di cose sicule. L' una formata da quelli che, anche discutendo il MAUROLICO, — tetragoni a qualunque autorità non venga dalla ragione, — seguitarono ad affermare ciò che il FAZELLO e gli scrittori a lui precedenti avevano affermato e cioè, che l' *Ἄργεννον ἄκρον* tolemaico corrispondesse all'odierno *Capo Sant'Alessio*. L' altra di quelli che, giurando *in verba magistri*, accettarono quanto ne aveva detto il MAUROLICO; anzi, dell' affermazione di questo scrittore, accolsero per intero la sola parte negativa, e, dell'affermativa, chi preferì di esser ligio all' una o chi all' altra delle due ipotesi.

IV. Principali seguaci del MAUROLICO

1. Appartengono alla seconda corrente, col MAUROLICO a capo, — il quale rimane solo a pretendere che *Argeno*, come egli scrive, sia stato « lo stesso promontorio del porto di Messina »; — il SAMPERI, il quale, dopo di aver fatto dire al MAUROLICO, ciò che questi non ha detto, e cioè che *Argeno* sia stato il *Capo di Itala*, — credendo di discutere il FAZELLO ed il CLUVERIO, — propende per il *Capo Grosso* che « nunc *Agressus* (sic!) corrupte ab incolis dicitur » (56), ed inventa che *Argennum ante Itàlam est oppidulum pervetustum, quod pro sua tenuitate famam quidem amisit*, e genera una confusione che non ha pari; il GALLO, il quale, anche lui, — forse ispirandosi a queste ultime parole del SAMPERI, che non cita, — sostiene qualmente « alle falde del Monte Sparviero vi è la piccola terra d' Itala, già detta

(56) *Loc. cit.* a nota 10.

Argenno, la quale voglion molti chiamata fosse da Italo re » (57) e cita, di seconda mano certamente, a sostegno di quest' affermazione, lo STEPH. in *descript. Italiae.* e il CLUVER. in *Sicilia Antiqua* lib. I, cap. VI. § 8, di cui noi avremo occasione di avere sott'occhio più giù la vera opinione, che renderemo obbietto della nostra spassionata disamina; l'HOLM, il quale crede « che il capo S. Alessio sia il Kokkynos, e che il vicino Capo Grosso dinanzi Alì sia l'*Argennon* » (58); il Professor D.r ART (59), il quale è, anche lui, del parere che « più verso nord » — del *Capo S. Alessio*, che egli con APPIANO chiama *Passo di Taormina* e con HOLM ed APPIANO *Κόκκινος ἄκρα* (e noi vedremo a suo luogo la esattezza o meno di questo battesimo) — « si trova il *Capo Grosso* lo stesso che TOLOMEO III. 4. 9 chiama *Ἄργεννον ἄκρον* » (60); il CAVALLARI F. S., il quale nota: « Da Zancle o Messina, sino al Capo d'Alì (Argennon) ecc. » (61) e finalmente,

(57) Cfr. GALLO C. D.: *op. cit.* vol. I. cap. I.

(58) *Della Geografia Antica di Sicilia* (Traduzione di Pier Manuele Latino) · II, Linea delle coste.

(59) *Zur Topographie von Rhegion und Messana*, Parte III. Des Gebiet von Zanklo-Messana.

(60) . . . « in dem nördlicheren *Capo Grosso* findet derselbe das von Ptol. III. 4. 9 erwähnte Ἄργεννον ἄκρον ».

(61) CAVALLARI: *Sulla Topografia di talune città di Sicilia e dei loro monumenti* (in *Arch. Stor. Sic.* anno 1879 a pag. 47). — Questo scrittore poi, a pag. 90, ritiene che possa essere il « Capo S. Alessio, forse l'antica Kokkynos (vedi HOLM: *loc. cit.*) » — Dello stesso parere è anche il Dott. GAETANO RIZZO: *Taormina e suoi dintorni: storia, architettura, paesaggio.* Catania 1902 nel cap. *A. S. Alessio e a Forza d'Agrò 'Agri Fortalitium*). E qui ci torna acconcio notare che noi non crediamo questa parte della *Guida* che riguarda il Capo S. Alessio e Forza d'Agrò, essere opera dell'egregio nostro amico Prof. RIZZO, tali e tante sono le inesattezze istoriche e di fatto che vi si riscontrano. Cominciano infatti dal titolo, dove, accanto al nome di *Forza d'Agrò* figura un *Agri Fortalitium* che vorrebbe essere la denominazione antica; ma che a noi, che pure siamo stati accurati ricercatori di tutto che riguarda queste località, non ci fu dato rinvenire neanco come errore. Mentre abbiamo costantemente riscontrato *Fortilicium de Agrò* o *Agryllae*, *Agrillae*, od, anche semplicemente, *Agrille*. Continua coll'identificare il *Capo S. Alessio* col *Kokkynos* e qui, quantunque si trovi d'accordo coll'HOLM e col CAVALLARI, mostra di non essere al corrente degli ultimi lavori, del CA-

qualche anno fa, tratto certamente in buona fede dall'attestazione di un'opera inedita di FRA SERAFINO D'ALÌ — o più direttamente dal SAMPERI, che cita, — l'Ing. MOLINO FOTI, il quale, nella sua relazione della 3ª escursione sociale del Club Alpino di Messina dell'anno 1896, si lascia sfuggire: « le prime abitazioni sarebbero surte sulla spiaggia presso il promontorio Argeno (attuale Capo d'Alì) » (62).

2. Tutti gli altri scrittori di cose sicule, che m'è stato concesso d'aver per le mani, col FAZELLO a capo, costituiscono la prima corrente, la quale ingrossano, prima ancora dello stesso FAZELLO, l'AREZIO, e contemporaneamente al FAZELLO, GIULIO FILOTEO degli OMIDEI da Castiglione; CAMILLO CAMILIANI; il CLU-

---

SAGRANDI per esempio. — Va innanzi coll'accennare al paesello di ***Forza di Agrò*** (m. 429) colla sua bella chiesa di S. Pietro e Paolo, dal bellissimo coro di legno intagliato, costruita dal Conte Ruggiero (1101-1154) » quando equivoca la Chiesa dal bellissimo coro intagliato, che è la madre chiesa di Forza d'Agrò dedicata al SS. Crocifisso, col tempietto dei SS. Pietro e Paolo d'Agrò, che è tutt'altra cosa, e che, non solo non è situato nel centro abitato di Forza d'Agrò; ma neanche nel territorio di quel comune; chè lo è in quello del Comune di Casalvecchio Siculo, quale tempietto, come abbiamo veduto e vedremo a suo tempo, non fu *costruito* dal Conte Ruggiero; ma preesisteva alla stessa ricostruzione dell'attiquo monastero, fatta dai due Ruggeri, i quali non si occuparono di esso tempietto, restaurato poi da Teostericto Abbate di Taormina nel 1712 — Finisce col porre poi: « In cima al paese un altro fontilizio disarmato, dov'era l'antico capo Argennum ». Quando è facile comprendere come, a 429 o più metri sul livello dal mare, non poteva trovarsi mai alcun capo. Il Capo Argennum, come risulta da tutto il contenuto del nostro presente lavoro, era invece l'odierno Capo S. Alessio, e quel fortilizio disarmato a cui accenna il Rizzo, ha dovuto essere certamente il ***Fortilicium de Agrò***, attorno al quale si è venuto formando un paesello, che da quel castello ha preso e serbato la denominazione di ***For[tez]za d'Agrò.***

Comprendiamo che il Rizzo non si occupa del Capo *S. **Alessio***, che per incidenza; ma, pretendendo di far da guida in una escursione, sarebbe stato bene che, egli per primo, si fosse per lo meno recato sui luoghi, che consiglia ad altri di visitare!

(62) Cfr. ***La Gazzetta di Messina e delle Calabrie***, Anno XXXV, N. 267 Lun. 9 Nov. 1896, da noi superiormente citata — ed il ***Bollettino*** del C. A. I. pel 1900 vol. XXXIII, n. 66.

VERTO ecc.; nel secolo scorso, il CORONELLI e lo stesso V. M. AMICO; nel nostro, il francese DE SAYVE, il tedesco O. A. B. SIFERT, tra le opere recentissime, **La Patria** *Geografia dell' Italia* ed il Prof. V. CASAGRANDI-ORSINI, non che il suo discepolo D.r A. AIELLO.

*
* *

8. E poichè a quest' ultima corrente, ritenendola esatta, confidiamo di doverci abbandonare anche noi, prima di darne le conclusioni dei singoli autori, che vi appartengono, e di profferire la nostra qualunque parola in proposito, è necessità di metodo, il combattere, in certo modo e per quanto la tenuità delle nostre modeste forze ce lo consentono, le opinioni contrarie ..... per venire a mostrare, in conclusione, come si trovino nella retta credenza quelli che sostengono come l' *Ἄργεννον ἄκρον* sia stato unicamente ed esclusivamente il *Capo Sant' Alessio*.

V. Critica della prima ipotesi del MAUROLICO

1. Amante come sono del metodo di eliminazione, io ricomincio coll' eliminare la prima ipotesi del MAUROLICO, e cioè che *Argenno* sia potuto mai essere « lo stesso promontorio del porto di Messina ».

Ed, a questo fine, dovrebbe valere la semplicissima ragione che questo preteso *Argennum promontorium*, e cioè la spianata di S. Rainieri o del Salvatore, non è niente affatto un *promontorium* (63); ma una lingua di terra soltanto, una specie di pe-

(63) Cfr. p. es.: FORCELLINI:

« *Promontorium*, *ii*, n. 2. promontorio, capo, ἄκρα λέπας, ῥίον, *eminentia in mare prominens*, ecc. »

In quanto a chiamare *promontorium* questo sito, che è tutt' altro che un promontorio. debbo constatare, in omaggio a verità, che lo errore non è originario del MAUROLICO; ma incontrasi anche in qualche precedente diploma. Ma non pertanto cessa di essere una denominazione impropria!

Del resto questa località pare fatta apposta per essere sempre impropriamente denominata dagli scrittori nostri. Infatti, prima di *promontorium*,

nisoletta che, a guisa di un enorme molo, difende il porto di Messina dall'impeto dei marosi e dalla furia delle correnti. Ed i Greci, — che erano artisti in qualunque loro manifestazione; ma specialmente nella lingua, che è l'espressione più fedele della natura di un popolo, — non avrebbero a nessun costo chiamato Promontorio ciò, che è molo, penisola, falce, tutto quello che vogliamo, all'infuori di Promontorio!

E qui potremmo fermarci per rigettare senz'altro la ipotesi in parola.

2. Ma, per volere essere esatti sino allo scrupolo, non abbiamo voluto lasciare nulla d'intentato, ed a tal uopo abbiamo voluto ricercare caso mai, dalla toponomastica di questa località, potesse sorgere un semplice indizio a favore di una identificazione di essa coll' *Ἄργεννον ἄκρον* tolemaico.

E dalle nostre indagini è risultato:

1.° Che, nei tempi antichissimi, questa lingua di terra, per la sua forma falcata, ha fatto sorgere la mitica tradizione che fosse la falce dentata colla quale il crudele iddio, Crono, evirò il potente Urano, caduta o celata in questo Stretto, onde il nome di *Ζάγκλη* (64).

2.° Che essa, anche nell'importante *Rivista* (65) del nostro amico Prof. Tropea, è stata dal Beloch G., identificata coll' *Ἀκτή* (66) ricordata come opera di Orione da Diodoro (IV. 85. 1).

---

si chiamava *insula* (sic) *Sancti Hyacinti*. Cfr. A. De Amico: ***Brevis dissertatio de germano Magni Monasterii Sancti Salvatoris ordinis S. Basilii olim in Promontorio Portus Urbis Messanae costructi auctore*** in Scritti inediti o rari di Antonino Amico pubblicati e illustrati da R. Starrabba (Documenti per servire alla Storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria. Quarta Serie, vol. I. Palermo 1892, pag. 171 e segg.).

(64) Cfr. il pregevole studio del Prof. G. Tropea: ***Il Mito di Crono in Sicilia e la ragione del nome Zancle*** (Messina, D'Amico 1897). Edito in ***Rivista di Storia antica e Scienze affini***. Anno II, n. 3, pagg. 119-135.

(65) Cfr. ***Rivista di Storia antica e Scienze affini***. Anno I, Fasc. 2.

(66) Il Beloch, *loc. cit.*, scrive:

« Dal contesto di Diodoro (IV. 85) appare evidente che la Ἀκτή ivi ri-

3.° Che essendosi collocata una lanterna, o faro che dir si voglia, su questa spianata — (la quale, per esistervi il faro in parola in cima ad una torre, si chiama tuttavia dai messinesi, anche Lanterna), — vicino al gorgo di Cariddi, per servire di guida ai naviganti, fu detta *Calofaro* (da *καλὸς* bello, e *φάρος* torre), nome che ancora rimane nel volgo pel gorgo di Cariddi (67).

4.° Finalmente che, prima di chiamarsi *S. Ranieri*, chiamavasi *S. Giacinto*, che Santo Jacinto e San Zacinto ancora è detto, ed anche *Lingua di S. Nicolò* e semplicemente *Linguae Messanae* (68). Cose tutte, queste, che dimostrano invece,

---

« cordata come opera d' Orione non possa essere altro che quella lingua di « terra, che a guisa di un molo gigantesco difende il porto di Messina (la « Piazza di S. Rainieri . Infatti ἀκτή ha spesso il valore di punta e di peni- « sola. Così già nell' Odissea κ. 89 e forse ω, 82; è notissimo poi come si « chiamassero col nome di 'Ακτή la penisola del monte Athos, la piccola pe- « nisola del Pireo fra il porto di questo nome ed il golfo di Falero, la parte « peninsulare dell'Argolide (territorio di Epidauro, Trezene, Ermine, Halicis) ».

(67) Cfr. SPALLANZANI: *op. cit.*

« Ella (*Cariddi*) è distante dal lido di Messina 750 piedi all' incirca, « e dai paesani è chiamata *Calofaro*, non già dal bollimento dell'onde, sic- « come altri han supposto, ma da καλὸς e φάρος, cioè, *bella torre*, destinata « di notte a porger lume ai bastimenti, per esister Cariddi presso la Lanter- « na » — Tra gli storici messinesi Cfr. SAMPERI: *Iconologia* loc. cit.

(68) Cfr. BUONFIGLIO: *Dell'Historia Siciliana*, Parte I. Lib. IIII:

« Donò (*Ruggiero*) all'Archimandritato la Terra co' Casali di Savoca, il Casale del Salice, *Santo Jacinto* con le saline, *così nominato all' hora il braccio di S. Rainieri. . .* »

E G. B. SIRACUSA: *La « Brevis historia Liberationis Messanae » secondo un manoscritto del secolo XVI del Barone Arenaprimo di Messina* (in Arch. Stor. Sic. anno 1890):

« . . . *isola di S. Zacinto*, come allora (*quando i Messinesi provo- « carono la venuta dei Normanni in Sicilia*) chiamavasi il Braccio detto « poi del Salvatore o di S. Raineri ».

Cfr. fra' diversi diplomi riferiti nel *Tabulario Ecc. Mess.* dell'AMICO, pubblicato dal M.se STARRABBA (Docum. per servire alla Storia di Sicilia I Serie vol. I a pag. 6-7. Dipl. V.) il più antico che se ne occupa, dell ottobre X Ind. 1131 (privilegio di Ugone Arcivescovo Messinese), dove si accenna ad:

« quoddam Monasterium Graeco . . . . Sancti Salvatoris et Beatae Ma-

come nessun elemento esiste per poter azzardare, anche una semplice ipotesi, nel senso in che l'ha fatto il Maurolico, nella prima parte della sua affermazione gratuita.

8. Chè, se ciò non bastasse per convincerci della nessuna serietà di questa prima asserzione del Maurolico, potrei addurre delle altre ragioni a sostegno del mio asserto, non ultima quella della distanza che, comunque ritenuta inesatta, viene interposta, nelle stesse tavole tolemaiche, tra Taormina e l'Argenno e l'Argenno e Messina. La quale distanza, se, per un momento, può farci dubitare sull'identificazione del *Capo Sant'Alessio* coll'*Argenno* di Tolomeo, non potrà farci spingere mai sino a *S. Raineri* che fa parte della stessa Messina (*Μεσσήνη*), stabilita come punto di arrivo, partendo da Taormina (*Ταυρομένιον*) nelle tavole tolemaiche, dove, tra l'*Argenno* ed essa Messina, viene segnata una distanza che — quantunque, a prima vista, possa sembrare poca per calcolare lo spazio che intercede veramente, allo stato, tra le due località, — pure è certamente ragguardevole. Ed è degno di nota questo, che, verso Messina, nessuno ha tentato spostare l'ubicazione dello *Ἄργεννον*: lo stesso Prof. Müller — che giuocò sulle distanze dategli da un ms. delle opere di Tolomeo, ch'egli ritenne il più esatto, – allontana di parecchi kilometri verso Catania una tale ubicazione, e cioè al *Capo Mulini*, e non mai verso S. Rainieri, che val quanto dire Messina e che non ha, in suo favore, nemmeno l'errore dei copisti.

« riae semper Virginis, et Sancti Jacinti in loco . . . . . lego dicitur *lingua* « *Sancti Nicolai* ».

E più giù il diploma LI (pag. 68-69). Datum Laterani, XIV Kal. Aprilis, Pontificatus anno V, di Papa Onorio III, dove è detto:

« Cum causam quae inter Venerabilem fratrem nostrum . . . . . Messanensem Archiepiscopum ex parte una, et dilectos filios . . . . . Archimandritam et Conventum Monasterii Sancti Salvatoris *de Lingua Messanensi* « super statu ejusdem Monasterii etc. etc. ».

Così anche nel successivo diploma LIII (Bulla plumblea Honorii III Papae, qua scribit Borardo Archiepiscopo Messanensi, notificando provisionem factam circa contraversiam inter Archimandritam et ipsum de visitatione et annuo censu, aliisque rebus) del Luglio 1121.

4. Nulla dunque può avere la forza di far, anco semplicemente per un momento, sospettare che l' *Ἄργεννον ἄκρον* tolemaico possa attribuirsi « allo stesso promontorio (*sic!*) del porto di Messina ». Non la posizione topografica, non la toponomastica, non la designazione tolomaica, non la logica e, finalmente, neppure quello che ne dice lo stesso MAUROLICO, che pure, come abbiamo visto, è l'autore di una tale ipotesi. Infatti, se noi abbiamo voluto spendere una parola, anche per eliminare un tale errore marchiano, lo abbiamo fatto per eccesso di zelo; ma bisogna proprio convenire che noi s'è combattuto contro i mulini a vento — metodo di quell' *ingenioso hidalgo* de la Mancia! — perchè il MAUROLICO, egli per primo, ha dovuto riconoscere — non ostante che li occhi paterni sogliano essere sempre benigni, e spesso benigni abbastanza, verso i vizi organici dei propri figliuoli, — la nessuna attendibilità di questa sua ipotesi, col non aver dato le ragioni che lo determinarono ad una tale ipotesi dapprima, e poi coll'aver collocato, da canto a questa, una seconda ipotesi. Il che val quanto dire che, neppure egli, prestava cieca fede alla serietà della sua prima asserzione, dettata, forse, da quello spirito di campanile — detestabile spirito! — da quelle gare — piccine invero; ma non pertanto meno accanite! — allora esistenti tra città e città, lamentate da tutti gli scrittori posteriori e, recentemente, anche dal Commendator VITO LA MANTIA (69).

5. Del braccio di *S. Rainieri* pertanto non è a parlare quando si voglia pensare ad una seria ubicazione dell' *Ἄργεννον ἄκρον* tolemaico!

---

(69) Cfr.: *I privilegi di Messina* (1129-1816). Note storiche con documenti inediti del Comm. VITO LA MANTIA: *I privilegi dei tempi Normanni* (Estratto) Palermo. Libreria A. Reber, 1897:

« Sorsero sventuratamente dal Secolo XV in poi le gare fra le città di « Messina e Palermo per quei privilegi, tanto che Messina aspirava al primato « ed agli onori di capitale. Notissima è la protesta che i Messinesi fecero in « Catania in pubblica adunanza al Vicerè conte di Prades (1478), per sostenere che a torto si era loro negato il primato ed il più onorevole posto nel « Parlamento colà convocato ».

VI. Ipotesi SAMPERI-MAUROLICO (?)

1. Ma, seguendo la disamina delle varie ipotesi, messe avanti dai diversi scrittori di cose sicule, vediamo quanto lo sia del preteso *Promontorio di Itala* — ipotesi, tirata fuori da uno dei seguaci del MAUROLICO, il SAMPERI, e da questi attribuita allo stesso MAUROLICO. Ed anche quì, continuando lo intrapreso metodo di eliminazione, farò breve a sbarazzarmene. E lo farò colle stesse parole del SAMPERI (70), il quale, tra le due ipotesi: se *Argenno* sia, « vel *Italam*, vel *Caput Grossum* » sceglie la seconda, con queste precise parole:

« *ego posterius eligo*, *nam in Italiae littore*, *Promontorium nullum* », e cioè perchè nessun promontorio, che sia veramente degno di essere battezzato per tale, si riscontra nel littorale di Itala.

2. Questo del SAMPERI è un fenomeno molto originale. Egli inventa delle ipotesi, delle quali attribuisce la paternità al MAUROLICO; ma le crea per combatterle. Come Saturno, ingoia i propri nati! Come Don Chisciotte, si finge eroi avversari per pigliarsi il gusto di affermare che li ha combattuti e vinti!

Essendo dunque, questa prima del SAMPERI, una ipotesi che viene alla luce, nè viva, nè vitale, non merita l'onor della discussione. Come i feti, estratti morti dall'utero materno, essa ha diritto solo di passare senza infamia e senza lode!

E passi dunque!

---

(70) Cfr. R. P. PLACIDI SAMPERI: *op. e luogo citati*:

« Praeterea Ptolomaeus post Messanam Argennum Promontorium ponit,
« a nullo alio authore memoratum Fazello, est Cluverio et Promontorium nunc
« S. Alexi dictum, sed gratis, imo etiam falso, nam Ptalomaeo Argennum,
« Messanae vicinius, quam Tauromenio, at ab hoc Caput S. Alexii nonnisi
« quinque passuum millibus distat, ab illa quinque et viginti, sed Cluverio Pto-
« lomaeus errat. Maurolicus propius veritati accedit, putat enim Argennum
« esse, vel Italam, vel Caput Grossum, nunc Agrossum corrupte ab incolis
« dicitur, ego posterius eligo, nam in Italiae littore Promontorium nullum ».

VII. **Critica dell'altra ipotesi del MAUROLICO — SAMPERI — CAVALLARI — MOLINO FOTI ecc.**

1. Però il Samperi non si arresta a questa ipotesi, chè anzi combatte, per finire col conformare quella, delle due opinioni del Maurolico, la quale pretende come *Argenno* sia stato l'odierno *Capo Grosso.*

2. In questa conclusione del Samperi si raggruppano le affermazioni di tutti gli altri scrittori (Cavallari, Molino-Foti ecc. avversi alla ipotesi del Fazello (e diciamo del Fazello perchè, tutti questi scrittori avversi, pare non conoscano questa opinione, che dall'opera dell'illustre geografo ed istoriografo di Sciacca!) perchè il *Capo Grosso*, oramai è inteso generalmente come *Capo d'Alì* (71).

3. Quì dunque la discussione varrebbe la pena di farsi; non tanto perchè è la maggioranza degli scrittori contrari, che sostiene una tale ipotesi; quanto per questa sola ragione, che nell' opera di Tolomeo (*Geograph.* III. 4. 9) dove si novera l'*Ἄργεννον ἄκρον*, dopo di Taormina, — a detta dei sostenitori la opinione che, questa località, corrisponde al ripetuto *Capo Grosso* — vi si interporrebbe una distanza di X miglia; e, a circa dieci miglia precisamente, — secondo essi obbiettano – si troverebbe, per lo appunto, questo Capo Grosso, che è stato causa di tanti errori; mentre il Capo *Sant'Alessio* si troverebbe a cinque o sei miglia soltanto da Taormina. Varrebbe la pena di accendere la discussione, dicevamo; se non che, questa ragione delle distanze, messa avanti, — o meglio che avrebbe potuto mettersi avanti dai sostenitori dell'ultima ipotesi del Maurolico, — è stata com-

(71) A dichiarazione e sostegno di quest'affermazione basta il brano di G. Filoteo degli Omodei: *op. cit.* I., da noi riportato a nota 13.

Lo si può rilevare anche dal cennato brano di Holm, dove è detto: « . . . o che il vicino capo Grosso, *dinanzi Alì* sia ecc. »

battuta, e forse con maggiore autorità di quello che noi potessimo fare oggi, prima ancora che fosse da essi enunciata, dal CLUVERIO, nella sua pregevole — checchè se ne possa dire in contrario, — *Sicilia Antiqua*, e dopo, con non minor valentia, dall'AMICO, nel suo *Lexicon topographicum Siculum.*

4. Il CLUVERIO infatti, nella sua sopralodata opera, parlando dell'*Argennum promontorium* tolemaico, ed identificandolo coll' odierno *Capo S. Alessio*, aggiunge:

« *nam licet in dicta tabula* (tolemaica) *ad X millia fere est intervallum inter Tauromenium et Argennum promontorium; divi vero Alexii promontorium V tantum millia ab Tauromenium distat: tamen nullum aliud hoc tractu est promontorium: Ptolomaeo autem aud rarum, a vero situ aberrare* » (72).

E V. MARIA AMICO, nel citato pregevole *Dizionario*, alla voce *Argennum* (Valdemona), scrive fra l'altro:

« È celebre nelle tavole di Tolomeo, il quale però si perde
« nel segnarne la distanza, secondo lui di 10 miglia, in realtà di
« 6 dal monte Tauro, dando occasione al Maurolico e ad altri dopo
« di lui di affermare essere il Capo Grosso degli Antichi.

« Per colpa però dei librai trovansi spessissime volte can-
« giati i numeri nelle Tavole di Tolomeo, o mal segnati: Del resto
« sembrami affatto incongruente che, messo da parte quel geo-
« grafo il Capo S. Alessio, che è un vero promontorio, cioè un
« monte che stendesi nel mare, abbia voluto indicare colla voce
« *Argennum* il Capo Grosso » (73).

---

(72) CLUVER.: *Sicilia Antiqua*. Lib. I. Cap. VI, p. 90.

(73) Al solito, essendoci la traduzione italiana, abbiamo dato quì il testo dell'AMICO, secondo fu volgarizzato dal DI MARZO. Però, per quelli che volessero le precise parole dell' originale, le trascriviamo in nota, anche perchè spesso la traduzione del DI MARZO non ci sembra fedele, come quando traduce: « *Caput Grossum veterum esse Argennum* » con: « essere il Capo Grosso degli antichi », laddove avrebbe dovuto tradurre, « il Capo Grosso essere l'antico Argenno » — Ecco intanto l' originale:

« . . . Ptolomaeo in Tabulis est celebre, qui quum in ejus designanda di-
« stantia ab Tauro monte a vero aberret; nam pass. M. X. adnotavit et sunt

VIII. Riassunto delle ragioni che combattono queste ipotesi

1. Dunque il Cluverio e l'Amico scartano, senz'altro, questa identificazione dell'*Argenno* col *Capo Grosso*, pei seguenti motivi:

1.° Perchè, quantunque, nelle Tavole Tolemaiche, trovasi notata, tra il Monte Tauro e l'*Argenno*, una distanza di dieci miglia, o mila passi che sia, mentre effettivamente - assumono essi — ve ne intercede una della mettà appena (cinque mila), ciò non pertanto, una duplice causa ha potuto dar luogo a questo errore:

A) Da un canto — dice l'Amico: — « per colpa dei librai trovansi spessissime volte (*saepissime*) cangiati i numeri nelle Tavole di Tolomeo, o mal segnati ».

B) Dall'altro canto, — scrive il Cluverio: — « Ptolomaeo autem haud rarum a vero situ aberrare ».

E questa duplice causa viene riconosciuta, generalmente, qual fonte di errori in Tolomeo.

Il Cantù (74), il quale pur loda questo geografo antico, come « Buon raccoglitore, quantunque scarso di genio » e rileva come « è mirabile la quantità dei luoghi che conosce in ogni parte « del mondo e l'accuratezza nel trascrivere i nomi indigeni » non può fare a meno di osservare che:

« ... servendosi delle *misure de' mercanti e de' naviga-* « *tori*, dà spesso in fallo. *Dichiara grossolanamente le coste*, « non valuta la proiezione, allunga di ben 20 gradi il Mediterra-

---

« nonnisi V. Maurolyco ausam dedit, et aliis post ipsum affirmandi: Caput « Grossum veterum esse Argennum. At enim librariorum culpa saepissime in « Ptolomaei tabula numerus immutatus, aut male appictus legitur; caetero « quod praetermisso S. Alexii capite, quod vere promontorium, idest mons in « mare proiectus, voluerit Geographus Caput Grossum sub *Argenni* vocabulo « intelligere, prorsus incongruum videtur ... ».

(74) *Storia della Lett. Greca*. Le Monnier, 1873. Cap. XX. Età Romana, pag. 411.

« neo, che pur era il mare meglio conosciuto, fa sboccare il Gange « 46 gradi troppo in là. Quanto all'*Italia è* INESATTISSIMO, *forse* « PER COLPA DEI COPISTI ». E noi, per avere un'idea del dove ci possano condurre le distanze tolemaiche, o originali, o alterate dai librai, possiamo citare la sovra annotata congettura del MÜLLER, che ci ha sbalzato già vicinissimo a Catania. Altro che spingerci verso il *Capo Grosso* !?!

2.° Perchè, in tutto quel tratto di spiaggia che va da Taormina a Messina, *et ultra* aggiungiamo noi, non ritrovasi alcun'altra sporgenza, che meriti veramente il titolo di *Promontorio*, e cioè: « mons in mare projectus » (AMICO), all'infuori del *Capo S. Alessio.*

3.° Perchè, dato questo fatto, sembra incongruente che TOLOMEO, passando sotto silenzio questo che è un vero Promontorio, abbia voluto, colla denominazione d'*Argenno*, ricordare il *Capo Grosso* che non lo è (75).

---

(75) Veramente a queste tre valevoli ragioni io potrei, per lo meno, aggiungerne una quarta od una quinta, non meno, — a quanto io ne penso — valevoli e cioè:

1.° Che il X che si desume, anzi che i sopracennati scrittori hanno desunto, perchè il MÜLLER, per es., ha desunto tutt'altra distanza — dalle tavole tolemaiche, non è detto che corrisponder debba a dieci miglia, nel senso siciliano: ma può essere benissimo; anzi sarà senza meno, che corrisponda a mila passi, o a qualunque altra misura in vigore all'epoca di TOLOMEO, e che poco o nulla ha a che vedere col miglio siciliano dell'epoca dei nostri scrittori sopracennati, i quali assumono che, solo una distanza di V miglia, intercede tra Taormina ed il *Capo S. Alessio.*

2.° Che — anche dato e non concesso che ivi di miglia, corrispondenti alla misura siciliana dell'età degli scrittori di cose sicule, che hanno ritrovato una tale distanza, si trattasse — le distanze mutano col mutare della viabilità, e ben potrebbe darsi che, all'epoca di TOLOMEO, una distanza di ben X miglia veramente — data la viabilità del tempo — si infrapponesse tra le due località surriferite. Io, pes es., potrei alligare a conforto di quest'altro mio mottivo, che, all'epoca della dominazione Normanna in Sicilia, intercedevano dieci miglia per lo appunto, non già tra Taormina ed il Capo S. Alessio; ma solo tra questo ['A d D a r ǵ a h] e la salita ['A l 'A n b â s ì] di Taormina, secondo quanto ne riferisce lo storico della Corte di Ruggiero, EDRISI, nella sua importantissima opera *D a l N u z h a t 'a l*

IX. Altri autorevoli pareri a prò del Capo Sant'Alessio

1. E così, senz'aver avuto bisogno d'altro, all'infuori che di riferire ciò che i dotti hanno rilevato: abbiamo potuto accorgerci di leggieri come, gli scrittori i quali seguono l'ipotesi che *Argenno* fu il *Capo S. Alessio,* oltre e prima di dare il loro avviso, mettano avanti delle serie ragioni, e non si accontentino di asilarsi dietro la corazza o l'usbergo di un'autorevole citazione. Ed io mi son ristretto a riprodurre solo quanto ne hanno scritto il Cluverio e l'Amico, perchè non volevo rilevare che la discussione fattasi per scartare il *Capo Grosso* ed accogliere il *Capo Sant'Alessio* onde identificarlo coll'*Argenno* tolemaico.

Ma, per quelli che richiedono delle autorevoli opinioni, io metto a loro disposizione i valevoli pareri dei numerosi e valenti

---

mu's tâq, scritta in arabo e, recentemente (1880), tradotta in Italiano dall' illustre Michele Amari, nella sua *Biblioteca Arabo-Sicula*, al Cap. VII. E che questa distanza corrisponde alla miliazine siciliana. lo afferma lo stesso Amari, nella *Tavola dei capitoli* (premessa alla citata sua *Biblioteca*), dove dice, riferendolo per lo appunto all'opera del' Edrisi:

« Le distanze sono ragionate in miglia arabiche, o di rado in miglia « franche, ossia leghe, che tornano al triplo delle prime; e queste alle romane « di 75 al grado (m. 1481); talchè differiscono pochissimo dal miglio siciliano « unificato il 1809 (m. 1487) ».

Ed oggi finalmente, coll' odierna viabilità — non dobbiamo tener conto certamente della strada ferrata; ma della via provinciale Messina-Catania — quantunque i sistemi moderni di viabilità abbrevino molto le distanze, non supera le dieci miglia la via che va, da S. Alessio, a Taormina?

Pertanto io credo che, quelli che hanno messo avanti la distanza di cinque miglia, abbiano equivocato tra Taormina, città, e Taormina territorio, che allora comprendeva anche la spiaggia di Giardini (già, secondo alcuni, Nasso); la quale si separò da Taormina e surse a comune autonomo, con regio decreto del 13 febbraio 1846, da avere effetto col 1° gennaro 1847. Cfr. Amico, *Lex. Top. Sic.* alla voce corrispondente in nota; e l'opuscoletto *Giardini* di G. Di Leo e S. Raccuglia, nella *Storia delle Città di Sicilia* da quest' ultimo diretta (Ragusa: Di Stefano 1898) N. 5 pag. 20.

Ma anche di tutto l' anzidetto, ai fini del nostro assunto, io posso farne a meno.

scrittori di cose siculo, che sostengono come, al solo Capo S. Alessio, potè appartenere la denominazione tolemaica in quistione.

2. E primo lo Arezio (*De Sito Siciliae*: *de Messana Urbe*) nota:

« Argonnum postmodo promontorium, quod apud Siculos « Caput Sancti Alexis dicitur, quatuor, et viginti a Messana mi- « liaribus distat, sex a Tauromenio Urbe ».

Segue il Fazello (*loc. cit.*):

« A fl. Savocae mille et quingentibus passibus, a Messana « vero 24 p. m. Argennum promontorium seguitur Ptolomaeo « Caput S. Alexij hodie appellatum ».

Due contemporanei del Fazello, ne condividono anch' essi la opinione in parola.

Il primo di essi è Giulio Filoteo-Omodei da Castiglione, il quale, nella sua pregevolissima *Descrizione della Sicilia* (rimasta inedita, e pubblicata recentemente (1876) nella *Biblioteca Stor. e Lett. della Sicilia* del Di Marzo Vol. XXIV, VI della II Ser.) al Lib. I, pag. 39, così si esprime:

« Ora nel lido, lungi dal fiume di Savoca circa due miglia, « vi è il promontorio Argenio, così chiamato da Ptolomeo, oggi « detto il Capo di S. Alessio, lungi da Messina miglia 24 e da « Tauromenio sei, con una fortezza sopra un'alta rupe, dove Ca- « riddi fa li suoi ravvolgimenti in mare ».

Il secondo di essi è Camillo Camiliani, il quale nella sua *Descrizione dell' Isola di Sicilia cominciando dalla città di Palermo seguendo il lito verso Ponente* (Cfr. la precitata *Bibl. Stor. e Lett.* del Di Marzo Vol. XXV; VII della II Serie pag. 344) sotto la leggenda: *Territorio della Forza*, descrivendo la spiaggia, a certo punto, così si esprime:

« e si arriva al promontorio Argenno, secondo Tolomeo, « oggi detto Capo di S. Alessio » e continua la descrizione del detto capo (76).

(76) V. più giù a nota 105.

3. Viene di poi il Coronelli, il quale nella sua opera (*Regnorum, provinciarum etc. nomina duobus tomis exposita*), alla voce *Argennum promontorium*, scrive:

« Siciliae in ora ejus orientali, nunc *il Capo di S. Alessio*, « in valle Nemorensi et in ora maris Jonii 24 m. p. a Messana « in Merid. Tauromenium versus 5 ».

Entra nella schiera di eletti il Cluverio (*loc. cit.*), il quale afferma alla sua volta:

« Fauces vero Tauromenitanae sunt ad castellum, cui vul- « gare nunc vocabulum *S. Alessio*; V millia passuum ab ipsa urbe « Tauromiuio: ubi angustissimo brevissimoque transitus veluti « per portam transitur promontorium, quod vulgo nunc ab im- « posito castello dicitur *Capo di S. Alessio*; olim autem erat « *Ἄργεννον ἄκρον*, idest, argennum promontorium, Ptolomaeus « in descriptione Siciliae: *Ταυρομένιον κολώνια, Ἄργεννον ἄκρον,* « *Μεσσιώη*. Idest: Tauromenium colonia, Argennum promonto- « rium; Messana. Ex situ autem, quem ei tribuit in tabula Ptolo- « maeus, satis clare liquet, esse idem promontorium, quod nunc « *Capo di S. Alessio* vocatur ».

Vi si aggiunge il Massa (*la Sicilia in prospettiva* ecc. *esposta in veduta*) il quale conferma alla voce:

« sant'alessio. Promontorio tra Capo Grosso e la città di « Taormina. Lat. *Fauces Tauromenitanae* Appiano. Cluverio. « *Argennum Promontorium*. Tolomeo, corretto da Bertio, Ric- « ciolio, Cluverio, Ortelio, Bautrand. *Argenum* con una « *n*. Tolomeo nella edizione Romana dell'anno 1490 seguito « da Carnevale, e da Ortelio nella tavola dell'antica Sicilia, « e da Goltzio, ma non sono da imitarsi: vero è che il Mau- « rolico si oppone, giudicando, che l'*Argennum* di Tolomeo « sia il Capo Grosso, o il braccio di S. Raneri. *Caput S. Alexi*, « Golzio ».

E l'Amico, nel sopracennato suo *Dizionario*:

« alexius promontorium, quod vetus esse *Argennum* Clu-

« verius contendit contra Fazollum (77) aliosque, Argennum ad « Caput Grossum constituentes. Imminet mari Jonio a Messana « XXIV pass. M. a Tauro itidem Promontorio VI dissitum ».

Ed altrove lo stesso Amico:

« ARGENNUM. Promontorium Messanam inter et Tauromenium in fretue pene finibus, quod *S. Alexii* nostra aetate appellatur ».

4. Tra i moderni il francese A.[ste] De Sayve (nel suo *Voyage en Sicilie fait en 1820 et 1821*), dove, al Vol. II, pag. 103 è detto fra l'altro:

« La première chose remarquable, que l'on rencontre à « quelque distance de Taormine est le cap Saint-Alessio, c'est-« a-dire, Saint-Alexis, qui est le promontoire *Argennum* des an-« ciens ».

Indi il tedesco O. A. B. Siefert. (*Zankle-Messana* 1. Die Geographischen Verhältnisse (Altona 1854), dopo aver accennato al Capo Grosso, che egli identifica col *Drepanum promontorium* di Plinio, dice:

« Noch weiter südlich nennt Ptolomaios das Ἄργεννον ἄκρον « (j. Capo S. Alessio), wo die schroffen Felsen weit in das Meer « wordringen und der zu Lande Reisende einen engen Pass zu « durch klettern gezu ungen war: es ist dies der von Appian « genannte tauromenische Pass ».

E finalmente, tra le opere recentissime, *La Patria* (Geografia dell'Italia) parlando di *Santa Teresa di Riva* (78) — e non arrivo a comprendere perchè quì, e non nel territorio di Forza d'Agrò — constata:

« A 33 chilometri da Messina, in luogo da cui si scorge il « *Capo S. Alessio* (l'*Argennum* antico), enorme rupe che piomba « perpendicolarmente nel mare e reca in alto un vecchio castello

---

(77) Qui l'Amico, evidentemente per errore materiale, scrive Fazellum, mentre avrebbe voluto e dovuto scrivere Maurolycum.

(78) Dispensa 83ª (16ª Vol. V. Sicilia).

« abbandonato assai pittoresco. Tutta la costa fu trasformata dalla « lenta ma incessante azione del mare che vi ha scavato caverne « e distrutto molti scoscendimenti. La strada ferrata passa sotto « un tunnel — il più lungo della linea — oltre il quale scorgesi « in alto Taormina ».

Ed ultimo cronologicamente, quantunque scientificamente primissimo, chiude il ciclo degli scrittori di cose sicule, che si sono intrattenuti di questa ubicazione, il dotto Prof. di Storia Antica dell'Ateneo della consorella Catania, V. Casagrandi-Orsini, il quale, in un pregevole studio dal titolo: « *Kokkynos o Kokkinthos* ? » (Capo S. Andrea di Tauromenium) *Appunti sulla Toponomastica de' quattro promontori Tauromenitani* (79), così si esprime:

« Il primo e vero promontorio che si dev'essere affacciato « all'emigrante siculo o ellenico, fu certamente il Capo *S. Alessio*, « che appartiene alla orografia della corona del Tauro, di cui forma « il lembo estremo a nord-est. Indubbiamente a questo promon« torio fu subito dato un nome: ma appunto perchè tra i quattro « capi tauromenitani, il *S. Alessio* per la sua figura torreggiante « fu certamente il primo a farsi vedere ai naviganti da Leuco« petra verso il seno naxio-tauromenitano, e perchè la sua carat« teristica struttura geologica tutta di dolomie bianche, ripetè agli « occhi dei naviganti e degli emigranti il colore del prospiciente « capo di Leucopetra, così è da credere che ad esso, e non come « tanto leggermente si crede ad altro promontorio, venne imposta « la stessa denominazione con la voce greca *Argennon*, che come « quella di *Leucopetra* equivale a *Pietrabianca*. So bene che « l'Holm propende a riconoscere nell' *Ἄργεννον ἄκρον* di To« lomeo meglio il Capo *Grosso* sopra Alì, che il *S. Alessio*, « e nel *Κόκκυνος* meglio il *S. Alessio* che il *S. Andrea* ma

---

(79) Edito in « *Racc. di Studi di Stor. Antica* » sotto la direzione del Prof. V. Casagrandi-Orsini. Fasc. II (VII) Catania Tip. dell' Etna pag. 115-117.

« io so pur bene che una tal credenza egli lasciò priva di qua-
« lunque appoggio » (80).

*
* *

Questa l'autorità degli scrittori.

Ma, al di sopra di qualunque autorità, si è detto esserci la propria convinzione logica; ed io aggiungo che, al di sopra della autorità degli scrittori e della propria convinzione, c'è quella della ragione.

Questa l'autorità delle biblioteche.

Ma, al di sopra dell'autorità delle biblioteche, c'è l'autorità del vero popolare, conservato negli archivi della tradizione e del linguaggio del popolo, che, quasi sempre, suol essere il bibliotecario e l'archivista più scrupoloso delle cose che lo riguardano.

E questa nuova, e — secondo noi — decisiva autorità noi addurremo a conforto del nostro asserto – guidati dal faro luminoso della critica storica e dialettale, — nel ricercare la paternità di quella specificazione DI AGRÒ, che oggi si trova, come s'è detto, unita al nome della Fiumara, del comune di Forza, del Tempietto e Monastero o Badia dei SS. Pietro e Paolo, del Ponte ferroviario o di quello della via Provinciale Messina-Catania ecc. pur dianzi cennati.

(*Continua*).

Dom. Puzzolo Sigillo.

---

(80) Il Prof. CASAGRANDI, come si vede, aggiunge un'altra ipotesi, a quella da noi sostenuta, ai fini della toponomastica del Capo che noi abbiamo reso obbietto del nostro studio, quella cioè che la denominazione *Argenno* possa derivare da *Leucopetra*. Però noi restiamo, ciò non ostante, fermi nella nostra opinione sopra enunciata, e cioè che dessa denominazione sia venuta invece dall'omonimo capo dell'Asia Minore —, luogo d'origine della prima colonia greca che fondò Nasso, dallo stesso TOLOMEO (v. 2) detto Ἄργεννον, oggi: *Capo Bianco*, *S. Aspro*.

Cfr. Nota seguente.

La leggenda della beata Eustochia da Messina (Smeralda Calefati-Colonna) scritta da suora Jacopa Pollicino, sua prima compagna. — Testo a penna del secolo XV.

INTRODUZIONE.

Nel pubblicare per la prima volta questa leggenda, per semplicità di dettato non lontana dai testi migliori della lingua nostra, giova intrattenerci del manoscritto, dell'autrice, della eroina del racconto Eustochia Calefati-Colonna (1), che assunta agli altari da più che cent'anni, va anche noverata fra le più soavi figure storiche della città di Messina.

Eustochia venne a morte sul cadere del quattrocento; e da indi in quà non è alcun secolo, in cui non si vegga trattata per mano diversa, la vita di questa donna concordemente celebrata per nobiltà di natali, per meravigliosa bellezza, per celestiale innocenza e severità di costume.

Nel 1543 ne scrisse in latino Francesco Maurolico, per mandato d'Antonella Marchese abbadessa di Montevergine. La Calefati-Colonna era morta allora da cinquantasette anni appena, ed assai vigoroso durava il ricordo di lei, oltre che nelle suore, in quanti la conobbero, e furon certo moltissimi. Però la *Vita* del grande umanista messinese, andata attorno manoscritta per un secolo e mezzo, fu accolta fra le *Vitæ Sanctorum Siculorum* d'Ottavio Caetano, nel secondo volume della postuma edizione fatta in Palermo (1657) da Pietro Salerno.

---

(1) I cronisti nostri secondo la greca etimologia, la chiamano *Eustochio*; ma noi con la leggenda la chiameremo *Eustochia*, in forma più italiana. E quanto al cognome, ci dipartiremo dal dialetto come fece nel quattrocento Callisto III, scrivendo *Calefati* e non *Calafato*.

Narrarono dopo il Maurolico della santa donna, Cesare Lanza (1620), Placido Samperi (1644), Giuseppe Perdicaro (1688), Benedetto Chiarello (1705), Giuseppe Perrimezzi (1729), Alberto Corrào (1812); senza dire de' cronisti francescani o degli storici di Messina, e senza aggiungere come Giovan Pietro Villadicani avesse composto in verso siciliano, una *Vita* d'Eustochia non mai stampata, e nel secolo XVIII posseduta da Cajo Domenico Gallo (1).

***

Il Maurolico ed il Lanza ebbero di sicuro fra mani la leggenda che ora pubblichiamo; ma non la citaron mai, sebbene la seguissero nella sostanza: soltanto gli scrittori a noi più vicini, resero noto come un testo a penna intorno alla nobile e santa suora, si custodisse nel monastero messinese di Montevergine.

Il Caetano in una nota al Maurolico, disse: « *Della beata Eustochia, narrarono in lingua volgare le contemporanee Geronima e Cecilia, monache di Montevergine in Messina; ed il manoscritto che si conserva nel monastero, ridusse in compendio*

---

(1) Dice il Gallo: *D' Eustochia scrisse Giovan Pietro Villadicani in versi siciliani, che da noi si conservano manoscritti.* (*Annali*, *vol. II*, (1758), *lib. V*, *Uom. Ill. N. 7.*

Fra i molti francescani, ricordiamo per vicinanza di tempo fra Mariano da Fiorenza, anteriore anche al Maurolico come nota il Wadding: *Latine primus vitam scripsit Marianus Florentinus; secundus sed omnium potissimus, Franciscus Maurolycus.* (*Annales Minorum*, *vol. VII*, *ad annum 1494*, *edit. Lugduni 1648*).

La disadorna e non completa narrazione del frate fiorentino, stampata intera nel *Summarium super Positione Causæ Beatificationis* (*Romæ 1779*) fu trascritta da un codice cartaceo, custodito nel convento romano di sant' Isidoro, che Gregorio XV convertì poi in collegio irlandese, per opera del dottissimo Wadding, anch' egli nato in Irlanda.

Mariano da Firenze morì nel 1523, ministrando spontaneo agli appestati, gli uffici supremi. La cronaca degli osservanti fu da lui scritta *rudi stylo sed fida narratione*, come dice il medesimo Wadding, il quale confessa averne tratto assai largo ajuto nello scrivere i suoi *Annali*.

Francesco Maurolico, volgendola in latino (1). Ciò avvertirono il Samperi prima del Caetano, ed appresso il Perdicaro, il Chiarello, il Perrimezzi, il Corrào ed altri, con questo di notevole che per alcuni, le due scrittrici ebbero nome Caterina e Cecilia.

*
* *

Difficile sembrava rinvenire il manoscritto; e nondimeno ne chiedemmo alle suore di Montevergine, le quali risposero di possederlo ancora; ed oltre ogni dire gentili, ci consentirono di toglierne copia, tanto da metterlo in luce dopo quattrocento e più anni da quando fu scritto (2).

Il volumetto è in carta di filo alta trentun centimetro, larga ventuno, e contiene a foglio intero, cinquantadue cartelle lievemente annerite dal tempo. Senza dorso di pelle, ha legatura di cartone con fodera a strisce rosse e gialle, le prime attorcigliate da un ramoscello di color nero.

Sono in principio tre cartelle vuote, e due in fine. Sulla prima faccia bianca, è incollata la figurina del corpo d'Eustochia, incisa sovra disegno di Letterio Paladino e premessa nel 1729 alla *Vita* del Perrimezzi. Le sta sopra un distico manoscritto d'ignoto autore:

Hic vigil Eustochium patriæ stat viva tuendæ;
I Zancla, et rebus tuta quiesce tuis.

Senza numero di pagine, il volume contiene quarantasette cartelle scritte di carattere fermo, regolare, chiarissimo; e non

(1) Vitam B. Eustochii primum sermone vulgari, scripsere Sanctimoniales Cœnobii Messanensis Montis Virginum ejus æquales Hieronyma et Cæcilia, servaturque manu exarata in eodem monasterio. Eam Franciscus Abbas Maurolycus in compendium unaque in latinum transtulit. (Cajetanus, *Op. cit. Animadversiones in Vitam B. Eustochii, n. 1, pag. 91.*

(2) Delle cortesie ricevute, rendiamo grazie vivissime alle buone suore. e per tutte alla loro abbadessa suor Maria Giuseppa D'Andrea, sinceramente pia e modestissima.

ha abbreviazioni, ma poche o lontane cancellature. Ciascuna faccia conta in media trentaquattro linee, costantemente accompagnate a destra ed a sinistra, da margini d'un centimetro e mezzo.

Sulla prima delle cartelle scritte è il prologo; e dopo questo, prende principio la leggenda, cui segue intorno al transito della santa donna, una lettera senza data, indiretta dalle osservanti di Messina a quelle di Fuligno. Sembra aggiunta a forma d'appendice, e copiata insieme alla leggenda intiera, poichè finisce con le parole: *Scripto nel Monesterio de sancta Maria de Monte Luce nel mille cinquecento diece; fornito a di vintacinque de Maggio. Per me soro Felicita de Peroscia indigna sora de Santa Chiara.*

Si legge ancora in copia letterale, l'autentica apposta in Perugia nel 1778 dal notajo Giuseppe Silvestrini; e non manca la copia anche letterale dell'attestato che questi fosse cancelliere della curia perugina, dato dal vescovo Alessandro Maria Odoardi.

*
* *

È stranissimo che quanti fra i gesuiti dissero del manoscritto di Montevergine (il Samperi, il Caetano, il Perdicaro, il Chiarello), non si dessero la pena di vederlo. Se lo avesser veduto, non lo avrebbero attribuito a Geronima e Cecilia, le quali non furon mai, ma vi avrebbero letto il nome dell'autrice, *sora Jacopa de Polichino, prima conpagna d'Eustochia, et Abbadessa del Monesterio de Monte Vergine.* Trasandarono i quattro gesuiti il cognome *Polichino*; *Jacopa* convertirono non si sa come in *Geronima* od in *Caterina*; e per giunta, diedero a costei collaboratrice *Cecilia*, che fu la suora cui la leggenda venne spedita. Per contro nel seicento Luca Wadding, veduto in Roma il codice perugino a lui

spedito, conobbe il nome dell'autrice (1); ed anche oggidì, sanno le suore chi avesse dettato la leggenda, tanto da correggerci subito, allorchè sulle fallaci affermazioni dei biografi nostri, ci facemmo a chiedere il manoscritto.

È questo, ci affrettiamo ad avvertirlo, una copia priva d'autenticità, per certo fatta dopo il 1778, poichè riproduce d'una sola mano sino alle firme, l'autentica notarile e l'attestato del vescovo di Perugia; però la copia è credibilissima, essendo che i due documenti testè indicati, rispondano con piena fedeltà a quelli allegati al processo di beatificazione, e discussi innanti la Sacra Congregazione dei Riti (2). Il codice nostro è trascrizione della copia autenticata, la quale a sua volta secondo il notajo Silvestrini, era conforme ad un codice papiraceo già molto antico nel secolo XVIII, ben legato, coperto di cuojo, e per metà difeso da tavolette di legno. Aveva centonove carte scritte, due bianche in principio od altrettante in fine; e si conservava nell'archivio delle chiarine di Monte Luce presso Perugia, fuori Porta del Sole (3).

---

(1) « Multi ejus vitam scripserunt. Ejus individua comes Jacoba Policina, Monasterii Eustochiani Abbatissa, per epistolam et inconditam diffusamque opellam, Cæciliam Perusinam admonuit vitæ et mortis Eustochii: opellam nunc *Beatæ Eustochii legendam* appellant, Eam exscripsit Felicitas Perusina, Monialis Monasterii Montis Lucii, prope Perusium, ubi hæc monumenta unde ad me transmissa, conservantur ». — WADDING, *Annales Minorum, ad ann. 1491. Edit. 1648.*

(2) Furono riportati alquanti passi del manoscritto, nella *Positio supra Introductione Causæ Beatificationis*, ad uso della Sacra Congregazione (*Summarium, pagine 77, 99*). Inoltre nell' annesso *Summarium Additionale*, (*pagine 14 a 36*) la leggenda nell'antica forma grafica venne trascritta quasi per metà, trasposti talvolta i periodi, secondo i capi della domanda giudiziale.

Il testo a penna intero vede ora la luce; ma va notato come Bonaventura Saletti avvocato dei postulatori, avesse stampato per ragioni di difesa, nel sommario addizionale (*pag. 36*) l' autentica del notajo di Perugia, e lo attestato vescovile.

(3) Fu accuratissimo il raffronto fra originale e copia, compiuto dal notajo perugino, siccome diede a conoscere (*Responsio ad Animadversiones, n. 127*) l' avvocato Saletti, del quale testualmente riportiamo le pa-



La lettera trascritta intera al termine del manoscritto, diresse la Pollicino *a la Reverenda Matre sora Cecilia de Peroscia Abbadessa del sacro Monesterio de Sancta Lucia de Fuligni.* Anche la leggenda fu indiretta a questa suor Cecilia, la quale pochi anni appresso, accertava seguito il transito della Beata nel 1486.

L'abbadessa di Fuligno, aveva intorno alla Calefati-Colonna, domandato particolari notizie, che le furono certamente apprestate. *Non so se ve ricordate* (a lei dice la Pollicino) *la prima lectera, che me mandastivo a dire, che io ve scrivesse tucta la vita de la nostra et Reverenda et beatissima Matre Eustochia, et tucte le soi opere, et facti, et modi che teneva..... Tanto quello che è scripto in tucto quello libretto, che io ve mandai de la beatissima Matre Eustochia, quanto questo che aggio scripto*

---

role: « Si quando aliqua in conferendo reperiebantur omissa per scribam, quæ in exemplo essent addenda, hujusce rei nos præmonitos voluit (notarius), ac omnia quæ addere necesse fuit, per suam subscriptionem probavit declaravitque in authographo existere. Sic *fol. 6* nostri exempli: *Et portavela a la catasta per gettarla de la scala*, scriba neglexerat hæc verba: *et Dio essendo in suo adjutorio non l' abbandonava*; quæ cum fuerint in conferendo addita, statim ad calcem subditur: *Joseph Silvestrini Cancellarius Episcopalis approbo suprascriptam remissam.* Sicque (*fol. 7 ter*): *Et la serva de Dio se misse in oratione*; cumque fuissent per amanuensem hæc prætermissa verba: *et preghava Dio che la madre per tale cose non avesse pena, et el figliolo andò con grande furia*, fuerunt in margine exempli adnotata juridice hisce verbis: *Joseph Silvestrini*, *Cancellarius Episcopalis*, *approbo remissam.* Sicque etiam si aliquid per oscitantiam fuisset conscriptum ab amanuense in quo fuisset erratum, id ex fide deletum voluit Cancellarius noster; et ne quis ex hujusmodi litura exemplo negotium faceret, atque illius auctoritatem et fidem in dubium revocaret, se omnino probare eamdem lituram sanctissime declaravit, ut in margine (*fol. 21*) cum post verbum *miracolosamente* in tertia linea ejusdem folii lituram offendamus, illico habemus adnotatum: *Approbo lituram*: *Joseph Silvestrini Cancellarius Episcopalis* ».

in questa lectera, ne piglirete et scrivirete quello che parirà a la Reverentia della Maternità vostra, con migliore ordine.

La riforma dei francescani bandita nella prima metà del 1400, da san Bernardino degli Albizzi da Siena, aveva esteso in Sicilia il beato Matteo da Girgenti, amico ed operoso compagno del santo riformatore. Correvano perciò in quel primo fervore, assidue lettere fra le monache di Fuligno e quelle di Messina, dove il beato Matteo aveva poco avanti fondato il primo convento di frati minori osservanti (1). Ora suor Cecilia da Perugia, la quale a quel che si vede, aveva ottenuto facoltà di disporre in ordine migliore l'istoria della Calefati-Colonna, non seppe che accogliere in un volume leggenda e lettere, spedite sull'argomento dall'abbadessa di Montevergine: e ben fece nel mantenere il detto di chi narrava cose vedute, ma avrebbe anche dovuto farci sapere dove gli autografi della Pollicino fossero rimasti. Ad assodar quanta fede meriti la copia del 1510, il Promotor della Fede chiese instantemente (1779) l'esibizione di tali autografi; ma l'avvocato dei postulatori gli rispose che i documenti eran periti per negligenza delle monache di Fuligno, o più probabilmente per le ostili incursioni, che sotto Clemente VII, devastarono i domini della Chiesa, sino al sacco di Roma.

La copia di suor Felicita fu fatta nel monastero di Monte Luce, vale a dire nella principale fra le città della verde Umbria; e forse suor Cecilia, quando pochi rigori avevano ancora i chiostri, dal monastero fulginate s'era ricondotta alla nativa Perugia, recando seco quanto la Pollicino aveva per lei scritto.

(1) Fu fondato verso l'anno 1419 a due miglia dalla città, sulla sponda sinistra del torrente *San Michele*. Ebbe titolo di *santa Maria di Gesù*, che fu detta *superiore*, quando nel 1543 venne eretto un nuovo convento, *santa Maria di Gesù inferiore*, Il più antico divenne luogo di noviziato, ma con la chiesa intera, perì in larga parte nell'inondazione del 1855. Fra le insigni opere perdute, era una Madonna d'Antonio Gagino, tratta dal greto da quasi cinque anni.

Comunque sia, egli è certo che nel 1778 dispersi gli autografi, tenne luogo d'originale la copia del 1510: ad essa in fatto il notajo raffrontò quell'altra cui diede pubblica fede, aggiungendo la propria attestazione, dopo la nota di suor Felicita da Perugia per noi sopra riportata.

***

Sebbene recati in Fuligno dagli osservanti, gli scritti di suora Jacopa erano notissimi nel secolo XVI, alle monache di Montevergine. Il Maurolico indotto da costoro a dettar la *Vita*, disse avervi accolto quanto tramandavano *per iscritto*, testimoni degni di fede; e com'ei seguisse a puntino la leggenda, si rileva dal contenuto, dallo scarso ordine nella narrazione, dal difetto di qualunque data. Può credersi che per le claustrali messinesi, si fosse lasciata copia di quanto suora Jacopa aveva narrato; ma più probabile è che nel monastero di Messina, per lungo volger di tempo, fosse una copia letterale del manoscritto di Monte Luce, trasmessa dalle monache di Perugia.

Sopravvenuto nel 1738 il lavorio per l'esaltazione d'Eustochia, la leggenda in cui s'eran trasfuse le lettere della Pollicino, come documento sincrono e diretto, venne destinata a far parte del processo; e fu allora che l'esemplare di Montevergine, in osservanza delle forme giudiziali, si fece autenticare in Perugia, perchè si allegasse all'istruttoria, spedita poi in quell'anno alla Sacra Congregazione dei Riti (1).

---

(1) La beatificazione ebbe luogo dopo tre istruttorie, compiute in tempi diversi ed abbastanza lontani.

La prima fatta non si sa quando, e consegnata per recarla in Roma a Filippo La Rocca, andò perduta per via, a quanto ne affermò nel secondo processo Marcello Cirino, cavaliere della *Spada*.

Diede opera nel 1640 alla seconda inquisizione, Giuseppe Stagno vicario di Biagio Proto arcivescovo di Messina. — Gli atti, che si conservavano in originale nel monastero di Montevergine, furono allegati alla terza istrutto-

Non è probabile che la copia cui l'autentica venne apposta, fosse fatta in quella congiuntura: ne avrebbe detto alcun che il notajo o lo stesso amanuense; ed in ogni conto la leggenda custodita durante il secolo XVI in Messina, vi sarebbe rimasta senza l'attestazione del Silvestrini. Per converso il testo a penna da noi veduto, contiene le frasi rimesse in Perugia dal notajo, confermando in modo chiarissimo, com'esso sia trascritto dalla copia autenticata. A risparmio di tempo, dunque, le suore messinesi spedirono in Perugia per l'autentica il loro manoscritto, e come fu tornato, lo diedero alla curia arcivescovile, che aveva posto mano al processo. Ma poichè al monastero non doveva del tutto mancare il ricordo della fondatrice, fecero trascrivere per le future consorelle, la copia divenuta atto processuale, senza accertare nel rimanente, la conformità dell'ultima trascrizione, per la fede del giudice delegato, o per quella del notajo ecclesiastico.

Tale sembra l'origine del volumetto a noi dato a vedere, e la carta avvalora insieme alla forma dei caratteri, che la scrittura non vada oltre cento trent'anni.

*
* *

Quanto al contenuto, non esitiamo a ripetere che nelle ultime pagine, oltre a qualche interpolazione, siano ben lunghi passi di lettere da Messina: vi si rilevano subito parti diverse che indicheremo senza richiamar le pagine del codice, poichè non tutti possono con agevolezza riscontrarlo.

---

ria, fatta nel 1778 da Francesco Maria Cutruneo, vescovo di Zoara e vicario capitolare, vacando la sede di Messina per la morte di Scipione Arduino.

Dietro voto affermativo della Sacra Congregazione dei Riti, Pio VI confermò nel 1782 il culto ultrasecolare della Beata, concedendo dopo pochi mesi messa ed ufficio. I decreti pontificî vennero resi esecutorî in Sicilia dal vicerè marchese Caracciolo, pei due dispacci *cum inserto tenore*, in data 26 ottobre e 15 dicembre 1782, integralmente stampati dall' accuratissimo Prof. Gaetano Oliva (*Continuaz. agli Annali* di *C. D. Gallo*, *vol. I*, *pagine 257*, *258*).

La leggenda oltre il suo mezzo, narra il transito d'Eustochia, soggiungendo una imaginosa apostrofe; e narra indi a poco alquante meraviglie, sotto le parole iniziali: *In nomine Jesu Christi, Amen. De molti miraculi ne diremo alcuni.* La serie di siffatti miracoli termina con l'avvertenza: *Multa et alia fecit, quæ non sunt scripta in libro hoc*; e ricomincia alla pagina stessa, dopo una nota alludente all'autrice: *Additum usque ad finem per sotiam.* Più in là si leggono le parole: *Finis laus Deo;* ma il manoscritto torna con nuovi ed affettuosi particolari, alla vita ed alle perfezioni della Calefati-Colonna, giungendo davvero a termine con le parole: *Fenisce la legenda de la beata Eustochia.*

La ricucitura fu compita con sì scarsa diligenza, da dare per due volte finito il lavoro; ma mentre aprì l'adito a frequenti ripetizioni, rese certo che il racconto appartenesse alla Pollicino anche nella parte aggiunta: se ne vede novella prova nella maniera di scrivere, ma non riesciranno superflue alcune osservazioni.

*
* *

La Pollicino fa noto come nel dì di san Sebastiano dopo il mezzogiorno, Eustochia *non facendo nullo moto de morte, nè facendo nullo tracto, rendesse l'anima a Dio.* Dice appresso degli odori che si partivano dal santo corpo, de' funebri apprestamenti, del lutto delle consorelle, della sepoltura cui per virtù d'obbedienza, furono malvolentieri costrette. A fil di logica, quì giunge a termine la leggenda.

Chi dettò l'apostrofe seguente, imaginò quanto in cielo avvenisse, allorchè vi fu passata la santa donna; ma ei fece manifesto l'artificio retorico, fatto più greve per continui passi latini, e per poco comuni concetti teologici. Poichè le imagini si dilungano dall'aurea semplicità del manoscritto, siamo indotti a credere la non breve declamazione, interpolata da qualcuno

dei predicatori osservanti. Ci fà sapere la leggenda, come i frati raccogliessero quanto andava dettando la Pollicino: e talvolta costei stringe il racconto, *per non dare tedio a lo scriptore,* come tale altra ricorda *uno frate, che avera fornito de acopiare la historia o vero legenda de la beata Matre Eustochia.*

***

Il capo in cui si narrano i prodigi, che subito tenner dietro alla morte della Beata, è una lettera da Messina; ed afforzano siffatto nostro pensiero, più che la forma confidenziale, le scuse ivi domandate alle monache di Fuligno. Si volgea di certo a costoro la scrittrice, allorchè diceva: *preghandove che non ce reputiate reprensibile, perchè noi vere testimonj trascurreremo a dire alcuna cosa, che avemo veduto con li nostri proprj occhi*: torna inutile osservare che la richiesta di scusa, opportunissima in una lettera, tale non sarebbe nella leggenda non indiretta certo a singole persone.

Oltracciò il capo attinente ai prodigi seguìti subito dopo il transito, fu messo insieme quando il racconto della vita era diggià condotto a compimento, poichè in tal capo la Pollicino ricordati gli odori che allietavano il monastero, soggiunge: *Et non sentendosi più quello suave odore, scrivendose la legenda, subito se comenzò a sentire.* Notiamo infrattanto come questa lettera fosse spedita a suor Cecilia da Perugia, un anno e mezzo dopo la morte della Calefati: *Conchiudo* (scrive suora Jacopa) *che essendo passato uno anno et mexo, ale fiate sole sudare.*

***

Segue con iniziale invocazione di Cristo, un capo ove si fa memoria di molte grazie; ed appresso per nuove altre, è una lista più copiosa, la quale per avvertenza di persona ignota, costituisce un' addizione dell'autrice: si parla in queste pagine

di donne sterili rese madri, d'ossessi liberati dal demonio, di lebbrosi od altri infermi, risanati da ogni male.

Pare che descritte nella leggenda le prime meraviglie, la Pollicino avesse tolto a scriver cose dimenticate, o meglio ancora ad annotarne di nuove, con animo di render più estesa l'ultima parte. Siffatto lavoro segue forse passo a passo in ordine di tempo i fatti, e dura sino a quattro anni dopo la morte della Calofati-Colonna. E per vero, si legge a principio d'una fra le cose narrate: *Questo giorno passato, che fo el di de sancto Sebastiano et Fabiano, nel quale essa beata passò de questa vita, et sonno anni quactro compiti ec.*

Fummo ad un punto di tagliar fuori la serie lunga dei miracoli, ma avremmo meritato rimprovero di scarsa lealtà; e ci sembrò per giunta, che tosando il manoscritto, ne attenuassimo il valore storico. Non le sole vicende militari, nè i soli negoziati politici ricostruiscono un'età; valgono invece a tale intento, le credenze, i pensieri, i convincimenti tutti.

***

Dopo i miracoli, ancora altri frammenti compongono ciò che va al termine della leggenda. L'autrice vi parla sempre nella prima persona, come si costuma nelle lettere; descrive le cure affettuose che ella prodigava ad Eustochia nelle infermità e nei dolori; ricorda le amarezze cagionate dai familiari del padre suo alla maestra ed amica. Giova notare come Jacopa volgasi a quando a quando in forma diretta a suor Cecilia da Perugia: così tenendo proposito del passaggio d'Eustochia in santa Maria *Accomandata*, scrive queste parole: *Pigliò tale impresa la nostra beata Matre che era la più giovene, et maxime vedendose contrariata de tucta la città de Messina, et spetialmente li mei parenti et servitori de mio patre. Pensate Matre mia dolcissima, la pena che io sentiva perchè non le poteva refrenare, per molte ragione che le dicesse.*

*
* *

Rimane a dire alcuna cosa della lettera senza data, trascritta intera nel codice. — È posteriore alla leggenda, la quale è a credersi con essa mandata in Fuligno; perocchè nell'ultimo periodo, vi leggiamo: *La sua vita l'avemo scripta et de molte cose ne avemo dicte poche. Preghate el Vicario vostro che ve faccia parlare con questi nostri Patri ceciliani per informarve meglio.* Gli osservanti siciliani avrebbero dunque dovuto aggiungere a viva voce, le molte cose trasandate dall'abbadessa di Montevergine, cui le lagrime affievolivan la vista, ed il dolore cagionava tanto tremito nello scrivere, da farle tenere a fatica la penna.

Alla lettera si vede apposta una nota, che pel suo valore cronologico stimiamo utile rilevare. Quando il libretto della vita giunse all'abbadessa di santa Lucia, le suore fulginati ebbero desiderio di conoscere in quale anno la Beata fosse morta: interrogarono a tal fine suor Cecilia, e seppero da lei come la Calefati-Colonna fosse passata due anni prima, nel 1486, secondo quei padri siciliani dissero, che portaron le lettere.

Questo notato, non riesce dubbio che la leggenda arrivasse nel 1488 in Fuligno, e che le monache di santa Lucia, a lasciarne inalterato l'autografo, avessero scritto quanto la loro abbadessa dichiarava, al termine della lettera ond'era accompagnato. Nondimeno alla leggenda molte cose aggiunsero nella copia del 1510, come si può dedurre dall'indicazione dei tempi diversi: se di fatto nell'Umbria la leggenda stessa pervenne due anni dopo il transito d'Eustochia, fu certamente spedita ed aggiunta almeno cinque anni dopo il transito, la parte volgente su fatti, che l'autrice dà per avvenuti dopo quattro anni, a contar dalla morte della Beata.

*
* *

Scarse notizie giunsero a noi di Jacopa Pollicino e della sua famiglia. — Il Mugnos, così pronto ad affermare senza do-

cumentò, dice trapiantati in Roma i Pollicino, da Oddone nipote di papa Urbano IV, che era nato in Troyes; dice ancora passato per primo dal Napolitano in Sicilia Ruggiero figlio di Oddone, a tempo di Federico III aragonese.

È dubbio che fossero nipoti del papa i Poussin, i quali venuti in Italia, tradussero con esattezza il loro cognome in *Pollicino*, piuttosto che in *Pussino*, come molto appresso avvenne per Nicolò Poussin; però a dilungarci dai supposti, rileveremo quanto il Villabianca, conforme ai registri della regia cancelleria di Sicilia, tramanda di questa famiglia splendente siccome stella, al dire del messinese Anzalone (1).

La terra di Tortorici detta anche *Tortoreto*, fu concessa nel 1211 a titolo baronale, da Federico I svevo a Guidone de Pullicino. A Guidone successe il figlio Lanfranco, cui per diritto ereditario dieder conferma re Manfredi nel 1250, e re Corrado II (*Corradino*) nel 1267; e nel 1300, fu investito del feudo Giorlando, siccome appresso Giovanni Pullicino suo figlio.

Prima che Urbano IV ascendesse al pontificato (1261), costoro avevano in Sicilia dignità di baroni, e come tali sedevano in parlamento. Il Bonfiglio fra le case chiamate in questo consesso dai re svevi, enumera *casa Pullicino, che è l' istessa casa Spinola* (2); e sebbene l'Anzalone non reputi dimostrata siffatta identità, è a credere che il Bonfiglio, patrizio e storico insigne, non avesse gratuitamente asserito, quando i nobili eran così attenti alle genealogie, e così avversi ad accomunar grado e privilegi, con chi non fosse nato ne' loro ordini. Fu per contro voce (ripetuta oggidì dal Palizzolo) che Gottardo Poussin avesse fondato in Genova un ramo della famiglia, ed è anche possibile che questo si fosse estinto negli Spinola.

Nel secolo XIV la baronia di Tortorici fu posseduta dal

(1) Si consulti Villabianca, *Sicilia Nobile, parte II, lib. III, pag. 381.*

(2) Bonfiglio, *Messina Città Nobilissima, seconda edizione, pag. 142, colonna 2ª.*

fisco, che la diede in permuta a Vinciguerra d'Alagona, cui successe Bartolomeo dichiarato fellone da re Martino. Fu perciò che nel 1398, Ruggiero Pollicino riprese per mercede sovrana la perduta signoria, e fu appresso per due volte stradigò di Messina (1400, 1416). Morto Ruggiero, Gaspare suo figliuolo s'investì del feudo nel 1453; ed a costui successero prima Federico e poi Gaspare giuniore, che ottenne investitura verso il 1488.

Non avendo il secondo Gaspare discendenza maschile, casa Pollicino si estinse in Agnose, maritata a Federico Moncada.

*
* *

Jacopa stretta dalla narrazione, nota come i parenti suoi comandassero a molti uomini d'arme, e fosser *baroni del re.* A quanto scrive, ella contava ventidue anni, allorchè verso il 1460, seguì Eustochia nel nuovo monastero: era dunque nata attorno al 1438, in una famiglia già pervenuta in due secoli, al sommo di potenza e di splendore.

Non dice la Pollicino il nome del padre suo, ma è facile indovinare com'ei fosse Gaspare seniore; e non si può crederla figliuola di Ruggiero, poichè questi era morto nel 1453, quando ottenne l'investitura di Tortorici il secondo Gaspare, che fu ancora straticò di Messina nel 1468. Jacopa era diggià da otto anni fra le osservanti, allorchè suo padre tenne così alta dignità; però quando fosse morta restò ignoto al Maurolico, al Samperi, al Caetano ed a quanti di lei fugacemente s'intrattennero. Vivea certamente nel 1490, poichè racconta cose avvenute quattro anni dopo la morte d'Eustochia, seguìta nel gennajo del 1486; ed aggiungeremo come le monache di Montevergine per orale tradizione, la dicano finita di cancro al piede sinistro, negli ultimi anni del quattrocento (1).

(1) Che fosse morta di cancro conferma il piede sinistro, del quale anche oggidì si vedon corrose le ossa, mentre scheletrito ma intatto, permane il resto del corpo.

Questa donna, che era forse congiunta di papa Urbano IV, e certo con vincoli di non lontana cognazione, si legava ai Bonifacio, ai La Grua, alle più nobili case di Sicilia, dice pochissimo de' suoi, che oltre a Tortorici, ebbero signoria sulle terre di Roccafiorita, di Saponara, di Monforte. Questa donna non parla mai di sè medesima, e se talvolta le occorre narrare alcuna cosa per lei fatta o veduta, si chiama semplicemente *una sora* ovvero *sora Jacopa*, come dicesse d' altra persona.

Il Samperi, meno stringato fra tutti, datene appena poche notizie, soggiunge: *Non si è potuto sinora altro risapere, della vita e morte di suor Giacoma* (1). Però la vita di costei si conserta a quella della sua santa compagna, e l'autrice della leggenda, nel celebrare le virtù d' Eustochia Calefati, non riesce a chiuder le proprie nel devoto silenzio del chiostro. La sua figura gentile sorge intera e chiarissima da questo manoscritto: non dà opera a nuovi ordinamenti, ma ha la subita percezione dei propositi della compagna, e si rende nobilissimo esempio di fede, di fermezza, di carità lunga ed ossequente.

Giovanetta ancora, conosce Eustochia nel monastero di santa Maria di Basicò, e compresa di meraviglia la osserva in segreto nelle orazioni, nella penitenza, nelle opere caritatevoli. Si cela all' aurora ad un albero, per ascoltar dalla sua voce armoniosa, il canto di soavissime laudi; allorchè le monache, prima desiderose d' osservanza, abbandonano pentite Eustochia, ella sola *la seguita per veder la fine*; le rende agevole l'uscita da Basicò, la precede nel chiostro di santa Maria *Accomandata*.

Gaspare Pollicino accorre con molti armati, a ricondurre la figliuola in Basicò, cinge per alquanti giorni d' assedio il nuovo luogo, ne estorce le chiavi, minaccia le claustrali; ma Jacopa consigliata da Eustochia a conformarsi alla volontà del genitore, risponde risoluta e serena, che le sarebbe stata *com-*

(1) Samperi, *Iconologia. Digressione di suor Giacoma Pollicino pag. 365.*

pagna in vita ed in morte. Per più che trent' anni la veglia, la rincuora, la esorta a mitigar l'asprezza delle mortificazioni; le diviene infermiera nelle continue e penose malattie, e dopo la sua dipartita ne narra le virtù, ed in sua vece adora Cristo in sacramento, come le aveva promesso.

Questa è tutta quanta la sua vita, e non sappiamo che altro desiderasse il Samperi. Il padre di lei divenuto stratigò, ottiene dopo il vicerè il più alto ufficio di Sicilia, ma ella non ne fa motto; le fazioni si rinfuocano in Messina fra nobili e popolani, fervono le inimicizie fra le maggiori città dell' isola; ma ciò non turba la sua pace, nè le attenua la fede nella santità d' Eustochia. — Promise esserle compagna in vita ed in morte, e la promessa mantenne per tutta la vita con signorile costanza. Giace ora poco discosto da lei nell' interno del monastero, dietro l' elegante sacrario, ov' è deposto in chiosa, il corpo della sua maestra ed amica.

*
* *

La famiglia della beata Eustochia *(De Calephatis, Calefati, Calafato)* era nobilissima, ma non ci fu dato accertarne le origini. Gli storici della nobiltà siciliana ricordano illustri parentele dei Calefati, ma di loro specialmente non s' intrattengono; e meglio non soccorrono gli archivi di Sicilia, perchè forse la famiglia di cui è proposito non ottenne alcun feudo, che apprestasse occasione ad investitura. È in Palermo un agnato di Eustochia, il dottor Gabriele Calefati che porta titolo di barone; ma di siffatto titolo, l' avolo suo Filipponeri, s' investì per reale concessione nel 1780. Periti nei rivolgimenti politici del 1820 gli archivi di questa famiglia, rimane soltanto quel poco che ne trasmisero la Pollicino e gli scrittori nostri di nobili genealogie (1).

(1) Il barone Calefati cui siamo tenuti di alcune notizie intorno alla sua famiglia, scende probabilmente in linea retta da quel fratello della Beata,

Pietro Anzalone nel 1662, disse *venuta in Messina la nobile famiglia Calefati, da Catania ove con altre godeva l'usato splendore* (1); ma Filadelfio Mugnos notò prima (1647), qualche altra cosa. Trattando dei Cimini d'Orvieto, narrò che Lionardo *se ne venne in Sicilia, e si congiunse in matrimonio con la nobile famiglia Calefati della città di Messina, la quale famiglia anch' ebbe chiarissima origine dalla città di Pisa* (2). Lo stesso Mugnos affermò inoltro *avere Eustazio Benincasa con Rainiera Calafato sua moglie, nobile messinese della stirpe della Beata Eustochia, procreato Ruggiero, Pierleone ed Anselmo Benincasa* (3). Anselmo lesse filosofia in Bologna, ma i suoi figliuoli presero stanza nell' Umbria e nella Toscana. Da Jacopo, uno di loro, nacque santa Caterina da Siena, chiamata giovanetta *Eufrosina*, ad indicar la grazia e la prontezza, che la elevarono poi fra le più alte figure del secolo XIV. Ed a santa Caterina, per via di Rainiera Calefati, si legava la nostra Eustochia, cui s'era dato in Basicò il nome d'Eufrosina, mutato dipoi in quello d'Eustochia, a quanto ne dice il Maurolico (4).

---

il quale con tanto vigore contrastò la vestizione di lei, e la costruzione del nuovo monastero.

Molti fratelli ebbe Eustochia, ma tre perirono di peste mentre ella era ancora in santa Maria di Basicò; e pare che dal tremendo flagello, fosse scampato quel solo, di cui dice sempre la leggenda.

Il testo parla spesso *dei frategli*; ma dice poi che *il fratello* le recò l'anello nuziale, e fermò il parentado. Trattandosi di tempo anteriore alla peste, è a credere che alluda al primogenito, cui giovavano in modo principale gli affini doviziosi e potenti.

(1) Id. *Opera citata*. *p. 130.*

(2) Mugnos. *Teatro Genealogico*, *Parte I*, *p. 276.*

(3) Anzalone, *De mea familia*. *p. 248.*

(4) « Inditum ei nomen Euphrosyna; postmodum Flaminis confessoris judicio, appellata Eustochium ». Maurol. *In Vita citata.*

Altri meno antichi aggiungono che il confessore avesse particolar divozione a santa Eustochia, discepola di san Geronimo e figlia di santa Paola matrona romana.

Non si ha modo d'assodar l'origine pisana dei Calefati; ma l'albero della famiglia Benincasa, conferma il matrimonio fra Eustazio e Rainiera, segnando nella discendenza di costoro Caterina da Siena; e pare anzi che i Benincasa di Messina avessero dato al Mugnos l'albero di loro famiglia, così che lo scrittore palermitano meriti questa volta più larga fede.

***

Il manoscritto nostro, senza dar mai il cognome della Calefati, narra che a tempo di re Martino, i suoi furono in Catania, per sospetto di tradimento distratti e morti; e che allo scempio della famiglia si sottrasse un bambino, tornato poi in grazia dei re aragonesi, e posto al governo di molte navi. Venne questi ad abitare in Messina, dove gli nacque un figliuolo, divenuto padre d'Eustochia. Ne dobbiamo al Maurolico il nome, e pare ch'ei lo conoscesse per tradizione: *Ascolto che il padre della Vergine si nomasse Bernardo Calafato.* La famiglia ascritta fra gli ottimati in Messina, vi rimase per più che tre secoli, sino a quando si trasferì in Caltanissetta, dov'era noverata fra le patrizie dal 1525.

La leggenda, che tace intorno al cognome della Beata, indica per contro a quale famiglia appartenesse la madre sua, poichè la dice *figliola de uno gentile homo de la casa dei Romani, perchè gli antecessore forono de Roma.* Il Maurolico la chiamò *Maida*, ed altri storici *Maja*, ma le due bolle di fondazione del primo monastero le dieder nome *Macalda*, conforme alla petizione per lei spedita in Roma. Scendeva dai Colonna, i quali presso noi aggiunsero all'avito cognome l'altro di *Romano,* a significar la stirpe illustre e la città onde trassero origine: furono spesso in Sicilia detti solamente *Romano*, come nel testo a penna, ma levaron sempre le armi dei colonnesi di Roma (1).

(1) Giovanni Colonna dei predicatori, figlio di Giordano marchese di Zagarolo, fu elevato (1253) da papa Alessandro IV, alla sede arcivescovile di Messina. Lo accompagnò il fratello Federico, il quale sposata una nobile giovinetta messinese, si fece stipite di casa Colonna in Sicilia.

Da Bernardo Calcfati e da Macalda Colonna-Romano, nacquero oltre alla Smeralda (Eustochia) molti figli: di costoro parla in genere il manoscritto, indicando però il nome d'una sola, suor Francesca monaca in Montevergine, la quale nel secolo aveva nome *Mita* (Margherita), come rileviamo dalle bolle di Callisto III.

***

Quando nacque, quanti anni visse, quando venne a morte Eustochia Calofati?

Può perdonarsi a suora Jacopa la completa dimenticanza del tempo, tanto da trasandar la data anche nella lettera spedita in Fuligno: si proponeva intento ascetico meglio che storico, e nel rimanente le vite di santi dettate nel buon secolo, non s'intrattengono per solito di cronologia. Chi vorrà seguire il racconto, s'accorgerà come la Pollicino avesse imparato il fare delle leggende antiche.

Quanti dal Maurolico in poi scrissero d'Eustochia, imitarono la sua prima compagna, senza giovarsi d'atti pubblici in quell'età non ancora perduti. Dissero variamente poi l'anno della morte, ma tacquero quello della nascita, che non può dedursi dal primo, pel dissenso sulla durata del viver suo. — Il Maurolico la dice estinta a cinquantanove anni nel 1491; frate Mariano da Firenze, che scrisse primo fra tutti, ne segna la morte nel 1486; e finalmente Marco da Lisbona la dice trapassata nel 1484. La data del 1491 viene poco autorevolmente ripetuta dalle suore a quasi dugent'anni d'intervallo, nel processo del 1778; e quanto all'età della Beata nel giorno della morte, il Samperi ed altri, dilungandosi dal Maurolico senza addurne argomento, attribuiscono alla Calcfati cinquantaquattro anni.

Avremmo potuto, seguendo Luca Wadding, attenerci a quanto scrisse il matematico messinese; ma in verità la data del 1486

segnata da Mariano da Firenze, trova conferma nel manoscritto nostro, siccome lo stesso Wadding ebbe a rilevare. Nella leggenda e nella lettera che chiude il volume, non si dice quando Eustochia fosse morta; ma dopo la lettera medesima, e prima della firma è una nota, non sappiamo se aggiunta in Fuligno od in Perugia: *El millesimo che non è scripto nella legenda, credo fusse nel anno proximo passato nel mille quactro cento octanta sei el di de sancto Sebastiano. Dice la Reverenda soro Cecilia che el transito de la beatissima Eustochia e passato doi anni che fo nel di de sancto Sebastiano secondo che quelli venerabile Patri ceciliani dissero che portarono le lectere. Si che fo nelli anni del Signore mille quactro cento octanta sei. Cioè al tempo de Papa Inocentio Octavo.*

Come revocare più oltre in dubbio l'affermazione di Mariano da Firenze? Fa senso la ripetizione del 1486 per ben due volte in poche linee, e ne fa ancor più il richiamo cronologico al pontificato d'Innocenzio VIII. La data dunque pensatamente apposta, si riporta a quanto affermò Cecilia da Perugia, dopo due anni dal transito. Oltracciò la leggenda segnando l'età di Eustochia per ciascuno degli avvenimenti principali, dimostra vero che la santa donna si fosse estinta a cinquantaquattro anni. In fatto, la seconda bolla di Callisto III reca la data dell'aprile 1458; e si sa per via della Pollicino, che l'uscita da Basicò avvenne due anni dopo, vale a dire negli ultimi mesi del 1459. Eustochia Calefati, che aveva al tempo dell'uscita ventisette anni, nacque dunque nel 1432, e morì in età di cinquantaquattro anni nel 1486: a siffatto risultamento conduce il raffronto della leggenda a pubblici documenti.

*
* *

Questo notato, diamo la serie cronologica, la quale fu composta inesattamente dal Wadding, perchè volle conformarsi al computo del Maurolico.

1. Smeralda Calefati-Colonna nacque a 25 aprile 1432. — Si giunge a questa data, sottratti cinquantaquattro anni dal 1486: il giorno della nascita è poi segnato nel manoscritto.

2. Nel 1446 entrò in età di quattordici anni compiuti, nel monastero di santa Maria di Basicò, ove professando i voti, prese nome d'Eustochia.

3. Da Callisto III, a 17 novembre 1457, ottenne potestà di fondare un monastero d'osservanza; e dal medesimo pontefice, a 13 aprile 1458, ottenne l'ospedale di santa Maria *Accomandata*, per convertirlo in casa claustrale.

4. Negli ultimi mesi del 1459, o nei primi del 1460, si condusse da Basicò all'*Accomandata.* — A rendere adatto l'edificio, occorsero quasi due anni dal 1458, stando alla Pollicino.

5. Nella seconda metà del 1463, passò nel monastero di Montevergine. — Secondo il manoscritto, le osservanti abitarono nel chiostro dell'*Accomandata*, per tre anni e mezzo.

6. Morì finalmente, nel giorno di san Sebastiano (20 gennaio) 1486.

*
* *

Eustochia rispecchiò nelle nostre contrade il poverello di Cristo: passò fra le miserie della terra amando, perdonando, informandosi fino all'ora suprema, a pensieri ed a desiderî di cielo. Chiamò mortale inimica la sua bellezza, e con proposito quasi incredibile in animo di donna, si tormentò nella giovinezza per isfiorire, per occultarsi anche ai più intimi. Abbandonate le familiari ricchezze, trovò perfetta letizia nella santa povertà, nella carità ardentissima, che la trascinò a terger le lagrime dei sofferenti, a confortare in punto di morte gli appestati.

E siccome d'intorno a Francesco d'Assisi, lume ed imagine della grande anima italiana, si assisero sfolgoranti le arti, così le opere insigni s'accolsero di tempo in tempo intorno alla

vergine francescana, che temprata in tutto alla bellezza, con armoniosa voce e soave, modulava estatica i classici versi del beato Jacopone da Todi. Giotto ed i maestri del trecento ornarono le chiese della *Terra Santa d' Italia*; e presso noi, pinse in *Santa Maria degli Angioli* Polidoro da Caravaggio, e vi sculpirono Giovanni e Nicolò Maffei da Carrara, quando gli Anzalone, i Marchese, i Ruffo, i La Rocca, facevano a gara nel venerar la santa concittadina.

Ma non dalle vaghe dipinture o dai marmi eleganti, scende all' anima affaticata e dolente quella pace serena, che indarno altrove cercherebbe. Sotto la volta con monumentale grandezza decorata dal Paladino, palpita ancora la figliuola di san Francesco, ed il suo alito accarezza e conforta anche quanti non godono pienezza di fede. Chi significherà mai la dolce armonia d'affetti diversi ed indefeniti, che si diffonde dai monumenti francescani?

Come nella *chiesa bassa* d'Assisi, in quella di Montevergine sembrano aver movenza le imagini benedette; e le sommesse salmodie delle suore si consertano alle preghiere ferventi e continue, dai devoti rivolte alla Beata ritta sulla persona, quale arcangelo tutelare. Duecento e più anni appresso la sua morte (1690), lo spagnuolo Francesco Alvarez arcivescovo di Messina, scriveva alla Sacra Congregazione dei Riti: *Il corpo da me con diligenza osservato, è integro, intatto, incorrotto, e tale da potersi levar sulle piante; il naso è bellissimo, la bocca socchiusa, i denti sono bianchi e forti. Gli occhi appajon duri e prominenti, e traspare quasi nel sinistro la pupilla: inalterate duran le unghie delle mani e de' piedi. Il capo mantiene alquanti capelli, e due dita della mano destra, si veggion distesi in atto di benedire, mentre le braccia riescon pieghevoli nel sollevarle e nel rimetterle. La pelle copre dovunque il corpo e s' argomenta al tatto, che le carni siano disseccate* (1).

(1) « Ejus corpus, a me diligenter visum et observatum, reperitur integrum, intactum et incorruptum, et tale quod collocari potest super ejus plantas; nasus venustissimus; os parum apertum; dentes albi et fortes;

Son corsi dugent' anni ancora, e la reliquia insigne si mantiene nel medesimo stato.

*
* *

Fornito per tal modo il compito assunto, diremo quanto riputammo confacente alla lezione della leggenda, ed accenneremo appena agli intenti della nostra pubblicazione.

I passi riportati dànno esempio della forma grafica seguita nel testo a penna, allorchè *la lingua volgare*, sebbene scritta con assai purità, non faceva argomento di studio. Conducemmo il testo alla moderna ortografia, imitando coloro che delle cose antiche, arricchirono la letteratura nostra: avremmo per contro mantenuto la primitiva lezione, se il volume non fosse destinato a correre per le mani di tutti.

Tolto il prologo, il manoscritto va al suo compimento, trasandata qualunque divisione in capitoli. Senza dargli nuovo assetto, che lo avrebbe guasto e sfigurato, ne segnammo i capiversi con cifre arabiche, a distinguerne le parti differenti.

Vi apponemmo frequenti note storiche o filologiche. Le storiche ricordano avvenimenti, persone o famiglie; le filologiche rivendicano quasi sempre alla comune favella, voci e frasi che potrebbero giudicarsi proprie del dialetto siciliano.

---

oculi non videntur intus corrupti, quia sunt prominentes et duri; immo in sinistro, quasi respicitur pupilla transparens; ungues manuum et pedum integerrimi; aliqui capilli in illius capite, et quod est admiratione dignum, duo digiti ejus manus dexteræ, sunt extensi ad formam benedicendi; reliqui ejusdem manus, contracti versus palmam. Et hoc evenit secundum scriptores; quod cum post triduum ab ejus obitu, quædam monialis, quæ ob infirmitatem morti dictæ Beatæ non adfuerat, ante ejus venerandum cadaver genuflexa, ab ea benedictionem peteret. Statim demortua Virgo, extollens manum, benedictionem illi dedit, et adhuc in eodem statu benedicendi perseverat; sed brachia ipsius flectuntur, vel illa elevando, vel submittendo. Corpus totum est propria pelle coopertum, sed carnem subtus eam, ex tactu comprehenditur esse desiccatam ».

Presso Perrimezzi, *Vita di suor Eustochio Calefato e Romano, pagina 227, Napoli 1729.*

Un libretto pensato, scritto, stampato in Messina per Mario Arezzo (1543), si è esumato di recente a sostenere che a mezzo del cinquecento, quì si tentasse spiantar l'uso della lingua comune (1). Noi ci proponemmo invece mostrare come in Sicilia fin dal quattrocento, si scrivesse talvolta a garbo la lingua italiana, nonostante che gli atti pubblici s'accostassero di molto alle desinenze ed alle maniere del popolo nostro.

Ci proponemmo ancora di chiamar l'attenzione degli studiosi, sulla storia messinese del secolo XV, così povera d'indagatori, e così ricca di gloriosi avvenimenti nelle arti, nelle lettere, nelle armi, nel civile governo. — Senza dubbio non darà largo contributo la vita d'una suora di san Francesco; ma pur sempre alcuna cosa insegnerà questa voce rediviva, a chi prenda a studiare un'età oramai ben lontana. La storia come già notammo, scrive nelle pagine eterne qualunque ordine di fatti umani, e se un documento offre scarsa messe di notizie civili, rivela sovente in compenso, le abitudini ed il concetto d'una o di molte generazioni.

Messina, gennaio 1903.

Prof. Giacomo Macrì.

---

(1) L'Arezzo desiderava che le rime in dialetto, dipartendosi dalle maniere del volgo, s'accostassero alla forma più gentile adoperata allora dai toscani, e nel trecento dagli stessi rimatori siciliani. Proponeva perciò indagare: *Si fussi beni in lo componiri di rimi, limar quista nostra lingua, stringendola sotta certi reguli: poi chi vidimo li scrittor greci, li latini, et li siciliani ancora in quillo tempo, et hogi li thoscani, non scriviri in la composition di lor poemi di quillo modo, chi lo vulgu parlar soli* (Arezzo *Osservantii di la lingua siciliana, Carta 3 recto).*

Se il verso in dialetto non si può estinguere in nissuna provincia, il desiderio ben potrebbe nutrirsi anche a tempo nostro, senza che altri v'intravveda il bando alla lingua comune.

TESTO A PENNA

Incomincia il prologo della leggenda della beata Eustochia da Messina (1).

Sebbene sorelle mie e compagne dilettissime, le cose passate siano state assai e di memoria degne, niente di meno per antichità di lungo tempo sariano state ad oblivione mandate, e dalla memoria degli uomini sottratte ed annichilate, se non fussero stati gli scrittori ed i compositori di libri, pei quali ne sono continuamente innanzi agli occhi presentate.

Che sapremmo noi della creazione del mondo e dei nostri primi parenti Adamo ed Eva, se non fusse stato il gran legislatore Moisè, il quale col comporre della Bibbia ne donò di tante cose piena notizia? Che sapremmo noi ancora della vita del nostro Salvatore Messer Jesu Cristo, delli suoi miracoli e del suo predicare, dello andare a limbo, della liberazione dei Santi Padri, dello andare in cielo, della missione dello Spirito Santo, della conversione del mondo per gli apostoli e discepoli suoi? Che sapremmo della gloriosa ed intemerata Vergine Maria, delli profeti, martiri, e confessori, delle sante vergini, vedove, e conjugate, se non fussero stati i quattro evangelisti, con gli altri dottori?

Ora per divina e preordinata volontà, noi ne trovammo in questi tempi, quando dalla presente vita si partì la santissima anima della nostra veneranda abbadessa suora Eustochia, la quale per le sue virtù e per l'ottimo fine che fece, meriteria esser descritta nel numero dei santi. E benchè le opere sue sieno a tutti manifeste per la fama sua, niente di meno noi come zelanti dell'amor prossimale (2), temendo che per avventura per

(1) Va inedita per le mani di molti in Messina, una *Rivelazione* attribuita per errore alla Beata nostra. Fu dettata al confessore, da Eustochia Cirino monaca in santa Chiara, la quale visse quasi due secoli dopo la Calefati-Colonna.

(2) Sebbene conforme all'indole della lingua nostra, quest'addiettivo non è registrato nel vocabolario.

antichità di tempo, per invidia dei nostri avversari e pessimi inimici dimonii, ed anco per le malvage lingue fussero occultate ed annichilate, deliberammo col nostro semplice parlare e muliebre stile, secondo la nostra piccola sufficienza descriverle tutte ed annotarle, per essere perpetuo ricordo e dottrina a tutte le persone presenti e future, tanto spirituali quanto mondane e temporali, a gloria e trionfo dell' onnipotente Creatore nostro, ed a laude immortale della detta beata Eustochia.

Ed ancora che conosciamo l'ignoranza nostra non esser bastante a metter la nostra rozza e tremante mano a comporre tanto degna leggenda, che meriteria un eccellentissimo dottore, niente di meno speriamo nel divino spiracolo, nella tesoriera larghissima di ogni grazia Vergine Maria, e nei meriti della detta beata Eustochia, in servizio della quale componiamo tale istoria, che essi ne ajuteranno tanto nel principio, quanto nel mezzo, fine e compimento. Pregando ancora ogni persona in mano di cui perverrà tale istoria, che loro (1) piaccia non pensare allo stile, ma alla dignità delle cose celebratissime; e meditandole e seguitandole con fervente imitazione, le faranno (non dubito) entro la mente loro elegantissime. Onde aiutata e confortata dalle predette ragioni, comincio a scrivere questa leggenda nel nome di Maria dolce e di Jesu Cristo inzuccherato (2). *Qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit, per cuncta sæcula sæculorum Amen.*

Finito è il prologo.

Incomincia la vita della beata vergine Eustochia della città di Messina, nuova plantula (3) e coltivatrice della vigna santa del Signore, nuova rosa in mezzo ai santi, e prima madre abbadessa del sacro monisterio di santa Maria di Monte Vergine della detta città, della prima regola di santa Chiara; scritta dalla

(1) Al plurale, perche quì ed appresso, la frase *ogni persona* si tiene usata in forma collettiva.

(2) *Inzuccherato*, figuratamente dolce, caro, amato.

(3) Voce latina: *pianticella.*

venerabile madre suora Jacopa di Polichino (1) sua prima compagna, ed a quel tempo abbadessa del detto monisterio.

1. Nel nome dell' Eterno Padre, e del suo unigenito Figliuolo Signor nostro Jesu Cristo splendore della paterna gloria, per amore del quale con divoto affetto prendo a narrare questa santa leggenda d'ogni virtù piena, facendo principio dalla sua origine.

Il padre suo fu della provincia di Cicilia, della clara città di Catania, di nobile condizione; e tutti li suoi parenti prosperavano in nelli beni temporali, e massime nella graziosità e formosità (2), che Dio loro aveva donato quanto i beni temporali. E levandosi su una grande guerra con lo Re Martino (3), l'avo del padre di questa Beata fu preso a sospetto di tradimento per l'offizio che teneva; e tutti di quel sopranome per molto che si scusassero dicendo la verità, non per questo furon creduti, ma quanti ne poteron trovare, tutti furon distratti e

---

(1) *Pollicino* secondo la moderna ortografia. Si noti la particella *di* premessa in antico al cognome, come quello che indicava tutta quanta la famiglia.

(2) *Formosità* vale bellezza, ma non è voce molto usata, come non è nemmeno l'aggettivo *formoso*, dal quale deriva. *Graziosità* vale venustà, avvenentezza, leggiadria.

(3) Il regno di Maria e Martino d'Aragona agitarono violente fazioni rinfuocate dai re di Napoli, e dai pontefici Urbano VI e Bonifacio IX.

Maria divenuta regina in età minore, venne sottoposta a quattro vicarî, fra i quali Artale d'Alagona e Manfredi Chiaromonte. Quand'ella ebbe sposato Martino suo congiunto, gli Alagona ed i Chiaromonte tentarono impedire che venisse in potestà del regno.

Fu da re Martino espugnata Palermo; fu poco appresso condannato a morire Andrea Chiaromonte successo a Manfredi, e frattanto Artale d'Alagona il giovane si rese forte in Catania. Cacciato costui dalle forze reali, gli abitanti di quella città ospitarono Maria e Martino; ma parteggiando il re per l'antipapa, i catanesi assediarono nel castello i principi aragonesi, che a fatica e dopo parecchi anni ridussero ad obbedienza le città ribelli della Val di Noto.

A siffatti eventi allude il manoscritto; ed è agevole intendere come a severe e sanguinose punizioni, soggiacessero allora quanti eran convinti o sospettati di tradimento.

morti. Ed infra tanta uccisione, una donna loro parente nascosesi un fanciullo molto bello del detto offizialo, ed allevandolo come figliuolo, il mandò al Re il quale fecelo padrone di navi (1); e tornando alla patria, venne ad abitare nella nobile città di Messina. E prosperando nelli beni temporali, ed avendo un bello figliuolo legitimo, fecelo padrone di quattro navi, il quale prese per mogliera la figliuola d'uno gentile uomo della casa dei Romani, perchè gli antecessori furono di Roma.

2. Questa gentile e formosa fanciulla, venendo all'età di anni diciotto si convertì alle prediche di frate Matteo da Girgenti (2); e trovandosi legata a matrimonio con figliuoli, non sapea che si fare perchè il suo cuore ardea del divino amore, e grande dolore sentiva che non poteva liberamente andare a servire Iddio; ma si esercitava quanto le era possibile in grandi vigilie, digiuni e devote orazioni, ed in molte discipline. Frequentava le chiese e gli ospitali con grande carità, visitava gli infermi con molte elemosine, e servivali umilemente con grande amore. E prendendo in odio tutte le cose terrene, poco stimava

---

(1) Il vocabolo *padrone* venne adoperato nella marina militare, ad indicare uffici diversi secondo i tempi.

« *Padrone* (scrive il Guglielmotti) nel 1400 si chiamava il comandante particolare di ciascuna galea o nave, restando sempre il nome di *capitano* al supremo duce dell'armata ».

Rechiamo questo significato perchè il fatto narrato nel testo, avvenne in modo probabile dopo l'anno 1395; e nel rimanente il fanciullo salvato negli ultimi anni del 1300, non poteva comandar navi che verso il 1420.

(2) Matteo da Girgenti, che la chiesa novera fra i beati, trapiantò in Sicilia i minori osservanti. Per la fama di san Bernardino da Siena trasse ad ascoltarlo, divenendone imitatore e compagno. Martino V gli concesse facoltà (1417) d'instituire nell'isola cinque conventi dell'osservanza; e nel 1419 fondò il primo in Messina.

Insigne nella predicazione e nella pietà, il beato Matteo fu nel 1443 creato da papa Eugenio IV vescovo di Girgenti; ma per la sua larghezza verso i poveri, i canonici lo accusarono a Roma di dilapidazione. Fu dichiarato innocente nel 1444, e per consiglio di san Bernardino tornò frate nel convento di Palermo, ove santamente finì poco appresso il 1450.

Pirro, *Sicilia Sacra*, *tom. I*, *edit. 1733*, *fol. 714*, *col. 2ª*.

la sua persona di che in tal modo diventò, che quando il marito fu tornato da lunghe parti non la riconosceva, perchè era dimorato anni cinque con lo Re. E vedendola così tramutata, e sentendo la sua umilità e la visitazione che faceva ai poveri ed agli ospitali, riputando queste opere a vergogna, la molestava con battiture, intanto che Dio la ajutava miracolosamente. Ed essa perseverando e non curandosi delle molestie che pativa, umilmente il pregava ed addimandavagli licenza di vestirsi del terzo ordine di santo Francesco; ma il marito non volendo consentire, essa si affliggeva in ogni penitenza d'aspri cilizii, e digiuni in pane ed acqua; ed ogni notte piangeva lungamente la passione del Signore, disciplinandosi crudelmente con grande divozione.

3. Stando infrattanto innanzi alla imagine della Vergine Maria, le venne in memoria il grande desiderio che aveva il marito d'avere una figliuola, che rassimigliasse alla predetta imagine, perchè era molto bella. Ed essendo esauditi, e non mancando la donna della penitenza e divozione, molte fiate fu in pericolo di perdere quella creatura. Ed intra questo tempo venne la peste nella città di Messina, onde partirsi ed andaron fuore della città, ad una loro possessione (1). E venendo l'ora del parto e non potendo partorire, in questo stante passò di lì un uomo, il quale disse: Portate cotesta (2) donna alla mangiatoja e partorirà: così fu fatto ed incontinente partorì; ed essendo quel giorno il giovedì santo festa della Nunziata, all'ora di mezzogiorno nacque una bellissima creatura che tutti consolò. E non potendo la madre farla poppare, le davano del mele: essa

(1) Il Gallo (*Annali 2ª ediz. Vol. II, pag. 310*) citando il manoscritto nostro, ricorda una pestilenza nel 1437, anno in cui crede nata Eustochia; ma corretta la ragion dei tempi, il contagio va notato invece nel 1431, o nel 1432.

La possessione ove i Calefati andarono, era a quanto ne dice il Maurolico, nel villaggio *Annunziata*.

(2) Il manoscritto dice *testa*; ma non abbiamo mantenuto siffatta aferesi, sovente usata per l'autrice della leggenda.

volentieri il prendeva, e fu adempito il desiderio del padre e della madre, di avere una figliuola che si rassimigliasse alla detta imagine della Vergine Maria.

In quell'ora si trovarono presenti tre filosofi, e vedendo la maravigliosa bellezza di quella creatura, si misero a vedere nelli loro libri in che pianeta fusse nata. E però uno disse che doveva essere in sì grande stato che tutto il parentado saria onorato per lei; e l'altro disse che saria santa; ed il terzo che saria perfetta religiosa e di grande affare. Ciò udendo il padre, se ne fece beffe perchè pensava metterla in grande stato; ma la madre si allegrò molto, perchè aveva fatto voto se il Signore le concedesse una figliuola femina, farla religiosa.

Nel battesimo le fu posto nome Smeralda, il quale nome fu per volontà di Dio: e ben fu smeraldo preziosissimo nel cospetto di Dio e di tutti gli uomini.

4. Essendo questa creatura nutricata con grande diligenzia e dilicanza (1), ed essendo a luogo necessario posta, spesse volte la trovavano sotto al letto, od a quando a quando (2) fuori della cuna: ed una fiata entro le altre visibilmente sentirono il dimonio inimico di ogni bene, che la fece cadere per tutti i tre solai della casa; ma la fanciulla vide una bellissima donna che la tenne, perchè era impossibile campare di tale caduta.

E crescendo si dava alle virtù e prendeva esempio dalla madre; e quando costei si stava ad orazione, la fanciulla le stava accanto ed imparava come facesse la madre; la quale le insegnò che dicesse cinque paternostri e sette avemarie, vedendo che la sua età non bastava a dir più. Ed andando una sera a posarsi e non aveva dette le avemarie, vide della imagine uscire una donna che diedele una guanciata, ed essa spaventata corse alle braccia della madre e del fratello.

(1) Voce antica: *dilicatezza*.

(2) *Et quando fore della cuna* si legge nel testo a penna. L'avverbio sovorchiamente latino vale *talvolta*. Gli sostituimmo sempre il modo avverbiale *a quando a quando*.

Dopo questo vennero alla mente sua cose contemplative e divote di maraviglia, perchè l'età sua non bastava a tanto. Ed aveva cuore sì benigno e grazioso, che cui le dimandava dava più di quello che eralo dimandato; e proponendosi di servire a Dio, facevasi maraviglia di quelle che si maritavano. Come sua madre si levava il cilizio, essa se lo vestiva sotto gli ornati vestimenti; e quando andava fuore di casa usava un onesto e nuovo modo, che il manto che si porta sopra gli occhi, essa si calava fino alla bocca, per non essere veduta nè conosciuta e non veder nullo (1) uomo, che essa aveva in odio di vedere come fussero dimonia.

5. Dopo queste cose, sendo ornata di tutti i nobili e santi costumi e piena di ogni bellezza, era il padre molto molestato di maritarla, ma essa non mai volle consentire. Essendo molto amata da tutti i parenti, massime il padre la amava sopra ogni cosa terrena; ed allevandola con grandi pompe e dilicanze mondane, cercava metterla in grande stato, sebbene essa non se ne avvedesse per la piccola età. Gli ornamenti che le facevan portare non appetiva, perchè non erano secondo il suo santo proponimento; obbediva il padre ed andava ornatamente in quanto alle geste (2) di fuori, ma sempre s'accostava alle virtù della madre. E vennele in cuore d'imparar lettera, e disselo ai frategli, ed essi poco o niente le insegnarono; ma a modo che piacque a Dio, in breve tempo fu bene ammaestrata dalla divina Scienzia.

Ed essendo il padre costretto andare in lontani paesi, i frategli erano continuamente molestati da un ricco giovine, ed in tanto fu costretto uno di loro, che le portò l'anello; ed es-

(1) *Nullo* addiettivo, si adopera nel significato di *nissuno*; e detto nel sustantivo in modo assoluto, vale *nissuna persona*.

Va notato come nel testo, a cagione della forma collettiva, la frase *nullo homo* venga seguita con eleganza dal verbo al plurale.

(2) Gli antichi dissero *geste* (non mai *gesta*) per significare in genere *azioni*, *fatti*, *imprese*: oggidì si chiamano *gesta* soltanto i fatti memorabili.

sendo essa di anni undici, mai non volle accettare. Vedendo il fratello che non la poteva vincere, senza lei fermò il parentado; ed ornandosi la casa, pareva ad essa che le mancasse il cuore; e sentendo lo sposo, piangendo tramortì per grande pena, in mezzo delle nobili donne, e fece la schiuma alla bocca. Perchè pareva al suo cuore cosa abominevole darsi alle delizie mondane, quando aveva una santa superbia a conservare la purità. E Dio guardando le sue dilette, in breve tempo fu necessario allo sposo andare per sue faccende a lontani paesi, rimanendo essa con grande gaudio, ed adornandosi come era usata. Infrattanto la madre le insegnò che dicesse cinquanta paternostri allo Spirito Santo, che le desse ad intendere che via dovesse pigliare; e stando in questo pensiere, passarono anni due ed oltre.

6. Ed essendo di anni quattordici, un giorno si ornò dei migliori vestimenti che avesse, volendo coi fratelli suoi andare a spasso nel luogo dove era nata. Ed essendo in quel luogo una chiesa di santo Nicola, ed essendo il giorno bello e chiaro, entrando essa nella detta chiesa per fare orazione, la vide piena di caligine e subitamente oscurare come fusse mezzanotte. Ed i santi che erano al muro li vedeva lucenti e belli, e parevalo vedere tutte le cose del mondo in questa oscurità. E stupefatta pensava questa maravigliosa visione; e subito determinò (1) nella mente sua, la oscurità delle cose transitorie; e vennele ferma volontà di spogliarsi dei ricchi vestimenti, di sprezzare tutte le cose terrene, e del corpo suo nulla stima fare come fusse loto (2). Non volendo la sera tornare a casa, stette in quel luogo alcuni giorni; e stava al sole per guastarsi la bella faccia, e per la dilicata e tenera età il sole oscurolle il viso e tutto le crepò.

Satisfatta di sua volontà tornò a casa, e vedendola la madre sì tramutata si mise grande pena. La benedetta figliuola non si ornava più come soleva ma non potendo fare altro, vestiva le

(1) Vale *fece precisa*: vide aperta l'oscurità delle cose transitorie.

(2) Fango.

minime (1) vestimenta che avesse; ed essendo del tutto disposta di servire a Dio, si fece una camicia di sacco, e poi si vestì di stamigna (2) con aspri cilizii. E perseverando in questa aspra penitenza, si fece fare una cella in casa, nella quale stava il dì e la notte in orazione, non volendo sapere più nulla cosa di questo mondo; e determinò di più non vedere uomo, e di lasciarsi vedere da quelli di casa quanto manco le fusse possibile. I suoi fratelli che tanto amava non li voleva più vedere, stando essi molto addolorati della sua conversione.

7. Di che andando la novella in parti lontane, pervenne alle orecchie del suo sposo, il quale deliberò tornare e revocarla; e portò con seco molti belli ornamenti e fece pensiero di far grandi nozze. E certo della sua verginità, venendo a vederla si mise tanta pena, che in sette dì fu morto; ma i parenti di lei non ebbero pena, perchè la volevano mettere in più alto stato.

E sapendosi questa cosa, molti gentili uomini dissero con grande stanzia volerla per isposa; e perchè i suoi parenti la vedevano sì bella ed elegante, le davano molta molestia e facevanla consigliare da uomini religiosi di santa vita; ma essa era sì bene ammaestrata dallo Spirito Santo, che loro faceva risposte da maravigliare. Con tutto ciò non cessavano molestarla, e non la potendo muovere dal santo proponimento, la combattevano di stare in casa per consigliare e maritare orfane e dare agli ospitali; ed in modo l'avevano predicata e combattuta, che l'avevano convertita di stare insieme con la madre, facendo vita santa (3).

---

(1) *Minimo* si adopera a significar grandezza: il più piccolo. Qui viene usato invece per la qualità: *le meno adorne vestimenta, le più cattive.*

(2) Tela ruvida e mal contesta di pelo di capra, per uso di colare: se ne facevano anche camice da vestir morti.

(3) Così il manoscritto; e pare che i parenti avessero distolto la santa giovanetta dalle largizioni che stremavano il patrimonio, consentendole appena di esercitarsi nella pietà con la madre.

Predicare significa anche ammonire e pregare altrui con perseverante e lungo discorrere.

8. Ed andando una fiata alla predica, le venne un amore cordiale verso il suo sposo Messer Jesu Cristo. E tornando a casa tutta infiammata ed essendo agli ultimi scalini, alzò gli occhi per inchinarsi al suo amoroso Signore; e vide uscire della imagine un circolo di fuoco in grande lume, che tutta la circondò e perdette la vista; e cadde tramortita, pigliandola il fratello nelle braccia; e stette un grande spazio anzi che tornasse. E fu tanto piena di Spirito Santo, che quando tornò non pareva che fusse in questo mondo; ed andando in camera, si deliberò andare nel monisterio e cominciò nuova vita sopra sua possa.

E proponendosi digiunare e perseverando, pensava continuamente la quaresima che fece il nostro Signore nel diserto; ed alcuna volta mangiava una fetta di pane, e beveva una goccia d'acqua. E perchè era afflitta dalla penitenza, ed anche perchè era di così dilicata complessione, le venne meno il cuore.

Ed essendo nel sopradetto luogo dove si convertì, si voleva fare una grotta e stare solitaria; ma non le bastava il cuore per sua onestà. Una notte volle provare se l'animo le bastasse, ed uscì della camera e posesi ad un angolo della casa, e mai non si potè posare passata mezzanotte; ed anco le venne tanta paura celestiale, che si levò al tutto quella volontà. E fermandosi di stare nel monisterio, l'inimico avendole invidia, sempre la molestava e davale battaglia; e molte volte posandosi ossa, il nimico la pigliava e portavala alla cateratta (1) per gettarla dalla scala; ma Dio essendo in suo ajutorio, non l'abbandonava. La madre vedendo questo, la illu-

(1) Per errore del copista, si legge nel manoscritto *catasta*. Il vocabolario definisce la voce *cateratta* o *cataratta*: *Buca fatta nei palchi, per la quale si passa per entrare in luoghi superiori con scala a piuoli, come sarebbe per salire di casa in sul tetto, o per entrare nelle colombaje.*

Le *cateratte* erano assai comuni in Sicilia, non solo per andare ai tetti od alle colombaje, ma per ascendere in qualunque luogo della casa.

minava con la candela battezzata cioè benedetta, e mettevasi in orazione innanzi alla figliuola per cacciar li dimonia, e per farla un poco dormire. Ed alcuna volta la battevano aspramente.

9. Era il padre dai parenti molestato di maritarla, perchè avevano molte richieste e buoni parentadi alla mano, in tanto che il padre fermò il parentado senza consentimento della figliuola, la quale non volendolo, le andavano con la spada addosso ed essa stava ferma e costante. E Dio vedendo la sua costanza e pazienza, innanzi che lo sposo andasse a vederla fu morto. Ed ancora combattendola i parenti sino che fu dentro nel monisterio, che non pareva se non arte diabolica, stava in tanta agonia che era una compassione a vederla.

Lo stare in casa le pareva un inferno; e consigliavasi per andare al monisterio di Basicò, non essendo consigliata dal suo confessore perchè il detto monisterio non istava in governo delli frati osservanti (1). Ma essa ardendo del divino amore, cercò compagnia in nascoso ed andò a parlare alla badessa; ed i suoi parenti sentendo questo, dissero che volevano metter fuoco nel monisterio se la prendessero.

E stando essa in queste tali angustie e tormenti, divotamente fece orazione a Dio, che le desse il suo ajutorio; e piacque ad esso Dio ammollire il cuore del suo padre, cui in siffatto modo confuse la mente, che non sapea che si fare. Ed ultimatamente vedendo la sua santa e ferma volontà e sapendo in che pianeta fusse nata, si accordò alla voglia della sua santa

(1) Il monastero di *santa Maria di Basicò* si disse fondato a tempo dei normanni, ma certo è che nelle guerre del vespro siciliano, da Casalnuovo presso Milazzo le suore si condussero in Rometta, per sottrarsi alla licenza delle soldatesche. Vennero poi in Messina nel 1344, sotto la regola di santa Chiara. Esenti dalla giurisdizione dell' arcivescovo, furono sottoposte all' autorità reale; sicchè i nostri storici pensarono che il monastero, come *basilico* (regio) avesse preso il nome di *Basicò* fino ai dì nostri mantenuto.

figliuola, che non per lusinghe nè per minacce aveva potuto muovere dal suo proposito. E con grande amore presela nelle sue braccia, e la cominciò a pregare che non andasse al monisterio di Basicò, e non istesse in tanta pena quanto la vedeva stare; e promisele con grande certanza di partirsi ed andare sino in Sardegna, ed alla tornata sua le faria un monisterio secondo sua volontà. Così incontinente si partì, ma giunto che fu in Sardegna, in pochi giorni fu morto; della quale morte le giunse più pena per quello che le aveva promesso, che per altra cagione.

10. Possiamo pensare in quanta angustia ed amaritudine stava la serva di Dio, che le pareva che il dimonio la turbasse dal suo santo proposito: e così stando in quella agonia si deliberò in tutto farsi religiosa e tagliossi i capelli. Della quale cosa i suoi parenti fecero grande romore, e non volevano consentire che vestisse panni religiosi; onde essa pregò il suo confessore che le portasse un abito, il quale subito le fu portato, e levandovi il cappuccio se lo vestì.

I fratelli suoi questo vedendo, della grande pena volevano morire: allora essa non sapea che fare, nè che cammino pigliare. Imperciò che alla nostra terra non vedeva nullo monisterio d'osservanza, nè ancora in tutto il reame di Cicilia, e d'andare a Basicò non le era consigliato; ma costretta da necessità, tornò a pregare la badessa di Basicò che la volesse ricevere. E quella per le minacce delli suoi parenti temeva pigliarla; per la qual cosa la serva di Dio stava con grande tristizia, che parevale che l'anima le uscisse del corpo; e di nuovo andò a parlare alla badessa, facendole una preghiera con molta stanzia che la volesse raccogliere; di che infine quella le rispose che presto le daria modo che essa saria consolata ed in loro compagnia. Così essa si partì, e parlando con li suoi fratelli, disse che se non la lasciavano andare al monisterio, essa andoria senza di loro.

11. Stando in questi dibattimenti, la madre per una altra via sempre attendeva a far limosine, a maritare orfane, e far bene assai. Ed in questo, venne tempo di carestia e la madre vedendo la casa abbondare d'ogni bene come è vino, frumento, olio ed altre cose necessarie alla vita umana, pigliò a distribuire più largamente ai poveri; onde una delle sue schiave disse al figliuolo come ogni cosa distribuivano.

La serva di Dio si mise in orazione, e pregava che la madre per tali cose non avesse pena; ed il figliuolo andò con grande furia ed ira a vedere se fusse vero, e come piacque a Dio, trovò tutti gli stipi o vasi pieni, come esso li aveva lasciati; e vedendo questo miracolo, laudarono Dio di tanta grazia e continuarono sempre in fare limosine come erano costumate, e più del solito perchè pareva che per tale opera, il bene crescesse loro per ogni via.

12. E perseverando di bene in meglio, li nostri nemici dimonia avendo invidia della sua santità e facendosi beffe di lei, presero i suoi capelli tagliati e portarli per l'aere, facendosene scherno; e molto la molestavano e visibilmente la battevano. Si erano messi con loro diaboliche forze, di revocarla al mondo ovvero ucciderla; e non potendo, furono confusi vedendosi vinti da una feminella. E tutta questa forza facevano per lo frutto che doveva dare, e per questa cagione ingegnarono (1) sottile ed amaro inganno.

La serva di Dio soleva andare alla messa con le sorelle della madre, perchè questa tutti conoscevano ed essa aveva a tedio esser veduta. Onde una volta levandosi ad orazione a mezzanotte, cioè a matutino come era costumata fare, sentì battere alla porta nella ora solita; e rispondendo essa, le parsero le sorelle della madre, e disserle che scendesse giuso; e mettendosi il manto suonò l'*Ave Maria* e non le sentì più:

(1) Nella forma attiva, come si vede quì adoperato, il verbo *ingegnare* significa inventare, trovare.

portarla tre miglia da lunga della terra, e buttarla in un bosco ovvero siepe. Vide quelle femine che la aveano portata, avere un palmo di muso e gli occhi infuocati, e conoscendo che erano i suoi nemici, si mise in orazione chiamando e dicendo: Vergine Maria, ajutami in questo punto e non mi lasciar perire che sempre mi hai ajutato: e dicendo questo, vide quelle femine che si dilungarono da lei. E sentendosi ajutare, andò alla chiesa della Vergine Maria che era lì appresso, e posesi innanzi alla sua imagine, e non si sentì più per fino a sera. Ma quelli dimonia gridavano dicendo: Fuora, fuora; vieni che ti volemo e che ti aspottamo (1).

Le genti che ivi erano andarono per vedere che cosa fusse quella, e videro che erano dimonia in forma di femine con grandi musi, e spaventate di questo, li videro sparire. E stando la benedetta figliuola a piedi dell' altare come morta, una donna che stava in quel luogo la prese nel suo seno, recò nuove chi era, le fece rimedii per tornarla, e mettendole la mano alle spalle, le trovò il cilizio.

Ed andando le zie per menarla alla messa com' erano usate, non la trovando pensarono che fusse andata con la madre; ma questa, passata l' ora che doveva essere tornata, mandò per ritrovarla e non si trovò in casa delle zie: si misero a cercare tutti i monisteri, e non la trovando stavano confuse con grande dolore e vergogna ed intollerabile pena. Ma quella donna che la teneva mandò per la madre, ed essa

---

(1) Il Maurolico dice *tratta in luoghi popolati di spini la giovanetta, che riparò nel prossimo tempio di Maria della Scala.*

A piedi del colle *San Rizzo*, era un monastero di benedettine sotto titolo di *santa Maria della Valle*, detto poi verso il 1150 *santa Maria della Scala*. Era una delle più belle e grandi opere di Sicilia, e fa dolore vederne abbandonati gli avanzi all' oltraggio secolare di due torrenti!

Nella vallata sorse il villaggio *Scala*, e sui versanti sono ancora molti boschi. Questi luoghi pare non avesse veduto l' autrice, la quale afferma che la Smeralda fosse stata *buttata in un bosco ovvero siepe.*

presto cavalcando, andò per rimenarla; ed il fratello infuriato trasse fuori la spada, ma quelli che avevano veduto la cosa come era passata, fecero sacramento come in quel luogo li dimonia la ci avesseno portata. Ed udendo questo il fratello, gliene venne compassione; e lasciàrla in quel luogo per fino che si rinvenne; e quelli di quel luogo a pregavano che facesse lì edificare il monisterio como essa desiderava: alle quali parole non dette la mente, perchè deliberò di tornare e così si partì.

Ed essendo partita la serva di Dio di quel luogo, e non volendo intrare nella cittade, andò nella chiesa dove si convertì ed aveva veduta quella oscurità; ed intrando nella detta chiesa, si mise in orazione innanzi del Crucifisso e di nostra Donna. E continuando divotamente in orazione, udì nell' aere grandissimo romore come tuonasse: ancora le parve sentire sopra il tetto della chiesa una cosa che tutta la fece tremare. E stando in questo pensiere, le parve sentirsi tutta infiammare di Spirito Santo, e le pareva che ardesse di grande fuoco; e tornata in sè, si sentì molto confortata. E da lì innanzi, questo divino fuoco cresceva sempre nel suo santo cuore di notte e di giorno; e così partendosi della orazione, si tornò in casa dove si mise a fare aspra penitenza, disciplinandosi e macerando il corpo suo sopra modo, in tanto che ne faceva uscir sangue, piangendo la passione di Cristo amaramente.

13. La madre sua, sendo avida di sapere per che ragione Dio aveva permesso darle tanta afflizione, da essere ingannata e menata in quel luogo ed a quel modo dalli dimonia, fece fare molte orazioni e dire molte messe, che Dio rivelasse ad alcuno perchè le era intervenuto il detto accidente. E facendo tutte queste grandi preghiere, fu rivelato ad una santa persona che Dio lo aveva permesso per giudizio dei parenti, perchè non la lasciavano andare al monisterio; e da poi nebbero grande stimolo vedendola morire di pena, perchè stava in casa contro sua voglia; e si accordarono di menarla al monisterio di Basicò.

Dopo questo, essendo passati sei mesi che le era intravenuto il predetto inganno, si adunarono tutti li suoi parenti e menârla al detto monisterio; e fornita che fu la messa con lo divino offizio, la vestirono monaca. Poi il cappellano la prese per mano e menolla alla porta del monisterio, e la badessa con le monache la ricevettero con grandissimo gaudio, consolazione e canto; ma li suoi parenti si rimasero con dolore, pianto e tristizia, che era una compassione a vederli. E la madre per grande dolore tramortì ed essa non si volse per vederla, stando ferma e costante come fussero persone stranie i parenti, li quali offersero al monisterio roba, donari ed altre cose necessarie alla vita umana: e così le posero nome suor Eustochia (1).

14. Ed essendo adempito il suo desiderio si diede a maggior divozione, servendo a Dio in simplicità di cuore, gettandosi a piedi del Crucifisso, e pigliandolo per padre e maestro, e la Vergine Maria per madre e maestra, levando tutto l'amore dalli parenti ed amici e mettendo sua speranza verso il suo dulcissimo sposo Jesu Cristo.

Ed essendole data per maestra una delle più savie suore, essa era umilissima e vollesi soggiogare per amore di Cristo benedetto, ma era ammaestrata dallo Spirito Santo. Poi dopo questo, essa incominciò una vita tanto aspera, che era una maraviglia a udire e vedere, con tanto studio obbediva le sante Scritture; e presesi per devoti santo Francesco, santo Pavolo, santo Jerolamo e Jacopone (2), e misesi sopra umano modo a rendere il debito al Crucifisso com' essi fecero, e puosesi il cilizio di cuojo di porco, che quando il portava le faceva le piaghe.

---

(1) Il nome *Eustochia* è composto da due voci greche (Εὖ, στόχος); e forse il confessore lo prescelse a significare la nobiltà del segno cui la Beata mirava.

(2) Il beato Jacopone (De' Benedetti) da Todi, prima dottor di leggi e poi laico francescano. Lasciò una copiosa raccolta di *laudi*, che la Beata cantava ogni dì all'aurora, come narra appresso suora Jacopa.

Ancora non essendo contenta di questo, usciva alla montagna del monisterio e coglieva rami d'arbori, e cuciva sopra tela e facevasi un camiciotto (1) e mettevaselo in dosso; e non lo potendo portare, se lo levava alcune ore e per rinfrescarsi si metteva lana grossa. La notte si spogliava e ad una colonna si attaccava, e duramente si batteva dalla testa fino ai piedi sempre piangendo e suspirando: parevalo vedere il Signore legato alla colonna. Di poi pigliava candele e squagliavasele di sopra, ed attaccavasi pei capelli per sentire più pena della passione, e sempre cercava nuovi modi di penitenza: attaccavasi le braccia con corde e stringevaglisi in croce per vincere la battaglia del sonno, e così orava.

Perchè quando era in casa del padre soleva dormire fino al levar del sole, andando all'offizio non mai si appoggiava, e portavasi fette di melarance, e venendole sonno stropicciavasi con esse gli occhi, ed alcuna volta se li ungeva con olio; e però volendo vincere questa battaglia, spesso le scorreva sangue per lo naso. Ed in breve tempo ebbe tanta vittoria del sonno, che passava tutta la notte che mai non dormiva. Ancora si fece la cella sotto una scala per sentire pena, ed alcuna volta si bruciava la faccia alla vampa del forno; o mettevasi succo d'erba alla faccia ed alle mani, per levarsi la bellezza del vermiglio colore; ma lo Spirito Santo la faceva lucer più, di che non pareva umana creatura ma divina per la grazia infusa.

15. Ed essendo adunque nel monisterio, si fece la città di Jerusalem ed ogni santo edificio nella mente sua. Onde si ordinò la casa della Vergine Maria, il tempio dove Cristo predicava, il monte Oliveto, il cenacolo, la casa di Anna, di Caifas, di Pilato, il monte Calvario, l'orto, il monumento. E pigliando stretto silenzio, che veramente non parlava tre parole la setti-

(1) *Camiciotto* è secondo il vocabolario, *una veste di lino di diversi colori*, *che la gente di bassa mano, i vetturini e simili*, *portano in dosso. Oggi* (aggiunge il Fanfani) *con voce straniera dicesi* bluse o blusa.

mana, prese a contemplare la incarnazione del nostro Signore Jesu Cristo, e tutta la vita sua ed amarissima passione; e se stava in cella od andava sola od accompagnata, non mai da questi pensieri la mente sua si partiva.

Parevale vedere il Signore in tutti questi luoghi, cruciato ed afflitto nella umanità, ed anche parevale che proprio fusse quel tempo quando pellegrinò in questo mondo; e vedevalo predicare e parevalo udirlo in ogni luogo, che certo il vedevà con la mente, come il vedeva la Maddalena al tempo della sua passione corporale. E pigliando questa usanza, ogni giorno ad ora di compieta contemplava la cena, e come Jesu Cristo orava nell' orto, e parevale ascoltare gli apostoli addolorati ed il tumulto e romore delle armi, pensando tutta la passione del Signore per ordine, fino che il lasciava al sepolcro. E ponevasi poi detta compieta in orazione, e stavaci fino a matutino: e quando era allo offizio non pareva persona umana ma divina; e pensava che vuole significare il divino offizio.

E ad ogni ora si cruciava, vedendo il suo diletto sposo in tanti tormenti, e tanto le abbondava il pianto che alle volte non si poteva ascondere; ed erasi accostumata a fare il simigliante in tutte le domeniche e le festività che appartengono al Signore ed alla Vergine Maria, ed in tutte quelle degli apostoli e delli santi suoi divoti (1) che n' aveva assai. Tutti questi giorni cominciava ad orare alle ventidue ore, mettendosi in ginocchioni accanto all'altare, e stavaci fino alle undici che mai non si muoveva di luogo ed i suoi occhi non cessavano di lagrimare: ancora che le altre notti orava, questi erano speciali; e questo testificano persone degne di fede, che si mettevano per vedere. All'aurora usciva al claustro e passeggiando, cantava suavissime laudi sempre piangendo e giubilando sola;

---

(1) La voce *divoto* significa nell'uso migliore tanto colui che ha, quanto colui al quale si ha devozione.

e suora Jacoba addandosene, s' ascondeva ad un arbore per udire questo divoto e suave canto.

16. E pensando la serva di Dio che il Signore si mise in tanta povertà e penuria, e meditando la vita sua che fu così afflitta, e come stava la divinità nascosa, e come esso si lamenta per bocca del profeta (1), adorava il suo Creatore che aveva patito tante afflizioni per amor suo, e però diceva con grande pena:

« O dulcissimo amor mio Jesu Cristo, tutto mio bene e tutta mia speranza, ogni mio conforto, ogni mia pace, laudo e ringrazio te unico mio Signore, di tanti benefizii che mi hai fatto, speranza mia che mi creasti ed ora mi governi sopra la terra.

« O amor mio, io che merito essere sprofundata per li miei peccati ed ingratitudini nel profundo dell' inferno, non basto (2) nè conosco nè potria numerare i grandi benefizii che mi hai fatto senza mio merito, massimamente il benefizio della vocazione, che mi chiamasti nella via della perfezione: io meritava dannazione e tu mi donasti perdonanza; io meritava essere cacciata e tu mi approssimasti.

« O speranza mia, o tutta mia consolazione, che farò per te io che non posso far niente senza di te? O amor mio, dammi grazia che non ti sia ingrata. O speranza mia, che tanti beni mi hai fatto che non merito, fammi ora degna di esaudirmi di queste petizioni a reverenza del tuo santo nome.

« O dulcissimo mio Signore, vorria morire per lo tuo santo amore così come tu moristi per me. Io son venuta a te; dammi grazia che io ti seguiti come hanno fatto i tuoi servi per via di croci e tribulazioni, e sostener pena ed angustia con letizia.

---

(1) Nel testo si legge *Dolores inferi circumdederunt me; præoccupaverunt me laquei mortis.*

(2) Il verbo *bastare* è qui usato nel senso di giungere, arrivare, intendere: non giungo a' tuoi grandi benefizii nè li conosco.

Dammi te a conoscere che io ti amí sopra ogni cosa con tutto il cuore, non per mia utilità e non per mio merito, ma come mio Redentore, al quale son tenuta ed obbligata come dice la tua santa legge.

« O amor mio, dammi odio quanto tu hai al peccato; forami il cuore con la lancia e coi chiodi della tua amarissima passione; aprimi il cuore con le tue piaghe e col tuo prezioso sangue, e rinnovami continuamente le tue piaghe nel cuore, a tal modo che io sia partecipe di quello acerbo dolore, che tu avesti nel tuo santissimo corpo.

« Signore mio, le piaghe che tu avesti nel tuo santo corpo io le abbia nel cuore; con la lancia che lanciò il tuo santissimo lato, con quella sia lanciato il mio cuore; i chiodi coi quali ti furono inchiodati mani e piedi, io li abbia inchiodati al cuore.

« Signore, tu avesti corona di spine ed io abbia compunto il cuore; tu con fiele ed aceto fosti abbeverato d' amaro dolore ed io sia così abbeverata d'angustie e di dolori, che per nulla consolazione mi possa mai rallegrare; tu fosti pieno di grandissime amaritudini e vergogne ed io sia tutto il tempo della vita mia in grande dolore ed amaritudine. Non consentire che io vada per altra via, eccetto quella per la quale tu andasti.

« Signore mio, tu che sei vasello di divinità ti facesti vasello d'amaritudini e di vergogne; oh! che debbo essere io, misera peccatrice piena d'ogni immondizia ed abominazione? Non permettere che io non muoia per lo tuo amore, e però tale sentenza sia data sopra di me, perchè fui partecipe della tua morte perchè io peccai e tu patisti la pena.

« O amor mio, compimi questo desiderio perchè la tua benignità esaudisce quelle persone che ti pregano. E me perchè non esaudisci? Perchè non lo merito? Ma se t' avessi offeso, piagami il cuore per giustizia. O Signore, pietoso e liberale donatore che cui t'addimanda doni più che non vuole, o dolce

e benigno Signore, concedimi queste grazie per lo merito della tua amarissima passione. Non ti dimando oro, nè argento, nè signoria, ma ti dimando piaghe però che mi è grande vergogna e mancamento, vedere te Signore mio piagato, che io non sia piagata con teco; ed io serva iniqua che merito le pene dell'inferno, e come! debbo passare di questa vita senza lesione?

« Amor mio, o mi leva di questa vita o dammi piaghe, che per nullo modo posso vivere così; poichè tu fosti morto per me con tante pene, non basto (1) io senza di te. O dolce amore, esaudiscimi che tu sei l'unico mio Signore ed amore; tu sei mio desiderio, mio conforto, mio gaudio, mio rifugio, mia aspettazione; ed a te solo è la mia speranza e tutto mio bene.

« O dulcissimo mio Signore, opera delle tue mani e tua creatura, io sono l'affanno delli tuoi sudori, il prezzo impreziabile del tuo sangue. *Peccavi et erravi* e feci contrò la tua volontà, potentissimo Re; ma è tuo solito di medicare i peccatori. Esaudiscimi, o dolce mio amore; e tu dicesti: Ciò che addimanderete nel mio nome vi sarà dato.

« Con questa fede ti prego che non puoi mancare, però che sei Dio eterno, che col Padre e Spirito Santo vivi, e reggi il cielo, la terra, e l'abisso, e ciò che in esso si contiene senza fine *in sæcula sæculorum*.

17. E dicendo ogni giorno queste e simili preghiere, pareva che il Signore la abbracciasse e le ferisse il cuore, in modo che pareva inchiodata alla croce; e vedendo le grazie che aveva acquistate, le scrisse in un libretto.

E chi potria mai scrivere la pena che sentiva quando veniva il tempo della settuagesima? Pareva che le uscisse l'anima del corpo, pensando quella profezia che dice che il figliuolo di Dio doveva morire ai settanta giorni: e quando veniva questo tempo tutta si cruciava di pene e di dolore, che

(1) *Bastare* conservarsi, mantenersi: non mi mantengo senza te.

pareva una maraviglia vederla. E quando veniva la domenica di passione pareva tutta lacerata; e spezialmente la settimana santa non mangiava e non beveva, non potendosi mai posare; e non si potendo più ascondere, faceva pubblico pianto che metteva tutte le suore a devozione. E nullo (1) si faccia maraviglia di ciò, che queste cose non si possono comprendere, eccetto chi le ha provato.

Pensando la passione le pareva tanto amara, che sentiva un coltello che le passava il cuore, tanto l'amaricava (2). Ed amorosamente pregava che di nissuna cosa fusse consolata, ma in questo mondo sempre stesse in tanti dolori, tribolazioni, ed angustie, che fussero eguali alle pene di purgatorio per rendere il cambio al Crucifisso. Continuamente digiunava spesso a pane ed acqua, e quando non digiunava, non consentiva a nissuna cosa in ispeziale, eccetto quelle cose che le suore mangiavano in comune. E perchè avova lo stomaco dilicato, non pativa cucina con olio e però la lavava; e perchè le sapesse amara ci metteva erba bianca, perchè il Signore bevve fiele ed aceto.

Mai non ebbe materasso nè saccone nella lettiera; ma dormiva sopra una schiavina, pensando quando il Signore stava nel diserto. Nella cella nulla cosa teneva; e quando nella state si voleva un poco posare, usciva fuore della cella, e ponevasi allo solére (3). E questo faceva perchè le monache non pensassero che stesse in orazione, perchè aveva in odio ogni ipocrisia e vanagloria, ed era così netta di ogni vizio, che confessandosi, non aveva che dire: sempre il cuor suo teneva a Dio

(1) Esempio della voce *nullo* adoperata assolutamente per *nissuna persona*, come avvertimmo nella nota (1) a pag. 37.

(2) Voce antica: amareggiava.

(3) Il codice, dice inesattamente: *Et punevase a lo soloro*. *Solère* è infinito in forma sustantiva, pel quale gli antichi significavano ciò che alcuni o tutti soglion fare. Eustochia si conformava alle abitudini delle monache, perchè queste non la credessero in orazione.

ed il confessore rimaneva molto ammirato porchè era innocente di peccati.

18. Faceva tutti li vili servizii che erano forti ad ogni persona: portava grande quantità di quartieri (1) d'acqua; e pensava in quella fatica quando il Signore portò la croce in collo (2) e pareva che il vedesse in tutte le sue fatiche, con la pena che sentiva quando andava per Jerusalem stentando; e però ad essa non pareva far niente, ma perchè era tanto mancata (3) per la penitenza, non poteva fare la cucina, e cernendo tramortiva.

Quando non faceva servizii sempre stava in cella, e quando alcuna volta usciva fuore di cella, pareva che fusse condutta dagli angioli; e quando era necessario fare opera in congregazione, lagrimava che era una devozione e mai non parlava. I suoi parenti le mandavano abbondantemente delle limosine, perchè sapevano che spesse volte pativane necessità; e conoscendo che essa era liberale e pietosa, le mandavano cose assai, tanto da mangiare quanto da bere e da vestire, per essa avere a pigliare l'altrui necessità; ed essa ogni cosa distribuiva e rimanova con l'abito vecchio e stracciato, perchè come è detto a molti sovveniva. E quando era malata, tutte le infirme si ricreavano dei belli cibi apparecchiati, che le mandava la madre; ed essa poco o niente ne mangiava, ed alcuna fiata s'infingeva come non potesse mangiare. E questo faceva perchè pensava

---

(1) La brocca in molti luoghi di Sicilia dicesi *quartara*, e la leggenda volge nella voce *quartiere* quella del dialetto.

Quartiere è la quarta parte di checchessia; e più specialmente, *quartario* è misura rispondente a poca quantità di liquido, cioè al quarto d'un barile. Ora la brocca contiene per solito poca acqua; ed anche nella metrica siciliana, la *quartara* (da *quartiere* o meglio da *quartario*) è l'ottavo della *salma*, la quale risponde a poco meno d'un ettolitro.

(2) Questa frase, che sembra idiotismo siciliano, è invece assai elegante. *Portare o tenere in collo*, dice il vocabolario, vale portar sulle spalle, addosso. Vale anche recarsi un fanciullo in braccio.

(3) Vale disfatta, consumata.

che il Creatore di tutte le cose non ebbe un poco d'acqua alla sua morte; e per questo non voleva prendere nulla ricreazione, se non servire alle infirme.

E chi potria dire con quanto amore e caritade serviva alle infirme? Non le pareva servire a persone umane ma a Jesu Cristo piagato, e con tanta cura le voltava e girava, e portava loro da mangiare, che era uno stupore. E quando non aveva che dar loro, tutta si cruciava e mandava alla madre per sovvenirle; e quando vedeva le infirme in pena, le confortava a pazienza e ricordava l'amara passione di Cristo; ed alcuna fiata cantava loro innanzi divote orazioni per dar loro qualche consolazione e conforto, perchè aveva maravigliosa voce, sì che tutte le infirme confortava, e facevale maravigliare della sua pazienza ed umilità.

E per le molte infirme e fatiche ed affanni che aveva si ammalò, e stette sei mesi malata. Di che grande pena avevano le monache, e le infirme molto si attristavano, perchè avevano perduto il loro conforto, ed essa non sentiva consolazione terrena, nè di cose ecclesiastiche alcuna contentezza prendeva. I parenti suoi spesso spesso la venivano a visitare, ma ad essa era grande tormento; e le eran molto gravi tanto essi quanto limosine, che non le eran grate se non per rispetto delle infirme.

E venendo la peste, i parenti suoi fuggirono (1); ed essa era molto contenta che non l'avessero più a visitare e ringraziava Dio che non aveva chi la provvedesse. Ma il Signore benigno e pietoso spirò un suo parente lontano, il quale mandava grandi

(1) Il contagio del quale si tien proposito, sembra quello del 1452; e fu certo ben grave, se alla sola Eustochia, morirono tre fratelli e molti parenti.

Il Gallo (*Annali*, *2ª ediz. vol. II*, *pag. 342*) fa ricordo della pestilenza del 1452 sulla fede del ruolo manoscritto dei giudici stradigoziali: per quell'anno tali giudici furono scelti dal senato, perchè gli eletti dal re non vennero ad assumer l'ufficio.

elimosine sì che le suore faceva maravigliare, perchè non era uso di far loro quelle elimosine; ed intrando la peste nel monisterio, essa addimandò licenza di servire alle infirme, ma la abbadessa non volle perchè l'amava. Onde essa sempre pregava il Signore che le facesse sentire pena corporale come la sentiva spirituale, per assimigliarsi al suo sposo Jesu Cristo benedetto. Ed esso Signore volendola esaudire, una monaca non avvedendosi, le dette una guanciata ed essa allegrandosene ne ringraziò il Signore.

Ed essendole morti tre fratelli e molti parenti, rimase contenta di quello che Dio aveva fatto, perchè tutto il suo amore aveva messo sopra il suo sposo Jesu Cristo; che quando essa pensava che Dio l'aveva chiamata alla via della perfezione, e levatala dalla via della dannazione, si sentiva consumare dal divino amore e dove si trovava si gettava in terra ringraziando Iddio. E tanto aveva la profunda umilità, che facendo tanta penitenza non le pareva far niente; ed andava cercando le virtù di quelle perfette monache, che erano state in quel tempo che mantenevano la osservanza: ma essa avanzava tutte di perfezione ed era tanto graziosa innanzi a Dio, che le sue compagne avevanla in grande reverenza.

19. Ed essendo il detto monisterio abbandonato dalli frati osservanti, stavano in grande agonia e tristizia, non volendo stare al governo delli conventuali. Ed essendo d'accordo le migliori donne del detto monisterio ed avendo grande fervore, fecero una supplicazione al Papa, di fare un monisterio, ed essere governate dalli frati osservanti; e mandarono questa supplicazione per li loro parenti ed ebbero favore. La qual cosa venne in sentore della badessa e dei frati conventuali; onde chi si scusava e chi non parlava; ma suora Eustochia essendo piena di Spirito Santo, parlò con grande reverenza e sicurtà, non tenendo timore umano, e disse alla badessa: Io feci fare la supplicazione, e per ogni modo voglio che si faccia

la osservanza: e la badessa si rimase confusa non la potendo vincere, perchè essa parlava per divina provvidenza per modo che le vinse e confuse tutte.

Ed il suo confessore disse: Aveste tanta audacia da contraddire alla badessa? Ed essa gli rispose: Io ebbi il divino ajutorio. E quelle venerabili religiose, vedendo che non potevano avere la intenzione loro, addimandavano il divino ajutorio e tutte si misero in grande preghiera, di farsi un monisterio, ovvero tornassero nel governo delli frati osservanti.

E stando in questa pena, non sapevano che si fare; ed essa tutte confortava che sperassero nel Signore, ma quelle non vedendo nullo modo, pareva che morissero di dolore. Ed alcuna pregava Dio di morire innanzi che vedessero venir meno la ordinazione delli frati osservanti: onde alcune si empirono di mal sottile e furono morte per grande pena, perchè vedevano il monisterio che si veniva a disfare. E venendo la peste nella città ed anche nel monisterio, alcune delle più perfette suore si morirono; e vedendo morire quelle venerabili donne, molte delle predette monache si partirono ed andarono ad altre terre per fare l'osservanza. Alcune altre si pentirono poi di fare il monisterio, ma suora Eustochia e due altre si rimasero con questa buona volontà, sempre pregando il Signore che loro desse il suo ajutorio. Essa nol faceva tanto per sè perchè sempre perseverava nelle sue perfezioni, ma la ordinazione della comunità non era secondo la prima regula che fece santa Chiara: per la qual cosa essa stava in grande dolore, pensando di quello che doveva venire, massime per quelle che intravano per servire a Dio e non avevano reggimento secondo il loro fervore: e per questo, dì e notte stava in orazione.

20. Imperò essa aveva una sorella di minor tempo di lei, e con grande sollecitudine e diligenza la ammaestrava che abbandonasse il mondo, ed amasse la salute dell'anima sua, di che strettamente e spesso la pregava; e volendo Iddio esaudire

le sue preghiere, punse il cuore di questa sua sorella in siffatto modo, che della sua sostanza si cominciò il monisterio. Ed essa vedendo che la sorella era convertita, molto ne ringraziò Dio; e vedendo che aveva ferma volontà, le disse che aspettasse un poco; ed infrattanto la madre che molto si contentava, e la sorella pregavano grandemente che venisse ad effetto tanto bene, ed essa mettendosi in maggiore orazione, il pianto che soleva fare per la passione il convertì in utilità delle anime.

Le compagne sue dicevano: Non verrà mai a compimento perchè furono tante e tali nobili donne e con tanto ajutorio delli loro parenti, e non poterono far niente; ma essa infiammata di santo zelo non cessava, sperando sempre nello ajutorio divino. E volendo fare principio, addimandò consiglio al confessore della madre, il quale era venerabile religioso della osservanza di santo Francesco; e perciò scrisse in un foglio di un libro che era del detto frate. Ed una monaca la vide, e come essa uscì fuore per andare all'offizio, quella monaca tagliò la lettera dal detto libro e serbolla in una cassa con due chiavi.

E tornando la serva di Cristo, e non trovando la lettera e vedendo il foglio tagliato, stupefatta ed atterrita si mise a piedi del Crucifisso e diceva amaramente: O Signore ajutami che sempre mi hai ajutata; o Jesu amor mio sicurami; e se ti piace che si faccia questo bene, stendi la tua potente mano e dimostra alcun segno che quella lettera non vada alli conventuali. O Signore, tu sai che io non temo potenza umana, e sempre ti ho pregato che mi faccia morire in grandi tormenti; ora ti prego, Signore mio, che io non abbia a fare con li conventuali, perchè tu sai che da essi sempre mi son dilungata: non consentire che venga a contrastare con loro, e se non mi ajuti, starò al governo loro.

E facendo queste ardenti preghiere, venne una delle sue compagne e vedendola in tanta agonia, la confortò; ma quella suora che aveva tagliato il foglio, pigliando la chiave per aprire

la cassa, e cercando con grande diligenza per la lettera che vi era inserrata, oh mirabile cosa! non la potè mai più trovare. E la serva di Dio scontrandosi con l'abbadessa, questa sì le disse: Eustochia, è vero che tu facesti la lettera? Ed essa accertò credendo che la badessa avesse la lettera in suo potere. Ma questa fece cercare e metter fuore tutte le cose della cassa, e per nullo modo il foglio non si potè trovare; e così sparì per volontà di Dio e tutte rimasero confuse le suore. E venendo alla serva di Cristo che stava in orazione, le raccontarono il detto miracolo ed essa molto maravigliata laudava il Signore per tanta grazia che le aveva fatto, e più s'infiammava a fare il monisterio.

21. E le compagne sue dicevano: Mai non verrà a compimento; ed essendo in chiesa, la sconfortavano e dicevano: Non potrai mai superare i conventuali; ed essa che Dio era in suo ajutorio, rispondeva: Volete voi vedere la prova? Se questa lampada si illuminerà senza fuoco, tenete per certo che Dio mi darà vittoria e levatevi da ogni incredulità: e facendo il segno della santa croce sopra la lampana rimorta (1) e scura, quella subito s'accese senza ajuto umano. Questo stesso miracolo fu fatto da lei più volte con l'ajutorio divino.

Le compagne ancora dubitavano e vedendo il favore della abbadessa e delli conventuali, molto la tediavano. E però una di esse prese un sarmento secco e piantollo ad una grasta (2) e fecegli suso il segno della santa croce e disse: Se questo darà frutto, non dubitate più; ed andorsene via di lì, e pùsorsi in orazione che Dio le certificasse per lo fruttificare della vite;

---

(1) *Rimorto*: Più che morto, secondo la forza della particella *Ri*, che aggiunta in principio, ha virtù di reiterare: par quasi che voglia dir morto due volte. Fanfani.

(2) Questa voce definisce il vocabolario: *Testo dove si mette dentro basilico, persa, od altra piccola pianta*; e la dice inoltre antica. Tale è di certo nelle altre parti d' Italia, ma in Sicilia nel significato medesimo è d'uso universale, come nel buon secolo della lingua.

ed essendo giorno andarono a vedere. Oh cosa inaudita! oh mirabile divozione di questo stupendo miracolo! La vite secca e mezzo fradicia era ferma come fusse radicata in terra, e viderla verde con le foglie ed un raspicello (1) di uva ben matura. Allora per questa maraviglia s' inginocchiarono in terra e laudarono il Signore di questa grazia, per la quale suora Eustochia si dette a maggior fervore di carità verso Dio, che la sua intenzione venisse a compimento.

Ma l' inimico dell'umana generazione, invidioso del nostro bene eterno, continuamente la tribolava: onde una volta stando essa in orazione e in lagrime accanto all'altare, sentiva passare per la porta uomini armati a cavallo, e parevale che tutti roggissero (2) di vergogna, vedendosi vinti da una femina; e sentivali passare allato di sè, ed uscivano dall' altra porta della chiesa. Questa cavalcata era in grande numero che non mai pareva che venisse meno, e furono dimonia in forma di uomini a cavallo: essa stava ferma alla orazione e non li apprezzava quanto fussero cani, ma quelli non le fecero nessun male ovvero non pottero (3). E spésse fiate per questo modo si sforzavano di turbarla dall'orazione; ma essa sperando nel Signore crucifisso, era sì infocata che non le si potevano accostare.

Si levava poi dall' orazione e non essendo infermiera, con grandissimo ardore andava a medicare le infirme e nettare le piaghe, e sempre stava attenta di non perdere tempo; sì che per le grandi fatiche che durava, alle fiate gettava sangue per

(1) *Raspo* vale grappolo ed assume qui per la piccolezza, la forma diminutiva.

(2) *Roggire* vale arrossire poichè in antico si disse *roggio* per rosso. Non troviamo nel vocabolario questo verbo, ma v'è in compenso l' addiettivo *roggio*, con l'esempio di Dante: *Lo sol che dietro fiammeggiava roggio.*

(3) Il Mastrofini, trasandate le voci *podde* e *poddero* frequentissime nel manoscritto nostro, accoglie come incerta l'uscita *pottero*, dicendo poi in nota: « Desinenza irregolare del perfetto di *potere*: essa non fu ricevuta, quantunque sia formata secondo tutte le regole delle anomalie di questo tempo. »

la bocca e per lo naso: e tutte le avevan compassione e grande bene le volevano per la sua umilità, e per la divina carità che a tutti portava.

22. La serva di Cristo volendo compire il suo desiderio, aveva incitamento perchè la abbadessa non voleva; e cruciavasi di pena, e pregava Dio che le dichiarasse la mente sua, o desse fine a questo dubbio. E pregando Dio con ardore che spirasse in che modo potesse fare, quanto più orava tanto più le cresceva la volontà; e venendo la madre a visitarla, essa le contò la sua pena, e ragionando insieme furono spirate di consigliare con lo confessore della madre, il quale come è detto era venerabile. Ed andando la madre per lo consiglio, fatta che ebbero orazione, il confessore sì le disse, che mandassero al santo Padre e che facessero di avere una ordinazione del Papa.

Di che suora Eustochia stava confusa, perchè aveva in odio manifestare la sua scienzia. Ora le conveniva essere nominata in Corte di Roma; e stava penosa perchè aveva una santa umilità, che non mai voleva essere nominata per religiosi nè per secolari; e sempre desiderava di essere incarcerata e che mai di se non fusse fatta nulla stima; ma più presto desiderava essere disprezzata, infamata, schernita come fu Cristo al tempo della sua passione santissima.

E non volendo scrivere, si mise in orazione a piedi del Crucifisso e diceva: O Signore mio, io idiota e minima entro tutte le altre, sempre ti ho pregato che sia disprezzata da ogni gente, come fusti tu al tempo della tua passione: e tu vuoi che io faccia questo? Ed essendo spirata dallo Spirito Santo, si mise a scrivere divotamente nella sua umilità perchè avendo licenzia, poteva parlare ed operare senza ostacolo (1); onde consigliò la madre che mandasse a Roma per una bolla, e questa fu con-

(1) Nel manoscritto si legge *stimolo*, che non ha senso. La scrittrice nota come ottenuta licenza dal Papa, Eustochia avrebbe potuto senza impedimento parlare ed operare per la fondazione del nuovo monastero.

tenta di ciò che la figliuola voleva. Per la qual cosa subito mandarono un preite (1) con quella minuta, facendo supplicazione a sua petizione e di sua sorella secolare, di edificare un monisterio nella provincia di Cicilia, nella città di Messina, cioè nel circuito della detta città, per la figliuola monaca suora Eustochia, la quale potesse uscir fuore del monisterio di Basicò con tre o quattro suore a sua elezione, per edificare il nuovo monisterio.

Il detto preite di santa Maria immantinente si partì; ma avendo molti impedimenti per la via dal nimico dell' umana salute, perse i denari e non sapea che si fare. Fu necessario di ritornare e dimandato della bolla, disse che non potè uscire; e non disse che aveva perso i denari, dimorando per cercarli della sua sustanza; ed intanto la predetta donna, non sapendo il caso che gli era intravenuto, nol potè prestamente rimandare.

Ed operandosi il dimonio (2), ciò sentì la badessa di Basicò e disse a suora Eustochia: Mandasti il tuo divoto a Roma per farti abbadessa e perse i denari; e molto la riprese e minacciolla. Tanto fu perseguitata, che saria lungo narrare; ma in breve dico che non tanto la abbadessa, ma una gran parte delle monache la perseguitavano, e dicevanle parole tediose, disprezzando lei ed i suoi parenti. Ed essa che stava come agnello mansueto sperando in Dio, non fece conto di loro; e quando le suore furono alla mensa s' inginocchiò, umiliò il suo cuore disprezzando se medesima e tutti i suoi parenti, e ringraziolle di ciò che le avevano detto, in modo che tutte fece umiliare che non potevano più dire contro di lei: cessarono per la sua

(1) Così scrissero la voce *prete* gli antichi, avvicinandola al latino *presbyter*.

(2) Vale *adoperandosi* nel senso d' impiegar l' opera sua. Il vocabolario non annota *operarsi* ma solo *adoperarsi*.

umilità tanti parlamenti, ma le monache a nascoso mormoravano perchè avevano grande pena che si facesse il monisterio.

E venendo la madre a visitarla, le disse come il preite Nicola avesse perso i denari; ed essa incontinente la pregò che glie li rendesse da capo o mandasselo a Roma, innanzi che avesse alcuno impedimento. Partito che fu appresso il detto preite, con grande sollicitudine giunse a Roma e venne innanzi al Cardinale Protettore dell'ordine dei frati minori, il quale disse che non poteva avere tale bolla, perchè gli antecessori avevano ordinato che non si facessero più monisterii di novo, ed il preite a grande stanzia supplicava. Onde fu chiamato in Cancelleria, ed essendo addimandato se nella città era monisterio di tale ordine, il preite disse di sì, e fugli risposto: Che giova farne più? Ed egli rispose: Non sono d'osservanza quelli che ci sono. Ed addimandato dal Papa: Per che ragione queste donne vogliono fare questo monisterio? il preite rispose: Hanno fatto voto farlo per loro divozione e vogliono fare la prima regula di santa Chiara. Ed io, disse il Papa, a petizione di queste divote donne voglio sospendere l'ordinazione delli miei antecessori; e dette licenza e concesse ad onore di Dio, e così fu fatta la bolla come fu supplicata (1).

23. Ma innanzi che venisse la bolla, la madre andò a visitare la figliuola e sì le disse: Poniamo che la bolla venga, come faremo? Semo donne e non avemo persona alcuna che ne faccia favore, nè chi prendesse carico nè cura di questa

---

(1) La bolla fu data (18 ottobre 1457) da Callisto III a Macalda *de Calafatis*, ed a Mita (Margherita) sua figlia. Il Pontefice commise all'arcivescovo di Messina l'accertamento de' fatti esposti, e consentì quando fosser veri, alla fondazione del nuovo monastero.

A suor Eustochia (*Sorstorgiæ*) figlia della Macalda e monaca in santa Maria di Basicò, diede inoltre facoltà di passare con tre o quattro delle compagne nel nuovo chiostro, del quale attribuì la visita solamente al vicario di santa Maria di Gesù di Messina.

Regest. Vatican. lib. 13, fol. 190.

cosa; e tu sei rinchiusa e contrariata da tutte le monache. Imperò noi più avremo contrarii che ajuti; spezialmente tuo fratello per la gran pena che si mise di tua sorella, la quale non si volse maritare, sarà il primo che ne farà impaccio.

E la figliuola disse: Il Signore sarà nostro ajutorio e favore. Qua venne un gentile uomo, il quale aveva pena del nostro reggimento, perchè è senza il governo delli frati osservanti; e credo, e spero nel Signore che se voi gli parlerete, esso prenderà questo carico. La madre rispose: Io non gli parlai mai e non credo che esso prendesse tanto impaccio. E la serva di Cristo: Spero in Dio che così sarà come vi dissi. Ed in vero per disposizione divina il detto gentile uomo aveva saputo che tali donne avevano ordinato di fare un monisterio; e però molto si maravigliò di tal nuova cosa, perchè gli pareva forte venire ad effetto; ma essendogli affirmata, ebbe grande consolazione di tanto beneficio ad onore di Dio e salute di tante anime.

Ed una mattina andando il predetto uomo a udir messa a santo Francesco, si scontrò con la detta donna alla porta della chiesa e presela per mano; ed essa maravigliata: Chi siete voi? Quegli allora le disse: Ho grande desiderio di sapere se è vero quello che mi è stato detto. Ed essa addimandò: Che? Ed il predetto uomo: Ho saputo che voi avete mandato a Roma per avere una bolla per fare un monisterio. Ed essa credendo che fusse persona contraria a loro, ed amica della abbadessa di Basicò, non gli voleva manifestare niente e rispose: Come sapete questa cosa voi? E quello: Non dubitate che io non sono amico della badessa di Basicò, anzi piuttosto inimico, e di me sicuramente vi potete fidare. E la donna addimandogli: Come vi chiamate voi? E quegli: Bartolomeo de Anzalone (1). Essa rispose: Adunque voi siete quello che mi

(1) Il manoscritto reca: *Bartholomeo de Anselmo*. Correggiamo l'errore sulla fede del Maurolico, e nel rimanente le buone suore di Montever-

disse mia figliuola? Ed assicurata, narrò ogni cosa per ordine ed esso le disse: Non dubitate niente che con l'ajuto di Dio, farò tutto quello che mi sarà possibile *usque ad effusionem sanguinis*. E fu così la verità.

Delle quali proferte la donna rimase con grande allegrezza, gaudio e consolazione; e così si partì e subitamente andò alla figliuola e disselo ogni cosa per ordine. E grandemente laudarono Dio, dicendo suora Eustochia: Non ve lo dissi io che Dio ne manderia il suo ajutorio? Quest'uomo darà ajuto ed ordine ad ogni cosa; e però vedete che manifestamente Dio ha mostrato questo segno, sì che questa opera non può andare se non bene, a gloria di esso Dio e salute di molte anime.

24. E venuta che fu la bolla, n'ebbero grandissima allegrezza; la qual cosa non si potendo più celare, venne in sentore del fratello. E la madre della serva di Dio e la sorella sua secolare vendendo distribuirono roba, gioie, e perle per poco prezzo, perchè era tanto il desiderio di compire il loro santo proposito, che non potevano fare altro. Ed un giorno non essendo la madre in casa, il figliuolo battetto (1) la sorella aspramente per la pena che sentiva, perchè ognuno lo stimava pazze di ciò che facevano. E lasciando di battere la sorella, andò ed aperse le casse e prese tutte le gioie, oro, ed argento, e la mi-

---

gine additano ancora le case donate alla Beata, dal divoto e liberale patrizio.

È probabile che questo Bartolomeo sia quel medesimo, che Pietro Anzalone ricorda; ei venne nel 1454 confermato barone del Regio Demanio da re Alfonso, e morì nell'anno 1491. (Vedi Anzalone *Sua de Familia*, *pag. 126 n. 20*).

(1) « *Battetti*, *battette*, *battettero*, *battettono*, sarebbero voci della seconda cadenza regolare, come *credetti*, *credette* lo sono del verbo *credere*; e se ne ha qualche esempio, specialmente nel derivativo *combattere*. Nondimeno siccome quella replica *tte tte* assai sconcia il suono di questa seconda cadenza in tal verbo e nei simili, così porta il pregio del bel parlare che se le anteponga la prima; quantunque chi la usasse non potrebbe condannarsi come sregolato. »

Mastrofini *Teorica de' Verbi*, verbo *Battere*.

gliore roba che trovasse. Ed advenendo (1) la madre, sentendo questo si mise grande pena, ma non per questo si sbigottì, vendendo ciò che aveva come meglio potesse, per avere presto la cosa al suo effetto.

E cercando il luogo a tale opera, non si poteva trovare: ultimatamente ebbero uno spedale con grandi affanni ed ancora con dispensazione del Papa (2). Onde sapendo la badessa di Basicò che la bolla era venuta, non poteva sostenere che uscissero monache del suo monisterio, perchè il santo Padre aveva commesso all'arcivescovo che accomandasse (3) suora Eustochia con tre o quattro suore a sua elezione senza contradizione. Udendo

(1) Voce latina da *advenio* arrivare, sopravvenire. Nel codice si legge *arvenendo*.

(2) Riportiamo intorno a questo spedale, quanto scrive Francesco Maurolico:

« Accanto alla chiesa di san Domenico, dove poi sorse il tempio di san Nicolò, era un antico spedale con cappella detta *santa Maria Accomandata*, la quale meglio avrebbe potuto dirsi *accomandatrice*.

« Come sovente avviene, s'era da tempo trasandata la volontà dell'institutore nè l' edificio era più oltre destinato ai poveri: il pontefice lo concesse al futuro cenobio, mandando all'arcivescovo l'esecuzione. »

Lo spedale fondato da Giuliano Giordano, ora detto *dell'Ascensione*; e pare che Macalda e Mita *de Calefatis*, compratolo dagli eredi del fondatore, avessero chiesto l'approvazione pontificia. Callisto III la concesse per bolla del dì 13 aprile 1458, dando obbligo agli osservanti di assumere nel nuovo monastero confessione, messe, ufficî.

Ottavio Caetano scrive: « In questo luogo è ora la casa professa della compagnia di Gesù. Vi si mostrano un pozzo scavato dalla beata Eustochia ed un limone da lei piantato (*Ibid. Animad. pag. 92 col. 1*). »

Dopo la cacciata dei gesuiti (1767) questa casa col tempio di san Nicolò fu data ai cisterciensi, che l'ebbero sino all'anno 1867; ed in seguito il governo cesse il tempio alla confraternita dei *Verdi*, ed alla provincia la casa dei cisterciensi, ora palazzo provinciale e sede della prefettura.

Il pozzo fatto scavare dalla Beata è a terreno, nel lato del chiostro vôlto a tramontana, ma venne interrato allorchè la provincia diede nuova destinazione ai fabbricati.

(3) *Accomandare* è quì detto nel senso di *prendere in custodia*, *proteggere*. Il vocabolario ricorda soltanto *dare in custodia*; e mentre spiega la voce *accomandigia* per tutela, protezione, non aggiunge al verbo il significato di proteggere, tutelare.

questo la badessa, piena d' ira disse: Se mi levate quattro suore quelle che essa vuole, disfarà il monistorio; e però lasciate fare a me col Papa. Ed essa rispose: Che vergogna è a dire, che levando quattro monache entro tante, si guasti il monisterio! E l' arcivescovo vedendo che aveva tanto prudentemente risposto a tutte le domande, fu ammirato di tanta prudenza e sapere di suora Eustochia, ed anco la badessa e le suore rimasero confuse dinanzi a tutti li auditori dell' arcivescovo; ma partendosi costui, la serva di Dio rimase come un angelo, infra tante persecuzioni e tribolazioni.

Chi legge pensi ciò che faceva la badessa con le suore, perchè riputavano grande vergogna e disonore che altri facesse l' osservanza nuova, e pigliasse li frati osservanti che esse non avevano. E la serva di Dio rispondeva umilemente a tutte le loro riprensioni dicendo che a Dio piaceva che si operasse tale bene per salute di molte anime; e faceva pregare nel monisterio dalle sue compagne ed anche di fuore. E stava dì e notte in orazioni ed in asperità, in tanto che più di un anno non si posò in letto; e venendole meno le forze, prendeva poco sonno sopra un ceppo e spesse volte versava più lagrime, che non era l' acqua che beveva.

25. E venendo l' altra bolla che lo spedale si potesse commutare in monisterio, le divote donne con molti affanni e tribolazioni si misero a fare il monisterio nuovo, ma stettero circa due anni, prima che ci andassero. Servivano quanto potevano i maestri (1), facevano ogni bene che potevano, e sostenevano grandi persecuzioni perchè erano beffate e schernite, e molti in presenza delli detti maestri le ingiuriavano, chiamandole pazze che si mettevano a fare tanto grande cosa. Esse con pazienza attendevano a compire il loro desiderio, mettendosi tutte all'aju-

(1) ***Maestro*** ha fra molti, il significato d' uomo che esercita un mestiere: ***maestro di muro*** muratore; ***di ferro*** ferrajo; ***di pietra*** scalpellino, e così di molti altri.

torio di Dio, non avendo favore da nessuno, se non dal predetto gentile uomo; ma esso ancora era biasimato perchè le ajutava.

E stando la serva di Cristo con ardente desiderio di compire ciò che Dio le aveva messo in cuore, le persone con le quali parlava le dicevano: Tu ti metti in bocca di tutta gente; ed essa infiammata dal divino amore rispondeva: Ho sempre desiderato e pregato Iddio che io rimanga con quel disprezzo e vergogna, che ebbe il mio Signore sul legno della croce. E stando con questo desiderio, quanto più le tornava a pena ed a vergogna, tanto più le cresceva la volontà; e però le sue compagne temendo di andare con essa, le dissero così: Tu hai dimandato di sentire tanta pena in questa vita, che ti sia purgatorio; tu il fai per lo ardente desiderio e dolore che senti della passione di Cristo, e Dio ti esaudirà se vorrai pazienza e povertà sostenere. Noi timemo non avere quella pazienza che averai tu; ed essendo con teco participeremmo delle tue pene, che secondo noi vedemo già sono cominciate. Ed essa disse: Se voi temete, statevi con Dio perchè io spero nel Signore che mi darà ajutorio. E così le compagne la abbandonarono; ma una che aveva nascosa la seguitò *ut videret finem.*

Stando la serva di Cristo una volta in orazione, ebbe questa visione: vedeva uomini impiccati per la gola e non potevano morire; ed essa stupefatta dimandava che significasse questa cosa ed eralo detto: Questa è la pena che tu porterai per fare questo monisterio; imperò essa non ebbe paura per la detta visione nê ancora per le altre che aveva vedute, le quali lascio di dire per non essere troppo lunga. Onde tutte le pene che portò, Dio gliele rivelò innanzi; e come aveva veduto così fu la verità.

26. Ed essendo appresso il tempo d'uscir fuore ed andare al monisterio nuovo che aveva fatto edificare, pensando che non aveva la regula, era in grande desiderio di fare la vita apostolica, perchè la regula di santa Chiara non si trova in questi

nostri paesi. Quando li frati andavano a capitolo generale, essa commiso loro che la portassero da quei paesi; ma non la poterono avere e la regula del monisterio di Basicò era la seconda regula di Papa Urbano. E stando confusa, si fece venire quella delli frati, pregò Dio che la ajutasse, e misesi a tramutare li capitoli in persona delle monache, levando alcune cose ed alcune altre aggiugnendo; ma non essendo contenta di questo, Dio mostrò la sua potenza e volsela consolare miracolosamente in questo modo. Perocchè essendo tempo di vernata, una notte avendo molto piovuto ed anco il giorno, ed avendo un gentile uomo a passare con li suoi figliuoli un fiume corrente entro la cittade, il figliuol suo chiamato Francesco guardando accanto al fiume, vide un libretto piccolo e molto venusto. Preselo e diedelo al padre; ed aprendolo costui trovò che era asciutto senza macula alcuna, e parsegli cosa miracolosa, massime che aveva la coperta di pergamena tutta stracciata, senza alcuna chiusura. Leggendo, vide che era regula di santa Chiara, ed eranvi tutti li privilegi e le confirmazioni; e sapendo che le dette donne la desideravano, loro la mandò. Onde esse ebbero indicibile gaudio ed allegrezza, vedendo che Dio operava per loro; e spezialmente la beatissima sposa di Cristo vedendo tanto sviscerato amore, che esso visibilmente le aveva mandato la regula per così miracoloso modo. E guardandola, le parse quella proprio che santo Francesco dette a santa Chiara, nella quale si conteneva il testamento che questa fece innanzi la sua morte; e molto ringraziò Dio che l'avea fatto degna di tanto bene; e più le cresceva l'amore verso il suo dulcissimo sposo Jesu Cristo benedetto.

Ed essendosi approssimato il tempo d'uscire fuoro del monisterio, una notte stando suora Eustochia in orazione inginocchiata, le apparve santo Francesco chiaramente, in forma di frate, e presela per mano e levolla su ritta, e dissele: Vieni appresso di me, poverella. Ed essa levandosi su, vide moltitu-

dine di femine cieche ed avevano bende sopra gli occhi: ed essa stendendo la mano, tutte in un momento si rizzarono insieme, ed attaccaronsi all' altra mano, cominciando santo Francesco ad andare: subito che si attaccavano alla sua mano, le vedeva illuminate e cadeva loro quello velame dagli occhi. In questo modo, santo Francesco la menò fino alla porta della chiesa e sparendo la visione, si vide dirietro (1) alla posta, dove innanzi s' era inginocchiata accanto all' altare. E maravigliata si gettò in terra piena di celestiale consolazione, narrandolo alle compagne perchè fussero certe che a Dio piaceva di edificare quello monisterio. Ed ancora pochi giorni innanzi che uscisse fuora, stando una notte in orazione fu levata in estasi; e vedevasi armata, ed erale dato un gonfalone, ed erale detto: Esci fuore e va a combattere virilmente; ed incontinente sparve la detta visione.

27. E venendo il tempo di uscir fuore, essa vedendo le sue compagne raffreddate, non disse loro niente, eccetto ad una che aveva nascosa e ad un' altra giovinetta, perchè la badessa non voleva che alcuna suora di stima andasse con lei. E venendo la notte nella quale dovevano uscir fuore, stando la beatissima Eustochia in orazione, andò la portinaia per serrare le porte: e suora Jacoba che doveva uscir fuore, essendo impaurita vedendo serrare le porte, si raccomandò al Signore ed alla Vergine Maria: pigliando poi forza d' animo, faceva come ajutasse a serrare e lasciò una porta aperta che altrimenti non potevano uscir fuore. E fornito che fu matutino, venendo l'ora di uscire stavano confuse, perchè la porta che avevano lasciato

---

(1) *Se ridde de rietro alla porta che innanze sera inginocchiata.* Così il manoscritto; ma se si fosse veduta dietro la porta, non sarebbe stata dove innanzi s' era inginocchiata.

Ricostruendo il periodo, occorre notare che la voce *dirietro* è adoperata nel significato di *nuovamente*, come avviene in molte antiche scritture. *Porta* va poi mutato in *posta*, luogo dove alcuno si ferma.

senza chiave era dove si diceva matutino, ed oranci appoggiate le suore e per lo lume non potevano passare; ma rimortandosi (1) il lume, esse miracolosamente passarono per mezzo delle suore, ed apersero e chiusero in modo, che non furono sentite. Ed avendo a uscire per altre porte, e non avendo chiave, la beatissima Eustochia stese la sua forte mano, e divinamente tutte furono aperte: e passando per lo chiostro in oscurità, subito si vide dalla lunga un grande splendore, che loro mostrò la via, come ebbero i figliuoli d' Israel, quando Dio loro mandava di notte la colonna di fuoco, e di giorno la nebula (2) celestiale. E non potendo passare una porta che era in mezzo, coll' ajutorio di Dio andò all' altra banda come fusse portata dagli angioli ed aperse; ed andando alla porta da battere (3) e non avendo chiave, essa fece uscire le compagne per la ruota (4): fu stupenda cosa per chi la udì, imperò che erano di grande statura di corpo. Ed uscite che furono fuore, andarono al nuovo monisterio, ed essendo giorno andarono uomini e donne per accompagnare la sposa di Cristo palesemente. Mandate che ebbe le compagne ed essa volendo pigliare la benedizione, la badessa credendo che non le avesse preso nulla monaca, la benedisse; ed uscita che fu fuore, la menarono al monisterio nuovo. Chi potria mai dire lo spirituale gaudio, che ebbero insieme la madre e la sorella, vedendosi con la gloriosa sposa di Cristo,

---

(1) Sebbene sia nel vocabolario l' addiettivo *rimorto*, non vi si vede questo verbo, che ha significato di *spegnere*, come ammortare ed ammorzare accolti nei lessici nostri.

(2) *Nebula* è voce ammessa col significato proprio di nebbia, e col metaforico di oscurità: è anche ammesso il diminutivo *nebuletta* col senso di nuvola. È voce antica e latina, come nota anche il vocabolario; ed in latino *nebula* significa secondo i casi, nuvola e nebbia.

(3) La porta che dà sulla via, dove gli estranei battono per farsi udire.

(4) *Ruota*, strumento in guisa d'una cassetta rotonda, che girandosi sur un perno nell'apertura del muro, serve a dare e ricevere robe da persone rinchiuse.

beatissima Eustochia? Non si vedeva sazia la madre mettendola entro le sue braccia, e con letizia smisurata stavano in questa santa compagnia (1).

(*continua*).

---

(1) « Per siffatto modo, Eustochia fu paga del lungo desiderio. Sedeva in Roma Pio II sanese, ed era forse arcivescovo di Messina Jacopo Tedeschi » MAUROL., *Vita cit.*

Callisto III morì nel 1458 e gli successe Pio II di casa Piccolomini; Jacopo Tedeschi patrizio catanese fu arcivescovo dal 1452 al 1473.



CAPITOLI DI CONCORDIA

tra l'Università di Longi e il barone Francesco Lanza

(1570).

Nel passato settembre volli recarmi nell'interno della catena Peloritana, vago di conoscere con precisione quella parte della Sicilia, l'unica che fino ad allora mi fosse ignota. La realtà superò di molto ogni mia immaginazione, poichè la natura ha riunito in quei luoghi con accordo mirabile maestà e bellezza. Ricorderò sempre con intensa emozione le balze scoscese che levano al cielo punte arditissime, i pascoli sterminati che vestono di verde ogni colle, i boschi folti di quercie e di cerri giganteschi, che stendono, colle verdi criniere squassate dal ponente, dense e quasi impenetrabili ombre piene di fantasie e di visioni. Nelle vicine caverne profonde e misteriose aleggia tuttora l'antico genio di nostra gente negli avanzi preistorico-archeolitici, nei frammenti d'ossa spaccate, nella scheggia di pietra, nei rozzissimi fittili, o nella più recente ascia bronzea. Mentre a Castrum Longum, sopravvivente solo nella memoria dei posteri e in qualche muro semidiruto, la vita greco-romana si rivela all'occhio intento, che scruta il solco aperto dal vomere dell'aratro, ancora virgiliano, tornante al sole i rubei lucidi frammenti delle anfore. E il popolo narra la sera, novelle di saraceni ritiratisi sull'arce preparati all'ultima pugna disperata o di feroci vendette popolari esercitate sull'odiato barone, ucciso lentamente e in modo atroce, insieme con la moglie, nel suo stesso castello. È bello in quei monti vivere e sognare.

***

I giorni di cattivo tempo, che m'impedivano d'andare vagabondando e fantasticando li passavo negli archivi comunali e parrocchiali. Così venni raccogliendo una quantità di materiale

inedito che ritengo utile per la storia del diritto siciliano, privato e pubblico. Fra i molti documenti scelgo, per ora, quello che contiene i *Capitoli di concordia tra l' Università di Longi e il barone di detta Terra* (1).

Ora che nuovi e più ampii orizzonti di diritto si svolgono dinanzi agli occhi ansiosi delle plebi, e che un senso di rinnovellata giustizia tende a far scomparire anche in Sicilia gli ultimi avanzi del feudalesimo, il quale angariò per tanti secoli le misere popolazioni campagnuole, credo non sarà discaro ai lettori dell' *Archivio* conoscere come fin dal 1570 i nativi di Longi, povero ed oscuro paesello di montagna, cercassero in qualche modo di limitare i poteri baronali.

Erano a ciò favorevoli i tempi.

Già Federico II d'Aragona (1296-1337) aveva cominciato a restringere l' autorità dei baroni sui vassalli, e a togliere gli abusi e gli usi contrarii ai diritti civili delle popolazioni e se lui morto, sotto i deboli successori, i baroni accordandosi fra di loro, riuscirono a dividersi il demanio e i governi delle città e terre reali, serbando, solo in apparenza, le forme d' una libera concessione del principe, sorse ben presto Martino I (1391-1409) che pose riparo agli abusi e ai disordini maggiori, prostrando, con mano forte e rapida, la prepotenza baronale e impadronendosi di tutte le valli del regno. I baroni avevano approfittato della distruzione quasi completa dell' autorità reale per sommettere i popoli a imposizioni e angherie nuove, dimenticando per proposito, l' antica massima e legge fondamentale del regno, sancita nel diritto normanno, da Ruggero I (1101-1154), confermata da Guglielmo I (1154-1166) che: il barone non potesse imporre alcuna tassa nuova o colletta o angheria senza il consenso del principe. Per rimediarvi Martino I radunò a parlamento il Con-

(1) Esistono nell'archivio comunale di Longi. Il barone Francesco Lanza apparteneva alla famiglia Lanza di Trabia, della quale Corrado, signore di Castel Mainardo, fu investito della baronia di Longi nel 1308.

siglio generale in Catania (1396) e poi in Siracusa (1398) e se nel primo quasi nulla si concluse perchè i mali e i disordini furono più che altro dissimulati e coverti, nel secondo si esaminarono le petizioni dei comuni e per mezzo di opportune provvidenze, maturate e completate dal consiglio reale (1403) fu reintegrato il demanio sia riguardo alle città, terre, castelli di nota provenienza demaniale, quanto sui dominii, dove i signori che si erano da tempo resi « capitani o rettori perpetui » imponevano, contro l'antico sistema normanno, già ricordato, nuovi dazi e nuove gabelle ad onta della grande miseria del regno. Dal secondo parlamento ebbe origine l' ordine di ricercare minutamente e inventariare tutti i luoghi demaniali. Opera lunga e difficile dice il Gregorio (1). Cominciarono allora a spesseggiare i nuovi « Capitoli » qualcuno dopo il primo parlamento, Palermo, Marsala, Mazzara del 1397, gli altri dopo il secondo, Troina e Girgenti del 1398, del 1405 Trapani. Fin dal 26 ottobre 1398 poi, era stata regolata, per ordine dello stesso re, la condizione baronale delle terre di S. Fratello e di Avola.

Venne così a cessare momentaneamente l'anarchia che aveva sconvolto in Sicilia ogni nozione di pubblico diritto e fatta smarrire fin la tradizione delle buone costumanze antiche.

Alle ordinanze democratiche di Martino, e alla susseguente profonda miseria dell'interregno seguirono ben tosto le radicali mutazioni, che, da Alfonso I d'Aragona (1442-1458) all'assunzione al trono di Filippo II (1556-1598), cangiarono faccia all'Europa nei reggimenti e nelle leggi. La Sicilia nel 1415 ebbe il primo dei suoi vicerè e governatori ai quali fu accordata la facoltà di fare leggi. Comincia subito un vivo risveglio nelle comunità le quali o non soddisfatte dei vecchi Capitoli, o tementi per la loro validità giuridica, implorano dall' autorità sovrana la modifica o la ratifica delle loro convenzioni o delle consuetudini

(1) Gregorio R. *Opere scelte.* Palermo 1845, pag. 402.

in modo che vengano ad avere forza di legge. Più tardi sorge in Sicilia un nuovo ordinamento della magistratura al cui vertice stanno la Gran Corte e la Magna Corte dei Conti, però mentre da una parte l'ordinamento giudiziario si va costituendo, dall'altro crescono i dissidii fra nobiltà e popolo. La prima ne approfitta per acquistare nuovi diritti e più cospicue rendite nei suoi vassallaggi, accrescendo con uguale fortuna e per vie oblique le proprie giurisdizioni, giovandosi dei parlamenti del 1452 e del 1457 e particolarmente dell'assunzione al trono di re Giovanni il quale « ai 3 di gennaio 1460 spedì una quantità di « diplomi coi quali investiva della giurisdizione criminale molti « baroni che ne erano privi » (1). E se nel 1515 Ferdinando il Cattolico eppoi Carlo V nel 1520 e nel 1548 non avevano ceduto alle pretese dei baroni, i quali avrebbero voluto che tutti i signori indistintamente potessero nelle loro terre amministrare la giustizia criminale, il successore Filippo II, gelosissimo dell'autorità reale, seguace d'una politica rigorosa e dispotica, basata tutta sul potere regio pieno ed assoluto, cominciò subito a restringere d'assai l'autorità baronale, riformando i tribunali (1569) e finalmente colla pragmatica del 1577, che regola le cause feudali riducendo quasi al nulla la potenza dei signori. (Durante il suo regno furono concordati i capitoli che pubblico).

Ma ben presto, dopo la morte del fiero atleta, i baroni rialzarono il capo, le prerogative popolari diminuirono e circa un secolo dopo, intorno al 1657 il governo dei vassallaggi era nuovamente ridotto presso che tutto in potestà dei baroni, favoriti da Filippo III che permise con rescritto regio del 13 settembre 1610 di poter vendere il mero e misto imperio (2). Da allora ogni barone o per compera o per privilegio acquistò il diritto

(1) Gregorio, op. cit., pag. 496.

(2) Mastrilli G., *De Magistratibus* ecc. Tomo II, libro IV, capo XVI, pag. 72, n. 14, Panormi, 1616.

di giurisdizione criminale. Con esso si ebbero tutti i disordini inerenti al permettere a uomini ignorantissimi, come erano in generale i baroni « l'esercizio del mero imperio senza che al« meno vi fossero soggetti a farne inteso prima dell'esecuzione « il magistrato supremo, il quale potesse esaminare e rivocare « la sentenza e ridurla almeno al senso della legge del di« ritto » (1).

Nel sec. XVIII l'autorità regia tentenna e non si decide ad attaccare apertamente i baroni che verso la fine del secolo, ma nel secolo XIX sorgono i tempi nuovi e abbiamo la legge abolitiva della feudalità del 1806 e 1807 per le provincie napolitane, a cui mancò l'attuazione e quella tardiva del 1841 per la Sicilia. La legge del 1812 che istituiva la « Commissione degli strasatti » quella del 1816, che incaricava gli Intendenti dello scioglimento delle promiscuità, l'altra del 1825, che creava un'apposita Commissione per lo scioglimento dei diritti stessi, le leggi del 1838 e del 1841, già accennata, che, abolita la Commissione, riconduceva queste operazioni ai naturali attributi degli Intendenti, in consiglio d'Intendenza, come del resto la legge del 1816 pel Regno di Napoli, fatta più tardi comune alla Sicilia, prescriveva da tempo. Ultima infine, ma più larga e comprensiva, viene la nostra legge del 1894 insieme col R. Decreto dell'8 ottobre 1894, che prescrive e disciplina la quotizzazione delle terre sciolte dalla promiscuità, fra i poveri dei singoli comuni. Ognuna delle leggi da noi ricordate più o meno ampiamente, ritirava il mandato secolare ai baroni e mutava l'ordine giurisdizionale nell'economia dello stato. E però le terre comunali e gli usi civici che si trovavano in possesso dei baroni, ritirato il mandato e caduto il titolo, dovevano ritornare ai comuni, da cui procedevano in antico, per essere divisi fra i contadini, ma rimasero invece in potere dei

(1) M. Cutelli, *Cod. Legum. Sicularum* Messanae, 1636, pag. 258-259.

baroni, ai quali non sarebbe dovuto rimanere che quanto era stato acquistato con atti di compera dai loro maggiori. Ma dice il Cordova: « gli ex baroni latifondisti per lustri e lustri posero « in moto cielo e terra per nascondere la *re furtiva*, e riusci« rono sempre ad impedire che quelle leggi andassero in vi« gore ». Accolsero tutto ciò che nelle nuove leggi li favoriva, ma in quanto alla restituzione della terra e dei demanii usurpati, alla soppressione dei diritti angarici, misero fuori mille cavilli, approfittarono di tutte le risorse che le nostre leggi, nel loro faragginoso arsenale, specialmente in materia civile, tengono in serbo ad uso degli astuti, dei potenti e dei birboni. « Trovarono coll'oro, dovunque magistrati arrendevoli per con« servarsi il mal tolto » (Inghilleri).

E poichè lo stato moderno ha sollevato i baroni dall'obbligo di concorrere alla guerra con armati proprii, di mantenere i carcerati, di pagare la magistratura baronale e da una quantità di servigi straordinari, di donativi e tande regie, dichiarandoli nonostante proprietari assoluti delle porzioni di terreno che loro spettano, senza alcun onere particolare, essi dovrebbero, almeno, restituire ai Comuni i domini rappresentati dagli usi perchè i Comuni possano distribuirli alle classi diseredate, cessando insieme dalla riscossione di diritti angarici e proibitivi. Ma essi si negano ad ogni onesta transazione. Avviene così che nell'intero Mezzogiorno restino ancora 150000 Ettari circa di terre da dividere in massa o da quotizzare, perchè già in litigio o piuttosto perchè sottomano i baroni interessati, giovandosi nei poveri paesi della loro posizione privilegiata morale ed economica, impedirono fin qui che i Comuni rivendichino legalmente il « mal tolto » sorretti qualche volta dall'autorità prefettizia, che trescando volentieri colla nobiltà, ostacola in tutti i modi le persone di buona volontà che per solo amore del pubblico bene e senza alcun compenso, sprecano tempo e fatica nella ricerca penosa dei documenti necessari per le rivendicazioni. La

autorità governativa sarebbe in obbligo di intervenire energicamente, volta per volta, perchè con prontezza « si separassero « cose da cose con giudizio di svincolo al quale le classi pri- « vilegiate ex feudali non vollero mai bonariamente addivenire ».

Studiando nell'archivio comunale del luogo varii documenti, volli informarmi della sorte che avevano avuto gli usi civici locali e seppi che anche Longi fu vittima di magistrati corrotti, essendo noto che il primo eletto (sindaco) e il segretario del comune, quando si intentò lite al barone, erano dipendenti e stipendiati di quest' ultimo. Nessuna meraviglia che, per allora, il Comune restasse soccombente, perchè la G. C. dei Conti di Palermo composta del Marchese D. Francesco Pasqualino Presidente, del Marchese G. Battista Guccia Vice Pres. e di altri nobili consiglieri, abilmente *preparata*, ritenne il 9 luglio 1845 che: « i feudi su cui verteva la questione facessero parte non del comune di Longi, ma di quelli di Galati e di Alcara » fondandosi su due documenti, allora recentissimi, fatti fare in quel modo dalle persone interessate, mentre nell' archivio comunale erano numerosi i documenti, qualcuno scritto dagli stessi baroni, che dichiaravano come i feudi avessero sempre fatto parte del Comune (1). Nessuno di questi documenti fu presentato in causa ben s' intende. Come curiosità giuridica e perchè ne resti traccia non cancellabile nell'*Archivio* vogliamo riportare la motivazione speciosa di parte della sentenza: « L'intendente di Mes- « sina (e non era vero) e il barone ritennero che i feudi non « fossero nel territorio di Longi e poichè il comune non si è « gravato di questa parte dell' ordinanza non è necessario che « la Corte se ne occupi. »

(1) Supplica del Marchese Spinotto 1748. Lettere di manutenzione della G. C. del 28 luglio 1629, del 1648. Da un ordine provvisionale del Tribunale di Palermo del 9 aprile 1659 e finalmente dalla sentenza definitiva del 28 giugno 1782 data da Ferdinando I. Qualcuno di questi documenti si trova nell'Archivio di Longi dove lo rintracciai in mezzo ad una faraggine di minute, di capitoli matrimoniali dei baroni del luogo ecc. ecc.

Quasi bastasse non gravarsi di cosa non vera, perchè questa vera debba ritenersi dal giudice e non spettasse invece al magistrato l' obbligo di indagare se l' asserto di una delle parti, senza l' appoggio d' alcuna prova, sia la verità.

* * *

Ho notato diligentemente quelle parole del documento che ai non siciliani, potrebbero riuscire ostiche, chiedo venia fin d' ora se di qualcuna non avessi dato il significato più preciso, o più recondito, non essendo nato in questa terra che mi ospita da tanti anni. Posso però assicurare i lettori di avere usato ogni cura e di avere quando occorreva chiesto spiegazioni alle persone del luogo ritenute più competenti in fatto di antico dialetto.

Tutto l' atto è compreso in due fogli di carta, intonsi, della dimensione di centimetri 21 $\times$ 31, occupa sette facciate, l' ultima delle quali non è completa. La prima facciata, oltre la data, comprende 31 righe come la seconda e la terza; 30 ne ha la quarta, 36 la quinta e la sesta, 28 la settima. In tutto righe 225 comprese la data e le sottoscrizioni. Il manoscritto che è molto macchiato, riesce, in qualche punto, d' incerta o difficile lettura a causa della mancata conservazione del documento, il quale del resto è vergato con chiara scrittura; le abbreviazioni sono, in generale, le comuni notarili del tempo (1).

Messina 15 dicembre 1902.

Laudedeo Testi.

(1) Tutte le parole abbreviate, nell' originale hanno ognuna la solita linoetta o barretta orizzontale, che si tralasciò per comodità di stampa.

Die Quarto Sep. (1) Xm. quarta Ind.ne
Millesimo Quingentes.mo Septvag.mo

Notu (2) facimus et testamur quod in nostra pretia (3) praliter (4) constituti Sp.lis (5) Dnus (6) D. Franciscus Lanza Baro Terra Longi ex una, nec non nos Dnicus (7) Lando doc Petrus Cangemi et nos Petrus Lando d. (8) Terre m. n. c. intervenies (9) ad hqe (10) oia (11) uti Jurati et pmatores (12) nobiles, et natles (13) Untis (14) Terre petq (15) Longi, precedente prius colloquio de (16) Untis, p (17) quod fuit data potestas d.tis nob.bus Iuratis contrahendi, et contractandi et ad infratta (18) perveniendi v.ti (19) pubblici colloquii facti in da (20) Terra Longi ad sonum Campano in platea ppca (21) ubi fieri solet hodie die quo supra, et interveniento majore parte populi cora Mag.co (22) Nos convocato ad sonum Campana et nemine ipsoru (23) discrepante.

Et quia fuit inter d.m (24) Sp.lem (25) Dnus, ex una, et d.a Unitatem. ad infratta devenisse virte (26) caploru. (27) factoru. (28) int. (29) eos et firmatorum p. dum (30) Sp.le Dom Baronem et subscriptorum d.ti Sp.lis Domini. Et quia fuit d.as (31) partes accordatum quod d.a preinserta Cap.la redigerent in fma (32) ppca manu ppri (33) Nos. Idcirco de partes putes cora nobis da Cap.la nbs (34) presentaverunt ad effectu illa pubblicandi et in forma publica redigèndi modo et forma ut infra; Et ad futuram rei memoriam tam pro d.o Sp.li Dno Bne ejusq: Successorum quod pro da Unte.

Et pro elevandis altercationibus, que oriri possunt in (35) dictum Sp. Dmum. et da Untatem, que Capitula duxerunt ab integro fore observata, et ut in suis redigerunt, pervenerunt ad infratta Capla modis et forma ut infra declarandis.

Itm (36) che sua Sig.ria Sp. abbia di fari dui difisi (37) in lo Terrio (38) di da Terra p. fari erba per li Cavalli del Servigio Militari e che non eccedano Salmi 4: di Terreno p. ogni una, beni vero che si curissi 39) angri o lavuri, chi li possa fari salmi 4: p. una di detti difisi p. servizi di fari erba per li Cavalli Jumenti e Boi di sua Sig.ria Sp.la in li quali non possa

(1) Septembris (2) Notum. (3) præsentia (4) personaliter (5) Spectabilis (6) Dominicus o Dominus (7) ibidem (8) dictae (9) intervenientes (10) Haecque (11) omnia (12) primatores (13) nationalos (14) Universitatis (15) predictæ (16) dicta (17) per (18) infrascritta (19) uti (20) dicta (21) pubblica (22) Magnifico (23) ipsorum (24) dictum (25) Spectabilem (26) virtutem (27) capitolorum (28) factorum (29) inter (30) dictum (31) dictas (32) forma (33) propria... propria (34) nobis (35) inter (36) Item (37) difeso (38) Territorio (39) scavi o solchi sul terreno.

dari licenza di pasciri a nisciuna persuna, eccettu ad alcunu di mettiri chi lu Cavallu o muli essendu di servitù, e non possa vindiri d.[ti] difisi a nissunu e vendendoli ogn' unu di li burgisi di d[a] Terra, tantu lu Bestiami di guardia, quantu domita possa in quelli liberamenti pasciri senza aliquo incursa pena, e li contraventuri si ajam subito di espignorarsi, e non carcerari. e la pena di lu bestiami di guardia sia tt. 1. 10 e l'altri danni a tt. 1 p. bestia di pagarisi con uno Test[o] (40) infraganti p. lo Baglio, o per sua Sig.[ria] Sp. e p. li besti adomiti prisi attaccati o impasturati di pagarsi tt. 2 p. singula.

Io D. Francesco Lanza Conf.[o] (41) ut S.[a]

Item quelli persuni, le quali teninu possessioni infra li Boschi di Sua Sig. Sp. comu supra Vinu (42) e lo Druso siano di d[ti] possessioni veri Sig.[ri] e Pai (43) tantu di lu Terrenu, quantu di l' arbori domestici e servagi, esistenti intra d.[ti] possessioni, ben vero, che a tempo di glianda (44) vi scappassinu li porci e intrassiru in d.[ti] possessioni li possanu cacciari li d.[ti] porci e che circa lu paraturi vulendu l'università dari ajutu a sua Sig.[ria] di portari la Palla (?) arbori, gruppa e Saitta e rumpendosi la prisa di omini quattru susu anchi chi ci vulisiru più d' uomini quattru darici l'ajuto l'Università dummodo che in tutte le suprad[e] cose sua Sig.[ri] chi fazzu la Spisa di lu Manciari e biviri, possanu in d.[o] paraturi parari li atrasci (45) a ragiuni di gr. 1 p. Canna, e li stamigni a ragiuni di danari quattro p. Canna, e non volendu dari l' aiutu ogn' uno sia libero

Io D. Franc.[o] Lanza c.[o] ut. S.[a]

It. che quantu a li Voschi quantu ali possessioni di la Baronia si abiano di osservari li bandi e peni soliti, comu di ali Voschi di pena di . . . . . (46) cui tagliassi ruvoli o cherri (47), o rami verdi (48) e si piglianu legittimamenti infragranti more solito. dummodo che non sia lu Test.[o] Bffli (49) ne Uomo di casa di sua Sig.[ria] e che l' Offli che lo pigliassi co ajunto con un altro test.[o] digno di fidi, siano scritti e fazano fidi, e circa l' altri possessioni li omini, ch' intranu siano in pena di p. I (50) e li besti, chi sarannu misi di pagari tt. 15: ben veru, chi li Uomini intrandu pri nesciri (51) li d.[i] Bestioli, chi de se intrassi non sia incorso ala pena di pagari la d.[a] p. I ma pagari lu Bestiami lu solitu statutu, e ali possessioni fori lo Coscritto di

(40) Testimonio (41) Confirmo ut supra (42) oggi Vina (43) Padroni (44) ghianda (45) attrezzi (46) manca l' ammontare della pena (47) cerri (48) Era permesso come si vede il taglio del legno secco (49) Ufficiali del Barone (50) oncie una (51) far uscire.

la Terra essendu tri passi, ed a quelli intra la Terra essendo dui passi che lo bestiami potissi entrari, e nesciri impasturati, non abianu di pagari statuti, ma solamenti lo dannu fattu, e lo statutu di l' accusa sia tt. 2: p. bestia, essendo addomita, ed essendu di guardia, ch' entrassi da se, pagassi lo solito statuto g. 10: p. bestia.

Io D. Francesco Lanza Conf. ut. S.ª

Itq, che sua Sig.ria non possa fari altri bandi p. li Voschi e possessioni, eccetti li sopradicti senza che fussimo concessi di S. E. o R. G. C. (52) Itq. che portandosi Moli p. lo Molino, ovvero consandosi (53) li prisi sua Sig.ria abbia di pagari tt. 18: p. mola dummodo che si fazza in parti di purtarisi con Boi, o Cavalli, o Muli, e farsi ancora la dispisa di lu Mangiari, e biviri e dari in ordini li commodi seu Carozzi, e in d.° Molino nixiuno possa stagliari, eccetto la Casa di sua Sig.ria e di suo Segreto (54), e li Off.li non possano stagliari p. suo Segreto.

Io D. Franc. Lanza Conf. ut S.ª

Itq. che sua Sig.ria si abbia di serviri di li Vassalli e Burgisi soluta mercede, secondo le arti, chi fà come sono li lavuraturi per l' arti sua, li Zappaturi pri l' arti sua e li correri soliti e Mercenari e li Uomini burgisi, ed onorati tenerli come convien senza farci una pt (55). un'altra di li cosi predicti.

It. in quanto alli Voschi, che a tempo di glianda lo Baglio tanto per li Carnagi, quanto per lo cogliri di l' aglianda abia di portari di la Terra eu lo Test° pedi p. pedi per lo carnagio, o bestiami, che pigliasse, veru che li Patruri (56) e lo Porcaru possano pigliari lo Test° undi chi lu trovanu per lo d.° Carnagio, e bestiame ed a quelli che cogliono glianda, levandoci lo sacco, bertole, o vaso sia tritto lo Patruni o Porcaro, o perdisi la glianda e lo saccu, bertole, o vaso e paga tt. 1. e li porci che pascino lo gliandi in d.ti Voschi essendoci lavuri non li possanu arrutari (57) intro li dicti lavuri, ma lasciarili a libirtati.

Conf.° ut S.ª

Iq. che lo Cap.no (58) non abbia d' intendiri litigio di tt. 1. a bascio e pigliari lu Mandatu eccetto lo . . . . (59) solito, ed essendo alcuno accu-

(52) Sua Eccellenza o Regia Gran Corte (53) restaurandosi, facendosi (54) segretario (55) parte (56) Pastori (57) condurre (58) Capitano (59) manca il manoscritto, ma si comprende che va messa la parola « statuto ».

sato intra la Piazza, non facendolo accusato fuga essondo in pnza (60) d.° Cap.no non abbia di aviri pidagio eccetto tt. 1 p. Carcerarlo.

Iq. che qndo li Voschi su chiusi a tempo di glianda, quelli, che fanno seminati a maisi in d.ti Voschi abiano d' impasturarsi li Boy a la virsura ed innanti chi l' impastura a la via chi spaja si possa consari e scotulari li scarpi, ed abbivirari li Boj e consari li surchi. (61) e lo Baglio non li possa Molestari, eccetto, che non provassi che i Boy restaru o foru lasciati spasturati da lo Patruri o Lavoraturi, e correndu festi tornandu li lavoraturi a la . . . . . e li impasturirà. lo Baglio non lo possa pigliari, similmenti si p. alcunu legmu (62) impedimento vacassi alcunu jornu d' impajari turnanduli a la virzura non potissi esseri molestati dummodo che in tutti li casi soprad.ti lo Baglio . . . . . di provari che li Boy fru (63) lasciati spasturati, verum che la pastura non abbia d' essiri fracida, overo, che fussi maliziosamente tantu longa, o tantu sottili, che subito si ruppa (sic).

Conf.° ut S.a

Iq. li decimi di la bestiami comu su crapi e Pecori sia tt. 10: p. 100. e dui bestioli di li Mediocri ad elezioni di sua Sig.ria e quando alcunu si ingegnassi (64) Bestiami, lo primo anno di deci abaxo sia franco e di deci in susu gr. 2: p. bestiolo dummodo che siano crapi o pecore, e li porci a rag.a di 3: tt. p. centinaro e di 15: a basco siano franchi e li porcelli n. 14: di zimba (65) cuntarisi rifattati, e li vacchi gr. 5 p. testa, seu bestiolo; dummodoche non sia subsequaci di la Vacca infra anno.

Itq. chi l'ancidiri di Gallini si abbia da fari pro li strati (66) e non intrari in li lochi chiusi p. amazzarili prendendo di li Lochi, seu orti collaterali e vicini a li Casi (67) ed ammazzarli p. gli Offli o substituti di li Baglii e mancandu p. absenzia di li Baglii, o substituti eligiri un altro . . . .* sua Sig.ria ed essendo veramente Gallina pagarli gr. 10: p. una e quando fussi pollastra pagarila gr. 3.

Conf.° ut S.a

Itq. che sua Sig.ria sia obligatu p. farisi la solita Caccia dari ad minus chinco. Cordi per pararisi ali passi, che pigliassi da Caccia di farisi intro lo Terrio di da Terra, ed ammazzandolo quello che lo avrà stagliato abia di di essiri franco di la burgisia, seu fumo di quello anno, quali caccia si abbia

(60) Presenza (61) solchi (62) leggittimo (63) furono (64) mancano probabilmente le parole: *con li.* (65) oggi: *zimma* (66) strade (67) Caso.* forse: ***rappresentante di***

di fari li festi di S. Nicola p. tutto Iunaro e non si possendo fari accattandosi la università uno bono Crapio seu Crapia (68) o uno porco sua Sig.ria si abbia di pigliare, p. d,ta Caccia e mancando pagarla tt. 12.

Itq. Che li Voschi a tempu di glianda di deci abaxo abiano di pagari tt. 2: por bistiolo o di deci in suxo staja ad elezioni di lu Baglio, seu fattori di la glianda di fari lu Carnagiu, o pigliarisi a cunto longo tt. 2: p. bistiolo, e calandu la nivi di li gigli (69) di Filipelli (70) abasso a tempo di glianda lu bestiami tantu di guardia quantu addomita possa calari in ditto Vosco di plarinò (71) achianando o scinonno inla nivi.

It cui scassassi possessioni o in quelli mittissi bestiami tantu di jorno quantu di notti, tantu adomita, quantu di guardia, o di notti intrassi in alcuna possessioni che ipso fatto sia incorso in la pena di tt. 13: di applicarisi la mitati a lu Patruni, e l'altra metati allo Baglio licet, che non fussi pigliatu infraganti, ma si provassi p. uno Test°, infra dui jorna, o di aviri scassata dti possessioni, o in qlli mettirici bestiami, o intrari di notti comu si hà dittu di supra possa essiri condannatu a pagari.

Conf.° ut S.a

It. che sua Sig.ria avendu vinu di vindiri di li sui Vigni possa proibir dui Missi (72) l'anno ad elezioni di sua Sig.ria quali misi vorrà, e che nessuno possa vendere vino a minuto sub pena di t. 4: applicati a sua Sig.ria dummodo che lo vino sia recettibile, e che si abbia di Vindiri cu lo quartuzio di la propria Terra, ed a dinari 2. più por quartuccio, secondo si vindirà in da Terra per li altri burgisi.

Conf.° ut S.a

It che in tutti li suprad. Cap.li contravenendu sia in pena di questo di applicarisi al Regio Fisco me Not. (73) pro Nob. (74) Prod. (75) Regii Fisci sol. (76) stip.ti (77) et confirmarisi p. sua E. e Reg. G. C. (78) ed in quanto alli altri casi non determinati p. li penti cap.li si staia all' anziana osservanza di da terra.

(68 Capro o Capra (69) ciglioni (70) È il nome d' una proprietà in territorio di Longi, anche ora a bosco (71) ? (72) Mesi (73) Notaro (74) Nobis (75) Prodicti (76) solenitur (77) stipulati (78) Regia Gran Corte.

Iq. per maggiore Cautela osservazione o corroborazione suprad.[ta] Cap.[a] et accordi habimo pro reservato consu (79) viceregio et qnus (80) opus esset si abbia ottiniri lettera osservatoria di lu priti (81) q[tto] (82) di S. E.

It. processerunt ex pasto q[d] (83) pus. q[ttus] (84) una eu di.[tis] pre inpotis Caplis possit mitti ad Consilium Sapientis, et in ejs ad di, et minui semel et pluries substantia in pacti non mutati sempre in favore d.[ti] Untis.

Declarans et confiteas d.[us] Sp.[lis] Dmus Baro. Suprad.[a] Cap.l[a] ut S.[a] expressata sint secundum formam, consuetudinem et observantia et ex antiqua in d[a] Terra Longi et semper observata p. ejus Sp.[les] Dnos Predecessores nisi in aliquibus de novo declarantur ipsas partes.

Iq. d.[us] Sp. Dnus Baro teneat et promisit ex pacto de ratho juxta formam rithus pro Sp.[le] Dno. D. Cajetano Lanza ejus fratre, at pro Sp. Dnis ejus Filiis nascituris et eius Sp. herebus (85) pred. q.[ti] (86) una cum insertis Cap.[lis] de verbo ad verbum ratificari et Confirmari facere et in nullo non contravenire ad requisitionem d[a] Untis.

Declarans et confitens d.[tis] Spt.[lis] dnis in pntia (87) maioris partis populi de fare contum de suprad.[tis] et insertis Cap.[lis] in infratta q.[tti] pre insertis, et adnotatis, Untate (?) (88).

It. che sua Sig.[ria] Sp.[le] abbia da osservari et si contentare di la osservanza ed anziana consuetudine, chi si soli guardiri e si usa al pnte (89) intra la Terra di Longi e la Terra di Galati vid. (90) di essiri Burgisi di una terra e l' altra e non essiri obligati comu Burgisi pagari Xmi (91) e doani per li Cosi (92) proprii e specialmenti di putirisi fari ligna ali territorii, salvo li ligna virdi in li Voschi come sunau (93) cherri e ruvuli, et in li statuti si soli pagari li Bestiami sia gr. 5: p. besta essendu domita.

Iq. voluerunt q.[d] suprad.[a] Cap.[la] valeant in vim statuti, et Legis perpetue valitura. Iq. che quando in li Voschi non ci fussinu più di onze 10: di Glianda per Voscu, che ditti Vassalli non possano essiri molestati di cogliri glianda.

Io D. Francesco Lanza Baro d.[te] Terre Longi li supd.[i] Cap.[li] confirmo ed accetto e mi contento ut S.[a] Cuq. oia (94).

Et pred.[a] oia attenderat.

Iuraverunt.

Test. Mag.[cus] D. Antoninus Sanchetta V. I. D. Ven. D. Lactantius Mar-

---

(79) consensu (80) quotenus (81) presente (82) contratto (83) quod (84) contrattus (85) heredibus (86) contracti (87) presentia (88) parola molto incerta nell' originale (89) presente (90) videlicet (91) decime (92) Cose (93) sono (94) Cunctaque omnia (?) (95) L' originale è guasto.

chiò Archip.[t] Terre Galati, Ven. Presbyter D. Ives Castello. M.[r] Leonardus. Lanza Terre Franceville et Philippus Ungaro . . . . . (94) Terre Galati.

Ex Actis Not. Nicolai de Rubeo Tr.[e] Galatti.

Sulla guardia posteriore in caratteri sincroni e probabilmente della stessa mano che vergò l' atto: Capitoli di concordia tra l' Università di Longi e il Barone d. Terra.

Per una celebre avvelenatrice siciliana del sec. XVII
e pe' mss. del p. GIUSEPPE CUNEO

Il Barone G. Arenaprimo, nell'ultimo numero dell'*Archivio* (1), richiama l'attenzione degli studiosi su Francesca Filanda, celebre avvelenatrice siciliana del sec. XVII, ricordando, oltre il notissimo cenno del Gallo (2), una breve notizia del notaro Chiatto, una postilla manoscritta, che si trova, insieme con altre, d'indole storica, in un libro del seicento, posseduto dal prof. T. Cannizzaro, il biglietto spedito dalla Corte Stratigoziale al governatore della Confraternita degli Azzurri, incaricata di assistere e confortare la *venefica femina,* prima d'esser condotta al patibolo e, per ultimo, il verbale steso dal cancelliere dei confrati dopo l'esecuzione.

Queste fonti ci fanno ritenere con sicurezza che Francesca Musco, alias Filanda, nativa di Adernò, monaca di S. Domenico, invece di vivere da santa, attenta a' pensieri contemplativi, si dilettava di ammannir veleni, con che ammazzare la gente. Difatti era provetta nel preparare una certa acqua, che riuscì funesta a moltissime persone, tanto che la R. Corte fu costretta a istruire il processo, che finì con la condanna di morte. L'illustre Confraternita degli Azzurri ebbe quindi l'invito di assistere prima e di accompagnare poi alla forca la condannata, la quale, nella cappella del castello di Matagrifone, la sera del 15 agosto 1671 (era di sabato), ricevette il Crocefisso da' fratelli, che a turno le furono accanto per due giorni intieri. Giunto il lunedì, al tardi, fatta uscire, fu accompagnata da D. Gaspare Viperano e dal Rev. D. Giuseppe Zappa fino alla chiesa

(1) II, 3 4, p. 144-6. Cfr. anche I, 3-4, p. 223-4.
(2) *Gli annali di Messina*, 2ª ed., III, p. 417.

della SS. Annunziata; da D. Bartolo Patti e dal p. Domenico Arganauzio fino alla porta Emanuella; da D. Vincenzo Cavatore e dal p. Francesco Rascone fino alla pescheria, ove era preparata la forca, alta quasi trenta palmi, sopra un catafalco di botti. La marina era tutta piena di persone, sia perchè era il tempo della fiera (1), sia perchè il legittimo desiderio di veder finire chi aveva fatto finire miseramente e inaspettatamente tante esistenze aveva radunato moltissimi, soddisfatti della sentenza emanata dal Tribunale della Corte. Fu così numerosa la folla plaudente, che i palchi, innalzati per contemplare con commodo lo spettacolo, erano pieni in maniera tale che nessuno, anche tra' più vecchi, rammentava di aver mai visto un sì grande concorso. Fatta la giustizia, i confrati s'avviarono alla chiesa di Gesù e Maria degli Argentieri e cantarono l'ufficio per l'anima della morta; indi fecero ritorno al proprio oratorio e si sciolsero. Intanto la testa della Musco, spiccata dal busto, fu racchiusa in una gabbia di ferro ed esposta su d'una torre delle carceri del Real Palazzo, dove rimase per circa mezzo secolo.

Altre notizie curiose e interessanti potrà darci il processo, che si svolse nel 1671; ma non è molto facile rinvenirlo tra gli atti criminali, che, alla rinfusa e in parte consumati dal tempo, si conservano in un magazzino del nostro *Archivio Provinciale di Stato.* Qualche particolare, ancora non conosciuto, ci è offerto dal p. Giuseppe Cuneo, negli *Avvenimenti della città di Messina*, che, inediti nel Museo Peloritano (2),

---

(1) La quale, richiamando un gran numero di forestieri e di mercanti, costituiva per Messina una favolosa sorgente di ricchezza e di prosperità. Cfr. G. Arenaprimo, *L'antica fiera di mezz' agosto in Messina*, in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1898, XVII, p. 247-64 e un mio articolo: *Per l' antica festa di mezz' agosto a Messina*, in *Gazzetta di Messina,* Messina, 1902, XL, 225.

(2) Sez. II, B. 7-10.

furono da me, anni addietro, fatti conoscere per la prima volta (1). Parlando della venuta in Messina dello stratigò D. Pietro Isimbaldi, in una delle infinite digressioni, di che è solito compiacersi, narra (2) che « sui primi del mese d'aprile dell'anno 1668, un cavaliere messinese chiamato D. Antonio Furnari, Duca di Furnari, de' primi della città, uomo ricco, di gran prudenza ed economia e con la maggior e miglior parte della nobiltà di Messina attaccato in parentela », andò a visitare lo sfortunato milanese; indi continua: « Fu questa visita appunto la mattina di quel medesimo giorno, che li tre giudici della Corte Straticoziale, con D. Giuseppe Giurba, avvocato fiscale di essa, avevano dato la corda *tanquam cadaver* ad una monaca berzocca di S. Domenico, chiamata Francesca Filanda, donna indegna di quel sacro abito, perchè infame e di poco buon nome; donna di mala coscienza, che oltre mille operationi indegne, che faceva e permetteva, manipolava veleni potentissimi ed efficacissimi di più specie e di più sorti, con i quali più e più persone buone perderono impensatamente, e nel fiore della loro età, la vita; ma questa scellerata femina non andò impune, perchè, pochi giorni dopo della sostenuta corda e con costanza, fu afforcata pubblicamente nella marina nel luogo detto della pescaria, con forca più alta del solito e con catafalco, con concorso di

(1) In un articolo uscito dapprima nella *Gazzetta di Messina*, del 23-4 novembre 1899 e ristampato di poi, con ritocchi ed aggiunte, in appendice al mio studio su *F. Maurolico professore dell' Università messinese e dantista,* Messina, D'Amico, 1900, p. 27-9, nonchè in *Riv. Abruzzese*, Teramo, 1900, XV, 10, p. 468-74, col titolo: *Per alcuni mss. di storia messinese. Notizia di un bandito abruzzese.* In seguito, talora un po' alla sfuggita, se ne occuparono altri, fingendo, scorrettamente — s' intende — di non conoscere la mia recensione. Mostra di conoscerla solo l' amico G. La Corte Cailler, *Giuseppe Cuneo e i suoi manoscritti di storia patria custoditi nel Museo Civico di Messina*, Messina, Tip. del Secolo, 1901, il quale, anzi, più di quel che non paia, accetta quasi tutti i miei apprezzamenti, tentando però di completarli, per fare lavoro definitivo.

(2) Vol. I, p. 69-71.

tutta quasi Messina, dopo tre giorni che ebbe di cappolla con la compagnia di S. Basilio detti l'Azorri, dove con essa sempre assisterono padri spirituali e donne pie per disporla a ben morire e morì disposta bene. Il seguente giorno che fu afforcata, il suo cadavere fu legato ad una coda di cavallo e fu strascinato per tutta la città, dandosi la sera allo busto condegna sepoltura e la testa in una gradetta di ferro fu appesa alla cantonera della carcere del Palazzo, dove si vide per molti anni e dopo si consumò e disfeco ».

Questo racconto, oltre che per le notizie attorno all'avvelenatrice, ha importanza per due considerazioni, che ci suggerisce sul valore del cronista.

La prima è questa. Egli pone nel 1668 l'anno della condanna. Ora, che sia in errore è chiaro. Contro di lui sta la concordia del Chiatto, dell' anonimo postillatore e del Gallo, ma soprattutto, il biglietto, legale, per così dire, edito dall'Arenaprimo. Pure il Cuneo fu contemporaneo del fatto e forse fu tra' curiosi accorsi alla marina la sera del lunedì. Vuol dire, naturalmente, che la memoria lo tradì, quando scriveva; e se lo tradì una volta, riguardo, per giunta, ad un avvenimento notevole e conosciutissimo, è ben lecito pensare che lo abbia tradito qualche altra volta; onde è da conchiudere che l'opera sua va utilizzata con la massima cautela e va raffrontata e controllata con le fonti storiche sincrone (1).

L' altra osservazione è la seguente. Il Cuneo nell'avvertenza premessa al primo volume (2) e nel corso della narra-

(1) Questo giudizio, suggerito da prova ineccepibile, s' oppone in modo persuasivo, io credo, a quello del La Corte-Cailler, pel quale (cfr. *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1901, p. 202 e 365) il Cuneo offre « pregevoli notizie e minutissime ricerche di storia di Messina al sec. XVII, esattissime e, generalmente, scevre d' ire partigiane ».

(2) P. 1: « Non ti rechi maraviglia, amico lettore, se cossì tardi mi risolvei a scrivere l' avvenimenti della città di Messina, mia dilettissima Patria, dovendo prima dar principio a questi, almeno dall' hora, che inco-

zione dello stesso (1), dichiara d'aver cominciato a comporre gli *Avvenimenti* nel 1695, quando fu promulgata la scala franca. Ora, come si può conciliare tale duplice attestazione con la fine del racconto attorno alla Musco, ove si dice che il capo di questa « si vide per molti anni » là dove era stato esposto « e dopo si consumò e disfece? ». Quando avvenne la *consumazione*, il *disfacimento*? Dal Gallo (2) sappiamo che fino al 1718 il cranio esisteva ancora, e, certo, non è motivo alcuno per negar fede a questa notizia compresa in un racconto, che negli altri particolari è attendibilissimo. Come va dunque che il Cuneo non è preciso? Si possono, io penso, avanzare alcune ipotesi. O egli stavolta non era bene informato o aggiunse la notizia del *disfacimento* alcuni anni dopo il 1718, nell'atto di trascrivere o far trascrivere in bella copia l'opera stesa precedentemente, o il lavoro, principiato nel 1695, fu interrotto a un tratto, per qualche causa a noi ignota, e ripreso soltanto alcun tempo dopo il 1718. Ma di aggiunte fatte a lavoro compiuto, prima di passarlo in buona copia, e d'interruzione, più o meno lunga, non è cenno di sorta nel volume, steso, a quel che sembra, tutto in una volta. Resta quindi sostenibile la sola prima

---

minciò la guerra, che fu alli 7 del mese di luglio dell'anno 1674 fino alli 15 marzo del 1678, nel qual giorno li Francesi sloggiarono da questo suolo, abbandonando questa città, lasciandola in agonie di morte; nel qual tempo di guerra occorsero non poche cose notabili; dovea di più scrivere quanto la clemenza del Re nostro Cattolico Carlo Secondo, che Dio guardi, ha operato per mezzo de suoi retti ministri, dal giorno che le sue armi entrarono in questa città, che fu alli 16 marzo 1678 fino alla presente giornata che sono anni 17 e mesi cinque, nel qual tempo si sono vedute et hanno occorso cose memorabili, varie e in diverse specie, ma l'occupationi in varij negotij e facende mi impedirono il desiderio havea di scrivere quanto di curioso e di novità si vidde ». Il La Corte Cailler, *G. Cuneo* ecc., p. 20-1, non intendendo a dovere questo brano, dice che il Cuneo cominciò a scrivere sin dal 16 marzo 1678.

(1) P. 145. Descrive la resa del Palazzo Reale di Messina, avvenuta nel 1674 ed avverte: « Or narreremo per quanto le forze basteranno e doppo tanti anni ci potrà venire in mente, che sono ormai anni 21 ».

(2) *Loc. cit.*

ipotesi, sebbene essa, a primo acchito, sembri pure da scartarsi per le frequenti dichiarazioni di accuratezza e di diligenza, che il Cuneo fa al lettore (1). Resta sostenibile, perchè gli errori, che si riscontrano negli *Avvenimenti*, sono assai numerosi e sorprendenti, fin troppo, in uno spettatore e attore della maggior parte di essi, quale fu il Cuneo. Uno è rilevato nella prima considerazione; altri, più gravi, saranno raccolti e discussi in una prossima monografia, consacrata alla vita e all' opera del verboso e sgrammaticato gazzettiere (2).

Messina, 2 agosto 1902.

L. Perroni-Grande.

(1) Tanto frequenti, da suscitare forse in qualcuno il sospetto di poca fedeltà, ad onta anche della calorosa ed esplicita *protesta*, che segue, in appendice, la prefazione al terzo volume dell' opera.

(2) Non è certo in errore il Cuneo quando indica re Luigi XIV col nome di *Ludovico*; onde mi fa meraviglia come il La Corte Cailler, *G. Cuneo* ecc., p. 25 si possa un po' scandalizzare. Lo scambio de' due nomi di solito fu, è e sarà naturale e frequente, per la comunanza d' origine, nota perfino *lippis et tonsoribus*.

ANDREA CALAMECH
SCULTORE ED ARCHITETTO DEL SECOLO XVI

(*Cont. e fine vedi anno II, fasc. 3-4*)

XII.

Morte di Andrea Calamech — Elenco delle sue opere.

Quando e dove morì Andrea Calamech?

Narra il Gallo, primo fra tutti, che *seguì la sua morte per forte apprensione e malinconia, poichè nel gettar che fece la accennata statua di D. Giovanni d'Austria* (1572) *non essendovi nel getto restato residuo alcuno di metallo, credette che il lavoro riuscito gli fosse mancante, onde ammalossi d'un subito; e tuttochè poi si vide compita l'opera perfettamente, ciononostante non acquietossi, ma peggiorando morì* (1).

Questo racconto però, viene scartato giustamente dal Campori e quindi dal Di Marzo, anzi quest'ultimo suppone che Andrea, dopo aver formato soggiorno in Messina, *molto probabilmente vi terminò la sua vita*, ritenendo egli che l'artista *certamente era vivo nel 1576, ed anco probabilmente due anni appresso*, mentre che in precedenza, il lodato scrittore aveva asserito che *la vita di Andrea dovè protrarsi fin oltre il 1578*, essendo avvenuto in quell'anno l'ingresso del Viceré Colonna in Messina, e per il quale, come si disse, fu eretto un arco trionfale su disegno del Calamech (2).

---

(1) Gallo, *Annali di Messina*, vol. II, lib. VII, pag. 554, N. 6.

(2) Campori, op. loc. cit. — Di Marzo, *I Gagini* ecc., vol. I, pag. 786 e 792.

Era ignota fino ad ora quindi la data esatta della morte di Andrea, e sebbene questa era già stata annunziata da Giuseppe La Farina senza alcuna citazione (1), pure nè il Di Marzo nè altri vi avevano mai posto caso. Da un documento da me rinvenuto, risulta chiaramente che nel 1589 Andrea Calamech lavorava ancora in Messina per l'ampliamento della Piazza di S. Maria *la Porta*: a 9 dicembre di quell'anno egli però era già morto, e certamente da pochi giorni, poichè in tale data la Deputazione delle suddette opere lo faceva surrogare da *mastro Jacopo del Duca Ingigneri huius civitatis, electo per la morti dilo quondam m.° andrea Calamecca* (2).

Stabilita quindi la morte di Andrea Calamech in Messina nei primi di dicembre del 1589, non possiamo dir nulla però sul luogo della sua sepoltura. Non crediamo di andare errati però nel ritenere che l'artista abbia avuto riposo nella chiesa di S. Maria dell'Idria, esistente ancora di fronte al portone del Civico Ospedale, e siamo spinti a credere ciò dal rilevare che verso il 1579 in quella chiesa stabilirono la loro confraternita i murifabbri e gli scultori. La distruzione però di tutte le antiche carte di detta fratellanza, m'ha impedito indagini più esatte su tale proposito.

Con la morte di Andrea, siamo lieti rilevare però che ne rimase onorata sempre la memoria presso i messinesi, anzi un secolo dopo la sua scomparsa, ne veniva rievocato con lode il nome. Durante le feste per la Sacra Lettera, celebrate con pompa straordinaria in Messina nel 1685, lungo la strada o vicino la

---

(1) *Messina e i suoi monumenti*, pag. 26 nota 1ª.

(2) *Die riiij° mensis decemb. iij Inds 1589*
fuit etiam similit. provisum et mandatum ...... Circa diruptionem domore: In contrata Caldariore huius n. c.tis messanae ex equat. provisio facta p. Ill.mus d. olim presidentem huius siciliae regni, reg.ta In off.° deputationis die xx° decemb. 1584 Ita ch. si habia ad nexiri ad lenza conformi ordinira lo m.° Iac. del duca Ingigneri huius c.tis electo p. la morti dilo quondam m.° andr.ª Calamecca.

(Manoscritto del Museo cit. fog. 606-607).

piazza detta dell' *Uccellatore* (1) vennero disposti anche trenta pilastri sormontati ognuno da un ritratto dei personaggi più illustri di Messina *per specchio d'imitazione alla posterità*. Tra quelli era Andrea Calamech, *meraviglioso Architetto* — scrive il D'Ambrogio — *e Scultore celeberrimo, che col favore dell'arte diè più fiate vita immortale a' marmi ed a' bronzi insensati*. L'Artista veniva ricordato in atto di tenere nella destra dipinta la statua di D.n Giovanni d'Austria, mentre sotto il quadro, ricorreva la seguente iscrizione temporanea che attesta ancora il concetto in cui restò sempre Andrea presso i messinesi, che lo avevano chiamato loro concittadino:

ANDREAS CALAMECH MESSANENSIS, ARCHITECTUS, ET SCULPTOR INSIGNIS, AEREAM STATUAM CONSTRUXIT, IN QUA AD VIVUM, QUEM VIRTUS IMMORTALEM EFFECERAT, EXPRESSIT IOHANNEM AUSTRIUM CHRISTIANI NOMINIS TUTAMEN; LIGNEUM QUOQUE ZANCLI COLOSSUS; MAGNUMQ. MESSANAE NOSOCOMIUM, ARCHITECTATUS EST (2).

*
* *

Ed ora, dopo avere esposta la vasta operosità spiegata da Andrea Calamech in Messina dal 1565 al 1589, crediamo far bene riepilogando, presentare un elenco dei lavori da lui qui compiuti e di quelli che gli si attribuiscono, da noi menzionati nel corso di questo lavoro.

---

(1) Questa Piazza, già pubblico mercato, si allargava lungo la strada detta dell' *Uccellatore*, la quale corrisponde a quel tratto dell' attuale *Corso Cavour* compreso dall' angolo della chiesa di S. Nicolò dei Gentiluomini alla strada di S. Camillo. La piazza, in quel tratto compresa, era fiancheggiata da botteghe di commestibili e popolata principalmente da venditori di cacciagione.

(2) D'AMBROSIO GIUS., *Quattro portenti della Natura, dell'Arte, della Grazia e della Gloria rappresentati dalla Nobile Città di Messina nell' anno 1685 ne' festeggiamenti della Sagra Lettera* ecc. pag. 108-109 (Messina, nella Stamperia di Vincenzo d'Amico 1685).

Architettura

(1565) Palazzo Reale (*distrutto nel 1783 e 1853*).
(1571) Modello del Grande Ospedale Civico.
(1571) Archi trionfali per l'ingresso di D.ⁿ Giovanni d'Austria in Messina (*distrutti nell' istesso anno*).
(1571) Porta Reale per D.ⁿ Giovanni d'Austria (*distrutta nel 1853*).
(1571) Strada *Austria* (*riformata dopo il 1783*).
(1573) Piazza di S. Maria *la porta* (*riformata dopo il 1783*).
(1575) Chiesa di S. Barbara (*rifatta e trasformata nel 1725*).
(1576) Granai del *Campo* in Via Austria (*distrutti*).
(1578) Arco trionfale per l'ingresso in Messina del Vicerè Marcatonio Colonna (*distrutto nell' anno stesso*).
(1580) Restauri alla Chiesa di S. Giovanni *dei fiorentini* (?) (*distrutta tutta la chiesa nel 1783*).
(1582) Portone e rifabbriche al Palazzo Arcivescovile (*distrutto l' edifizio nel 1783*).
(1583) Cappolla Reale di S. Giovanni *distrutta nel 1850*).
(1585) Restauri alla chiesa di S. Maria del *Piliero* (?) (*distrutta la chiesa nel 1783*).
(1585) Alloggi militari a Terranova (?) (*distrutti nel 1718-19*).
. . . . Palazzo del Principe di Roccafiorita a Monte Vergine, poscia Palazzo Grano.
. . . . Cappella attigua a detto Palazzo, (trasformata quindi in Oratorio della Pace).
. . . . Chiesa di S. Giuliano (*distrutta nel 1783*).
Chiesa di S. Biagio (?).
Palazzo Senatorio in piazza del Duomo (*abbattuto nel 1679*).

Scultura

(1565) Statua di S. Giovanni Battista nella chiesa del SS. Salvatore a Castroreale (?)
(1572) Statua in bronzo di D.ⁿ Giovanni d'Austria.
(1581) Statue in legno del *Gigante* e della *Gigantessa*.

. . . . Statua di S. Andrea e decorazioni della relativa cappella al Duomo.

. . . . Statue dei SS. Pietro e Paolo in legno, nella chiesa di S. Nicolò *dei Gentiluomini* (?)

. . . . Statua dell'Assunta a S. Domenico (?) (*distrutta nel 1848*).

. . . . Busto del Cicala in S. Domenico (?).

. . . . Sepolcri di casa Marchese di Scaletta, nel tempio di S. Maria di Gesù *Inferiore* (?).

. . . . Pergamo del Duomo di Messina (?).

. . . . Statua di S. Giacomo, nella chiesa di S. Nicolò a Castroreale (?).

***

Andrea Calamech, scrive il Campori, visse in tempi in cui l'arte declinava al basso, ed ebbe l'educazione da chi ne aiutò la caduta. Non poteva quindi tenersi immune dai principii e dagli esempi del suo maestro Ammanati e, come accade nei periodi di decadenza, li peggiorò. Ma l'ingegno suo lo fa sovrastare a molti dei suoi contemporanei, e nell'architettura particolarmente diede saggio di profonda cognizione dell'arte e di fantasia originale (1). Fu maschio nello stile, corretto generalmente nel disegno, ed ardito nei concetti, ma non fu immune da qualche durezza nelle sue statue. In complesso però è certo che, come appare da ricerche finora eseguite. Andrea Calamech venne molto bene apprezzato in Messina, città ricchissima d'opere d'arte in quel tempo ed atta a ben giudicare, e le opere a lui affidate sono state di gran lunga più importanti di quelle che attualmente si conoscono come dovute a suoi contemporanei, quali Rinaldo Bonanno, Jacopo Del Duca, Francesco Zaccarella da Narni ed altri.

---

(1) Campori, op. cit. pag. 50.

XIII.

Gli altri Calamech.

Non credo fuori luogo dare in quest' ultimo capitolo un cenno degli altri Calamech fino ad oggi conosciuti, i quali tennero viva la memoria di Andrea per alcun tempo e ne seguirono le tradizioni generalmente con lode.

Anzitutto, non è improbabile che Domenico Calamech fratello di Andrea, sia rimasto anche lui in Sicilia dove vennero e forse morirono tre figliuoli di lui, cioè Lorenzo, Lazzaro e Jacopo. Si sarà il padre staccato per sempre dai suo figliuoli? Sino al momento, non si conosce nell' Isola lavoro alcuno di Domenico: si sa che egli venne in Messina nel 1547, 1549 e 1552, come provammo nel capitolo I di questo lavoro, e si sa ancora da un rogito carrarese di notar Andrea Casoni che in data 18 Giugno 1569 *Menchino del fu Lazzaro Calamech elegge un procuratore in Carrara per far caricare certi marmi da trasportarsi a Messina* (1). Nient' altro si sa di costui.

Lorenzo Calamech, figlio di Domenico e quindi nipote di Andrea, nel 1564 fu ascritto all'Accademia fiorentina del disegno, ed il Mellini lo disse *discepolo del Moschino et giovine di grande speranza* (2), accennando alle due statue della Fama e dell' Eternità, da lui formate nel 1665 in Firenze per le nozze di Francesco dei Medici con Giovanna d'Austria. Il Grosso-Cacopardo scrisse che egli passò in Sicilia verso il 1570 chiamatovi dal Senato con larghi premii, conducendo seco il fratello An-

---

(1) Frediani, *Spogli di Archivii*, presso Càmpori op. cit. pag. 434.

(2) Mellini Dom., *Entrata della regina Giovanna d'Austria, e Apparato per le nozze di S. A. e di Francesco de' Medici.* (Firenze, Giunti, 1566).

drea (1), ma evidentemente sbaglia nel credere Lorenzo fratello e non nipote di Andrea Calamech, ed inoltre al certo confonde quest' ultimo col primo, essendo stato Andrea il primo a venire, con larghe offerte del Senato, a stabilirsi in Messina. È chiaro però che Lorenzo sin dal 1571 era in Messina, ed infatti in quell'anno gli si assegnavano sette onze per alcune opere di pittura eseguite ai Giganti ed alla Bara di mezz'Agosto, dove avevano lavorato i pittori messinesi Angelo Siracusa, Francesco Bonajuto e Vincenzo Russo (2). E nei registri della *Tavola Pe-*

---

(1) *Memorie dei Pittori messinesi e degli esteri che in Messina fiorirono dal secolo XII al XIX* pag. 86 (Messina, 1821).

(2) *Die xviiy eiusdem decembris (1571). — Magnificus d. franciscus maria de gregorio et no:andreas calamecca c. m. presentes cogniti tamquam arbitri elettj per no: angelum siracusa et vincentium russo per acta mea ut etc. ditti de gregorio et de calamecca havendo visto et ben considerato lopera et conczari et renovarj di li corpi di lo giganti et gigantissa et li colli et resti di li loro cavalli fatti et reconzati jn lo anno xiij Ind. 1570 Jn lo quali anno furono di opera lo s. don petro marullo, declarano a la opera di la mayuri ecclesia di questa cita dicj pagarj a li m.*[1] *angilo siracusa, francesco bonoayuto et vincentio russo pittury per loro travagli, spisa, colurj, oro, argento et mastria per lopera supradetta unzi quindichi. Jn quanto a li fornimentj di novo fattj et per li supradettj mastri deoratj et coloratj di li fornimentj di la vara che la ditta opera fa nexiri et ne io Jn ditto anno a li xiiy di augusto, declarano che si declarano di pagarj quanto la ditta opera pagao Jn lo anno che si fichino li dittj fornimenti tuttj di novo, Como fichiro, tri quarti et lo altro quarto lo complio lo no: laurenzo calamech, che in tutto per ditta opera ut etc. per havirlj deorato et colorato alloro* (sic) *dispisi et con loro oro et argento et colurj tantum per loro tri quarti partj divino avirj ditti mastri di siracusa, bonoayuto et russo unzi vinti una, accussi como si pagaro per ditta opera per li predittj fornimenti Jn lo anno viiy Ind. 1565 Jntanto che tuttj li quattro partj di li dittj adornamentj et fornimentj di la vara pigliaro et piglano la summa di unzj vinti otto di divirsi pagarj per ditta opera, unczi vinti una li dittj pitturj, et unzi setti a lo ditto no: laurenzo calamecca declarando che li supradittj mastri per li sopradittj operi di gigantj et gigantissa et li loro Cavallj et adornamentj et fornimenti di ditta vara, divisj haviri di ditta opera la supraditta summa di unzi quarantatri, con havirj di farj bonj a la ditta opera tutta quella summa di dinarj che hanno avuto Jn cunto di ditti operj, iuxta la forma di un contratto fatto Jn li atti mei die*

tuniaria, a 15 Gennaio del 1572 si notavano sei onze a lui consegnate, a compimento dell' intero suo avere (1).

Il certo si è che Lorenzo viene elogiato quale pittore, scultore ed architetto: di sue pitture, esiste ancora una bella tavola della Pietà (m. 2.50 × 1.75) che dalla Chiesa di S. Agostino fu trasferita nel Civico Museo di S. Gregorio ove si conserva. Esprime essa il Cristo morto, sopra un lenzuolo, sostenuto da un Angelo, mentre la Maddalena è in atto di baciargli la destra. La Madonna, piangente, stende le braccia verso il Figlio: un Angelo, dall' altro lato, ha giunte le mani in atto di dolore. Sull' alto stanno due Angeli: in fondo il Calvario.

In piedi al dipinto, sopra un sasso, è la firma con l'anno

---

23 Julij xiy Ind. 1570, et li unxj otto pagati ad vincentio laudato Jn Cunto dj lo oro et argento che li havia dato et darra per li sudetti operi, pagati a li 24 di augusto per lo banco di balsamo presenti. Jn ditti operi ditto no: andria calamech commissionato per lo ditto nus. m.ro di opera, la quali supraditta summa non poczano maj consequitarj dictj mastri si primo non pagano a lo no: vincentio laudato di tutto quello oro et argento che hanno piglato da ipso . . . . ., farlj retornarj tuttj li polisi che ditto di laudato tenj di li ditti mastri et di marullo, et di grioli ita juraverunt etc. Unde etc. (Atti di N.r Giovan Dom. Russo 1571-72 fol. 138).

Il Prof. Laudedeo Testi, in un suo recente opuscolo dal titolo: *Calamech o Calamecca? Pel cognome d' una famiglia d' artisti carraresi. Sec. XV e XVI.* (Messina, 1902) a pag. 5 osserva, tra l' altro, che niun documento ufficiale prova che Andrea abbia avuto la cittadinanza messinesse. Mi auguro intanto che l' atto notarile quì pubblicato, ed ove il notaro Russo segnava accanto al nome dell' artista il *civis messanensis* abbreviato (c. m.) lo faccia ricredere.

(1) *1571 XV Ind.* (1572) *martidi a XV di ginn.o*
fran.co m.a digrioli procu.ri et cred.ri dilopera ox. sei Cont.e per sua polisa ad laurenzo calamechi dissi li pagha a comp.o di ox. 7 che la ox. una lappi lanni passati di and.a calameca dili ox. 15 li foro dati per spenderli per serv.o di la ditta opera l' anno XIII Ind. sonno a comp.o di quelle divi aviri de ditta opera per la spesa di lo adorn.to di la vara conf.l appari jn Jand.co russo ch. li pagha per m.to di lo m.o dato a 19 di dic.o . . . . ox. 6

Libro giornale della Tav. Pec. di Messina, 1571-72. (Nell'Archivio Comunale di Messina).

1583 e non 1589 come vi credette leggere il Grosso Cacopardo e poi il Di Marzo: (1)

LAVRENTIVS
CALAMEC ..... (2)
INVENTOR
FACIEBAT
1583

In questa tavola, Lorenzo ci dimostra ch'egli proveniva da buona scuola, ed infatti è da osservare buona disposizione delle figure, molto sentimento, e buon disegno, sebbene il quadro difetti per fiacchezza di tinte. In complesso, da questa unica opera rimastaci possiamo giudicare che Lorenzo può annoverarsi tra i bravi pittori del suo tempo.

In quanto alle sue opere architettoniche, nulla possiamo dire con precisione. Il Grosso-Cacopardo, confondendo Lorenzo con Andrea Calamech, gli attribuì i disegni delle chiese di S. Gregorio e di S. Nicolò *dei Gentiluomini* (3), ma noi incliniamo a credere piuttosto che egli abbia aiutato lo zio in quelle lunghe

(1) *Mem. dei Pittori messinesi ecc.* pag 86. — Di Marzo, *I Gagini* ecc. vol. I pag. 793.

(2) Il Prof. Laudedeo Testi, nel suo citato opuscolo, sostiene d'aver qui letto *Calameca* e non *Calamech* come lessero il Grosso Cacopardo, il Di Marzo e pria di tutti il Bonfiglio, il quale vide il quadro 23 anni dopo che era stato dipinto e quando, è da sperare, tale firma non *doveva essere incerta pel forte chiaroscuro che ne avvolgera la parte finale*, come insiste a credere il Testi. Io non discuto, come non ho mai discusso di proposito, sul cognome di tale famiglia: dichiaro però che non divido la opinione del Testi, cioè che si debba esclusivamente ai messinesi di avere storpiato quel cognome *certo pel ricordo atavico di assonanze arabe*, e quindi si abbia mutato *l'antichissimo ed italico Calamecca nell' orientale Calamec o Cadamech.* Il Prof. Testi, nel sostenere ciò, ha evidentemente dimenticato che il più antico a fare il nome di questi artisti non è stato un siciliano, bensì il Vasari, il quale era senza dubbio scevro da assonanze arabe come non lo fu l'Orlandi, autore dell'*Abcedario pittorico*. Eppur costoro non scrissero mai *Calamecca.*

(3) *Mem. dei Pittori messinesi*, cit. pag. 87.

costruzioni, anzichè scartare del tutto l'idea che Lorenzo abbia colà lavorato. Tra le sue opere di scultura, non sono ricordati che alcuni termini, ed una delle due Vittorie a rilievo sopra il portone del Palazzo Reale, scolpita nel 1593 a gara con Fabrizio Mora, che vi lavorava allora la seconda (1). Erra però il Samperi nel dire che tale opera fu eseguita da Lorenzo nel 1560 (2), nè bene lo corregge il Di Marzo asserendo che quell'artista *era ancora in Firenze insino al 1575* (3), quando ora si sa che dopo le nozze di Giovanna d'Austria e le feste dianzi citate (1565), Lorenzo passò a Messina ove lo abbiamo trovato sin dal 1571.

Non sappiamo intanto se debba credersi opera di Lorenzo o forse di Lazzaro Calamech il gruppo in marmo bianco della Madonna con S. Elisabetta che si conserva nella chiesa della Pace nel villaggio Castanea *delle Furie*, vicino Messina, nel cui piedestallo si legge l'anno 1604 e più sotto le sigle:

L. C. S. (4)

Ritiene il Grosso-Cacopardo che nel 1604, Lorenzo non avrebbe potuto lavorare quel gruppo, perchè *in quell' epoca o era estinto, o in una età assai decrepita, oltrepassando gli anni novanta* (5). Possibilmente, egli era nato invece verso il 1545, tanto che nel 1564 il Mellini lo chiamava ancora *giovine di*

---

(1) Gallo, *Annali di Messina*, t. III lib. I pag. 99 N. 14. Il Prof. Testi ignora quest' altro lavoro di Lorenzo, tanto che fa giungere le memorie di lui fino al 1583 solamente. (*Calamech o Calamecca*? ecc. pag. 8, nell'Albero genealogico).

(2) *Sculpsit praeterea humanos quosdam vultus ad vivum, terminos aliquot et victoriam alteram in Regiae portae fastigio, non inelegantem, anno 1560* (Samperi, *Messana ...... Illustrata*, tom. I lib. VI fol. 622).

(3) *I Gagini* ecc. vol. I pag. 794.

(4) Il Prof. Testi osserva che la prima lettera è d' incerta scrittura, tanto che invece di L potrebbe essere I. Pienamente d' accordo.

(5) *Memorie* cit. pag. 88.

grande speranza (1): in tal caso, nel 1604 Lorenzo non poteva contare che 59 anni di età circa, e crediamo anche di esagerare.

Il gruppo in parola esprime, in grandezza poco meno che naturale, la Madonna in piedi, sul lato destro, in atto di stringere la mano a S. Elisabetta che le va incontro: la base della scultura è decorata con le teste di tre angeli. In quest' opera, si osserva discreta disposizione delle figure, e un tal che di naturalezza: il barocco vi è spiegato ampiamente però nelle mani, nei volti e massime nei manti delle due statue, ove sono ancora gli avanzi di antiche dorature.

Se sia di Lorenzo o di Lazzaro Calamech poi non lo possiamo assicurare, ma è certo che in complesso la scultura lascia molto a desiderare: difficilmente parrà del primo, se si vorrà confrontare il disegno di queste statue con quello del quadro del Museo. Forse è di Lazzaro, del quale però non resta tipo alcuno di opere. Per le memorie di quest'ultimo, sappiamo che egli nacque anche da Domenico in Carrara verso la metà del secolo XVI e che fu scolaro dello zio Andrea (2) col quale nel 1564 trovavasi a Firenze, ove per le esequie al Buonarroti eseguì il gruppo di Minerva o dell'Arte che calpesta l'Invidia. Ed il Vasari, notava che *queste due statue erano di mano d'un giovinetto di pochissima età, chiamato Lazzaro Calamec da Carrara, il quale ancor da fanciullo ha dato infino a oggi in alcune cose di pittura e scultura gran saggio di bello e vivacissimo ingegno* (3).

Lazzaro, seguì forse contemporaneamente il fratello Lorenzo a stabilirsi in Messina, ma qui non si ha ricordo che di un quadro della Madonna nella chiesa di S. Giovanni di Malta sin dal 1542 come volle il Samperi (4) ma tale data non regge,

---

(1) Op. cit.

(2) *Abcedario pittorico* . . . . *diviso in tre parti* . . . . *da Fr. Pellegrino Antonio Orlandi* pag. 252. (Bologna, 1704).

(3) Vasari, *Vite*, vol. VII pag. 302 (Firenze, 1881).

(4) Samperi, *Messana* . . . . . *Illustrata*, tom. I lib. 6 fol. 615.

poichè Lazzaro nel 1542 non era forse ancora nato. Il quadro però è scomparso.

Ignoriamo finalmente da dove il Ticozzi abbia cavate le notizie, prive di ogni credibilità e fondamento, che Lazzaro sia nato nel 1530 e che, per consiglio dello zio Andrea, abbia abbandonato la pittura per dedicarsi completamente alla scultura (1).

Altro figlio di Domenico fu JACOPO CALAMECH, passato anche lui in Messina non sappiamo in quale anno, ma che sulla fine del 1576 vi lavorava, tanto che a 2 gennaio del 1577 aveva già nel Duomo *bianchigiato et dipinto li quattro cereij, chi stanno sopra li quattro candileri di abronzo grandi intro lu coro, con li armi de sua Magestà et de la cità* (2). Riporta indi il Di Marzo che Jacopo, già dotato della naturalità di Messina, nel 1597 era di passaggio a Palermo, ed ivi per atti del 2 agosto si obbligava di lavorare in marmo carrarese una lapide sepolcrale ed analogo portello con armi ed epigrafi e con ornati di trofei scolpiti all' intorno, oltre ad un finimento in giro di proporzionata larghezza in marmo di Taormina. Questa lapide doveva essere pagata onze 34 (L. 433.50) e serviva per una chiesa di Lentini, ma null' altro se ne sa, nè più estese notizie ho potuto attingere su questa e su altre opere di Jacopo (3).

---

(1) TICOZZI, *Dizionario* ecc. vol. I pag. 245.

(2) *1576 v.ª ind. Addì 2 di jennaro v.ª ind. 1576* (1577), *onza 1, tarì 18 pagati a mastro Jacopo Calamechi per mandato di lo ditto mastro di opera. Et sonno per havere fatto ad sui spisi di havere bianchigiato et dipinto li quattro cereij, chi stanno sopra li quattro candileri di abronzo grandi intro lu coro, con li armi de sua Magestà et de la città; li quali, come si demostra, servero per li quattro festi di Natali. — Onza 1.18.* (Dal *Quinterno* di spese del 1576-77 fol. 123, nell'Archivio del Duomo di Messina). In quel *Quinterno*, il Prof. Testi legge *Calamech* invece che *Calamechi*, e non tenendo conto delle indizioni, dà la data 1576, invece che 1577 (*Calamech o Calamecca?* ecc. pag. 4).

(3) Il lungo contratto per la detta lapide, può leggersi nella citata opera del Di Marzo sui *Gagini* ecc. vol. I pag. 795 e vol. II pag. 435-436. Giova anche notare che il Prof. Testi ignora che Iacopo viveva nel 1597 tanto che nell'albero genealogico della famiglia di tali artisti lo nota come ricordato da una ricevuta solamente nel 1576 (leggi 1577). (*Calamech o Calamecca?* ecc. pag. 4-8).

Francesco Calamech, figlio di Andrea, nacque forse in Carrara, ma certamente seguì il genitore nel 1565 in Messina. Per le memorie che lo riguardano, sappiamo che prima dell' agosto del 1575 egli quì lavorava di scultura, ma a 20 agosto lo troviamo a Roma, ove faceva procura, dalla quale risulta che Francesco di Andrea *Calamecha sculptor in urbe* incaricava Mastro Andrea del Sarto, qual suo procuratore, a riscuotere il prezzo di due pile di marmo bianco che mastro Nicola del Mastro doveva fargli in Carrara *iuxta et secundum formam designi sibi dati in civitate Messanensi*. Ed infatti, a 28 maggio 1576 mastro Andrea del Sarto riceveva, presso il notar Giovanni Ponzanelli da Carrara, 35 scudi di Sicilia datigli da M.° Nicola del Mastro che già li aveva ricevuti per le sudette due pile (1). Da ciò è chiaro che Francesco, innanzi all' agosto del 1575 lavorava di scultura a Messina col padre che già quì risiedeva da dieci anni, quindi Francesco non potè nascere in questa città, se in quel tempo si dimostra scultore. Passato a Roma in quell' anno, come vedemmo, è sicuro però che egli sia tornato poscia a Messina, come ci dà prova l' unica opera che di lui si conosca, e che si conserva ancora nella diruta chiesa di S. Maria del Soccorso in Castanèa *delle Furìe*. Esprime questa la Madonna sedente in atto di tenere nella destra un libro poggiato sul ginocchio, mentre il Bambino, che le sta sul braccio sinistro, impartisce la benedizione. La base sulla quale poggia il gruppo, è divisa in cinque scompartimenti, dei quali i due estremi hanno a bassorilievo due teste d' angeli, mentre gli altri conservano, delicatamente lavorati, l'Annunciazione di M. V., la Natività del Signore, e l'Adorazione dei Magi.

Nelle tre facce dello zoccolo, si legge la scritta seguente,

(1) Campori, op. cit. pag. 52.

che mi piace trascrivere integralmente, anche perchè reca la data del 1582 e non 1581 come la segnò il Di Marzo (1):

FRACI.S CALAM.CA FACIEBA.T | S. M. DI | PEDI GROTTA | 158II

L'opera è in marmo bianco ed è bellissima. Senza la firma, si sarebbe potuto attribuirla ad Andrea Calamech, tanto ne somiglia lo stile, il che ci prova che Francesco fu discepolo del padre: bella è l'espressione delle figure, poco esagerata la positura della statua, ottima l'esecuzione in complesso, massime nelle estremità, che sono correttissime. Peccato che quest'opera giaccia in una chiesa cadente e chiusa al culto: simile lavoro potrebbe ornare benissimo un centro più frequentato, e potrebbe servire di studio a coloro i quali si propongono d'illustrare le Arti in Messina.

Annunzio finalmente l'esistenza di un altro LORENZO CALAMECH ignorato dai nostri scrittori fino ad ora, il quale non so da quale della citata famiglia sia nato. Egli a 14 maggio 1627 riceveva alcune somme per *havere scolpito doi Jmagini di la madonna dello littirio* per conto dell'amministrazione del Duomo, quali sculture dovevano decorare una casa allora in costruzione, di proprietà della Cappella della S. Lettera (2) ed a 27 mag-

---

(1) *I Gagini*, cit. vol. I pag. 796.

(2) Ne debbo notizia al chiarissimo Barone Gius. Arenaprimo che sentitamente ringrazio. Ecco la nota:

Item et più mi faccio exito di onza una e tt.ri vinti pagati a lauvenzo calamecca per sua mastria p. havere scolpito doi Imagini dila madonna dello littirio quali serveranno per metterli alli cantoneri dila detta casa grandi di detta Cappella, quali hogi si sta fabricando, et come meglio si demonstra per confessione fatta per l'atti preditti de papa die xiiij mensis maij xa Ind. 1627 . . . . Onze 1.20.

(Dalla *Copia di Conti fatta per Don Giacobo Messina e cons. in persona di Antonio Jacomo Lentini e Sanbasili Tesoriere eletto dal Senato della Cap.a della Sacra lettera.*

(Nell'archivio della Sacra Lettera, nel Duomo di Messina).

gio egli stendeva analoga ricevuta in atti di notar Francesco Papa (1).

Detta casa risulta pertanto che era *In frontispitio la sacrestia di la detta maggiore metropolitana ecclesia*, e corrisponde a quella con ingresso nell'attuale via 2ª S. Giacomo N. 54. Sul frontone di essa, si conservano ancora due immagini a bassorilievo, ma in entrambe leggesi la data 1686, il che fa scartare completamente l'idea che queste sieno le sculture in parole.

Prima di finire, annunzio intanto che durante la presente pubblicazione, continuando alcune ricerche in questo Archivio Provinciale di Stato per la storia delle Belle Arti in Messina, mi fu dato rinvenire qualche altro documento in prova della grande operosità di Andrea Calamech, che credo interessante anche qui accennare.

Nel 1571 infatti, Andrea disegnava un palazzo per il nobile Francesco de Patti nella contrada di S. Giuliano, nelle vicinanze cioè di S. Maria la Scala, ed a 14 marzo 14ª Ind. 1570 (1571) i murifabbri Giovanni Armeri e Domenico Catalano si obbligavano per la costruzione del fabbricato *juxta la forma che*

---

(1) *Die xxvij eiusdem m.s Maij x Ind.s 1627.*

Presens coram nobis etc. laurencius Calamecca scultor cognitus etc. sponte etc. confitetur habuisse et recepisse ab Antonio Jacobo lintini et sanbasili uti thesorario et procuratore Devote Cappelle Dive Marie dello Littirio seu della Lettra et SS.mi Sacramenti fundate Intus maijorem metropolitanam messanensem ecclesiam......... unciam unam et tarenos viginti pec. p. et. m. de contanti In moneta argentea .... et sono per manofattura di havere scolpito dui Imagini di marmora di la signora dello Littirio, quali serviranno per metterli alli dui cantoneri di la casa grandi di la Cappella di sancta Maria dello Litterio, posita In questa Citta retro parte la sacrestia di la maggiore ecclesia di questa Citta, quali casa fu lassata a detta Cappella per la quondam norella moleti et doranella, che hoggi si sta fabbricando. Renunciando etc. et juraverunt etc. Unde etc.

(Registri di N.r Francesco Papa 1626-27 fol. 1099. Nell'Archivio Provinciale di Stato di Messina.)

fu desinnato per lo no: andria calamecca (1). Il palazzo però venne distrutto dai torremoti del 1783.

In quell' anno stesso, Andrea non esitava d'accettare altro lavoro, e precisamente quello del palazzo di D. Mariano Spatafora, barone di Mazzarà, in Piazza dell' *Uccellatore*, ove sin dal 18 febbraio già si lavorava (2). A 10 Maggio quindi, lo scultore messinese Antonio Gullo si obbligava per alcune opere all' esterno di tale palazzo, e s' impegnava di sottostare *a lo ditto di lo no*: *andria calamecca*, ricordando che i prezzi del materiale dovevano essere uguali a quelli del palazzo già costruito a D. Francesco Maria Spatafora dal Gullo stesso (3). Ciò farebbe sospettare che anche in quell' altro edifizio abbia lavorato Andrea, ma su questo mancano ancora le prove relative. — Il palazzo del barone di Mazzarrà, in Piazza dell'Uccellatore, però esiste ancora ed è precisamente quello sul *Corso Cavour* che limita tra *Via S. Camillo* e *Via della Neve.* Posseduto quindi dal ramo dei Spadafora Principi di Maletto, dopo il 1783 fu venduto per metà ai baroni La Corte, mente l'altra metà venne ora acquistata dal barone Arenaprimo. Il palazzo ha due ingressi, dei quali è notevole l' uno per il grandioso portone fiancheggiato da alte colonne (*Via Neve*), e l'altro per le belle mensole figurate che sorreggono il balcone (*Via S. Camillo*). Il portone di *Via Neve* è elegantissimo, semplice e maestoso ed in origine sboccava, traversando l'atrio, nell'attuale *Via S. Camillo.* Qui è ancora l' altro portone, ma questo venne rifatto dopo il 1783 e nulla conserva del primitivo disegno. Notevoli però sono le cennate mensole superiori, esprimenti cinque ninfe

(1) Atti del N.r Giovan Domenico Russo, 1570-71 fol. 239 (Arch. Prov. di Stato di Messina). Colgo l' occasione intanto per ringraziare sentitamente l'Archivista notar Luigi Martino delle cortesie usatemi sempre durante le mie ricerche in questo Archivio di Stato.

(2) *Minute* di N.r Gio. Dom. Russo 1570-74. (Nello Archivio cit.).

(3) Atti di N.r Giovan Domenico Russo, 1570-72 fol. 195.

piene di movimento, ma alcunchè barocche, sculture che, per costante tradizione, nella famiglia di chi scrive queste memorie si sono date sempre al Calamech: giova osservare però che esse, cadute nel 1783, vennero in qualche parte restaurate, anzi due di esse furono rifatte dal tutto con mediocre imitazione. Le tre rimaste possono ben credersi di Andrea, e sebbene la mancanza di prove assolute non possa farci recisamente pronunciare, pure facciamo osservare che la tradizione sopra accennata ora può acquistare storicamente anche qualche valore, poichè l'atto notarile quì notato fa supporre che, con ogni probabilità, chi costruì il palazzo, disegnò e decorò gl' ingressi di esso.

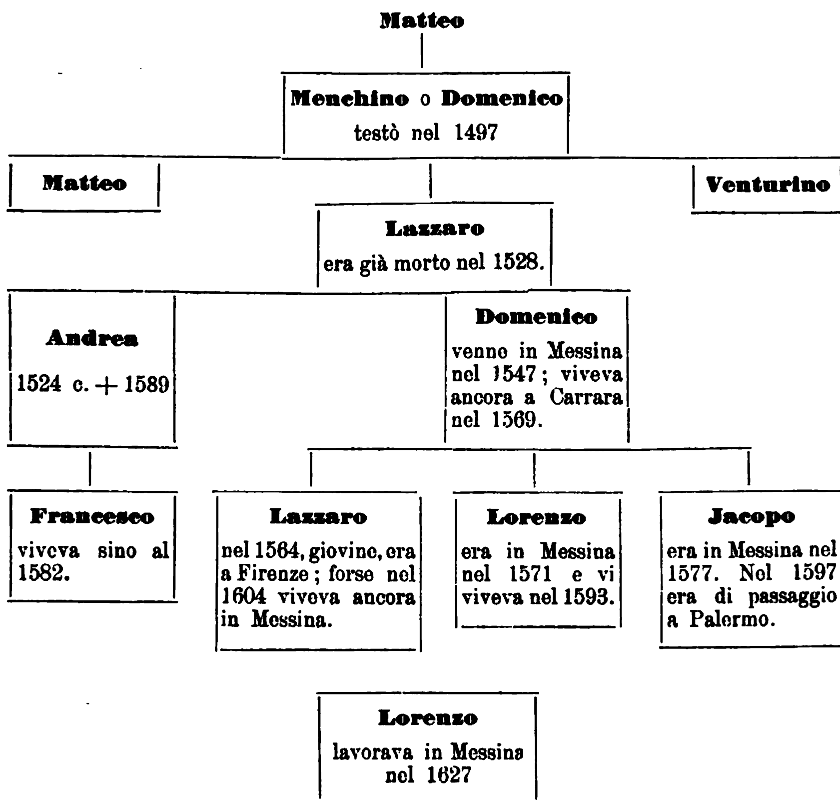
Era stato provato dal Grosso-Cacopardo, come io esposi nel Cap. IV di queste memorie, che la Porta Reale venne costruita da Andrea, ma i documenti riferiti da lui vennero distrutti nel 1848. A conforto di quanto egli comunicava al Di Marzo, io trovo che a 6 febbraio 15ª Ind. 1571 (1572), Andrea consegnava ad un *natalis de angilo* una lastra di marmo per la decorazione della porta in parola (1). Se il *de Angilo* o D'Angelo sia stato poi l'esecutore materiale di tutte le sculture, su disegno certamente di Andrea, e se egli sia stato un artista di qualche valore, per il momento non si hanno documenti. Da questa consegna però è chiaro che il Calamech sopraintendeva alla costruzione della porta, disegnata certamente da lui.

Fin qui i ricordi che ho potuto mettere assieme sulla famiglia carrarese dei Calamech, memorie che, attraverso le mende quasi inevitabili in simili lavori, mi lusingo che potranno riuscire di qualche contributo alla storia della scultura in Messina nella seconda metà del cinquecento. Auguro pertanto che altri, possa ritornare sul presente argomento con cura maggiore e, più fortunato di me, aggiunga a queste ricerche nuovi documenti che amplino quelli da me conosciuti, o li smentiscano al com-

---

(1) Atti di N.r Giovan Domenico Russo 1570-71 fol. 210.

pleto (1). Chiudo finalmente queste memorie con un Albero Geonealogico dei Calamech fino ad ora conosciuti, completando anche nelle date quello pubblicato dal Prof. Testi ed aggiungendo il nome di quest' altro Lorenzo:



G. La Corte Cailler.

---

(1) Il chiarissimo Prof. Testi, del quale ho fatto spesso quì cenno, comunica che fece eseguire delle ricerche pei Calamech negli archivi di Firenze. Congratulandomi sentitamente con lui, oso sperare che tali ricerche, pur sostenendo la versione del cognome Calamech in *Calamecca*, possono ampliare l' elenco delle opere di Andrea e della sua famiglia, e rivendicare delle sculture che in Messina o nella Toscana sono stati ad altri artisti attribuiti. E con questo, la storia dell'Arte, gli sarà sommamente grata.

CATALOGO DEI CODICI GRECI

DELL' ANTICO MONASTERO DEL SS. SALVATORE

CHE SI CONSERVANO

NELLA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI MESSINA

(Cont. vedi anno II. fasc. 3-4).

31. *Metafraste* — Settembre 1-30.

Membr., carte 211, 0,37 × 0,30, sec. XII. Scritto assai bene, a due colonne, con i titoli in rosso, sormontati da disegni lineari, con iniziali grandi a principio di discorso e lettere capitali lungo il testo. Il codice è ben conservato, tranne il primo foglio, poco leggibile, perchè danneggiato dall'umidità. Contiene: Commemorazione di S. Simeone Stilita fol. 1; comincia ad essere leggibile la colonna 2ª con le parole *(ἀρε)τῆς ἐρασθεὶς τελεδὰν ἐκείνην τὴν κόμην* etc. (cfr. cod. 54, f. 2, B, lin. 20); inoltre: martirio di S. Mamante, f. 31; combattimento di S. Antimo, vescovo di Nicomedia, f. 32; combattimento di S. Babila, vescovo di Nicomedia, f. 38; miracolo di S. Michele in Cone, f. 44; martirio de' SS. Eudossio, Romilo etc., f. 50; combattimento di Sozonte, f. 55; combattimento di S. Severiano, f. 58; martirio delle Sante Menodora, Metrodora e Ninfodora, f. 63; memoria di S. Teodora Alessandrina, f. 69: combattimento del vescovo d'Italia e martire Autonomo, f. 80; gesta e martirio di S. Cornelio il Centurione, f. 83; martirio di S. Niceta, f. 90; martirio di S. Eufemia, f. 94; combattimento delle vergini Fede, Speranza e Carità e della loro madre Sofia, f. 103; combattimento dei SS. Trofimo, Dorimedonto e Sabbazio, f. 110; combattimento di S. Eustazio della moglie Teopiste e dei figli Agapio e Teopisto, f. 118; combattimento di S. Tecla, f. 140; vita e conversazione di S. Eufrosina di Alessandria, f. 151; commemorazione di S. Giovanni il Teologo, f. 158; combattimento di

S. Callistrate e soci, f. 166; commemorazione di S. Caritone, f. 173; vita e istituto di S. Ciriaco l'anacoreta, f. 180; vita e conversazione di S. Gregorio, vescovo di Armenia, f. 189. Termina al f. 211 B con queste parole: *μεθ' οὗ τῷ πατρὶ ἅμα τῷ ἁγίῳ πνεύματι δόξα τιμὴ κράτος νῦν καὶ ἀεὶ καὶ εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. ἀμήν.* Tutti questi sono componimenti anonimi; al f. 137 abbiamo l'encomio del S. Martire foca scritto da Artesio, vescovo di Amasia.

32. *Patristica — S. Gregorio Nazianzeno.*

Membr., carte 196, 0,35 $\times$ 0.288, anno 1151, mutilo nel mezzo, a due colonne. Tra il foglio 156 ed il 157 manca un quaderno intero di 16 facciate. Secondo il Fraccaroli (1) è probabile che lo scrittore di questo codice fosse lo stesso Bartolomeo che scrisse il cod. 24. I fogli *ab extra* del cod. contengono alcuni tratti di Isaia, cioè la metà del v. 8 del cap. VI, il cap. VII, VIII, IX fino a tutto il v. 14. Contiene inoltre i seguenti discorsi di S. Gregorio Nazianzeno: su la Pasqua, f. 1; altro su la Pasqua, f. 2; su la nuova domenica, f. 17; su la Pentecoste, f. 22; su la nascita di Cristo, f. 30; su i santi lumi, f. 37; su S. Giovanni Battista, f. 48; su Gregorio, fratello di Basilio, creato vescovo, f. 72; su S. Attanasio, vescovo di Alessandria, f. 75; in lode di Basilio morto, f. 83; in lode dei Maccabei, f. 95; in lode di S. Cipriano martire, f. 103; intorno ai suoi discorsi, a Giuliano etc. f. 112; discorso alla presenza di 150 vescovi, f. 119; intorno all'amor dei poveri, f. 132; su la piaga della grandine, f. 152; su la morte di Basilio, f. 157. Termina a pag. 196 A con questi versi:

ἡ βίβλος αὕτη χειρὶ Βαρθολομαίου
οἰκτροῦ μοναχοῦ καὶ κατηντελισμένου
εὕρατο τέρμα δεξιὸν καθὼς ἔδει

(1) Cod. Gr. Mess: in *Studi ital. di Filol. classica,* vol. V.

βουλῇ κελεύσει τοῦ πανηγιασμένου
Παφνουντίου δή φημι τοῦ παναρέτου
καὶ προστατοῦντος ποιμνίου τοῦ Σωτῆρος,
ἔτος προσῆν δὲ χιλιάδος ἑξάδος
ἑξακοσίους συμφερούσης καὶ χρόνους
μετρουμένης δ' αὐτῆς δεκάδος ἑξάκις
χρόνων μονάδα μίαν ἐστερημένης.
εὔξασθε τῷ γράψαντι λοιπὸν, πατέρες,
ὅπως λάβοιμι τῶν ἁμαρτάδων λύσιν,
σῶσον λέγοντες, χριστὲ, τὸν σὸν ἱκέτην,
ἀμὴν, ἀμὴν γένοιτο, σῶτερ χριστέ, μοι.
πάντας καλύψει τάφος ἡμᾶς τῷ τάχει.

33. *Patristica — S. Giovanni Crisostomo.*

Membr., carte 186, 0,368 × 0,256, sec. XI, monco a principio, nel mezzo ed in fine, a due colonne. I primi due fogli e gli ultimi due contengono brani del profeta Isaia. Il resto contiene le omelie di S. Giovanni Crisostomo sui Salmi, non sempre combacianti con lo stampato.

34. *Patristica — S. Giovanni Crisostomo.*

Membr., carte 226, 0,395 × 0,27, sec. XII, a due colonne, monco nel mezzo e alla fine, con correzioni e note marginali qua e là. Contiene le omelie su la epistola ai Romani; si osservi però che il *λόγος ά* (omelia I) del codice corrisponde al *proëmium* degli stampati, il *λόγος β'* alla I omelia degli stampati, e via dicendo, dal f. 1 al f. 186. Seguono, scritte da diversa mano, di S. Giovanni Crisostomo: le omelie su la domenica delle Palme e sul detto « Benedictus qui venit in nomine Domini » f. 187, su l'albero del fico, f. 193, su le dieci Vergini, f. 199 e sul tradimento dei Giudei, f. 211; inoltre di S. Efrem: il sermone

su la meretrice, f. 204, e su la Passione di G. C., f. 220; di S. Epifanio, il sermone su la sepoltura di G. Cristo, su Giuseppe di Arimatea e su la discesa di Cristo all'inferno, f. 224. Quest'ultima resta interrotta colle parole..... *ἡ χριστοῦ ἐκ νεκρῶν ἀναγέννη....*

35. *Patristica — S. Giovanni Crisostomo.*

Membr., carte 356, 0,38 × 0,29, sec. XII, a due colonne, monco al principio. Contiene tutte le omelie di S. Giovanni su la epistola ai Romani: comincia però con le parole.... *ὡς ὅταν λέγει· τὸν δὲ ἀσθενοῦντα* et. che confrontano col *proœmium* degli stampati a pag. 427 E, lin. 7, e che nel nostro fan parte della I omelia (v. avvertenza cod. precedente). Termina a pag. 356 con l'ultima om., le ultime parole della quale sono poco leggibili, ma che trovansi chiare nel cod. precedente.

36. *Salterio corale.*

Bambag., pagine 330, 0;358 × 0,25, anno 1683, rappezzato e ristaurato in vari punti. Contiene il Salterio corale giusta le divisioni liturgiche della Chiesa greca in uso presso i PP. Basiliani di Occidente. Finisce a pag. 330 con la seguente nota del calligrafo: *Τοῦτο τό Ψαλτήριον ἐγράφη παρ' ἐμοῦ Διακόνου Βενεδίκτου Βραγκάτου ἐκ τῆς πόλεως Μεσσήνης ἐν τούτῳ μεγάλῳ Μοναστηρίῳ τοῦ Σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ χριστοῦ. Ἡγουμένου τῆς αὐτῆς μονῆς τοῦ τιμιωτάτου Πατρὸς Διονυσίου Καμπάγνα ἔτει τοῦ Κυρίου αχπγ'.*

37. *Metafraste* — Dicembre 4-13.

Membr., carte 228, 0,345 × 0,25, sec. XII, a due colonne, integro, qua e là con postille di carattere minuto e correzioni al testo. Il foglio *ab extra* a principio del codice contiene un frammento della omilia II *de diabolo tentatore* di S. Giovanni

Crisostomo, dalle parole *τῶν ἡττομένων* a *γένοιτ' ἂν χεῖρον*. Il cod. contiene i seguenti componimenti anonimi: Combattimento di S. Barbara, f. 2; commemorazione di S. Saba, f. 8; vita e conversazione del Taumaturgo Nicola Archierarca, f. 72; vita e istituto di S. Ambrogio di Milano, f. 100; vita e istituto di S. Patapio, f. 110; combattimento di S. Menà, Ermogene ed Eugrafo, f. 114; vita e istituto di S. Daniele Stilita, f. 139; vita e istituto di S. Spiridione, f. 171; combattimento dei SS. Eustrazio, Aussenzio, Eugenio, Mardavio ed Oreste, f. 195. Dal f. 214 al 228, scritto da mano più recente, abbiamo il martirio di S. Lucia vergine; parte, si può dire, aggiunta al codice. Di questa gli ultimi sette fogli son palinsesti, scritti con caratteri unciali, probabilmente tra il VI e il sec. VIII. Contengono un frammento della vita di S. Artemio, poichè al f. 222 A si legge: *ἐπὶ τοῖς θαύμασι ὁ θεὸς διὰ τοῦ μάρτυρος 'Αρτεμίου*. Finalmente il foglio *ab extra* alla fine del volume contiene un frammento della omilia II *in secundum librum Paralipomenon, Elatum est cor Oziae*, di S. Giovanni Crisostomo.

38. *Saltero commentato.*

Membr., carte 200, 0,36 × 0,25, sec. XII, a due colonne. I fogli 2-14 sono macchiati e poco leggibili; i fogli 2-3 contengono sui margini un altro commentario con carattere minuto antico, parte sparito, parte corroso. Il primo foglio *ab extra*, estraneo al cod., contiene un framm. del capo XXIII e XXIV di Geremia. Il principio del cod. è al f. 2 A con le parole *Μακάριος ἀνήρ, ὃς οὐκ ἐπορεύθη ἐν βουλῇ ἀσεβῶν* etc. È questo un Commentario anonimo sui salmi, e confronta quasi in tutto con quel che si legge di Anonimo nei tre tomi dell' opera *Expositio Patrum Graecorum in Psalmos*; però il nostro msc. in molti passi è più diffuso. Al f. 200 B resta monco con le seguenti parole.... *ἐπειδὴ γάρ φησι ἔφθασας ἀποφή[νασθαι ἀπόφασιν ἀληθῆ, ὡς...]*.

39. *Patristica?*

Bambag., carte 110, 0,34 × 0,248, sec. XIII, mutilo a principio e qua e là in mezzo. Contiene 34 omilie di vario argomento su soggetti dell'antico e nuovo Testamento, tutte di un autore, che a noi resta sconosciuto, mancando il cod. del principio. Di fatti comincia con le parole... *καὶ ὁ πεσὼν ἀνέστη καὶ ὁ βαλὼν καταβέβληται, αὐτῷ ἡ δόξα εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. Ἀμήν.* Indi segue il titolo di un'omilia « *Αὐτοῦ εἰς τὸν αὐτὸν Ἀδάμ.* » Notevole è l'omilia a pag. 84 contro i giuochi olimpici, il che fa ritenere che l'autore dovette scrivere avanti il 394, epoca in cui i detti giuochi furono aboliti per volere dell'imperatore Teodosio. Il cod. termina al f. 110 A con le parole: *καὶ ἥξει εἰς Αἴγυπτον καὶ συστήσεται τὰ χειροποίητα Αἰγύπτου ἀπὸ προσώπου αὐτοῦ. αὐτῷ ἡ δόξα καὶ τὸ κράτος εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. Ἀμήν.*

40. *N. Testamento.*

Bambag., carte 224, 0,34 × 0,27, sec. XII, monco a principio, nel mezzo ed in fine, con note marginali greche e latine di mano posteriore. Contiene: il capo VIII degli atti Apostolici, a cominciar dalle parole *πλὴν τῶν ἀποστόλων [συνεκόμισαν] δὲ τὸν στέφανον ἄνδρες εὐλαβεῖς καὶ ἐποίησαν κοπετὸν μέγαν ἐπ' αὐτῷ* etc., f. 1; l'argomento e l'epistola (questa, come tutte le altre, è seguita dal commento) di S. Giacomo, f. 26; la 1ª epistola di S. Pietro, f. 35; la 2ª del medesimo, f. 43; la 1ª ep. di S. Giovanni, mancante del v. VII, f. 48; la 2ª del medesimo, f. 57; la ep. di S. Giuda, f. 59; la ep. di S. Paolo ai Romani, f. 61; la 1ª ep. ai Corinzi, f. 92; la 2ª, f. 123; la ep. ai Galati, f. 143; agli Efesi, f. 153; ai Filippesi, f. 163; ai Colossesi, f. 170; la 1ª ai Tessalonicesi, f. 177; la 2ª, f. 184; la 1ª a Timoteo, f. 188; la 2ª, f. 197; a Tito,

f. 204; a Filemone, f. 207; agli Ebrei, f. 209; il commentario della quale finisce con le parole.... *καθῆσθαι θεοῦ ᾧ ἡ λειτουργία ἀναφέρεται......*

41. *Metafraste* — Settembre 1-30.

Membr., carte 237, 0,35 $\times$ 0,25, sec. XII, a due colonne, ben conservato, tranne l'ultimo foglio, che è guasto. I primi due fogli *ab extra* contengono tratti di Isaia. Indi il cod. ha: vita e istituto di S. Simeone, f. 1; combattimento di S. Mamante, f. 29; combattimento di S. Antimio, f. 37; combattimento di S. Babilo, f. 44; narrazione parziale del miracolo di S. Michele in Cone, f. 52; martirio de' SS. Eudossio, Romilo, Zenone e Macario, f. 58; combattimento di S. Sozonte, f. 64; martirio di S. Severiano, f. 67; martirio delle SS. Menodora, Metrodora e Ninfodora, f. 74; vita di S. Teodora, f. 81; combattimento di S. Autonomo, f. 93; gesta e martirio di S. Cornelio Centurione, f. 97; martirio di S. Niceta, f. 106; martirio di S. Eufemia, f. 110; combattimento delle vergini Fede, Speranza e Carità, f. 120; combattimento de' SS. Trofimo, Dorimedonte e Sabbazio, f. 129; combattimento di S. Eustazio, Teopiste, sua moglie, e de' figli Agapio e Teopisto, f. 137; combattimento di S. Tecla, f. 162; vita, conversazione e combattimenti di S. Eufrosina di Alessandria, f. 173; commemorazione di S. Giovanni il teologo, f. 180; martirio di S. Callistrato e soci, f. 190; vita e combattimenti di S. Caritone, f. 198; vita e combatt. di S. Ciriaco anacoreta, f. 205; vita e combatt. di S. Gregorio vescovo di Armenia. Son tutti componimenti di autori ignoti: al f. 158 abbiamo di S. Asterio encomî intorno a S. Foca. Il cod. finisce al f. 237 B con la nota « *ὁ μελέτιος σφαλμάτων πεπλησμένην: τὴν βίβλον εὑρῶν ἐκκαθαίρει προφρόνως· ἀμοιβὴν τοῦ πόνου λαβεῖν θέλων* ». Gli ultimi due fogli *ab extra* contengono altri frammenti di Isaia.

(Melezio avendo trovato il libro pieno di errori, volentieri [lo] purga, desiderando ricevere in contraccambio del lavoro preghiere).

42. *Panegirici.*

Membr., carte 158, 0,33 × 0,25, sec. XII, a due colonne, mutilo in principio e nel mezzo. I primi 142 fogli sono scritti da una mano, e contengono: un frammento della vita di S. Giovanni Calibita, f. 1 A, dalle parole *τοῦτο ἐστί, καὶ οὐκ ἔστιν ἄλλο* alla fine; poi: vita e conversazione di S. Paolo anacoreta, f. 1 B; di S. Attanasio su la vita di S. Antonio, f. 5; vita e lotta di S. Attanasio, vescovo di Alessandria (resta interrotta), f. 60; martirio di S. Ananio e di altri sette soldati in Fenicia, f. 105; vita e conversazione di S. Eutimio il Vessillifero, scritta da Cirillo Presbitero, f. 111. Di altra mano sono: un brano della vita di S. Giovanni Crisostomo, dalle parole *[οὕτω εἰλη]φότας αὐτὰς παρεσκεύασαν* etc. alla fine, f. 143; martirio dei SS. Guria, Samonà od Abido, f. 156, che resta interrotto al f. 158 B con le parole.... *καὶ τὸ κιτάλληλον ἀπονεῖμαι [τέλος].*

43. *Patristica — S. Gregorio Nazianzeno.*

Membr., carte 255, 0,323 × 0,255, sec. X, monco a principio ed in fine, con postille marginali di caratteri svariati e di diverse epoche, scritto, a quel che pare, da diverse mani. Contiene le omilie di S. Gregorio dalla IX, che, mutila, comincia con le parole *κατεπαρθεῖς ὡς ὁμολογούντων* fino alla L, che resta mutila con le parole *καὶ κρίνεσθαι τ' αὐτὸν εἶναι δικαίους καὶ ἀδίκους, λογικὰ καὶ ἄλογα, χρόνον τε γὰρ...*

44. *Patristica — S. Giovanni Crisostomo.*

Membr., carte 281, 0,32 × 0,24, anno 1139, integro, a due colonne. Contiene le omilie di S. Giovanni Crisostomo su la Genesi dalla XXXI a tutta la LXVI nello stesso ordine come

sono riportate nel tomo IV della edizione del Montfaucon. Termina a f. 281 A con la seguente nota: *καλῶς παρίχθης ἱερεὺ ἱερέων Ἀνδρέα καὶ καθηγούμενε τοῦ πρωτοθρόνου Ἀνδρέου, ὁ τήνδε τὴν δέλτον πόθῳ πολλῷ συγγραψάμενος διὰ χειρὸς Μιχαὴλ νοταρίου Ἀμήν.* E più sotto si legge la data: *ἰανουαρίου τῆς β' ἰνδ. ςχμζ.*

45. *Patristica — S. Giovanni Crisostomo.*

Membr., carte 293, 0,332 × 0,232, anno 961, completo, a due colonne, benissimo conservato. Contiene le omilie di S. Giovanni Crisostomo su la Genesi dalla 34ª a tutta la 67ª come si trovano nel t. IV del Montfaucon. In uno dei fogli *ab extra* in principio del cod. si legge con molti e gravi spropositi di ortografia quanto segue: *ταύτην τὴν βίβλον ἀφιερῶν ὁ τάλας ἐγὼ μοναχὸς Κυπριανὸς ὁ γέρων καὶ ἱερουργὸς τοῦ ναοῦ τοῦ ὁσίου καὶ ἱεράρχου Λέοντος Καταναίων εἰς τὴν ἁγίαν μονὴν τὴν τοῦ Σωτῆρος ἀκρωτερίου πόλεως Μεσσηναίων, ὅθεν δέομαι τοῖς ἁγίοις πατράσιν τοῖς νῦν ἐστῶσι καὶ τοῖς μέλλουσιν εἶναι ἐν τῇ ἁγίᾳ μονῇ τι προγράφειν, τοῦ ἀναγνῶναι αὐτὴν μετ' εὐλαβείας καὶ εὔχεσθαι μοι πρὸς τὸν πάντων δεσπότην τοῦ συγχωρῆσαι τὰς ἐμὰς ἁμαρτίας καὶ τοῦ γράψαντος γραώδους Λεοντίου τοῦ ἁμαρτωλοῦ καὶ ἀνοήτου πάνυ.* A pag. 216 è un bel sigillo tondo nero con in giro queste parole ✠ *κε βοηθη τον δουλον σου βαρ^α β^x μ^γ.* Il cod. finisce a pag. 293 A con queste parole: *ἐτελειώθη ἡ δέλτος αὕτη διὰ χειρὸς Βαρνάβα ταπεινοῦ καὶ ἐλαχίστου μοναχοῦ μηνὶ αὐγούστῳ γ' ἡμέρᾳ σαββάτῳ, ὥρᾳ ι ἔτους ςυξθ' ἰνδ. οἱ ἀναγιγνώσκοντες εὔχεσθε ὑπὲρ ἐμοῦ τοῦ ἁμαρτωλοῦ διὰ τὸν κύριον.*

46. *Patristica — S. Basilio.*

Membr., carte 261, 0,30 × 0,238, sec. XII, completo, a due colonne, con note marginali di epoca posteriore. Dal f. 114 a tutto il 160 il carattere differisce dal resto del cod. A prin-

cipio del volume tre fogli estranei al cod. contengono un frammento della passione dei SS. Acindino, Pegasio ed Anempodisto, Aftonio ed Elpidoro e un frammento della vita di S. Simeone Stilita. Il cod. poi contiene le seguenti opere di S. Basilio: costituzioni monastiche, f. 1; regole lunghe, f. 49; sermone intorno all'esercizio religioso, f. 113; proemio intorno al giudizio di Dio, f. 114; regole brevi, f. 121; pene contro i monaci delinquenti, f. 189; proemio alle regole brevi, f. 193; intorno alla rinuncia del secolo, f. 198; come deve essere il monaco, f. 209; sermone ascetico, f. 217; epistola a Teodora, f. 221; ep. intorno alla perfezione della vita monastica, f. 222; libro II intorno al battesimo, f. 224; al discepolo Chilone, f. 246; a Gregorio, f. 252; ad Anfilochio, f. 257; ad un Monaco, f. 260.

47. *Patristica* -- *S. Giovanni Crisostomo.*

Membr., carte 262, 0,29 × 0,233, anno 1061, incompleto, con qualche postilla marginale. Contiene le omelie di S. Giovanni Crisostomo su la Genesi dalla I alla XXX; manca la la fine della V e il principio della VI. Nell'ultimo foglio, 262 B, il Matranga riuscì a ricavare quanto segue: ora non si legge più tanto, per essere la pagina annerita dagli acidi: come il Fraccaroli (l. c.), riporterò l'apografo del M. chiudendo tra parentesi tonde quanto egli supplì e tra parentesi quadre quanto egli credette di leggere e più non si legge: *Νικόλαος ['Ασπί]θης ἐπὶ τοῦ (χρυσταλινου?) ὕπατος ἐπὶ ἄργου γράψας τὴνδε τὴν βίβλον πρὸς τὴν δ[όξαν (συνῆξα?)]... κατασκευάσας προσάρμοσα καὶ ταύτῃ συνεστερ[εώθησα (ταῖς ἔξω κῶ μέσω?) ταῖς] δυσὶν ἐκκλησίαις τῆς τε ὑπεραμώμου δεσποίνης ἡμῶν θκου καὶ τοῦ μεγάλου ἱεράρχου καὶ μ[υροφόρου ἁγίου] Νικολάου, ἔχει (δὲ [αὕτη....) λόγους τριάκοντα οὓς ὁ ἀνάξιος συνέγραψα· [?] μέμνησο καὶ ἐμοῦ τοῦ [προφανέντος].... τῶν ἁμαρτιῶν μου, εὔξασθε (?).... [ταῦτα ἐκθεμένου καὶ γράψαντος μηνὶ] ὀκτωβρίῳ, ἰνδικτ. ΙΔ, ἔτους ςφξθ.*

48. *Metafraste* — Novembre 4-28.

Membr., carte 246, 0,30 × 0,23, sec. XII-XIII, mutilo in principio ed in fine. Il foglio *ab extra* in principio, estraneo al codice, contiene un frammento del martirio di S. Anastasia Romana. Il cod. poi contiene: vita di S. Gioannicio, mutila in principio, dalle parole... *ἀλλά τις Εὐστράτιος ἐκ τῆς ἀγαύρων μονῆς* etc., f. 1; indi: vita, conversazione e combattimento dei SS. Galazione ed Epistimo, f. 11; vita e conversazione di S. Paolo il confessore, f. 16; martirio di S. Gerone e socii, f. 20; vita e conversazione di S. Matrona, f. 24; vita di S. Teottisto Lesbia, f. 37; martirio di S. Menà, f. 44; vita di S. Giovanni Elemosiniere, f. 48; commemorazione di S. Filippo, f. 72; combattimento dei SS. Samonà, Guria e Abido, f. 76; commemorazione di S. Matteo, f. 90; vita di S. Anfilochio, f. 98; vita di S. Gregorio di Agrigento, f. 104; martirio di S. Caterina, f. 146; vita di S. Clemente, f. 146; martirio di S. Pietro vescovo di Alessandria, f. 192; martirio di S. Mercurio, f. 200; vita di S. Alipio, f. 209; martirio di S. Jacopo, f. 220, vita e conversazione di S. Stefano il giovine, f. 226, la quale resta interrotta con le parole *οὐχ ὁ Ἀλεξανδρίας συνήνεσεν, οὐχ ὁ Ἀντιοχείας....*

49. *Panegirici.*

Membr., carte 266, 9,30 × 0,24, sec. XII, integro, a due colonne, con note marginali rosse e nere, ben conservato, eccetto l'ultimo foglio, che è rappezzato. Il 1° foglio *ab extra* contiene un frammento della vita di S. Pelagia. Seguono due fogli *ab extra* contenenti nelle facciate esterne un contratto di vendita e di enfiteusi, in latino del 1477, con sei firme in latino e 23 in greco rogato da notar Johannes de Bontempo. Nelle facciate sono 4 poesie in Greco. Segue un altro foglio *ab extra*

portante in alto, in latino « Omilie Iohannis Chrisostomi » e l'indice mutilo del codice. Segue un quaderno di 8 pagine di scrittura diversa, di formato più piccolo (0,28 × 0,19), contenente un discorso encomiasto di S. Giacomo figlio di Zebedeo, scritto da Leone Centuripita. Il cod. contiene: vita di S. Arsenio, f. 1; martirio dei SS. Martiri Manuele, Sabel e Ismael, avvenuto sotto Giuliano l'Apostata, f. 33; vita di Sansone lo Xenodocho, f. 47; gesta, esilio e martirio dei SS. Pietro e Paolo, f. 68; martirio di S. Procopio, f. 87; martirio di S. Pantaleemone, f. 121; vita di S. Callinico, f. 142; vita di S. Eudocimo, f. 149; martirio dei SS. Maccabei, di Giosippo, f. 160; sermone su l'augusta natività e l'educazione della S. Madre di Dio e della non deo-decente nascita di G. Cristo e ciò che avvenne sino alla sua morte apportatrice di vita e all' apparizione della sua memorabile veste, f. 187; narrazione tratta da varie storie su la divina naturale imagine di G. Cristo mandata da Aagabaro, e come da Edessa fu trasportata a Costantinopoli, f. 225; sermone su la natività, educazione e decollazione del glorioso S. Giov. Battista e sul ritrovamento della sua testa, f. 244.

50. *Patristica — S. Gregorio Nisseno.*

Membr., carte 66, 0,26 × 0,185, sec. XII, a due colonne, mutilo in principio e guasto in molti fogli, scritto da due diversi amanuensi. Contiene: di *S. Gregorio Nisseno*: de vita Mosis, dalle parole *[ἑαυ]τῶν ἐφελκόμενοι· ἐν ᾧ οἱ* etc., f. 1; su le controversie dell'Exaëmeron, ed Apologia su la divina memoria di Basilio, fratello di lui, f. 32. I tre fogli *ab extra* in ultimo (64-66) contengono un frammento dello stesso S. Gregorio « de hominis opificio ».

(Continua)

Salvatore Rossi

✓

DI ANTONELLO D'ANTONIO
DA MESSINA

Primi documenti messinesi.

Recatomi per pochi giorni a Messina nel passato dicembre, volli di nuovo tentar la sorte di trovar documenti della storia delle arti in Sicilia in quel dovizioso Archivio de' notai defunti, che già molti e notevolissimi me ne aveva apprestato sul Gagini. Fui spinto quest' altra volta da una grande raccolta di fotografie e di notizie de' quadri sparsi qui e qua per l'Europa di Antonello da Messina; lavoro, cui attende con infinito amore il professore di disegno signor Agostino D'Amico, cui devesi altissimo plauso ed incoraggiamento per sì bella intrapresa. Tolsi quindi ad aiuto nelle mie ricerche il giovine mio amico cav. Gaetano La Corte Cailler, amorosissimo anch'egli delle memorie artistiche della sua patria, e, fatto capo dalla data sicura dell'anno 1473, che con la soscrizione di Antonello si ha nella tavola della Madonna nel Museo Civico Messinese, riuscii a scoprire fra vari altri strumenti, che riguardano altri artefici, i seguenti atti sul celebre dipintore (1).

1. Dal volume degli atti di notar Santoro Azzarello dell'anno 1472 a 1473, indizione VI:

Eodem die iiij (febbraio VI ind. 1472, vecchio stile; del nuovo 1473). — *Magister antonellus de antonio*, *pictor*, *civis messane*, *sponte vendidit et dare debet hon. notario petro marocta*, *habitatore terre Randacii*, *ibidem presenti et ementi*, *quemdam confalonum*, *qui est intaglatus*, *visus*, *recognitus et gratus domino notario petro ; quem ipse magister antonius* (sic) *tenetur depingere et construere de auro fino et pulcris colori-*

---

(1) Ebbi a tal uopo ogni maniera di agevolazioni e di cortesie da quel gentilissimo uomo, ch'è il notar Luigi Martino, archivista provinciale di Stato in Messina.

bus ad similitudinem illius confalonis sancti Nicolai de montanea nobilis civitatis messane et admelioratum, pro precio unciarum quindecim (1), *de quibus dictus magister antonius confessus est recepisse et habuisse uncias duas in principio, que sunt sumende a dicta vendicione, consignatas Johanni Risaliba, cognato ipsius magistri antonj, et alias uncias sex nunc presencialiter per bancum nobilis antonii sollima: reliquas vero alias uncias septem ad complimentum tocius satisfacionis dominus notarius petrus de marocta solvere et pagare promisit dicto magistro antonio ad opus confratrie trinitatis dicte terre Randacii, pro qua proprio nomine se obligat satisfacere tempore consignacionis ipsius confaluni: quem confalonum dictus magister antonius tradere et consignare promisit dicto notario petro expeditum et magistraliter laboratum hinc per totam septimanam santam proxime venturam*, etc. — *Presentibus notario Jacopo de Oliverio, presbitero Antonio Riczo et matheo de Adinolfo.*

Vi ha in fine una postilla in margine, la quale comincia: † *quarto junii vj ind. M.º cccc lxxiij. Vacat de mandato dicti notarii petri de marotta*, etc., per essere stato finito con soddisfazione di ambo le parti il gonfalone anzidetto, ch'era, come ognun sa, una specie di bara portatile di legname, ricca di intagli, dorature e dipinti, che le varie confraternite portavano in giro nelle processioni, ciascuna il suo. Ma non ho più notizia di questo della confraternita della Trinità di Randazzo, dipinto da Antonello, e neanco dell' altro, che fu tolto a modello e forse fu pure sua opera anteriore, di pertinenza dei disciplinanti di S. Niccolò la Montagna in Messina, la cui chiesa per altro è noto che ruinò nei tremuoti del 1783. Rilevo anzi che quest' ultimo continuava a indicarsi come modello fin molto più tardi dalla morte del sovrano pittore, apparendo dagli atti

(1) Pari a lire italiane 191,25.

di notar Matteo Pagliarino (an. 1500 a 1501 ind. IV, fog. 255 *retro*), che a dì 1° luglio del 1501 maestro Giovanni Risaliba, *intaglator*, e suo figlio Antonello, *pictor*, si obbligarono ancora per un gonfalone per la chiesa dell'Annunziata de' disciplinanti in Randazzo, *picturis et omnibus aliis ad instar et similitudinem confalonis sancti Nicolai de montanea disciplinancium Messane*, etc., e pel prezzo di onze diciotto (1). Di questi Risaliba, ora notissimi, produssi già altrove non pochi documenti e notizie (2), ed altri ancora ne ho in serbo. Ciò però che adesso risulta di più rilevante sul loro conto si è, che Giovanni Risaliba e Antonello d'Antonio furon cognati, siccome è detto espressamente nel contratto dianzi trascritto del dì 4 febbraio 1473, benchè fin qui s'ignori se una sorella di Antonello sia stata moglie di Giovanni, o viceversa. Ma nell'uno o nell'altro caso è sempre evidente che nipote del sommo Antonello fu Antonello Risaliba, un de' più bravi pittori della sua scuola, del quale stimo per altro che fosse ancora di tenera età in quel tempo. Imperciocchè rilevo inoltre da un altro strumento agli atti di notar Tomaso Aquilone (an. 1469 a 1470 ind. III, fog. 108), che a dì 29 dicembre del 1469 il solo Giovanni Risaliba si obbligò pel prezzo di onze sei a costruire e intagliare un gonfalone in legname per una confraternita di S. Angelo in Messina, senza che vi sia motto del figlio nè di pittura: segno che il figlio non era ancor dipintore.

II. Dal volume degli atti di notar Santoro Azzarello dell'anno 1472 a 1473, indizione VI.

xiij marcii (VI ind. 1472, vecchio stile; del nuovo 1473). — *Magister antonellus de antonio*, *pictor*, *civis messane*, *presencialiter ab eo stipulante nobili Nicolao de Minafri*, *habitatore*

(1) Pari a lire italiane 229,50.

(2) Cfr. Di Marzo, *I Gagini e la scultura in Sicilia*, ec. Palermo, 1880-83, vol. I, pag. 171 e seg., 677 a 679, vol. II, pag. 385 a 391; *La pittura in Palermo nel rinascimento*. Palermo, 1899, pag. 10 a 12 e 139 e seg. in nota.

terre calatagironis ...., *ut infra exposuit: cum dictus magister antonellus olim vendiderit, et se obligaverit ad omnes suas expensas, ecclesie sancti Jacobi dicte terre quamdam magnam jconam intaglatam, per eum magistraliter laboratam, precio unciarum .... quatraginta quinque ponderis generalis*, (et) *receperit et habuerit uncias decem, prout in contractu in dicta terra confecto manu notarii mocte de pisuni; nunc cum ipsa dicta jcona* (sit) *intaglata, per dictum* nobilem antonellum *Nicolaum de Minafri intaglata* (1), *ipse nobilis nicolaus de minafri presencialiter tradidit et consignavit dicto magistro antonello de antonio, ibidem presenti et presencialiter recipienti, alias uncias decem in ducatis auri et in regalibus auri.ponderis generalis et in partem satisfacionis dicte jcone*, etc. *Renunciando*, etc. — *Presentibus pino grasso, sallimbeno de Ismiridi et notario andrea aczarello.*

Da questo strumento risulta che Antonello non poco tempo innanzi, *olim*, era stato in Caltagirone, dove si era obbligato ad un sì rilevante lavoro per contratto pubblico agli atti di notar Motta di Pisone. Ma non sembra sperabile che un tal documento si trovi, essendomi di là assicurato che la parte più antica di quell' archivio notariale, quand' esso esisteva nel palazzo senatorio, fu preda delle fiamme e dell' ignavia de' tempi. Nè più si ha memoria colà dell' *icona* di Antonello, che pure dovette esser opera rilevantissima a giudicarne anche dal prezzo di quarantacinque onze (lire it. 573,75), allora non ordinario. Imperciocchè l'antica chiesa di San Giacomo, per cui quella fu fatta, ruinò pel tremuoto del 1693, rimastene solo in piedi le tre cappelle maggiori, siccome nota il padre Aprile, caltagironese, testimonio di quel disastro. Il che ancor meglio appare da una relazione manoscritta di un maestro Francesco Polizzi,

(1) Le parole *nobilem antonellum*, corse certamente per errore di chi scriveva, si vedono cancellate.

altro contemporaneo, della quale il prof. Antonino Guerriero trascrive il luogo seguente (1): « Mentre che stava facendo il « terremoto il giorno della Domenica (11 Gennaro 1693) a hori « 21 incirca abbissau (*inabissò*) tutta la chiesa di San Giacomo; « solamente arremase (*rimase*) alla dritta (*in piedi*) il Cappil- « lone, cioè, tutto il martello (*il T, o la croce con la tribuna*) « della detta chiesa, conforme havete inteso più adietro; però « arremase tutto squanquassato (*sconquassato*). » Dal che si può dar luogo a pensare che se l'*icona* di Antonello era posta, com'è assai probabile, in una delle connate tre cappelle maggiori, potè almeno raccogliersene qualche avanzo, per avventura scampato da tanta ruina. Nulla però ne esiste nell'odierna chiesa o basilica di San Giacomo, riedificata di sana pianta dopo il disastro, ed ove pure io mi recai or son molti anni ad osservarvi sculture degli ultimi de' Gagini, tolte dalle macerie dell'antica chiesa distrutta. Se non che in un mio libricino di note di quella mia gita trovo in vece il seguente ricordo di un'antica dipintura osservata nell'altra chiesa di San Giorgio: « Bellis- « sima tavola *di scuola fiamminga*, della fine del secolo XV « e figurante al di sopra Dio Padre con la colomba in petto « e col Cristo morto in grembo; due angeli ai lati, e di sotto « la Madonna svenuta, sorretta da San Giovanni e da una delle « pie donne. » Non so aggiungerne altro in tanta distanza di tempo, se non che in quel dipinto mi colpì maggiormente la bellezza del colorito. Laonde, non avendo io allora un'idea precisa della stupenda maniera di Antonello, conforme a quella dei più valorosi fiamminghi, potei ben di leggieri avere stimato quella tavola siccome *di scuola fiamminga*. Ed ora correrei a rivederla e studiarla, se l'età, gli acciacchi e la stagione invernale non me l'impedissero. Nol potendo quindi, mi limito a lanciare un sospetto. Vada, vegga, giudichi chi può farlo.

(1) Guerriero, *Una passeggiata archeologica, ossia raccolta d'iscrizioni di pubblico argomento*. Caltagirone, 1894, pag. 114, note 8-9 al capo XI.

III. Dal volume degli atti di notar Leonardo Camarda dal 1471 al 1474.

Eodem (22 aprile VI ind. 1473). — *Magister antonius de antonio, pictor, civis nobilis civitatis messane, interveniens ad hec tam per se suo proprio nomine, quam nomine et pro parte Johanne eius uxoris, pro qua de rato, promisit sponte (contemplacione felicis matrimonii per verba de presenti secundum consuetudinem nobilis civitatis Messane inter discretum juvenem Bernardum Casalyna* (1), *civem Messane, sponsum ex una parte, et Catherinellam virginem, filiam expeditam Johanne eius uxoris, quam Catherinellam idem Bernardus sponsus assumpsit in eius caram et legitimam uxorem secundum sacro sancte Romane matris ecclesie et canonum constituciones) eidem Bernardo sponso, presenti .... et stipulanti, titulo et eciam causa dotis, dotes infrascriptas*, etc. Ed erano onze 50 in danaro (l. it. 637,50) e 70 in roba (l. it. 892,50) in diverse rate e sotto varie condizioni, che saria lungo e poco utile trascrivere, non altrimenti che un altro strumento, che segue immediato ed in egual data, onde la moglie Giovanna convalida la dotazione assegnata dal marito Antonio alla figlia di lei Caterinella già emancipata (*expeditam*) e che le doveva esser nata da prime nozze.

Da questi due strumenti primieramente è chiaro, come anche dall' altro riportato di sopra in data del 4 di febbraio dell' anno medesimo, che il sommo pittore non sempre fu appellato nè si soscrisse col comune vezzeggiativo di Antonello, ma bensì talora col nome naturale di Antonio, rilevandosi ciò inoltre dalla firma ANTONIVS MESANESIS, da lui stesso apposta alla famosa sua tavola della Deposizione del morto Gesù nel sepolcro per mano di tre angeli, già nel palazzo de' dogi in Venezia ed ora nella Galleria imperiale in Vienna. La sostanza poi de' detti due strumenti è questa, che Antonello

(1) Correggi *Casalayna*, come si legge in altri atti del tempo.

obbe moglie, con cui era in accordo stando in Messina, tanto che dotò la figliastra: oltrechè sembra altronde che n' abbia avuto prole, come vedremo. Cervellotico dunque e calunnioso è quanto il Vasari asserisce del nostro Messinese, che *andò a Vinezia, dove, per essere persona molto dedita a' piaceri e tutta venerea, si risolvè abitar sempre, e quivi finire la sua vita, dove aveva trovato un modo di vivere appunto secondo il suo gusto* (1). Così il biografo aretino, in buona parte inventando la Vita del valentuomo siciliano, ne fa uno scapestrato per crescere effetto al romanzo da lui imbastito.

IV. Dal volume degli atti di notar Matteo Pagliarino dell'anno 1472 a 1473, ind. VI.

Eodem (ultimo aprilis vj ind. 1473). — Jordanus de antonio, pictor, civis messane, sponte vendidit et titulo vendicionis dare et assignare promisit Johanni Rizo de civitate Lipariensi, presenti, etc. *unum confalonum ad instar et similitudinem confalonis sancti Michaelis disciplinancium Messane, cum illis foglaciis et illius magnitudinis et amplitudinis prout est dictus confalonus sancti Michaelis et cum quatuor columpnectis in lateribus prope alas di avantagio, et ad illud magisterium deauratum prout ille est in civitate messane .....*

Manca in quest'atto il restante. Però da quanto ne esiste importa assai rilevarne notizia di quest' altro pittore Giordano d'Antonio, ignorato affatto fin ora e della famglia del celebre Antonello, portandone lo stesso cognome. Non appare egli ancora col titolo di maestro, sebbene già dipintore; il che induce a credere che fosse giovine, benchè versato nell' arte, assumendo il lavoro di quel gonfalone, che dovea fare probabilmente per Lipari, siccome quello per cui egli obbligavasi a quel liparese Giovanni Rizzo. Ma sì del detto gonfalone, come dell' altro in San Michele de' disciplinanti in Messina, non è

(1) Vasari, *Le vite*, ec. Firenze, Le Monnier, 1848, vol. IV, ***Antonello da Messina***, pag. 79.

più ora memoria, e quindi nient'altro è a dirne. Aggiungo solo un sospetto che questo Giordano sia stato per avventura un giovine figlio di Antonello, che avealo educato all'arte e che con l'alta autorità del suo nome procuravagli già de' lavori. Ma non posso andar oltre per ora in difetto di documenti.

I quattro fin qui esposti, da me rinvenuti in pochi giorni d'indagini, appartengono al tempo, in cui Antonello, di già in possesso della miglior pratica di dipingere a olio e divenuto eccellente maestro da emulare i maggiori Fiamminghi, era tornato in patria a rivelarvi i prodigi del suo pennello. Ne è argomento innegabile la preziosa *icona* da lui dipinta in sei scompartimenti alle monache di San Gregorio, de' quali or solo cinque si ammirano nella pinacoteca del Museo Civico Messinese (essendone uno scomparso in antico), ed ove egli stesso in quel di mezzo, dappiè della Madonna col divin Putto, lasciò apposto con l'anno il suo nome, così:

Ano dni m° cccc.° sectuagesimo tercio
antonellus messanensis me pinxit.

Ho intanto per fermo che sia pure in Messina sua opera di quel tempo, benchè senza nome nè anno, la bellissima tavola del San Niccolò sedente in abiti pontificali e con varî quadretti di storie da' lati, qual tuttavia esiste nella chiesa del detto Santo, già de' Cistercensi: oltrechè stimo che in patria egli abbia dipinto, ma che ne sia indi uscita, l'altra stupenda tavola in minori dimensioni, che ora si vede nella galleria Corsini in Firenze al num. 1801, e che rappresenta Gesù pendente dalla croce e già morto, essendo a ravvisarvi nel fondo lo stretto di Messina chiuso dalla linea de' monti di Calabria, e presso alla croce le balze de' Monti Nettunii con la famosa Rocca Guelfonia e da sinistra la rupe del Castellaccio. Al che vuolsi aggiungere quanto affermò il palermitano Vincenzo Auria: « Viveva « Antonello di Messina nell'anno 1470; il che ho visto in un

« suo quadro molto eccellente d'un *Ecce Homo* in casa del « signor D. Giulio Agliata in Palermo, dove vi sono scritte « queste parole: *Antonellus de Messina me fecit 1470* (1). » Il quale *Ecce Homo*, che tuttavia era in casa Alliata nel 1818 ed indi scomparve non si sa quando, assai probabilmente fu una delle opere del soggiorno di Antonello in Palermo, notandosi anche dal Maurolico ch'ei vi dimorò e vi dipinse (2). Tale per avventura fu anco un ritratto pregevolissimo, benchè alquanto guasto, d'un uomo imberbe, che sembra vivo, adesso in Cefalù nella pinacoteca Mandralisca, oggi di pertinenza di quel municipio; e ciò a non dire di altri dipinti bensì attribuitigli, ma che lasciano campo a disputare.

Stando intanto all'affermazione dell'Auria è da credere che Antonello fosse già in Sicilia nel 1470, pure ignorandosi da quanto tempo vi fosse dopochè al di fuori era venuto a capo del gran segreto e del più perfetto magistero dell'arte. Certo è che fin ora non è notizia sicura di suoi quadri anteriori al 1470, nè in Sicilia nè altrove. Nel suo ritratto firmato di un giovine con berretto nero in testa, esistente nel Museo di Berlino, mal fu letto da prima l'anno 1445, laddove lo Schorne inclina a credere che dica piuttosto 1475 (3). Il Cristo benedicente, che si vede nella Galleria Nazionale di Londra al num. 672, reca l'iscrizione: *Millesimo quatricentesimo seystagesimo quinto VIII.e Jnd. antonellus messaneus me pinxit*, e fu stimato da alcuno che fosse del 1465, mentre l'ottava indizione non vi risponde affatto, corrispondendo in vece al 1475. Il perchè oggi

(1) Auria, *Il Gagino redivivo*, ec. In Palermo, MDCXCVIII, pag. 17.

(2) *Talia construxisse fertur Panormi duas, senis unam, alteram anus faciem, ambas rugosas, cachinnantes, et invicem sibi cachinnum miro mutuoque gestu provocantes, adeo ut inspectoribus risum cum admiratione moverent.* Maurolyci, *Sicanicarum rerum compendium.* Messanae, M. D. LX. II, lib. V, pag. 186. — Ma del cennato quadro di un vecchio e d'una vecchia, che si provocavano scambievolmente al riso, fu smarrita di poi ogni notizia.

(3) Vasari, *Le vite*, ec., ediz. Le Monnier cit., vol. IV, pag. 79, nota 2.

de' dipinti riconosciuti di Antonello e firmati, dopo l'*Ecce Homo* del 1470 scomparso da Palermo, non se ne sa alcuno anteriore all'*icona* anzidetta del Museo Civico Messinese, recando essa coll'anno 1473 il nome del dipintore. E di tale anno son pure i documenti or da me rinvenuti e prodotti, che lasciano intravedere molta operosità del medesimo allora nell'esercizio dell'arte nell'isola.

Ma da Messina ebbe a partirsi ben presto per recarsi a Venezia, dov'è da credere che già fosse nel 1474, stando all'affermazione del Lanzi, che vi accenna esistente al suo tempo in casa Martinengo un ritratto coll'iscrizione: *Antonellus Messaneus me fecit 1474*; lo stesso ritratto, che indi il Puccini con grande rincrescimento afferma venduto a lord Hamilton di Duglase nel 1801, e che il Rosini dice passato in Iscozia (1). Però la stessa provenienza dai Martinengo vanta oggi la tavola famosissima del Museo del Louvre in Parigi, in dimensioni di m. 0.35 × 0.28, costata il prezzo di franchi 115000, la quale appunto rappresenta un ritratto in mezza figura, *in terza* a destra, d'un uomo imberbo e di media età, denominato il Condottiero, con l'anno 1475 ed il nome del dipintore *Antonellus Messaneus*. Laonde rimane a chiarire se veramente due ritratti di Antonello e di anni diversi hanno la stessa origine dalla casa de' Martinengo, ovvero se il ritratto fu un solo, lo stesso acquistato da lord Hamilton e poscia dal Louvre, e in cui potè il Lanzi aver letto male l'anno 1474 in vece che il 1475. Comunque egli sia, è poi indubitato che in questo secondo anno era Antonello in Venezia in pieno esercizio dell'arte, provando il Morelli (2), che la tavola da lui dipinta per la veneta

---

(1) Cfr. Lanzi, *Storia pittorica d' Italia*. Bassano, 1795, tom. II, pag. 1; Puccini, *Memorie istorico-critiche di Antonello degli Antonii*, ec. Firenze, 1809, pag. 13; Rosini, *Storia della pittura italiana*. Pisa, 1841, tomo III, pag. 112.

(2) *Notizie d' opere d' arte di Anonimo*. Bassano, 1800, nota 100, pag. 189.

parrocchia di San Cassano era già al suo posto nel 1475, checchè ne abbia detto erroneamente il Vasari, e poi fu veduta nel 1580 dal Sansovino, benchè indi non più vi fosse al tempo del Ridolfi nel 1646 (1). Dell'anno stesso 1475 erano intanto in casa Pasqualino i due ritratti lodatissimi di Aluise Pasqualino e di Michiel Vianello, descritti dall'Anonimo Morelliano, *de man d'Antonello de Messina ambedoi l'anno 1475 come appare per la sottoscrittione*, non che ricordati da Sansovino, Ridolfi o Puccini, ma de' quali ora è ignoto il destino (2). Aggiungi dell'anno medesimo il ritratto d'ignoto giovine nella Galleria reale di Berlino, e parimente la stupenda tavola del Calvario nel Museo di belle arti in Anversa; indi del 1476, segnatovi pure col nome, il ritratto d'ignoto nella Galleria Rinuccini in Firenze, pervenutovi da antico; e dell'anno seguente la tavola del Cristo in croce con la Madonna e San Giovanni nella Galleria Nazionale di Londra al num. 1166, coll'iscrizione: *1477 antonellus messaneus me pinxit.* I quali dipinti, ed altri autentici altrove, provengono dal soggiorno di Antonello in Venezia, dove, al dir del Vasari (3), ei *fece molti quadri a olio, secondo che in Fiandra aveva imparato,.... sparsi per le case de' gentiluomini di quella città,.... e molti ancora ne fece, che furono mandati in diversi luoghi.* Nè si può a meno di rammentare inoltre un ritratto, segnato del nome del nostro dipintore e dell'anno 1478, già nella Galleria Vidman, poi regalato al patrizio veneto Bartolomeo Vitturi, e finalmente venduto all'estero nel 1779, siccome afferma

(1) Ne avea lasciato scritto il Sabellico, *De situ Urbis*, pag. 85: *In Cassiani templo tabula est messanensis pictoris, cui ad exprimenda quae voluit nihil videtur, praeter animam, quam dare non potuit, defuisse.*

(2) Però è noto che la stupenda tavola di San Girolamo nel suo studio, opera anch'essa di Antonello provenuta da Venezia da casa Pasqualino, trovasi ora nella Galleria Nazionale di Londra; ed anzi ne è stata pubblicata testè una fotoincisione nell'*Emporium* di Bergamo, vol. XVI, num. 96, dicembre 1902.

(3) *Le vite*, ec., ediz. Le Monnier cit., vol. IV, pag. 79.

il Puccini (1). Al che meglio è da aggiungere, che un altro ritratto d'ignoto, bellissimo, segnato altresì del nome di Antonello e dello stess'anno 1478, oggidì si possiede dal signor Cadorin in una sua villa presso Conegliano, avendone dato notizia con sua lettera il commendator Niccolò Barozzi al professor Agostino D'Amico. Più oltre poi non è indizio di quadri col nome e con l'anno, e la serie cronologica di essi, oltre quei di Sicilia del 1470 e del 1473, va solamente dal 1474 o 75 al 1478, limitata a soli quattro o cinque anni, che appunto son quelli del soggiorno del siciliano pittore in Venezia. E da ciò il detto professor D'Amico fu il primo a intravedere, e meco anzi ne parlò con ferma convinzione più volte, che Antonello dovette esser morto intorno appunto a quell'anno 1478, checchè se ne fosse scritto altrimenti a cominciar dal Vasari.

Certo furon quegli anni nella vita del sommo Messinese un periodo di somma operosità per le continue richieste de' suoi lavori, desideratissimi ed ammiratissimi ovunque. Laonde è da credere che colà egli abbia avuto allievi ed aiuti, che seco aveva per avventura condotti da Messina, dove la pittura era in quel tempo coltivata e tenuta molto in onore. Di essi ben potè essere il giovine pittore Giordano d'Antonio, che gli era certamente legato per vincoli di sangue: ma non ne è alcuna certezza per documento. Però vi primeggiò senza fallo quel PETRVS MESSANEVS, che vidi io stesso in tal guisa soscritto in una bella tavola tutta antonellesca, esistente in un oratorio sovrastante alla chiesa di S. Maria Formosa in Venezia, e che rappresenta in mezza figura la Madonna pregante col divin Putto ignudo e con bel paesaggio in fondo: oltrechè un'altra tavola del medesimo stile e con pari soscrizione era in vendita in Napoli non pochi anni or sono, siccome mi fu assicurato dal pittore professor Mancinelli, che però non sapevano altro. Non sembrami

(1) *Memorie* cit., pag. 13.

dubbio intanto che questo Pietro sia stato lo stesso di quel Pinò o Pierino, di cui affermò il Sansovino che dipinse con Antonello in Venezia nella chiesa di San Giuliano, nel sestiero di San Marco, scrivendo: « Et Antonello da Messina, che fu il primo « inventore della pittura a olio, fece il San Cristophoro, et Pino « da Messina il San Sebastiano, che sono dai lati del San Rocco « fatto di rilievo (1). » E questo Pino ossia Pietro da Messina, salvo che non sia stato un figlio di Antonello, potè inoltre essere stato lo stesso che un maestro Pietro d'Oliva, pittore messinese, il quale a 14 di ottobre del 1472, essendo Antonello in Sicilia, tolse a dipingere per la parrocchia di S. Leonardo in Messina un'*icona* in legno, conforme ad un'altra più antica ivi esistente, con la figura del detto Santo nel mezzo adorna di dorature, e con cinque storie di miracoli per ciascun de' due lati (2); ed indi dopo diciannove anni, a 19 di ottobre del 1491, si obbligò altresì per un quadro dell'Adorazione de' Magi, alto cinque palmi e largo quattro, pel monastero basiliano del Salvatore (3). Ma l' uno e l' altro dipinto andarono a male ne' tremuoti del 1783, nè di Pietro d'Oliva fin ora sen può affermare alcun altro. Quando poi si riuscisse fondatamente a provare ch'ei fu non altri che Pietro da Messina, allievo preferito di Antonello in Venezia, io non esiterei ad attribuirgli il gran quadro di Nostra Donna del Rosario, ricco di trentatrè figure pressochè al naturale, piene di vita, di naturalezza e di espressione, il quale si afferma eseguito nel 1489 e tuttavia esiste, benchè in varie parti ripinto, in una sala contigua alla chiesa della Pace,

---

(1) Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare descritta in XIIII libri*. In Venetia, appresso Iacomo Sansovino, MDLXXXI, lib. II, pag. 49.

(2) Dagli atti di notar Matteo Pagliarino dell' anno 1472 a 1473 indiz. VI, fog. 85 *verso*.

(3) Dagli atti di notar Antonio Mangianti dell' anno 1491 a 1492 ind. X, fog. 91.

dell' arciconfraternita detta de' Bianchi, in Messina (1). Ma di attribuzioni oggidì ne son pieno le fosse, e più giova attender luce da' documenti del tempo.

A me però non fu dato di continuare le indagini nel ricco Archivio notarile messinese, costretto qual fui da' miei doveri d' ufficio a restituirmi in breve a Palermo. Nel punto stesso della partenza mi avvenne anzi tal cosa, che mi rammontò il supplizio di Tantalo. Avendo io annunziato ai molti e carissimi amici, che vennero a salutarmi, di aver trovato documenti sul conto di Antonello, l' egregio avvocato Francesco Adolfo Cannizzaro, assessore municipale per la pubblica istruzione, mi diè notizia, che in un recente libro del professor Mario Mandalari sopra Randazzo è fatto cenno di un documento trovato appunto nell'Archivio anzidetto sul celebre dipintore. Ciò ignoravamo affatto od io e il cavalier La Corte Cailler, ivi presente, nè pur fin allora avevamo contezza del libro. Non mi restava quindi che pregare lo stesso cavalier La Corte di venire a capo di tutto, di voler riscontrare il cennato documento sull' originale dello Archivio e trascriverlo, e poi continuar le ricerche da me iniziate. Giunto in Palermo e trovato nella Biblioteca Comunale il libro del Mandalari, ebbi a constatare poi tosto con mia grande sorpresa il cenno in esso di un contratto di Antonello da Messina, quivi stipulato a dì 5 novembre del 1478 (2). Nè guari dopo il La Corte Cailler, con somma gentilezza, me ne facea pervenire la copia seguente, ricavata dal volume degli atti di notar Matteo Pagliarino *juniore*, dell' anno 1478 a 1480, a fog. 74 *verso*:

Eodem (*v.° novembris xij Ind. 1478*). — *Honorabilis ma-*

---

(1) Vedi una piccola fototipia del detto quadro nel libro intitolato *Messina e dintorni; Guida a cura del Municipio*. Messina, G. Crupi, 1902, tav. XXXVI.

(2) Mandalari (Mario), *Ricordi di Sicilia; Randazzo. Seconda edizione con giunte, correzioni, note ed appendice*. Città di Castello, S. Lapi, 1902, pag. 91.

gister antonellus de antonio, pictor, c. m., sponte se constituit et solemniter obligavit rogerio de luca de terra randacii, pro ut dixit, ibidem presenti et stipulanti, ad sculpiendum et depingendum sibi in quadam bandera de cindato rubeo, quam dictus magister antonius dixit recepisse et habuisse pictam a dicto rogerio, ymaginem sanctissime Virginis marie cum filio in braschijs, et quatuor angelos circum circa nec non et arma domini nostri Regis ac etiam et arma dicte terre randacii, bene et diligenter ac formose et eleganter, finis coloribus et finis axoro et auro; et demum se constituit ad faciendum, depingendum et componendum dittam banderam ad instar et similitudinem bandere majoris messanensis ecclesie, et eam meliorem sive melioratam; quam promisit dare et consignare prefato rogerio expeditam in festo pasce proximo venturo pro jure suo sive precio unciarum xxiij, de quibus, etc. — *Presentibus n. Joanne philippo de bonfilio, alphonso misulino et simone turtureto.*

Manca in quest'atto la consueta postilla marginale, che col consenso delle parti vi avrebbe dovuto poi aver luogo per annullarlo, seguitone l'adempimento; e quindi non si è certi che Antonello abbia realmente dipinta la detta bandiera, comunque il Mandalari asserisca che tuttavia la si conservi in Randazzo nella chiesa di Santa Maria (1). Ma ciò che dal detto strumento emerge rilevantissimo è la certezza, che a 5 di novembre del 1478 Antonello non era più in Venezia, ma bensì era in Messina, dove assumeva nuovi lavori, tornatovi certo da poco, benchè s'ignori precisamente da quando. Causa di quel suo improvviso ritorno fu certamente la peste, che, spopolata

(1) Ed eccone le parole: « È anche quivi conservata una Bandiera, o Stendardo, dipinta da Antonello de Antonio da Messina nell'anno 1479 per il pattuito prezzo di 23 onze d'oro. » Ma, a parte d'ogni altra ragione, dopo più che quattro secoli, è da dubitar molto che la bandiera, di cui scrive il Mandalari, sia ancora l'antica, nè mai sia stata rifatta, laddove non è più memoria di quella del duomo di Messina, proposta a modello nell'atto e che forse era stata opera anteriore dello stesso Antonello.

Milano nel 1477 e penetrata in Venezia nello scorcio dello stess' anno, v' infierì di poi nel seguente. Giova qui riportare diverse testimonianze, che ne raccoglie il professore Alfonso Corradi (1): « Verso la fine del 1477 scoppiò la peste in Venezia, ricominciò nel mese di maggio, durò tutta la state, e con più impeto crebbe l'autunno, cessando poi, ma non del tutto, nel verno (Navagero). » « Morivano 30 e 40 al giorno .... e morivano assai gentiluomini parte di peste o parte di malattie prese in ville, perchè assai andarono fuori della terra per fuggire il pericolo. Sicchè in Pregadi si riducevano 80 appena (Sanuto). » « Secondo altri storici e cronisti (segue a dire il Corradi), la mortalità in Venezia sarebbe stata assai più: così Sansovino dice che il male durò molti anni, soccombendo per ordinario 150 al giorno (*Venetia Città Nobilissima*, l. XIII, a. 1477); Jacopino de' Lancellotti fa ascendere i morti a ventimila e *tuta bassa zente*; Cavitelli a ventotto, a trenta migliaia frate Jacopo Filippo da Bergamo, ed a più ancora Rizzoni e Dalla Corte. S'accosta invece al Sanuto Domenico Malipiero mettendo esserne morti *da 30 fin 80 al zorno*: e la testimonianza di questi due pare debba avere maggiore autorità di quella degli altri, i quali o per tempo o per luogo erano lontani dall'avvenimento ». Or è appunto il Sanuto a dire che *assai gentiluomini andarono fuori della terra per fuggire il pericolo*. E fra essi fu certamente Antonello, che all' infierire del morbo nel maggio, dilatandosi esso dovunque per la penisola, non ebbe migliore scampo che imbarcarsi coi suoi e ritornare a Messina.

Ignoro adesso che mai vi abbia fatto, quali altre opere vi abbia dipinto, per quanto tempo ancora vi sia vissuto. S' io avessi avuto prima sentore dell'anzidetto strumento del 1478, indicato dal Mandalari, avrei da tale anno, anzichè dal 1473,

---

(1) ***Annali delle epidemie occorse in Italia***, ec. ***Parte prima dalle prime memorie fino al 1500.*** Bologna, 1865, an. 1477-1479, nota 5, pag. 318.

iniziato le mie ricerche nell'Archivio notariale messinese, e ciò con la certezza di ricavarne all' uopo gran frutto. Mi è grato però di apprendere che il cavalier La Corte Cailler, continuando infaticabilmente le indagini già iniziate, è riuscito a scoprire documenti rilevantissimi, che porteranno nuova luce sulla vita sì oscura e discussa del nostro celebre dipintore. In attesa che vengano fuori, a me fin da ora è lecito dividere col professore Agostino D' Amico la convinzione, che Antonello non visse molto al di là del 1478, rilevandolo principalmente dal fatto di non trovarsi nè conoscersi altro dipinto, che sia segnato del suo nome e di alcuno degli anni posteriori. Molto meno poi stimo che sia ritornato altra volta da Messina a Venezia, dove la peste durò a lungo, e ne fu ammorbata tutta l' Italia, ultima ancor la Sicilia. Laonde invece sarebbe più naturale il pensare, ch'ei fosse morto appunto in Messina, non guari dopo che vi era tornato. Che se mi si opponesse che, vero ciò, ne sarebbe rimasta memoria nella sua patria e nell'isola trattandosi di un sì grand'uomo, risponderei tosto, che il tempo dà facilmente di frego a di grandi cose; che nulla ancora si sa di preciso delle memorie e della morte di molti altri bravissimi dipintori in Messina come Antonio Giuffrè, il vecchio Cardillo, Pietro d'Oliva, Giovan Salvo d'Antonio, Antonello Risaliba, Alfonso Franco, Girolamo Alibrandi, Francesco Bonaiuto e lo stesso Polidoro, e che d' altri valentissimi artefici è lo stesso in Palermo, dove per più di tre secoli fu ignorata e peggio ancora falsata la vera data della morte di Antonello Gagini.

Del Vasari poi, a mio avviso, non è più da curarsi. Nella sua Vita di Antonello da Messina non si tratta più di errori storici e cronologici, pei quali il cavalier Tambroni, e altri molti con lui, riposero già il racconto dell' Aretino fra i sogni di una debole fantasia: ma peggio ancora si tratta di una specie di romanzo inventato e sostituito al difetto di vere e accertate notizie biografiche, senz'altra base che quella di un'eco lontana di fugaci e confuse memorie. Da ciò il gran secreto confidato

in persona dal morto Giovanni Van Eyck ad Antonello, il calunnioso motivo del suo stabilirsi in Venezia, il suo lungo soggiorno in essa, il non provato insegnamento del secreto a Domenico Veneziano, l'amicizia con Andrea Riccio scambiato per Antonio, la malattia di mal di punta, la morte in Venezia nell'età di quarantanove anni, e finalmente, per non dir altro, quell'epigrafe sepolcrale, che non si dice dove fu posta e che mai alcuno nè vide nè seppe. Il perchè oggi il racconto vasariano riceve fra tante un'altra grave smentita dal riportato documento messinese del 1478, non men grave di quella, che già ricevette dal signor di Stoop nel 1847 col documento da lui scoperto della morte di Giovanni Van Eyck nel mese di giugno del 1440. Par dunque tempo di finirla con sì fallace racconto, e varrà meglio riporlo da banda, laddove, a ben ricostruire la Vita di Antonello, occorrerà in vece fondarla sullo studio de' suoi stessi dipinti, sulle testimonianze e le memorie a lui più vicine, sui documenti contemporanei, e specialmente su quelli della sua patria Messina.

Da Palermo, addì 13 gennaio 1903.

Gioacchino Di Marzo.



MISCELLANEA

Il Natale a Giojosa Marea.

Natale..... ! Sia nei salotti dorati, che nel misero tugurio, chi non ricorda, con mistica commozione, quella festa intima di famiglia, che effonde nell'anima la più gioconda delle soddisfazioni ? !

Lasciando ai poeti i voli sublimi della fantasia, ci restringeremo in un campo meno aprico, ma più positivo ; dettando, con cura semplice ed amorosa, gli usi e i costumi tradizionali della nostra terra natia, in una festa sì geniale. Il Natale, che ha il suo preludio liturgico nella novena, non si festeggia solamente nelle chiese, coi sacri riti della religione cristiana, ma lo si fa, con molto fervore di fede, anche nelle case private di nobili e borghesi. Si acconciano, per la bisogna, degli altarini posticci, sui quali troneggia un quadro, o un bambinello di cera, in mezzo ad una profusione di fiori, di arance, di manderini e di limoni, che, coi colori variopinti, fanno mirabile effetto. I membri della famiglia guidati da una di quelle donne anziane che si son votate tutte a Dio, o che hanno molta domestichezza col bigottismo, assistono in ginocchio, e recitano, e cantano tutte quelle canzoncine d'occasione, che la dirigente mormora e suggerisce, con voce stentorea e nasale.

In altre famiglie viene inalzato anche il famoso presepe, col bue e l'asinello, e con quel che segue di rituale ; e fra le canzoni siciliane che son cantate con un motivetto melodico e sentimentale, crediamo utile di riportarne una, che ha sapore prettamente locale, e che rimonta a tempi antichissimi :

« Chidda notti disiata
« Chi nasciu lu verbu eternu,
« Cu la vista sua sagrata
« Timpirau lu friddu nvernu.

—

« E la terra pri stupuri
« Fici frundi, frutti e ciuri.
« L' Omu Diu si vitti natu
« Ntra na grutta a la campia.

—

« Fu di l'angiuli aduratu
« Cu l'angelica armunia
« Chi cantava, in sua memoria,
« In excelsis Deo gloria.

—

« Lu furnaru cu alligrizza
« Trasi e dici : Diu umanatu,
« Mentri sì ntra sta bascizza
« T'offiriscíu un vucciddatu,
« Ringraziannuti Signuri
« Chi nascisti pri miu amuri.

—

« Ivu divotu lu craparu,
« Ci purtau un caprettu vivu;
« Ci dicia : bambinu caru
« La tua grazia ricivu,
« E tu accetta in curtisia
« Stu caprettu e l'alma mia.

—

« Arrivau lu iardinaru

« E ci dissi: Ddu bambinu
« Cu dui vasi mi dichiara
« Offerirri meli e vinu.
« Sta racina, aranci e citru,
« Pri tua gloria, miu Signuri.

—

« Un pasturi poviredda,
« Pri aiutari la [illegible],
« Fici un bonu mazzuneddu
« Di finocchi e di cardini:
« Lagrimannu l'offeriu:
« Nun haiu autru, Amatu Diu.

—

« Li capruzzi e picureddi
« Campiggiannu susu e giusu,
« Festiggiavanu l'agneddi
« A la santa [illegible]
« Chi era avissiru parlatu
« In bon'ura chi sia natu.

—

« Prima iva la [illegible]
« E ci dissi: Maria bedda,
« Pri stu figghiu [illegible]:
« Nun aiu autru, [illegible]
« Pri stu tempu chi [illegible]
« Fazzu vampa e l'arricria.

—

« Arrivau la picurara
« Cu na pecura scannata;
« Ci dicia: Bambinu Caru,
« E vui virgini sacrata.

« Una pecura vi portu:
« Nun aiu autru pri cunfortu.

—

« [illegible] appressu la curatula
« E ci dissi: gran Signura,
« Mi rinesciu e mi ringraziu
« Cu sta bedda criatura:
« Ci purtavi un [illegible]:
« Na ricotta e un tumazzeddu.

—

« Trasiu un poviru pasturi,
« Ci dicia: Re di lu celu,
« Portu [illegible] di l'amuri
« [illegible] e [illegible]:
« Mi [illegible] pri chi stu [illegible]
« Di lu [illegible] la [illegible]

—

« Di li vecchi un [illegible]
« Trasi e dici sta parola:
« Matri santa e [illegible]
« Cumpatiti [illegible]
« Portu [illegible]
« Tumma e cascavaddi frischi.

—

« Salutau lu cacciaturi,
« Nta la grutta [illegible]
« Pri si dissi: miu Signuri,
« Cu stu tempu di tempesta
« Quattru aceddi vi portu.
E un [illegible] bonu assai.

Dunque, Natale è stata sempre la festa dei doni, per tradizione costante dalla nascita del Gesù bambino. Ecco perchè agli alberi natalizi dei grandi centri, fanno riscontro gl'innumerevoli [illegible] dei piccoli paesi.

A [illegible] è principalmente in uso il *[illegible]*: un grosso biscotto di forma piatta, colle due estremità aguzze, pieno di pasta zuccherata, con contorno di nocciuole infornate. Questo è il dono che le mamme fanno ai bambini nel giorno di Natale; i padroni ai servi, in luogo della consueta mancia in denaro; i fidanzati alle loro promesse; gli amici agli amici. La differenza consiste nelle diverse grandezze e dimensioni, giacchè, solo gli amanti, fan dono di *[illegible]* con forme sesquipedali, per esagerata e goffa generosità.

I coloni dei fondi rustici, i mezzadri e gli affittuarii conservano le loro

usanze speciali nel fare i donativi per Natale. Essi recano al padrone una gallina e una quantità di uova, che siano, però, in numero dispari, annodati in un fazzoletto bianco; e poi, della verdura, dei finocchi e dei manderini. Ad ogni dono va annesso il rituale bacio della mano, e i padroni, nel ricambiarlo con un *tutto benedetto*, riempiono i tovagliuoli dei dipendenti con riso, con dolciumi oppure con strutto e formaggio; e li licenziano dopo un trattamento generale di biscotti, inaffiati da vino buono e generoso.

I maestri elementari e le così dette *mastre*, che accolgono le fanciulle di tenera età, per lo studio dell'uncinetto o del ricamo, raccolgono un buon numero di galline e di uova, perchè ogni scolaretto ha l'obbligo di fare il donativo per Natale al maestro o alla maestra; i quali, di ricambio, dispensano i soliti *pizzatuni*. Anche i parenti e gli amici, che conservano la buona relazione, debbono donarsi a vicenda, sotto pena di volgari pregiudizii: per cui alla Vigilia di Natale si scorge dapertutto un frequente viavai di persone, portanti ceste e cestini con dolci, verdure, pesci, vino, e simile ben di Dio.

La notte di Natale ha, in Giojosa, la sua caratteristica speciale. Siccome la prima messa vien celebrata a mezzanotte, nella cattedrale del paese, la maggior parte dei contadini, che risiede nelle campagne circostanti, scende a frotte, più o meno, numerose. Il luccichio di quelle lanterne, che quasi tutti portano per rischiarar le vie ripide, e che si scorgono in tutti i punti delle varie montagne, sembra un avvicendarsi di fuochi fatui, chè, per le sinuosità delle straduzze, or appaiono ed ora scompaiono. I contadini, infagottati nei loro cappotti d'*abracio*, e le contadine colle vesti rivoltate sul capo, per la intensità del freddo, scendono frettolosi, mentre la campana del Duomo suona a stormo; e appena giunti nel paese si ficcano diritti nel vasto tempio e prendono posto sugli scalini degli altari e sui confessionili, in attesa delle sacre funzioni. E non se ne stanno colle mani in mano quei bravi fedeli. Essi profittano di quell'ozio forzato, e si danno la voluttà di gustare mandorle e nocciuole, di cui han piene le sacche, spargendo i gusci per tutta la chiesa! Il concorso dei buoni villici è sempre numeroso, perchè in essi è generalmente profonda la credenza di ottenere la piena indulgenza, per tutte le messe non sentite durante l'anno, coll'assistere a quella celebrata nella notte di Natale!

Dopo la messa, comincia fuori il baccanale. Fra la semioscurità delle tenebre, la folla contadinesca si riversa tutta nei varii esercizii pubblici del paese, ove il suono monotono del pifferaio s'inalza maestoso colla *ninna nanna*, mentre i così detti *frittuli* vengono imbanditi ben caldi e fumanti

agli avventori, che li mangiano a due ganasce. E per chi nol sappia, i *frittuli* si formano dalla carne grassa del maiale, aderente allo strutto, che, tagliata a piccole fette, si fa bollire nell'acqua semplice, e ben cotta si somministra. Sull'albeggiare, succede l'esodo dei nostri contadini, che s'indirizzano al loro focolare domestico, carichi di derrate, per dar principio alla festa di famiglia. Ivi, la buccolica ha la debita preferenza e quindi la mensa abituale diversifica, in quel giorno, per varietà ed abbondanza di cibi. Il brodo col riso è il piatto di rito, per dar posto, in seguito, alla carne di maiale. A sera, poi, i famosi maccheroni, in gloria del Bambino Gesù.

I civili sollennizzano il Natale facendo olocausto di una o due galline.... vecchie.. . che fanno buon brodo, e gustano, con singolare appetito, tutte le ghiottonerie ricevute in dono dagli amici e parenti.

Ed or, diteci, se Natale non è la vera festa dei donativi ?!

Fra gli avanzi di antichità artistiche.

Laddove l'occhio scrutatore dell'archeologo o dell'artista non può arrivare all'osservazione di certi cimelii antichi, che, per la loro vetustà, rappresentano, insieme, dei tesori d'arte primitiva, è dovere degli studiosi di spigolarli fra i più degnamente ammirabili, o di rilevarli ai fini della storia dell'arte. Compresi che, se anche tali opere si rintracciano fra le selve romite o gli alpestri dirupi d'una misera campagna, quale gentile ed ignoto fiore di poesia artistica, esse non han per questo minor pregio di quelle ammirate o conosciute nei grandi centri, riteniamo utile di indicarle a chi ha la fortuna d'intendere il vero concepimento estetico, assurto a dignità di scuola.

Nel territorio di Giojosa Marea, e precisamente nella contrada S. Francesco, soggiorno di poveri contadini, sorge, da tempo antico, una chiesetta rurale. In una nicchia, soprastante all'altare maggiore, troneggia una bella statua di legno, raffigurante le sembianze di S. Francesco di Paola, da cui piglia nome la contrada omonima. Lo spigliato atteggiamento e la naturalezza del volto rugoso, dalla barba fluente, dal capo incappucciato col costume dei Paolini, le mani appoggiate sul bastoncello d'argento, su cui è appesa la targhetta col motto: *Charitas*; tutto l'insieme è tale da colpire, come di fattura pregevole, l'ammirazione del visitatore. È indubitabile, senza tema d'errare, che l'artista che scolpì quella statua fu dotato dei veri retti intendimenti d'arte, e seppe fare opera eminentemente geniale per la correttezza delle linee generali, per le splendide sfumature e per la fisonomia egre-

giamente modellata con naturale espressione di umiltà, confacente all'indole del sant'uomo.

È stato impossibile di conoscere il nome del valente artista e a quale epoca esso rimonti. Il certo, però, è questo: che la statua dà i segni della sua vetustà, e da tradizioni attendibili, pare che essa esisteva in un'altra chiesetta, alquanto lontana dall'attuale, e di cui oggi non apparisce nessuna traccia visibile.

Surta in seguito la nuova chiesa, la statua fu in essa collocata, e stando sempre alle tradizioni, avvicendatesi cogli anni, è da credere che quell'opera scultoria sia stata eseguita tra il periodo dal 1550 al 1600.

Tali notizie, attinte dal Reverendo Benef.le Manfrè, cappellano di quella chiesa, uomo di illibati costumi e di cristiana pietà, assumono un vero carattere probatorio, e ci siamo accinti a tradurle integralmente, avuto riguardo alla persona côlta e degna di fede. L'attuale chiesa ha origine quasi remota. Essa, ridotta in uno stato deplorevole, fu, in parte, riedificata e riattata, di recente, dal predetto Benef.le Manfrè. Da una pisside e da un calice ancora esistenti rileviamo che la chiesa funzionava prima del 1770, tanto che nella prima trovasi incisa la seguente inscrizione: *Pisside di S. Francesco di Paola fatta coll'elemosina dei fedeli e coll'industria dei signori Francesco Di Giorgio e del Sac.te D: Rosario Villanti Cappellano 1774*; e nel secondo leggesi: *D. Rosarius Villanti fecit 1770.* La campana della chiesa fu fusa la prima volta in Tortorici nel 1770 e rifusa nel 1879, per opera dell'attuale cappellano Manfrè, nell'opificio di certo Trusso da Tortorici.

Pregevole, anche per antichità e per finezza di tessuto, è un *avanti altare* di seta, esistente nella detta chiesa, portante la data del 1770 e il nome del cappellano D. Rosario Villanti.

Finalmente, fra le altre cose degne di nota, ci piace ricordare un bel quadro ad olio di antica fattura, su cui è dipinta la Madonna col Bambino Gesù e S. Vincenzo Ferera. Quel volto di Madonnina ben fatta, cogli occhi vividi e lucenti, sui quali traspare il più puro dei sentimenti materni, si confonde ed armonizza col visetto minuscolo e furbetto del bambino, che tende le manuccie a S. Vincenzo.

Davanti al pianerottolo della chiesa si sollennizza ogni anno la festa del patrono della contrada. Degli usi locali non troviamo alcun che di significante, o che sia diverso dalle costumanze delle altre feste campestri nel territorio di Giojosa, di cui abbiamo fatto esteso cenno in precedenti lavori, accolti cortesemente nell'Archivio di tradizioni popolari dell'Illustre Pitre. La gente che viene lì per divertirsi sfoga il suo buonumore ballando e

piroettando fino a tarda ora, in piccoli spiazzali attorno alle case vicine alla chiesa; e il piffero col tamburo, che è la musica ufficiale, si alterna, in varii siti, or col violino e il liuto, or col flauto e la chitarra, ed or coll'organetto. Un grande sciupìo di carne e di vino completa la festa, e le sbornie solenni dànno la caratteristica del baccanale contadinesco.

Giuseppe Forzano.

Intorno alla Guida di Messina

edita a cura del Municipio.

Messina è una città poco conosciuta e artisticamente poco apprezzata. L'ignoranza delle cose nostre, bisogna confessarlo, però, è dipesa in gran parte da noi, ed è stata veramente colposa. Noi non abbiamo fatto nulla, o quasi nulla, per mettere in evidenza la nostra città, che, mentre vanta tradizioni degne di perpetua memoria, racchiude, nel suo seno, tesori d'arte inapprezzabili. E come se la dimenticanza in cui l'abbiamo tenuta noi, non bastava, forestieri ignoranti delle cose nostre o interessati a mentire, hanno contribuito a diffondere la convinzione della nostra povertà artistica.

Non è a dire che nessuno mai si sia interessato della nostra Messina, ma il modo come si sono occupati gli scrittori, lasciò sempre lacune tali da far sentire vivissimo il bisogno che altri si occupasse con maggior competenza e coscienza. Mancava perfino un itinerario della città, il quale potesse indicare al forestiere, al viaggiatore, che i rigori del freddo cacciano dalle nordiche regioni, facendogli cercare il nostro mitissimo clima, anche le principali cose, le più degne di considerazione. E se togliamo la modestissima, per quanto vecchia, guida del Martinez, fatta puramente a scopo di lucro, e in modo assolutamente embrionale, si può francamente affermare che Messina mancava di una vera guida, di una descrizione delle sue cose.

Il modo come si sono occupati, anche recentemente gli scrittori, lasciava molto a desiderare, sia perchè essi hanno trattato un singolo argomento fra tanti che riguardano la nostra città, sia perchè, poco profondi conoscitori delle cose nostre, hanno riferito notizie err nee, sopratutto nella descrizione dei nostri usi e costumi, sia perchè hanno avuto la mente offuscata da vieti pregiudizi. In questa schiera vanno annoverati lo Scheneegans, il Bazin, il Vuillier, l'Olivier, il Peaton ed altri numerosi. Ed è strano, ad esempio, che nella Guida dell'Olivier, venuta alla luce a Parigi circa un anno fa, in seguito al viaggio fatto in Sicilia dall'Associazione della Stampa francese, per quanto sia detto che « serait injuste de dire que Messine manque de belles rues, de places et de monuments », pure la parte del volume destinata alla

nostra città è tanto modesta e la descrizione dei suoi monumenti tanto sobria e rapida, che fa meraviglia: perfino manca qualunque riproduzione di opere d'arte o di scene della natura, che godono oramai fama indiscussa.

Tutto ciò ci dimostra ancora meglio come la nostra città, le cose nostre, bisognavano di essere additate e convenientemente illustrate.

Per nostra fortuna da qualche tempo in Messina si nota un evidente e salutare risveglio per le memorie nostre, per la rivendicazione della fama e della proprietà del nostro patrimonio artistico, per opera principalmente di una *Società storica* e di un'Amministrazione comunale, le quali con ogni mezzo mirano a questo intento.

Messina ha un Museo, il quale oltre all'essere stato continuamente minacciato nella vita, era tristamente lasciato in completo abbandono; tutte le Amministrazioni municipali ritenendo assiomatico che una città commerciale non dovesse occuparsi di arte (negando in tal modo la storia gloriosa di tanti secoli) avevano mantenuta una stasi in questo centro di vita intellettuale e morale, da giustificare la definizione data dal Baedecker « une galerie de peinture sans importance ». E Messina, quella Messina che ebbe una scuola pittorica propria, che diede i natali ad Antonello, ad Alibrandi, a Barbalonga, a Rodriquez, a Scilla, a Paladino, per tacere dei numerosi che si aggiungono a questi titani della pittura messinese, era ritenuta povera di cose artistiche!

Se non che l'attuale Amministrazione municipale sentì che era patriottico pensare alle sorti del nostro Museo, ed oltre la riforma dei locali stabilì l'arricchimento del materiale artistico. E l'Avv. Francesco Cannizzaro, preposto alle sorti dell'istruzione cittadina, con vero intelletto d'amore si accinse all'opera difficile e faticosa, coadiuato da valorosi cultori di memorie patrie e da egregi artisti, riuscendo a realizzare un voto fatto all'Amministrazione comunale dalla Società Storica Messinese, presieduta allora dal chiarissimo Prof. Tropea, il 12 marzo 1901, col quale voto si domandava che, sentito il parere della Commissione del Museo, fossero « con urgenza una buona volta ritirati dalle chiese e da altri luoghi i migliori dipinti di quegli artisti messinesi i cui nomi non figurano in quello istituto, e le altre opere di pregio artistico indiscutibile, le quali potessero essere facilmente trafugate, o andare sempre più in rovina ». E infatti, circa settanta dipinti dalle sagrestie, dove giacevano dimenticati ed inonorati, passarono nelle sale del Museo, esposti alla pubblica ammirazione, ad aumentare il decoro di questo istituto: fra questi un S. Ilarione dello Scilla, forse il suo capolavoro. Nè questo è tutto, poichè anche il resto del voto della *Società storica*, come abbiamo detto sarà mandato ad effetto, appena le condizioni

punto floride del bilancio comunale lo permetteranno, di annettere cioè agli attuali locali, gli ambienti dell' ex monastero di S. Anna, destinati a formare le sale per la statuaria, secondo propositi del Sindaco Martino e dello stesso Cannizzaro.

Nonportanto restava vivissimo, anzi diventava più imperioso, il bisogno di un' illustrazione delle cose nostre, non con vedute meschine, ristretta alla semplice descrizione della città, ma con alti intendimenti, non presentando allo studioso o al forestiere un semplice stecchito scheletro, ma un organismo palpitante di vita.

Ed è stato con questo intendimento che la Commissione si è accinta all' opera ardua della creazione, più che della compilazione di una guida: e diciamo creazione perchè non c' era alcun precedente, da cui prendere le mosse.

La Guida di Messina, testè pubblicata, è un grosso volume, magnifica edizione (1), nel quale sono contenute il maggior numero di notizie che riguardano la nostra città e dintorni e che possono interessare lo studioso ed il *touriste.* Il volume è diviso in due parti: l' una che si riferisce a Messina considerata sotto l' aspetto geologico, botanico, agricolo, storico, igienico, artistico, letterario, demografico ecc.; l' altra contenente la descrizione della città e dintorni e dei monumenti relativi.

E per quanto il tempo assegnato ai dotti compilatori, fosse stato assai ristretto, sopratutto ove si consideri la grande mole del lavoro, perfettamente nuovo per Messina, pure ognuno dei capitoli trattato succintamente da un competente, racchiude quanto è necessario ad illuminare il lettore sopra un dato argomento che tratta, come ha fatto benissimo osservare un illustre scrittore siciliano.

Non si lasciarono intentati mezzi, per rendere il più che fosse possibile completa la Guida, e corredata dalle più necessarie ed opportune notizie; e se qualcuno obbietta che vi sono delle mende da portare al lavoro, si deve considerare non solo l'entità di esso, ma, e sopratutto, che l'opera è stata fatta di sana pianta. Naturalmente una seconda edizione riuscirà ancora migliore e scientificamente più pregiata, nonportanto la Guida testè pubblicata e della quale discorriamo, risponde alle molteplici esigenze della scienza, dell' arte e della pratica.

In effetti, mentre a conforto di ogni argomento trattato sono indicate, con grande scrupolo, le fonti dello studio, mentre il lettore che ha vaghezza

---

(1) La Guida è stata edita in Messina nello stabilimento del Sig. G. Crupi.

di approfondire le sue cognizioni trova il modo di farlo per la estesa bibliografia che è in fine ad ogni capitolo, il viaggiatore, che desidera semplicemente venire alle conclusioni, o al quale interessa la sintesi del lavoro, attenendosi al solo testo trova quanto può essergli utile.

Le incisioni contenute nel volume, sopratutto le tavole fuori testo e specialmente quelle tratte dalle fotografie del Vadalà di Messina, del Brogi e dell'Alinari di Firenze, sono stupende, e sono testimoni dei tesori artistici che, ignorati dai più, vengono custoditi nel Civico Museo, o giacciono sparsi per le piazze della città o in case private.

Non si possono intendere facilmente tutte le difficoltà che s' incontrarono nella raccolta del materiale e nella sua coordinazione: documenti, epigrafi, quadri, distribuiti un po' dapertutto: negli archivi, nelle biblioteche pubbliche e private, nelle sagrestie, per ogni dove. Non è a dire ciò che si dovette fare per raccogliere le fotografie dei quadri, il maggior numero dei quali si trovava in condizioni, sopratutto di luce, tali da rendere difficilissima l'azione della macchina fotografica. Eppure tutte le difficoltà, tutti gli ostacoli furono felicemente superati, e ai dotti compilatori resta oggi la grande soddisfazione di aver dato alla nostra città una vera opera d' arte.

Ed è con senso vivissimo di piacere che si constata come la Guida ha sucitato una vera onda di entusiasmo in tutti coloro che l' ànno avuta sotto gli occhi. Da ogni parte dell'Italia e dell'estero sono pervenuti giudizi assai lusinghieri, i quali sono la migliore testimonianza del pregio indiscutibile del lavoro. Il Guardione, valoroso per quanto appassionato cultore degli studii storici che si riferiscono alla sua natale Messina, scrive da Palermo « che finalmente ecco una Guida da aver paragone a pochissime che sono di decoro alle città italiane; e in cui il viaggiatore come il cittadino non avranno un semplice itinerario, ma una profonda cognizione della storia civile, artistica e commerciale ».

Vivissime lodi vengono da letterati, da scienziati, da artisti, da uomini pubblici; ed il senso di compiacimento che esprime il Panzacchi trova eco in Villari, in Sergi, in Colombo, in Salinas, in Patricolo, in Pitrè ed in moltissimi altri vasti ingegni che onorano l' Italia nostra. Ed è prezzo dell' opera riferire quanto scrive il valoroso raccoglitore delle tradizioni popolari siciliane, il grande folklorista palermitano, sulla Guida: « chi la preparò e condusse a fine (e dovettero essere i migliori ingegni della città) merita lodi sincere e piene, per la competenza che nei singoli capitoli ha dimostrato e sopratutto per le grandi difficoltà che ha saputo vincere tenendosi, in mezzo alla ricchezza immensurabile della materia, nella sobrietà che condensa un numero straordinario di fatti. Pensiero felicissimo poi quello della

riproduzione dei quadri e monumenti onde giustamente può andare orgogliosa Messina. Molti di quei tesori d' arte sono affatto ignorati da chi crede di conoscere l' isola nostra, e da qui l' utilità dell' opera, la quale mette graficamente in evidenza ciò che possiede la Regina del Faro ». Il Pitrè, da vero competente, giudica che la Guida ora pubblicata, « è al di sopra di tutte le altre che possediamo in Sicilia e regge al paragone delle migliori d' Italia, se mai una ve ne ha fra le recenti, che possa stare allato alla messinese ».

Nè le migliori attestazioni di simpatia per la città nostra sono venute dall' Italia, poichè dal di là delle Alpi, numerosi furono coloro che nel ricevere la Guida espressero con vero entusiasmo il loro parere. Per tutti citiamo i nomi del Dottore Lazander di Utrecht e di Hermann Friedrichs, il quale si fa l'augurio « di morire all'ombra della bandiera lucente del Municipio di Messina ». Egli con grande finezza di sentimento scrive che la Guida è per lui « una fonte di poesia e di gioia tali, che non sa come ringraziare ».

La Guida di Messina diffusa, rimuoverà senza dubbio il velo che nasconde la storia, l' arte, i costumi, la vita passata e la presente della nostra città, che ha bisogno di essere meglio conosciuta per essere degnamente giudicata e apprezzata. Ed allora potremo francamente dire che hanno torto tutti coloro che trattano la nostra Messina come una città di transito, dove si soffermano poche ore, ritornando da Taormina, per visitare la riviera del Faro e tutt' al più il fonte di Montorsoli.

Messina ha ancora buona parte del suo patrimonio artistico integro, chè se la nequizia degli uomini, le turbolenze di una vita di sopraffazioni politiche straniere, di guerre, di saccheggi, la inclemente natura, distrussero parte delle sue ricchezze artistiche, la fede vivissima nei destini della nostra città salvò non poca parte del materiale di cui possiamo sinceramente gloriarci.

Guido Inferrera.

Una lettera di Pietro Castelli.

Dalla cortesia del Dott. Giuseppe Manacorda ci venne comunicata da Torino la seguente lettera di Pietro Castelli, romano, l' insigne naturalista, che fu il fondatore del nostro orto botanico (1638-39), e che tenne la prima cattedra di medicina all' Università fino alla morte, avvenuta nel 1661.

Questo documento, rinvenuto nel carteggio di Mons. Allacci nella Biblioteca Vaticana, è importante per noi, perchè precisa la venuta in Messina del celebre archeologo padre Atanasio Kirckerio, e perchè ricorda i particolari del terribile tremuoto del 29 marzo 1638, descritto da Francesco

Aparo (1), dal Gallo (2) e da altri storiografi, e che è stato argomento di studio a molti naturalisti odierni.

« 30 Marzo 1638.

« *Heu fuge crudeles terras, litus avarum* (*sic*). — Non paia a V. S. strano se un hora mi pare un anno di poter fuggire di Sicilia: non vi è un palmo di paese sicuro. La domenica di pane e pesce andai anch' io al monte, cioè lungi da Messina 15 miglia, a Ornamare con il padre Atanasio Kircker gesuita (3) che tornava da Malta e poi s' è inviato a Roma, per trovar herbe, ma non vi era altro che aconiti. Partiti noi, la notte sopra il monte nevicò. Ma qui burlò; fece poi davvero il sabato avanti la domenica delle palme a 21 hora; pensavo di andare alla madre chiesa alla predica tra mezz' hora, e mentre facevo una visita venne un terremoto che durò due misereri e delle tre navi della Chiesa la destra cadde e tutti i travi in minime scaglie. La gente non era anco radunata per la predica e quelli che erano in chiesa, sentendo il moto, e vedendo il principio della ruina, essendo più di 300, cercarno di fuggire, ma non poterno tutti salvarsi, chè 12 persone vi restorno morte; quattro donne avanti il confessore che restò vivo sotto alcuni travi, tre figlioli, un pretino, un vecchio sonatore di cornetto et alcuni altri; molti feriti. Alla statua di S. Pietro fu rotto il braccio, a S. Giovanni il calice, a S. Matteo un braccio, a S. Simone sono restati alcuni scheggi di legno nella barba, a S. Andrea si vedono sotto i pieghi della vesta i legni incastrati. Erano sei altari con sei apostoli di marmo; tutti l' altari furono fracassati. Vedete che pericolo è l' andare in chiesa! Molte fessure si fecero in diverse case e si intende che anco in altri paesi habbia fatto danno come a Reggio, dove dicono che l' arcivescovo sta *in estremis*. Se il terremoto tardava un'ora quando si predicava, morivano dieci mila persone ed anco io vi restavo per devotione. Ma perchè, *dato uno absurdo sequitur aliud?* Costuma il Senato di mettere sontuosamente le 40 hore nella detta chiesa la settimana santa con l'accesso di molte processioni e per la ruina i Senatori pensorno di mettere le quarant'hore nella chiesa di S. Giovanni, officiata dai cavalieri di Malta. Ciò saputo, il vicario domenica fece attaccare le scomuniche che in niuna chiesa potessero met-

(1) *Trattato dei Terremoti di Calabria del 1638*, fog. 28.
(2) *Annali di Messina*, vol. III, ed. 1804, pag. 290.
(3) Il celebre archeologo doveva essersi soffermato in Sicilia a scopo di studio, e mentre il Castelli per le campagne andava in cerca di erbe, egli rintracciava le rovine greche.

tersi le quarant' hore, se non in una delle quattro da lui nominate, cioè dalli Gesuiti, dalli Barnabiti, a S. Giacomo e al Vescovato. Ecco la scomunica a chi va in chiesa! Con tutto ciò lunedì mattina furono messe le scomuniche a S. Giovanni solo: v'andorno alcuni fiscali e li fu rotta la testa, ma non so bene come la cosa passasse ». (*Manca il resto*).

Una stamperia privata nel sec. XVI.

Della introduzione e dell'incremento della stampa in Messina ha scritto con speciale competenza in questo *Archivio* (1) il nostro socio Prof. Gaetano Oliva. Recenti ricerche han dimostrato che l' attività della nobile arte di Guttemberg, oltre che dai tipografi o librai dei secoli XV e XVI, ricordati in quella monografia, fu anche incoraggiata e protetta da cospicui e facoltosi cittadini, i quali, fra le dovizie di cui adornavano i loro palazzi, non isdegnarono di tenervi pure macchine tipografiche per proprio uso.

Don Giovanni La Rocca, barone della Placa, appartenente ad illustre e ricca famiglia, uno di quei signori intellettuali che non faccan difetto in quell'epoca in cui Messina *fioriva in lettre et in cavalleria*, come ricordò il buon Maurolico, possedea pure una raccolta di tipi, oltre a scelta biblioteca. Nel suo testamento del 29 dicembre XV Ind. 1571 in notar Giov. Domenico Milanese (2), fra l'altro disponea: *Item, legavit no: francisco spira tutti li furmi di stampi che Ipso signor testaturi havia comprato.*

E nell' inventario del 29 gennaro 1572 dei suoi beni ereditari, in atti dello stesso notaro:

Item una viti di bronzo chi servia per la stampa.
Item dui mastri di stampi cum lo suo alfabeto.

Strumenti musicali del sec. XVI.

Nell' inventario suddetto troviamo, fra l' altro, pure annotati i seguenti strumenti musicali:

Item, una spinetta con uno miracordio.
Item unaltra spinetta vechia la quali la bona anima (del testatore) *ci la desi a mico* (non è aggiunto il cognome).
Item uno trombonj et una trombetta.
Item tri liri, una grandi et dui piculi.
Item una arpa minata (2).

(1) Anno I fasc. I e II, anno II, fasc. I.
(2) *Registro* degli anni 1571-72, pag. 430 e 494.
(3) Usata.

Item dui ribichetti vechi.
Item tri liuti, uno di ebano et li altri dui di lignami.
Item una viola lunga.
Item una chitarra lauorata (1).
Item quattro conserti di musica minati.

Per chi nol sa crediamo soggiungere che il palazzo La Rocca era nel sec. XVI il centro della vita elegante messinese; in esso fu rappresentato il primo melodramma dalla compagnia di comici, detta degli *Uniti*, nel carnevale del 1576. Don Paolo La Rocca così festeggiava il ritorno in città di coloro che la peste dell' anno antecedente avea fatto allontanare; rialzando così lo spirito pubblico dopo quella luttuosa sciagura.

Gli schiavi del Conte di Condojanni.

I cronisti locali han fatto sovente elogio di Don Vincenzo Marullo, conte di Condojanni e di Augusta, barone di Calatabiano, patrizio messinese « Nemico acerrimo dei nemici della fede — scrive il Gallo (2) sull'autorità del Samperi (3), e dell'Ansalone (4) — armò a proprie spese una galera colla quale nettò i mari di Sicilia dai corsari; nè contento di ciò, scorse più volte il Mediterraneo e le coste africane, non già per cupidità di spoglie, ma spinto dal desiderio della gloria, ove quante volte pugnò, altrettante volte riportò la vittoria dei barbari. La fama del suo valore, come Capitano esperto ed esercitato nel mare, crebbe così, che nel 1571, nella spedizione di D. Giovanni d'Austria, fu fatto comandante della squadra de' Venturieri, che non erano nè pochi, nè di basso rango, e quel che più accrebbe il suo onore fu che il Duca di Parma e quello di Urbino, riconoscendo il valore e perizia del nostro Marullo, scelsero nel ritorno la sua Galea per ricondurli sicuri e trionfanti in Messina ».

Dagli atti del notaro Antonino Funi, vol. 1571-73, custoditi in questo Archivio Provinciale di Stato, abbiamo rilevato il seguente documento, comprovante la vendita di dieci schiavi mori, che il detto Conte di Condojanni fece in Messina il 23 gennaio 1572 al capitano di nave Nicolò Pulachi, rodioto. L' epoca in cui fu contratta cotesta vendita, il numero degli schiavi, tutti maschi, fanno credere con molta attendibilità che essi siano stati da lui catturati nella giornata di Lepanto (7 ottobre 1571).

(1) Intarsiata.
(2) *Annali di Messina*, vol. III, pag. 22 e 125.
(3) *Messana illustrata*, vol. I, lib. V, pag. 440.
(4) *De sua familia opportuna relatio*, pag. 208.

Eodem [xxxiij mensis Januarj XV Ind. 1571, m. c. 1572]

Ill.us don vincentius merulla comes condoianni civis Messanae presens coram nobis cognitus sponte vendidit et venditionis titolo traddidit et assegnavit magnifico capitaneo nicolao pulachi rodioto habitatori Messanae ibidem presenti cognitus jnfrascrittos decem eius servos mauros et teneros videlicet: *glamuxa* tenerum de constantinopoli etatis annorum quatraginta jn circa, *cogialì* maurum de scandaria aetatis annorum quatraginta quinque jn circa; item alium maurum de scandaria nomine *solliman* aetatis annorum quatraginta jn circa; item alium maurum de damiata nomine *abdalla* etatis annurum quatraginta quinque jn circa; item alium maurum nomine *guarrax* de damiata di anni 55 in circa; item alium maurum nomine *ablasis* de busia etatis annorum triginta quinque in circa; Item alium maurum nomine *maffu* (1) alexandrinum etatis annorum triginta quatuor in circa; item alium maurum nomine *maxhamettum* Alexandrinum etatis annorum triginta jn circa; item alium maurum nomine *maxjut* de monasteri etatis annorum quatraginta jn circa; item alium maurum nomine *Ali* de monasteri etatis annorum triginta in circa, quos quidem decem servos dittus Ill.us venditor vendit ad usum fori et pro talibus quales sunt quos dittos magnificus capitaneus nicolaus emptor ab eodem Ill.o D.no venditore confessus est recepisse et habuisse ad usum predictum pro bonis placitis et actalentatis vixis reviriset pro talibus quales sunt, renuntiando exceptioni soli mali et dictorum servorum non halitorum. Et hoc pro pretio et pretij nomine ad rationem scutorum centum de tarenis duodecim singolo scuto pro quolibet servo l'un per l'altro, quod quidem pretium ad rationem predictam summam capit scutorum mille, ques quidem scutos mille ditto Ill.us D. don vicentius Comes venditor ab eodem mag.co nicolaus emptore confessus est recepisse et habuisse de contante jn moneta argentea, nudo quos quidem decem servos predictos ut supra nominatos et venditos defendere dictus Ill.is D.nus Comes venditor promisit et tenetur ab omnibus inquietantibus et molestantibus personis et de quolibet et quocunque evictione etc. Presentibus dominico de marino q. Cursini, Laurentio de andosia chioto, angelino patrighi quondam thodari de Corfo et h. m. angelino quondam Joannis de curso et alijs.

Giuseppe Arenaprimo.

---

(1) Con atto del 28 gennaro 1572, questo schiavo e l' altro nominato *Maxjut*, o *Masut*, furono venduti dal capitano Pulachi al magnifico Lamberto Lambertischi, banchiere fiorentino qui residente, il primo per scudi 180 e l' altro per s. 82. Evidentemente la differenza del prezzo dipendea dall' età dei medesimi schiavi.

Una scomunica arcivescovile contro certi delitti.

Forse di non molta importanza in sè stesso, il documento che pubblico credo ne abbia alcuna in quanto serve a dimostrare ancor meglio la potenza spirituale sui popoli ciecamente credenti, specialmente nel seicento; e come anche (ciò che io credo più interessante) il ritorno degli Spagnuoli in Sicilia, dopo la rivoluzione del 1674-78, abbia fatto rialzare il capo alle autorità ecclesiastiche favorite dalla Corte *Cattolicissima*.

Il caso che il magistrato di una città invochi l'aiuto morale della religione per prevenire o colpire un reato sembrerebbe strano, se non si pensasse all' epoca in cui il fatto ha luogo, quando cioè l' uscita da una lotta recente porta, per necessaria reazione, alla sanzione quasi legale di ciò che prima poteva esser un precetto morale. Però l' abuso o la facilità con cui la minaccia d'anatema viene usata, il rendere ordinario e comune ciò che dovrebbe essere straordinario ed eccezionale, appunto perchè colpisca colla sua massima gravità e importanza le menti del popolo, distogliendolo e rattenendolo del mal fare, sembra a me, e a tutti, che diminuisca di molto il prestigio dell'arma spirituale, elevata a sanzione quasi legale di pena.

Il documento, ch' io ho tratto da vecchie carte di famiglia (di cui alcuni membri presero parte in varii tempi alla cosa pubblica di Taormina), consiste in un foglio grande, metà a stampa, metà manoscritto. La prima parte, a stampa, riguarda generalmente i reati di furto o appropriazione indebita contro i cui autori o complici, o ricettatori o consapevoli è minacciata la scomunica se, dopo l'amministrazione canonica, non consegnino o rivelino, entro il termine vario di nove giorni o meno, secondo il grado di colpa, la refurtiva. Questa *circolare*, di cui la prima parte è invariabile e quindi stampata, veniva richiesta dalle autorità municipali, le quali se ne servivano coll' ausilio del reverendo arciprete. La nostra è richiesta dai Giurati (1) e dal Sindaco di Taormina, e indirizzata all'Arciprete: il caso speciale riguarda « tutte quelle persone, le quali sapessero, lavessero inteso... per li atti di quale Notaro... si ritrovassero fatti li Contratti, Affitti e Gabellationi.... della gabella di tarì uno per ogni salma di Musto,... e dell'altra di grano uno per ogni testa di bestiame,... e dell' altra di grana sette per ogni tumino di frumento, ecc. » (Vedasi trascritta integralmente in fondo).

Il motivo, come si vede, non merita proprio la pena della scomunica, benchè si tratti più di un fatto morale che materiale. Qui non trattasi di furto o altro, ma di un segreto quasi colposo, di interesse municipale, i cui

(1) Detti anche Senatori. Assessori.

detentori dovevano affrettarsi a svelarlo come cosa contraria alle leggi e alla religione: per questo l'arma spirituale incombe minacciosa!

L'Arcivescovo, al cui nome è intestata, è D. Giuseppe Cicala, palermitano, secondo il nostro annalista Gallo (1), discendente da famiglia oriunda di Genova e che prima di venire a Messina, come reggitore della metropoli, era stato predicatore egregio, consultore e censore del tribunale della Santa (!) Inquisizione di Palermo, fu alla Corte reale di Madrid, ricevuto tra i qualificatori del Santo Ufficio, ed eletto regio predicatore. Venne a Messina nell'anno 1679, quello stesso anno in cui fu emanata la bolla per i Taorminesi. Pare quindi che sia stata una sua importazione dalla Spagna, a maggior gloria di Dio e a maggior introito della cassa arcivescovile.

Per curiosità e comodo di qualche lettore trascrivo integralmente il documento.

D. JOSEPH CIGALA
DEI, ET SANCTAE SEDIS APOSTOLICAE GRATIA
ARCHIEPISCOPUS MESSANENSIS
COMES REGALBUTI, DOMINUS ALCARAE, BARO BOLI,
REGIUS CONSILIARIUS, etc.

Dilecto Nobis in Christo *R.*[do] *locum tenenti In officio Rev.*[di] *Archip.*[ti] *Cir.*[tis] *Tauromenij Messanensis Diocesis* salutem in Domino, etc. exposuit Nobis *Jurati*, *et Sindacus* dictae Civitatis, quod nonnulli iniquitatis filii, quos prorsus ignorat, furto sibi subtraxerunt, et temere occupauerunt infrascripta eius bona, illaque malitiose, indebite, et occulte detinere praesumpserunt, et praesumunt, sive de praedictis vsurpatione, et occupattione, vt infra particulariter descriptis, et adnotatis scientium, et notitiam habentes, veritatem tamen, et rem ipsam prout se habet propalare, et detegere non curant in evidens animarum suarum periculum, et graue idsius exponentis detrimentum, et damnum ad valorem ducatorum..... (vt idem exponens iuramento affirmauit) ascendens; quapropter a nobis Ecclesiasticum remedium implorauit. Quo circa discretioni tuae per haec scripta mandamus, quatenus omnes huiusmodi bonorum detemptores: aut scientiam habentes, ac celatores, et damnorum illatores occultos ex parte nostra pubblice coram populo mones, vt infra dies novem, quorum tres pro prima, tres pro secunda, alios tres pro tertia, et sufficienti canonica monitione prafigimus dicta bona eidem exponenti detemptores, et occupatores cum effectu restituant; de

(1) *Annali*, vol. III, p. 430.

eis vero, et aliis infrascritis notitiam, vel scientiam habentes in Actis Curiae Archiepiscopalis huius Magnae Vrbis Messanae, vel loco vbi Praesentes publicabuntur reuelent, et si id non adimpleuerint infra alios dies sex, quo eis, et vnicuique eorum pro preremptorio termino prafigi volumus, in eos generalem excommunicationis sententiam, quam ex nunc in his scriptis proferim, vsque ad condignam satisfactionem ad debitam reuelationem huiusmodi, si quae fieri contingat, earumque copiae nulli partium absque nostra licentia tradi possint, nec quisquam, nisi pro ciuili interesse, et ciuiliter tantum vti possit, alioquin reuelationes ipsae nullae sint, et in iudicio, seu extra nullam fidem faciunt, contrafacientes vero in excommunicationis sententiam es ipso incidant. Dat. in Nobili et Exemplari Magnae Vrbe Messanae Die 27 Octobris 1679.

« *Contro tutte quelle persone, le quali sapessero, haressero inteso, o in qualsiasi modo e maniera si haresse pervenuto (sic!) a notizia per li atti di quale Notaro, o di altro officio si ritrovassero fatti li Contratti, Affitti, e Gabellationi, et altri attinenti all'infrascritte Gabelle; cioè di quella gabella di tarì uno per ogni salma di Musto, che entra in detta Città, e suo territorio; come pure dell' altra gabella di grano uno per carrico, e grano uno per ogni testa di bestiame minuta, che entra, e passa per detta Città, e suo territorio; come pure dell'altra gabella di grana setti per ogni tumino di frumento, che si macina in detta Città per uso e servizio di Essa, e suoi cittadini, in che tempo, e per quale (!) persone, et in persona di Cui, e perche somme fossero quelli fatti; come pure li vengono occultate molte altre scritture, e libri, et altri concernenti all'Exattione, e pagamenti di dette Gabelle, il che ha resultato, e resulta in grave pregiuditio, et interesse di detta Città, e suoi Cittadini, pertanto lo vogliono rivelare* ». — Firma inintelligibile — D. Antoninus Campis R. Mag. Not.

Antonino Mari.

Pitture già in Casa Arenaprimo.

Il palazzo dei Baroni Arena-Primo di Montechiaro sorgeva nell'odierna piazzetta dell' Annunziata, al Corso Cavour, e ne occupava completamente l'area sino al 1783, quando i terremoti, livellandolo al suolo, decisero il Comune ad allargare colà una piazza, che venne quindi decorata da una fontana e nel 1853 dalla statua di D. Giovanni d'Austria.

In quella immensa catastrofe, andarono perduti, col palazzo, i numerosi quadri che ne adornavano le stanze: quadri che si dovevano in massima

parte ad artisti messinesi, quali Placido Taroniti; Ag. Scilla e scolari; Ant. Filocamo; Filippo Tancredi; Ant. Jocino; Giov. Tuccari; Ant. Barbalonga o sua scuola; Giov. Sim. Comandè, Placido Celi e Domenico Celi, del quale ultimo riesce nuovo per anco il nome. A tali opere, erano da aggiungere quelle del borgognone Giov. Batt. Durand, di Vincenzo de Pavia detto il Romano, palermitano, e due quadri importanti, attribuito l' uno al Durer e l'altro alla scuola del Rubens.

Nè in quel solo palazzo custodivano pitture ed oggetti antichi gli Arena-Primo. Nel villaggio Gazzi, in una loro vasta casina da villeggiare, avevano numerosi quadri, tra i quali ve n'erano di un Antonio Papa e di un abate Anastasio, pittori ancora sconosciuti. L'Anastasio anzi pare che sia stato forse un paesista, se si osserva che colà si conservavano di lui due diverse vedute della città di Messina.

Un inventario di tutto quanto possedeva il barone Francesco Maria Arena-Primo venne redatto il 6 Maggio 1747 per atti di notar Lettorio Parisi, e venne allora invitato il pittore Luciano Foti a far la perizia di tutti i quadri sparsi nel palazzo di Messina ed in quello di Gazzi. Il Foti, è chiaro, non si pronunziò sugli autori delle opere se non quando ne vide la firma, o ebbe documenti validi per le mani, e dà prova di ciò il numero grandissimo di quadri che egli inventariò senza accennare agli autori di essi. Invece periziò il valore del quadro stesso, e questo è documento importante, perchè il Foti, pittore ed antiquario, era al caso benissimo di dar giudizii in tal genere di cose, ed in complesso la sua stima quindi ci attesta l'importanza d'ogni singolo quadro. — Nel pubblicare parte di tale inventario, non terremo presente le argenterie, le stoffe, i mobili intarsiati, i libri ecc. dei quali erano ricchi i due palazzi Arenaprimo: ci limiteremo soltanto alle pitture che recano il nome dell' autore, tralasciando quelle altre che sono d'ignoti, e sulle quali non potrebbe darsi giudizio alcuno, essendo scomparse nel 1783.

Ecco pertanto stralciate alcune notizie dell' inventario in parola:

Nel palazzo di Messina

Quattro Evangelisti di pal: 4 e 5, cornice d'oro, della Scola di Scilla	Onze	3	6	—
Un quadro dell'aurora, mano di Tancredo, di pal: 4. 5 per traverso, cornice d'oro	»	2	—	—
Altro consimile di misura, di S. Francesco, mano di Filocamo	»	3	—	—
Altro di S.ta Lucia di pal: 4. 3 per traverso, con cornice d'oro, mano di Gio. B.a Durante	»	1	6	—

Altro consimile di misura rappresentante Susanna colli Vecchioni, con cornice d'oro, mano di Placido Celi .	»	4 — —
Altro consimile di misura rappresentante S.ta Marta, cornice d'oro, mano di Durante	»	1 6 —
Due quadri di lunghezza pal: 4 e 5 rappresentanti due filosofi, della Scola di Scilla, cornice d'oro	»	4 — —
Altro di misura pal: 3 e 4 per traverso rappresentante la Sagra famiglia, della Scola di Pietro e Paolo Rubens, con cornice d'oro	»	2 12 —
Altro di pal: 1 con sua cornice rabbiscata, rappresentante S.ta Veronica, mano di Vincenzo Romano . . .	»	10 — —
Altri quattro di pal: 4 e 3 per traverso rappresentanti Paesaggi, e due Storie profane, con cornice d'oro, del Giacino antico	»	— 24 —
Altro di pal: 1 e 2 per traverso, cornice rabiscata d'oro, rappresentante S. Ant.° e S. Paolo primi Eremiti, mano di Gio. Tuccari	»	— 24 —
Altro quadro ottacono, cornice negra, s.a pietra cotognina Romana, rappres.te S. Franc.°, mano di Durante	»	— 24 —
Altro di lunghezza di pal: 3 e 4 rappres.te la Sagra famiglia, della Scola di barbalonga, cornice d'oro rabbiscata	»	1 6 —
Altri due di pal: 3 e 2 con cornice d'oro rappres.te uno l'Angelo Gabriello, e l'altro la Vergine M.a l'Annunziata, mano di Dom.° Celi	»	1 — —
Altro del *cognoverunt eum in fractione panis*, di pal: 5 e 4 per traverso, con cornice d'oro, della Scola di Placido Celi	»	— 24 —
Altri due di pal: 3. 2 $^2/_4$ in circa con cornice d'oro, rappres.te S. Agnese, e S. Maria Gezziaca, mano di Placido Celi	»	3 — —
Altro di pal: 4 e 3 per traverso, rappres.te Lotth, di Placido Celi	»	4 — —
Altro della Contemplazione, cornice d'oro rabiscata di pal: 2 incirca, di D.n Ant.ne Filocamo	»	1 18 —
Altro ovato s.a piangia di rame, rappres.te la presentazione, opera di Gio. Simone Comandeo, cornice d'oro rab.ta	»	6 — —
Altro di pal: 1 per traverso s.a piangia di rame, rappres.te la resurrez.ne di Lazzaro, opera di Gio. B.a Du-		

rante, copiata dall'opera del Guarcino d'Acento (sic), con cornice di poro . . . . » — 18 —

Altro di pal: 4 e 5 rappres.te Christo morto, copiato s.a la carta di Pietro e Paolo Rubens . . . . . . » — 12 —

Altro di pal: 8 e 6 della Sagra Lettera in tavola, mano di Ant.o Barbalonga, depinto all'uso antiochino, con cornice o campo d'oro . . . . » 20 — —

Altri quattro paesaggi di pal: 4 o 5, opera di D.n Placido Tauniti; con cornice dorata rappres.te quattro Staggioni . . . . » 12 — —

Altri due fiori con cornice d'oro di pal: 2. 2, d'Agostino Scilla . . . . , ... » — 24 —

Un quadro di pal: 2 e 2 sopra tavola, con cornice d'ebbano violato, rappres.te la Salita di Gesù Christo colla croce in collo al Calvario, giudicato esser mano d'Alberto Duro . . . . » (manca)

Nella Casina di Gazzi

Due quadri di pal: 3 e 4 con loro cornice negra e cordone dorato, rappres.ti nostra Sig.ra col S.to Bambino nelle fascie, mano di Tancredi. . . . . » 3 — —

Un quadro s.a il totto, lungo pal: 10 e largo pal: 4, rappres.te la Madonna della lettera e S. Vittorio Angelica, mano di D. Ant.o Papa . . . . » 1 — —

Sei quadri di pal: 1 e 2 per traverso con cornice dorata, rappresentanti frutti div.i copiati dalla Scola di Scilla » 2 12 —

Un quadro di pal: 2 e 6 per traverso depinto a penna dall'Abb.e Anastasio sopra carta, rappres.te la Città di Messina, con sua cornice alla romana dorata . . » 2 20 —

Due quadri di pal: 2 e 3 con suoi cornici di pero negri, e cordone dorato, rapp.ti Maria SS.ma col S.to Bambino in braccio che scherza colla S.ta Croce, mano di Tancredi . . . . » 3 — —

Un quadro di pal: 2 e 3 per traverso con cornice negra e cordone dorati, rappres.te la Città di Messina, depinta s.a carta dall'Abb.e Anastasio . . . . » — 8 —

Tra i quadri conservati a Messina o a Gazzi, ne sono spesso notati buon numero esprimenti fiori, caccia, frutta ecc. alcuni dei quali creduti

dello Scilla o della sua scuola, altro di ignoti autori. A quanto pare, una buona parte di tali quadri scampò alla distruzione del 1783, poichè il Barone Placido Arena-Primo, nei principii del secolo XIX, ne fece ricco dono al nascente Museo Civico della Città, dove contribuiscono a decorare una sala che ora s' intitolò ad Agostino Scilla.

Attualmente, altri quadri scampati alle vicende del 1783 si conservano in casa del Barone Arenaprimo, e tra essi sono bellissimi quelli dello Scilla, pregevolissimi per la finezza e la verità con cui sono trattati, massime nei fiori. Tra le altre pitture che sono ugualmente possedute dallo stesso, e che intanto nel presente inventario non furono comprese, è notevole un ritratto d' abate che vuolsi di A. Rodriquez, ed un magnifico ritratto su tavola (0. 83 × 0. 62) esprimente a mezza figura Majella Arena, colei che nel 1443 fornì i mezzi ed il consiglio di trucidare in un convito i capi della rivoluzione siracusana, salvando il regno di Alfonso. Ai tempi del Gallo (1756) in questo ritratto era leggibile il rescritto della regina Maria in lode di Majella, ma questo ora è in gran parte annerito; però tal quadro merita tutta l' attenzione degli studiosi, poichè presenta la caratteristica della scuola Antonelliana, anzi il Gallo stesso non esita a riferire che, a giudizio dei critici d'arte, sin dai suoi tempi si è dato al celebre Antonello addirittura. (*Annali di Messina* vol. II lib. V pag. 327). Majella, *camarera mayor* della regina d' Aragona e di Sicilia, vi è espressa in piedi, vestita riccamente, con la destra in atto quasi di additare l' elogio che vedesi scritto nella parte inferiore del quadro, e che è il seguente:

Nos Maria Aragonensium et Siciliæ Regina.

Nota sunt apud Serenitatem nostram admiranda acta, et condecorata merita Majelleae Arena dilectae nostrae, dum Siracusa ad instigationem Teobaldi cum aliis Catenae proditoribus contra nos contraq; Excelsam nostram cameram deficit; quae forti animo nostrae Serenitatis oltragium simulavit, dum magnoperè verae Eroinae valore sanum consilium dedit occultum Ioanni XX millio, perquod in convivio publico, rebelles cum proditore necati remanserunt, ac proinde ejus facto omnia ad pristinum redacta sunt, cum auxilio, et solita nostrarum benemeritiorum Messanensium fidelitate, et obedientia. Nos autem per haec memoranda aliaq; gesta dilectae nostrae, ipsam eligimus in nostram primariam camerariam magnam nostramque confidentem sicut ex parte.

Serenissimi Domini Alphonsi Sponsi nostri confirmamus, sic mandavimus MCCCCXLIII.

G. La Corte Cailler.

Per la storia del Monastero del SS. Salvatore di Messina e per la biografia di Costantino Lascaris.

UN DOCUMENTO INEDITO.

Il documento, che m'affretto a pubblicare, traendolo dall'*Archivio Provinciale* di Messina, ove, per la cortesia dell' archivista notar Luigi Martino, mi è lecito di studiare con commodo gli atti degli antichi notai messinesi, a me sembra importante per doppio motivo. Primieramente, perchè ci tramanda preziose notizie sul Monastero del SS. Salvatore de' Greci, ch' ebbe un periodo di grande floridezza e fu già ricco di pregevolissimi codici latini e greci, ora in parte posseduti dalla R. Biblioteca Universitaria (1); in secondo luogo, perchè ci permette di aggiungere qualche particolare alla biografia di Costantino Lascaris, non ancora così sufficientemente ricca da appagare il legittimo desiderio degli ammiratori di quel celebre grecista, la cui dottrina, com' è noto, valse sulla fine del sec. XV, a riunire nella bella città del Peloro alcuni egregi ingegni d' Italia, desiderosi d' approfondirsi nella lingua greca (2).

[*4 febbraio 1483*].

Bona recepta jn quadam caschea magna de nuce vetere existente jntus sacristiam ecclesie sancti salvatoris lingue farj messane: apertis prius dicta sacristia et dicta caschea decreto excellentis dominj don Julianj contelles regij straticoti et capitanei armorum n. c. m. suique districtus et m. pantaleonjs de harena unius ex juratis dicte civitatis alijs eius socijs absenti-

(1) Ed illustrati da parecchi dotti italiani e stranieri, che non è il caso di ricordare qui appresso, l' un dopo l' altro. Sarebbe invece opportuna l'indicazione di qualche buon lavoro consacrato alla storia del Monastero; ma siffatto lavoro è tuttora un pio desiderio degli studiosi, che. sicuramente, non possono rimanere soddisfatti da quanto scrive il padre F. MATRANGA, *Il Monastero del SS. Salvatore dei Greci dell'Acroterio di Messina e San Luca primo archimandrita autore del Cartofilacio, o sia della raccolta dei codici greci di quel Monastero*, in *Atti della R. Acc. Peloritana*, Messina, 1887, 3ª classe, p. 65-102, nè dalle notizie varie, sparse, per incidenza, qua e là, in parecchi volumi ed opuscoli antichi e moderni, specie di autori siciliani, di cui troppo lungo riuscirebbe l' elenco.

(2) L' ultimo studio sul Lascaris è quello recente, ben nutrito di notizie nuove, del prof. V. LABATE, *Per la biografia di Costantino Lascaris*, in *Arch. stor. siciliano*, Palermo, 1901, XXVI, n. s., p. 222-40, ove si ricordano tutti gli altri precedenti.

bus a civitate, propo pestem jn eorum presentia ad litteras ut dixerunt Reverendi dominj archimandrite cum propijs clavibus dictarum caschio et sacristie transmissis per eumdem d. archimandritam cum famulis sujs: que bona fuerunt exacta a dicta caschea et discripta particulariter ut jnfra per me notarium matheum paglarinum tamquam notarium publicum decreto prefatorum dominj straticoti et juratorum et decreto eorundem fuerunt retornata intus eamdem cascheam que clausa jn mediate cum clave sua predicta decreto ut supra fuit capta et ducta ad civitatem messano intus monasterium sancte marie de montevergine monialium ad effectum ut jn eo cum dictis bonjs conservaretur pro monasterio predicto sancti salvatoris cuius sunt. alijs non bonjs existentibus jn dicta sacristia jn ea remanentibus prout erant que non fuerunt descripta propre temporis brevitatem: sicut fuit ipsa sacristia clausa clavibus sujs predictis restitutis jn mediate dictis famulis dictj dominj archimandrite ut constitit.

In presentia dictorum dominj straticoti et dominj jurati dominj Costantinj lascarj greci fratris mathei de jordanello et fratris yrasimy de..... ordinis sancti basilij monacorum dicti monasterij andree de nicotira et dominici de randacio.

Bona non predicta reposita intus dictam cascheam sunt hec videlicet

In primis vna casupla de jnburcatu de oru.
Item vnu paliu de jnburcatu de orcu (*sic*).
Item duj frixi de casupla jn vnu poczu jnbrucati de oru.
Item chinque mitri blanhj de diversi formi ornatj de sita.
Item vnu vestimentu de dyaconu a li pudij et a li manihi de jnbrucatu de oru.
Item vnu ammictu a lu capu guarnutu de sita virde cum tri agnus dey de pernj.
Item vnu manipulu et vna stola de jnbrucatu.
Item vnu cuxinellu de billutu celesti vechiu.
Item vnu paliu seu avanti altaru russu jnbrucatu.
Item vna coperta de corporalj de carmixinu cum duj cruchi guarnuti de pernj.
Item vnu frontalj de antialtaru de sita russa jnfrinczatu.
Item vna tuvagla longa sfilata.
Item vnu avanti altaru de sita blanca cum la jnfurra celeste.
Item tuvagli novj de alturu guarnuti de sita.
Item vna cruchi de cristandu guarnuta de oru cum agnus dey ex alio latere cum lu so pedi de cristandu guarnutu de argentu deauratu cum la sua coperta de coyru nigru.

Item vna cruchi de cristandu cum duj buctuuj grandi de cristandu et vna cruchi de argentu deauratu et ex alio latere cum agnus dey cum quattro petri pretiosi circum circa.

Item vna asta cum XI peczi de cristandu grandi et pichuli et lu so pedi de argentu deauratu.

Item vna yconecta de argentu deauratu vechia cum li soy hiudendi de argentu deauratu cum ligno crucis et figura costantinj et eleno et di la parti de fora cum figura sancti georgij et sancti todari.

Item vnaltra yconecta argentata vechia cum figura de la nostra domina et figura sancti Johannis.

Item vna cruchecta cum lu crucifixu et ex alio latere cum la figura di nostra domina di sanctu Johannis et altri sancti de argentu deauratu.

Item una cruchi grande trium palmorum cum figura crucifixi et ex alia parte cum figura beate virginjs di argentu deauratu.

Item duj jmpulluczi de argentu.

Item vnu libro evangelistaru parve (*sic*) voluminis ex vna parte argentatu cum figura dominj in cruce et beate virginjs et sancti Johannis.

Item vnaltro libro evangelistaru magni voluminis argentatu ex una parte vechiu cum figura transfigurationjs et obitus domine nostre et apostolorum.

Item vnaltru evangelistaru mediocris voluminis ex una parte argentatu cum figura dominj nostri et beate virginjs et sancti Johannis battiste et circum circa diversi figuri cum diversis lapidibus pretiosis.

Item vnaltru evangelistariu mediocris voluminis argentatu vechiu cum figura dominj nostri resursitati et figura quatuor evangelistarum.

Item vna caxula sive caxetta de ossu blancu sive de avoliu cum eius sera de argento.

Item vnaltra caxecta de ossu blancu sive de avoliu cum reliquij dintorno.

Item vnaltra caxa blanca de ossu diversorum colorum jn qua est braschium beate agate guarnutum de argentu et superius cum vna manu de argentu jn qua est jnfixa una petra pretiosa rubea et etiam su jntrá la dicta caxa tri testi nudi de sancti sguarnuti.

Item vnu paru de jnguanti pontificalj ornati cum auro serico et perlis minutis cum figura dominj de argento deaurato et alia figura domine nostre cum vno anulo magno de argentu deauratu cum vno ysmaraldo magno et quatuor petris pretiosis magnis circum circa et alijs petris parvolis pretiosis multis.

Item vnu paru de tappinj de serico rubeo.

Item duj stoli de dyaconu luna russa jnbrucata et laltra virde.

Item vna reliquia scilicet vna cannolla de gamba nuda sine ornamento.
Item vna tuvagla de sita blanca.
Item vna caxecta pichula de plumbu plina de reliquij.
Item tunichella vna dyaconj de evangelio de serico rubeo.

Et est sciendum quod fuerunt recommissa per dominum costantinum lascarj predictum dicto fratrj matheo de jordanello monaco dicti monasterij per dirj lu officiu et servirisi jn divinjs li librj Infrascripti videlicet liber sapIterij liber evangelistarij liber proficio liber triodij : liber octayro : liber tipico : liber vineo : liber stixinarij : liber missalis : et liber paramonario ut constitit Vnde etc.

Dalla *Tabola protocolli actorum mei Notarii mathei de paglarino Regij pp.ci messane etc. annj prime Ind. m° cccc° lxxxij* (*1482-3*), f. 98*r*-100*r*.

L. Perroni Grande.

NOTIZIE

I cannoni del sec. XVII rinvenuti nello stretto di Messina.

Ai nostri lettori non giungerà nuova la notizia del rinvenimento di taluni cannoni del sec. XVII nello stretto del Faro, a non lieve profondità delle acque fra Cannitello e la punta di Pezzo, sul versante calabro, compiuta per iniziativa dei signori Enriquez, Romeo e Petrina, dai polombari di una caravella greca, che da pochi mesi prima ivi attendeano alla pesca delle spugne. Le operazioni del salvataggio cominciarono il giorno 8 agosto e furon sospese nei primi dello scorso ottobre per l'avvicinarsi della stagione invernale, e perchè gl'imprenditori attendevano dal Governo il permesso di potere usare la dinamite per dissodare le arene, oramai impietrite, che ricoprono il materiale ammonticchiato, proveniente forse da una o più navi.

Circa alle probabili cause di quella sommersione varî eruditi diedero differenti spiegazioni, rannodandole tutte, senza dubbio, al periodo della guerra combattuta nei nostri mari fra la flotta spagnuola ed olandese contro quella di Francia, dal 1675 al 1678, quando la città nostra, scosso il giogo di Spagna, avea accettato il protettorato di Luigi XIV. Anzi, a voler precisare, sempre con le maggiori probabilità, è da ritenere che causa del disastro sia stato il naufragio della notte dal 5 al 6 novembre 1675, toccato alla flotta spagnuola, comandata dal principe di Montesarchio, i cui particolari ricordammo, secondo documenti coevi, nella *Gazzetta di Messina* del 23-24 agosto 1902. Altre importanti osservazioni e corrispondenze su questo argomento pubblicarono il *Giornale di Sicilia* e l'*Ora* di Palermo, la *Patria* e la *Tribuna* di Roma.

Noi attendiamo che il salvataggio sia ripreso nella prossima primavera, e ci auguriamo che il rinvenimento di altri oggetti ed armi possa esser di luce alle ricerche storiche. Ci limitiamo solo ad annunziare che i cannoni, quasi tutti di grosso calibro e del peso di 2 tonnellate per uno, sono assai bene conservati, e che taluni di essi presentano leggende, stemmi e belle decorazioni ed ornati nel fusto, nel tulipano, nel gorfale e nei manigli.

I migliori, ed in maggior numero fra quelli rinvenuti, provengono dall'Olanda. In taluni di questi, su di una grande targa sul fusto, leggesi:

ADMIRALITEIT . RESIDERENDE | TOT. ROTTERDAM. 1622, e sulla fascia della culatta: ARENT. VANDER. PUT. ME. FECIT. ROTTERDAM. In altri pezzi, sul fusto: TOT. AMSTRLEDAM | DIE . ADMIRALITEIT . 1617, e nella culatta: GAHAR-

DVS . KOSTERVS . ME . FECIT . AMSTRLEDAM . ed in altro: EVERHARDVS . SPLINTER . ME . FECIT . ENCHUSÆ . 1638. Come si vede le principali fonderie della marina olandese del sec. XVII sono bene rappresentate, e merita speciale importanza quella di Enchujnzen, che fu tanto in fiore sino al 1678. Sono assai artisticamente modellati gli stemmi nazionali col leone rampante coronato, tenente nella destra i fulmini e nella sinistra la spada, o con i due leoni fuggenti, e con fregi, lettere e figure simboliche. I cannoni spagnuoli appartengono quasi tutti al regno di Filippo III, e portano, oltre allo stemma nazionale, quello dei generali delle artiglierie del tempo in cui vennero fusi. Due soli dimostrano la provenienza dalla Francia. Sotto il focone leggesi a grandi caratteri: ARM. CARDINAL. DE . RICHELIEV. e sopra lo stemma di costui, che tiene alla destra quello del re, sormontati da unica corona e accollati dalle insegne dell' ordine dello Spirito Santo, è una grande *L* (Luigi XIII) di sotto ad altra corona reale. In fine della canna, presso al tulipano, in uno svolazzo, è incisa la famosa sentenza: RATIO ULTIMA REGUM.

I cannoni pescati sono più di una ventina, e per conto del Governo e degli imprenditori si tengono finora custoditi in un magazzino nel largo del Campo, ove furono trasportati dalla Capitaneria di Porto di Reggio Calabria.

G. A.

Orazione e ricette del sec. XV.

Il notaro Giovanni di Giovanni, da Messina, fu certamente un raccoglitore di ricette medicinali come lo provano i suoi *Registri* ancora esistenti in questo Archivio di Stato, e nei quali curava, a fine d'ogni annata, raccogliere per sua memoria tutti quei suggerimenti che l' arte salutare gli forniva a mezzo dei *cirurgici* e *barbitonsori* pei quali stipulava, com' è chiaro in quei volumi, moltissimi atti.

Nel Registro che comprende le annate 1467-72, bel volume in vero, dietro il foglio 197 sta, mal cucito, altro foglio di carta ove è notato in cattiva e poi in buona copia la seguente orazione per le partorienti, e che il buon notaio chi sa se ha dovuto recitare in comune, e per replicate occasioni:

« quando una donna non po figlarj, mectitilj questa oracioni di supra, et dica
« sei pater nostrj et sei ave marij a laudi de la sancta trinitatj, et tuttj
« quilli chi sarrannu, lj dicanu, et sarra incontinentj liberata:

oratio

« La virgini maria parturiu lu salvaturj senza tristicia et sensa dulurj;
« creatura, nexj fora chi Xhristu tj chiama. fiat † fiat † fiat † ».

Questa è una orazione, accettata peraltro come ricetta ugualmente. Due

vere e proprie ricette sono invece quelle che l' anzidetto notaro aveva cura registrare in fine all' annata 1474 dei suoi atti, e precisamente due fogli dopo del fog. 270 nel volume che va dal 1473 al 1475. Per i dolori colici egli notava:

« Remedio notabilissimo ad cuj havissj qualchj dosia colica, passio. — Prinda « statim unu ovu arrustuto, et cavatj lo blancu, et dj poj habia pista dj « chinco o x cochi dj granu dj zaffarana caliata a focu, et facto pulvirj et « misa supra lovu, et prendalu lu panneri, erit statim liberatus ».

Ma più strano è il rimedio che immediatamente sotto al primo egli annotava. Leggesi infatti:

« Remedio notabilissimo ad malum orinarum: Recipe urina dj duj pichu- « lillj dj annj sectj Jnfra, et factj dj curj scaldarj, et erit liberatus ».

Queste notizie, dettate in una lingua propria al notar Di Giovanni, forse potranno giovare a chi vorrà occuparsi di superstizioni, usi ecc. poichè documentano lo spirito pubblico di quel tempo.

Un sonetto inedito di D. Pippo Romeo.

Nella libreria di questo Civico Museo, ai segni Sez. II. F. 3-4 sono due volumi miscellanei di *Discorsi Accademici dei Pericolanti Peloritani*, e nel vol. I a pag. 157 è una *Cicalata del 1770 fatta dal Sig.r D.n Gius.e Romeo*. Questa cicalata non ha titolo, ma è subito riconoscibile come la più antica che sia a noi pervenuta, e rispondente a quella chiamata *Le lodi del dormire*, recitata dal Romeo nell' adunanza dell' Accademia Peloritana durante il carnevale del 1770.

Della copia conservata manoscritta al Museo, e che è autografa forse, non restano che pochi fogli del principio: invece a pag. 161, dov' era la copertina, si legge un sonetto che non fu compreso nelle varie ristampe delle *Cicalate* del Romeo, e ch' è rimasto inedito o sconosciuto. Il sonetto, più che una risposta — come ha per titolo — ritengo invece che sia stata una prima chiusa alla Cicalata, riformata dal tutto poi come si vede ora in tutte le edizioni: in complesso però ritengo che valga la pena di darlo alla luce anche perchè ha tutto quel brio del satirico e dotto poeta nostro concittadino. Il *signor Bertuccio*, cui l' autore finge rivolgersi, son d'avviso sia lo stesso nome ideale che, nelle stampe della stessa Cicalata, è stato riformato in signor *Mustaccio*.

« Risposta al Magistrale
« Sonetto

« Sig.r Bertuccio mio, bon mi sta
« Se taluno quest' oggi barbottò,
« Poichè il sonno da me per verità
« Troppo scipitamente si lodò.

« Ma la vostra massiccia asinità
« Di schiccherar per contro, mi svegliò,
« E trovo ch'è maggior la cecità
« Di condennare quel che altri approvò.

« Se dorme, approva il suo riposo il Re;
« Il Bifolco, e l'Artista che dormì,
« Acquistò forza ad ottener mercè.

« E chi di noi non dorme per tre dì,
« O resta pazzo, o vive fuor di sè,
« O muore locco...... e il Mondo allor finì.

Un ritratto dipinto da Mattia Preti.

Mattia Preti, detto il *cavaliere calabrese* dall' esser nato a Taverna in Calabria, fu valente pittore, com' è noto, ed allievo del Lanfranco (1643-1699).

In Messina, parecchi dipinti si attribuiscono a lui, ed è assai probabile che per questa città egli abbia lavorato, massime che si han prova di quadri a lui ordinati da questo Principe di Scaletta D. Antonio Ruffo, e scomparsi ora però del tutto. Mi piace intanto notare che era del Preti un ritratto del Priore dell' Ordine Gerosolimitano D. Giovanni di Giovanni, ritratto che fu esposto a 15 maggio 1700 nella chiesa dei Cavalieri di Malta in Messina, durante i funerali qui eseguiti a quel nostro concittadino, morto sì miseramente in un naufragio. Infatti, negli *Avvenimenti .... di Messina* conservati al Museo, a foglio 460 della Parte II il Cuneo notava che quel ritratto « al naturale, depinto alla statura di un huomo, vestito d' armi bianche, « seduto sopra la galera all' entrata della poppa, con Schiavi a suoi piedi, « con bella cornice dorata . . . . fu fatto in Malta dal Cavalier « Matthia, famoso pittore ». Il che è degno di fede poichè, come si sa, il Preti dipinse molto a Malta, dove era assai ben visto dai Cavalieri dell'Ordine, e dove morì colmo di onori. Del ritratto in parola, resta il ricordo in una incisione di Pietro Donia riproducente la grandiosa piramide eretta in quel funerale: colà è riprodotto il ritratto, che doveva essere ben grande, tutta figura com' è, e che risponde alla descrizione del Cuneo già riportata. L' opera ov' è tale incisione, reca per titolo: *Pompa funerale che nella morte di . . . fra Don Giovanni di Giovanni .... gli fece celebrare il Sig. D. Domenico di Giovanni .... coll' Orazione funebre .... di Carlo Maria Pica* (In Messina 1700).

Il ritratto finalmente, ignoro dove sia andato a finire.

L. C.

Nuovi documenti su Antonello da Messina.

Il nostro socio Cav. Gaet. La Corte-Cailler, attendendo da qualche tempo a delle ricerche in questo Archivio dei Notari defunti per documentare il movimento artistico in Messina nei secoli XV e XVI, ha rinvenuto parecchi contratti di altissimo interesse sul celebre Antonello da Messina, e da lui annunziati a questa Società Storica in una delle sue ultime riunioni. Tali contratti danno molta luce per la biografia del sommo pittore, biografia che, piena d' incertezze, si é mantenuta fino adesso, e mentre provano la vera epoca della dimora di lui in Sicilia, rivelano parecchie pitture compite dallo stesso per l' Isola. Oltre a ciò, essi danno molti particolari sulla famiglia dell' artista, fino adesso sconosciuta, ed annunziano l' esistenza di un figlio dell'Antonello, pittore anche lui; mercè questi atti, si chiariscono finalmente con precisione il luogo e l' anno vero di morte del grande messinese. Notevole è anche che l'Antonello è chiamato sempre ***pictor egregius***, titolo che non si rinviene in nessun contratto di altri pittori e che i notari, è chiaro, davano a lui solo, consci della grande importanza cui era assurto anche vivente. Gli atti cominciano quasi sempre: ***Magister Antonellus de Antonio***, ***pictor***, ***civis messanensis***.

Nel prossimo Fascicolo dell'*Archivio* ne faremo la pubblicazione, e servirà a ben completare quella dei documenti raccolti dal Chiarissimo Monsignor Di Marzo, e che ora qui vedono la luce.



RECENSIONI

Il lamento di Lisabetta da Messina e la leggenda del Vaso di Basilico nella Novella V. Giornata IV. del DECAMERON, *indagini di T. Cannizzaro.* — Catania, 1902.

Una poesia popolare conosciuta col titolo di *Lamento di Lisabetta da Messina* dà occasione al Sig. Tommaso Cannizzaro di scrivere il libro in parola, il quale non è altro che una serie d' indagini filologiche e storiche la cui severità riesce, come di rado è avvenuto finora, ad elevare gli studii critici italiani all' altezza de' più ammirati della dotta Germania.

Quattro cose principalmente si propone di dimostrare il Cannizzaro nel suo lavoro: 1.° Che il Lamento di Lisabetta sia nato in Messina nel secolo XIV, e propriamente verso il 1340 o poco dopo, e da poeta indigeno che si piacque scriverlo nel volgare illustre di quell' epoca; 2.° Che la leggenda del *Vaso di Basilico*, la quale diede occasione al Boccaccio di comporre la Novella V della IV Giornata del *Decameron*, sia stata generata dalle alterazioni di alcune parole del Lamento; 3.° Che la persona cui si riferisce il Lamento stesso sia la Lisabetta di Carinzia, regina di Sicilia, moglie di Pietro II di Aragona, la quale nel Vaso di Basilico furatole alluderebbe al doloroso distacco del suo favorito Matteo Palizzi, andato in esilio per colpa de' nemici di entrambi; 4.° Che l' ignoto autore del Lamento non non sarebbe difficile rinvenirlo nel messinese Matteo de Rico, l' unico che ci offra ne' suoi versi qualche punto di contatto con lo stile della Canzone in esame.

Riesce l' autore a dimostrare il suo difficilissimo assunto? Opiniamo che si, soprattutto ne' primi tre casi. Infatti, con sottile e diligente studio, egli riduce il Lamento alla più esatta lezione, dissertando sopra ogni frase, e chiosando tutti i codici che lo riferiscono; quindi si ferma specialmente su due parole di capitale importanza, le quali andarono sformate o alterate dal loro primitivo significato nella bocca del popolo prima, a poi anche nelle carte dei copisti toscani, unici conservatori della commovente Canzone in varie raccolte delle poesie auliche e popolari dei primi secoli della lingua.

Discutendo poi sulla origine della leggenda del *Vaso di Basilico*, riferitaci dal Boccaccio, l' autore rileva tutti i rapporti che esistono tra essa ed il Lamento, ed è qui ove egli dimostra tutta la sua gran valentia di critico sagace ed erudito: percorre, perciò, tutta la letteratura della Novella, che correda di svariate giudiziose osservazioni, per concludere che un caso così nuovo e straordinario, come è quello che in essa racconta il Boc-

caccio, non ha altri precedenti che nella leggenda nata nel popolo della Toscana, in seguito alle alterazioni di alcune parole della Canzone di Lisabetta, alla quale lo stesso Boccaccio fa anche un accenno nella sua Novella.

La differenza quindi fra la Novella ed il Lamento sta in ciò, che nella prima il testo di basilico, di cui si piange la perdita, è un vaso effettivo e reale, mentre nel secondo non è invece che un' allegoria, una metafora allusiva all' amore di Lisabetta, improvvisamente spezzato con la scomparsa del suo amante. Nella Novella il vaso col basilico spunta dopo un avvenimento tragico, cioè dopo la morte dell' amato, ed è continuamente inaffiato di lagrime, nel Lamento invece la piantagione del basilico avviene *lo giorno della festa*, *nel bel mese di maggio*, e il vaso è inaffiato tre volte la settimana, *con acqua chiara di viva fontana*. E così, mentre nella Novella il vaso di basilico dà cominciamento al triste dramma, nella Canzone, invece, esso preludia alla gioia ed alla felicità di Lisabetta, il cui dolore ha principio allorchè le viene involato.

Interpretando come fa il Cannizzaro l' immagine della grasta di basilico nel senso allegorico tutto va spiegato nella sua forma più persuasiva, e quel che più importa è il fatto che insiememente alla interpretazione a quel modo tanto semplice e naturale, (interpretazione che egli corrobora con lo studio di un' altra poesia del tempo, e forse anche dello stesso autore) si riesce, seguendo le sottili ed acute indagini di lui, a darsi ragione dell' origine del Lamento, e incidentalmente anche della leggenda che servì di base alla novella boccaccesca, non che a farci presenti i fatti e i personaggi storici cui allude il Lamento istesso, e gli eventi a' quali esso allude e i luoghi e i tempi in cui vissero i primi e i secondi si svolsero.

L' erudizione ben appropriata che accompagna la parte filologica e la parte storica di questo lavoro non è meno interessante della sottigliezza critica che ha dato i risultati più sopra accennati; e noi potendo ammirare nel Cannizzaro un altro lato finora occulto de' suoi meriti letterari, ci congratuliamo con lui e col suo paese natio di questa grata per quanto inattesa rivelazione.

Gaetano Oliva.

Giacomo Tropea, *Carte teotopiche della Sicilia antica*, in *Riv. di storia antica*, Padova, 1902, VI, n. s., fasc. 3-4, p. 467-503.

Con questo lavoro il ch. prof. G. Tropea, ordinario di storia antica nello Ateneo patavino, dà una novella prova della sua fenomenale attività. Esaminando le scarse fonti letterarie, epigrafiche e numismatiche, correggendo

ed allargando le ricerche di altri volentierosi, studia il culto pagano in Sicilia dall' età sicula preellemica sino alla conquista romana dell' isola. Ci fornisce quindi un mazzetto di notizie interessanti, garbatamente esposte in « cinque carte così divise: 1.ª Culti preellenici; 2.ª I culti dei secoli VIII o VII; 3.ª I culti dei secoli VII e VI; 4.ª I culti del secolo V; 5.ª I culti dei secoli IV e III ». I risultati sono riassunti in due elenchi alfabetici finali: « uno per designare i luoghi con le rispettive divinità di ciascuno di essi, l' altro per enumerare le divinità con l' aggiunta dei nomi dei luoghi per ciascuna divinità ».

Per la città e la provincia di Messina abbiamo:

ABAKAINON: Apollon, Demeter, Zeus.

AGATHYRNON: Persephone.

ALAISA: Adranos, Apollon, Artemis, Demeter, Dionysos, Persephone, Zeus.

ALONTION: Apollon, Artemis, Athena, Dionysos, Hermes, Herakles, Zeus.

AMESTATOS: Apollon, Artemis, Dionysos.

APOLLONIA: Apollon.

KALAKTE: Apollon, Athena, Dionysos, Herakles.

MAMERTINI: Adranos, Apollon, Ares, Artemis, Athena, Herakles, Hermes, Zeus, Zeus Messanios.

MESSANA (ZANKLE): Apollon, Aphrodite, Asklepios, Herakles, Pelorias (*ninfa*), Pharaimon, Poseidon, Pan.

MYLAI: Artemis, Phylacus.

NAXOS: Apollon, Aphrodite, Assinos (*flumen*) Dionysos, Silenus.

TAUROMENION: Apollon, Artemis, Athena, Dionysos, Isis, Herakles, Hermes, Hestia, Zeus.

TYNDARIS: Apollon, Artemis, Athena, Hermes, Poseidon, Persephone, Tyndaridai, Zeus.

L. Perroni-Grande.



a/

V

BIBLIOGRAFIA MESSINESE

Puntata seconda

(Cfr. *Archivio* II, 3-4, p. 164-72).

46. Arenaprimo G., *Il Natale in Messina*, in *Giornale di Sicilia*, Palermo, 1895, XXXV, 354.

Costumanze presenti e passate.

47. Idem, *I veglioni di altri tempi*, in *Il Marchesino*, Messina, 1895, II, 8.

Costumanze messinesi dal 1726 al 1850.

48. Idem, *La festa d'oggi*, in *Il Marchesino*, Messina, 1895, II, 47.

Descrive la festa dell'Immacolata in Messina.

49. Aster, *Il nostro Duomo ed i vandali dell'arte*, in *Lo Statuto*, Messina, 1902, II, 78.

Lagnanze contro i recenti restauri del Duomo, fatti sotto la direzione di C. Patricolo.

50. Batacchi-Legnani Isolina, *La Sposa di Messina. Melodramma tragico in quattro atti e cinque quadri. Versi di* I. B. L. *Musica del* M.° Giuseppe Alessi, Imola, Cooperativa tipografica editrice, 1901; 16°, p. 47.

51. Biadego Giuseppe, *Catalogo descrittivo dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Verona*, Verona, 1892, p. 404-5.

Descrive un portulano membranaceo, in caratteri romani a colori, compilato in Messina nell' anno 1552. Cfr. anche I. Carini, in *Arch. stor. siciliano*, 1898, XXIII, p. 179.

52. Buscemi S., *L' insegnamento del diritto civile nell' antica Università di Messina*, nel vol. *CCCL anniversario della*

Università di Messina, Messina, Trimarchi, 1900; 4°, p. 57-78, parte II.

52 bis. Cannizzaro F. A., *Formole di imprecazioni in Messina*, in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1894, XIII, p. 96-8.

53. Idem, *Scongiuri raccolti nella provincia di Messina*, in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1896, XV, p. 423-4.

Sono sei, raccolti a Barcellona, Linguaglossa, Roccalumera e Zaffaria.

54. Carducci Giosue, *Messina*, in *Opere*, Bologna, Zanichelli, 1902; 8°, XII, p. 326-7.

Alcune considerazioni sulle Università italiane, a proposito della minacciata soppressione di quella Messinese, per opera del ministro Martini, nel 1893.

55. Cesareo G. A., *Su l' antico volgarizzamento siciliano del testo greco di S. Marco*, in *Atti della R. Acc. Peloritana*, Messina, 1899, XIII (1898-9), p. 35-51.

Contenuto nel cod. n. 112 della R. Biblioteca Universitaria di Messina.

56. Cesca Giovanni, *L'autonomia universitaria in relazione alle facoltà di filosofia e lettere ed alla facoltà filosofica della R. Università di Messina*, in *Atti della R. Acc. Peloritana*, Messina, 1899, XIII (1898-9), p. 387-439.

57. Idem, *L'Università di Messina e la Compagnia di Gesù*, nel vol. *CCCL anniversario della Università di Messina*, Messina, Trimarchi, 1900; 4°, p. 3-36, parte I.

58. Cian Vittorio, *Memorie messinesi del tempo svevo*, in *Eros*, Messina, 1900, I, 8-9, p. 135-8.

Propone che si riproducano i due disegni illustrativi del porto e della città di Messina, che si riscontrano (al foglio 37) nel cod. n. 120 (mss. hist.) della Biblioteca Civica di Berna, contenente il *Liber ad honorem Augusti* di Pietro Ansolini da Eboli. Hanno grande importanza, conservandoci lo

« aspetto della città e del suo porto, quali ammirò, certo, coi suoi occhi il poeta obolitano circa settecento anni sono ». Cfr. questo *Arch.* II, 1-2, p. 139-40.

59. Cian Vittorio, *Un medaglione del Rinascimento: Cola Bruno messinese e le sue relazioni con Pietro Bembo (1480 c. — 1542). Con appendice di documenti inediti*, Firenze, G. C. Sansoni, 1901; 8°, p. 103.

Breve, ma pregevole monografia, condotta con rigore di metodo. Cfr. questo *Arch.* II, 1-2, p. 150-1.

60. Crescenti Giacomo, *Fatti memorabili delle istorie messinesi*, Messina, G. Principato, 1899; 16°, p. 211.

Fa troppo buon viso alle leggende e mostra di non conoscere tutti i più seri e recenti risultamenti della critica.

61. Cucinotta Silvio, *Tauromenion,* nel vol. *Le vittime*, Messina, Tip. editrice S. Giuseppe, 1903; 8° oblungo, p. 37-44.

Garbata rassegna di impressioni e ricordi al cospetto delle antichità di Taormina.

62. Forzano Giuseppe, *Gioiosa Guardia e le sue leggende*, in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1899, XVIII, p. 233-8.

63. Idem, *La vita nel villaggio di S. Giorgio (Prov. di Messina),* in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1900, XIX, p. 514-20.

64. Idem, *La festa di mezz'agosto in Giojosa Marea*, in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1901, XX, p. 245-9.

Descrive con cura la festa, che il 15 agosto d' ogni anno si celebra a Gioiosa Marea in onore della Madonna delle Grazie.

65. Giorgi Paolo, *Indovinelli siciliani raccolti in Castroreale*, in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1896, XV, p. 71-4.

Sono trenta.

66. GUARDIONE FRANCESCO, *Saro Cucinotta*, Palermo, Reber, 1899, 8°, p. 30.

Biografia.

67. INFERRERA GUIDO, *Contributo allo studio della idrologia messinese*, Messina, G. Principato, 1900; 8°, p. 7.

68. IDEM, *Per la sistemazione di alcune vie e piazze di Messina. L'applizione del drenaggio*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 1902, XL, 225.

69. IDEM, *Sistemazione ed alberamento della piazza del Municipio di Messina*, in *Rassegna Tecnica*, Messina, 1902, a II, n. 10.

70. LABATE VALENTINO, *Per la biografia di Costantino Lascaris. Nuovi documenti*, in *Arch. stor. siciliano*, Palermo, 1901, XXVI, n. s., p. 222-40.

Pregevole lavoro, che offre molte notizie sulla dimora del Lascaris in Messina.

71. LA CORTE CAILLER G., *Alcune pitture di scuola messinese in S. Agostino a Taormina*, in *Eros*, Messina, 1900, I, 12, p. 179-83.

Sono di Antonio Catalano, Vincenzo Tuccari, Giovanni Andrea Quagliata, della scuola di Antonello e di quella di Alfonso Rodriquez.

72. LA SPADA GAETANO, *Uno sguardo alle condizioni igieniche e sanitarie del « Grande Ospedale Civile di Messina »*, Messina, Tip. Toscano, 1902; 8°, p. 14.

Rileva le tristi condizioni igieniche e sanitarie del nostro *Grande Ospedale Civile*, additando i rimedi opportuni suggeriti dalla scienza.

73. LOMBARDO L., *Casa Pia. Discorso letto al Teatro Vittorio Emanuele, inaugurandosi i locali del Pio Istituto, il 12 gennaio 1902*, Messina, Tip. editrice Nicotra, 1902; 16°, p. 126.

Dopo di averne narrata la breve storia, descrivo minutamente la Casa Pia di Messina, che, in questi ultimi anni, sotto la direzione intelligente dell'Avv. Prof. Giuseppe Alessi, ha avuto una vita rigogliosa e feconda di veri buoni frutti.

74. Malgeri Eugenio, *Spoglio di codici greci del Monastero del SS. Salvatore, che si conservano nella Biblioteca Universitaria di Messina* (*46-54*), in *Atti della R. Acc. Peloritana*, Messina, 1900, XIV (1899-900), p. 339-50.

75. Oddo Bonafede Matilde, *Sommario della storia di Messina, dalla sua fondazione ai giorni nostri*, Messina, Principato, 1897; 8°, p. 472.

Narrazione garbata e facile, in quanto alla forma; non sempre attendibile, per il contenuto.

76. Perroni-Grande Ludovico, *Per una reliquia delle ceneri di Dante in Messina*, nel vol. *Letterine Dantesche*, Messina, Libreria editrice A. Trimarchi, 1900; 16°, p. 81-9 (1).

Era posseduta dai baroni Giuseppe e Giacomo Natoli. Ora non si sa in mano di chi si trovi.

77. Idem, *Un dantofilo messinese del quattrocento,* in *Eros*, Messina, 1900, I, 8-9 p. 144-8.

Il p. Matteo Caldo, autore di una *Vita Christi*, piena di versi od emistichi danteschi.

78. Idem, *Un « cuntu » siciliano ed una novella del Boccacci*, in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1900, XIX, p. 365-5.

Il *cuntu* fu raccolto nella provincia di Messina. La novella boccaccesca è la nona della seconda giornata.

L. Perroni-Grande.

---

(1) Prima in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, del 21-2 marzo 1900 e in *Iride Mamertina*, Messina, 1900, a. III, n. 16-7.

INDICE

Miscellanea:

Notizie:

Recensioni:

***

SOCIETÀ STORICA MESSINESE

ARCHIVIO STORICO
MESSINESE

Anno IV.



MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO

1903

SOCIETÀ STORICA MESSINESE
Anno IV

CONSIGLIO DIRETTIVO

MACRÌ Cav. Uff. Avv. Prof. GIACOMO — *Presidente.*

ARENAPRIMO Cav. GIUSEPPE, Barone di MONTECHIARO — *Vice Presidente.*

OLIVA Prof. GAETANO — *Direttore delle pubblicazioni.*

CHINIGÒ Prof. GIOACCHINO
LA CORTE-CAILLER Cav. GAETANO — *Consiglieri*
SACCÀ Prof. VIRGILIO

MARTINO Notar LUIGI — *Cassiere.*

PUZZOLO-SIGILLO Avv. DOMENICO — *Segretario.*

Socî onorarii

1. Benso Gr. Uff. Giulio, duca di Verdura, Senatore del Regno (Palermo).
2. Cannizzaro Prof. Tommaso (Messina).
3. Casagrandi-Orsini prof. Vincenzo (Catania).
4. Di Marzo Mons. Comm. Gioacchino (Palermo).
5. Lodi Cav. Dott. Giuseppe (Palermo).
6. Martino Avv. Comm. Antonino, Sindaco di Messina.
7. Pitrè Comm. Dott. Giuseppe (Palermo).
8. Salinas Comm. Prof. Antonino (Palermo).
9. Starrabba Barone Comm. Raffaele (Palermo).
10. Tropea Dott. Prof. Giacomo (Padova).

Socî effettivi

1. Alessi Prof. Avv. Giuseppe.
2. Alessi-Italiano Papas Cirillo.
3. Alleva Tito.
4. Arenaprimo Giuseppe, Barone di Montechiaro (fondatore).
5. Calabrò Giuseppe (fondatore).

6. Chinigò Prof. Gioacchino (fondatore).
7. Crescenti Prof. Giacomo.
8. D'Amico Prof. Agostino.
9. Forzano Barone Cav. Salvatore.
10. Frassinetti Avv. Adolfo.
11. Fulci Avv. Prof. Ludovico, Deputato al Parlamento.
12. Gatto-Cucinotta Avv. Comm. Letterio.
13. La Corte-Cailler Cav. Gaetano (fondatore).
14. Longo-Manganaro Prof. Giovanni (fondatore).
15. Macrì Prof. Avv. Cav. Uff. Giacomo.
16. Macrì Prof. Cav. Pietro (fondatore).
17. Mari Avv. Antonino.
18. Martino Notar Luigi (fondatore).
19. Marullo Balsamo Francesco, Principe di Castellaci.
20. Miraglia Prof. Giuseppe.
21. Nunnari Dott. Prof. Filippo Aurelio.
22. Oliva Prof. Gaetano (fondatore).
23. Perroni-Grande Dott. Prof. Ludovico (fondatore).
24. Picciotto Notar Dott. Antonio.
25. Previti Sac. Pietro.
26. Principato Giuseppe.
27. Puzzolo-Sigillo Avv. Domenico (fondatore).
28. Rizzo Prof. Gaetano (fondatore).
29. Rossi Prof. Salvatore.
30. Saccà Prof. Virgilio (fondatore).
31. Salvemini Prof. Gaetano.
32. Sammartino di S. Stefano Nob. Avv. Francesco.
33. Santacatterina Ing. Antonino (fondatore).
34. Ruffo della Floresta Nob. Carlo.
35. Villadicani Avv. Giov. Batt. Principe di Mola.

Soci aderenti

1. Ainis Cav. Enrico.
2. Basile Mons. Can. Prof. Giuseppe.
3. Borghese Cav. Dott. Gaetano (Novara di Sicilia).
4. Bruno Can. Francesco.
5. Calì Can. Domenico.
6. Capialbi Conte Ettore (Catanzaro).

7. Cianciolo di Miano Barone Ernesto.
8. Circolo della Borsa.
9. Circolo del Gabinetto di Lettura.
10. D'Arrigo-Ramondini Mons. Lettorio, Arcivescovo ed Archimandrita di Messina.
11. De Cola-Proto Avv. Prof. Francesco.
12. Faranda Comm. Avv. Prof. Francesco, Deputato al Parlamento.
13. Forzano Cav. Giuseppe (Gioiosa Marea).
14. Grill Cav. Adolfo.
15. Lanzara Cav. Rosario.
16. Lucà Rag. Girolamo.
17. Mallandrino Ing. Pasquale.
18. Manganaro Rag. Letterio.
19. Municipio di Messina.
20. Nuovo Circolo.
21. Oates Giorgio.
22. Raccuglia Prof. Salvatore (Acireale).
23. Reale Istituto Tecnico di Messina.
24. Riolo Arciprete Sebastiano (Forza d'Agrò).
25. Pellizzeri Marchese Filippo.
26. Pirrone Cav. Domenico.
27. Sarauw Comm. Carlo.
28. Taccone Gallucci Barone Nicola.
29. Tornatola Dott. Prof. Sebastiano.
30. Vadalà-Celona Giuseppe.



La leggenda della beata Eustochia da Messina (Smeralda Calefati-Colonna) scritta da suora Jacopa Pollicino sua prima compagna. — Testo a penna del secolo XV.

(*Cont. vedi anno III*).

28. E volendo la badessa di Basicò fare capitolo, congregò le suore e cominciò a laudare la beatissima Eustochia dicendo: Vedete: questa donna è stata con molte virtù anni undici in questo monisterio, e massime che era la più obbediente di tutte le altre.

Ed entro questo parlamento si addettero che non c'erano le predette suore, cioè suora Jacoba e suora Lisa, e non si trovavano nel monisterio (1); onde la badessa piena d'ira mutò la benedizione in maledizione, la quale si mosse con una rabbia pessima ed un odio venenoso. Ed incontinente mandò per li parenti delle dette monache, e fece dire che le loro figliuole si erano fuggite dal monisterio, e non sapeva dove si fussero andate. E li parenti udendo questo e sapendo dove erano andate, corsero con grande impeto, menarono con loro li rettori della giustizia e per incitamento del dimonio, con grande esercito (2) di parenti ed amici, volevano pigliare suora Jacoba per menarla a Basicò; ma essa per nullo modo voleva uscir fuore: ed era tanta la pena che aveva suora Eustochia, che era una compassione a vederla.

---

(1) « Per una porta fra molte chiuse rimasta aperta, Eustochia si sottrasse alla famiglia claustrale con Jacopa Pollicino ed Elisa Riccio ». Maurolico, *Vita citata*.

Di suora Jacopa abbiamo detto abbastanza nell'*Introduzione*: suor Elisa appartenne alla famiglia Riccio o Rizzo, ancora fiorente in Trapani. I Riccio furon baroni di Comiso, di Merì, di San Giuliano, di parecchie altre terre.

(2) Per similitudine, grande quantità di persone adunate insieme.

E venendo li parenti di suora Lisa, l' una parte e l' altra pareva impresa di terra; ed una grande parte della terra gridava contro il novo monisterio, e li strepiti e rumori chi li potrà contare? Di che suora Lisa atterrita, vedendo suo padre battersi e pelarsi la barba, volse uscir fuore e disse a suora Jacoba: Tu non potrai resistere a tanto grandi cose; e così si partì e tornò a Basicò.

E vedendo li parenti di suora Jacoba che non la potevano cavar fuore, mandarono per suo padre e per li suoi fratelli, che erano baroni del Re, e venendo essi con molta gente, giunsero (1) battaglia sopra battaglia e briga sopra briga; e tanta forza fecero, che ebbero le chiavi in loro potere. Or pensate con quanto terrore stavamo, che di notte e di giorno li credevamo vedere nel monisterio; e pertanto che non intrarono perchè Dio li ritenne. E per molta molestia che dessero a suora Jacoba, non però pottero (2) ottenere che essa si partisse; onde che mandarono per l' arcivescovo, il quale venisse e comandasse a suora Jacoba che uscisse fuore.

E venendo l' arcivescovo, le comandò che tornasse a Basicò; ed essa rispose che non era tenuta a sua obbedienza. Ed esso le disse: Con che licenza usciste? E suora Jacoba gli rispose: Con quella autorità che vi commise il santo Padre, il quale vi disse che voi commendaste suora Eustochia, che uscisse fuore con quattro monache quali essa eliggesse: io uscii con questa licenza, ed ora non mi potete più costringere. E l'arcivescovo disse: Mentre aveste bisogno di me, mi voleste; e sorridendo aggiunse: Ora mi dite: Esci fuore.

Ed un canonico che era lì presente, amico delli parenti di suora Jacoba ed anche amico della badessa di Basicò, pieno di furore disse: Queste parole glie le fa dire suora Eustochia,

(1) Vale aggiunsero.

(2) Altra forma antica del perfetto di *potere*, non rilevata dal Mastrofini, ma frequentissima in questo codice.

e molte altre cose ingiuriose disse, le quali saria superfluo narrare (1); ma la serva di Dio stava molto paziente e mansueta ed udiva benignamente ogni cosa; e questa battaglia durò alquanti giorni. E diceva alla compagna: Suora Jacoba, se voi ve ne volete partire, fate come piace a voi, che il Signore mi ajuterà; e questa disse che mai non l'abbandoneria in vita ed in morte; in tanto che quella gente, vedendola così ferma che non la potevano vincere, sì si partirono. E venendo alle orecchie del fratello di suora Eustochia le parole ingiuriose che furono dette da quel canonico, si dispose ad ammazzarlo; e sentendolo la beatissima Eustochia, pregò e refrenò il fratello non gli facesse nocumento alcuno, ed esso alle preghiere sue, si mise la mente in pace; e parlando con alcuni gentili uomini disse: Questa mia sorella o ella è santa, o ella è una diavola.

29. Rimase la serva di Cristo con la nobile vittoria di suora Jacoba. « Questa suora Jacoba la podèmo rassimigliare « al beato Bernardo primo compagno di santo Francesco: essa « era ornata e piena di ogni perfezione, e spezialmente riluceva « in essa la virtù dell'umilità. Era discesa da nobile sangue e « si teneva ed operava come fusse la minore (2) »: ed essendo infra li ventidue anni, e la beatissima Eustochia infra li ventisette anni, e rinunziando la serva di Cristo e la sorella, ed una loro nipote di anni undici, esse si rinchiusero (3); e vinta la bat-

---

(1) « Narrano che in siffatta congiuntura, un tal canonico Pirrone (*Pyrrho*) avesse detto villania contro Eustochia ». MAUROL., *ibid.* I Pirrone furon baroni di Comitini.

(2) Il tratto virgolato non sembra scritto dall' autrice, la quale dà prova di grandissima umiltà nell' intera leggenda.

(3) Margherita Calefati (suor Francesca) si chiuse subito in Santa Maria *Accomandata*, come quì si narra. Macalda Colonna-Romano madre della Beata, vestì invece l' abito francescano nel monastero di Montevergine. Fra gli atti del notajo Michele Giordano, custoditi nel nostro Archivio provinciale di Stato, alla data 10 agosto 1464 si legge: *Religiosa soror Maschalda de calafato monialis nondum professa monasterij montis virginis ordinis sancte clare regularis obscervancie sancti francisci.* Manca appresso

taglia temporale, seguitò la battaglia spirituale la quale fu più penosa che la prima.

Imperò che li frati, a cui fu commessa la cura del detto monisterio dal santo Padre, non volevano accettare e per nullo modo volevano udire di averne cura; ed ancora quelli frati che avevano consigliato suora Eustochia, si ribellarono con li altri. Pensate quanta amaritudine era in questa santa compagnia derelitta da ogni persona e spezialmente dalli frati, da cui dovevano essere ajutate e confortate, ed erano loro come li altri contrarii. Onde la serva di Dio per la grande pena voleva morire, e tanto fu il dolore che ne prese, che cadde malata, e più volte venne nell' ultima ora della morte; e non aveva da cui si confessare e temeva di confessarsi da altri ordini, perchè non avessero ragione di andarci.

E piacendo a Dio, essa stette bene; ma pareva che il Signore la avesse abbandonata, che ancora le consolazioni che soleva sentire nelle feste solenni le mancavano, spezialmente che non avevano nè messa nè confessione. E venendo una festa, stando essa a piedi della croce e lamentandosi, parevale vedere stendere la mano del Crucifisso e davale una guanciata; ed udì una voce che disse: Non fare come il popolo d'Israel quando era nel diserto, che erano pasciuti di manna celestiale, e si ricordavano quando stavano in Egitto in abbundanza di cibi temporali e terreni! Sparì la visione e la beatissima Eustochia rimase alquanto consolata.

E stando mesi otto in tanta amaritudine, Dio provando la sua pazienza, la volse consolare; e però stando in orazione, pareva che vedesse un potente braccio uscire di Basicò in suo ajutorio; e vedeva una scala molto bella e di grande statura (1):

l' atto e se ne vede bianco lo spazio, perchè forse mutaron consiglio le parti, o dal notajo non venne per negligenza trascritto. La nipote di anni undici era Paola Calefati.

(1) *Statura*, grandezza o più acconciamente altezza. Il vocabolario rileva il senso di grandezza, cui non mancano esempi del buon secolo.

la cima toccava il cielo, ed essa la teneva forte e temeva che cadesse; e cominciò un poco a calare ed essa chiamava l'ajuto divino. Vedeva uscire una monaca di Basicò, ed ajutavala a tenere la detta scala, e così si fermava molto forte. Ed in quella propria (1) mattina fu pigliata per forza dalli parenti del marito, perchè era intrata contro la sua volontà, una giovene e portârsela fuore; e per questo li parenti della detta giovene tornarono inimici della badessa di Basicò, e pensarono che maggior dispetto non poteriano farlo, eccetto di dare ajutorio e favore al monisterio novo, perchè erano delli principali della terra. E così fu certificata la detta visione, perchè lo uscire di costei fu ajutorio della beatissima Eustochia.

E tornando in sè, pensava che volesse significare la detta visione; e stando così, venne un messo che mandava un gentile uomo, che aveva guerra con la badessa di Basicò per cagione di quella giovene, che avevano tratta per forza dal monisterio; e mandolle a dire se voleva favore innanzi al santo Padre. Essa il mandò pregando che le facesse uscire un breve, che comandasse alli frati che avessero cura di loro, come si contiene nella bolla: ed il detto gentile uomo andando a Roma, portollo molto autenticamente in grande potestà.

E venendo la festa della Assunzione della Vergine Maria, ed essendosi li frati vestiti per dire messa, l'arcivescovo mandò loro l'interdetto con pena di scomunicazione e censure ecclesiastiche, che dovessero incontinente servire al monisterio novo perchè il santo Padre il commise. Ed udendo questo, si spogliarono e mandarono al Papa per revocare il detto breve; ma uno di essi frati disse: Se voi volete essere escomunicati, io non voglio essere; e prese il compagno ed andò prestamente al detto monisterio per dire messa e confessare. Quando esse videro tale novità ebbero gaudio mirabile; ma sapendo che li frati erano andati a Roma per revocare il breve, il gaudio fu

(1) *Propria,* medesima.

mescolato con tristizia. Ma essendo li frati andati al santo Padre, videro che due frati di un'altra provincia renunciavano un altro monisterio; ed il santo Padre loro rispose: Non le voglio dare nella bocca delli lupi che le divorino; e così scornati si partirono. E quelli che erano partiti di quà ebbero per consiglio di non parlar più; e così tornarono vacui e sconfitti, e dissero al vicario ed alli frati di questa provincia il fatto come era andato, e contro loro voglia lo accettarono.

30. Dopo queste cose, la serva di Cristo si diede a maggiore asperità di vita e fecesi venire panni religiosi, e vestirsi monache essa, la sorella e la nipote. E venendo il vicario per mettere ordine al monisterio novo, e volendola fare vicaria, perchè abbadessa non poteva essere non avendo gli anni, essa non mai volse accettare. E combattendola perchè non avevano chi fare, per niun modo la poddero vincere; e così fecero vicaria suora Jacoba, rimanendo suddita la serva di Cristo con grande gaudio. Ed esercitandosi la maggior parte della notte nel divoto pianto, ed il giorno facendo vili servizii, essa venne in tanta vittoria nella battaglia delli seculari, ed in quella delli frati che fu la più penosa.

E vedendo li dimonia che d'ogni cosa era vittoriosa, si mossero contro essa furiosamente e visibilmente, dando terrore a tutte quelle che li sentivano. E spesso volte gli vedevano quando in forma di cani, quando in forma di orsi, quando in forma di porci, quando in forma di monache negre, correndo li letti; ma facendo il segno della santa croce, conoscevano che erano dimonia. E spezialmente molestavano la santa Madre, che quando voleva un poco posarsi, bisognava che una suora la guardasse col segno della croce, perchè il dimonio le appariva in forma mostruosa. Alcuna volta si mostrava in forma di morte, alcuna fiata in forma di bestie, ed alcuna volta le appariva in forma di gigante: la testa toccava fino al tetto, e la faccia era pallida e gialla; e così in molti modi si sforzava darle impe-

dimento. Tutte queste apparizioni le vedevano corporalmente; ed il dimonio in forma di gigante le parlava e diceva: Non mi ti posso accostare per lo segno della croce. E la santa Madre non apprezzando le sue parole ed apparizioni, rimaneva vittoriosa e confortava le sue figliuole, che non apprezzassero tali inganni e spaventi del nimico.

E vedendola il Signore così paziente, la visitò di diverse e forti infirmità: spesso era in fine di morte (1) e mai il suo cuore non si raffreddò del divino amore; ma quanto più vedeva che Dio la visitava, tanto più le cresceva l'amore verso il suo sposo Jesu Cristo. Anco grandi battaglie avevano le suore dalli parenti delle donne che venivano per farsi monache; spezialmente intrando una giovene delle principali della terra, li suoi parenti con grande impeto andarono per farla uscir fuore. E non potendola rimuovere dal suo santo proposito, uno delli suoi fratelli si mise per intrare dentro al monisterio per le mura; ed essendo suso le mura per intrare dentro, venne una potenza divina e gettollo a terra: e vedendo questo miracolo, tutti si partirono e le suore si rimasero in pace (2).

31. Ed essendo multiplicate le monache in numero di dodici, non avevano abbadessa eccetto vicaria, perchè non avevano ancora gli anni; e non avendo abbadessa, non potevano fare professione. Dopo questo, essendo la santa Madre di anni trenta, il vicario la strinse per ogni modo farla abbadessa, ed

---

(1) Riportiamo una volta per tutte intorno a questa frase, quanto Pietro Fanfani scrisse alla voce *morte*: « *Essere in fin di morte*, essere agli estremi della vita. Questo modo è ripreso dai pedanti; ed io lo difesi abbondantemente nel *Vocabolario dell' uso toscano*. Quì basti confermare che è dell'uso comune, ed allegare questo esempio del Varchi (Stor. lib. 6): *Ancora monsignor Valdimonte stava in fin di morte*.

(2) Il Lanza (*Vita della beata Eustochia 2ª ediz. pag. 41*) dice il nome della monaca e quello del violento fratello: Antonia e Jacopo Riccio, che eran forse congiunti di suora Elisa, tornata in Basicò per le minacce dei suoi. I Riccio assalirono per ben due volte a breve intervallo il nuovo monastero!

essa non voleva perchè ciò tanto aveva in odio, che s'era provveduta innanzi tempo. Onde quando mandò per la bolla, supplicò al santo Padre che le facesse grazia che non potesse intrare in offizio di prelazione ovvero badessato, ed il santo Padre vedendo tanta umilità, per nullo modo volse consentire a tale insolita dimanda; ed essa novellamente supplicò che la badessa si mutasse ogni tre anni come fanno li frati, e fulle concesso.

E vedendo il vicario che non voleva carco di correggere le suore, sì le disse: Se voi non volete essere abbadessa, noi vi abbandoneremo e non vi confesseremo più, nè altro faremo. Ed essa non potendo più resistere, contro sua volontà s'inchinò a fare l'obbedienza; ma non voleva che la chiamassero maggiore, nè voleva nulla cosa che appartenesse ad onore. Le sue figliuole non sapendo che si fare, il dissero al confessore e questo non volendo consentire a tanta umilità, essa infirmò a morte; e venendo suo fratello, vide il monisterio andare innanzi ed avanzare in meglio perchè fundato bene.

Ed al tempo che la santa Madre ebbe le sopradette persecuzioni, essa in visione si vedeva sanguinare per tutte le vene della sua persona, e vedeva che la tenevano due frati minori, perchè essa per la pena che sentiva non si poteva reggere. E vedeva che il sangue che le avevano tratto, era dato ad ogni stato di persone religiose e secolari, e spezialmente vedeva empire una tazza ed era data a bevere alla badessa di Basicò: e sparendo la predetta visione, venivano sopra sua pena li frati conventuali e stavano nella sua chiesa come le facessero dispetto, perchè essa li aveva in odio per alcune male usanze che erano fra loro.

E stando tre anni e mezzo in quel luogo mal disposto per monisterio, spezialmente che era signoreggiato (1) dalli frati

(1) Chi conosce i luoghi intende agevolmente come il verbo *signoreggiare* venga qui adoperato nel senso di *soprastare*, *essere a cavaliere*.

di santo Dominico, ancora il Signore la volse visitare. Onde appresso li tre anni, il tetto della chiesa di fuore ruinò e cadde, ed ebbero gran danno e pena perchè pareva loro fussero in mezzo della piazza. E vedevano perduta la spesa perchè il luogo non pareva atto ad acconciarlo; e non avevano dove andare nè in altra parte potevano edificarlo. Ed il sopradetto gentile uomo avendo una bella e grande casa, glie la proferse quantunque non fusse atta a monisterio; ma per non potere far altro, al-l'ultimo la beatissima Eustochia fu contenta, però che c'erano altre case allato per allargarsi: così fu fatto e furono comperate le dette case, ed ampliato il luogo (1) come si vede fino addì d'oggi (2).

32. Ed essendo la santa Madre partita con le altre suore intrate nel novo monisterio, incominciarono con molta fatica e stenti e spese, a scarcare (3) e murare e fare altre cose necessarie. E messo che fu in ordine il meglio che si potè, incominciarono ad ordinarsi con quella onestà, la quale si conviene alle

(1) I francescani dissero *luoghi* i loro conventi, e gli scrittori del trecento accolsero la voce in siffatto significato.

(2) Il monastero fu detto *Monte Vergine*, e vi si aggiunsero le case dei Papalcone e la chiesa di santa Maria *dell'Allegranza*. Enrico Henriquez almirante di Sicilia e zio di Ferdinando *il Cattolico*, vi eresse a proprie spese un dormitorio compiuto nel 1502.

A sinistra della casa claustrale è la chiesa, intitolata a *santa Maria degli Angioli*. Il frontispizio di essa rende imagine della povertà francescana; ma l'interno fu per molte nobili famiglie ornato di marmi e di pregiate pitture. Giovanni e Nicolò Maffei carraresi diedero opera alle sculture elegantissime; Polidoro da Caravaggio dipinse la Natività ed il Crocefisso sovra i due altari a sinistra; santa Maria degli Angioli sull'altar maggiore è dipintura del messinese Giovanni Quagliata, e sono del nostro Letterio Paladino l'Immacolata e nostra Donna della Lettera sugli altari a destra. Il medesimo Paladino dipinse sulla volta quegli affreschi, pei quali la chiesa fu nel 1892 dichiarata monumentale. In una cappella sopra l'altar maggiore è deposto il santo corpo d'Eustochia e vi si legge sull'arco: *Hic coelum Eustochii corpus thesaurizat.*

(3) *Scaricare*; ed è ancor vivo in Sicilia, nel senso di atterrare un muro od anche la parte più alta.

vero servo di Dio. Niente di meno multiplicarono le tribolazioni, che erano continue al ricovero delle monache novelle, e massime di alcune gentili donne, le quali erano ritenute dalli parenti. Si partivano queste in nascoso dalle case loro, e li parenti venivano per farle rimovere e tornare al mondo; ma esse erano costanti e ferme, non curando loro lusinghe nè minacce: di che li parenti davano loro molta molestia, e spezialmente alla santa Madre dicevano parole ingiuriose e tediose.

Entro le altre, lo Spirito Santo glie ne mandò una per cui li parenti le dettero tanta battaglia per ispazio di tre giorni, che fino a notte sempre si combatteva; e la sposa di Cristo resisteva virilmente e ben pareva ammaestrata dallo Spirito Santo. All' ultimo li parenti della giovene intrarono per le mura con le spade nude, e cavârla per forza fuore, e ruppero la grata di ferro. Alla quale monaca dettero con la spada in testa, e stava ferma e non voleva andare e misesi in croce, ma quelli la menarono per forza. E non volendo essa andare a casa della madre, andò a casa del zio; ma venendo la notte, il zio ebbe grande timore e spavento, in tanto che la mattina pregò di ritornarla. E li altri parenti, non essendo di questo contenti, fecero venire l'arcivescovo per cavarla fuore: e l' arcivescovo essendo grandemente edificato, le fece favore e fecela ritornare al monisterio. La santissima Madre le dette il bacio di pace; onde la prodetta suora dice che sentì tanta dolcezza e suavità di spirito, che pareva che l' avesse infiammata (1).

Per la sua grande pazienza, e per le tante tribolazioni che Dio volse darle, la beatissima Eustochia infirmò di grande infirmità perchè era di dilicata complessione. E con tutto che fusse così infirma, si esercitava sopra umana forza e tutta si affliggeva, però che ad essa non pareva far niente in compa-

(1) Sebbene secondo il suo costume, la Pollicino taccia il nome della giovanetta, sappiamo dai cronisti più antichi com' ella fosse Bernardina Di Giovanni, che poi condusse vita esemplare in Montevergine.

razione di quello che s'era deliberata di fare; e spezialmente che non poteva governare la famiglia in quella santità che averia voluto. Sempre si sforzava di ammaestrare le sue figliuole in tutta perfezione, ed ancora che essa fusse capo e madre di tutte, si umiliava e facevasi minima fra tutte, non volendo che facessino nulla stima di sua infirmità; massime che era infirma dello stomaco, che non lo lasciava pigliare nullo conforto, in tanto che li medici l'abbandonarono per etica.

Or saria troppo a dire le sue gravose infirmità, nelle quali per grande forza e comandamenti delli prelati, si ricreò (1) in estrema necessità; ma molte volte venne in fine di morte, e quasi morta la piangevamo, e correvamo piangendo al Padre della Misericordia, che ci soccurresse che non fussimo orfane di tanta Madre; ed esso Padre delli orfani inchinò li suoi pietosissimi occhi, ed ogni volta che tornava, essa ne confortava con dolci ed amorosi ammaestramenti. Imperò essendo una volta abbandonata da tutti li medici, e dandole termine di campare perfino che li frutti saranno maturi (2), le dolenti figliuole aspettando questo amaro tempo, strignevano il benigno Padre che le soccurresse in tanta afflizione. E stando in questa pena, la santa Madre ebbe una visione in questa forma: pareva ad essa che vedesse quattro medici celestiali; e vedendoli mettere la mano al petto, essa faceva resistenza, credendo che fussero persone umane; ed essi facendole forza e dandosele a conoscere, si assicurò e lasciossi toccare lo stomaco: le ci fecero il segno della santa croce e sparirono; ed essa ritornando in sè, si sentì migliorata ed in pochi giorni si levò dal letto. E volendo confortare

---

(1) Preso ristoro delle infermità, e delle tribolazioni.

(2) Il mese d'ottobre, la caduta delle foglie come con vivacità dice il popolo. Nel manoscritto si legge: *per fino che li frutti seronno maturi*. *Seronno* non annota il Mastrofini, ma è adoperato invece di *saranno* qui ed in sulla fine del paragrafo 47: *Queste pene seronno le ultime che tu averai*.

le sue figliuole, narrò loro la detta visione e laudarono Dio e la sua santa Madre.

Vedendosi sanata e confortata dal divino amore, si diede a maggiori asperità, e volse fare la cucina e tutti li servizii che appartenevano al monisterio. Essendo allora vicaria, si dava dì e notte alle cose spirituali e corporali; si esercitava la parte maggiore della notte in orazioni, contemplazioni e divoto pianto; tutto il giorno si affaticava senza riposo alcuno, e se pure alquanto tempo le avanzava, tagliava e cuciva abiti delle sue figliuole, insegnava alle monache novelle il divino offizio, e le vivande grosse che apparecchiava per le suore, le confortavano meglio che se avessero mangiato cibi dilicati.

33. E stando otto mesi in questo santo esercizio, fu eletta abbadessa con grande sua pena, non volendo accettare: ma essendo costretta, non potè fare altro. E non volle lasciare la cucina, ma perseverava nelli vili servizii, onde le sue figliuole non volendo ciò sostenere, il dissero al vicario e questo pregandola che lasciasse la cucina, essa rispose che la poteva fare; e con umili parole lo indusse come volse, esercitandosi all'offizio della prelazione insieme alli vili servizii.

Ma al Signore non piaceva che si esercitasse più in queste cose, onde la volse ridurre alli primarii meriti e mandolle una pessima ed inaudita infirmità, la quale fu mostrata a tutti li medici, e non mai alcuno seppe conoscere che cosa si fusse nè dare alcun remedio. La quale infirmità quando le cominciò stette in fine di morte, ed il Signore ce la rendette: li primi anni le pigliava ogni mese una volta; ed a quando a quando stava due o tre settimane per volta; e poi si mutò in ventidue giorni, e poi in quindici giorni; e li ultimi anni quando venne a passare di questo mondo, le pigliava ogni dieci giorni. Non poteva pigliare nullo remedio, e quando si levava dal letto, non si poteva sollevare con cibi di penna nè con nissuna carne, perchè nel principio della sua infirmità essa ne poteva mangiare, ma per stimolo non ne voleva.

Ed il Signore le fece la grazia; che non tanto che non ne potesse mangiare, ma l'odore solamente le faceva turbare lo stomaco e rigettava; della qual cosa essa era molto contenta. Ed un giorno parlando con frate Cherubino da Spoleto e narrandogli questa sua infirmità, egli disse: Forse che siete mutata di complessione; ed essa dando fede a queste parole, s'acconciò a perdere la grazia della sanità. Quando quel pessimo male le pigliava, fino al terzo giorno non tornava in sè, ma stava come morta imperciò che non poteva pigliare alcuna cosa, nè dormire, nè muoversi; e per lo grande dolore restava come un ceppo e dove si trovava quando le pigliava, lì rimaneva.

Quando era abbadessa si fece una cella sotto una scala appresso la chiesa, e la maggior parte del tempo stava lì: quella scala era molto frequentata dalle suore, e non si poteva fare che non le fusse molto molesta; ed essendo addimandata da alcuna suora se sentisse molestia per lo rumore dello scendere e salire, rispondeva: Ho io chiesta questa cella qui per sentire li colpi delli martelli, quando fu chiovato in croce il mio Signore, e parmi sentire in testa quelli colpi. E quando essa tornava in sè, noi le dimandavamo che sentisse in quelli giorni quando stava così stramortita; ed essa diceva: Mi sento come fussi incoronata di spine e stretta fino al cervello; e questa pena mi passa il cuore e tutta la persona mi tormenta. E però vi pare che io sia tramortita, ma ogni cosa sento; e quando mi viene a passare, pare che mi sia tratto fuore un chiovo da dentro al cervello e la corona dalla testa. E più pena è quando li mi sento trarre; ma quando sono bene preparata sento molta grazia.

E così era la verità, che quando essa si levava era tanto illustrata, che non pareva che fusse stata per fino al terzo giorno senza mangiare nè bere, nè pigliar nullo riposo nè ricreazione; ma pareva che in questo tempo fusse stata in grandi delizie. E cominciava ad ammaestrare e riprendere e confortare le sue figliuole al divino amore, e levavasi ferventemente al

divino offizio e molto vacava (1) alla orazione come era usata, ed alle altre cose spirituali ed al digiuno. E quelli giorni che stava con quella pena, facevasi dire le ore del divino offizio dalle sue suore e figliuole, ed essa diceva con loro quanto poteva; e quando non poteva, con la mente ascoltava. E venendo l'ultimo badessato, con grande pena lo accettò perchè pareva ad essa che ci fussero delle altre migliori di lei: questo diceva per la sua grande umilità e perchè sentendosi molto infirma, non poteva attendere al governo della famiglia; ed in questa pena disse: Signore, se ti piace che io faccia questo offizio, levami questa acerba infirmità; e subito quel male le si passò per modo, che si poteva esercitare e ritrovarsi al divino offizio, benchè avesse altre infirmità.

34. Non posso tacere della sua profunda umilità e del suo ardente amore, che lingua non saria sufficiente ad esplicare, ed orecchia intendere, e mente pensare. Le grazie e le perfezioni che essa acquistò per seguitare Jesu benedetto in croce, non voglio in tutto narrare per non dare tedio allo scrittore, ma mi stenderò secondo che Dio mi darà la grazia.

Era questa santissima Madre tanto povera di volontà, che essendo capo di tutte le suore, non mai comandò a nulla che prima non avesse fatto essa. Quando s'era a fare alcun servizio diceva umilemente: Chi di voi farà questo? ed udendo tanta umilità, avevamo di grazia fare ciò che potevamo.

Onde fra tutte le virtù comandava la santa povertà, e dal principio della sua conversione sempre desiderò sentire penuria di povertà. E però sempre si studiava per ogni via e per ogni modo, come meglio potesse osservare la santa povertà, spezialmente nel vestire, che mai non voleva se non in presto, e perchè era gravemente infirma, glie lo facevamo pigliare. Delli cibi era assai strema e ne prendeva l'estrema necessità; di

(1) Voce latina: attendeva, dava opera.

cella o di libri non mai teneva per sè nissuna delle cose che appartengono all'uso umano, e tanto era contenta quanto pativa. Ed essendo così povera e di virtù ricchissima, correva appresso del suo benedetto Jesu Cristo, libera e spogliata di tutte le cose terrene; e non voleva per sè nè per le sue compagne nulla cosa, eccetto Jesu Cristo crucifisso. Onde per desiderio della patria celestiale aveva in disprezzo ogni cosa mondana; ed estimava che fusse opera venenosa e laidissima possedere cose terrene.

Spesse volte diceva alle sue figliuole che per nullo modo potevano essere a Dio tanto accette, quanto per la volontária povertà, e tutti li monisterii che sono fundati nella santa povertà, dureranno in perpetuo. Ed ammaestravale spesso spesso che si confirmassero (1) con Cristo nudo sul legno della croce; e di questo spesso si ricordava e riducevalo alla sua mente e delle sue figliuole, acciò che la polvere delli pensieri terreni non potesse intrare nelli loro cuori. Ed ancora le cose spirituali voleva che usassero vili e povere: mai non volse consentire in nullo particolare libro segnacoli di seta, ma di filo o di cotone; e le vesti voleva semplici e non curiose (2); ed anco li paramenti dell'altare voleva che fussero netti e semplici; e li vestimenti delle suore di panno vile e non cimato (3) e tutti li loro portamenti vili e semplici.

Di molti, diremo alcuni miracoli di questa amatrice di povertà. Una volta accadde che non avessero che mangiare: essa si mise in orazione e stavano alla speranza di Dio; e passando innanzi alla ruota, videro che c'era suto posto olio e farina, e non trovarono mai chi la avesse mandata nè chi ce l'avesse posta; e vedendo tanto miracolo ringraziarono Dio.

(1) Che *si rendessero forti.*

(2) *Curioso* detto di vestimento, indica quello che richiama attenzione per lusso soverchio.

(3) *Cimare*: Levar la cima e scemare il pelo al pannolano, tagliandogliele con le forbici.

Molte fiate estimavano non bastar loro il pane per la mensa: si ponevano a mangiare come meglio potevano, e pigliando il loro bisogno, soperchiava a maraviglia; ed essendo essa abbadessa e facendo la benedizione in mensa, assai fiate multiplicava il pane ed il vino. Ed ammirandosi le servitrici, si misero per vedere la prova; e tutte le monache prendendo la loro bastanza (1), raccoglievano le servitrici pane e vino dalla mensa, quanto che ce ne avevano posto innanzi che si mangiasse. E laudarono Dio che fa le maraviglie nelli santi suoi. Alcune fiate non avendo di che vivere, essa si poneva in orazione; ed all'ora della mensa Dio spirava alcune persone ed erano sovvenute, massime nel principio del monisterio.

Onde essa non voleva nelle feste che si provvedesse nè si apparecchiasse cibo corporale, ma piuttosto che si solennizzassero le feste divotamente; e voleva che si lasciassero provvedere da Dio. E venendo l'ora del mangiare, erano loro mandati cibi preparati e dilicati. E così come Dio provvedeva ad essa, ed essa si sforzava di provvedere e fare elimosina alli poveri, e non lasciava andar nullo afflitto senza consolazione; e per questo aveva grande concorso di poveri, massime in tempo di carestia. Essa propria con grande carità li andava a provvedere; e per questa cagione Dio la provvedeva a doppio, benchè fusse tempo di carestia; e nel tempo della peste il monisterio era provveduto più che quelli che hanno intrate ovvero rendite. Le sue figliuole sono testimonie che dal principio ed ancora al presente, mai non fu giorno che Dio non le provvedesse benignamente, a confusione di tutti quelli che dicevano che il monisterio non persevereria, perchè essa il fundò in estrema povertà, a laudo e gloria dell'altissimo Dio, da cui procede ogni bene.

---

(1) *Ciò che è bastante*: voce elegantissima che sta in vece del moderno *fabbisogno* di pessima lega. Il Fanfani la dice quasi inusitata; e frattanto registra senza osservazione il modo avverbiale *oltre a bastanza*.

35. Ora mi pare narrare l'infocato amore, che aveva verso il Crucifisso e la sua dulcissima Madre. Nelle orazioni e divine laudi era tanto occupata, ed aveva sì fisso il cuore al servire dell' amoroso Jesu Cristo, che era passata o salita sopra ogni potenza umana, e tutta la sua mente era piena di dolcezza. Onde la sua orazione era questa: si levava due ore innanzi matutino, o quanto più quando stava bene; e quando la gravavano le sue infirmità e fortissimamente, si rizzava sopra il letticciuolo come meglio poteva: e quando non poteva rizzarsi, orava mentalmente, perchè quando si poteva sforzare andava in coro. E ponevasi innanzi il Sacramento e stava da lunga, perchè non si faceva degna di approssimarsi; e gittavasi in terra con grandissima reverenza e ringraziava il sommo Creatore. E questo faceva all'intrata di chiesa e tanto stava con la faccia in terra, che pareva che si fusse scordata di levarsi su, ed era una maraviglia a vederla. Alcune delle sue figliuole la ajutavano a levarsi su, e vedevano la sua angelica faccia piena di amorose lagrime.

E la notte poi che era stata così prostrata, si levava su e ponevasi ginocchione dinanzi il Sacramento, e riducevasi a mente tutta la passione per ordine, come fusse stata à quel tempo presente. E faceva un doloroso pianto tanto amaro, che pareva che l' anima le volesse uscire del corpo; e stava tutta sospesa (1) ed infocata, che non sentiva le sue infirmità tanto amare. E quando essa pensava che l' amoroso Jesu Cristo era passato di questa vita con tanto dolorosa e crudele morte, le pareva che si sentisse scoppiare il cuore. E tutta ripiena di dolore ed amore, non potendo più sostenere di piangere piano, piangeva in modo che alcuna suora venendo per orare innanzi matutino, si stupiva di ammirazione e stava mutola per non le dare impaccio. E qualche volta alcune si nascondevano sotto l'altare per sentire e vedere meglio, e vedevano che delli suoi

(1) Sollevata con la mente dalla terra, astratta dai sensi.

occhi uscivano due rivoli di lagrime incessanti, e vedevano uscire della sua bocca vampe di foco, ed andare verso il cielo.

Ed essendo così ebria ed occupata in questi profundi misterii, non per questo lasciava la sollicitudine di mezzanotte, e di fare suonare matutino, e chiamava le suore a laudare Dio; e levandosi queste a matutino, la vedevano stare in croce per modo che pareva che desse memoria del Crucifisso. E venendo in coro per dire matutino il diceva sì divotamente, che dava esempio a tutte e con grande sollicitudine teneva cura di farlo dire bene alle altre; e quando aveva a dire la lezione pareva cosa divina, e della sua bocca si vedevano uscire alcuna volta lingue di foco; e fornito il divino offizio, correva alla orazione.

Qualche volta pareva che venisse meno; ed una suora che le aveva dato la badessa che avesse cura di lei, la pregava che si posasse un poco e così si posava; ma tosto tornava alla orazione e venendo l'ora di prima, veniva tutta inebriata e detta prima, tornava alla orazione fino alla messa. Essendo alla messa stava in continue lagrime, che faceva stupire chi le stava appresso, e spezialmente quando si diceva il passio pareva che avesse innanzi un unico figliuolo morto. E tanto era il dolore, che pareva che le tremassero tutte le ossa: tanto si sentiva il cuore infocato ed inebriato, che non poteva parlare nè udire nè veder cosa, che appartenesse a pena che portò il suo dulcissimo sposo Jesu Cristo: tutta si sommergeva in lagrime, e spezialmente ogni volta che udiva suonare la trombetta tramortiva (1). Delle molte cose ne dirò alcuna, che non mi pare di tacere.

Essendo una volta la settimana santa ed essa essendo appresso la chiesa, stando male, con grande pena sentiva quelle antifone e lezioni; e venendo a dire l'offizio delle tenebre, le monache non lo volsero dire con lei, per non le dare maggior pena, ma andarono ad un altro luogo acciò che non potesse

(1) I condannati a morte venivan tratti al supplizio a suon di tromba; e l'abuso della pena capitale rendeva assai frequente il tetro spettacolo, riputato allora esemplare.

udire. Ed essendo il venerdì santo ad ora di nona ed essa essendo tanto usata a celebrarlo, tutte quelle meditazioni le venivano a mente e non se le poteva levare; spezialmente quando il Signore andò con la croce in collo, venendole alla memoria che menavanlo come malfattore, e per vergogna gli suonavano la trombetta per le strade. E le parse che una lancia le passasse il cuore e subito tutta cominciò a tremare: aveva la schiuma alla bocca e pareva che facesse un fortissimo tratto (1). E quella suora che le era in guardia corse a chiamare tutte le altre, ed esse prostrate si posero innanzi il corpo di Cristo, con grande pianto; e due corsero a tenerla perchè non tremasse più a quel modo. E con tutta loro forza non bastavano a tenerla e non era modo che potesse cessar di tremare, e pareva che tutte le ossa si macinassero. E le dolorose figliuole piangendo pregavano ad alta voce il Signore, che le levasse tanto foco d'amore, quanto aveva la mente sua: ed il Signore esaudì le loro lagrime, e sì le si allentò quella pena e passollesi quel tremore.

36. Ed essendo un altro tempo (2), e levandosi dall'orazione ed essendo a mensa, disse una suora a tutte: Pregate Dio per uno che ora passa; e non disse altro per paura che non intravenisse quello che poi fu; perchè uno passava ed andava a morire: ed era tanto da lunge che non si poteva sentire niente. Ma la santa Madre, uscendo dell'orazione, aveva il cuore ferito d'amore; e udendo colui che passava, subito tramortì e non mangiava, ma stava molto malcontenta e pareva ferita e non diceva covelle (3); e stando un poco così, si cominciò

(1) *Dare*, *tirare*, *avere*, *fare i tratti* o simili, si dicono dell'essere all'estremo di vita. Il codice nostro dice al singolare *fare il tratto*, che non sembra da censurare. *Tratto* è il convellersi di chi muore, perchè *trae* l'anima dal corpo; e si dice a garbo *essere in tratto*, invece che *in agonia*.

(2) Allude a tempo che non fosse la settimana santa.

(3) « Voce plebea, e vale *qualche cosa*. Più che altro usasi con la negativa per *niente*. » Fanfani. Oggidì può riputarsi plebea, ma tale non era nel secolo decimoquinto, anche in grazia della sua origine: *quod velles*. La vedremo di frequente usata nella nostra leggenda.

a prostendere ed allargare le braccia e gridando disse: Ahimè che non posso più sostenere! e cadde come morta. E tutte le suore furono turbate, e levârsi dalla mensa; e corsero dinanzi al Sacramento a pregarlo ad alta voce per la loro santa Madre, che pareva più morta che viva. E stando essa un pezzo così, poi cominciò a ritornare in sè con un pianto tanto amaro, che tutte fece piangere, durando quel pianto più che una grossa ora. E le afflitte figliuole pensarono se potessero disviarla e trarle quel pensiere dalla mente, perchè avevano paura che morisse, in tal modo la vedevano penare. Per le grandi preghiere ed alcune parole consolative si ristette; e portârla in su una sedia e poserla in mezzo del refettorio; e fecero un letto alto inverso le finestre ed apersonle tutte, perchè pigliasse aria per poterla un poco disviare.

Una volta essendo il medico nella infirmeria, e parlando con essa, sentì suonare una trombetta e per non far motto si fece forza; ma non potendo più, lasciò il medico alle infirme e prestamente cominciò a tremare. Onde le stoppammo le orecchie (1) e menammola alla cucina, ed alcune delle sue figliuole la presero sulle braccia, che le tremavano tutte le ossa e per la grande forza vomicava sangue.

Un giorno essendo alla grata e parlando con un gentile uomo, sentì suonare la trombetta, e confusa non sapendo che si fare e vedendo che non si poteva più sostenere, lasciò quel cittadino; e partendosi non potè più e cadde per la via; e correndo le suore, la presero ed a grande fatica la fecero tornare. Ma volere ogni cosa narrare saria stupenda cosa a udire, e però in breve dico: sempre che questo suono si faceva o udiva, la faceva tramortire e vomicare; e per questa cagione le sue figliuole mandarono a pregare li offiziali che

(1) *Stoppare*: Riturare con istoppa, ed anche riturare semplicemente.

appresso il monisterio non suonassero, passando da lungo per la piazza (1). La ajutavano speditamente col suono della campana perchè non sentisse, e quando accadeva che avesse sentito faceva il simile.

Quando si trovava a mensa, accadendo di leggere parole della passione, essa tutta si lavava di lagrime; ed alcuna volta volendosi ritenere dal pianto perchè era alla mensa, tutta si angustiava e vomicava; e per questa cagione non si leggeva cosa che appartenesse alla passione. Alcuna volta venivano versi che non pareva che dovesse far motto; ma leggendoli, essa faceva il simile e tutta la mensa si turbava.

Spesso le davano parole per le faccende del monisterio, che non attendesse; ma occorrendo alcune parole, le lettrici che la vedevano tramortita, facevano loro scusa alle altre suore, perchè ne avevano pena; e quando noi parlavamo, venne una monaca e disse: Non intendeste voi il leggere? e la serva di Dio disse: Benchè io non parli od abbia impedimento, niente di meno il leggere della mensa mi passa il cuore.

37. La santissima Madre tanto era inebriata della mansuetudine dell'amoroso Jesu Cristo, e parevale tanto amaro che egli avesse sostenuto tante pene, che pareva un coltello le passasse l'anima. Ed ammaestrava le sue figliuole che pigliassero (2) le amaritudini dell'amoroso Jesu; e quando faceva capitolo,

---

(1) Il nostro amico signor Gaetano La Corte-Cailler nel descrivere il palagio de' principi di Roccafiorita poco discosto da Montevergine, nota *(Andrea Calamech § VIII)* come quel severo edificio chiuso oggidì fra vie anguste, *si alzasse certamente in ampia piazza*.

Tale supposto dimostra conforme al vero il codice perugino, ricordando una piazza per la quale passavano da lungi gli ufficiali, che traevano a morte i condannati. Il palagio dei Roccafiorita fu forse eretto nel cinquecento, ma nel secolo precedente era in quella contrada la piazza, cui si allude nella narrazione.

(2) Imparassero, apprendessero.

pareva che parlasse per sua bocca lo Spirito Santo; e così dichiarando li detti d l Signore pareva cosa divina, onde faceva rinnovare il cuore a tutte, tanto erano ardenti ed illustrati li suoi sermoni. E li capitoli duravano due o tre ore; e spezialmente quando parlava della passione era tanto ebbra di dolore e d'amore, che della bocca sua usciva foco che tutte le sue figliuole illustrava: per la qual cosa pareva un serafino, ed era grande maraviglia e letizia spirituale vederla ed udirla, spezialmente al tempo dell'avvento e della quaresima maggiore, dichiarando le pistole, li evangelii, e le omilie. E venendo il tempo della passione e leggendo il capitolo che comincia: *Fratres, hoc enim sentite in vobis quod et in Christo Jesu*, diceva: Che sentite in Jesu Cristo voi? Ed esponendo queste parole in molti modi amarissimi ed amorosissimi, diceva: Umiliato e vulnerato per noi! ed io non ci vedo se non grandi vergogne ed obbrobrii, e Jesu Cristo mi pare tutto pieno di pena ed amaritudine. E dicendo queste ed altre cose sottili ed antiche, faceva maravigliare chi stava a udire, dando ad intendere come la gloriosa Vergine Maria portasse il suo figliuolo in terre estranie, soli ed afflitti, poveri e bisognosi; e come stesse nascosa la divinità eccelsa entro l'umanità; e come stesse l'agnello Jesu umiliato per noi fra lupi, e come facesse penitenza per noi. E tanto bene dichiarava questa umanità del Signore, che pareva essere stata in compagnia di nostra Donna; e parlando di questi misterii, li suoi serenissimi occhi erano due fontane di lagrime e la faccia ed il petto n'era pieno.

E quando vedeva alcuna attediata (1), perchè non sentivano nella mente loro quello che diceva, essa le riprendeva dicendo: Il vostro amore non è leale; e state penose perchè non sentite dolcezza: il Signore si vuole amare con puro cuore, il quale è degno di essere amato, e non curando di nostra uti-

(1) *Alcuna* in forma collettiva, conduce al plurale il verbo e la rimanente proposizione.

lità, ma quello che sia onore di Dió ed utilità delle anime. E tutto quello che fate, fatelo solo per amore di Dio e non vi curate di nullo merito, come fece esso per noi. E sappiate figliuole mie, che niuna cosa è tanto accetta a Dio, quanto ha caro che tutto quello che la persona fa o pensa, sia solo per amor suo e non per altro: e tutto quello che facciamo, facciamolo per amore e non per merito, non per avere gloria, non per paura dello inferno. E benchè io non avessi speranza di gloria, tanto l'ameria quanto l'amo, e tanto faria quanto faccio. E se a Dio piacesse darmi un poco di sanità, tanto l'ameria quanto l'amo, perchè non si potria tanto fare ed amare, quanto siamo tenuti per debito: e chi non può fare altro, amilo col cuore più che con le opere, e che sia di puro amore.

E per la grande dolcezza che sentiva al divino offizio, soleva dire così: Inebriatevi, figliuole mie: pensate che state alla divina mensa, e che siamo invitate dal Signore padrone mio inzuccherato; pensate le molte vivande piene di dolcezza e suavità (dico del divino offizio), spezialmente nelle solenni festività dell'anno. Ora figliuole mie, celebriamo della Incarnazione, e poi della Natività; e crescendo il parvolo e poi grandicello, sempre mutano vivande ripiene di ogni sapore e dolcezza, venendo l'offizio del Battesimo. E poi andiamo a visitarlo come sta, solo e nascoso nel diserto, e posasi a piana terra (1) nelli più freddosi giorni dell'anno. E di poi ne sono mandate altre vivande al divino offizio: quando fu tentato e vinse il dimonio; e come fu servito dalli angeli; e come ritornò ed andava predicando, insegnando, e raccogliendo le pecore a penitenza. E mutando l'offizio di tempo in tempo, va empiendo e saturando l'anima di diversi e melliflui sapori, fino a quando viene all'amara morte, ed il cuore non lo può più portare.

(1) *Piana terra* il piano o la superficie della terra.

Ringraziava il Signoro di questa divina mensa, onde pareva che si allegrasse l'anima, in tanto che diceva: *Dominus regit me, et nihil mihi deerit.* E diceva cho quando stava male cho non poteva levarsi, diceva un offizio più contemplativo; ma era più contenta quando il diceva in coro, perchè il solennizzava con la voce ed in comuno. Ed in questo aveva una santa prudenza, cho il primo presente che andasse la mezzanotte innanzi al cospetto della santissima Trinità, fusse il culto del divino offizio del suo convento; e diceva: Ruminate, figliuole, le parole melate che dice il padrone mio inzuccherato nella Scrittura santa.

Sopra tutto le sue forze era prudentissima sopra il zelo ed onore di Dio e sopra la cura delle figliuole; ed ancora che era data alle cose spirituali, niento di meno essa provvedeva a tutte le cose necessarie del convento, spiritualmente e corporalmente. Con esempii, parole, opere, ed ancora lusinghe, si metteva sopra ogni potere a ridurre la mente delle sue figliuole a contemplare l'amaritudine della passione e diceva: Per nulla altra cosa si viene all'amore, quanto per meditare la passione; e chi vuole acquistare vera perfezione, faccia due fosse nel suo cuore, una delli suoi peccati, e l'altra della passione di Cristo. Ed io nel principio così mi sforzai di cominciare, e non volsi andare per via di consolazioni divine: e quando avessi avuto alcuna consolazione o sollevaziono di mente, la rifiutava e diceva: Signore, io ti voglio seguitare per via diamaritudini e di croci, mentre che io sto in questo mondo come facesti tu, Signore mio.

Ed era tanta la carità che essa aveva verso le sue figliuole, che diceva loro: In ogni orazione che io faccio, sempre prego Dio per voi, di sera, di mattina, ed in ogni ora, per fino a quando mi raccomando l'anima e mi vado a posare. E non mi tocca il cuore, quando il Signore mio inzuccherato mi dà a conoscere li suoi sentimenti smisurati, perchè li vorria comu-

nicare con tutte voi; e di questo il prego, che vi si dia a sentire acciò che abbiate cagione di amarlo.

38. E per questo si mise a scrivere un libretto della passione del nostro Signore Jesu Cristo; ed essendo vicaria non usciva di cella, eccetto al coro ed alla mensa, perchè molto amava la comunità; ma perchè aveva a fare questo libretto, voleva star quieta. E scrivendo, qualche volta non poteva andare innanzi per l'abbundanza delle lagrime, e bisognava la facessimo uscire fuore, per farla un poco ricreare; e con grandissimo stento e fatica il compì. Ed entro quel tempo una notte il dimonio le morsicò fortemente il dito col quale scriveva, in modo che la faceva spasimare; e quando essa faceva alcune belle ordinazioni, il dimonio veniva la notte e davale molta molestia.

A laude e gloria dell' altissimo Dio, non mi par cosa da tacere che il venerdì faceva spezial memoria della passione di Cristo, e così insegnava che le altre facessero: e li venerdì della quadragesima maggiore, li celebrava devotissimamente. Passato matutino, faceva la disciplina per incitare la mente delle compagne; cantava pietosamente; e la settimana santa celebrava e faceva celebrare, con una spezialissima memoria e ricordazione di tanto eccessiva carità, che Dio portò all'umana generazione. Il libro che aveva composto, il cominciava a leggere da lunedì a sera; e le tre prime sere leggeva per una ora tutte le considerazioni che appartengono alla passione: il mercordì dopo vespro, il giovedì, il venerdì, il sabato, per niun modo voleva servizio, ma ordinava che stessero sollicite, vigilanti, ed attente a udire e celebrare il divino offizio e pensare tanti profundi misterii; imperò che voleva accompagnare nostro Signore e la sua dolce Madre, in tutte le loro afflizioni.

Cominciava a leggere il mercordì sera la passione per ordine fino al sabato, e ciò che fece il Signore al limbo; ed a questo leggere metteva molte ore del dì e della notte; e

quello ore che non si leggeva, non voleva che le suore andassero por lo monisterio, ma stessero quiete; e dappoi tornassero a leggere passata la cena, a matutino, prima, terza, sesta e nona, e d'ora in ora (1). Fino che essa leggeva, li suoi occhi parevano due fontane correnti; e non lasciava per lo pianto, ma leggeva e piangeva; ed era un leggere che avria mollificato ogni cuore, ben che fusse duro. Voleva che tutte venissero a udir leggere per fare questa comune memoria, perchè le era meglio (2) questo, che per giorni stare in contemplazione; e per fare utilità alle altre non curava di sè. E quando leggeva, la sua faccia pareva divina, e tutta piena d'ardente carità diceva: O Signore mio, che cose son queste, che volesti squarciare il cuore di chi ti ama, e confondere chi non ti ama?

E chi potria dire che gloriosa cosa fusse a vederla, quando essa adempiva tutte le cose che appartengono alla cena? Sollicita e divota, li occhi lagrimosi e la faccia gioconda, con quella bella persona pareva quasi esserci la presenza di Cristo quando fece la cena, massime quando in sulla mensa si metteva la tovaglia e poi la si levava, ed essa assettavasi a fare il sermone del capitolo dicendo: *Christus factus est pro nobis.* E sponendo queste parole e simili a queste, pareva che venisse meno; ed il viso pieno di amorose lagrime faceva spezzare il cuore di chi la udiva, quando diceva la pazienza che ebbe il nostro Salvatore per amore e comandamento nostro, di imitare la sua umilità; onde la sua persona mise a piedi di quelli cani come dice il salmista: *Circumdederunt me canes multi.* Ed imperò era cosa mirabile a vederla ed a udirla, che dal giovedì a vespero fino al sabato a vespero, li suoi occhi erano fontane di lagrime;

(1) Si noverano alcune delle ore canoniche, che le persone di chiesa recitano in coro di giorno o di notte. Hanno nome: *matutino*, *prima*, *terza*, *nona*, *vespero*, *compieta*.

(2) Le sembrava, le riesciva meglio: maniera elegantissima del verbo *essere*.

e la bocca non mai finiva di leggere e cantare lamentazioni pietosissime, che le uscivano dall' intimo del cuore. E tanto questa beata vergine Eustochia era a questi santi misterii intenta, che Dio dette virtù alle sue lagrime di fare miracoli; e tanto era continuo il pianto suo, che dove suole uscire per lo naso acqua, la maggior parte delle volte ne usciva sangue.

39. Mi pare di dire alcuni miracoli. — Una monaca pigliando le tovaglie che essa si asciugava le lagrime, le lavò con poca acqua e spremettela, e dettela a bevere ad un suo nipote, che era idropico e molto infiato; e bevendo questa acqua subito fu liberato. Ed anco una donna che era lebbrosa, bevendo della detta acqua fu liberata, la quale era abbandonata dal marito. E vedendo questo le suore, le lavavano da capo e mandavano l' acqua ad alcuni infirmi, ed entro li altri fu una donna che sputava sangue e stette bene. Ed un gentile uomo che stava molto male, bevendo di questa acqua subito fu guarito.

Perchè tanto amava il segno della santa croce, Dio le dava grandi grazie, spezialmente nella settimana santa in cui tanto le ardeva il cuore, che non pareva che fusse infirma, alle cose mirabili che faceva.

Ancora essendo menata una donna a santo Filippo (1) che aveva il dimonio in corpo, benchè molto lo avessero fatto dire e leggere per cacciarlo, mai non pottero. All' ultimo la portarono al monisterio, ed intrando in mezzo della porta ed essendo

(1) Tre miglia discosto da Messina era un monastero di basiliani intitolato a san Filippo presbitero, dal quale prese nome la contrada.

Di tale cenobio dice Giuseppe Bonfiglio: « Si vede di notabile l'antro, dove il santo mandato da san Pietro per cacciare i diavoli, celebrò la messa; e si vede ancora lo stesso altare eretto con la statua di marmo di questo santo ». (*Messina pag. 8*).

È voce che san Filippo liberati dai demonii gli abitanti del monte Argirio, si ritraesse nei dintorni di Messina, dove sorse molti secoli appresso il cenobio basiliano; e gli ossessi venivan condotti a quella stessa grotta, di cui tien proposito il Bonfiglio.

tutte le monache presenti, la santissima Madre non ci voleva andare; ma per forza di preghiere la ci fecero andare. E quella indemoniata come la vide, tutta cominciò a tremare facendo la schiuma alla bocca; e facendole la santa Madre il segno della croce, subito fu liberata ed una monaca le vide uscir di corpo due dimonii.

Ed essendo nel monistorio una cassa, che quattro suore non l'averiano potuta muovere, e stando in un luogo che si bagnava, disse la santa Madre ad una suora che levasse quella cassa di quel luogo; ed essa rispose che non la poteva muovere. Allora la santa Madre ci fece suso il segno della santa croce, e subito quella suora leggiermente la mosse con una mano.

Ed anco un'altra suora cadde con un grande peso e dette la testa al muro, e tutta si stordì ed infiossi la testa; e la pietosa Madre ci fece suso la santa croce e fu liberata. Una altra suora avendo la puntura (1) tanto forte che le mancò la parola, il medico disse: Fatele dare li sacramenti, perchè non c'era niuna speranza; ma la pietosa Madre, facendole il segno della santa croce, subito cominciò a migliorare e fu guarita.

Ed essendo la santa Madre passata di questa vita, la predetta suora, stando molto afflitta e penosa della sua morte, una notte pensava e diceva: O madre nostra, come ti sei partita da noi! Dammi un poco a sentire il tuo patimento. E stando in questo pensiere fino alle sei ore, subito le prese la febbre e la puntura tanto forte, che le fu raccomandata l'anima. E stando costei così, cominciò sottilmente a dire: O beata Madre, sempre quando tu eri viva mi sanavi; come ora non m'ajuti? E mettendosi sotto il capezzale un poco del sangue, che alla

(1) Fra molte significazioni della parola *punta*, reca il vocabolario quella di malattia consistente nell' infiammazione della pleura; ma fa specie che ometta questo senso alla voce *puntura*, la quale spiega per ferita di punta, ed in metafora per tormento, motto pungente.

beatissima Eustochia era uscito del naso e stando quieta, si riposò un poco. E parsele vedere tutto il mondo in tenebre ed oscurità; e guardando verso il cielo, vide molta chiarità e vide palombe bellissime, e la beata Madre pigliava queste palombe ed attaccavale al cielo; e tornando in sè, si sentì migliorata e cinsesi il suo cordone e fu guarita. Ad un'altra suora cadde una grossa e grande tavola da un solajo all'altro, e dettole in testa che era cosa terribile a vederla; e facendovi il segno della santa croce la santissima Madre, subito fu liberata.

Stando la serva di Cristo una volta in orazione, le apparse santo Francesco e confortavala mirabilmente. Quando fusse stata infirma, sempre aveva in memoria Jesu Cristo e sempre lo ringraziava in tutti li suoi dolori; e così Jesu Cristo la visitava e confortava nelle sue infirmità. Ed entro le altre infirmità, fu che le nacque uno brusculo (1) cioè nascenza molto venenosa, e stette circa tre mesi malata e fu in fine di morte. E non avvedendosi, il medico le tagliò il nervo ed essa non fece motto, ma stava come un agnello mansueto; e la notte pareva che spasimasse ovvero morisse. Ma le suore stavano in grandi preghiere, e stando così in orazione, sentirono tremare tutta la chiesa ed il dormitorio; e seppero poi che fu il dimonio. E stando così male la santa Madre, sentì grandi canti e consolazioni divine e però ebbe a dire: Ringraziate il Signore da mia parte figliuole mie, che mi ha in modo consolato lo spirito ed il corpo, che mi sento star bene. Laudata sia la sua Maestà.

40. Tanta era la reverenza (2) e devozione che aveva al Sacramento, che quando si voleva comunicare, piangeva che pareva le mancasse il cuore; e con tanto timore lo riceveva, che non si potria narrare nè dire; e quanto più si affliggeva,

---

(1) *Brusculo*, è diminuitivo di *brusco* piccolo enfiato: nel manoscritto per errore si legge *brucula*. *Nascenza* significa fignolo, cicciono, e simili.

(2) Questo periodo porta a forma di titolo le parole: *De la preparatione, che faceva a la sanctissima comunione.*

tanto più le cresceva l'amore. Sempre era lieta, festiva, e graziosa: non tanto mostrava che il pianto e la penitenza non le paresse grave, ma per virtù divina mostrava gaudio ed allegrezza; onde quando piangeva non si faceva la faccia brutta, ma gioconda e bella. Una volta stando male, le parse che fusse comunicata divinamente e tornando in sè, trovossi libera e stette bene.

Aveva anco grazia che quando le suore si comunicavano, vedeva in che grazia ricevessero il Sacramento ed in che virtù. Ed una volta comunicandosi una suora, le vide la faccia un poco lorda e le disse: Che ti venne alla mente quando ti comunicasti? E la suora rispose: Mi vergognava perchè era veduta di fuore (1). Un'altra comunicandosi tanto spesso, alla santa Madre pareva superchio; e la vide in visione in modo di Crucifisso, inclinata in terra. Un'altra le era molto accusata, ed alla beata Madre non pareva secondo le era detto. E vide in visione tutto il collegio intrare in chiesa e stavano divotamente; e vedeva alcuna presso all'altare, ma non si facevano degne d'approssimarsi alla custodia; e vide la sopradetta suora montare sopra l'altare, e prosuntuosamente si metteva allato alla imagine di nostra Donna, e vide che le grazie che la suora aveva, erano inganno di prosunzione; ma la beata Madre riprovava sempre le cose apparenti perchè c'era inganno. Una fiata facendo una opera le suore, non potevano venire a compimento perchè c'era inganno del nimico; ed andandoci la beata Madre e facendoci il segno della croce, fu scoperto che era inganno e l'opera venne a compimento.

Alcuna fiata quando la santissima Madre si comunicava, alcune suore sentivano uscire di lei suavissimo odore. Stando

(1) La monaca, a quanto la tradizione ne disse, si vergognava d'esser veduta perchè brutta; e la Pollicino tacendo per carità di sorella tale difetto, narra invece che la Beata le vedesse la faccia un poco lorda: probabilmente la donna della quale quì si parla, viveva ancora quando la leggenda fu scritta.

essa in orazione, vide una visione in questo modo: pareva che avesse piantata una bella vigna al Signore e vedevala verde e fronzuta, ed aveva assai uva; e vedeva che cresceva un piede di vite (1) pieno di frutti, ma non ci vedeva fronde e pareva che poco durasse; ed erale detto: Questo bel piede di vite poco durerà; e videlo subito cadere in terra. E così fu il vero, però che in quelli giorni intrò una donna per farsi monaca, ed era piena di tutte le virtù e belli costumi e molto graziosa; ma perchè era novamente intrata, ovvero piantata, aveva poche fronde e non aveva ancora preso abito nè costume di religione. E poco durò, che innanzi che compisse anni dieci alla religione, passò di questa vita *et obdormivit in Domino* (2).

Aveva ancora grazia che quando il nimico della umana generazione preparava inganni contro il monisterio, essa beatissima Madre vedeva in questa sua bella vigna un cane arrabbiato, che apriva la bocca per divorare il frutto; ed essa vedendo questo grande cane, gridava a Dio che l'ajutasse e con grande forza di preghiere liberava la sua vigna da quella crudelissima bestia. Ed imperò quando il dimonio preparava alcun inganno alle sue compagne, Dio le dava grazia di manifestarglielo prima o di poi. Ed accadendo che una donna venne al monisterio per farsi monaca e mostrava grande fervore, alla santa Madre il suo spirito lo rifiutava; ed alle suore, vedendo il fervore di costei, pareva di accettarla; e la santa Madre si inchinò alle loro pre-

(1) Questo che pare idiotismo nostro, è invece leggiadra maniera italiana, poichè *piede* dicesi acconciamente il fusto d'un albero, ed anche di un'erba. Parlando della vite, invece che *fronzuta*, nel codice è scritto *frondula*, voce poco usata, ma accolta nel vocabolario.

(2) « Si afferma che avesse veduto in sogno prosperar la vigna da lei piantata, e darvi frutto una vite affatto priva di foglie; e fu presagio di cosa appresso avvenuta, perocchè una donzella per nome Grazia Spadafora, entrata nel monastero, rese poco appresso l'anima a Dio ». MAUROLICO, *Vita citata*.

La casa Spadafora possedeva molti feudi; ed appresso si dice di messer Federico: *questo è lo principale de la città de Messina*.

ghiere volendola pigliare. E la notte seguente le apparse l'angelo, e dichiarolle che lo spirito che quella donna mostrava era diabolico; e la mattina seguente vennero al monisterio alcuni gentili uomini e dissero che non la pigliassimo; e passando alcuni giorni il fatto fu scoperto.

Stando una fiata in orazione, la santa Madre vide una notabile visione: si vedeva spogliare ed erale data una croce in collo ed erale detto: Questa altra croce ti conviene portare per fino santa Maria; e tornando in sè, stava tutta penosa e non sapeva che significasse quella visione; e molto maravigliata disse: Forse che il Signore vuole che io edifichi un altro monistorio con tante vergogne e dolori? Questa visione rivelò alla sua morte, che con vergogna e stenti ed acerbissimo dolore ce la disse. E però essa passò alla trionfale gloria, che significa per santa Maria, ed ebbe la palma della vittoria, la corona della beatitudine, e l'aureola della sua purissima e risplendente virginità. Stando una fiata la santissima Madre in orazione, vedeva il cotone o bambagio, che adoperavano le suore, del quale era fatta una matassa d'oro, e per chi più operava più si faceva grande quella matassa; ed era appresentata al Signore; e per questa visione, le fu rivelato e dichiarato che erano molto accette a Dio queste opere manuali, per lo conservamento della povertà.

Una volta essendo due religiosi alla grata, videro un grande splendore, e addimandarono che volesse dire quella chiarità. Dissero le suore: È passata oltra la Madre abbadessa; perchè ancora era viva allora, e riluceva il suo santo spirito. E passando alcuni tempi, una suora s'infirmò di ritropico (1), e stette al-

(1) Voce antica viva ancora nell' uso. Il Fanfani le attribuisce significanza di *idropico*, infermo d'idropisia; ma nel manoscritto indica in forma astratta l' infermità stessa, che secondo il Manuzzi, gli antichi dissero anche *idropica*. Dal genere feminile al maschile il passo è agevole; e nel rimanente, è noto come l'addiettivo reso sustantivo ricorra sovente pei nomi delle malattie, nel buon secolo della lingua.

cuni giorni tanto male, che non pigliava covelle. Ed essendo certo della sua morte, le rappicciammo (1) la candela benedetta, perchè pareva che facesse il tratto. E stando in questo partito, cominciò un poco a rinvenire in sè e disse: Se avessi lo scapolare della Madonna (2) io torneria; e mettendosi lo scapolare della santa Madre subito migliorò; e levandosi da letto disse: Per li meriti della santa Madre son liberata: ed essa è ancora viva che lo testifica.

41. Ancora questa santa Madre pigliava grande pena, vedendo fare alcuni minimi difetti; onde vide una bellissima visione in questa forma: vedeva il Signore che tenova per mano un fanciullo; e come lo lasciava un poco, il fanciullo cadeva e quello con le sue mani lo rizzava. Ed avvenendo alcune fiate a questo modo, le era detto che così fa il Signore alli suoi servi, che si scansa (3) un poco da essi per farli umiliare, e quando vede che caggiono, stende la mano e falli sollevare. E vedendo ed udendo questo, la santa Madre prese più fidanza in Dio.

E venendo l'ultima pestilenza nella città di Messina, nel principio di essa poste facendosi nel monisterio lavorio di legname, la santa Madre andava a visitare li infirmi; ed uno di loro era ammalato di peste, ma non si sapeva. E partendosi essa dalli maestri, le prese una terribile febbre ed aveva tutti li segnali della peste; e nacquele nella gola una glandula e fu in fine di morte; di che le sconsolate figliuole con grandi pianti pregavano il Signore che liberasse la loro santa Madre. E comunicandosi in gran prescia (4) inghiottendo il corpo di Cristo,

(1) *Appicciare il fuoco*, *il lume* e simili, si dice delle materie combustibili, quando loro si dá fuoco. *Rappicciare* è continuativo molto acconcio per la candela, che si accende e si spegnè secondo il bisogno.

(2) *Madonna* conforme all' uso del tempo, è quì ed in altri luoghi chiamata Eustochia.

(3) Nella forma riflessiva *scansare* ha senso di scostarsi, allontanarsi.

(4) *Prescia* che i più dicono *pressa* vale fretta anche nella buona lingua.

si sentì cavare la detta glandula fuore, e calare appresso il corpo di Cristo. E tornando da morte a vita, le figliuole ammirate le domandarono come fusse tornata; ed essa narrò questo miracolo per ordine a laude di Dio: cioè che stando così male, fu comunicata divinamente e tanta fu la consolazione, che non sentiva più quella pena, ma pareva che fusse venuta di paradiso.

Dopo queste cose Dio la visitò d'un male, che è stupore a udirlo: sudava tutta quattro volte l'ora o più, e dolevanle forte le ossa e la faccia le avvampava come fusse stata al foco; e delle rene usciva tanto calore, che la conduceva alla morte. Questo sudare era di verno e di state, di notte e di dì; e sentiva un terribile ardore alle palme delle mani e delli piedi, e pareva che ci avesse foco. Questo sudare ebbe tre anni, e non mai per questo perse orazioni, nè vigilie, nè digiuni. Ed anco le venne un odore di grandissima suavità alle mani, che quando noi le baciavamo pareva che fussimo tutte piene di conforto, e durolle un mese.

Ed essendo tutti li monisterii pieni di peste, essa divotamente faceva orazione, che non passasse la peste al suo monisterio: per l'amore che portava a tutte le sue figliuole le pareva forte di perderle. E stando una fiata in orazione, fu ratta in estasi e fu ripresa dal suo sposo Jesu Cristo, perchè pregava che non andassero le sue dilette alla vera patria. E però pareva che vedesse la morte intrare nel monisterio con le mani armate e pieno di saette; ed essa pareva che tenesse una mano e non lasciava ferire quanto era ordinato; ed erale dato ad intendere che questo tenere le mani alla morte, erano le sue orazioni. E fu cosa apparente e manifesta, che di sessanta monache ne morirono sedici, che dove la peste intrava, poche ne lasciava (1).

(1) Questa terza pestilenza cominciata forse nel 1484, durò per otto anni sino al 1492. Fu appellata *peste maggiore* e la chiama *ultima peste* la Pollicino, che scriveva attorno al 1487.

Nel monastero di Montevergine morirono sedici monache fra sessanta, ed il fatto venne giudicato sopra natura.

Due anni innanzi la sua morte vide una visione corporalmente. Essendo una volta la santa Madre ammalata, nel dormitorio ammaestrava le sue figliuole della povertà; e però le suore fecero tagliare un poco le loro lettiere, cioè abbassare li piedi perchè essa aveva la lettiera più bassa delle altre. E dopo questo una mattina vide due lettiere una incortinata tutta, l'altra la metà; ed erano ornate e stellate d'oro e tanto belle, che tutta ammirata chiamò una suora e mandò a vedere che cosa fusse quella novità; e per grande spazio di ora guardava che cosa fusse, e di cui fussero, o chi fusse quella che avesse messo quelli belli ornamenti a quelle due lettiere. E chiamò la compagna che era allato la sua lettiera dicendole: Madonna, guardate e vedete che novità sono queste che hanno fatto le suore, di mettere tanto belli e varii ornamenti alle lettiere: ora cominciarono questa usanza? E la compagna la confortava che non pigliasse tanta pena, come soleva consolarla e confortarla quando aveva alcuna tribolazione; e l'una confortava sempre l'altra con grande carità ed unione. Sparì via la visione, ed il letto coperto ed ornato fu di sua sorella che stava male; e l'altro che era stellato e doppiamente ornato fu il suo, che passato un anno infirmò a morte.

Ed essendo in mezzo delle suore, vide tre torchi di lume (1) uscir di chiesa, e le fu detto che s'approssimava la morte di sua sorella. E posandosi essa una sera, venne una potenza e chiamolla in grande prescia e dissele: Va e prega Dio per tua sorella, che presto è il transito; e subito dopo andò alla orazione e stette fino a matutino; e poi andò á matutino e tornò alla orazione. Ed essendo sua sorella allo stremo della morte, disse: Dite alla Madonna che a me non venga quando renderò l'ani-

(1) *Torchio* nel senso proprio ed in forma schiettamente italiana vale soltanto torcia, candela grande, o più candele in qualunque modo attorte o fuse insieme.

ma a Dio; ed essa non ci andò, ma stette in orazione e furono di una volontà e di un animo. Ed essendo sullo undici ore la mattina di santa Elisabetta, e stando la beata Madre innanzi la custodia di Cristo, vide l'anima della sorella essere portata in cielo in mezzo a grande multitudine di angioli; e le solenni nozze che le erano apparecchiate lingua umana non potria dire nè mente potria pensare.

E tornando le suore, piangevano che avevano perduta tale colomba, come era suora Francesca, ricordandosi di lei per la sua estimabile pazienza che le confortava. Quando suora Francesca fu allo stremo della morte, alcuna delle suore le disse: Poi che sarai passata di questa vita, non ci apparirai? Ed essa rispose e disse: Se Dio mi farà grazia, vi apparirò in forma di stella. E però dopo la morte sua, fu veduta una stella in capo del monisterio ed ora tanto risplendente che le suore che la videro, tutte si confortarono. Una suora molto desiderosa di vederla, maravigliavasi perchè non le era apparsa; per la qual cosa stava molto trista ed addolorata della sua morte. E questa suora avendo a passare del suo monumento, alzò li occhi e vide una rilucente stella, che andava attorno sopra la sepoltura e subito sparì. E passando la detta suora un'altra mattina, la vide di novo; e tutte le volte che la stella appariva, le monache la vedevano con li occhi corporali. E stando la beata Madre una fiata in orazione, le apparse suora Francesca tutta risplendente, di grande maraviglia ornata, e ringraziavala dicendo: Prima per Messer Domine Dio e poi per te, sono a tanta gloria; e questo ringraziare lo ricevova altre fiate dalle sue figliuole, che erano passate di questo mondo: la venivano a ringraziare perchè erano a stato di perfezione prima per Messer Domine Dio e poi per essa.

42. Facendo questa leggenda ajutata dalle vostre ferventi e divote orazioni, sono spirata di fare memoria di questa suora Francesca, e delle innumerabili sue virtù dirne alcune.

Tanto fu il suo fervore e tanto si umiliava, che faceva maravigliare le suore; onde faceva tutti li vili servizii, e per umilità non volse imparar lettere e laica volse restare, benchè avesse bellissima voce. E per lo maraviglioso cuore donò il breviario suo ad altro, e poverissima volse stare. S'infingeva e faceva alcuné mescolato pazzo (1) per essere disprezzata o tenuta senza senno; e spezialmente al tempo ché si fanno li offiziali, essa faceva in modo che non era dègnata per nullo offizio, ma contentissima suddita volse stare. E la sua sorella cioè la santa Madre si consolava vedendo che tutti li onori disprezzava, ed a tutte le cose vili si metteva; ma nulla cera le mostrava per dare buon esempio a tutte le altre. Suora Francesca s'infingèva per amore di Jesu Cristo suo diletto sposo, benchè per le grazie che aveva appresso sua sorella, ognuna la averia onorata.

Poverissima volse vivere in questo mondo, nè mai vestimento novo volse, eccetto spogliati, tristi, vilissimi e rotti. Sempre portò per tovaglia e moccichino pèr lo naso, pezze di lino grosse stracciate. Lettiera non volse mai per non avere tanto riposo; materasso nè sacco mai non usò, ma una schiavina sopra una tavola, fino che all'ultimo le bisognò un poco posarsi. Non teneva cella nè oratorio, e non aveva dove abitare; alla mensa non sedeva, ma stava ritta a mangiaré per non si dare tanto riposo. La semola delle ostie faceva con grande amore e revèrenza. La carità che essa avèva, riluceva anche di fuore. Al tempo della pestilenza faceva assai elimosine, assettando (2) la semola per fare biscottelli ed assai poveri ed infirmi sollevava, benchè fusse infirma essa, massime del male che aveva nel petto; ma si

---

(1) *Mescolata* e *mescolato* valgono mescolanza, mescolamento, confusione. *Mescolate pazze* mescolamenti nel discorrere, quali farebbe un pazzo. La voce *pazze* è addiettiva.

(2) *Assettare* mettere in assetto, preparare: preparava semola pei biscotti.

sforzava più che non poteva. Allo stremo della morte tanta fu la sua pazienza, che non si può dimenticare: della santa e bella fine che ella fece, ognuno si maraviglia. Da lì a quindici mesi che era morta, fu aperto il suo sepolcro e fu trovato il suo corpo sano ed integro; ed aveva per fino li capelli e rendeva suavissimo odore, *ad laudem Dei.*

43. Una suora essendo tentata di fare penitenza sopra suo potere, ne addimandava licenza; e la santa Madre vedeva che era inganno e non voleva consentire alla sua petizione; ma la detta suora le disse alcune visioni che aveva vedute, che essa facesse tale astinenza. La santa Madre udendo questo, dette credenza ed umiliandosi disse: O Signore, io non sono venuta in tanta perfezione, quanta questa ha in tanto pochi anni; ed il giorno vegnente le occorse una leggenda simile a queste visioni, e più dava credenza. E venendo la sera, la sopradetta suora prese licenza di vegliare tutta notte in orazione, pregando il Signore che le mostrasse se queste visioni fussero vere; e stando ambedue in orazione, subito la beata Madre vide che era inganno. Vedeva multitudine di dimonia fuore delle finestre del refettorio, e quando essa dava credito alle sopradette visioni, li dimonia sospendevano le teste loro sopra il limitare delle finestre e dicevano: La Madonna il crede, la Madonna il crede; e battevano le mani facendo festa. E così furono certificate di quello inganno (1).

Essendo una fiata mancato il pane, all'ora della mensa, venne la dispensatrice e disse alla Madonna: Non ci è pane che ba-

(1) « Rimproverò di menzogna Petronilla Saccano, che affermava molte cose incredibili intorno all'asprezza della propria vita, a cagion dei demonî veduti alle finestre del cenacolo a deriderla con gesti del capo e delle mani ». MAUROL. *Vita citata.*

Il Maurolico snatura il fatto, ma tramanda il nome della suora, che era di casa legata agli eventi più gloriosi di Messina. Forse la Saccano è quella *suor Petronilla*, nelle braccia della quale al dire dello stesso Maurolico, Eustochia s'addormentò nel Signore.

sti per mangiare questa mattina, eccetto questi; ed erano cinque. Ed essa facendoci suso il segno della santa croce, disse: Va e partili; ed essendo partiti, le suore erano cinquantuna e mangiarono quanto volsero ed avanzonne grande quantità; e vedendo questo stupendo miracolo, tutte ringraziarono Dio.

Essendo una suora desiderosa di comunicare (1) come fanno alcune, che ogni due giorni pigliano il corpo di Cristo (di che l'animo mio non presumeria, perchè non mi vedo degna come le altre) la beata Madre mise la mano sopra le spalle sue e disselo: *Exaltate Dominum Deum vestrum, et adorate scabellum peduum ejus:* ti basti; tienti peccatrice come mi tengo io, che mai non presumo comunicarmi tanto spesso. E per fino che disse queste parole le teneva la mano sopra le spalle; e certificò la detta suora che sentì tanta consolazione, come fusse comunicata.

Una suora non si teneva degna pigliare il corpo di Cristo, ed andando per comunicarsi disse: Signore mio, per questa umilità grandissima, che ti degni lasciarti prendere da me, dà a vedere alla Madonna se io ti prendo degnamente. E la beata Madre stando innanzi il corpo di Cristo per comunicarsi, vide la Vergine Maria, che le dava un vestimento bianco con mezze maniche e corto, e diceva: Vestile questa veste perchè teme. E la beata Madre rispose: Vestitegliela voi che ne avrà più conforto. E nostra Donna disse: Pigliala, e vestiglila tu, che per ora le basta.

Una sera andava la beata Madre a posarsi, sentendosi aggravata delle sue infirmità, e tutte la videro farsi croce venti fiate dicendo: Jesu, Vergine Maria, ajutatemi. Ed alcune delle suore corsero a lei ed addimandârlo che segni eran quelli; ed

---

(1) Per verità *comunicare* è amministrare l'Eucaristia, mentre *comunicarsi* dicesi in forma riflessiva, nel senso di riceverla. Ma spesso nel secondo significato si tace a garbo la particella come sovente in questa leggenda.

essa disse: Non vedete voi il dimonio diretro a voi arrabbiato con la bocca aperta piena di foco? Dicendo così disparse il dimonio, il quale vide un anno prima che morisse.

44. Volendo le suore pigliare l'indulgenza di santa Maria delli Angeli, la solevano pigliare per li parenti vivi e morti (1); la quale indulgenza detto Dio a santo Francesco, ed il Papa la concesse all'ordine nostro, cioè alle monache di santa Chiara.

E venendo l'ultimo anno della sua vita, la beatissima Eustochia disse: Io non la piglio per li miei morti, perchè chi mi dice che non perdiato tanta fatica? Udendo queste parole, le suore non avevano quella fede di pigliarla, ma pure la presero per alcuni. Ed essendo il predetto giorno, la beata Madre vide una mirabile visione in questa forma: vedeva in un grandissimo piano una bella chiesa, e pareva che si celebrasse una grande festa con innumerabile multitudine di genti che stavano in grande letizia, aspettando per intrare a questa festività. E sparendo la visione, essa non disse niente nè ne fece stima. Poi a matutino apparse da capo la detta visione, e tutte quelle genti che stavano così allegre aspettando, le vide stare in tenebre. E vedeva due luoghi cioè una bocca di cisterna ed un fiume, ed erano pieni di anime tormentate da diverse pene, e tutte la guardavano in pianto; ed erale detto: Per te manca che queste anime escano di loro pene. E pensando sopra di ciò non disse niente, perchè essa voleva vedere le cose troppo chiare e manifeste prima che lo dicesse. E stando così, da capo le apparse la detta visione: vedeva queste anime che la guardavano con grande ansietà come le volessero dire: Per te manca che siamo ajutate. E vedendo questa visione tre volte, non volse più tacere; e la disse alle suore perchè prima aveva loro detto che non era certa se l'indulgenza valesse per li morti. E però Messer Domine Dio le mostrò le dette visioni, ammonendola

(1) Anche questo capitolo porta nel manoscritto il titolo: *De la indulgentia de Sancta Maria de li Angeli.*

caritatevolmente che ajutasse le anime del purgatorio. Ed intendendo questo le monache, si misero con grande fede e con grande prescia a pigliarla per quanto fu possibile innanzi che passasse vespero; e con tanto fervore fecero quella elimosina, che era una divozione a vederle.

45. La beatissima Madre, approssimandosi il suo felice transito, assai fiate il giorno e la notte soleva cantare innanzi l'altare dell'altissimo Sacramento, che era una devozione; onde alcune suore si nascondevano presso l'altare per udire questo suave canto; ed era una cosa maravigliosa l'organizzare (1) che faceva, benchè non s'intendessero le parole. E come si chiarificava il giorno, cessava da questo canto e nelli luoghi più segreti compiva la melodia, guardando il cielo fino che si levava il sole; e poi tornava alle sue figliuole tutta ebbra del divino amore con tanta carità e giocondità, che era grande stupore: ed incontinente dava ordine a tutto quello che era necessario, corporale e spirituale, tanto presto che pareva maraviglia.

Una fiata le venne pensata l'opera e la fatica che aveva durato, ordinando questo monisterio; e vennele un desiderio di sapere se fusse accetta innanzi a Dio la sua fatica. E stando in orazione ebbe questa visione: vedeva tutte le monache sue figliuole vive e morte congregate in chiesa, inginocchiate innanzi il Sacramento; e vedeva un angelo che stendeva la mano sopra tutta la congregazione ed essa diceva: Tutta la brigata è accetta innanzi a Dio? E l'angelo disse: Tutte sono accette; e tre fiate disse queste parole. E addimandando lei chi fusse più o meno, l'angelo rispose: A te non è permesso sapere li segreti di Dio per ora; e levandosi dall'orazione, narrò la detta visione

(1) *Organizzare* significa formare gli organi dell'animale; e meno italianamente costruire, ordinare, disporre. Nel caso nostro è creato ad imitazione di *armonizzare*, ed indica in modo specifico un canto non dissimile dall'armonia dell' organo. Si vede adoperato anche appresso con eleganza e precisione.

alle sue figliuole per metterle in maggior fervore a seguitare il Crucifisso.

Dopo questo, aggravandosi la beatissima Madre delle sue infirmità, stette in fine di morte; e stando in grandi e divoti pensieri, vide suora Francesca sua sorella, insieme con la sua madre con grande esercito, entro il quale vedeva anco le sue figliuole che erano passate di questa vita. E pareva che la pigliassero in loro compagnia e menasserla ad un grande monisterio; ma venendo a passare per la chiesa, trovarono una congregazione di monache molto addolorate, che uscirono fuore e pigliàrla; ed essa non volendo andare con la madre, questa disse: Presto verremo per te, a menarti alla vera patria: sparì la visione, e ritornando la santa Madre, narrolla alle sue figliuole. Esse dissero: A cotesta ora eravamo tutte in chiesa, in orazione innanzi il Sacramento e pregavamo Dio per voi.

Una notte stando in orazione innanzi al Crucifisso, vedeva una magna lampada splendidissima illuminare; e subito la vide sbattere e tremare e cadere senza essere tocca. Ahimè e quanto tosto cadette (1) questo lume, che notte e giorno illuminava per lo suo grande fervore molte vergini con tutta la cittade! Ahimè come tutto si è oscurato ed intenebrito! Ahimè quando essa contava queste visioni alle sue orfane figliuole, il cuore nostro piangeva e suspirava che dovevano riversarsi sopra di noi! E massime quando essa ne certificava che alcune cose vedeva chiaramente con li occhi del corpo: onde stando essa una notte nella cella con suora Joanna Murilla, vide la cella piena di sole e disse alla compagna così: Tosto s'è fatto giorno! Non t'avvedi che la cella è piena di sole? E la compagna molto

(1) Scrive il Mastrofini al verbo *cadere:* « *Cadetti*, *cadette*, *cadettero*, e talvolta *cadettono*, seconda desinenza regolare. Il Bembo la tiene per molto antica e non toscana; ma noi potremo ora chiamarla antica, e moderna, e toscana. » Adduce esempi del Boccaccio, del Tasso, del Segneri, e soggiunge: « Portanto anche *cadetti*, *cadette* ec. sono voci, delle quali un giudizioso scrittore possa profittare, almeno in poesia. »

maravigliata vedeva pur notte e non vedeva sole; ma fra questo ragionamento sparì il sole e videro che era mezzanotte. Alcuna suora innanzi che morisse soleva vedere qualche luce, ma alla dulcissima Madre la luce apparse come sole, perchè riluceva la sua ardente carità sopra tutte.

46. Appresso la sua ultima infirmità stando in grandissima divozione, vide una maravigliosa visione in questa forma: parevale vedere una bellissima figura di nostra Donna, che veniva con grande litania al monisterio, ed essa sola le andava incontro. E parevale che chiamasse le suore dicendo: Venite incontro alla Vergine Maria; ma nulla pareva che ci andasse, eccetto essa. E stando così, le parse vedere l'angelo che era depictato (1) sul muro della chiesa; e vedeva un rivolo di acqua, che usciva di sotto li piedi del detto angelo, ed essa diceva: Non vi avvedete di tanto grande miracolo, che del marmo esce acqua? E dicendo così tutta ammirata, vedeva venire una suora che copriva quell'acqua; ed essa ansiata (2) gridava: Non coprire questa acqua, lascia vedere a tutte questo miracolo dell'angelo, e del marmo uscire acqua viva. Questa visione durò un grande spazio d'ora e disparse.

E bene essa si maravigliava perchè ritornò la visione sopra di lei, e di poi cinque giorni dalla sua morte fu chiarificata. Noi affermiamo con verissimi testimonii, che allora del naso suo uscì abbundantissimo e vermiglio sangue come fusse viva; e però semplicemente significhiamo nel marmo il suo corpo morto; nella imagine dell'angelo la sua angelica e gloriosa anima; nell'acqua che usciva tanto abbundantemente il sangue e li sudori che di poi la sua morte manda come fusse viva fino al dì d'oggi,

(1) Questo addiettivo è il *depictus* latino ridotto a modo del dialetto siciliano, che usa il verbo *pittàri* più spesso che *pinciri*. *Depictato* vale *dipinto*; ma poichè nel testo si parla d' un angelo di marmo, è a crederlo adoperato in maniera più generale nel senso di *effigiato*.

(2) Affannata, ansante, ambasciata.

ed altri segni mirabili che Dio opera nel suo santo corpo. Nella suora che copriva l'acqua significhiamo noi, ignoranti e semplici a queste cose insolite e maravigliose a vedere, che aprivamo il sepolcro e guardavamo, ed ammirate il coprivamo. Non conoscendo li grandi misterii che Dio operava in questo santissimo corpo, non facevamo quella stima che si conveniva a così degna cosa, e per lo grande dolore che sentivamo, non potevamo pensare quello che si doveva fare.

Un giorno andando la beatissima Madre per lo refettorio, pareva che non fusse in sè: una suora se ne avvide e disse: Madonna, che avete che siete tutta tramutata? Ed essa rispose: Non so; parmi che io non vada con li miei piedi, ma che sia sospesa; e quella suora maravigliata si ristette. — Suora Chiara venerabile e devotissima monaca, vedeva mirabili cose della beata Madre; ed entro le altre, dico che visibilmente un ange'o le andava innanzi con un bellissimo brandone (1). Una suora stando alla porta della chiesa, dove si diceva il divino offizio, vide passare un preite vestito con vestimento bianco, e la stola in croce al petto; e teneva in mano un calice ed il porgeva ad una ad una alle suore dicendo: Mettete sale in questo calice: e ve-

(1) Il manoscritto dà appresso il significato di questa voce dicendo: *la mogliera de uno medico votò de fare uno brandone, o torchio de cera.*

I lessicografi siciliani (Pasqualino, Mortillaro, Traina) accolgono *blanduni* col senso di grossa candela; però più conforme alla pronuncia dialettale ed alla buona favella è la voce *branduni*, ricordata insieme alla precedente dal Traina.

Brandone nell'antico uso italiano non ebbe il senso di torchio o cero, ma quello di grosso brano o brandello. Per tal modo la voce della quale è proposito si riconduce alla lingua comune, perchè un torchio è grosso pezzo di cera, che chiude ed unisce quattro o più moccoli.

Lo Zambaldi (*Vocab. Etimol. Ital.*) fa risalire la voce *brandone* al tedesco antico *brâto* (accresc. *brâton*, polpa, polpaccio); ed il Pasqualino crede derivato il siciliano *blanduni* dal tedesco *brandt*, accensione, tizzone; ovvero dallo spagnuolo *blandon*, candelliere da torce.

La suora che vedeva Eustochia preceduta da un angelo, era secondo il Maurolico Chiara Patti.

nendo alla detta suora e dicendo le dette parole, essa si spaventò in modo, che la visione sparì e non più la vide. — E questa medesima suora, pregando una fiata Dio per la beata Madre, le fu mostrata la penosa infirmità della sua morte, e dice che vedeva la beata Madre sopra l'altare dove sta il santissimo corpo di Cristo; e vedevala incoronata di spine e due frati minori la tenevano. E bene fu chiara la visione, perchè innanzi a questo altare la serva di Dio si sentì ferire il cuore.

E però il giorno di santo Andrea, preparandosi la santa Madre per comunicarsi, non potè stare dove le altre si comunicavano per l'abbundante e rotto pianto che essa faceva; ma sopra tutte sue forze si ritenne per fino che venne a pigliare il Sacramento. Venendo poi l'ora della mensa, leggendosi la leggenda di santo Andrea, dicevansi queste parole: *Salve crux praetiosa, suscipe me.* Questa orazione essa diceva ogni giorno, da poi che si convertì fino che visse. Ed occurrendo questo leggere alla mensa, la sua faccia si tramutò ed impallidì e pareva che tremasse; e trangosciò che tutte parse che ci attoscasse per lo grande dolore che prendemmo; e poi cominciò a vomicare, e ciò durò per fino a vespero. E stando così aggravata per fino alli cinque giorni e non fidando di orare, fece suonare a capitolo; ed essendo tutto il convento congregato, cominciò a leggere il monte (1) delle orazioni e non potendolo fornire, prese a far capitolo, ammonendone che stessimo vigilanti sopra la guardia delle anime nostre; e che avessimo pace e carità l'una all'altra, e che fussimo umili e mansuete, massime quando andavamo all'altissimo Sacramento; e che fussimo preparate a prenderlo con grande sollicitudine e divozione. E dicendo queste parole pareva tutta infocata, e con grande ansietà disse: Questo è l'ultimo capitolo che io vi faccio e da ora innanzi non mi voglio più impacciare di voi. Voglio tener silenzio e fate conto che io

(1) *Monte* per metafora larga quantità di checchessia.

sia morta: abbiate pazienza voglio fare li fatti miei. E noi stavamo molto maravigliato e confuso, udendo e vedendo queste novità, massime che la vedevamo far capitolo mentre non era a questo tempo abbadessa; però che non mai faceva capitolo non essendo abbadessa. E fornito il capitolo, con grande pena ci fece il segno della santa croce, e frequentava l'orazione più che non era usata. Questo capitolo fece il sabato, e venendo il lunedì passate le tre ore, essa si levò con un mirabile fervore ed andò in chiesa; e divotamente si pose innanzi all'altare dove era il corpo di Cristo, volendo cominciare a celebrare la solennità della Concezione della Vergine Maria, però che soleva dire mille avemmarie a tutte le festività di nostra Donna, ed alcuna fiata non le poteva fornire innanzi la messa.

47. La festività di nostra Donna, la santissima Madre cominciò le sopradette avemmarie con tanto amore e reverenza, che pareva vedesse nostra Donna in carne; e subito le parse che le fusse lanciato il cuore; ed essendo dinanzi all'altissimo Sacramento, le prese un grande freddo che pareva mezzo morta, onde tornò al letto. Ed essendo disfidata (1) dalli medici, perchè la sua infirmità non fu mai medico che la conoscesse, prese li Sacramenti che si appartengono alla morte, e le sue figliuole non cessavano di orare. E stando così male, essa vide una bellissima visione: vedeva una donna vestita di bianco, e portava un bello anello con una pietra tanto risplendente, che pareva illuminasse tutto il monisterio; ed essa che molto si dilettava di vedere lo splendore di questa pietra, pareva che pigliasse un poco di ristoro. E guardava la faccia di questa donna e parevale che le desse spavento di morte e disse: Che cosa è questa? Quando viene la morte suole venire tanto spaventosa, che non si può vedere; e tu mi vieni umanamente e così bella vestita! E pareva che le fusse risposto: Alli peccatori appajo così

(1) *Disfidato* dicesi un infermo, dai medici tenuto per disperato.

terribile e spaventosa, e non alli giusti: a santo Gregorio apparsi in forma di angelo; ma la santa Madre si dilettava dello splendore della detta pietra dell'anello. E vedeva una potenza, che si levava dinanzi ad essa; ma la morte essendo respinta sempre le mostrava quella preziosa pietra; e la santa Madre vedeva quella potenza che levava la morte dinanzi ad essa, ed erano le divote orazioni che facevano le sue povere figliuole.

Poi cominciò un poco a migliorare; e le suore stando intorno a lei, la badessa disse: O madre nostra, partitevi da noi e non ci dite niente? Ed essa rispose: Che vi posso più dire? Disse una suora: Voi diceste che ci volevate dire tante cose; ed essa: Che vi posso dire più, che io non vi abbia detto? Di tutta perfezione e di ogni santità io vi ho ammaestrato con l'ajutorio del mio Signore. E la badessa disse: Dite alcuna cosa per consolazione di tutte noi. Essa conoscendo la volontà della badessa, volle compire l'obbedienza, sebbene non potesse più parlare: e con grande fatica cominciò a dire alcune parole, ma mentre che fece questo dolce e mellifluo sermone, parlava come fusse sana, e subito che fu fornito tornò al suo essere.

Questo sermone pareva dettato dallo Spirito Santo ed essa ammaestrata di tutte le perfezioni, fra le altre sante parole disse così: Non andate cercando la perfezione per via di persone umane, ma specchiatevi nella Incarnazione e Natività del nostro Signore Jesu Cristo, che tanto s'abbassò, che si fece obbrobrio delli uomini malfattori: e per parere più vituperosa la sua morte, volse morire in mezzo li scellerati. Per la quale cosa noi dobbiamo rendere il debito al Crucifisso che tanto amore ci portò, che ne si diede tutto e non si volse partire da noi, ma lasciò che il prendessimo nell'ostia consacrata.

Oh sviscerato amore beato! E beate saranno quelle persone, che la presenza dell'amoroso Jesu Cristo portano nella mente! Pigliatevi figliuole mie, il Crucifisso per padre ed esso vi ammaestrerà d'ogni cosa che a voi fa mestieri: fate come feci io;

che non andai cercando per persone umane, ma tutta mi misi nelle braccia del Crucifisso. Da esso ho avuto quello ammaestramento, che persona umana non può dare, ad intendere la via di tutta perfezione. Ti ringrazio, Signore mio Jesu Cristo, che mi mostrasti la via diritta per venire alla abbundanza della tua pietà e misericordia! E sempre che aveva alcuna tribolazione, io correva al Crucifisso e da esso pigliava ogni conforto per avere pazienza ed umilità. Così fate voi, figliuole mie, e non potrete mai errare. E dicendo queste dulcissime parole e simili a queste, durò il sermone una ora e mezzo.

Il secondo giorno peggiorò, e sentivasi al cuore tre lanciate come tre coltelli appuntati. Sentendosi morire, dalle due ore per fino alle sette ringraziava il Signore come soleva, però che ogni giorno mille volte e più, secondo che aveva tempo diceva a questo modo: Laudo te e ringrazio te, Signore mio Jesu Cristo, e voi dulcissima Madre, e tutti li santi di nostra compagnia; ed ogni volta che mentovava il nome di Jesu Cristo ovvero di Maria, sospendeva la testa per fino al petto come meglio poteva, e sempre tornò a dire questo ringraziamento per cinque buone ore; e pareva che l'anima le uscisse, ringraziando forte. Alle figliuole mancava il cuore, e non la potevano più udire; onde si pensarono di sviarla da quelle parole, ma essa non dava udienza a nulla e sempre ritornava a quel ringraziare, guardando il Crucifisso.

E dopo questo essa cominciò a parlare, come ad alcuna persona. Noi udivamo le risposte che essa faceva, ma non udivamo chi le parlasse; e fra le altre parole che diceva, erano queste: Laudo te, Signore mio Jesù Cristo, e ringrazio te che mi hai fatto degna di sempre ti seguitare in pena. O Signore, tu mettesti la tua persona in tanti tormenti e pene. Ed essendo le otto ore essa migliorò; e le suore le domandarono: Con chi parlavate voi? Ed essa: Mi apparse il Signore. E le suore chiesero: E che vi disse? Essa rispose: Mi disse: Tu non morirai

ora; ed io gli addimandai: Questa pena di morte che io sento che cosa è? Ed il Signore: Queste pene saranno le ultime che tu averai. Le suore dissero: E quando morireto, non sentirete pena; ma essa risposo: Questo non mi fu dichiarato. E così fu che quando morì non fece nessun tratto.

48. Il seguente dì si aggravò tanto che perdette la parola, e chiuse gli occhi in modo che le fu raccomandata l'anima; e misero l' incenso portandole l'altissimo Sacramento. Essa non pareva che si sentisse per prenderlo, ma mostrando di tornare stese la mano e fece segno d'aspettare; ed aprendo li occhi, guardava la santa ostia e muoveva le labbra, ma non s'intendeva; e stette in questo modo un pezzo e poi si volse comunicare e stette bene. E li medici furono pieni di maraviglia e di divozione, perchè stavano presenti ed avevano voluto che le facessimo commendare l'anima.

E migliorando, parlò con le sue figliuole e disse: Io sapeva che non moriva allora, perchè il corpo di Cristo mi confortò il cuore, che ci sento tre chiovi come tre lanciate. Poi migliorò ancora e cominciò a parlare e disse: Quanta pena ho sentita pensando il grande dolore che pigliavate tutte voi! E non poteva parlare che io vi avessi confortato, perchè vedeva il nostro Signore Jesu Cristo ed io gli diceva: Signore, padrone mio dulcissimo inzuccherato, ditemi se io muojo ora. Ed esso mi guardava con volto benigno ed amoroso e dicevami: Guarda ciò che fa la badessa; perchè questa pregava Dio e faceva pregare da molte suore nella chiesa, ed essa con alcune altre stavano al letto della beata Madre la quale più volte replicava le sopradette parole cioè: Ditemi Signore mio, se io muojo ora. Ed il Signore diceva: Guarda ciò che mi fa la badessa e le altre suore. Io vi concedo la grazia per un mese. E la beata Madre non disse del tempo a noi, anzi ci confortava tutte; ed essendo appresso la morte, disse ad una suora: Ora è compito il mese. E stando pochi giorni li medici volsero che mangiasse un poco,

ed affirmarono che era fuore di pericolo di morte; ma essa si sentiva pure il cuore piagato. Ed entro questi giorni una suora venne a passare dalla sepoltura di suora Francesca, e vide una rilucente stella sopra il sepolcro; ed andando la predetta suora a visitare la santa Madre, sopra il letto di lei vide la medesima stella e tutta impaurita pensava che era segno della morte della serva di Dio. E questa le domandò che sentiva e la suora disse: Sto penosa per voi, Madre mia. Infra questi giorni la beata Madre si fece più bella, tornando nel suo vermiglio colore, e li suoi occhi erano due radianti stelle, che certo pareva un angelo incarnato.

La vigilia di santo Sebastiano, la sera volse udir cantare le laudi di nostra Donna; ed essendo due o tre ore di notte essa disse: Io entro in una grande agonia; e tutta quella notte stette fredda e non volse che la riscaldassimo; e noi continuamente pregavamo Dio per essa, che non morisse. Furono vedute due radianti stelle e noi la confortavamo alla gloria che aspettava. Ed essa rispose: Che gloria? Io vilissima peccatrice non merito per li miei peccati; e le sue figliuole dissero: Voi Madre nostra, sarete bellissimamente ornata dalla Madre del Signore nostro Jesu Cristo; ed essa sclamò: Non voglio nullo ornamento; voglio stare così, poveretta a piedi del mio Signore. Si faceva forza di preghiere che non morisse, ma quella notte quanto più pregavamo manco speranza avevamo, benchè si facessero grandi orazioni per lei.

Tre notti innanzi la festa di santo Sebastiano non piangendo essa, calavano dalli occhi suoi grosse lagrime, ed era grande maraviglia a vederla; di che dicevano le sue figliuole: Forse che è per lo continuo pianto. Ed essendo la notte di santo Sebastiano approssimandosi l'alba del giorno, ella cominciò a dire: *Deus, in ad utorium meum intende; Cor mundum crea in me Deus; Deus, Deus meus, ad te de luce vigilo.* E tornando sempre a questi versi del salterio, molti altri simili a questi

disse, aggiugnendo: *Ora pro populo.* Ed essendo mezzogiorno essa tutta si riscaldò; e guardando le sue figliuole come volesse dir loro a Dio siate, fecesi leggiadra e gioconda e diceva: Non vedete voi che io moro? E le desolate figliuole stordite di pena non pensavano a ciò che diceva, vedendole la faccia gioconda e li occhi che parevano due risplendenti stelle. Ed essa disse a quella che la teneva nelle braccia: Vedi tu tanto esercito? E quella rispose: No; che persone vedete? E la beatissima Madre: Non sono persone ma spiriti celestiali; ed aggiunse alcuna parola che apparteneva alla detta suora. E dicendo più volte: Jesu Cristo, la sua faccia pareva che radiasse come quando comincia ad apparire il sole; e non guardando a nulla parte, non facendo nullo moto di morte nè facendo nullo tratto, rendette l'anima a Dio.

Ed essendo in questo maraviglioso colore, le desolate figliuole pensavano che ella fusse ratta e pregavano e gridavano verso il cielo che tornasse; ma quelle che erano appresso il letto dicevano: Non sentite questo suave odore? E durò questo odore un buono spazio d'ora. E non la mossero passate due ore, e poi volendola acconciare come si fa alli morti, la trovarono calda e molle come fusse viva; e tagliandole per reliquie le unghie della mano, ne uscì sangue vivo e tennerla con li occhi aperti. Li medici avevano ordinato olii, unguenti, empiastri, ma le suore volendola lavare, non le trovarono nullo fetore di quelle unzioni che tanti giorni le avevano fatte, mentre essa diceva: Lasciate operare il Signore. Una candela di due palmi, accesa innanzi a questo santissimo corpo durò dodici ore; ed addandosi le suore di questo miracolo, la conservarono per reliquia (1); e li brandoni

(1) Non è facile che duri questa candela, ma le monache conservano ancora come reliquia, il libretto *piccolo e venusto*, del quale parla l'autrice a pagina 68. È scritto nel gotico adoperato durante il secolo XIII pei libri di chiesa, con majuscole capitali in rosso. Ha su carta bambagina la lunghezza di sette centimetri, con larghezza di cinque.

Vi si legge in sul principio: *In nomine Jesu Christi amen. Incipit*

che ci furono rappicciati il venerdì mattina, per fino alla sera tanto poco si consumarono, che chi li vide fu maravigliato.

49. Di giovedí nacque e di giovedì morì. Il pianto che fu fatto della sua morte il tacerò, perchè chi cadeva e chi trangosciava; e prendendo conforto da Dio, mitigammo tanta pena. Tenemmola alla grata tutto il giorno dal giovedì fino al venerdì sera, e non aveva colore di morte ma pareva che dormisse; onde chi la vedeva si maravigliava vedendole colore sì bello; ed una persona, toccandola con un poco di bambagia e ponendola sopra l'occhio infermo, subito fu liberata. Erano passate tredici ore che la beatissima Eustochia era morta, ed ancora aveva il cuore caldo: crediamo che fusse per la grande divozione che aveva della passione di nostro Signore Jesu Cristo.

Venendo la sera del venerdì, volendola noi mettere nella cassa delli morti, la sua faccia era di forma e di colore più bella che prima, e pigliando la benedizione le trovammo la mano molle come fusse viva e non aveva alito di morta. Per obbedienza del confessore la mettemmo in una cassa di legno e non la seppellimmo; ma tornando il confessore il sabato, volle per segno d'umilità che si seppellisse; e fu contro nostro volere. Fu sepolto quel santissimo corpo dopo il felice transito tre giorni.

In quella chiesa dove si era convertita per lo Spirito Santo, apparse tanta multitudine di colombe e tanto fu il rumore che esse fecero battendo le ali, che tutti quelli che ci si ritrovarono furono stupefatti; e non parse cosa umana, perchè nè innanzi nè poi furono più vedute. Ancora per tutto quel giorno che la santa Madre passò di questa vita, fu sentito da una monaca cantare un uccello di maraviglioso canto sopra la più alta parte del monisterio.

---

forma vite sororum pauperum quas beatus franciscus instituit; ma non sappiamo quanti fogli contenga, essendo esso chiuso in un ostensorio rettangolare, che traverso un vetro lascia vedere appena la prima pagina.

Passata che fu questa santissima anima della Madre nostra da questo presente seculo alla patria celestiale, siede associata al Signore *cum turba Virginum;* alla quale fu detto: *Veni, sponsa Christi, accipe coronam quam tibi Dominus praeparavit a constitutione mundi.* E trasportata che fu alla superna celestiale gloria con la palma della vittoria, fu vestita di vestimento candido e rubicondo e ricevuta che fu al talamo, le fu messa la corona duplicata *de manu Domini*, e fu amplessata (1) dal Signore con la destera sua. O santissima anima, *paradisum possides ubi exultant Angeli, chorus Sanctorum proclamat, turba Virginum invitat: Mane nobiscum in aeternum.*

E bene fusti dègna, o santissima anima, di essere invitata da tutti li ordini celestiali. Al primo delli confessori sei invitata, che tutta la tua vita confessasti il vero Dio con opere e con esempli ammaestrando. Al primo delli martiri tu sei premiata, che sempre desiderasti essere martirizzata; e quando dalla orazione ti levavi, desideravi essere frustata. Tutta la tua vita fu un lungo martirio di dolorosa penitenza, povertà, infirmità. Tu sei invitata dalli patriarchi per la vigna fruttifera che per li tuoi meriti farà degni frutti nel cospetto del Signore; e nel dì del giudizio verrai con la tua grande compagnia. Li apostoli t'invitano con grande onore a loro stato; ed al loro premio ti apparecchiasti perchè vita apostolica tenesti, ed in similitudine loro avesti lo Spirito Santo quando ti convertisti. Il serafico Francesco ti invita allo stato delli Serafini, e con santa Chiara ti esalta perchè notte e giorno ardevi di dolore per la acerba passione dell'immacolato agnello Jesu Cristo tuo sposo. E perchè sempre adempivi tutti suoi detti e fatti, sei esaltata alla camera della santissima Trinità con la Vergine Madre del nostro Signore Jesu Cristo, il quale tanto amasti e di dolore continuamente lo accompagnasti.

(1) Abbracciata: è voce latina non da *amplector*, il quale ha nel participio *amplexus*, ma da *amplexor* che ha invece *amplexatus*.

Che gaudio hai nel guardare il Re celestiale, massime alla visione delle cinque piaghe, per premio del continuo lagrimare il quale tu facevi al suonare delle musiche ed organizzare, e per lo trangosciare che facevi quando udivi suonare la trombetta! Per lo divino offizio che tanto sollicitamente solevi cantare, senti il giubilare ed il canto delli angeli: *Sanctus*, *Sanctus*, *Sanctus*, *Dominus Deus Sabaoth*, inebriata con tutta la gerarchia il sommo Dio laudando. E chi potria mai pensare il gaudio che tu prendi in quelli bellissimi prati di vita eterna per la inclusura del monisterio? Quanti suavi odori senti perchè non volesti sentire odori terreni! Che melodia per la bacchetta che in mano tenevi per la prelazione prudentissima! Da Cristo sei accompagnata e da tutta la corte celestiale onorata, e di ogni bellezza chiarissimamente decorata ed ornata con corona di ogni beatitudine e letizia. Con questa gloria sei nel regno del cielo empireo dove starai perpetualmente; e mai non aspetti mancamento di gloria, ma piuttosto accrescimento per lo collegio che tu piantasti nella via della perfezione, che sempre fruttificherà nella vigna del Signore. E nel giudizio tu verrai con tutte le figliuole e compagne; prenderai con trionfo ed onore il tuo corpo santissimo, e risplenderà sette volte più che il sole e sarai collocata alla destra parte del tuo dolce ed amoroso Jesu!

Poi tutte ti preghiamo con amore e dolore: O dolce ed amorosa Madre nostra, di noi non ti dimenticare ma più presto vogli per noi pregare Jesu Cristo, che tanto caritativamente il solevi. Ora più il vogli pregare, perchè sei con esso congiunta e ciò che tu addimanderai non ti negherà. Pregalo che possiamo seguitare la tua santa vita; addimanda in grazia al tuo vero ed inzuccherato Padrone, al tuo dolce e suave Messer Jesu che tu sie avvocata per questa orfana città, ora che sei nella vera patria al porto che tanto desiderasti, passata da questa penosa e tenebrosa vita a risplendente luce di sicurtà!

50. Approssimandosi la santa Madre alla morte, fu veduta

una riluconte stella in mezzo la ruota del sole: o veramente fu stolla che illuminava con la sua santa vita ed esemplare; e però, tutti suoi costumi sono ornamento delle sue fedeli figliuole, e li suoi meriti sono manifesti alla santa Chiesa. Ahimè che per lo partimento (1) di tale Madre, per amore filiale siamo costrette spandere lagrime incessanti ed infinite, e della sua gloria avere ineffabile gaudio insieme con pietosi lamenti! Per la qual cosa vi preghiamo che non ci reputiate riprensibili, se noi vere testimonie trascurreremo a dire alcuna cosa che abbiamo veduto con li nostri proprii occhi.

Passati che furono cinque giorni dopo il suo felice transito, volendo la sagrestana ammanire per fare dire messa, sentì nel luogo dove era seppellito quel santo corpo tre volte bottare (2) e rispondendo essa, non sentì più niente. Ed incontinente corre e dicelo alla madre abbadessa; e tutte vengono e chi meglio poteva correre correva, e chi meglio poteva scavare scavava; e per non far romore per li secolari, fecero un portugio alla cassa per vedere se era viva; e vedendo che era pur morta, la lasciarono stare per fino alla sera. E da capo sentirono bottare tre fiate; e due altre monache sentirono alcune bottate alla cassa dove stava quel santo corpo; e pigliando liconza alcune delle suore ed aprendo la cassa, la videro più bella che quando la ci fu messa. E trovârla che le uscivano del naso due rivoli di sangue vermiglio; e pigliandole la mano per baciarla, videro che era molle come fusse viva; e tornando la mano al suo luogo, rimase come se benedicesse e volesse fare la croce; e così è rimasta fino al presente dì. Di che noi stavamo stupefatte e non sapevamo che fare; e stordite di pena ed amaritudine perchè non eravamo usate vedere corpora santi, pigliammo bambagia e raccogliemmo il detto sangue, e più ab-

(1) Si usa ancora per dipartita, morte.

(2) Dar botte, percuotere. Il vocabolario accoglie anche *bottata*, che si legge appresso nel senso di colpo, botta.

bundava come fusse viva. Chiusero le suore la cassa e passati due giorni andarono e l'apersero; e da capo trovarono che il detto sangue correva e chiudendo la cassa si partirono. Ed alli nove giorni il naso ancora spandeva sangue, e fu tanto che nel sobbarbolo (1), nello scapolare, e nel petto perfino alle rene trovarono il vermiglio sangue sparto (2). Ed il primo miracolo che fece questo prezioso sangue illuminò una cieca.

E narrando queste cose al confessore, gli parse che noi la levassimo da quel monumento e così fu fatto; e passati giorni tre che era sopra la terra, incominciò a sudare e mettemmoci tovaglie per asciugarla; ed avemmo consiglio dal cappellano di lavarle e quell'acqua dessimo agli infirmi che la dimandavano, perchè la riponessero per reliquia. Così fecero le suore e sudò giorni dieci; onde fecero fare un monumento sopra la terra, e volendola mettere in quel monumento novo, furono sei persone operate (3) e con grande fatica la ci misero, e parse che non volesse esserci messa. E passati che furono due giorni, tre altre suore sentirono grande romore al monumento, ed aprendolo trovarono che era annerata e più la faccia, e dissero: Che facciamo? Lasciamola alla volontà di Dio; e tornârla nel monumento. E due suore da capo la sentirono alla bocca del monumento, e sentirono una piccola bottata e videro mossa la serratura; e vedendo questa maraviglia, apersero e viderla annerata per l'umidità; onde la trassero fuore e portârla due suore suso con poca fatica; e sentirono tanto suave odore, che passava tutte le cose aromatiche e si sentiva per tutto quel luogo.

---

(1) Questa voce che non è nel vocabolario vale *soggòlo*, cioè velo o panno che le monache portano sotto la gola.

Il soggòlo poi vien detto *sobbàrbolo* perchè collocato sotto il mento, il quale si chiamò anche *barbotto* e *bàrbolo*, sebbene la seconda di siffatte voci non sia nei nostri lessici.

(2) *Sparto* participio di spargere. Scrive il Mastrofini: « *Sparto* voce dei prosatori antichi o dei poeti, e già più comune dell'altra *sparso*. Ora però *sparto* appena rimane ai poeti, usandosi *sparso* in ogni scrittura. »

(3) Adoperate, impiegate.

Passati alcuni giorni cominciò a sudare sudori grossi, in modo che le tovaglie lavavamo delli sudori e quell'acqua davamo alli infirmi che la dimandavano, ed alcuni erano sanati, alcuni migliorati, e li sanati furono cinquanta. In tutti quelli luoghi che essa praticava essendo viva, ci sentivamo spesse fiate suavissimo odore, spezialmente dove che essa orava, dove che morì, ed in chiesa, ed in coro dove diceva il divino offizio. Più spesso il sentivamo due ore innanzi matutino, in modo che una suora chiamava l'altra per sentire quello suave odore.

Essendo essa ancora viva, parlando con una suora disse: Come io sarò morta, chi accompagnerà il corpo di Cristo innanzi matutino? E questa suora disse: Se Dio ne guardi morirete innanzi di me, io mi propongo di accompagnarlo con lo suo ajutorio; e questa suora attendendo al suo santo proponimento e levandosi ogni notte a quella ora che si soleva levare la santa Madre, subito sentiva quello suave odore: pareva proprio che sentisse l'alito della beata Madre ed in modo si sentiva confortato il cuore, che le allentò la pena che aveva preso della sua morte. Ed una notte essendo aggravata delle sue infirmitadi non si levò; ed essendo passata l'ora che si soleva levare, sentiva una persona che la toccava come la invitasse a levarsi; e stando un poco a questo modo, aperse li occhi, e non trovò nullo; levossi e sentì un suave odore; e stando ritta sopra il letto l'odore più cresceva; ed andando in chiesa, sentiva l'odore che le andava innanzi come incenso; e ponendosi in orazione sentì quello odore fino a matutino. Questo odore sentivamo assai volte al divino offizio, e quando il sentiva una, quando un'altra, e quando tutte: e chi lo sentiva di ambra, chi di mosco, chi di viole, chi di cannella, chi di garofani, e chi d'acqua rosata. A questo odore pareva che tornasse il cuore, ed era grande maraviglia che c'era suora che lo sentiva in tre modi in un momento di ora. Ed una notte a matutino una suora maraviglian-

dosi di queste novità od essendo incredula, diceva: Vorrei che apparisse la santa Madre qua in mezzo per dichiararmi se queste cose che si dicono sono vere; ed in quello stante vide una rilucente stella ed avendo dubitato, essa abbassò li occhi; e volendolo dire a quella che le stava accanto, si ritenne per non turbare l'offizio.

Torniamo alli odori che erano per tutto il monisterio, spezialmente dove erano le reliquie della serva di Dio; ed ancora a li locora comuni c'era grandissimo odore: e questo era perchè fu data ad una novizia la lavatura del santissimo corpo, e questa colcandosi gettolla in quel luogo, non sapendo più innanzi; ed eraci poi quello suavissimo odore di viole o di una erba odorifera. Una suora leggendo a mensa, sentì questo odore per grande spazio e disse: Non sentite voi questo odore?

Un'altra suora digiunando a pane ed acqua per divozione della beata Madre, sempre sentì questo suave odore, sì che pareva che tutta la confortasse. Un'altra suora pregandola che le mostrasse segno se saria esaudita di quello che la pregava, in quello stante sentì un maraviglioso odore, e le compagne nol sentivano che erano presenti. Ed un giorno narrando questo alle altre suore, diceva come sentiva grande odore alle reliquie della beatissima Madre; e tutte quelle che erano con quella suora lo sentirono.

La beata Madre sempre che fa qualche segno, batte un poco innanzi; ed una suora che era alla cassa sentendo battere, andò per vederla e trovò che tutta sudava; onde ci chiamarono il confessore; e mentre che questo venne, li sudori si asciugarono. E stando presente il confessore, tornò a sudare ed aperse un occhio come fusse viva; e questo vide il compagno del confessore e due altre suore, e li sudori si asciugarono. E standoci quattro suore in guardia, videro che del petto usciva sudore assai; ed il giorno di santo Zaccaria cominciò a sudare tutta e chiamaronci il confessore e dottore, e parte delli canonici della

maggiore chiesa della città, e lo Jurato (1) ed altre persone digne. E tutti si maravigliarono, massimamente vedendola molle e palpabile (2) movendole la testa e le braccia come fusse viva; e laudarono Dio che fa le maraviglie per li santi suoi.

51. Un giorno innanzi la vigilia del corpo di Cristo, cominciò a sudare, e la mattina della vigilia la vedemmo tutta sudata e con bambagia l'asciugavamo: sudava e poi da lei medesima si asciugava come non avesse mai sudato; e sempre che suda fa a questo modo. Non si sentendo più quello suave odore, scrivendosi la sua istoria subito si cominciò a sentire, e facendosi un sermone sulla sua morte si sentì più suave.

Quando la sagrestana non visita il suo santo corpo per ispazio di due o tre giorni, si sente battere alla cassa e chi è appresso anche lo sente, e più volte ci è stata sentita come fusse persona viva; ma quella suora che la ha in guardia anda (3) a vedere e non trova niente. E però questa addimandò un giorno ad un divoto religioso: Che significa questa maraviglia, e spezialmente che non dá spavento ma piuttosto sicurtà e divozione? E quello rispose e disse: Sono spiriti angelici che stanno in guardia di cotesto santissimo corpo; e questo visitare angelico sentivano alcune altre suore. Un giorno stando la sagrestana appresso quella cassa, sentì come una palomba ci battesse dentro le ali: corse per vedere e non vide niente. E stando in questa maraviglia, sentì volare dentro nella cassa; e questa che parse palomba uscì fuore e passolle sopra il capo, ed essa alzando li occhi, non poddo discernere che cosa fusse, per la velocità del

(1) Uno degli eletti a costituire il Senato che avea governo della città. Questo magistrato composero nobili e cittadini. Sotto i re aragonesi al titolo di senatori si aggiunse quello di *giurati* perchè assumendo l'ufficio, i senatori giuravano mantener consuetudini e privilegi municipali.

(2) Usato impropriamente per pieghevole.

(3) Voce disusata del verbo *andare* rimasta nondimeno in uso pel composto *riandare*. Il Mastrofini appresta per la voce *anda* un esempio di Jacopone da Todi.

volo verso il cielo: le parse vedere come due ali di colore azzurro. Infra la ottava dell'Assunzione della beata Vergine Maria cioè il giorno di santo Lodovico, sentimmo battere alla cassa ed andammo per vedere, e vedemmola tutta sudare come fusse molto affaticata; e questi sudori durarono due settimane, non continuo ma un giorno sì e due altri no.

Essendo intrato il mese di settembre, sentimmo bottare al santo corpo: andammo per vedere e vedemmola tutta sudare dall'alba del giorno fino a terza; ed intrando dentro il confessore, stava molto stupefatto e cresceva in divozione, spezialmente che era passata da sette mesi. E questo era più da maravigliare, che dopo il sudare, siccome corpo arido e sècco si asciugava subito da se medesima. Questi giorni delli sudori si sentiva odore nelli luoghi dove essa aveva praticato, spezialmente nella cella dove soleva orare.

Dopo queste cose venèndo al monisterio due suoi divoti e parlando alla grata, dissero che sempre sentirono questo suave odore. Ed il sopradetto Jurato che l'aveva veduto sudare, disputando con altri dottori, voleva che queste cose si scrivessero autenticamente perchè sono mirabili a udire. Non voglio numerare e scrivere ogni cosa, e conchiudo che essendo passato un anno e mezzo, alle fiate suole sudare; ma chi volesse dire delli segni e delle grandi cose che ha fatto e fa continuamente (ed avemoli veduti noi) faria cosa quasi incredibile a udire e lunga a narrare. Ha dato ad intendere che a Dio non piaceva che stesse nascoso il suo santo corpo; onde speriamo che Dio per essa opererà grandi cose, passando tempo.

La sagrestana che la ha avuto in guardia, dice essere stata molte volte ajutata e liberata di alcune sue infirmità. Dando costei un poco delli capelli della beata Madre, e delle unghie per liberare una indemoniata, la quale come si approssimava a queste reliquie faceva sì grande terrore che spaventava gli altri, la madre di essa mettendo quelle reliquie in una cassa, volen-

dole pigliare non le trovò; e la sagrestana aprendo la cassa dove stavano le altre reliquie, vide quelle che aveva dato alla donna per la figliuola indemoniata; e maravigliata udendo che la predetta donna le aveva perduto, ne fu certificata.

Una ancella del nostro Andrea Compagna aveva grande dolore di gola e mettendoci queste reliquie fu liberata. Ed una donna di questa casata del detto Andrea, che si chiamava Margherita, stette in fine di morte; ed abbandonata dalli medici, mettendosi le reliquie della beata Madre, venne alla pristina sanità come essa testifica. — La mogliera di Pietro di Barna stava molto male di catarro, ed ugnendosi la testa ed il petto della manna (1) della beata Madre, fu liberata di quella crudele infirmità. Al casale del Gipso (2) c'era uno chiamato Angelo: aveva una infirmità alli occhi, che li veniva a perdere; e mettendoci le dette reliquie fu liberato. — Una donna che si chiamava Tura (3) era penata e cieca da un anno, e pigliando queste reliquie fu liberata. — Una donna chiamata Jovanna aveva scrofole, e bevendo delli sudori della beata Madre fu liberata. Queste due donne furono dello casale del Gisapo.

52. *In nomine Jesu Christi, amen.* Di molti miracoli, ne diremo alcuni. — Il figliuolo di Antonello, il quale si chiamava Andrea, essendo di anni nove gli prese una doglia tanto grande,

(1) Non indovineremmo la significazione di questa parola, se l'autrice medesima non la rendesse chiara poco appresso. Le suore di Montevergine davano il nome di *manna* all'*olio che usciva delle piante delli piedi* della Beata. Lo chiamavano in tal modo forse perchè stillando, si rapprendeva a simiglianza del liquore che geme dall'olmo e dal frassino.

(2) Nome d'un villaggio nel contado di Messina, detto oggidì in buona lingua *Gesso.* Ha quasi tremila abitanti e sorge sur una montagna di gesso. Dalla voce *gypsum* ond' ebbe nome, nacquero nel dialetto diverse inflessioni: *Gipsu*, *Ipsu*, e per eufonia *Gipisu*, *Gibisu*, e finalmente *Ibisu*, che è il solo nome datogli dal popolo nel nostro tempo. La leggenda adopera i nomi *Gisapo*, *Gipiso.*

(3) *Salvatore* per brevità si dice in dialetto *Turi*, col femminile *Tura* cioè *Salvatora* o *Salvatrice.* Ai giorni nostri questo nome di donna è appena usato nell' interno dell' isola.

che tramortì; e li parenti suoi vedendo costui che pareva morto, presero a stridere in modo che i vicini corsero. e portârgli le sopradette reliquie e subito fu guarito: e tornando in sè diceva: La beata Eustochia mi ha liberato. E dopo molti giorni cadde ammalata la madre del garzone; e stando in fine di morte ed essendole portate le reliquie della beata Madre subito fu liberata. — Una donna aveva un grande gavoccio (1) alla gola, e mettendoci le reliquie della beata Madre subito fu liberata. — Un fanciullo unico del padre suo, veniva a morte ed era abbandonato dalli medici; ed essendogli rappicciata la candela ed il padre facendo un gran pianto, non sapendo che gli si fare e gridando forte, vennero li vicini per confortarlo. E dicendogli un divoto della beata Madre: Vuoi tu che io porti delle reliquie di questa santa e le metta a tuo figliuolo? portò la pezza che era suta la pittima (2) e glie la posero addosso e subito fu liberato, e ringraziarono Dio e la sopradetta beata. — Un fanciullo era in tal modo che pareva mostruoso a vedere, peggio che lebbroso; e la madre non potendo più portare la sua infirmità, pareva che perdesse l'anima d'impazienza; ed andando con molta divozione, portarono il mammolo (3) e poserlo sopra

(1) Nel codice è erroneamente scritto *garaccio*. Sebbene la voce *gavoccio* non si trovi nel vocabolario, vi si trova invece il diminutivo *gavocciolo* usato dai moderni. È un enfiato in genere, ma si dice più comunemente di quello cagionato dalla peste. Per sincope da *gavoccio* viene al dialetto siciliano la parola *gocciu*, che indica un fignolo o qualunque altra enfiagione.

(2) *Pittima:* « Decozione d'aromati, la quale reiteratamente scaldata ed applicata alla regione del cuore, conforta la virtù vitale. Dicesi pure d'uomo spilorcio od avaro o d'uomo nojoso, che mai non vuole spiccartisi d'attorno ». FANFANI.

In Sicilia si dice *pittima* nel senso traslato qualunque cosa che cagioni fastidio; e le monache chiamavano con siffatto nome una punta di tela bianca o gialla, che legavano per se sola al capo, in modo da tenerla sulla fronte. Le davano questo nome perchè veramente nojosa, e la chiamavano anche *zeppoletta*.

(3) *Mammolo* e *mammola*, varietà eufonica di *bambolo* e *bambola:* bambino, fanciullo, giovanetto, ma non è d'uso comune.

la cassa della beata Eustochia, e per li suoi meriti fu liberato. Una donna chiamata Smiralda si sconciò (1) un braccio, e non sapeva che ci fare; e votandosi alla beatissima Eustochia di portare un braccio di cera, tornando a casa con questa divozione, le apparse visibilmente la santa Madre, e davale ad intendere che aveva accettata la sua elimosina e fu liberata. — Ad un casale chiamato Mili vicino alla città, cadde una mammola da un albero e stava come morta; e portandole reliquie della beata Madre, subito fu liberata; e questo miracolo fu manifesto e detto stupore a chi fu presente.

A Siracusa furono tre donne ed un fanciullo abbandonati dalli medici; e mettendosi le reliquie predette, furono liberati e laudarono Dio ed essa beata. — Una donna moriva in parto ed era il primo; non sapendo li suoi parenti che fare, le portarono le predette reliquie e subito fu liberata. Nella provincia di Calabria, nella terra di santo Lorenzo, era uno lebbroso in modo che la gente mormorava contro esso, che non volevano che abitasse più nella terra; e venendo un preite suo cugino nella città di Messina, abitò in casa di una donna divota della santa Madre, che gli narrò li miracoli di questa gloriosa santa. Ed andando costui al monisterio della santa Madre, addimandò con grande stanzia le reliquie di questa beata ad una delle monache, la quale teneva il santo corpo in guardia. Ed avendo questa suora colto un poco d'olio che usciva delle piante delli piedi della beatissima Madre, parlando col detto preite le venne uno spirito e volontà ferma di dare del detto olio, che teneva in segreto, per sanità dello lebbroso, onde glie ne dette un poco. E tornando il preite alla casa di quella donna, era alla porta la figliuola di lei che era indemoniata; e sentendo il preito, incominciò a gridare e dire: Guai a me, guai a me, che por-

---

(1) *Si sconciò un braccio* è maniera più bella che la comune, *si slogò un braccio;* ed i nostri lessici la ricordano.

tate la manna della santa! E fece grande gridare ed estreme voci, in modo che la madre si voleva disperare per li modi che teneva la figliuola, perchè il teneva segreto per maritarla, e non volse che il preite montasse suso, per li strepiti che faceva la figliuola indemoniata, perchè non si sentisse più. E partendosi il detto preite andò alla sua terra ed unse di quella manna il lebbroso, che fu liberato dalla lebbra. E dipoi venne con testimonii innanzi al giudice, ed altre persone secolari e religiose, a testificare il miracolo e riferire grazie a Dio ed alla beatissima Eustochia. — Una mammola aveva una grande postema, in modo che li medici dicevano che era forte poterla guarire; e li parenti suoi votaronla alla beatissima Eustochia di farle una gamba di cera; e mettendoci della detta manna, subito fu guarita, e levossi dal letto *ad laudem Dei.*

Un uomo ed un fanciullo avevano il male del freddo (1) e mettendosi le reliquie sopradette furono liberati. — Un medico divoto della beatissima Madre aveva la febbre quartana, e la sua mogliera votò di fare un brandone, cioè torchio di cera alla beatissima Madre, e subito fu liberato *ad laudem Dei.* — Una donna aveva la doglia delle mascelle tanto grande, che non aveva nullo riposo; e bevendo un poco delli sudori della beatissima Madre, incontinente si sentì rinfrescare e passoglisi quella pena. — Un catanese portando delle reliquie predette in Catania, in casa sua c'era una demoniaca, e come essa le sentì, incominciò a gridare e dire: Guai a me! mi portate fuoco, fuoco, guai a me! Ed a questo gridare tutti li uditori furono ammirati, ed ebbero in maggiore divozione la beatissima Eustochia, vedendola magnificare alli dimonia. — Un canonico aveva perduto una sua bolla, per la quale doveva intrare in

(1) Forse il *reuma*, il quale sebbene prodotto da cagioni sovente ignote, è volgarmente tenuto effetto del freddo, che vi appresta occasione o lo fa più grave.

possessione del suo canonicato; e votandosi alla beatissima Eustochia, incontinente trovò la bolla ed ebbe la sua intenzione. Di questo miracolo fu fatto grande gaudio, e venne il padre ed annunziò le sopradette cose *ad laudem Dei.* — Ad una donna nacque un brusculo cioè nascenza nel dito, e pareva che morisse di spasimo; non aveva riposo niente nè notte nè giorno, e la nascenza era tanto venenosa, che invenenò l'altro dito; ed il medico disse che per due mesi era forte a sanarla. E mettendosi delle reliquie e sudori della beatissima Eustochia, si sentì un poco riposare; e la sera si sentì alleggerire lo spasimo e pregò la detta santa e disse: Per la grazia che avesti così grande, donami un poco di riposo. Onde si addormentò un poco e sentissi dare come una lanciata; e risvegliandosi trovò la nascenza aperta in croce, ed incontinente fu liberata e per questo le offerse una mano di cera. — Una fanciulla aveva la tigna tanto pessima, che non le giovava nè medico nè medicina; ed essendo di anni sedici, fece voto alla beata Eustochia di donarle una testa di cera se la liberasse. E per li meriti di questa beata fu sanata e monda, che la sua testa pareva quella di una piccinina *ad laudem Dei* e della beata serva sua Eustochia. — Una suora divota della beatissima Madre accadde che un giorno di giovedì sera cadesse da un muro alto due canne da terra (1). Fu portata sul letto e stette due ore morta ed il medico si pensava che morisse; ed era tutta irrigidita, in tanto che altri la voltava e girava ed in un lato sentiva dolore mortale. Oh ammiranda cosa, e degna di laude e di memoria! Oh beati tutti voi che siete divoti di questa eccellentissima sposa novella dello Eterno, la quale impetra grazie da esso Dio per tutti li suoi divoti! Il secondo giorno che fu di venerdì, sentimmo battere alla cassa della beata Madre ed aprendola, la vedemmo sudare come una

(1) La *canna* era misura di lunghezza usata in molti luoghi d'Italia. In Firenze, in Roma, in Genova, si teneva attorno a due metri, ed in Sicilia misurava due metri e dieci centimetri.

persona viva molto affaticata, perchè erano tre mesi che non aveva sudato. E le suore presero di quelli santi sudori e portârli alla detta infirma, che sentissi rinfrescare e cominciò a muovere il collo che aveva attratto; e di poi la unsero di manna e li nervi si distesero, che li aveva incordati (1) ed impediti; ed il secondo giorno si levò da letto e fu sana. Un giorno innanzi che la predetta suora cadesse, fu sentito grandissimo odore celestiale in quella cella dove soleva stare ad orazione la beatissima Madre. — Una fanciulla era cieca di ambidue li occhi, ed anco aveva la bocca ammalata: fu unta, illuminata, e guarita di tutte le infirmità che aveva. — Una fanciulla dello Gipiso aveva una postemazione in testa pericolosa; e mettendoci le sopradette reliquie, fu liberata. — Misser Federico Spatafora aveva febbre e flusso; e con grande divoziono si mise le dette reliquie e fu liberato: questo è il principale della città di Messina.

Quando fu mostrato il corpo della beatissima Madre al popolo, la figliuola di Masi Faraone (2) udendo questa novella, sollicitamente andava per vederla; ed essendo per scendere la scala, cadde di suso il primo scalone (3) fino a terra. Questa donna era gravida di tre mesi, la quale non si fece nulla lesione; anzi con grande sollicitudine si levò suso, per andare a vedere il santo corpo; e tutti si maravigliarono, chi la vide, che non era disertata, e poi al tempo congruo partorì. — Una donna sterile avendo avuto due mariti, ed essendo di anni quaranta ed anni ventitrè in matrimonio, si votò alla beata Madre che le concedesse una figliuola, che la peseria e tanta cera offeriria nella sua chiesa, quanto pesasse quella creatura. Fu esaudita e fece poi una bellissima fanciulla. — Una donna di Calabria

---

(1) *Incordato:* steso e duro come corda, irrigidito. Così il vocabolario, e sembra quasi inutile definire un vocabolo comunissimo.

(2) Il codice reca *Milasi farone*. Correggiamo l'errore con la guida del Lanza, che attribuisce il fatto alla figlia di Tommaso Faraone.

(3) *Scalone* è ora accrescitivo o vale scala grande e magnifica; però gli antichi lo usarono nel senso di grado, scaglione, scalino.

la quale aveva avuto per anni tre due dimonii addosso, andava in terre stranie dove sentiva essere alcun santo uomo che avesse virtù di cacciare li demonia, ed essa potesse avere remedio. Ed ultimamente avendo notizia della beata Eustochia ed udendo la fama delle sue virtù, venne nella città di Messina ed ebbe delle sue reliquie e bevve delli suoi sudori; e subito gettò per bocca un carbone ed un animale come uno scorpione senza coda e di quel colore, colli piedi come un granchio; ed incontinente fu sana e liberata. Il quale miracolo fu veduto pubblicamente da molte persone e laudarono Dio. La donna e li suoi andarono al loro paese, ed avevano con essi una caraffetta delli sudori della beatissima Madre; e manifestando il miracolo a cui era con essi nella barca, l'acqua delli sudori cominciò a crescere, in tanto che veniva a spandere e pareva che testificasse la verità del miracolo. Questa femina si chiamava Perna; e passati alcuni mesi, il dimonio la combatteva per rientrare come faceva innanzi; ed attentava di intrare addosso al marito della detta Perna; ma esso raccomandandosi a Dio ed alla beatissima Eustochia a Monte Vergine, fu liberato dandogli li sudori predetti; e ritornarono sani e salvi alla loro patria. — Nella predetta terra c' era una lebbrosa pessima, la quale era stata cacciata fuore della terra; onde essa si disperò e chiamò il dimonio, e subito questo le intrò in corpo; e fece sì grande terrore, che non si poteva sopportare. E montò sopra una montagna per gettarsi di sotto, e gridava e diceva: Ecco il dimonio che mi aspetta per pigliare l'anima mia come mi ha pigliato il corpo. E gettandosi dalla montagna, il vestimento si attaccò ad un legno, e stando così appesa, corsero dalla terra molte persone per ajutarla. Ed essendoci il marito della detta Perna, le portò delli sudori della beatissima Madre; e spargendoli sopra questa lebbrosa indemoniata e disperata, subito fu sanata e liberata, e ritornò molto gaudente (1) alla terra sua.

(1) *Gaudente:* lieta, giubilante. Oggidì diciamo solo *gaudenti* coloro che amando il viver bene, d'altra cosa non si dànno affatto pensiero.

Una donna stando tre giorni in parto e non potendo partorire, veniva a morte: una sua vicina la unse con la manna della beata Madre, e subito partorì e fece una bellissima fanciulla e posele il nome della beata Madre. — Una suora di Monte Vergine nominata suora Barbara, divota della dulcissima Madre, stette mesi venti ammalata e non si poteva muovere dal letto; e li medici non trovavano per essa nullo remedio; e quando si voleva muovere, quattro suore c'erano operate. Onde le venne un grande desiderio di bevere delli sudori della beata Madre, ma la sagristana che teneva quello santissimo corpo, non avendo delli sudori, le portò della santa manna ed essa mettendosi in grande divozione, disse cinque paternostri e sette avemmarie, pregando il Signore che per li meriti della beata Madre la sanasse. Ed ugnendola con la santa manna, si sentiva calare per la persona un grande dolore; e scorrendo questo fino alli piedi, si sentì la persona leggiera e libera da ogni infirmità; e spezialmente il cuore, che tanto aveva offeso, le tornò come sana e forte. E sentendosi sanata, si rizzò ritta ed andò sollicitamente a riferire grazie di tanto beneficio al santo corpo della beata Madre. — Un giorno essendo il nostro procuratore alla grata e parlando con la sua figliuola monaca, sentì un grande e maraviglioso odore per lo quale disse alla figliuola: Senti tu questo odore? ed ella rispose: Non sento niente. Ed il padre disse: Questo odore viene di là dentro e di qua fuore io lo sento, e tu dici che non lo senti? Nè ancora le altre suore che erano con essa non lo sentivano. Il quale odore era sì suave, che era una maraviglia, e non si rassimigliava a nullo odore terreno. E stando un grande spazio di tempo, la detta monaca disse: Io il sento, e così le altre suore che erano con essa dissero: Noi ancora il sentimo. Il quale odore durò per grande spazio di ora, e ci fu presente un canonico della santa Chiesa il quale parlava con la sorella, ed una donna di Calabria. — Ad una terra dello Castro del nostro distretto, c'era un lebbroso

che era suto cacciato di abitare nella terra; ed un divoto della santa Madre disse a questo lebbroso: Fa voto alla beatissima Eustochia di portarle un brandone; e mettondosi delli sudori della beata Madre, subito dalla faccia gli caddero le scarde (1), cioè macchie della lebbra e fu liberato; e venne alla sua chiesa e riferì molte grazie di tanto benefizio, e portolle un bello brandone. — Un altro della detta terra si diruppe e guastossi in modo, che non gli dava vita; e votandosi alla beatissima Eustochia di pesarsi, e di donarle tanta cera quanto pesasse, subito fu restituito alla pristina sanità. — Alla nostra città cadde uno e guastossi il piede in modo, che non poteva andare; onde gli venne alla mente di invocare la beatissima Madre in suo ajutorio, e subito gli tornò il piede al suo luogo senza ajuto umano, che fu una grande maraviglia a chi vide sì stupendo miracolo. — Un buon uomo della detta città, per due anni era stato ammalato nel letto, e mettendosi delle reliquie di questa santa Madre, subito fu liberato. — Alla detta città era una donna cieca, e mettendosi el sopradette reliquie, fu illuminata. — Al casale dello Gisapo c'era una donna molto infirma della testa, e votandosi di fare una testa di cera alla beata Madre subito fu liberata.

Multa et alia fecit, quae non sunt scripta in libro hoc.

53. *Additum usque ad finem per sotiam* (2). — Mandammo delle sue reliquie e di quella acqua che lavammo le tovaglie, e cotone che asciugammo li sudori di quel santissimo corpo, ad

(1) Alla voce *scarde* non registrata, il manoscritto aggiunge cioe *macchie*. Non le macchie ma le *croste* cadono nella lebbra: e la voce *scarde* poi nel dialetto significa le *squame* o *scaglie* dei pesci, alle quali si assomiglia la crosta rinascente della parte inferma.

Appartiene al solo dialetto siciliano la voce *scarda?* Noi pensiamo di no; e vogliamo si noti come al verbo *scardare*, i lessici italiani attribuiscano anche il senso di levar la scaglia ai pesci, scagliare. Se *scaglia* è voce concreta onde deriva *scagliare*, perchè l' astratto *scardare* non avrebbe a radice il concreto *scarda?*

(2) Questa avvertenza ha per argomento tutto quanto segue sino alle parole: *Fenisce la legenda de la Beata Eustochia*. Riproduciamo *sotiam* erroneamente scritto per *sociam*.

una grande signoressa (1) e contessa di Golisano divota della beatissima Eustochia. E vedendo costei una sua famigliare, che era infirma di una grande infirmità, lo dette di quella acqua; e portando quella acqua con seco, vide il padre e la madre di una giovinetta molto dilicata, che stavano in grande amaritudine e pianto perchè la loro figliuola perdeva li occhi; e tutti li medici la avevano abbandonata. E disse che la fanciulla pigliasse di quella acqua e divotamente mettesse sopra li occhi, e confessasse e facesse dire la messa e comunicasse divotamente, e così fece. E poi si fece mettere dal sacerdote la detta acqua sopra li occhi, e subito fu illuminata come mai non ci avesse avuto nullo male. E la madre, vedendo quello stupendo miracolo, disse: Io non sono digna di toccare questa ampolla; e disse ad una fanciulla la quale era tutta attratta: Piglia e metti questa intra lo scrinetto (2), e come l'ebbe pigliato, tutta si sentì stendere ed incontinente fu sana come non avesse avuto mai male; e tutti quelli che videro e udirono furono molto maravigliati, e stupefatti laudarono Dio. — Alla torra di Cammarata c'era un uomo fortemente vessato dallo spirito diabolico, e li parenti suoi lo portarono per tutti li luoghi santi e divoti, e fecergli lèggere quante cose appartengono a quelli uomini: e quanto più glie li leggevano, peggio tornava e non lo potevano più sostenere. Un giorno intrando nella chiesa di santa Maria di Jesu, un frate che aveva fornito di copiare la istoria ovvero leggenda della beata Madre Eustochia, andò verso il demoniaco ed avendo un pezzo del velo della Beata, glielo pose sopra e pregò Dio che per li meriti di questa beata Eustochia liberasse costui; ed in quello stante fu liberato.

Questo giorno passato, che fu il dì di santo Sebastiano e Fa-

---

(1) Così dissero gli antichi per signora.

(2) *Scrignetto*, per elisione della lettera *g*. *Scrigno* vale in italiano gobba, onde *scrignuto*, gobbo.

biano (1) nel quale essa beata passò di questa vita, e sono anni quattro compiti, l'acconciammo ed ordinammo in parte (2) che tutte le suore la potessoro vedere e stare con essa beata Eustochia tutta quella notte e giorno. Così stando le suore divotamente innanzi a lei, cominciò a sudare a vespero a poco a poco; ed essendo l'ora dell'avemaria, abundarono li sudori per fino passate le quattro ore di notte: pareva come una donna quando sta affaticata innanzi al focò, e massime la state. L'odore e suavità che usciva di quelli sudori, era una cosa maravigliosa a sentire; ed a quante persone abbiamo dato di quelli preziosissimi sudori, di ogni infirmità sono state liberate. — Venendo una donna pellegrina al monisterio, ci pregò che le dessimo alcune reliquie della beatissima Madre, perchè si voleva partire sopra una nave per visitare li altri luoghi santi; ed ebbe del cotone che asciugammo li santi sudori. E partendosi la nave, la tempesta era tamanta (3), che pareva tutti li volesse affogare ē pensavano di morire; e benchè avessero pregato Dio e tutti li santi, non cessava però la tempesta del mare, anzi avanzava più. E non cessando di pregare Dio, videro sopra la nave una candela accesa e non cessava però la tempesta: onde alla mente di quella donna pellegrina venne che aveva avuto il detto cotone che erano stati asciutti li sudori della beatissima Eustochia, e pregò Dio per li meriti di questa Beata e disse: Salvaci che perimo (4); e gettò un poco di quel cotone nel mare e subito cessò la tempesta, ed il cotone andava innanzi presso la nave, come andasse sopra terra. E come la donna scese della nave

(1) Si direbbe invece con forma moderna: *Nel passato giorno di san Sebastiano e Fabiano.*

(2) *Parte* nel senso di luogo, è tanto acconcio nella buona lingua, quanto nel dialetto siciliano.

(3) Così dissero gli antichi per *tanto grande.*

(4) « *Perimo* forma antica: ora, se non fosse moderatissimo, se ne contrasterebbe l'uso anche al poeta. La voce buona e comune a tutte le desinenze è *periamo.* » MASTROFINI, *verbo Perire*, *nota 3.*

venne al monisterio, e ricontò il miracolo e la grazia di Dio che avevano ricevuto per li meriti della nostra santa Madre.

E molti altri ed innumerabili segni e miracoli sono stati fatti per li meriti di questa nostra reverendissima Madre beata Eustochia, li quali abbiamo lasciato di scrivere per non attediare il lettore; e tutti questi ed altri miracoli non parono (1) quasi niente, pensando la vita santa e laudabile che essa beata Madre teneva.

54. Quale lingua potria mai dire, o intelletto imaginare, o chi potria ricontare l'infocato amore che al suo cuore teneva di Jesu Cristo benedetto? Non si vedeva mai sazia di patire pene e tormenti, massime quando pensava che Dio per ricomperarci volse patire tanti scherni e vergogne: e se non lo avesse offeso, si saria data a mille morti. Il suo corpo odiava come pessimo inimico; e chi la perseguitava era grande suo amico, e per quello pregava Dio che gli perdonasse li suoi peccati. E per tutti continuamente orava e pregava con tanta carità, come se fusse stato necessario per quelli a salvare l'anima loro; e massimamente pregava per li rettori spirituali e temporali, e per quelli che si ricomandavano alla orazione delle suore. E quando essa beata Madre orava, il faceva sempre con abbundantissime lagrime, non mancando un punto (2) di lagrimare, mentre che stava in orazione. Questo io vidi quando stavamo a Basicò con li occhi proprii: la vedeva che si poneva in orazione sotto l'altare, ed inginocchiavasi, e non si muoveva mai di luogo, e non cessava mai di lagrimare. Da poi che era fornita compieta per fino a matutino, e così da poi non faceva nullo moto: e questo era quasi

(1) « *Parono:* sarebbe questa voce naturalissima di *parere;* non però vedo che se ne tenga conto; ma uno scrittor filosofo, che marci per regole e non per capricci, saprà valutarla degnamente ». MASTROFINI, *Potere, nota 4.*

Ben detto: ma quanti parlano o scrivono una lingua non sanno sovente che farsi delle regole! Lo stesso Mastrofini dimostra messa da parte per Dante e pel Boccaccio, l'uscita da lui raccomandata ai filosofi.

(2) Parlando di tempo si dice per ora, istante, attimo.

continuo e con grande quieto soleva stare. E non mai a letto si colcava, e quando voleva un poco dormire si assettava (1) ad un canto, che tutte la potessero vedere, ed appoggiata ad una parte (2) dormiva un poco. Ma il giorno pareva ad essa abominevole che avesse dormito in cella, sì che avendo essa dormito, altri pensasse che fusse stata in orazione; e così fece da poi che uscì di Basicò per fare il monisterio novo dell'osservanza di santa Chiara, che a Basicò si teneva la secunda regula.

E volendo ordinare il monisterio novo, tutte le suore faceva colcare innanzi che fusse la prima ora di notte, ed essa con tutta la brigata, ma piuttosto allettata (3): ed era la sua lettiera la più vile e bassa e poverissima sopra tutte le altre. E come sentiva che le suore fussero addormentate, alle due o tre ore di notte essa beata Madre si levava tanto piano, che nulla la sentiva: rade volte chi le stava da lato, più per avviso (4) che per altro. Ed andava in chiesa innanzi allo altare dove continuamente sta il sacratissimo corpo di Cristo; e prostrata con la faccia in terra, stava un grande spazio di ora, e poi si levava e ponevasi in ginocchione, tutta infocata del divino amore e piena di amorose lagrime; e li suoi occhi mai non si asciugavano mentre che stava alla orazione. E come era mezzanotte suonava la campana, e chiamava le suore a matutino con tanta dolcezza di carità, che tutte faceva levare incontinente, e poi tornava in chiesa. E cominciando matutino tutta era infocata del divino amore e dicevalo con tanta divozione, suavità e reverenza, che era a tutte grande consolazione ed alle-

(1) *Assettarsi* si dice con leggiadria per assidersi, adagiarsi, mettersi a sedere.

(2) Anche qui *parte* è adoperato invece di luogo.

(3) *Allettarsi* mettersi a letto. Qui si dice nel senso di porsi a letto senza dormire.

(4) *Avviso* per avvedimento, accortezza. L'autrice che dormiva da lato alla Beata, stava in sull'avviso per sentirla levare.

grezza; e sempre era piena di amorosissime lagrime, massime quando si dicevano le lezioni.

E quando era fornito matutino e la disciplina del coro, essa beata Madre cominciava a cantare lamenti della passione, e laudi della intemerata Vergine Maria con tanta suavità e dolcezza, che pareva un angelo venuto di cielo. E da tanta divozione ed abbundanza di dolcissime lagrime pareva che fusse il tempo della passione, quando la intemerata Vergine Maria stava sotto la croce con le altre Marie. Ed il suo cuore pareva tutto squarciato di amore e di dolore della passione di Jesu Cristo, e delli dolori che sentì la dulcissima Madre; ed il venerdì non cessava mai, spezialmente la quadragesima maggiore; e quando veniva la dominica di passione, sempre cercava e trovava modi novi. Ma quando veniva la settimana santa, pareva trasformata e crucifissa: quelli dì non dormiva nè notte nè giorno, nè cessava mai un punto da abbundantissime lagrime. Il suo pianto era tanto addolorato, che alle volte giugneva per fino al sangue: la possiamo rassimigliare alla madre che ha perduto li figliuoli, che non è simile dolore sopra la terra! E tutta quella settimana leggeva prima le meditazioni della passione; e la quarta feria il tradimento di Juda e la separazione della Madre; e la quinta feria la cena e quel dulcissimo sermone; e così intrava alla passione e non cessava mai mai nè dì nè notte: a quando a quando leggeva o cantava lamenti per non si addormentare neanco le altre suore. E non si riposava mai un punto di tempo per fino al sabato santo ad ora di vespero; e poi leggeva che fece il nostro Signore e Salvatore stando nel sepolcro, e come liberò e trasse le anime sante dal limbo e menolle al paradiso terrestre.

55. Vorria dire alcuna cosa del dolore eccessivo ed indicibile, quando sentiva suonare la trombetta; ma non basta il mio ingegno nè il mio intelletto grosso, e massime in queste cose che volendoci pensare per scrivere, a me tremano tutte le ossa come mi solevano tremare quando la vedeva. Ahimè come

essa sentiva un suono, tutta spaventata cominciava a tremare tanto forte, che non si potova tenere od uscendo di sè, cadeva in terra tramortita e non si poteva levare! Pigliavala fra le mie braccia e pareva che tutte le suo ossa si volessero rompore; onde non si può dare ad intendere, so non a chi l'ha provato. Stava più di tre ore che tutta si macinava; ed ogni cibo vomicava per fino al sangue vivo in grando quantità. Ahimè, e che faceva quando cominciava a tremare! Non posso più contarlo per la grando pena che sento quando mi ricordo, e penso il cordoglio che faceva! Ahimè che cominciava un amaro pianto che non posso nè so dire! E così faceva per fino a tutta la notte seguènte, ed alcuna volta per lo grande tremaro si rompeva la lingua e tutta la si sanguinava (1). E questo grande dolore che sentiva del suono della trombetta, era perchè considerava e pensava la trombetta che suonò innanzi il nostro Salvatore, quando fu data la sentenza ed andava con la croce in collo.

Io sono certa che contemplando e meditando la passione del nostro Salvatore Messer Jesu Cristo, vedeva tutti quelli atti, secondo alcuni segni e gesti che vedevamo da essa beata Madre. E con tutto che era tanto divota e contemplativa, tanto dolore sentiva della passione del nostro Signore, che non potova udirne una semplice parola, che tutta si empiva di amorose lagrime; e quando essa beatissima Madre si voleva fare forza di non piangere, lo pigliava una sincopo tanto forte, che veramente pareva che volesse morire e duravale due o tre ore e più. Questo accadeva più volte e pochissime volte mangiava quando stava a mensa, per lo udire della lezione che si suole fare; e di poi vomicava quel poco di cibo che aveva pigliato per fino al sangue, e cominciava un amaro e cordoglioso pianto e singhiozzi per fino alla sera e tutta la notte. Sempre stavamo con grande paura e timore di non la perdere per morte, quando le pigliavano

(1) *Se la insanguinava*, con elisione della prima sillaba nel verbo.

quelle sincopi tanto spesso; e continuamente facevamo orazione a Dio che gli piacesse farla tornare, e lasciarlaci un poco più di tempo. E veramente così era, che avendo fatto tante orazioni, essa tornava che nulla persona nè medici le davano vita; ma passò quando piacque a Dio di darle riposo di tante fatiche e penitenze, le quali ora taccio per brevità di tempo e per non essere prolissa.

56. E benchè era tanto austera, era inverso li altri benigna, umile, caritativa, piacevolissima, tanto che per ogni persona avria messo il suo corpo ad ogni pena; massime per le sue figliuole in Cristo, si saria messa al martirio per fino alla morte, se fusse bisognato per salute delle anime loro. E quando vedeva mancar loro alcuna cosa, tanta era la pena e la compassione, che non mangiava nè si riposava perfino che avessero la loro necessità. Sempre visitava tutte ugualmente, e massime le infirme con tanta carità e dolcezza, e con allegra e gioconda cera, che pareva venisse di paradiso; ed il suo parlare era tanto infocato ed amorevole, che a tutte dava conforto ed allegrezza; e per molto male che spesse volte stesso, pareva che le tornasse il fiato. E che ajuto e servizio ella poteva fare, lo faceva con tanto amore e reverenza, come servisse la persona di Cristo; e se non per tante infirmità che continuamente pativa, non si saria mai partita di servire alle infirme e di fare la cucina.

Tutti li servizii vili voleva fare; ed in quel punto che si sforzava (1) delle molte sue infirmità, metteva la mano a farli, benchè sempre glieli levassimo dalle mani; ma essa pigliava poi altri servizii, e mai non cessava di operare ora una cosa ed ora un'altra per fino ad ora di terza. E più servizii faceva essa beata Madre sola in due o tre ore, che le altre suore per tutto il dì; e benchè le ajutasse per molta sollicitudine o prescia che fusse, non pareva che si muovesse; ma li servizii erano forniti tanto

(1) *Si sforzava*; si affaticava, era afflitta.

bene, che parevano fatti per mano di angeli. Tutti li fatti suoi parevano angelici; ed era tanto graziosa in tutti li suoi modi, quanto non mai creatura si era veduta così dolce, piacevole e leggiadra come era essa beatissima Madre, che chi la vedeva faceva maravigliare.

Quante cose potè sapere e pensare per guastarsi il viso, per parer laida, tutte faceva; e più vile e dispetto (1) vestimento di quante eravamo portava essa; e volsesi vestire di albagio vilissimo e molti anni se ne vestì; e sopra le carni il cilicio asprissimo. E come si avvide che noi il sapevamo, il gettò da parte che mai più non si trovò; e di poi sopra la carne si vestiva stamigna molto aspera per le grandi infirmitadi, e massime quando aveva febbre che le durava molti dì e mesi. Noi ne avvisammo il reverendo padre Vicario, ed esso le comandò che non se la vestisse; e con grande sua pena, per la obbedienza se la levò; ma come le si allentava la febbre, la si tornava a vestire. L'albagio per tonaca comandò il Vicario che non sel vestisse più; ed essa voleva panno tanto grosso e vile, che parova simile a quello; e non voleva tonache nove, ma quando le si volevano far vestire, le si diceva che le si prestavano per alcuni giorni, altrimenti non si voleva vestire nulla cosa che buona fusse.

Nulla cura aveva del suo corpo, nè di mangiare, nè di bere, nè di vestire; ma Dio che provvede a tutti per fino alli animali, spirava nel cuore di alcuni suoi servi, che avevano somma cura e sollicitudine di lei come delli figliuoli proprii; ma esssa beata Madre con grande forza ne pigliava la estrema necessità, come l'avesse a dare ad una sua mortale inimica; e se non fusse stato il timore della offesa di Dio, credo si saria lasciata morire, tanto era grande il desiderio che aveva di pa-

---

(1) Da *despicio*, anzi da *despectus* che ne discende: spregiato, vile, spregevole.

tire. Considerava e meditava tanti tormenti che sostenne il sacratissimo e prezioso corpo del nostro Signore Jesu Cristo, per ricomperare noi vilissimi peccatori; e per questo avria sostenuto mille volte la morte ed ogni tormento per l'amore di Dio.

Finis Laus Deo.

57. Era essa santissima Madre tutta celestiale e più abitava in cielo che in terra; e quante che noi siamo, tutte il potressimo (1) dire, non dicendo l'una quello che dice l'altra; e non basteria alla centesima parte delle sue grandi ed innumerabili virtù ed indicibile carità. Prima con Dio, tanto che il cuore suo pareva che fusse squarciato, e poi col prossimo e con le sue figliuole in Cristo amate. Si poteva dire quella epistola di santo Pavolo, dove dice esso santo Pavolo: *Cui era infirmo che io non infirmo?* E tutto quello che seguita si potria adattarlo alla beatissima Eustochia, che se alcuna era infirma, essa infirmava e stava male; e se alcuna era tribolata, tutta si cruciava e con dolci parole la confortava; e se alcuna era tentata, non cessava di orare per quella. E non basteria nulla persona, benchè fusse di sottile ingegno, a dire la compassione che aveva verso il prossimo con grande pazienza ed allegrezza.

E quanto si doleva quando vedeva patire ad alcuna persona mancamento, tanto si allegrava di ogni mancamento che pativa essa, come a pessima e mortale inimica; e se non fusse stata offesa di Dio, avria il suo corpo martirizzato senza nulla compassione: e diceva essa beata Madre che nulla persona in questo mondo le aveva fatto tanto male e tanto danno, quanto il suo corpo. Ed esso solo odiava e diceva: Se il nostro Signore padronissimo mio inzuccherato mi desse il giudizio di me medesima alla mia libertà, io mi condanneria al peggior luogo dello

---

(1) « *Potremmo* è la prima plurale e regolata; e *potressimo* per *potremmo* si ripudia affatto; perchè quel *ssi* tramezzatori non ha che fare con niuna delle voci di questo tempo. » Mastrofini, *Potere*, *nota 19*.

inferno. E schifava (1) se medesima come fusse un corpo morto fetente; ed il suo corpo era tanto grazioso e bello, quanto mai non si potesse dire ed estimare. Stando allato ad essa, sentivamo tanta suavità di odore, che ne confortava il cuore; ma essa voleva che tutte la schifassimo come cosa morta fetente; e di questo facevamo tutto il contrario.

58. Della preparazione che faceva quando si voleva comunicare, non basta ingegno umano a comprendere nè lingua a narrare. Quelli proprio che gustano le grazie divine, non sanno ogni cosa dire; come la potrò dire io, ignorantissima di queste cose che mai non gustai? Tutta sono stupefatta; che cosa per consolazione io potria dire della mia reverenda Madre? Dirò alcuna cosa che poteva sentire.

Alcuni dì innanzi che si comunicasse, poche ore si partiva dalla santa orazione: con profundissime lagrime tutta la notte senza intermissione stava in chiesa e mai non si partiva, eccetto quando a mezzanotte suonava la campana a matutino; e chiamate che aveva le suore, tornava in chiesa. E tutta la notte stava diritta o in ginocchione senza nullo appoggiamento; e mai non si muoveva niente di luogo, ma stava ferma come fusse una statua di pietra innanzi allo altare dove sta il sacratissimo corpo di Cristo, al quale per sua reverenza non stava troppo appresso. E non mai li suoi occhi cessavano da abbundantissime lagrime tutte quelle ore; e dopo matutino stava per fino che si soleva dire la messa, e quando essa beata Madre veniva alla messa, si poneva in ginocchione e cominciava il solito pianto per fino ad un gran pezzo. E poi che era fornita la messa, stava con tanta quietitudine (2) che non la poteva sentire persona, eccetto io che in tutti li luoghi voleva che stessi al suo lato, e sentiva il doloroso pianto che pareva il cuore le volesse cre-

(1) *Schifare:* avere a schifo, a stomaco.
(2) Voce antica: quiete, quietudine.

pare. E stando alcuna volta allato a lei, io ponevale la mano sopra come mi volessi appoggiaro, e sentiva la sua persona tutta tremare per fino alle ossa. E pareva che fusse messa fra due macine, che tutta si macinava e distruggeva per l'eccessivo dolore che sentiva dell'amarissima passione del nostro Salvatore Messer Jesu Cristo; e così faceva quando si predicava, per fino che era fornita la predica; e se questa fusse durata tutto il dì, il pianto non mancava mai per un momento di ora. Questo che ho detto del levare di notte e del continuo pianto che faceva, non mancò mai un dì; ma quando si voleva comunicare non ci era termine nè misura nè un'ora di riposo; e massime quel dì che si comunicava, molte volte le usciva sangue per la bocca e per lo naso, ed a quando a quando per li occhi.

58. E parlando con essa beata Madre, alcuna volta io le diceva e pregava che si temperasse di tanto eccessivo pianto che faceva; ed essa con tanta umilità e dolcezza mi rispondeva dicendo: Madonna, padronessa mia (1), sappiate che io non ne posso fare altro; e sallo Dio quanto me ne sforzo e non posso più sforzarmene: io mi sento venire meno ed il cuore mi sento mancare. Questo dolore non lo posso assimigliare alli dolori che sono in questo mondo, e siano quali si vogliano: nè madri che perdono li figliuoli, ovvero qualunque altro. E se tutti li dolori che sono nel mondo si adunassero insieme, non si potriano assimigliare a quello che sente l'anima mia, dell'acerba ed amarissima passione del nostro Salvatore Jesu Cristo padronissimo e Signore mio dolce ed inzuccherato. E dicendo queste cose, non cessava di piangere con tanta pietà, che avria fatto pigliare compassione alli più duri e crudeli cuori del mondo. E dicendomi la colpa, mi addimandava perdonanza per la pena che mi dava di tanto vegliare, e del continuo pianto che essa faceva.

(1) Detto a dimostrazione d'ossequio, quasi *padrona rispettabile*. Non si annota fra le antiche ma non è certo moderna, tanto da consigliarne l'uso.

Quando stava infirma tanto male che certo pareva dovesse morire, mai non voleva nè medico nè medicina e diceva: Se il mio Signore padronissimo mio me le vuole levare, quando ad esso piacerà mi potrà liberare di queste infirmità; e con grandissimo stento io la poteva far vedere dal medico. E quando la vide, disse che le ossa aveva disgiunte per lo troppo vegliare e per lo continuo pianto che faceva. E però non voleva medico perchè conosceva il suo male e da che procedeva; e manco il voleva (1) perchè conosceva non potere fare altro. E così male come stava, il vegliare ed il doloroso pianto non venivano mai meno; tanto che quando fu la sua ultima infirmità, le suore che stavano con essa la notte facevano a vicenda, e suora Jovanna non se ne partiva mai e due altre suore poco se ne partivano. Ed esse vedevano delli suoi santissimi occhi uscire grande abbundanza di lagrime come fussero due rivoli di acqua chiarissima; e questo loro intraveniva a quelle ore che soleva stare in orazione; e questo ancora faceva alcune altre ore del giorno.

Per fino alla ultima notte fece suonare la campana a matutino, dicendo ad una suora che le era appresso: Va presto e suona a matutino che è mezzanotte. E quella suora si credeva più tosto essa esser morta che viva, e molto fu stupita quando la udì parlare. E tutto il tempo della sua vita stette con quel pensiere e sollicitudine di suonare a matutino e chiamare le suore a dire il divino offizio; e con tanta carità, umilità, e dolcezza le chiamava, che incontinente tutte si levavano. Ed innanzi che fusse ora di matutino, andava a visitare le infirme e servivale di tutto quello che loro abbisognava pigliare, e di altre cose necessarie che volessero: e poi chiamava la infirmiera, che supplisse (2) a quello che esse infirme volevano, e tutte le lasciava confortate e consolate con quelle dolci e melliflue ed infocate

(1) *Manco* vale meno. Il Fanfani nota: « Il volgo, il contado, e in alcuni luoghi anche la gente civile, lo usa per *Nè meno.* »

(2) *Supplire* : provvedere, sovvenire al difetto.

parole. E benchè ci fussero alcune infirme schife (1) e puzzolenti che non ci si poteva accostare, essa beatissima Madre ci si metteva appresso quanto (2) era servizio e contentezza e conforto di quelle infirme.

Spezialmente ce ne era una che aveva una postèma di sopra il ginocchio per fino al costato; ed essendole tagliata dalli medici, ne uscì tanta materia puzzolente, che non ci si poteva accostare; e con gran pena ci si poteva stare un poco poco. Ed essa beatissima Madre spesso la andava a visitare e confortare, e più volte la nettava e gettava quello che gìa (3) dal corpo che era tanta la puzza, che non ci si poteva stare. La notte la santa Madre faceva molti servizii vili e schifi, per non essere impedita il giorno nè veduta da nulla suora. E più di tre anni la detta infirma giacque nel letto, sempre spandendo fetore la postèma; e non fu mai una notte che la santa Madre non la visitasse e confortasse, e facesse tutti li servizii che quella voleva. E per più certezza or ora me lo ha ricordato la infirmiera che serviva la detta infirma; e dico che tutti quelli tre anni e più, che quella suora stette ammalata, sempre alle quattro di notte vedeva la beata Madre nella infirmeria; e come la infirmiera si levava, essa si tornava suso in chiesa; e stava al modo solito innanzi allo altare per fino a matutino.

Ed alcuna volta qualche suora si metteva sotto lo altare per vederla, e parevale vedere un serafino tutto infocato e pieno di dulcissime lagrime e mai li suoi santissimi occhi non si asciugavano. E volendola guardare fitto fitto (4), non poteva perchè le veniva grande timore e tremore al cuore, che più pre-

(1) Schifose, stomachevoli.

(2) Ellitticamente, invece di *per quanto*.

(3) Da *gire*: *ire* e *gire* si usano ora assai parcamente.

(4) *Fitto* participio di *figgere* indica molte cose a poca distanza di luogo o di tempo. La frase *fitto fitto* è superlativa, ed il vocabolario la dichiara per le parole *fittissimo*, *molto fitto*. L' uso di essa è continuo nel dialetto siciliano.

sto la faceva tornare in diriotro; ed andava come fusse spinta ovvero cacciata con grande furia da qualche persona, e così non poteva vedere come voleva. Quando andava poi la santa Madre fra le suore, era tutta gioconda ed allegra e giubilosa; e tutte consolava che stessero allegre nella casa del Signore, e nel servizio del diletto e dolce sposo Jesu Cristo.

Io non potria mai narraro nè scrivere le sue perfezioni; e però dico che fu vera e legitima figliuola del nostro Padre serafico santo Francesco, e vera figliuola della nostra gloriosa Madre Madonna santa Chiara. E quando leggo ovvero intendo leggere la vita di questi duo nostri Padre e Madre, mi pare proprio vedere essa nostra Madre beata Eustochia. E bene seguitò tutti li loro vestigii (1) e di quello innamorato ed infocato beato Jacopone al quale essa beata Madre aveva grande divozione, e tutti li suoi detti e rime aveva a mente, e spesse volte li cantava (2) con altri divoti lamenti della Vergine Maria, e spezialmente della passione del nostro Signoro Jesu Cristo.

59. Delle continue insidie ed apparizioni che aveva dalli dimonia, si potria faro un altro libro. Non fu mai volta che essa santa Madre si colcasse ovvero si stendesse come le altre; ma sedendo si appoggiava sopra di alcun ceppo, ovvero banco o cassa, come le accadeva. E subito che dormiva un poco, le apparivano li dimonia in diversi modi e forme e non la lasciavano dormire. Ed era di necessità che io stessi sempre al suo lato, quando voleva pigliare un poco di sonno perchè quando la trovavano sola, le davano tanto terroro ed anco la battevano sì che la lasciavano mezzo morta; e tanto era il dì quanto che

---

(1) Propriamente, significa pedata, orma, traccia, siccome nel testo.

(2) Eustochia e le compagne avevan dimestichezza coi versi di Jacopone da Todi e senza dubbio con le altre belle scritture francescane del buon secolo. Ciò spiega in parte l' eleganza e la semplicità di questo manoscritto.

la notte. Ed ancora che io stava con essa, non cessavano li dimonia di apparirle in diversi modi. Quando le apparivano in forma di schiavi etiopii negri; quando in forma di laidissimi morti gialli e lunghi, che toccavano il tetto del monisterio per fino al cielo (1); e quando in specie di diverse bestie. Ed essa beatissima Madre li cacciava col segno della santa croce, e con quello si appoggiava e sosteneva e di ogni cosa aveva vittoria con la grazia dello Spirito Santo. Ma quando essa dormiva, voleva che io le facessi il segno della santa croce e dicessile alcune orazioni; e se io non ci stava attenta, non poteva dormire niente. Il suo dormire era tanto poco, quanto mezza od un quarto di ora; e questo dormire lo più volte era il dì un pezzo dopo mangiare, perchè a quella ora non le pareva potere far niente; ma le più volte la levavano tramortita dalla mensa, e questo era perchè si voleva contenere dal pianto. E passata una o due ore, vomicava tutto quel cibo che aveva preso, e poi cominciava un pianto e singhiozzo tanto impetuoso ed amaro, come fusse stata a piedi della croce al tempo della passione, ed era tanto cordoglioso e pietoso (2), che tutte le suore faceva piangere; e pochissimi dì mancava questo, ma quando si comunicava non c'era nullo termine del pianto che faceva.

Sempre si sforzava di fare opere manuali e servizii faticosi; ma il suo corpo che era così bello e dilicato, alle volte non bastava a poterli compire; e sempre stava col desiderio di fare la cucina e diceva non avere fatto niente. Voleva incominciare come fusse novizia, e più volte si poneva nel luogo delle novizie; ma io non voleva che ci stesse, benchè molto me ne pregasse. E tutti li modi che sapeva per farsi disprezzare e tenere

---

(1) Parte superiore d' una stanza, d' un forno, di qualunque edificio.

(2) *Cordoglioso* e *pietoso* hanno significato differente. *Cordoglioso* vale doloroso, affannoso, ed indica l'animo di chi piange. *Pietoso* detto in forma obbiettiva, significa ciò che muove a pietà.

vile faceva; o diceva aver fatto tanti peccati, od essere stata tanto defettuosa la vita sua, che se io non la rifrenava senza lasciarla dire, voleva recitare tutti li suoi peccati ad ogni persona acciò che fusso disprezzata da tutte genti. E se essa beatissima Madro avesse voluto raccontare dirittamente tutta la vita sua da quello che si ricordava, ogni persona che la avesse udita ne avria pigliato buon esèmpio, e grande edificazione e divozione. E parlando più fiate insieme, essa raccontavami tutta la vita sua, perfino alli pensieri buoni e tristi; questi per conoscere la sua tristizia, e li buoni per conoscere la inestimabile bontà di Dio e la sua infirmità perchè non li aveva operato nè esercitato. Ed in tutti li suoi peccati non si trovava un peccato mortale nè che se ne potesse dubitare!

Da poi che si convertì per fino all'ultimo della vita, non mancò mai notte che piangesse la passione del nostro Signoro Missèr Jesu Cristo; e così non mancò mai notte che piangesse con amarissimo dolore li suoi peccati, considerando avere offeso essa vilissima creatura, tanto grande Signore o sommo Redentore. E questo considerando, le veniva tanto dolore ed odio di se stessa, cho se non fusse stato offesa di Dio, si avria dato mille morti come fusse la più grande inimica che potesse avere al mondo; e sempre cercava nove pene da far patire al suo corpo. E come quel glorioso Moisè zelante dello onore di Dio, desiderava di essere cassata dal libro della vita (1), piuttosto che vedere venir meno l'onore di Dio e della religione. E massime quando avesse inteso che chivelli (2) avesse mormorato di Dio, ovvero avesse dato scandalo alla religione, tutta si distruggeva e consumava e non cessava di orare per quelli tali.

(1) *Cassare* per cancellare è della più purgata favella. *Cassare dal libro della vita* significa dannare all' inferno; e fa meraviglia come il Fanfani per solito così attento, dia a questa frase significato di far morire, soggiungendo un esempio che mostra il suo errore.

(2) Altra forma della parola *covelle*, ma più strettamente propria di persona.

60. Ancora questa nostra santa Madre possiamo assimigliare a santo Jovanni Battista, che per mantenere la giustizia per fino alla morte, non temette la potenza dello re Erode, conoscendo che il doveva fare morire e di così vile morte. E così questa nostra beatissima Madre per mantenere la giustizia, l'onore di Dio e la osservanza della religione nostra, essendo così giovinetta di anni ventisette, non temette la potenza umana e pigliò la impresa; e fecesi venire da Roma brevi e bolle autentiche di potere uscire di Basicò per fare il monisterio della osservanza della prima regula di santa Chiara. E benchè la più parte di quelle monache avessero tale intenzione, niente di meno per timore della badessa non pottero, nè bastò l'animo a tutte insieme pigliare tale impresa; la quale pigliò questa nostra beata Madre Eustochia che era la più giovine; e massime vedendosi contrariata da tutta la città di Messina e da molte genti di altre parti, e spezialmente dalli miei parenti e servitori di mio padre. Pensate, Madre mia dulcissima (1), la pena che io sentiva perchè non li poteva rifrenare per molte ragioni che loro dicessi!

E tutta la intenzione e volontà loro era di farmi uscire e spartire da quella dolce e santa Madre, benchè ella mi dicesse che io consentissi a volermene andare per non più patire tante tribolazioni. E non tenni mente alli miei parenti e mali consiglieri; ma Dio mi dette costanza, fortezza, e speranza di avere il suo ajutorio per li meriti della sacratissima passione, per lo dolce amore che portava alla mia santissima Madre, e per la fede grande che io teneva per la sua santità, a quelle infocate orazioni che facova. Onde se io avessi veduta tutta la città armata contro di me, non la averia temuto per grazia di nostro Signore Jesu Cristo.

Chi potria essere sufficiente di dire le obbrobriose ingiurie

(1) L'autrice si volge a suor Cecilia da Perugia cui scrive. Come il contesto dimostra, questa è una lettera aggiunta alla leggenda, probabilmente dalla suora che fece la copia del 1510.

ed in diversi modi? Non si saria detto ad uno incantatore (1) o ad una meretrice, o alli più grandi malfattori del mondo quello che dicevano alla santissima Madre che non consentì mai a peccato! E pareva che fusse un agnello intra li lupi, e non si lamentava nè contradiceva a nulle, ma diceva che meritava peggio per li suoi peccati; e pregava continuamonte Dio per quelli, che li perdonasse e loro non imputasse a peccato quello che dicevano e facevano contro di essa. E tanto era il tumulto della gente, che tutta la città si mosse contro di noi; e sopra tutte contro essa beatissima Madre proclamavano (2) con innumerabili ingiurie, maledizioni, e biastemie (3). Ed io ne pigliava tanta pena che mi sentiva morire, udondo dire tanto male contro di quella anima santa che certo pareva piuttosto celestiale che terrena; e potevasi bene meditare la passione del nostro Signore Jesu Cristo, quando fu inchiodato e sospeso in croce.

Questo tumulto durò per molti dì; e fu esaudita la orazione e petizione che continuamente da poi che si convertì essa faceva con tanta ansietà e profundissime lagrime, innanzi la imagine del Crucifisso dal quale non si saria mai voluta partire. E pregavalo che lo concedesse grazia che al corpo suo rimanesse tanto di onore, quanto ne ebbe esso dolce Signore Jesu Cristo il dì della sua acerba ed amarissima passione. E così fu: perchè li suoi parenti più onorati e maggiori erano tutti morti, eccetto la madre vedova ed una sorella in casa, che si voleva fare monaca e così poi fece. Ed il fratello che stava molto

---

(1) La stregoneria portava l'infamia.

(2) Adoperato in maniera intransitiva. È accolto nel vocabolario italiano, e significa parlare a voce alta, gridare attorno perchè tutti sappiano alcuna cosa. Non è certo francese in questo senso, ma va usato assai parcamente.

(3) *Biastema* e *biastemia* sono voci antiche. Il vocabolario registra solamente *biastema*, però ad un tempo reca il verbo *biastemare* o *biastemiare*.

bene (1), era tanto turbato contro di essa (come il padre di santo Francesco) che non se ne volse mai impacciare e non ci volle mai andare; e sebbene alcuni glie la raccomandassero, non voleva pigliare tanto carico. Ed anco esso suo fratello erasi partito ed allungato (2) dalla terra molto turbato contro la madre e la sorella perchè avevano pigliato denari e roba; e vendevàno per poco prezzo gioje e perle assai, per fare denari e compire il monisterio; e per questa cagione il fratello se ne andò e non si volse mai impacciare delli fatti loro. E se non che essa beata Madre pregò e fece pregare il suo fratello, ne usciva grandissimo scandalo: ed altro favore non aveva perchè come è detto, tutti erano morti quelli che la avriano potuto ajutare.

Ed anco perchè la vedevano così sola sènza nullo ajuto, ogni persona diceva il peggio che poteva, senza timore di Dio nè di persone umane. Ma di me non facevano così come facevano di essa beata Madre; e molti forse per timore delli miei parenti, mi scusavano perchè io era più giovine di lei, onde tutto il carico e gravezza ponevano ad essa dulcissima Madre. Ed io più pena sentiva di questo che se fussi stata martirizzata, per tanto torto che contro lei si faceva e diceva. Ma la beatissima Eustochia di quelli obbrobrii, ingiurie, e dispetti che le erano fatti e detti si contentava, vedendosi sola come fu il suo dolce sposo, il quale tanto desiderava di seguitare, in questi obbrobrii, contradizioni e solitudine. Ed ancora non le pareva aver fatto niente in paragone di quello che desiderava; e continuamente pregava Messer Jesu Cristo, che di nulla cosa la dovesse contentare nè consolare in questo mondo; ed anche li canti e suoni ecclesiastici non si curava di udire, per non sentire consolazione alcuna.

(1) Era molto ricco; modo di dire ancor frequente. L'avverbio *bene* vale lautamente allorchè segue i verbi stare, mangiare e simili.

(2) Dilungato, allontanato.

61. Per molte infirmità gravissime che la santa Madre avesse, di nullo tempo non consentiva di mettere al suo letto strapuntino (1) di lana, eccetto un sacchetto piccolo con un poco di paglia ed un cuscino di lana; e sotto il cuscino un ceppo ovvero una pietra. Ed il suo letto era più basso e povero che tutti li altri, e vecchio che ogni poco si rompeva: essa poi lo attaccava con un pezzo di corda e non volle mai altro, benchè pochissimo ci stesse colcata, eccetto quando stava male che li medici non le davano speranza di vita. E sempre le sue infirmità erano di grandissima ed intollerabile passione (2), che tutti li medici stavano stupefatti come non era morta e dicevano: Costei campa per grande miracolo ed il vivere suo è sopra natura e non le possiamo fare nullo remedio; nè essa bea a Madre li voleva.

Quando la vedevamo stare tanto male, per consiglio delli medici la pregavamo che consentisse che le mettessimo uno strapuntino di lana ed acconciassimo il letto, come si fa alle infirme; ed essa beata Madre ne pigliava pena e dolore, che non si poteva tenere da pianto tanto doloroso, che pareva il cuore le volesse crepare. E tutte stavamo impaurite che con quel pianto finisse e non tornasse più. E quando tornava, diceva a me pianamente con grande dolore e pietade: Madonna, padronessa mia, vi prego per carità che mi concediate questa grazia, che quanto più male mi vedete stare, tanto più mi facciate patire che io senta più pena. Però che penso il modo in cui fu morto il nostro Salvatore, signore di tutte le cose, che non potè avere un poco di acqua per bere, e non ebbe ove appoggiare il capo: e molte altre parole diceva con abbundanza di lagrime, che pensando queste cose si sentiva distruggere il cuore e venir meno. E quando mi diceva la santissima passione del nostro Signore Jesu Cristo, continuamente sentiva

(1) *Strapunto* e *strapuntino*, materasso piccolo e cattivo.
(2) Nel significato proprio, dolore, patimento, pena.

tanto dolore in tutto il suo corpo, come fusse inchiodata con grossi chiovi spuntati.

Sopra tutti li altri dolori era uno entro le palme delle mani e le piante delli piedi, e non passava nulla ora che non avesse questo dolore. Ed essa beatissima Madre mi certificava e diceva: Se il corpo mio fusse tagliato tutto di coltello minuto minuto, non ne sentiria nulla pena a comparazione della pena e dolore che io sento, spezialmente alle mani ed alli piedi ed al lato (1). Ed in questo dolore del lato ci si fece una piaga che sempre spandeva sangue, ed a quando a quando una materia come acqua, e questo le durò per molto tempo. Quando io la vidi, quella piaga aveva passati alcuni anni, perchè era sotto la mammella e non si poteva ben vedere; ed essa beata Madre non si lasciava vedere nè toccare da nulla persona, benchè per molte infirmità e necessità fusse da farle qualche unzione od altri remedii. E quando consentiva a qualche unzione, non voleva che la ungesse altri che io, e tutti li altri remedii li faceva io: e mi bisognava stare tanto avvisata e tenere tanto ingegno, che saria troppo a dire. Pure dirò una cosa: perchè la sua mente non si partiva mai dalle cose divine e dalla sacra Scrittura e di queste sempre parlava, quando io le voleva fare alcun remedio od unzione, teneva questo modo: cioè la dimandava di alcuna cosa divota. E come sentiva parlare di cose divote, era tanto la mente sua intenta in quelle divozioni, che molti remedii ed unzioni io le faceva che non ne sentiva niente, stando in quelli dolci parlamenti (2), benchè fussero state cose di grande dolore. E non essendo in questi divoti ragionamenti, era la più sensitiva persona che si potesse trovare, e di tanto sottile ingegno ed intelletto, che non si potria contare.

Spesse volte diceva la beatissima Eustochia che la orazione delle buone religiose è come lo specchio che ogni cosa addimo-

(1) Fianco, parte destra o sinistra del corpo.
(2) Nel senso di discorsi, conversari.

stra, piccola o grande che sia. E queste cose e molte altre mi diceva, che io non basteria dirle nè scriverle; perchè io stava molto intrinsica con essa beata Madre, e nelle sue infirmità poco me ne dipartiva, e per questo accadevami udire quello che diceva. Ed era tanto lo amore suo infocato per Jesu Cristo, che nol poteva in tutto celare nè in tutto dire, benchè essa si ascondeva tanto che fu troppo. Onde alla ultima sua infirmità essa beatissima Madre disse: Quante cose il mio Signore Jesu Cristo mi ha dimostrate per benefizio di molti, e per paura di non essere riputata di qualche santità, non volsi mai dirle a persona nulla! Nè ancora a noi le voleva dire e però diceva: Meschina me, che non pensai mai di scrivere tante e tante cose per benefizio di molti, le quali sentiva e vedeva per volontà di Dio! Che se io le avessi scritto, ne poteva fare un libro tanto alto! E mostrò più di mezzo palmo di altezza e di forma molto grande, benchè più fiate ci aveva detto per comandamento di Dio, di alcune visioni che le aveva dimostrato la divina Sapienza.

Alcun difetto nascoso che avesse alcuna suora, ovvero se avesse consentito ad alcun pensiere per tentazione, incontinente sentiva questa beatisssima Madre; e vedeva che tentazione o consentimento aveva fatto quella tale suora, e segretamente la dimandava con grande dolcezza e piacevolezza, dicendole tutto quello che aveva pensato od acconsentito. E poi venivano a me tutte stupefatte dicendomi: Guardate Madonna, che cose stupende e maravigliose sono queste, che di tutto quello che io pensai e consentii entro l'anima e mente mia, non dicendolo a persona nulla, la Madonna mi seppe dire ogni cosa, a non mancare niente di quello che era suto.

E tante cose quante disse a me, di quello che saria nel monisterio dopo la morte sua, tutte sono sute vere a punto a punto (1) come essa beatissima Madre disse, a non man-

(1) *A punto a punto*, mutato oggidì nella frase meno bella *di punto in punto*, significa di cosa in cosa, a parte a parte, minutamente.

care niente. E questa ricordanza mi torna in grande dolore e pena.

62. Tanto era lo infocato amore che questa nostra beatissima Madre portava al dolce sposo Jesu Cristo benedetto, che se fusse suto più onoro e laude di Dio, saria stata contenta patire tutte le pene delli dannati acciò quelli fussero salvi. Ed anco acciò che tutte quelle animo fussero grate a Dio di tanto benefizio, e continuamente avessoro a ringraziare e laudare la somma potenza e benedire il nomo santo suo. E pregava Dio con grande affetto che quelle grazie e dimostrazioni e dolci sentimenti che faceva sentiro ad essa, li facesse sentire a persone più spirituali (1) e virtuose che non era essa, o di più potenza perchè saria grande edificazione. E noti a tanto popolo, assai gente si convertiria per lo esempio di quelli; ma per lei così vilissima e tanto peccatrice, non si poteva fare nullo bene. E tutti li giudizii (2) e pestilenze che venivano al mondo, dicêva la beata Madre che tutti venivano per li suoi peccati: e questo mel diceva senza simulazione o dupplicitade alcuna, con tutte sue viscere e dolore di cuore: e con amarissime lagrime diceva queste parole ed altre di più grande affetto, le quali tutte lascerò per non daro tedio alla Reverenza vostra, la quale supplico che mi perdoni per questa volta, che sono stata tediosa ovvero prolissa; e questo ho scritto per ubbidire la Maternità vostra, Madre mia Reverenda (3).

Non so se vi ricordate della prima lettera, che mi mandaste a dire che io vi scrivessi tutta la vita della nostra Reverenda e beatissima Madre Eustochia, e tutte le opere e fatti e modi che teneva; e non lo ho mai potuto fare prima per mia

(1) Devote, religiose, date a santità di vita.

(2) Castighi, flagelli; detti così perchè mandati per divino giudizio, a punizione dei peccati.

(3) Queste parole e le prime del seguente periodo provano come si fosse aggiunta una lettera alla leggenda.

negligenza, ed a quando a quando per molte occupazioni ed indisposizioni mie. E tutte queste cose che io ho detto della santissima Madre Eustochia, tornano in mia confusione perchè avria potuto essere simile ad essa, e massime vedendo l'esempio di tanta santità; ma non tanto che io sia simile mi trovo in tutto dissimile, involta fra molti difetti e mancamenti; e non pare che io ne sappia uscire trovandomi arida, vuota e secca. E meritamente, perchè non mi so adattare a ricevere quelle beate influenze, le quali la cortese mano di Dio sempre daria a chi è disposto; e massime a me, avendomi fatto tanti e speziali benefizii: e però dubito che la mia ingratitudine non sia duramente (come merita) punita dal Signore, perchè essendo la mia obbligazione molto grande, è la satisfazione tanto poca, che quasi è niente.

Ancora non mi pare lasciare due cose che mi sono venute alla mente. Cioè che quando la nostra Madre beata Eustochia intrò alla religione, fece proponimento a Dio di non guardare mai in faccia di uomini nè lasciarsi mai vedere da loro; e così osservò fino alla morte. — L'altra si fu che molti anni innanzi che passasse di questa vita, le venne un ardore alle palme delle mani e piante delli piedi che pareva toccandole, come le avesse messo sopra la fiamma del foco.

Tanto di quello che è scritto nel libretto che io vi mandai della beatissima Madre Eustochia, quanto di queste cose che ho scritto in questa lettera, pigliete e scrivirete quello che parerà meglio alla Riverenza della Maternità vostra, con migliore ordine che allo scrivere nostro e massime al mio; perchè non mi vengono alla mente tutte cose ad ordine. E però saria troppo prolissa a scrivere quanto mi ricordo dello infocato amore che aveva inverso Dio la beatissima Madre.

Fenisce la leggenda della beata Eustochia.

Questa è la copia di una lettera scritta dalla venerabile Madre suora Jacoba di Polichino, abbadessa a quello tempo del sacro monisterio di santa Maria di Monte Vergine della città di Messina, della prima regula di santa Clara, mandata alla reverenda Madre suora Cecilia da Perugia, abbadessa del sacro monisterio di santa Lucia di Foligni, del felice transito della beatissima Eustochia della città di Messina (1), prima Madre del detto monisterio.

Alla molto Reverendissima in Cristo Madre suora Cecilia in Foligni, *Ordinis Sanctæ Claræ in observantia.*

Reverendissima e diletta Madre in Jesu Cristo, la immensa pietà del nostro Salvatore Dio sia con voi.

Dopo le debite e filiali ed umili ed infinite raccomandazioni, avvisando la vostra carità come stamo bene e meglio che non meritamo, desideramo di sapere novella di ogni vostro buono stato spirituale e temporale.

Avvisamo la vostra materna carità come stamo tutte piene di grande amaritudine, tanto che sempre che io penso o parlo di tale materia, mi abbunda il pianto ed il dolore, che pare che il cuoro mi venga meno e tutta tremo. Per la quale cosa la lettera vi darà certezza che con grande fatica posso tenere la penna per lo grande tremare che mi fa la mano. D'altra parte, pensando scrivere ad una tanto eccellentissima e reverendissima e sapientissima e veneranda Madre e mia padrona la quale io non merito nominare, ciò tanto più mi fa tremare la mano, che per nullo modo pare che io possa tenere la penna. E così prego la sacratissima Maestà del nostro Signore Jesu Cristo e la sua

---

(1) Eustochia fu detta *beata* ad una voce fin dal suo transito, siccome dimostrano le istruttorie del 1640 e del 1778. E Pio VI non fece nel 1782 che confermare il culto a lei tributato da quasi trecent' anni anche da illustri e potenti persone, quali i due vicerè di Sicilia, duca di Laviefuille e marchese Fogliani. (*Positio super Introductione Causæ. — Summarium N. 26, pag. 118 et sequentes*).

dulcissima Madre Vergine Maria, che mi donino grazia ed ajutorio che io possa compire queste brevi parole che voglio dire alla carità vostra, benchè la vista mi è molto mancata e quasi pochissimo vedo per lo eccessivo dolore che sento, ricordandomi della nostra trapassata Madre e benevola governatrice, vera beata ed indubitata santa per lo suo esemplare vivere e morire con tanti segni mirabili, che continuamente Dio ha dimostrato in augumento della sua gloria e remunerazione delli meriti di essa, ed a conforto delle sue rimaste figliuole. E certo se non fusse stata tale ombra di consolazione, per la desolazione grande e le innumerabili pene che ci lasciò per la sua non dico morte ma absente vita (1), ne sariamo disperate ed ogni dì non fariamo altro che effundere (2) amarissime lagrime.

Ma pensando la sua quieta beatitudine e trionfante riposo, e che ad ogni modo doveva tale irreparabile morso gustare (3), il quale presto tutte noi seguiteremo; e che quello è più felice che prima il gusta con umile pazienza, accordandosi con la divina volontà, alla quale senza grande offesa non si può resistere nè contradire; conoscendo indubitantemente che Dio sa il meglio e quello che più utile è alle anime nostre, con tale regula dovemo fare ogni nostra petizione. Io considero Reverenda Madre, la carità ed unione che era fra noi; ed essa certo mi portava tanta carità, quanta io meritamente ad essa, come mai non avessi portato ad una santa. E non si dava a conoscere perchè non avessimo divozione nè amore ad essa, ma desiderava di essere disonorata (4) da tutti. Ma benchè io sia ignorantissima

(1) Vita lontana, poichè significato di lontano ha la voce *absente*.

(2) Voce latina, spander fuori: i derivati *effuso*, *effusione*, sono più frequenti nella nostra favella.

(3) *Morso* per puntura, dolore; come *gustare* per provare, sperimentare.

(4) Privata di qualsivoglia onore, vituperata.

ed insufficiente anco per molte infirmità che io tengo (1), non posso numerare nè dire tali e tante eccellentissime cose. E prima per non essere prolissa e non dare tedio alla Reverenza vostra, in breve vi narrerò il modo del suo felice transito con l'ajutorio del nostro Signore Jesu Cristo e della gloriosa Madre Vergine Maria.

Preparandosi il dì di santo Andrea per comunicarsi, la beatissima Madre fece tanto pianto come soleva fare tutta la notte e giorno, e non cessava; ma quel dì passò il modo, tanto che non potè stare fra le suore; e sopra tutte forze sue potè andare a pigliare il Sacramento, e pareva che il cuore le mancasse. E venendo a quel detto quando santo Andrea adorò la croce, essa non potendo sostenere di udire tali divotissime parole, cominciò tutta a tremare. Molte ed innumerabili volte tali cose soleva fare alla mensa per lo leggere che udiva; ed ogni dì avria fatto così, se non che io o alcune altre la disviavamo con alcune faccende del monisterio; e con tutto questo alcuna volta la vedevamo quasi come morta. Ora levandola dalla mensa così come morta, la portammo sopra una cassa che era lì appresso, stando così per fino a vespero. Poi cominciò a vomicare tanto, che tutte ne maravigliammo di tanta cosa; e con tutto questo faceva amarissimo pianto che pareva l'anima le volesse uscire del corpo.

Passati quattro dì fece sonare a capitolo; e non essendo allora abbadessa, ci parve cosa nova ed insolita, perchè quando non era abbadessa non mai faceva capitolo, eccetto con molte preghiere che le facevamo. E cominciando a parlare con grande ansietà di cuore e di spirito, diceva: Io sono spirata di dirvi queste parole; e più volte disse questo, dicendoci che stessimo

(1) *Tenere* per avere, usa il popolo in Sicilia e più nel napolitano; ma non è uso corretto, sebbene il vocabolario attribuisca a questo verbo anche il senso di avere in potestà, possedere. Qui ha significanza di *mantenere*, ed indica la lunga durata delle infermità.

vigilanti sopra la cura delle anime nostre, e che avessimo pace e carità ed unione insieme. Ed ammacstravaci con quanta diligenza e preparazione dovessimo andare a pigliare il santissimo corpo di Cristo; e molte altre cose così oscure disse, che non potevamo intendere. E non ci voleva manifestare le visioni che Dio le aveva mostrate e ci disse: Questo è l' ultimo capitolo che io vi faccio; da qui innanzi non vi ammonirò più, voglio tener silenzio: abbiate pazienza e fate conto come io fussi morta. Onde noi stavamo molto maravigliate udendo queste parole, e non sapevamo che si volesse dire. E venendo la festa di santo Nicola, passate due ore di notte non potendo essa dormire, si levò pianamente ed andò in chiesa innanzi allo altare dove sta il santissimo corpo di Cristo, e posesi in orazione con grandissimo fervore e reverenza come soleva fare tutte le notti; e stette così fino alle quattro ore.

E stando così in orazione, si sentì come le fusse lanciato il cuore; e così mezzo morta si tornò al letto e non disse covelle a nulla, per non risvegliare le suore che dormivano. Ed essendo essa allato la mia lettiera, la sentiva ancora che io dormissi; e stando così per fino alle sette ore, sentiva che essa pianamente diceva *Jesus*, ed a quando a quando *Vergine Maria*, e non cessava replicare le sopradette parole. E sentendo io questo, la dimandai che aveva ed essa mi disse: Madonna, sappiate che di questa infirmità io morirò; e dimandandola io che si sentiva, essa mi disse: Mi è stato lanciato il cuore; e non conobbe la sua infirmità che sempre la soleva conoscere. E venendo il quinto dì, li medici la abbandonarono ed essa addimandò tutti li sacramenti, e fu fatto come volse.

Ahimè, ahimè, ahimè! o Madre nostra veneranda, quale mente potria pensare o lingua narrare le abbundanti lagrime che tutte facevamo per non essere private di così eccellente e gloriosa Madre? E stando essa così male con tanta pazienza e divozione che era un grande stupore, vide una visione in que-

sta forma. Cioè vedeva una donna molto bella vestita (1) ed aveva in mano uno anello di maravigliosa bellezza, sì che tutto il monisterio pareva che illuminasse; e la beata Madre pareva che tanto si dilettasse allo splendore, massime della bellissima pietra che era in quello anello, che pareva pigliasse un poco di riposo. E maravigliata le disse: Che cosa è questa, che quando viene la morte suole venire tanto spaventosa, che non si può vedere nè sentire? Ed essa rispose e disse: Alli peccatori appare così terribile e spaventosa, non alli giusti. E vedeva una potenza e sì la levava dinanzi da essa; ed erale dato ad intendere che erano le divote orazioni che si facevano in chiesa per essa; ed ogni volta che la morte si appressava, le mostrava l'anello.

E di poi cominciò a migliorare essendo la sera, e tutte le stavamo dinanzi. Io le dissi con grande amaritudine di cuore: O Madonna e Madre nostra, partitevi voi da noi e non ci dite niente? Ed essa mi rispose dicendo: Che vuoi che io dica? (2) Ed un'altra suora disse: Voi ci diceste che ci volevate dire tante belle cose; ed essa rispose e disse: Che cosa vi posso dire più, che io non vi abbia detto ed ammaestrato con l'ajutorio del nostro Signore Jesu Cristo? E conoscendo che io voleva che dicesse alcuna cosa, cominciò a dire un sermone che durò più di una ora. Pareva che parlasse per sua bocca lo Spirito Santo, ammaestrandoci che non andassimo cercando la perfezione per via di persone umane, eccetto per via della Incarnazione ed Umanità di quello che tanto si umiliò e sottomise ed abbassò, che si fece obbrobrio delli uomini; e per parere più ignomi-

(1) Vestita in modo assai bello.

(2) Nel manoscritto si legge scorrettamente: *che mo ve dico?* La Pollicino invece scrisse in dialetto la risposta della Beata, con le parole che anche a tempo nostro si direbbero in Messina: *chi vuo' mi dicu?* Tutti sanno come nella città nostra la particella congiuntiva *che* si traduca per *mi*, ponendo il verbo seguente all'indicativo.

niosa la sua morte, volse morire in mezzo li scellerati ed iniqui. Onde noi dobbiamo rendere il debito al Crucifisso e camminare per la via della umilità, e di quello che tanto amore ci portò che si diede tutto a noi. E disse queste parole e simili a queste, le quali non dico per non essere prolissa: e questo fu il quinto dì.

Di poi cominciò a peggiorare e pareva che fusse allo stremo della morte; e cominciò a fare un ringraziamento, forte dicendo: Laudato e ringraziato sii tu Signore Jesu Cristo, e voi Madonna mia dolce Vergine Maria: e questo ringraziamento durò dupplicando queste parole da prima fino a mezzanotte, e ad ogni parola sospendeva (1) la testa, inchinandola fino al petto. E credendola io disviare con parole, essa non dava audienza (2) a nulla come non fusse in questo mondo. E passata mezzanotte cessò, e cominciò a parlare sola come parlasse con alcuna persona, e non si vedeva con chi parlasse; e fra le altre parole erano queste: Laudato e ringraziato sii tu Signore mio, che mi hai fatto degna di sempre seguitarti per via di pene. O Signore mio Jesu Cristo, tu mettesti la tua persona in tanti tormenti; e molte altre cose simili a queste diceva, e questo parlare durò una buona ora. E di poi la dimandavamo con chi parlava, ed essa disse: Col mio Signore Jesu Cristo. E noi le dicemmo: E che vi disse? ed essa rispose: Mi disse che io non moro ora; ed aggiunse: Ma io gli addimandai: Che pena è questa che io sento ora, che mi pare morire? ed il Signore mi diceva: Queste sono le ultime pene che tu averai. E dicendole noi: E quando morirete non sentirete pena, essa disse: Cotesto (3) non mi fu

(1) In questo inciso *sospendeva* vale piegava; ed è usato assai bene poichè *sospendere* significa sostener checchessia in maniera, che non poggi in verun luogo.

(2) Non dava ascolto. *Dare udienza* si dice ora soltanto dei principi, dei giudici, o di altri magistrati.

(3) Anche qui nel codice si legge *testo* invece di cotesto.

dichiarato. E così fu che quando essa passò non sentì pena di morte, ma pareva che dormisse.

Ed il quartodecimo dì essendo più aggravata e venendoci li medici, le pigliò una sincope sì che li medici la tennero per morta; e stando essi presenti per vedere meglio, dissero che acconciassimo ogni cosa che apertamente morirà. Ed essa beata Madre non poteva parlare niente, ma sentiva ed intendeva ogni cosa che dicevano. Ora pensate Madre mia Reverenda, con quanta pena stavamo tutte prostrate in terra con amarissime lagrime: pareva che fusse il tempo della passione. E passate circa due ore tornò, e volle comunicare con grande divozione e reverenza. Dopo questo cominciò a confortarci che avessimo pazienza ed accordassimo (1) con la volontà di Dio, e non pigliassimo tanta amaritudine perchè (disse) non morirò ora. E noi la dimandammo come il sapeva ed essa rispose: Quando io stava che pareva che dovessi morire, vedeva il mio Signore e sì gli diceva: Signore mio glorioso, ditemi se io morirò ora. Ed esso guardandomi con quelli serenissimi occhi e mostrando la congregazione (2), diceva con placidissimo e benigno volto: Guarda che mi fa la badessa. E poi il Signore si voltava alle suore che piangevano e diceva: Io vi ho conceduta la grazia per un mese. E molte altre cose le disse le quali non volse dire a noi, perchè molto temeva non essere reputata santa: e tutti quelli dì diceva cose maravigliose e pareva che stesse più in cielo che in terra. Ma tanto era lo eccessivo dolore che sentivamo, che non potevamo tenere a mente quello che diceva, perchè più volte le era parlato divinamente. Ed essa rispondeva, benchè stesse un pezzo, e poi parlava; ma il grande dolore ci teneva occupate.

E tre dì innanzi la morte sua chiamò una suora che la serviva, essendoci alcune altre suore, ed essa beata Madre disse: Suora Jovanna, non sai tu che compìto il termine, è spezzato

(1) *Accordare* in forma intransitiva significa andar d'accordo.
(2) Le suore tutte.

il patto che io feci col mio Signore? E dimandando io che patto fusse, essa rispose e disse: Che non posso campare più; e questo non può mancare, abbiate pazienza; e molte altre cose disse. Ed anco in quel dì una suora vide una radiante stella sopra la sepoltura di suora Francesca sorella della beata Madre, che eran passati mesi quattordici che era morta. E poi andando quella suora a visitare la beatissima Madre, vide quella stella sopra la sua lettiera ed anco la vide un'altra suora. Ed il compagno del confessore venendo al monisterio, vide sopra il dormitorio nostro due risplendenti stelle intra la rota del sole. E molte altre cose che lascio. E quelle suore che la servivano, massime quando la ugnevano, sentivano grande odore che usciva del suo corpo, e massime della sua dulcissima bocca: onde le predette suore dicevano che quello odore pareva che tutte le confortasse; e le unzioni erano di tanto malo odore, che non le potevano sostenere!

Ed infra questa sua infirmità era il suo angelico volto giocondo ed allegro, ed anco era vermiglio e colorito come una freschissima rosa. E massime quando si appressò alla morte, che pareva le uscisse uno splendore del volto, sì che non la potevamo riguardare e li suoi occhi parevano due radianti stelle. La vigilia di santo Sebastiano venendo la sera, certificò la sua morte a quella suora detta di sopra e tutta quella notte disse molte cose del salterio, e spezialmente questo: *Cor mundum crea in me Deus; Ne projicias me a facie tua; Redde mihi laetitiam salutaris tui.* E questi e molti altri versi sempre replicando, per tutta la notte e per fino a mezzogiorno non cessò mai. Ed andando io per vederla, essa mi fece un grande ascontro (1) e fecesi suspendere, e poi mi pigliò le mani entro le

(1) Questa voce non accolta nel dizionario vale presso il nostro popolo *incontro*, che ha fra molti il significato dell'andare verso alcuno per onoranza. Poichè si parla nel testo, di persona che doveva farsi sospendere, *ascontro* vale soltanto segno d'onoranza e d'affetto. La voce *ascontro* viene da *scontro*, di non dubbia cittadinanza italiana.

sue, guardandomi fisso fisso (1) per dirmi: A Dio siate; e volse pigliare pace, e per non mi dare pena non mi disse troppe cose. Pure mi disse che doveva morire; ma per lo splendore grande che le usciva della faccia e delli occhi, non pensavamo che morisse quel dì. E sonate le diciotto ore, cominciò a crescere tanto lo splendore ed il lustro, che tutte stavamo stupefatte e non potevamo pensare che si fusse. E non facendo nullo moto, alzò li occhi e guardava tutte e non ci diceva niente; e poi calando li occhi come volesse dormire, noi pensavamo che dormisse, ed era passata di questa vita; ed era tanto l'odore che si sparse per tutto, che non potria nè basteria lingua poterlo narrare.

O Madre Reverenda, cui (2) o quale lingua basteria a contare il pianto ed il lamento con voce forte, onde pareva il tempo della passione del nostro Signore Jesu Cristo? Ed essendo il dì della festa di santo Sebastiano infra le diciotto e diciannove ore, ed era di giovedì quel benedetto giorno, tenemmola per fino il sabato sera. E vedendo li Padri nostri che non cessavamo mai dal pianto, volsero che fusse messa sotto terra: e stava così bella e vermiglia e palpabile come dormisse e non fusse morta, e tutta odorifera.

Ed il lunedì mattina alla aurora, stando la sagristana in orazione per fare dire messa, sentì un colpo a tre sonate; ed anco quattro altre suore che stavano in orazione verso la sua sepoltura, udirono tre altri colpi molto forti; e venendo a me dicevano: La nostra Madre pare che sia viva: abbiamo udito grandi bottate al tabuto (3) cioè cassa da morto; andamo presto

(1) Sarebbe meglio *fiso*, che dicesi di guardo attento e continuo. *Fiso fiso* è avverbio al superlativo, molto fisamente. Si noti la formula completa del nostro addio: *A Dio siate*.

(2) *Cui* nel senso di *chi* si usa pure al caso retto.

(3) Parola viva ancora nel dialetto. Il Pasqualino ricordate molte etimologie, la crede derivata dal punico *tebuth*, arca.

e scavamola. E venendo la sera scavammo il tabuto ossia cassa, ed era più bella che quando la ci mettemmo, bianca, vermiglia, odorifera, che era una maraviglia a vedere; ed era palpabile, molle come seta (1). Le uscivano del naso due rivoli di sangue vermiglio in grande abbundanza, onde noi la asciugavamo ma pure ne usciva. E pigliando le sue mani e con amare lagrime baciandole, dicevamo: O Madonna e Madre nostra, come ci hai abbandonato, e non dici niente alle tue figliuole tanto tribolate? E non ci dai la benedizione come solevi fare? E così tenendo e baciando la mano diritta, una suora infra le altre sentì calare li due diti minori, e la mano rimase in modo come facesse la croce; e così si sta sino al presente dì ed il suo corpo è integro, saldo e bello, e non ci manca niente. E molti venerabili Padri tanto di quà quanto di altri paesi, la hanno voluto vedere ed altri nobili cittadini; e dicono che non videro mai sì bella reliquia, massime per la integrità del corpo suo e per quel sangue che avemo detto di sopra. Ed imperò lo uscire di quel sangue durò fino alli ventidue giorni, ed il primo miracolo che fece, illuminò una cieca ed anco lebbrosa; e come si mise quel sangue alli occhi, incontinente vide e fu tutta sana e monda

(1) Quanto quì è appena accennato, narra partitamente la *Leggenda*. Il corpo d'Eustochia sepolto in chiesa nel terzo dì dal transito, fu dopo due giorni a cagione di molti segni dissotterrato. Si chiuse entro speciale monumento costrutto subito *sopra la terra*, ma tratto anche da questo per nuovi prodigi, venne a breve intervallo *portato suso* nella casa claustrale.

Dall' istruttoria del 1640 sappiamo con precisione il luogo in cui fu deposto, poichè le monache raccontano cose avvenute *in lo Oratorio di detto Monisterio, dove dentro una arca di legno invetriata, si conserva con molta divotione il corpo di detta soro Eustochia.* (*Positio super Introductione Causae, Summarium pag. 106*).

In siffatto oratorio fu forse scritto nel cinquecento, il distico di Francesco Maurolico a noi trasmesso per suo nipote Silvestro:

Hic jacet Eustochium miles fortissima Christi,
Cujus in aetherea spiritus arce micat.

(Maurolico Silvestro, *Mare Oceano di tutte le Religioni*, *pag. 252*). Notiamo per la cronologia come questo scrittore, dipartendosi dallo zio, afformi: *La beata Eustochia passò da questa vita l' anno 1486.*

come non avesse mai avuto male. Ed altri miracoli ha fatti e fa, che non mi basta il tempo di scrivere nè posso, per grande dolore che sento quando mi ricordo di lei.

Reverenda Madre, non so se potete intendere che per la prescia che io ho, credo avere mancato (1) alcune cose. Dopo la morte sua venticinque dì, cominciò il corpo suo a sudare in grande abbundanza e questi sudori li faceva massime il venerdì e le feste principali, cioè della Vergine Maria e delli apostoli, ed alcuni altri dì, e massime il venerdì santo. E per fino al presente dì ancora li fa; ed asciugamola con tovaglie cioè pannicelli, ed a quando a quando con bambagia, e lavamo quelli con acqua tanto delli sudori quanto che del sangue, ed ugnemo poi li infirmi; e molti la bevono e sono sanati di diverse infirmità. Ha illuminati ciechi e mondati lebbrosi; e molti ammalati allo stremo della morte, bevendo di quelli sudori sono sanati, ed anco ha liberato molti demoniati (2). Ed intra noi ha fatti molti miracoli: e però questa quadragesima passata a diciassette dì di marzo, una suora che era tutta rattratta e quasi cionca (3) non si poteva muovere ed aveva diciannove mesi; ed era tanto pesa (4), che nulla suora la poteva ajutare; ugendosi questa suora divotamente con la manna della beatissima Madre, in quello stante fu liberata.

La sua vita la avemo scritta, e di molte cose ne avemo ditte poche. Pregate il Vicario vostro che vi faccia parlare con questi nostri Padri ciciliani per informarvi meglio. E se noi vi potemo scrivere di cosa alcuna, semo sempre prontissime al servizio della Reverenza vostra, alla quale sempre ne ricomandamo

---

(1) In maniera attiva *mancare* vale omettere, trasandare.

(2) Invece di *indemoniati*, tolta la particella affissa come si fa sovente.

(3) *Cionco* vale rotto, mozzo, monco; e si dice di colui che per paralisi o per altra cagione non può giovarsi di alcune membra, cosa che gli rende monca la persona.

(4) *Peso* addiettivo, pesante.

e la salutamo in Cristo Jesu del mondo Salvatore, che sempre sia in compagnia vostra.

(*Nel luogo della data*). — Il millesimo che non è scritto nella leggenda, credo fusse nell'anno prossimo passato, nel mille quattrocento ottantasei, il dì di santo Sebastiano. Dice la Reverenda soro Cecilia che il transito della beatissima Eustochia è passato due anni che fu nel dì di santo Sebastiano, secondo che quelli venerabili Padri ciciliani dissero, che portarono le lettere. Sì che fu nelli anni del Signore mille quattrocento ottantasei. Cioè al tempo di Papa Inocenzio ottavo.

(Firma). Della Reverenza vostra umili suore e figliuole Soro Jacoba de Polichino indigna Abbadessa di Santa Maria di Monte Vergine di Messina con tutta sua Congregazione.

Scritto nel Monisterio di santa Maria di Monte Luce nel mille cinquecento dieci; fornito a dì venticinque di maggio per me soro Felicita da Perugia indigna sora di Santa Clara.

In nomine Domini, Amen.

Fidem facio et attestor ego Curiæ Episcopalis Perusiæ Cancellarius infrascriptus, qualiter ex pervetusto codice in octavo manuscripto, papyraceo, et bene ligato, cum tabulis ligneis per dimidiam partem, coramine albi coloris coopertis custodito, qui asservatur in Archivio venerabilis Monasterii Montis lucidi prope Perusiam extra portam solis sanctimonialium S. Claræ, et constat foliis 109 scriptis, albis vero duobus in principio et uno in fine, extracta est præsens copia, eaque cum originali attente collata, diligenter extracta et prorsus fidelis inventa est. In cujus rei fidem hoc præsens publicum testimonium confeci et

me subscripsi ac publicari requisitus. Perusiæ hac die 23 Februarii 1778.

Ita est: Joseph Silvestrini sub Apostolica Auctoritate Notarius et Curiæ Episcopalis Perusiæ Cancellarius, de prædictis rogatus: in fidem, etc.

Alexander Maria ex Marchionibus Odoardi Patritius Asculanus in Piceno, Dei et Sanctæ Sedis Apostolicæ gratia Episcopus Perusinus.

Cunctis testamur supradictum D. Josephum Silvestrini de prædictis rogatum, esse Notarium publicum Perusinum, et Curiæ nostræ Episcopalis Cancellarium legalem, authenticum, et fide dignum, talemque qualis se fecit et facit; eumque similibus scripturis, hic et ubique locorum semper adhibitum fuisse, modoque plenam ac indubiam fidem ei esse adhibendam.

Datum Perusiæ ex Episcopio hac die 23 Februarii 1778.

(Loco signi) *Alexander Maria Episcopus Perusinus.*
Aloysius Massari Notarius Episcopalis.

ISCRIZIONI TAUROMENITANE

ISCRIZIONI GRECHE.

Taormina ha il più ricco e svariato tesoro di iscrizioni che vanti la Sicilia greca. Prima fra tutte la stele che contiene l'elenco degli Strategi o magistrature cittadine del II-I sec. a. C. (*Kaibel n. 421*).

Fu scoperta nel 1864 nella contrada Bagnòli-Croci e studiata dai francesi G. Lafaye e Albert Martin (1) nel 1867 e indi da Riccardo Schoëne e da Eugenio Bormann. Questo cippo di marmo bianco, che dovette servire per parecchi secoli come soglia di uscio in qualche casa privata. Si conserva nel museo del Teatro greco.

I due pilastri marmorei, segnalati dal Kaibel n. 422, contengono l'elenco dei Ginnasiarchi addetti all'istituzione del Ginnasio. Furono scoperti dal D'Orville nella chiesa di S. Pietro, conficcati in una parete. Egli li fece estrarre e trasportare nel convento di S. Domenico per poterli studiare a suo bell'agio.

Il principe di Torremuzza dice che si conservarono per un certo tempo nella casa di Marco de Spuches, duca di S. Stefano; secondo Odofredo Müller, passarono da qui nella casa Paladini; Ottone Benndorf nel 1867 li vide fissati in una parete esterna del Duomo, propriamente sotto una delle finestre della sacristia, da cui li fece ritogliere. Ora si vedono buttati, come cose inservibili, nella navata destra del Duomo di Taormina, di fronte all'altare dell' *Immacolata*. I vescovi di Messina hanno creduto sul serio e persistono a credere che quei pilastri istoriati, insieme con un altro cippo, siano proprietà della chiesa e per questo non hanno voluto mai cederli al museo locale. La verità si è

---

(1) *Mélanges d'archeol. et d'histoire I (1881) p.* 1-34 *e segg.*

che quei marmi sono proprietà di tutti e di nessuno; appartengono alla città e sono il suo più glorioso patrimonio storico. Quando furono scolpiti non esistevano papi, vescovi, preti, frati, chiese o simili.

I due pilastri insieme uniti ne formavano uno solo che fu rotto in due pezzi. L'iscrizione, scolpita su tre facce, fu studiata dal D'Orville, Burmann, Torremuzza, Od. Müller, Kaibel, Schmidt, Bormann.

Le *Tavole finanziarie* sono resoconti o tavole di *budget* del comune di Taormina nel II sec. a. C., compresa l'ultima scoperta da poco e non registrata dal Kaibel. Le tavv. 423, 424, 429, 430 si conservano nel museo universitario di Messina, attaccati alla parete di fronte all'entrata. Furono scoperte nel 1833 nei dintorni di Taormina.

Le tavv. 423, 424 furono esplorate da Carmelo La Farina e dal Franz che le pubblicò nel 1833. Il Bormann per ultimo corresse, sistemò e ripubblicò nel 1890.

Le tavv. 425, 426 furono scoperte insieme col marmo degli Strategi nel 1864 e si conservano nel museo locale. Nel 1867 tentarono di decifrare queste iscrizioni il prof. Bormann e Riccardo Schoëne. In grazia dei loro studi e della loro felice penetrazione si riuscì a sistemare le tavole nel modo come le leggiamo.

La tav. 427 fu vista da Ottone Benndorf, sulle indicazioni del custode delle antichità Francesco Strazzeri, attaccata nel muro dell'orto di Liborio Durante. Nel 1868 Saverio Cavallari, allora Direttore di monumenti e scavi, la fece estrarre e trasportare nel Museo nazionale di Palermo, sottraendola al museo locale. Fu studiata e pubblicata col facsimile da Nicolò Camarda in *Rivista sicula, febbr. 1869.* Curt Wachsmuth riprese la pubblicazione del Camarda, la corresse dei molti errori e la ripubblicò in *rheinische Museum* XXIV. 1869. La ristudiò e ricorresse il Comparetti e, corredata di un breve commento la ripubblicò in

Annali del Fleckeisen XV. 1869. Videro il marmo i proff. Kaibel e Bormann, i quali sistemarono definitivamente l'iscrizione.

La tav. 428 è piccola e frammentaria. Il Bormann, nel 1867, la vide incastrata in una parete interna del cortile del palazzo Paladini, oggi *Hôtel métropole*, dove trovasi ancora. Il Kaibel e lo stesso Bormann ne fecero oggetto dei loro studi.

La tav. 429 fu scoperta nel 1833 nei soliti dintorni di Taormina e colle tavv. 423, 424 e 430 si conserva nel museo di Messina. Fu pubblicata per la prima volta dal Franz, poi dal Cichorius e dal Bormann.

La tav. 430 fu scoperta pure nel 1833 e trovasi a Messina. Fu pubblicata dal Franz e sistemata dal Bormann.

Tutte queste iscrizioni noi abbiamo riprese e studiate con amore, se non con pari competenza, e ripubblicate in apposite monografie che speriamo di rifondere e ripubblicare a tempo migliore in questo stesso Archivio.

Il prof. Pietro Rizzo, fratello, nel 1892 scopriva un ultimo marmo coperto d'una iscrizione finanziaria. L'abbiamo fatto estrarre dal muro dove trovavasi incastrata in contrada Bagnòli, proprietà del dott. Salvatore Cacciola, l'abbiamo studiata insieme, con speciale attenzione e ne abbiamo fatto oggetto di due articoli di rivista.

Il n. 431 (Kaibel) è un pezzetto di marmo bigio in forma di parallelepipedo, deposto nella navata destra del Duomo, insieme col marmo dei Ginnasiarchi. Esso porta incisa questa piccola iscrizione: *Θεαῖς ἁγναῖς χαριστέριον. Λ. Μάλιος Ἑρμῆς ῥέκτας = ringraziamento alle dee pudiche di Lucio Malio e di Erme*, *sacrificuli* (addetti all'ufficio sacrificale). Le caste dee (*Ἁγναὶ θεαὶ*) erano Cerere e Proserpina (CIG. n. 204). Fu rinvenuta presso l'abitazione di G. B. La Camiola, da qui passò nel palazzo di Marco De Spuches. Oggi, non si sa come, trovasi nel Duomo. Da ciò si deduce ancora più che tanto questo, quanto gli altri marmi non sono appartenuti mai nè a vescovi nè a cardinali.

Fu vista dal D'Orville e descritta dal Burmann, Muratori, Müller, Panofka e Franz. Corresse per ultimo e sistemò il Bormann in Kaibel.

N. 432 (*Kaibel*) è un pezzo di marmo che contiene una iscrizione frammentaria, di cui si occuparono il Benndorf ed il Bormann. Trattasi delle medesime cose di cui parla una iscrizione presso Dittenberger, Sylloge n. 349. Pare che accenni ad un servizio rituale fatto in onore di una persona defunta del paese.

N. 433 (*Kaibel*). Tavola votiva scoperta in Taormina, dietro la Chiesa di S. Pancrazio, oggi nel museo locale. La studiarono il Camarda, il Poyron, il De Spuches nel 1863; il Cavedoni e il Ritschl nel 1874 e per ultimo il Bormann.

Accenna al culto di Iside e di Serapide in Taormina, anzi sembra che il tempio oggi consacrato a S. Pancrazio, protettore della città, sia stato destinato a queste due deità egiziane importate in Roma alla fine della repubblica e da qui in Sicilia. L'iscrizione è del 1° sec. a. C. Il neocóro Carneade (custode del tempio), la moglie Pizia e la figlia Eraso, per favore impetrato da Giove, sciolgono il voto fatto dedicandogli un' ara.

'Αμφὶ παραστάσι ταῖσδε Σαράπιδος Ἑστίαι ἁγνόν
Βωμὸν Βαρκαῖος Καρνεάδης ἔθετο
Εὐκρίτου υἱός, ξεῖνε, ὁ νεοκόρος ἅ θ' ὁμόλεκτρος
Πυθιὰς ἁ κείνου, καὶ θυγατὴρ 'Εράσω·
'Ανθ' ὧν, ὦ κραίνουσα Διὸς μεγαλαυχέας οἴκους
Θυμάρην βιοτᾶς ὄλβον ἔχοιεν ἀεί·

« *O passeggiero*, *presso questo portico di Serapide e di Iside*, *dedicarono una santa ara il barceo (Libico) Carneade*, *figlio di Eucrito*, *neocóro*, *la moglie di lui Pizia e la figlia Eraso a colui che regge le superbe dimore di Giove*, *affinchè essi giocondamente felice trascorressero per sempre la vita* »..

Giuseppe De Spuches, traduce l' epigramma in esametri latini:

> « *Qua domus his antis Sarapidis aram*
> *Sanctam Barcaeus Carneades posuit*
> *Eucritides, fani custos, aliene, simulque*
> *Pythia ei coniux et soboles Eraso.*
> *Iucunde vitam tempus in omne gerant!* »

N. 434 (Kaibel). È uno scaglione di colore rossastro a superficie rettangolare (m. 0, 68 $\times$ 0, 28) scolpito a lettere cubitali, dissotterrato nel 1770 mentre si ampliava il monastero di S. Maria Valverde, oggi stazione dei reali carabinieri. Esso reca questa iscrizione:

> *Ὁ δᾶμος τῶν Ταυρομενιτᾶν*
> *Ὄλυμπιν Ὀλύμπιος Μεστόν*
> *Νικάσαντα Πυθία κέλητι*
> *τελείῳ*

Il popolo di Taormina onora Olimpio, figlio di Olimpio Mestòn (forse sigla del demos), che con cavallo perfetto, fu vincitore (alla corsa) nei giuochi pitici (a Delphi).

Il marmo si conserva nel museo locale. Lo studiarono Ignazio Cartella taorminese, Torremuzza (1774), Sestini (1779) Raoul-Rochette (1831), Contini (1800) Odofredo Müller, Franz e per ultimo il Bormann.

N. 435, (Kaibel). È un pezzo di marmo scoperto nello stesso luogo e nello stesso anno del n. 434. Museo locale.

> *Γάιος Κλαύδιος*
> *Μαάρκου υἱὸς Μαάρκελλος*
> *Γ*

(I Tauromeniti onorano) Gaio Claudio Marcello, figlio di Marco.

La sigla *Γ* posta in fondo alla piccola iscrizione d'epoca romana, è un'aggiunta posteriore e non ha alcuna relazione col testo.

Quest' iscrizione sembra che alluda a colui che nel 676 *a.*

u. condita (78 a. C.) sia stato propretore in Sicilia, spesso ricordato da Cicerone *in Verrem. II.* 3, 8, 21, 51; III 16, 42. Il nome evidentemente è romano (Cfr. Tav. Ginn. pp. 34-36).

La pubblicò dapprima il Cartella, indi Sestini, Torremuzza, Müller, Franz. Bormann, ultimo, corresse e sistemò in Kaibel.

N. 436. È un'iscrizione frammentaria scoperta in Taormina. A stento il Bormann legge:

Συρακοσ(ι)ον ... ευνο(ι)ας ... ενεκα. Pare che i Tauromeniti abbiano voluto onorare un Siracusano. La studiarono il Cajetani, il Torremuzza, il Franz ed ultimo il Bormann.

N. 437. Comprende quattro piccole tavole quasi della stessa grandezza, scavate nel Teatro greco.

Vi si legge: 1° *ἱερεία* ... 2° *ἱερείαν*; 3° *φιλίστου ΔΒ*; 4° *φιλίστους ΔΓ* o *ΔΕ.*

Le prime due parole o nomi potranno alludere a sacerdotesse che avessero il loro posto in una precinzione del Teatro; la terza e la quarta iscrizione forse alludevano a Filistione nobilissima donna, che aveva anch'essa la sua sede nel Teatro, precinzione 42 o 45.

Delle famiglie tauromenitane di Filisto e Filistione vediamo frequentissimi ricordi nella *Tavola degli Strategi* e *nelle Tavole finanziarie* del Comune e alcuni membri di tali famiglie furono strategi, eponimi e proagori. Non è strano supporre che l'iscrizione alluda anche a qualcuno di quei magistrati. Queste pietre furono vedute dal De Spuches, dallo Schubring e dal Bormann. Il De Spuches accenna ad altre quattro iscrizioncelle quasi identiche in *Boll. di antichità in Sicil. 1864 I.* 13; ma sembra che siano le stesse di sopra, forse male interpretate.

N. 438. Frammento scoperto in Taormina. Qui comincia la serie delle iscrizioni mortuarie. Ricostruito pare che dica questo:

Θεοῖς καταχθονίοις· Ῥόσκις Τρόφιμος ἔζεσεν ἔτη..

— *Agli dei sotterranei* (*manibus, inferis*). *Roscio Trofimo visse anni....* —

È un'iscrizione funeraria, decifrata dal Caietani, Torremuzza, Franz e Bormann.

N. 439. Marmo scavato in Taormina e da qui trasportato a Catania e conservato nel museo Paternò-Forrara, dove oggi si trova.

È un' iscrizione funeraria così concepita:

Στάτειος Εὐτύχης, ἔζησε ἀμε|μ)πτως ἔτη ις', μῆνης γ', ἡμέρας ζ' = Stazio Eutiche (fortunato) visse immacolato anni 16, mesi 3, giorni 7. — Fu vista dal Ferrara, Torremuzza, Franz e Bormann.

N. 440. È un frammento scoperto in Taormina.

Φαβεία Ἐγνατιανή = Fabia Egnatiana.

Pare che sia il nome e il cognome d' una donna. Ne diede notizia il De Spuches nel 1864. Lo vide il Bormann.

N. 441. Frammento rinvenuto a Taormina in casa di *Giov. Batt. Allegria*:

Θ(εοῖς) κ(α)τ(αχθονίοις). Χαίρουσα αἰεὶ γλυκυτάτη
ζήσασα ἔτη ... πατὴρ τ(ῇ ἰδίᾳ θυ)γατρὶ ἐποίησεν.

— *Agli dei inferi. Cara sempre e dolcissima visse anni... il padre alla figlia affettuosissima fece (pose).*

N. 442. È un frammento così concepito:

Ἐνθάδε μνῆμα δούλης ζήσασης βίον ...

— *Qui (è) il sepolcro della serva di Dio, visse una vita ...* È un'iscrizione funeraria dell'epoca cristiana (VII. VIII. sec.) e forse vi si riconosce un verso greco-bizantino.

N. 443. Sono quattro frammenti murati nella parete del cortile nell' *Hôtel métropole*:

1°: *Χαίρε καὶ*; 2°: .. *λβιο* . · *κι*; 3°: *ανε[παύσατο]*
αφρ ... *τελε[υτησ* .. *κῖτει(κεῖται)*; 4°: *ιασι* ... *ἔζησεεν* ..

Poco si può cavare da queste iscrizioni funerarie malamente incise su sassi male squadrati e poi col tempo rotti. Ac-

cennano a: *saluto ... riposo ... fine ... giacere ... vivere* e ad altre parole che alludono a trapasso della vita.

N. 444. Piccola tavola marmorea, scavata sotto il Teatro, nella via dei sepolcri cristiani. Porta la seguente iscrizione funeraria:

Ἐντάδε κῖτε(κεῖται) Ἀγάθων πιστός ζήσας ἔτη ζ', μῆ(νας) ζ'. ἀνεπαύσατο ὑπατ(ίᾳ) Ὀνωρίου τὸ ἡ χὲ Θεοδοσίου τὸ γ' Σεβ[αστῶν] Αὐγ(ούστων) τῇ π(ρὸ) γ' εἰδῶν Ὀκτωβρίων ἡμέρᾳ Σηλήνης (anno d. C. 411).

— *Qui giace il fedele cristiano Agatone, vissuto anni 7, mesi 7, riposatosi nell'anno 8 di Onorio e 3 di Teodosio, Imperatori Augusti, nel terzo giorno lunare (lunedì 12 ott.) avanti gl'idi di ottobre.*

Il monogramma al principio e alla fine della iscrizione, cioè la *P* tagliata vale: *Χριστός* (*χρίω* = *ungo*, *unto*). Decifrò il Bormann in Kaibel.

N. 445. Iscrizione sepolcrale.

Ἄπονος ἐντάδε κεῖται.

— *Qui giace Apono* — (senza dolore, libero da angustie, *curis vacuus*).

Il monogramma *X* con la *P* in mezzo, posto in testa alla iscrizione equivale a *Χριστός*, comune a tutte le iscrizioni cristiane dei bassi tempi.

Fu interpretata dal vescovo Giuseppe Crispi, albanese, prof. di letteratura greca nell' Università di Palermo, su copia che ebbe inviata, insieme con altre, da Agostino Gallo. Fu scavata nelle tombe di Taormina e pubblicata nel *Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia*, an. IV, 1823, p. 265.

Lo stesso *Giornale* (pp. 263-265) registra ancora altre sette iscrizioni funerarie, le quali sebbene non si trovino nel museo locale e non siano state registrate dal Bormann in Kaibel, pure dovettero esistere; però col tempo andarono smarrite come tante

altre, capitate nelle mani di privati cittadini. Se il prof. Bormann segnalò la precedente che viene riportata insieme con le altre sette nello stesso *Giornale*, non vediamo alcuna ragione perchè non debbano ricordarsi anche queste altre:

1.ª a p. 263:

Α. Ω. Χ.
Εὐτύχιος ἐτελεύτησε τῇ πρὸ ...
'Οκτωβρί(ων).

— *Eutichio morì nel giorno avanti... di Ottobre.*

La sigla posta in cima significa: *principium et finis, Christus.* Il nome Eutichio è greco e vale *fortunato*, come si è visto al n. 439.

2.ª: *Τόπος Εἰρήνης καὶ Θεοδούλου.*

— *Tomba di Irene e di Teodulo* (*della beata e del servo di Dio*). *Τοπος* (*τύφω* = uro) è lo stesso che *τύμβος*. In testa due monogrammi identici, cioè due cuori con una *P* in cima, emblemi di cordoglio che risiede nel cuore. Nelle lapidi sepolcrali latine sono segnati anche a foggia di V con una trasversale che taglia l'asta destra. Al disotto dell'iscrizione gli stessi emblemi, più due circoli in cui sono inscritti i monogrammi che abbiamo visti sinora e che valgono ambidue *Χριστός*.

3.ª: *'Εντάδε κεῖ(ται) Κοστάντις Βονιφα(κίου).*

— *Qui giace Costante, figlio di Bonifacio.* —

Al disotto il solito monogramma cristiano, cioè una croce a cui è innestata la *P* e accanto le lettere *C* e *Ω* che valgono *Σωτὴρ Χριστός* — *Cristo Salvatore.*

Il nome del defunto è romano.

4.ª: *Μηνὶ Νοβεμβρίου ἐτελεύτησεν 'Ρόδων πρὸ θ' καλενδῶν δεκεμβρίων ἡμέρα ἡλίου.*

— *Nel mese di novembre morì Rodone, prima del giorno 9 delle calende di dicembre* (*23 novembre*) *nel giorno del sole*

(domenica). Il solito monogramma che vale Χριστὸς Σωτήρ = Christus Salvator.

5.ª: *Τύμβος Σαβίνου, ἐν αὐτῷ κῖτε (κεῖται) Αὐξάνου, ὁ τούτου υἱός, βιώσας ἔτη κέ.*

— *Tomba di Sabino; nella stessa giace pure il figlio Auxane che visse 25 anni.*

Allude ad una tomba gentilizia per l'uso di seppellire il figlio col padre. Questa iscrizioncella porta in cima il solito monogramma cristiano con accanto le lettere *A* ed *Ω* e accanto due cuori. La sigla si riferisce a quel detto dell'Apocalisse c. I v. 8 « *Ego sum Alpha et Omega, principium et finis, dicit Dominus Deus* ». I cuori denotano il cordoglio dei superstiti. Sotto l'iscrizione è incisa una palma, emblema di vittoria cristiana nel mondo, nella fede, etc. Questi simboli cristiano-bizantini sono ancora usati dalla chiesa greco-ortodossa.

6.ª: *Τόπος(τύφος) Πειθάνης.*

— *Sepolcro di Pitane.* — Il solito monogramma che vale *Χριστός* e due colombe col becco rivolto ad esso e denotano l'innocenza, l'amore o la perfezione cristiana secondo che in esso si vogliano ravvisare colombe o uccelli in generale.

7.ª: *Οὐλπία ἡ ἀξία ἔζησεν θ'. μῆνες ἡμέρες κ'.*

— *La degna Ulpia visse 9 mesi e 20 giorni.* —

L'ortografia nei bassi tempi era già scorretta, si scriveva già come si parlava.

N. 446 (Kaibel). Piccola tavola scoperta nel 1823 nella Via Crucis, oggi Bagnóli Croci, luogo quasi tutto destinato a cimitero cristiano.

Κλωδ(ια)νός κὲ (καὶ) Μοῦσα σὺν πεδί(οις) ὑπὲρ
εὐχῆς ἐπ(έθηκ)αν.

— *Claudiano e Musa coi figli per voto posero.* —

Le lettere sono lunari e appartengono alla decadenza. Pare che sia un'iscrizione di genere votivo (cfr. n. 433) dell'epoca

greco-romana, in cui le città di origine greca continuavano a scrivere in greco. Ciò si desume dal fatto che Claudiano è il nome romano del marito, mentre Musa è il nome greco della moglie, nativa di Taormina. Marito, moglie e figli, per grazia o favore ricevuto dal sommo Giove, sciolgono il voto.

Fu trovata negli scavi che si facevano ai Bagnóli in una cameretta lastricata di marmo bianco e rosso, adorna di musaico. Fu spedita da Taormina ad Agostino Gallo, il quale la mandò interpetrarla a Salvatore Morso, prof. di arabo nell' Università di Palermo. *Giornale di scienze* (1823) a. IV p. 166-167.

N. 447. Tavola scoperta nel 1773; vi si legge una parola scolpita a rovescio cioè *χρυσίς*; che se non è un nome personale, accenna a vasellame d'oro, il che è più verosimile. La vide il Torremuzza.

N. 448. Pietra scoperta presso il Teatro greco.

Οὐαρίων (ζήσας) ἔτη ιβ'

— *Ouarione vissuto anni 12.*

Qui finisce la serie delle iscrizioni bizantine dei bassi tempi del Cristianesimo. La maggior parte di questa suppellettile funeraria era destinata certamente al cimitero cristiano-bizantino (VII VIII secolo) posto nella vallata orientale del Teatro, dove era visibile ai viandanti e dove si trovò, sebbene dispersa posteriormente da invasioni, assedi, scavi o d'altri accidenti.

N. 1091 (Kaibel). In Roma, sul Gianicolo, ad un miglio circa fuori porta Cavalleggieri, nella vigna del dott. Giovanni Silenzi si trovava pochi anni addietro e credo si troverà ancora, un basamento quadrangolare di travertino, sopra una faccia del quale è scolpita un' iscrizione in dialetto attico.

Τὴν ἐπὶ πάσῃ ἀρετῇ σωφροσύνῃ τε καὶ σοφίᾳ
διαπρέπουσαν Ἰαλλίαν Βασσιανὴν (vel *Βάσσιλλ[αν]*
βου(λὴ) καὶ δῆμος τῆς λαμπρᾶς π(όλε)ως Ταυρο-
μενιτῶν ἀνέ(στη)σεν τὴν λαμπροτάτην.

— *Il senato (la Bulè) e il popolo dell' illustre città di Taormina consacrarono (questo monumento) all'eccellentissima Iallia Bassiane o Bassilla, prestante sopra ogni virtù, prudenza e sapienza.* — È un psefisma o decreto, dalle frasi esagerate, con cui il popolo onorava un' illustre donna che non era originaria di Taormina. Questo decreto non dovette essere scolpito in Taormina, ma a Roma per mandato del municipio taorminese. Inciso in dialetto attico non può avere alcuna importanza nel determinare il carattere dei monumenti epigrafici di Taormina che sono tutti scolpiti in dialetto schiettamente dorico, essendo preponderante la influenza della dorica Siracusa sulla nostra città.

Iallia forse sarà stata della stessa famiglia di quell' Iallio Basso che era curatore delle opere pubbliche nell' anno 161 d. C., crede il Bormann; ma è cosa assai incerta.

Fu studiata dal Ligorio, Muratori, Franz e dal gesuita padre Bruzza (*Boll. comm. di Roma XI 1891 p. 137*) che la reputò inedita, mentre era notissima.

N. 2396 (*Kaibel*). Mattone scavato nel teatro, oggi nel museo locale, murato sopra un tronco di colonna.

Il lato che guarda il nord porta impresso sull' argilla: . . *ΜΟΣΙΑ Μ* = (*δα*)*ηοσία μ*. Il mattone è corroso, per ciò sono scomparse due lettere. Il lato che guarda il nord-ovest, porta: *Μ. ΔΑΜΟΣΙΑ* = *μ. δαμοσία*. La parola è dorica e sta per *δημοσία*; significa: *proprietà comunale o del popolo* (*δῆμος*).

Lo videro il D' Orville, il Franz ed il Bormann.

N. 2395 (*Kaibel*). Tegola trovata nel Teatro.

Ἑρμᾶ Ἡρακλέος.

— (*Sotto la protezione*) *di Erme* (*Mercurio*) *e di Ercole.*

Sotto il patrocinio di queste due deità era posto forse il Ginnasio di Taormina.

La descrissero il D' Orville, il Franz, il Friedlaënder, il Bormann e il Fiorelli (*Notizie degli scavi 1885*).

N. 2207 (*Kaibel*). È un altro laterizio murato sullo stesso tronco di colonna su cui trovasi il n. 2396. Porta impresso su d' un lato:

Διονυσίοσ β'.

— *Di Dionisio II* — Dionisio è ricordato 5 volte nelle nostre *Tavole* con patronimici diversi; ma il nostro non è possibile identificarlo con qualcuno di quelli. — Sembra che sia il nome di qualche nobile patrizio, il quale aveva il suo posto in una delle precinzioni del Teatro, dove il mattone fu trovato verso il 1880. Lo descrissero il Mommson ed il Bormann.

Il Franz in *CIG.* n. 5640 ne registra un' altra così concepita: — *Δήμητρι ἱερόν.* —

— *Tempio di Demetra* (Cerere). Allude al tempio di questa dea, il culto verso la quale è attestato dal ringraziamento alle dee puniche Cerere e Proserpina di cui parla l'iscriz. al n. 431.

Ignazio Cartella taorminese ricorda due altre iscrizioncelle, segnalate anche dal Torremuzza. Egli dice che su d' un anello d' oro del duca di S. Stefano era inciso:

κερο
ηληκα ?
δα λη

Questo mucchio di lettere non significa nulla. Evidentemente fu male letta e trascritta.

In una *figulina chronologica*, il Cartella, vide impresso:

Ἐπὶ,
Ἀρχιλαΐδα
Ἀρταμιτίου

Qui il Cartella è più felice. L' interpetrazione del resto è facile.

— *Sotto Archelao* (*eponimo*), *di Artemisio* (cioè verso gennaio).

Questa iscrizioncella staccata si riferisce alla istituzione dello Strategato della città (II-I sec. a. C.) come è dimostrato dalle tavole sincrone degli Strategi e dei Ginnasiarchi di Taormina.

ISCRIZIONI LATINE

La maggior parte delle seguenti iscrizioni romane sono registrate dal Mommsen *CIL.* X p. II p. 118. La loro autenticità perciò è indiscutibile.

N. 1047: *(A)rcet (si)tim.* È un frammento, forse attaccato a qualche fontana pubblica, ma è di epoca recente. Lo descrissero il De Spuches nel 1864, indi Schubring e Mommsen.

N. 30. È una tegola frammentaria che trovasi nel museo locale. Non vi si leggono che alcune lettere geminate da cui nulla si può dedurre, se non sia qualche bollo di fabbrica. La parola è: PETRI. La P è legata colla E e la T colla R, come allora era costume.

N. 6989. SERAPI ISI SACRVM
C. ENNIVS . SECVNDVS
VOTVM A(nimo) P(io)

Fu scoperta nel 1867 insieme col bassorilievo della sacerdotessa di Iside nei piani adiacenti al tempio greco di S. Pancrazio, precisamente nella proprietà del defunto Gaetano Zuccaro. Ora trovasi nel museo di Palermo.

La descrissero Salinas, Schoëne e Mommsen che la sistemò.

Pare che sia una tavola votiva destinata a propiziarsi le deità pagane Giove Serapide ed Iside, divinità egiziane che avevano il loro tempio nell'attuale chiesetta di S. Pancrazio. Questa iscrizione latina ha un perfetto riscontro nell' altra greca e anteriore che abbiamo vista al n. 433, dove si accenna alle stesse deità e allo stesso culto e tempio.

N. 6990. Tavola scoperta in Taormina in una fornace sotterranea, alla quale pare che accenni l'iscrizione stessa: *Fulgur conditum.*

N. 6991. Iscrizione genealogica frammentaria:

IMP. CAES · DIV(i septimi severi pii)
ARAB · ADIA · (benici parthici)
BRITTANICI (maximi divi m.)
ANTONINI (Germani, sarm. nep.)
DIVI ANTON(ini pii pronepoti)
DIVI adriani abnepoti divi traiani et divi nervae
adnepoti m. aurelio antonino pio fel. aug.

Esiste nel museo locale. La descrissero il Mommsen ed il Bormann.

N. 6992. AVG · PON · MAX · TR . POT · X

Ne diede notizia Ignazio Cartella sin dal 1756. Il Torremuzza e il Dessau descrissero. Trovasi murata nella parete del ocrtile in *Hôtel métropole.*

N. 6993: ELIO
.... RIO

— *Elio Valerio.* — Così lesse per il primo il De Spuches. Fu scoperta nel Teatro greco nel 1841 e descritta dallo Schubring e dal Mommsen.

N. 6994. MEVIVS
· ONT.... II vir.

Il Mommsen l'integra in questo modo:

Mevius (p)*ont(ifex) duumvir.*

Allude chiaramente alla prima magistratura cittadina, cioè lal' *ἐπώνυμος* e ai duo *στρατηγοί* dell'epoca greco-romana (II-I sec. a. C.), come abbiamo dimostrato in *Tav. degli Strategi.* Fu scavata nell'anno 1841 nel Teatro e si conserva in quel museo.

La pubblicò il De Spuches nel 1864 e la descrissero poi Schubring e Mommsen.

N. 6996: (ii) VIR
(ponti) FEX

— *(Duum)vir*, *(ponti)fex*. Scoperta nel 1841 e conservata nel museo. Mommsen descrisse.

N. 6996. È una pietra quadrata che porta scolpito sopra un lato: CVR · PATER.. .. OC..... e nell'altro: GALLO · TE. BRADVA · COS · M.

Il Mommsen interpetra la prima parte così:

— *Cur(ante) pater(no)? (pr)oc(uratore)*, ma della 2ª parte non dico nulla. La studiarono anche il Serradifalco (1842) e lo Schmidt.

N. 6997. D. M. S.
COELIA
MELPOME
NE · VIX
5 · ANN · L · V.

Iscrizione funeraria scoperta nel 1880 e trasportata nel museo di Palermo. Fu descritta dal Salinas e dallo Schmidt.

N. 6998. D. M. S.
NASENNIA · EY
PHPOSYNE ·
VIX · AN · XLIII

N. 8309-8311 Mommsen (*Additamenta*). Tre piccoli frammenti da cui nulla si ricava.

1°: SI - DRVS - AN; 2°: NV - FRObsi; 3°: AMP - TER

Trovansi murati nella parete del cortile in *Hôtel métropole*. Descrissero il Dessau ed il Mommsen.

G. Rizzo.

7

CATALOGO DEI CODICI GRECI

DELL' ANTICO MONASTERO DEL SS. SALVATORE

CHE SI CONSERVANO

NELLA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI MESSINA

(Cont. vedi anno II fasc. 3 4, anno III).

51. *Paracletica. — S. Giovanni Damasceno e S. Cosma.*

Membr., carte 72, 0,318 $\times$ 225, sec. XI, a due colonne, con miniature e musica, bellissimo, con parecchie note marginali. Contiene: Octoeco di S. Giovanni Damasceno, con miniatura a colori, occupante metà della facciata, alquanto guasta, raffigurante il busto di Cristo, in alto; in basso S. Giovanni Damasceno e S. Cosma a destra, a sinistra S. Giuseppe Innografo e S. Teofane il Melodo. Comincia il 1° tono (*τὰς ἑσπερινὰς ἡμῶν εὐχὰς πρόσδεξε ἅγιε κύριε — οὐδὲ αὐτὸν οἶμα τὸν κόσμον χωρῆσαι τὰ γραφόμενα βιβλία*) f. 1; altra miniatura (Madonna col Bambino adorata da S. Giov. Dam. e dai suoi monaci, in piedi) f. 9; il tono 2° comincia al f. 10; altra miniatura (G. Cristo risorto; a sinistra S. Giov. Dam., a destra, figure di monaci; sotto, l'inferno); comincia il tono 3°, f. 18; altra miniatura (Cristo nello empireo adorato da' quattro cantori del primo foglio), tono 4°, f. 27; altra miniatura (Cristo nell'empireo, S. Giov. Dam. a destra, in piedi, con in mano la croce, segno del trionfo, e con la sinistra indicante l'inferno che gli sta dinanzi con le porte infrante, e i chiavistelli spezzati), tono Plagale del 1°, f. 35; altra miniatura (Cristo in alto; in basso, a destra, il Limbo con le anime; a sinistra S. Giov. Dam.), tono Plagale del II, f. 44; altra miniatura (Cristo adorato da santi, in atto di benedire con la destra; in basso S. Giov. Dam. coi suoi monaci), tono grave, f. 52; altra miniatura (Cristo risuscitato; parecchie immagini indistinguibili, perchè guaste; il Matranga ritiene che sieno Adamo, Eva, poi Salomone e David, e poi Abramo), tono Plagale del IV. Al fol. 69, B cominciano gli undici Exapostilari e gli undici Evangeli mattutinali, che vanno sino alla fine del volume.

52. *Menologio.*

Membr., carte 112, 0,315 × 0,22, sec. XII, a due colonne, mutilo in fine, con parti musicate, iniziali, titoli e fregi capitali in rosso. A ff. 18, 38, 61, 105 son rimaste vuote le cornici per le miniature, che non son fatte. Contiene: le ufficiature dal 14 al 30 settembre, f. 1; le ufficiature dell'ottobre, f. 18, che restano interrotte al f. 37, B; le ufficiature del novembre, f. 38; quelle del dicembre, f. 61; quelle del gennaio, f. 105; interrotte a quella del giorno 4 « *στάμνον σε τὸ μαννα .. θρόνον θεοῦ καὶ παλάτιον καὶ γέφυρα* ...

53. *Metafraste* — Vite di S. Pancrazio, S. Nicola e S.ª M.ª Egiziaca.

Membr., carte 219, 0,30 × 0,24; sec. XII, a due colonne, completo, con scolii marginali. Il codice contiene: la vita di S. Pancrazio scritta da Evagrio, suo discepolo, inedita, f. 1; vita del S. P. Nicolò di Mira, f. 152; vita e conversazione del S. P. Nicolò arcivescovo della metropoli di Mira, f. 179; di Michele Archimandrita; su la vita e i miracoli del S. P. Nicolò, f. 186; vita e conversazione di S. Maria Egiziaca.

54. *Metafraste* — Settembre 1-30.

Membr., carte 295, 0,28 × 0,23, sec. XIII, a due colonne. Il foglio *ab extra* in principio contiene un frammento del martirio di S. Cipriano e Giustina. Il cod. contiene: vita di S. Simeone Stilita, f. 1; martirio di S. Mamante, f. 33; lotta di S. Antimo, vescovo di Nicomedia, f. 44; lotta di S. Babila, vescovo di Antiochia, f. 52; narrazione del miracolo di S. Michele in Cone, f. 60; martirio dei SS. Eudossio, Romilo, Zenone e Macario, f. 68; lotta di S. Sozonte, f. 75; martirio di S. Severiano, f. 79; martirio delle SS. Menodora, Metrodora e Ninfodora, f. 87; vita e politeia di S. Teodora di Alessandria, f. 94; lotta di S. Autonomo, f. 110; opera e fine di S. Cornelio centurione, f. 115; martirio di S. Nicita, f. 126; martirio di S. Eufemia, f. 130; martirio di S. Sofia e delle figlie fede, speranza e carità, f. 142;

martirio de' SS. Trofimo, Dorimedonte e Sabbazio, f. 151; martirio dei SS. Eustazio e Teopiste e dei loro figli Agapio e Teopiste, f. 160; encomio di S. Foca di Asterio vescovo di Amasia, f. 183; lotta di S. Tecla in Iconio, f. 188; vita e politeia di S. Eufrosine, f. 202; commemorazione di S. Giovanni il teologo, f. 213; martirio di S. Callistrato, f. 225; vita e politeia di S. Caritone, f. 236; vita e politeia di S. Ciriaco, f. 249; vita, politeia e martirio di S. Gregorio della grande Armenia, f. 263.

55. *Patristica — S. Giovanni Crisostomo.*

Membr., carte 109, 0,242 × 0,218, sec. XIII, a due colonne, mutilo, di poca importanza. Contiene omelie di vario argomento, la più parte *spurie*, del Crisostomo; cioè: sul Pubblicano e il Fariseo, f. 1; sul figlio prodigo, f. 6; su la pazienza etc. f. 14; su la vanità degli uomini, f. 22; sul salmo 92, f. 29; sei omelie su la Genesi, f. 33; l'omelia su Pietro ed Elia, f. 88. Sul finire del cod., nel quaderno palinsesto che v'è, f. 102, è scritta con diverso carattere una omelia che forse potrebbe essere, come crede il Matranga, la *oratio demonstrativa de imaginibus* del Damasceno: resta interrotta con le parole: *κατὰ ἀλήθειαν βουλόμενα λόγον* ....

56. *Liturgia* — Messale Basiliano del rito greco di Occidente.

Bambag., carte 248, 0,295 × 0,198, anno 1661, complèto, a due colonne, di poca importanza, con molti errori. Contiene i Condacii, le Epistole ed Evangelii del Triodion, f. 1, così: la liturgia dei Presantificati, f. 8; le 14 lezioni dell'Evangelio delle Parabole di S. Matteo, f. 14; proseguono i Condacii, le Epistole e gli Evangelii del Triodion, f. 18; quelli del Pentecostario e del Corpus Domini, f. 41; la liturgia di S. Giovanni Crisostomo, f. 121; la liturgia di S. Basilio, f. 151; le lezioni con i Troparii e Condacii del Monologio, settembre-31 agosto, f. 165, talune benedizioni desunte dall' Eucologio, 246.

57. *Euchologio.*

Bambag., carte 98, 0,308 × 0,195, sec. XIV, qua e là lacero e corroso, mutilo. Contiene: l'ordine che si deve tenere nello assumere l'abito monacale dalle parole *[διὰ τῆς ἐννοί]ας ζωγραφεῖσθαι*, f. 1; l'ordine e l'ufficio del santo pallio monacale, f. 15; l'ordine e l'ufficio dell'assunzione del grande abito monacale, f. 37; l'ordine e l'ufficio del monaco desunto, monco alle parole: *τό κύριε ἐλέησον. Ἐν μὲν τῷ καθηγουμένῳ ....*

58. *Evangelistario.*

Bambag., carte 236, 0,284 × 0,208, sec. XIV, completo, scritto da tre diversi calligrafi, cioè fino al f. 40 da uno, fino al f. 97 da un altro, poi ritorna il 1° fino al f. 184; e poi finalmente un terzo fino alla fine. Contiene i diversi periodi delle lezioni degli Evangeli secondo la distribuzione liturgica dei Basiliani, cioè dalla Pasqua fino alla domenica della Cananea (*Ἐκλογάδιν σὺν θεῷ ἁγίου Εὐαγγελίου, ἀρχόμενον ἀπὸ τῇ ἁγίᾳ καὶ μεγάλῃ κυριακῇ τοῦ Πάσχα — Ἐκ τοῦ κατὰ Ἰωάννην: ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος* etc.) f. 1; poi comincia la 1ª domenica dell'anno novello, che percorre tutte le lezioni della quadragesima fino a tutto il sabato santo, f. 67; cominciano gli undici Evangeli mattutinali, f. 174; cominciano quelli del Menologio del settembre a tutto il mese di agosto, f. 180; (termina colle parole: .... *καὶ ὅσα ἐποίησαν, καὶ ὅσα ἐδίδαξαν*).

59. *Nomocanone.*

Membr., carte 372, 0,335 × 0,268, secolo XII, a due colonne, monco verso la fine, scritto assai bene, con titoli di leggi in latino e greco, con note marginali. Il n.° dei quaderni è di 47; ma in effetto è di 44, segnati col numero greco; mancano di N.° il 1° e il 2°, il 4° e il 5° e l'ultimo, che dovette avere il N.° 47. La mancanza effettiva dei due quaderni si avverte dalla numerazione araba apposta nel margine in alto dei fogli, giacchè dal f. 340 salta al 366. Per ...ro questo vuoto con 3 quaderni di 8 fol. ciascuno si avrebbe

360; non è improbabile per altro che uno dei quaderni fosse di 10 fogli: certo questa mancanza non è di fresca data. Questo cod. contiene una grande raccolta di leggi canoniche, epperò è detto Nomocanone. Assai probabilmente è il Nomocanone composto da Gregorio Dossapatore; lo Schoell (St. della Lett. Greca, t. V, p. IV, pag. 70) dice a proposito: Dossapatore Gregorio, Nomofilaco sotto Giovanni Commeno, verso il 1130 scrisse un Nomocanone, che andò perduto o è inedito. Il Montfaucon (Palaeogr. Graeca, pag. 62) parla di un altro esemplare di questo Nomocanone, conservato nella biblioteca dei basiliani di Roma; in tale esemplare è una nota, forse del calligrafo, dalla quale si deduce essere stato scritto in Sicilia o per lo meno essersi in Sicilia conservato, e probabilmente nella biblioteca del SS. Salvatore. Si può ritenere che a Roma fosse trasportato dall'abate Menniti (cfr. Scinà, Storia della letter. in Sicilia, t. II, pag. 114), il quale portò appunto quell'esemplare, perchè completo. Se così è, il nostro è apografo, perchè prima del Nomoc. del Dossapatore vedesi il Nomoc. di Fozio, scritto dallo stesso amanuense. Dunque il cod. contiene: l'editto di S. Paolo, f. 1; l'editto di S. Pietro e S. Paolo, f. 2; collezione de' canoni ecclesiastici distribuiti in 50 titoli, f. 3; prologo « *τὸ μὲν σώματα καταλλήλως* etc., f. 5; epistola di S. Atanasio, f. 7; prologo di Fozio Patriarca, f. 8; il nomocanone di Fozio Patriarca, f. 9; canoni dei SS. apostoli, f. 76; canoni 20 del Sinodo di Nicea dei 318 Padri, f. 82; canoni 25 del Sinodo di Ancira, f. 85; canoni 15 del Sinodo di Neocesarea, f. 88; canoni 20 del Sinodo di Gangra, f. 89; canoni 25 del Sinodo di Antiochia, f. 91; canoni 59 del Sinodo di Laodicea, f. 96; catalogo de' libri sacri dell'A. e N. Testamento, f. 99; canoni 7 del Sinodo di Costantinopoli dei 150 Padri, ib.; canoni 8 del Sinodo di Efeso de' 200 Padri, f. 102; dello stesso, epistola ai Vescovi della Pamfilia, f. 104-A; canoni 28 del Sinodo di Calcedone de' 601 Padri, f. 104-B; canoni 21 del Sinodo di Sardi, f. 110; canoni 138 del Sinodo di Cartagine, f. 115; canoni 102 del Sinodo

Trullana, f. 162; canoni 22 del Sinodo 2° di Nicea, f. 189; epistola di Tarasio Patriarca ad Adriano papa, f. 196; leggi canoniche 17 emanate dal 1° e 2° Sinodo di Costantinopoli, f. 200; canoni 4 dell'epistola di Dionisio arcivescovo di Alessandria a Basilide, f. 206; canoni 14 dall'orazione su la penitenza di Pietro arcivescovo di Alessandria, f. 208; canone su l'orazione della Pasqua, f. 213 B; epistola canonica di S. Gregorio vescovo di Neocesarea, ib.; epistola di S. Atanasio ad Ammone monaco, f. 215; canoni 84 dalle 3 epistole canoniche di S. Basilio ad Amfilochio, f. 218; canone 1 da altra lettera del medesimo al medesimo, f. 230; epistola canonica del medesimo a Diodoro di Tarso, ib.; epistola canonica del medesimo a Gregorio Presbitero, f. 232 A; epistola del medesimo ai corepiscopi, f. 232; B; epistola del medesimo ai vescovi a sè soggetti, f. 233; del medesimo, dagli scritti diretti ad Amfilochio su lo Spirito Santo, f. 234; canoni 8 dalle epistole di S. Gregorio, vescovo di Nissa, a Litoio, vescovo di Melitina, f. 236; di S. Gregorio Nazianzeno, dai suoi versi, f. 241, A; di Amfilochio vescovo d'Iconio dai Giambi a Seleuco, f. 241, B; canoni 15 dalle domande scritte a Timoteo arcivescovo di Alessandria e dalle sue risposte, f. 242; canoni 10 di Teofilo arcivescovo di Alessandria, dalla allocuzione su le Teofanie, f. 244; canoni 3 dall'epistola di S. Cirillo arcivescovo di Alessandria a Donno vescovo, f. 246; canoni 4 dall'epistola del medesimo ai vescovi della Libia e Pentapoli, f. 247; epistola enciclica di Gennadio Patriarca e del suo S. Sinodo a tutti i venerabilissimi Metropolitani, f. 247; epistola a Martirio, vescovo di Antiochia sul come si debban ricevere gli eretici che vengono alla S. chiesa cattolica, f. 249; epistola di S. Atanasio a Rusiano vescovo, f. 250 (ho riportato il contenuto dei fogli 240-250 come lo dà il P. Matranga; ma in effetti mancano quei fogli nel cod.). Al foglio 251 A in rosso abbiamo: *Διάταξις οζ̅*, indi in greco. « Contro coloro che agiscono libidinosamente e coloro giurano per i capelli e per la testa e simili, ordina essere

sottoposti agli estremi giudizi. Indi: leggi stralciate dalle Novelle di Giustiniano, e capitoli delle leggi fissate dopo i canoni de' Sinodi: I, sui principali e massimi doni di Dio e sul debito onore ai divini e sacri canoni; II, su la ispezione primieramente dalla vita di chi ottenga l'episcopato, e quali bisogna che siano le sue azioni, e quali no; III, sul non dimorare più di un anno fuori della propria Chiesa senza annuenza imperiale, nè viaggiare senza commendatizie, nè mostrarsi all' Imperatore pria che al Patriarca o agli Apocrisarii e come bisogna dare avviso; IV, sul non doversi fare ecclesiastico un illetterato; V, sul non doversi designare ad una Chiesa una diaconessa minore di 50 anni, nè che abiti con persona sospetta, e chi l'abbia corrotta esser sottoposto al castigo della spada; VI, sui monasteri e i monaci, ed intorno alla vita monastica, e che niuno possa fabbricare un monastero senza vescovo; VII, sul non doversi facilmente conferire l'abito monastico ad un libero o ad un servo; VIII, sul servo che abbia dimorato per tre anni nel monastero, e come bisogna proseguire i beni possessi di questo; IX, su coloro che abbandonano il posto con la difesa; X, intorno all'avere facoltà di testare, chi abbia rinunciato ai beni propri pria dell'entrata in un monastero, e se abbia figli e moglie quale cosa debba fare; XI, su quelli che si traslochino da uno in un altro monastero, o fatti chierici, e sul non essere eletto egumeno secondo l'ordine, ma il degno — altra legge; XII, sui chierici, i quali abbiano alcunchè vicendevolmente, o anche accusati da alcuno, che non superi più di un mese la punizione, e il chierico degno di pena sia obbligato al pagamento, che bisogna fare — altra; XIV, su le enfiteusi ecclesiastiche con quale fondo bisogna liberare e dare ad enfiteusi; XV, su le chiese divenute debitrici del pubblico tesoro, o per altra causa, e su la stipula enfiteutica a vicenda, eccetto i beni che godono la immunità imperiale; XVI, sui privilegi della chiesa di Gerusalemme di vendere i propri beni; XVII, sul non esser lecito trasformarsi un monastero in dimora laica; XVIII,

sul non esser punito un chierico a causa di dichiarazioni; XIX, sul non esser deportato colui, che per qualsiasi motivo allontana sè stesso dal ministero (dei Sacramenti) e della titurgia; XX, sul non ordinare chierici di là dal limite od installare i non definiti, esser lecito ad ognuno accusarlo; XXI, sul non esser lecito a chi abbia dato in prestito ritenere la moglie di un villico, e quanto interesse debba percepire; XXII, su i canoni dei 4 Sinodi aventi luogo di legge, e conservanti secondo le definizioni delle medesime le giurisdizioni dei Patriarchi; XXIII, sul non doversi aggravare gli edifici sacri con improprie funzioni pubbliche, eccetto per rifacimento di una via o costruzione di un ponte; XXIV, su la prescrizione assegnata ai sacri edifici degli anni 40, e sul reclamo dei legati e delle eredità; XXV, sui designati nei testamenti dover essere eseguita una opera pia, e che, non curanti gli eredi, saranno costretti dai vescovi della provincia, se specialmente sia stato loro espresso dai testatori o donatori; XXVI, sul tempo stabilito al reclamo dei legati, e sul modo della alienazione e del prezzo e della permutazione se bisogni — altra legge; XXVII, intorno a che nessuno fabbrichi un oratorio senza la volontà di un vescovo, se non prima stabilisca i fondi della accensione delle lampade e degli ornamenti e del mantenimento; principio della legge su la diocesi e su le preeminenze; XXVIII, sui vescovi che dànno i voti come debbano farsi; XXIX, su l'esser lecito, non trovandosi tre persone, dare il voto a due e ad uno; XXX, su l'ordinare dopo sei mesi chi bisogni, se per causa di coloro che fanno il decreto si faccia ritardo; XXXI, sul mandare in esilio colui che calunnia e non prova; XXXII, su gli usi ossia intronizzazioni di ciascuna chiesa; XXXIII, sul suddito consacrato vescovo, e sul non esser lecito ad un vescovo o ad un monaco di essere amministratore o tutore; XXXIV, sui chierici chiamati alla sopraintendenza o amministrazione dei parenti, e come bisogna che costoro siano costituiti; XXXV, sul non esser lecito presentare alcun chierico o monaco ad esattore di altri beni, o di pubbli-

che tasse, o ad appaltatore, o a garante, o a tutore; XXXVI, sul non esser lecito ad un magistrato citare un vescovo in giudizio per testimonianza, eccetto per ordine imperiale; XXXVII, sul non esser lecito ai chierici giocare a dadi, o presenziare spettacoli, e sul castigo stabilito per questo; XXXVIII, sul non costringere un vescovo ad assolvere un proprio chierico; XXXIX, sul non separare alcuno dalla S. comunione senza sentenza; XL, sul non esser lecito ad un vescovo ferire con le proprie mani; XLI, sui (vescovi) canonicamente deposti o relegati e non riassunti; XLII, sul non esser lecito fare chierico un illetterato, o che abbia contratte nozze proibite dai sacri canoni; XLIII, sul tempo della ordinanza de' gradi ecclesiastici, per quanto tempo bisogna sia stabilito l'interstizio di ciascuno; XLIV, sul dichiararsi denunziatore di qualsiasi ordinazione; XLV, sul non esser lecito ad un diacono o ipodiacono ammogliarsi dopo l'ordinazione; XLVI, su le pene ordinate contro coloro che celebrano sponsali dopo le ordinazioni; XLVII, sul non doversi promuovere ad altro grado un anagnoste, che sia passato a seconde nozze, o che sia in matrimonio proibito dalla legge; XLVIII, sul non potersi fare chierico un curiore o uno sbirro; XLIX, sul modo di fare le oblazioni degli ordinatori delle ascetiche sacre dimore; L, sugli arruolati da un'arte servile al chiericato; LI, su gli ordinati registrati; LII, sul dominio che ha ogni chierico sui beni comunque siano a lui pervenuti; LIII, sui sacerdoti o diaconi che prestino falso giuramento in causa civile o criminale; LIV, sul non esser lecito che un chierico o altri del sacro abito accusi presso un Pretore prima del giudizio di un vescovo; LV, sul non esser lecito che un Pretore giudichi un chierico calunniato su una causa criminale prima della sentenza del vescovo; se poi sia civile, fuori per cauzione e giuramento l'accusato sia esposto; LVI, sul non esser lecito ad un Pretore laico fare inchiesta su di un processo ecclesiastico; LVII, sul regolare il Metropolita le nate contestazioni, o non consentendo, doversi portare innanzi

al Patriarca di quella diocesi; LVIII, su di un chierico che accusi un vescovo od un Metropolita; LIX, sul non potersi richiedere alcuna cauzione o convenzione ad un vescovo accusato; LX, sul non esser lecito ad un economo ed altro amministratore di abitazione sacra sfuggire il proprio vescovo, prima del rendere i conti; LXI, su quelli che muoiono prima di aver resi i conti; LXII, sul non doversi accusare un vescovo od un chierico, che si trovi in Costantinopoli, incominciate le contestazioni delle liti in altro paese; LXIII, sul non doversi incalzare gli Apocrisarii per i propri vescovi, o per bisogno privato o pubblico della chiesa, eccetto che non abbiano ordini o rendano se stessi responsabili; LXIV, sul non dover soffrire alcuna molestia coloro che sono mandati nella città imperiale o in altro luogo per supplica o per elezione di un vescovo; LXV, su l'imporre se bisogni una comparsa con pena pecuniaria a qualsiasi chierico, le monache poi dover rispondere per via di un procuratore; su l'esser lecito ai monaci per se o per procuratori e su la difesa di questi dovute dai Pretori; LXVII, sul non doversi dare la *sportula* (*quaevis largitio*) da qualsiasi chierico, o monaco, o di altro sacro abito, più di 4 silique (una siliqua, o sia carruba, era la 3ª parte dell'obolo) sia l'accusa criminale, sia civile; LXVIII, su gli uscieri mandati o dall'Imperatore o da un Preside o dal Patriarca contro un chierico o altra persona sacra non poter ricevere più di un *nomisma*; LXIX, se accada avvertire molti per una medesima causa non prendere più di un *nomisma*; LXX, sul non dovere un vescovo esser soggetto ad alcuna inquietitudine o convenzione per gli affari della chiesa; se poi per i propri sia domandata solamente una *sportula*, sostenendo i mezzi dell'azione gli economi, o coloro che in questo frattempo citano; LXXI, sul non èsser lecito a qualsivoglia chierico avere una donna estranea; se poi affermato da chierici compagni, non si allontani, sia sottoposto al fissato canone; LXXII, sul non esser lecito ad un vescovo coabitare con una donna; LXXIII, sul non

essar lecito ad una diaconessa coabitare con persona sospetta, e se avvertita non si separi come bisogna, doverla assoggettaro alla penitenza; LXXIV, su di coloro che eccitano tumulto, o insultano nelle sacre funzioni un vescovo o i chierici o gli stessi misteri, e su la punizione stabilita contro di essi; LXXV, sul non esser lecito ai laici fare una processione senza vescovo o chierico; LXXVI sul non doversi affatto eleggere gli Egumeni secondo il grado, ma secondo la scelta; LXXVII, sul non esser lecito che una persona ignota prima di un triennio prenda l'abito monastico; LXXVIII, sul non aggravare con indennità i monaci o i chierici o le diaconesse; se abbandonassero il posto, che bisognerà fare; LXXIX, sul portare i beni di coloro che abbracciano lo stato monastico al monastero nel quale furono ascritti; LXXX, su l'esser lecito dividere le proprie sostanze un avente figli, il separato numerando se stesso a conto del monastero come uno dei figli, e poi prima di fare ciò accada che muoia, qual cosa bisogna fare; LXXXI, su coloro che in presenza di sponsali, o contratto il matrimonio, vogliano farsi monaci; LXXXII, sul non esser lecito che i genitori escludano dalla eredità i figli, che vogliano farsi monaci, o i figli i genitori; LXXXIII, sul non esser lecito ai genitori ritirare dai monasteri i figlioli; LXXXIV, su coloro che passano da uno in un altro monastero o abbandonano il posto, quale cosa bisogna che si faccia; LXXXV, su coloro che rapiscono o corrompono una ascetica o una diaconessa o una monaca, e su le pene contro costoro; LXXXVI, su l'inquirere queste cose con tutti i modi dalle case religiose, se poi dentro un anno non siasi eseguita la punizione, il Preside della contrada, anche quello non curante, dal Conte delle cose private doversi punire il crimine abominevole; LXXXVII, sul non esser lecito osare o schermire l'abito monacale, od ogni ecclesiastica dignità, e su la ordinata pena contro costoro. Indi seguono due scolii su le parole *Privata* e *Largitiones*. Segue la classificazione di leggi civili dalle Novelle di Giustiniano concordanti con i canoni

ecclesiastici dei Santi Padri, f. 268 B. Al f. 269 A, la data: Datum XIV Kalendis Martii Constantinopoli Zenone et Postumiamo Consulibus (sotto Teod. II, anno d. C. 448). E poi: di Giustiniano, piissimo imperatore, su coloro che cessando di vivere lasciano erede qualsiasi chiesa, f. 269; di Leone, legge sul non esser lecito che un monaco esca fuori del monastero o giri per la città, f. 270; di Giustiniano, legge sul doversi proporre tre uomini per la elezione di un vescovo, e l'eletto dover essere un ammogliato e senza figli, ib., legge di Giusti niano, sul non dovere un vescovo senza ordine imperiale accedere in Bisanzio, f. 272; legge di Giustiniano, che proibisce essere duplici monasteri di uomini e di donne, o convivere monaci con monache, f. 273; l. di Giustiniano, sul non esser lecito incontrare matrimonio dopo l'ordinazione ad un ipodiacono, un diacono o un presbitero, f. 275; l. di Giustiniano, su coloro che morendo fan testamento che gli eredi facciano un ospizio od altra casa religiosa, e gli eredi trascurino, bisogna che il vescovo li costringa ad eseguire le volontà del testatore, ib. B; l. di Giustiniano, sul non doversi eleggere gli Egumeni o le Egumene giusto l'ordine ed il grado delle preeminenze, ma giusta la scelta chi abbia anima virtuosa e capace a reggere, f. 278; l. di Giustiniano, che non debba essere eletto vescovo chi abbia moglie o figli, 279; legge di Giustiniano proibente che Pretori o birri siano eletti vescovi o chierici, eccetto coloro che da fanciulli dimorarono in un monastero; nè che i chierici di qualsivoglia ordine abbandonino il clero e si facciano soldati, ibid.; legge di Giustiniano, su coloro che lasciano gli *Annalia* ed ospizi di poveri o pellegrini, o altra qualsiasi religiosa corporazione: di quelli bisogna far vendita in quantità di oro ad un medesimo tempo, f. 281; legge di Leone, sul non esser lecito precipitare corpi liberi o schiavi involontariamente in locali pubblici, f. 282; legge di Giustiniano, sul non esser conveniente che sia una prigione privata, f. 283; legge di Giustiniano, sui giocatori di dadi, ib.; legge di Giustiniano, sui chierici che muovano causa innanzi ai patriarchi prima che

i vescovi venissero, a conoscenza, ib.; del medesimo, sui tutori, cioè i *curatori* di orfani, f. 284; del medesimo, sul non dover presentare in iscena o sul palcoscenico una serva o una libera senza consenso, f. 285; del medesimo altra disposizione di leggi sui vescovi e sacri canoni, f. 286; altra disposizione del medesimo, sul come debbano passare la vita i monaci, f. 289; del medesimo, altra disposizione su le chiese, f. 293; condizioni eguali della sacra legge, f. 299. Tutte queste leggi portano la data. Poi si ha: Legge di Giustiniano imperatore, principio del 1° libro; titolo 1°: *De summa trinitate et de fide catholica ut nemo de ea publice contendere audeat*; *περὶ τῶν δημοσίᾳ δογματιζόντων; περὶ ὀρθοδόξου πίστεως; περὶ ἀπηγορευμένων βιβλίων; περὶ ἀκύρων βασιλικῶν τύπων; de sacrosanctis; de episcopis et clericis; de episcopatu; nemini licere*; *de descriptionibus; de haereticis; ne sanctum; de apostatis; nemini licere*; *de iudeis*; *ne christianum*; *de paganis*; *de his qui in ecclesiis*; *de his qui in ecclesiis liberi fiunt;* f. 300-302. Poi al f. 303: Riunione delle dette leggi nel Codice e nei Digesti e nelle Novelle (sono sviluppate le su indicate leggi, e riportati i decreti degli imperatori come segue): Teodosio e Valentiniano Imperatori ad Ormisda Prefetto del Pretorio, ib.; su la fede ortodossa, ed ha la convenzione così: Giustiniano Imperatore Augusto etc. f. 304; lo stesso Imperatore ai Costantinopolitani, f. 304 A.; la stessa convenzione agli Efesii, ai Cesareesi, ai Ciziceni, ai Modeni, ai Trapezonti, ai Gerosolimitani, agli Assamesi, ai Giustinianopoliti, ai Tarsesi, agli Ancirani. Indi: lo stesso Imperatore ad Epifanio, arcivescovo di questa imperiale città ed ecumenio Patriarca, f. 304, B; Poi: *conventicula*, (l. I, t. III); *quoniam*, (l. I, t. III; legge 23); *qui in monasteriis degunt*, (l. I, t. III, leg. 29; da confrontare col l. I, t. V, leg. 12, di cui il principio è: *αἱρετικοὺς ἡνίκα παῖδας εἰς τῶν γωνέων ὀρθοδόξους βούλεται ποιεῖν κρατείτω ἡ τούτων γνώμη); omnes* (l. I, t. II, leg. 2); *omnes* (l. III, t. XII, leg. 5); *de sacrosanctis ecclesiis et de rebus et privilegiis earum*; *ά ἑρμηνεία*. Seguono

schiarimenti o interpretazioni fino al n.° 25; f. 308-311. Poi le leggi seguenti: *nullus*; *siquis*; *si qua privilegia*; *decernimus; omnes*; *omnia*; *raptores*; *nemo*; *privilegia; quicumque*; *si quis*; *a victoria hac valitura*; *omnia loca*; *denuntiamus*; *iamdudum; qui religiosa*; *omnes*; *quadraginta*; *omnes*; *cessantes; incertus*; *cum apud veteres*; *illius*; *absit; dum saepe; nullis*, con varie altre costituzioni e titoli. Poi: Tit. III: *de episcopis*, *et clericis*, *et orphanotrophiis et brephotrophiis*, *et xenodochiis*, *et asceteriis*, *et monachis, et privilegiis eorum*, *et castrensi peculio*, *et redimendis captivis*, *et de nuptiis clericorum*, *vetitis seu permissis*; interpretazione 1-57, f. 313-319; Poi: ordiniamo che un vescovo o un chierico, essendo Nestoriano, sia cacciato dalla chiesa; e le leggi: *nemo; omni; privilegia; generaliter; iubemus; si quis decernimus; magna; illud*; *si clericus*; *mimae; addictos; iudices*; *mathematicos*; *si lenones; decernimus*; *milites*; *iubemus; si Praeses*; *neminem volumus*; *privatos carceres; omnes; quicumque*; *manichaei*; *antistitem*; *eos qui*; *hac valitura; προστάττομεν; pateant*; *praesenti lege*; *iamdudum*; *qui religiosa*; *defensores*; *si quis*; *ne quis*; *ἀπαγορεύομεν; contractibus*; *si furiosus; πάσης; dum; consulta; certus; addictos; abstinendum*; *neminem*; *ἐάν τις; atrocem; θεσπίζομεν; θεσπίζομεν; θεσπίζομεν; ἦλθεν; quidam*; *nemo; lenones*; *absit; θεσπίζομεν;* f. 321; seguono annotazioni. Inoltre: *de episcopali audientia et diversis capitulis quae pertinent ad ius curamque et reverentiam pontificalem*. Seguono le interpretazioni dalla 1ª alla 34ª, f. 322; Poi: *omni; nosocomio*; *pars actorum; si quae*; *ad similitudinem*; *si qua*; *τῆς ἁγίας; antistes*; *ἀνεώχθησαν; iamdudum; defensores*; *προαγορεύομεν; ἡ τῶν κύβων; in contractibus; πάσῃ; quando*; *perfectus*; *sancimus*; *neminem*; *ἰδιωτικὰς; θεσπίζομεν*; f. 325. Poi: *de haereticis et Manichaeis et Samaritis*; interpretazione dalla 1ª alla 21ª, f. 327. Poi: *cunctis*, *nullus; τῆς ὀρθῆς; omnes*; *de nobis*; *θεσπίζομεν; ἀρχιγέροντες*; *nemo*; *si legibus; nulli*; *eos*; *caelicolarum*; *nemo*; *mulier*;

omnes, f. 330; *ne sanctum baptisma iteretur*; in sunto, la 1ª, 2ª e 3ª legge; *de Apostolis;* in sunto, le prime sei leggi, f. 331. Poi: *hanc hicturam (?); Iudaei; nemini licere sigillum Salvatoris Christi vel in silice vel in marmore aut sculpere aut scribere*; *de Iudaeis et Caelicolis,* con le 18 leggi; *τοὺς αἱρετικούς; quoniam; si quis; Christianus; Iudaei*, f. 332, *ne Christianum mancipium haereticus vel paganus vel iudaeus habeat vel circumcidat;* spiegazione delle due leggi *Iudaeus* e *Graecus; de nobis; eum; Iudaei*, f. 333, *de Paganis et de sacrificiis et templis*; in sunto, le dieci leggi; *de his qui ad ecclesias confugiunt et clamoribus ibi utuntur;* in sunto, le otto leggi; *si qua; nemo; θεσπίζομεν,* f. 334; *de his qui in ecclesiis manumittuntur,* con le due leggi: *de nobis*; *sancimus*, f. 335. Poi: raccolta delle leggi sparse qua e là nei Digesti e negli Istituti intorno ai luoghi e cose sacre, e di ciò che in essi si commette di falso, ed intorno ai sacerdoti. Inoltre intorno ai Giudei e ai sacrifici, e a coloro che introducono una religione proscritta, ed intorno al mantenimento di ragazzi, vecchi ed infermi; cioè: leggi di Gaio (sette), di Ulpiano, di Pomponio, di Ulpiano (tre), di Paolo, di Pomponio, di Paolo (due), di Ulpiano, di Papiniano, *ἔξεστι*, di Ulpiano, di Gaio, di Marciano, di Ulpiano, di Papiniano, di Scevola (2), di Paolo, di Ulpiano (2), di Paolo (2), di Gaio, di Ulpiano, *de tabulis exibendis*, di Ulpiano (2), di Gaio, di Ulpiano (2), di Paolo (3), di Venuleio, di Ulpiano (2), di Marciano, di Ulpiano (2), di Venuleio, di Paolo; lo straniero che ruba le cose sacre è soggetto al peculato; di Marcello, di Ulpiano (2). (*Justiniani*) *Institutionum* L. 1 T. I. *σοφία νόμου* = *Iurisprudentia est divinarum atque humanarum rerum notitia*; *περὶ ἱερέων*; di Ulpiano, di Modestino, di Paolo, di Papiniano, di Gaio (2), di Papiniano, di Scevola, di Ulpiano (3). Sui Giudei; di Modestino, di Ulpiano. Sui sacrifizi, su gli astrologhi, sui maghi, e coloro che inducono alcuni a religione proibita; di Ulpiano (3), di Modestino, di Paolo, di Ulpiano. Su l'inventario dei fanciulli, dei vecchi e degli infermi; di Paolo, di Scevola.

Dalle Novelle dopo il Codice: intorno ai vescovi, chierici, monaci e monache, con l'indice delle 17 leggi. Su le cose ecclesiastiche e titoli; segue l'indice delle leggi dalla 1ª alla 10ª; mancando 27 fogli, restano interrotte; f. 338. Poi l'epistola dell'imperatore Flavio Eraclio al Patriarca Sergio, sul numero dei chierici della chiesa maggiore di Costantinopoli etc., dalla parola *σεμνότητι* in poi, f. 366. Indi altra lettera dello stesso allo stesso, f. 368. Poi: sul non essere lecito ad alcun sacerdote di qualunque ordine venire da altra città o villaggio o altro qualsiasi luogo in Costantinopoli, o in un' altra chiesa del suo territorio, senza l'approvazione del Patriarca, etc. Indi: un' epistola a Sergio Patriarca, la quale comincia: In nome del Signore G. Cristo dio nostro gli imperatori Cesari Flavii, Eraclio etc. f. 371. Il codice finisce con la prima facciata del fol. 372, nella quale è registrata un'apparizione di S. Pietro apostolo a S. Leone papa.

60.

Membr., 0,318 × 0,248, di carte 131, del sec. XII, scritto a due colonne, mancante del principio e della fine.

Neofito: Vita di S. Nifonte. Comincia al fol. 2 *A*, col. 1, senza aver alcun principio, con le seguenti parole:..... *το. ὡς καὶ τὰς ἁγίας χριστοῦ τοῦ θεοῦ εἰκονικὰς ἀναστηλώσεις καὶ ἐμφερίας,* etc.

Termina al fol. 131 *B*, col. 2, con quest'altre: *ο̣ὗ ἀπὸ τοῦ σκληροκαρδίου νίφωντος· ἰδοῦ γὰρ τῇ εὐχῇ αὐτοῦ, καὶ ὢ......* Contiene adunque la Vita di S. Nifonte, vescovo di Costanza (in latino detta Salamina, città distrutta, in vicinanza di Famagosta in Cipro), scritta da Neofito, come si legge al fol. 131 *B*, col. 2, l. 7.

Questa vita è *inedita*, e questo Santo Nifonte non è riportato in alcun Martirologio; nè lo scrittore Neofito si rinviene nelle bibliografie, per cui questo codice è interessante. Nè pure Fozio fa menzione nella sua Biblioteca di questa Vita.

Nei due fogli *ab extra*, uno a principio del codice, l'altro alla fine, si trovano due frammmenti delle opere di S. Basilio. Nel 1° è uno squarcio dell' omelia *Exortatio ad Baptismum*, o, nella 4ª col. la omelia *περὶ πίστεως*. Nell' altro foglio è un frammento della omelia XXIII *contro i Sabelliani.*

61.

Membr., di carte 279, 0,33 × 0,25, del sec. XII, mutilo a principio ed in fine. Dal fol. 92 salta al fol. 94, ma è un errore di chi vi appose i numeri, perchè la narrazione non è interrotta, come risulta dal confronto col codice n. 27. I primi 19 fogli sono danneggiati, ma lo scritto non è maltrattato gran fatto. Il cod. è scritto con bella calligrafia, ha i titoli con disegni lineari, con lettere iniziali e capitali lungo il testo, tutto a rosso.

Comincia al fol. 1 *A* col. 1 ..... *τοῦ θεάματος, οὔτε τῶν μαρτύρων τὴν ἄμαχον καρτερίαν* etc.; le quali parole appartengono al martirio di S. Acindino e soci (2 Novembre). Il principio si può supplire con l' aiuto del cod N. 70 (cfr. fol. 6, *A*, col. 1, lin. 25). Termina al fol. 279, *B*, col. 2: *ὡς καὶ κοινῶς ἐγχειρίσαντες οὕτω περιπαθῆσθαι τοὺς εἴλη* ...; e si riferiscono alla vita di S. Giov. Crisostomo (13 Novembre), che qui resta interrotta; e si potrà supplire con l' aiuto dello stesso codice (Cfr. fol. 167 *A*, col. 1, lin. 17).

Contiene: combattimento de' SS. martiri Acindino, Pegasio, Elpidoforo, Aftonio, Anempodisto ed altri, f. 1; combattimento de' SS. martiri Acopsimà vescovo, Giuseppe il Presbitero e Aitala Diacono, f. 15; vita, conversazione e agone di S. Giovannicio, f. 33, *B*; vita, conversazione e combattimenti de' SS. Galazione ed Epistime, f. 69, *B*; vita e conversazione di S. Paolo il confessore, f. 79, *B*; combattimento di S. Gerone e suoi XXXIII compagni in Melitene, f. 87; vita, conversazione ed esercitazione di S. Matrona, f. 94, *B*; vita e

conversazione di S. Teotiste Lesbia, f. 115; martirio di S. Menà in Cotiaio, f. 125; vita e conversazione di S. Giovanni elemosiniere, f. 131, *B*; vita e conversazione di S. Giovanni Criscstomo, f. 174.

62. *Libri dell'A. T. — Pentateuco, Deuteronomio e Libro dei Giudici* (c. I-XV).

Membr., carte 206, 0,33 × 0,234, del sec. XII, a due colonne, monco a principio ed in fine, scritto da tre diversi amanuensi. Il 1° quaderno è mancante di 4 fogli, nei quali erano scritti i capitoli mancanti della Genesi dal 1 al verso 18 del capo V, di cui vedonsi le vestigia al fol. 2. Qui veramente comincia il cod. con le parole a pena visibili del su detto verso 18 c. V.; contiene inoltre: il libro dell'Esodo, f. 43, B; il libro del Levitico, f. 77; il libro de' Numeri, f. 102; il Deuteronomio, f. 138; il libro di Giosuè, f. 158; il libro de' Giudici f. 189, *B*, col quale finisce il cod. In fine si vedono i rimasugli di 5 fogli, che non sono stati calcolati come fogli del cod., ma in effetto ne son parte, e l'ultimo rudero finisce con le parole: *ἀπὸ τῶν κατοικούντων Ἰαβεὶς Γαλαάδι,* che è il fine del v. 9 del capo XXI de' Giudici; poi seguono nel cod.: *Ὅτι ὅρκος ἐπὶ τὸν ἀναβάντα*; parole che non sono negli stampati. Indi è notata la parola con la quale cominciava l' ultimo foglio del cod. *ἐξαπέσ[τειλαν*, che è il principio del v. 10: in quest' ultimo foglio dovette aver fine il libro de' Giudici. La lezione di questo cod. differisce alquanto dal testo comune, ed ha delle postille esplicative, che suppliscono la mancanza del testo.

63. *Panegirici.*

Membr., di carte 306, 0,34 × 0,26 del sec. XII, scritto a due colonne, con titoli iniziali e capitali in rosso, con calligrafia buona e chiara; si compone di N. 43 quaderni segnati col numero greco a piè di pagina; però a principio mancano

i primi 8 quaderni, e del 9 si hanno solo 6 fogli: al foglio 11 *A* si vede segnato col N. I (con accento circonflesso) il 10° quaderno, e così di seguito; il fol. 4 è aggiunto per dare il principio alla narrazione, che al fol. 5 comincia senza principio: nei fogli 1, 2 e 3 è scritta materia che appartiene ad altro codice, e che contiene regole monastiche di incerto autore; epperò il cod. comincia propriamente al fol. 4.

Contiene: La fine di una omelia sopra S. Matteo su la seconda venuta di Cristo, di autore ignoto, (le prime parole sono: *σιν τοὺς ἐκλεκτοὺς αὐτοῦ ἐκ τοῦ ἐκ τῶν τεσσάρων ἀνέμων*), f. 4, *A*, col 1; i miracoli de' SS. Anargiri Cosma e Damiano, ib. col. 2; poi: di *Esichio Presbitero*, encomio su S. Andrea Apostolo, f. 14; di *Giorgio Grammatico*: encomio alla gran martire di Cristo S. Barnaba, f. 22; encomio di S. Nicola il Taumaturgo di *Anonimo*, f. 31, *B*; di *Michele Archimandrita*, su la vita e i miracoli di S. Nicolò, f. 38; di *Anonimi*: martirio di S. Lucia, f. 55, *B*; 1ª visione di Daniele profeta, f. 59; 2ª visione f. 62; dell' insonnia del re, f. 64; dell' immagine aurea, f. 67; dell'albero, f. 69; dell'insonnia del re Baldassarre, f. 72; di Daniele nella fossa, f. 74; dell' ariete e del cignale, f. 78; decima visione, f. 80; del regno e della consumazione, f. 88; di Bel, f. 88; del dragone, f. 89; nomi e patria de' Profeti, come morirono e dove giacciono, f. 98; di *S. Attanasio Alessandrino*, sui SS. Patri e Profeti, su la Chiesa e sul salmo XXXIV, f. 107; dello stesso, su la Deipara Maria ascritta al censo, e su Giuseppe, f. 112; di *S. Basilio*, sermone su la nascita di Cristo, f. 120; di *S. Giovanni Crisostomo*, sermone su la nascita di Cristo, f. 122; *dello stesso*, su la stessa, f. 130; di *Anonimi*: rivelazione e reliquiario di S. Stefano protomartire, f. 139; ritorno delle reliquie di S. Stefano da Gerusalemme a Costantinopoli sotto Costantino, f. 147; di *Proclo*, encomio su S. Stefano, f. 162; di *Giovanni Monaco* e *Presbitero*, sui SS. Innocenti uccisi da Erode in Betlemme, e su Rachele, f. 166; di *Basilio Isaurico*, sui medesimi, f. 170; di *S. Giovanni Cri-*

sostomo, sui medesimi, f. 175; *dello stesso*, su la circoncisione, f. 177; di *Amfilochio di Iconio*, sermone su la Ipapante di G. Cristo, f. 182; di *Giuliano imperatore*, epistola a S. Basilio, f. 217; di *S. Basilio*, epistola a Giuliano, f. 218; di *Eusebio*, sermone su S. Silvestro, sul domma de' Rabbini etc., f. 221; di *S. Giovanni Crisostomo*, sermone sul battesimo di G. Cristo, f. 231; *dello stesso*, sermone su la Santa Teofania, f. 236; *dello stesso*, su la stessa, f. 239; martirio di S. Timoteo, f. 241; del beato *Cosma Vestitore*, su la traslazione delle reliquie di S. Giovanni Crisostomo, f. 244; di *S. Amfilochio*, sermone su la Ipapante di G. Cristo etc., f. 255; di *S. Timoteo*, sermone su Simeone e sul *nunc dimittis servum tuum*, f. 259; di *S. Cirillo*, sermone su la Ipapante, f. 265; martirio di S. Agata, f. 291; vita e istituzione di S. Leone di Catania, f. 299, di *Anonomi*. Il cod. termina con le parole... *καὶ νῦν καὶ ἀεὶ καὶ εἰς τοὺς ἀτελευτήτους αἰῶνας τῶν αἰώνων. ἀμήν.*

64. *Patristica — S. Gregorio Nazianzeno.*

Membr., di carte 117, 0,295 × 0,255, sec. XII, a due colonne, mutilo a principio, ben conservato, con i titoli delle omelie scritti in rosso, sormontati da fregi lineari e da fogliami pure in rosso; con chiose marginali, monche le laterali per il taglio fatto in seguito alle pergamene. Comincia al f. 1, che è estraneo al cod. con le parole... *λαός· καὶ γνώσεται τὰ ἔθνη* etc., che appartengono al capo XXXVII di Ezechiele; segue il capo XXXVIII e parte del XXXIX. Il cod. contiene le seguenti omelie di S. Gregorio Nazianzeno: *de filio*, a cominciar dalle parole *θεὸς ἐν μέσῳ θεῶν τῶν σωζομένων,* f. 2; *de Spiritu Sancto*, f. 10; *ad Arianos et in seipsum*, f. 22, *B*; *cum postea, quae a Maximo perpetrata fuerant, rure in urbem rediisset,* f. 29; *adversus Julianum imperatorem, invectiva prima*, f. 36; *invectiva secunda*, f. 70; *ad Nectarium Constantinopolitanum Episcopum*, f. 84; *ad Cledonium presbyterum*,

epist. prima, 85, *B*; *adversus Apollinarium ad Cledonium presbyterum*, *epist. secunda*, f. 90; *ad Evagrium*, *de Divinitate*, f. 92, *B*; *in electionem Eulabii*; *Doarensium Episcopi*, f. 94, *B*; *significatio in Exechielem*, f. 95; *ad Virginem exhortatio*, f. 95, *B*; *in illud Evangelii* (*cum consumasset Jesus hos sermones* etc.), f. 97, *B*; *interpretatio in Ecclesiastem*, f. 105, *B*; *in laudem Martyrum et adversus Arianos* f. 115, *B*; e qui finisce il cod. alle parole... *ἡ τοῖς ἀγαθοῖς ἐδωδίμοις πλήθουσα τράπεζα*, f. 117, *B*.

65. *Evangelistario.*

Membr., di carte 318, 0,35 $\times$ 0,268, sec. XII, completo, a due colonne, con fregi lineari e lettere iniziali ornate, con titoli, citazioni e note musicali in rosso. Il cod. è ben conservato e contiene postille di mano posteriore. Comincia con le parole: † *τῇ ἁγίᾳ καὶ μεγάλῃ κυριακῇ τοῦ Πάσχα· ἐκ τοῦ κατὰ Ἰωάννην*, che si trovano in un gran fregio quadrato che occupa la metà della facciata, dipinto in rosso e cilestre. Poi sotto il fregio alla colonna prima e alla riga prima (alquanto corrosa) abbiamo: *Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος καὶ, κτλ.* È questo il periodo dell'Evangelio di S. Giovanni, che principia la domenica di Pasqua di resurrezione e va fino alla Pentecoste, f. 1; poi: il periodo dell'Evangelio di S. Matteo, che va dal lunedì dopo la Pentecoste fino alla domenica di tutti i Santi, f. 36, *B*. Poi seguitano le settimane dell'anno pure di S. Matteo, indi: l'Evangelio in lezioni di S. Luca, con disegno colorato, f. 104; l'Evangelio in lezioni di S. Marco, f. 153, *B*. Poi comincia il Triodion, cioè il periodo delle lezioni degli Evangeli quadragesimali che vanno fino al sabato Santo, f. 168, *B*; poi gli undici Evangeli mattutinali, f. 261, *B*; poi gli Evangeli di tutti i mesi dell'anno, da settembre al 31 agosto, f. 266; e il cod. qui finisce con le parole... *ζήτει κυριακὴ ιέ τοῦ Λουκᾶ*.

66. *Evangelistario.*

Membr., di carte 256, 0,355 × 0,24, sec. VIII-IX, scritto a caratteri unciali con fregi miniati a vari colori e con dorature, con figurine di santi volatili e di animali, con note musicali: vi sono spiriti ed accenti, scritto a due colonne, pur troppo mutilo qua e là in principio e in fine. Questo codice è forse il più pregevole del Cartofilacco. Contiene le varie divisioni delle lezioni degli Evangeli giusta l'ordine liturgico della Chiesa Greca, così come segue: quella dell'Evangelio di S. Giovanni, f. 1; di S. Matteo, f. 42; di S. Luca, f. 93; di S. Marco, f. 149. In precedenza vi è il periodo del Pentecostario, f. 1-39, *B*; seguono poi 4 lezioni per le quattro adorazioni della Croce, prese da S. Giovanni e da S. Matteo. Seguono le lezioni dell' Evangelio di S. Matteo, f. 42-46, *B*, ove finisce totalmente il periodo del Pentecostario coll'Evangelio di tutti i Santi. Segue il periodo delle lezioni delle settimane di tutto l'anno, f. 46, *B* — 143; poi il periodo del Triodion, dalla domenica del Pubblicano e del Fariseo sino al sabato Santo, e finisce con la lezione mancante dello parole *τὰς ἡ[μέρας τῆς ζωῆς μου ἕως τῆς συντελίας τοῦ αἰῶνος. Ἀμήν]*, f. 143, *B* — 205, *B*. Indi seguono le lezioni degli Evangeli di tutti i giorni dell'anno, mese per mese, a cominciar da settembre fino a tutto agosto, f. 206-247. Poi sono calendati gli Evangeli da recitarsi in varie circostanze, f. 247-250; poi sono registrate le lezioni degli Evangeli mattutinali delle feste domenicali; f. 250-252, *B*; finalmente segue l'ultima lezione del codice, la quale, interrotta, è la prima del mattutino del venerdì Santo e resta interrotta con le parole.... *αὐτὸς γὰρ ὁ Πατὴρ φιλεῖ ὑμᾶς, ὅτι* ....

67. *Patristica — S. Giovanni Crisostomo.*

Membr., carte 206, 0,365 × 0,26, sec. XII, monco a principio ed in fine, a due colonne, qua e là con postille, in genere ben conservato. Contiene le omelie sull'Evangelio di S. Matteo

dalla 1ª alla 19ª con lo stesso ordine che hanno nell'ediz. del Montfaucon. Comincia il cod. con le parole *τοῦ ... εκ' προσε-χείας ἢ ἀκρόασιν ποιεῖσθαι ἐξηγήσεως*, parole che non dànno alcun senso, perchè interrotte; ma pare che accennino all' argomento parziale del discorso del Crisostomo. Il testo comincia con le parole *[ἐ]κεῖνο ἄπορον· πῶς ἡ 'Ελισάβετ ἀπὸ τῆς λευϊτικῆς οὖσα φυλῆς* etc.; e finisce con questo altro ... *ἀλλ' ἐπείγεσθαι πρὸς τὸν ...*

68. *Patristica — S. Giovanni Crisostomo.*

Membr., carte 216, 0,36 × 0,25, sec. XII, a due colonne, monco in principio ed in fine; i fogli dal 1° al 31° sono in cattivo stato, e così gli ultimi 10. L'ultimo foglio porta il N.° 226, ma è sbaglio dell'amanuense, che saltò dal f. 90 al f. 100. Contiene le omelie su l'Evangelio di S. Matteo dalla I alla XXIII, con le debite osservazioni e con lo stesso ordine che negli stampati. Il testo comincia con le parole ...*ἐν ἐρήμῳ οὔτε ἐν ὄρει* ..., e termina con queste altre ... *διὰ παντὸς ὦμεν* ....

69. *Metafraste* — Novembre 17-30.

Membr., carte 268, 0,358 × 0,255, sec. XII, completo, a due colonne, ben conservato, con molte postille marginali di carattere assai minuto. I due fogli *ab extra* in fine del cod. contengono un tratto del martirio de' SS. Eustrazio, Aussenzio, Eugenio, Mardosio ed Oreste, (13 dicembre); il foglio incollato nel piano della legatura a principio contiene parte dello stesso martirio. Il cod. contiene: su la vita e i miracoli di S. Gregorio di Neocesarea, di *S. Gregorio Nisseno*, f. 1; martirio di S. Platone, f. 30; vita e conversazione di S. Amfilochio d'Icono, f. 37; vita e conversazione di S. Gregorio Agrigentino, f. 44; martirio di S. Caterina, f. 82; vita di S. Clemente, f. 95; martirio di S. Pietro di Alessandria, f. 150; martirio di S. Mercurio, f. 159; vita e istituto di S. Alipio, f. 168; mar-

tirio di S. Jacopo Persiano, f. 181; vita e istituto di S. Stefano il giovane, f. 189; commemorazione di S. Andrea, f. 231, tutti di *Anonimi*; encomio sugli incorporei, cioè su gli Angeli, di *S. Giorgio Agiopolita*, f. 243; sermone su la Deipara, quando di tre anni fu presentata al tempio, f. 252; sermone su lo stesso argomento, f. 260, entrambi di *S. Giorgio di Nicomedia.*

70. *Metafraste* — Novembre 1-16.

Membr., carte 188, 0,36 $\times$ 0,26, sec. XI, completo, a due colonne, ben conservato. Il foglio *ab extra* cucito sottosopra al principio del codice contiene un frammento del libro de' Re; (parte del c. 18 e del 19); la lezione è differente dal testo comune. Il cod. al fol. 1 ha in un fregio *Μηνὶ Νοεμβρίῳ*, poi più sotto: la vita, la conversaziono e la dormizione de' SS. Cosma e Damiano; combattimento de' SS. Acindino, Pegasio, Elpidoforo, Aftonio, Anempodisto ed altri, f. 4; combattimento de' SS. Acepsioma, Giuseppe e Aitala, f. 15; vita, conversazione ed agone di S. Gioannicio, f. 27; vita, conversazione e combattimento de' SS. Galazione ed Epistime, f. 50; vita e conversazione di S. Paolo il confessore, f. 56, *B*; combattimento di S. Gerone e suoi XXXIII compagni in Melitina, f. 61, *B*; vita, conversazione ed esercitazione di S. Matrona, f. 64, *B*; vita e conversazione di S. Teottisto la Lesbia, f. 77, *B*; martirio di S. Menà in Cotiaio, f. 85, *B*; vita e conversazione di S. Giovanni elemosiniere, f. 89; vita e conversazione di S. Giovanni Crisostomo, f. 113, *B*; commemorazione di S. Filippo, f. 170 *B*; combattimonto de' SS. Samonà, Guria e Abido, f. 174; commemorazione di S. Matteo, f. 186. Così finisce il cod. al f. 186 *A* con queste parole dell'ultima opera su citata.... *μεγαλωσύνη καὶ μεγαλοπρέπεια, νῦν καὶ ἀεὶ, καὶ εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. Ἀμήν.*

71. *Patristica* — *S. Giovanni Crisostomo.*

Membr., carte 168, 0,358 $\times$ 0,27, del 1064, mutilo a principio ed in mezzo, a due colonne, scritto bene e ben conser-

vato. Contiene le omelie su gli atti apostolici, cioè la V, che manca di principio (comincia con le parole ... *τὰ στρατεύματα αὐτοῦ*); segue la VII, che resta interrotta al f. 6, *B*; indi la XVII, al f. 7, senza principio. Al fol. 20 comincia la XVIII, e poi l'una appresso all'altra tutte le seguenti omelie fino alla LV, nel medesimo ordine che sono negli stampati. Vi sono molte varianti, e per questo è un codice interessante. Il codice finisce a pag. 167, *B* in fine alla col. 2 con le parole: *θεοῦ τὸ δῶρον καὶ πόνος Γερασίμου*, cui seguono questi versi (167 *B*-168):

Ὁ διαπλάσας ἡμᾶς καὶ ἀναπλάσας
μέλλων δὲ πάλιν ἀναπλάττειν ἐσχάτως,
ὁ καὶ δέματι τῷδε συσφίγγων χεῖρας
τονών τε ταύτας εἰς τερμάτωσιν. ἔργων
πάντως ὁ χριστός ἐστι καὶ θεοῦ λόγος·
ὅστις ἐνθήσας καὶ σθένος ταῖς χερσί μου
τὴν βίβλον τήνδε τοῦ ἀποστόλου Παύλου
τὴν ἐμφέρουσαν τοῦδε τὰς ἐν χρυσίνοις
ἐπιστολὰς νήμασιν ἐξυφασμένας
τοῦ παρακλήτου πνεύματος καὶ ἁγίου
νυνὶ προσῆξε τῷ τέλει τῶν γραμμάτων.
ὁρᾶτε ταύτην, ἥδε τοῖς πᾶσιν πέλει
καθάπερ βοᾷ ἐν κυρίῳ τὰ πάντα.
εἴ τινος οὖν χρῄζει τις εἰς ψυχὴν, σκύλε,
πάντως γὰρ πάντως ἄφθονον λήψει χάριν.
ἐγὼ δὲ πάντας ὁ πτωχὸς καλλιγράφος
καθικετεύω τὴν βίβλον τοὺς χρωμένους,
αἰτεῖν ἱλασμὸν τῶν ἐμοὶ ἐπταισμένων
μὴ κατοκνῆτε καὶ ψυχῆς σωτερίαν,
ὅπως ἐπιτύχοιμι τῶν αἰωνίων
πάντως ἀγαθῶν ἱκεσίαις ἁγίαις
τῆς θεοτόκου καὶ πάντων τῶν ἁγίων.

E dopo un'interlinea, con altro inchiostro: *Ἐτελειώθη σὺν θεῷ ἡ βίβλος αὕτη μηνὶ ἀπριλλίῳ, ἰνδ. β' ἔτος ςφοβ ἐπὶ βασι-*

λέως τοῦ ἐν ὀρθοδοξίᾳ λάμποντος Κωνσταντίνου τοῦ Λουκίτζη, καθηγουμενεύοντος δὲ τῆς καθ' ἡμᾶς, ἁγίαν μονῆς τῆς ὑπεραγίας θεοτόκου φημὶ τῆς εὐεργέτιδος τοῦ ὁσιωτάτου ἡμῶν πατρὸς Τιμοθέου τοῦ δευτέρου κτήτορος· γραφεῖσα διὰ χειρὸς Γερασίμου μοναχοῦ τῆς τοιαύτης μονῆς.

E poi con inchiostro nero questi altri versi:

ὄρθωσις αὐτῆς σφαλμάτων ῥαθυμίας
Γεωργίου δ' ἐξ εὐτελοῦς μονοτρόπου,
ὃς βιβλιοφύλαξ τῆσδε τῆς μονῆς πέλει.
ὦ πάντες, εὐχὰς προνέμοιτε γνησίως
ἐντυγχάνοντες τῇ βίβλῳ γ' ἀπροκόπως
στιγμαῖς τε καὶ γράμμασι καὶ προσοδίαις.

72. *Patristica — S. Giovanni Crisostomo.*

Membr., carte 334, 0,335 × 0,26, sec. XII, completo, bellissimo, a 2 colonne. Tra il fol. 312 e il 314 sono lacerati barbaramente due fogli. Comincia con caratteri unciali rossi: *ΛΟΓΟΣ ΠΡΩΤΟΣ*, poi segue il titolo e l'argomento: *Τοῦ ἐν ἁγίοις Πατρὸς ἡμῶν Ἰωάννου ἀρχιεπισκόπου Κωνσταντινουπόλεως τοῦ Χρυσοστόμου πρὸς τοὺς ἐγκαλοῦντας τὸ φεύγειν τὴν ἱεροσύνην· ἀπολογητικός.* Contiene 33 omelie, cioè: 6 sul sacerdozio; 6 contro i Giudei (nel cod. non son computate la 2ª e la 3ª degli stampati); 5 contro gli Anomei (*De incompresensibili* degli stampati); la omelia 18ª del cod. (f. 146) è la 11ª contro gli Anomei nella ed. Montfaucon; la 19ª (f. 168) è la 7ª; la 20ª (f. 177, *B*) è la 8; la 21ª (f. 184, *B*) è nel tomo III p. 465 ib.; segue la 22ª in lode di coloro che restano in chiesa e su l'Ordine nella dossologia e sul *vidi Dominum sedentem super thronum excelsum et elevatum*, corrispondenti alle 5 omelie sul re Ozia, f. 228; la 27ª è sui Serafini, f. 257; la 28ª confronta con quella del t. 1° p. 790 ib., f. 262; poi le 4 concioni su Lazzaro o sul ricco e su Lazzaro, f. 271; la 33ª è sul detto dell'Apostolo « *de mor-*

tuis nolo vos ignorare », f. 326; la quale finisce con le seguenti parole: *ἡ δόξα καὶ τὸ κράτος ἅμα τῷ Πνεύματι εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. Ἀμήν.*

73. *Evangelistari.*

Membr., carte 223, 0,33 × 0,25, sec. XII, integro, a due colonne, con note musicali su le parole. Nel fol. 30, *B* a piè di pagina è notato un terremoto accaduto a Messina il 26 settembre 1173. Lo scrittore, che è il monaco Nilo, come appare dal fol. *B* e dal 213, *B*, al tremar della terra, pieno di raccapriccio, lasciò scritto l'avvenimento a piè di quella pagina ove era arrivato il suo lavoro. Al fol. 1 in alto si vede una croce in nero, ai fianchi della quale sono scritte in rosso le sigle $\overline{IC}$. $\overline{XC}$. $\overline{YC}$. $\overline{\Theta Y}$, indi in rosso: † *Χριστὲ προηγοῦ τῶν ἐμῶν πονημάτων*; indi un disegno quadrato dipinto a fogliami su fondo dorato, in seno al quale è scritto: *Ἀρχὴ τῶν Εὐαγγελίων. Ἐκ τοῦ κατὰ Ἰωάννην.* Sotto comincia: *Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ Λόγος* etc. Contiene la distribuzione degli Evangeli secondo l'ordine liturgico della chiesa greca, cioè: il periodo dell'Evangelio di S. Giovanni, f. 1; quello di S. Matteo, f. 27; quello di S. Luca, f. 70; quello di S. Marco, f. 100, *B*; e si estendono fino al sabato Santo. Segue la serie di lezioni che percorre tutti i mesi dell'anno, cominciando dal Settembre a tutto Agosto, f. 172; indi son notati gli 11 Evangeli mattutinali, f. 210; poi son registrati quelli della settimana Santa; ma il cod. finisce con la lezione dell'Evangelio dell'ora nona del giovedì Santo, con le parole: ... *τὴν ψυχήν σου ὑπὲρ ἐμοῦ θήσεις.*

74. *Patristica — S. Giovanni Damasceno.*

Membr., carte 182, 0,30 × 0,23, sec. XII, a due colonne, incomplete, con molti fogli rappezzati. Contiene la storia delle vite de' santi Barlaamo eremita e di Giosafat, re degli Indiani; a cominciare dalle parole .... *πνευματικὴν ἀναφέρειν θυσίαν*

ἐκεῖνος οὖν τοῖς ἀψύχοις καὶ κωφοῖς etc. Finisce con queste altre: *καὶ πολλοὶ τῶν πέριξ ἐθνῶν ἀπιρτίαν*...; sì che alla fine mancano poche parole. I due fogli *ab extra*, uno a principio, l'altro in fine del cod., contengono un frammento della vita di S. Marcello Egumeno del monastero degli Acemeti; vita che si trova intera al cod. 5 fol. 178 *A*.

(*Continua*).

Salvatore Rossi.



IL DOMINIO MAMERTINO
NELLA SICILIA

I.

Introduzione.

Dichiarazione del lavoro — Fonti — Letteratura.

Un periodo di storia antica, che merita di essere illustrato, non solo per l'interesse che per sè stesso offre, ma anche per l'importanza che ebbe nello svolgersi degli avvenimenti successivi, è quello del dominio Mamertino, che abbraccia i diciotto anni (282-264 a. C.) dalla occupazione di Messana per parte dei Mamertini, alla caduta di questa città in potere dei Romani. — Le fonti che esamineremo per tale studio si dividono in letterarie, epigrafiche e numismatiche. Alle prime appartengono specialmente Polibio (1) e Diodoro Siculo (2) che ci offrono il maggior materiale storico. Dell'uno abbiamo una narrazione concisa e concernente i fatti che hanno relazione colla storia romana, dell'altro non ci sono pervenuti che pochissimi frammenti ed anche questi in più luoghi guasti e disordinati. Altro materiale storico, benchè di minore interesse, possiamo ricavare da Cicerone (3) in quanto interessa alle relazioni dei Mamertini coi Romani; da Tito Livio, Strabone, Plutarco e Zonara che ci offrono qualche particolarità storica notevole; ai quali si aggiungono Alfio (4), Dionigi (5), Appiano e Cassio Dione.

Le fonti epigrafiche sono scarsissime, come è provato dalle

(1) I, 7-11.
(2) XXI, 18, XXII, 12.
(3) In Verr. 2.
(4) Frammento riportato da Festo *De Verb. signif.* s. v. *Mamertini*: Lipsia 1839, p. 158. Per quante ricerche io abbia fatto per sapere qualche cosa intorno ad Alfio, menzionato da Festo, nulla ho potuto ricavare. Il De Vit, *Totius Latinitatis Lexicon*, alla parola *Alfius* dice: « Alfius historicus in-

raccolte moderne e da pochi bolli su tegole, in caratteri greci; ma essi sono per noi fonte importantissima per indurre alla conoscenza del culto, della lingua e dell' arte mamertina.

LETTERATURA

F. MAUROLICO, *Sicanicarum rerum compendium*. Messanae, 1562.
T. FAZELLO, *Historia di Sicilia*. Venezia, 1574.
G. BUONFIGLIO, *Historia Siciliana*. Venezia, 1604.
F. PARUTA, *La Sicilia descritta con medaglie*. Palermo, 1612.
PH. CLUVERIUS, *Sicilia antiqua*. Lugd. Bat., 1624.
G. GUALTKERUS, *Siciliae obiac., insularum et Brutiorum antiquae tabulae*. Messanae, 1625.

---

certae aetatis sed ante Augustum ». Egli crede probabile che questo Alfio si debba identificare con Alfius Flavus, (non Flavius come comunemente si dice). « Num hic Alfius idem sit ac qui simpliciter Alfius memoratur a Festo, itemque ac Alfius Flavus rhetor, de quo statim non ausim dijudicare. Sunt tamen qui de una eademque persona accipiunt ». Il NYPPERDEY, *Opusc.*, p. 401, voleva sostituire *Coelium* ad *Alfium*; altri lo confusero con *Alfius Avitus*, poeta anch' egli di incerta età. Il PETER (*Historic. roman. fragm.* Lipsiae 1883 p. 372) pone *Alfio* fra gli scrittori assolutamente incerti. Di scrittori portanti il nome di Alfio se ne conoscono parecchi. *C. Alfius Flavus*, tribuno della plebe e coadiutore di Cicerone, *Alfius Avitus* poeta, *Alfius Caecilianus duumviro in Africa della città Aptungitana*, di cui rimane una epistola ad *Felicem Aptungitanum Episcopum* ed altri. Ma nessuno di questi può essere identificato coll'*Alfius* citato da Festo.

Crediamo che il DE VIT non coglierebbe nel vero quando afferma che Alfio sia uno scrittore di età preaugustea poggiandosi sul fatto che a lui si riferisca Verrio Flacco; ma l'affermazione invece acquista un valore storico, quando si pensi che l'aver Alfio scritto intorno alla I guerra punica rende verosimile ch'egli sia appartenuto ad epoca presillana, e però, preaugustea. Così anche la pensa il KLEBS nel brevissimo cenno a. v. **Alfius** della *Pauly-Wissowa* R. E. I p. 1475.

(5) Le storie di Dionigi, scrive il PAIS, *Storia di Roma*, Torino, 1899, II 685 (nota), sono scrittura eclettica, dove agli allargamenti ed alle invenzioni degli scrittori dell'ultimo secolo, come Valerio Anziate, Licinio Macro e Varrone, è accordata parte così ampia, dove però si trovano citazioni e traccie di scrittori più vetusti come Fabio e Cincio Alimento.

P. Reyna, *Notizie storiche della città di Messina.* Messina, 1658, 1668.
G. Maria Mazara, *Eternità delle conversioni felici.* Messina, 1660.
C. D. Gallo, *Apparato agli annali di Messina.* Napoli, 1705.
Eckhel, *Doctrina nummorum veterum.* Vindob, 1712.
J. G. Graevius, *Thesaurus antiquarum et historiarum Siciliae, Sardiniae et Corsicae.* Leida 1723.
P. Samperi, *Messana illustrata.* Messina, 1742.
Torremuzza, *Sicil. pop. et urbium regum quoque et tyrannorum veteres nummi.* Panormi, 1781.
C. La Farina, *Sopra le antichità di Messina.* Discorso pronunziato il 2 Luglio, 1805. (ms.)
Mionnet, *Description de médailles antiques.* Paris 1806, et supplément 1819.
Titmann, *Darstellung der Griech. Staatverfassungen.* Leipzig, 1822.
Niebuhr, *Histoire romaine traduit de l' allemand par M. P. A. de Golbéry.* Paris, 1830-40.
H. Peter, *Historicorum romanorum fragmenta.* Lipsiae, 1833.
G. La Farina, *Messina e i suoi monumenti.* Messina, 1840.
J. Friedlaender, *Ann. Instit.* 1840 T. XVIII.
G. Grosso Cacopardo, *Guida per la città di Messina.* Messina, 1841.
Herm. Ebel, *Zanclesium Messaniorumque rebus gestis et conditione.* Berolini, 1842.
G. Fiorelli, *Annali di numismatica.* Roma, 1846.
L. Marzacuì, *Illustrazione istorico-monumentale su d'un'antica lapide mamertina.* Messina, 1844.
Raoul Rochette, *Nouvelles Annales de l'Inst. Arch.* 1847.
Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica. 1829, 1832, 1846.
Th. Mommsen, *Die Unteritalischen Dialekte.* Leipzig. 1850.
J. Friedlaender, *Die oschischen Münzen.* Leipzig, 1850.
Michaelis, *Die Paliken.* Halle, 1853.
O. Siefert, *Zankle-Messana.* Altona 1854.
T. Mommsen, *Storia romana,* traduz. Sandrini. Torino 1857-65.
G. Grote, *Histoire de la Grèce.* Paris, 1864-67.
A. Salinas, *Le monete delle antiche città di Sicilia.* Palermo, 1867-71.
A. Holm, *Geschichte Siciliens im Alterthum.* Leipzig, 1870-74.
P. Carafa, *La Chiave d'Italia.* Venezia, 1870.
E. Curtius, *Griechische Geschichte.* Berlin, 1874.
G. Martinez, *Iconografia e guida della città di Messina.* Messina, 1882.
R. Garrucci, *Monete dell'Italia antica.* Roma, 1885.
Head, *Historia nummorum.* Oxford, 1887.

J. Marquardt, *L'Amministrazione pubblica romana*, traduz. di E. Solaini. Firenze, 1887.
G. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*. Roma, 1889.
Allerof A. H. Sasom W. P. A., *History of Sicily*. London, 1890.
C. Moratti, *La legge osca di Banzia*. Bologna, 1894.
Ed. Freemann, *History of Sicily from the earliest times*. Oxford, 1896.
E. Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*. Torino, 1899.
G. Tropea, *Studi Siculi e la Necropoli Zanclea*. Messina, 1894.
E. Ciccotti, *Il processo di Verre*. Milano 1895.
L. Perroni Grande, *Per un' iscrizione osca in Messina*. Messina 1900.
G. Inferrera, *Per l' ubicazione del tempio di Apollo in Messina*. Messina, 1900.
G. Fregni, *Di una iscrizione detta di lingua osca*. Modena, 1900.
Hunterian Collection, ed. by Macdonald. Glasgow, 1901.
G. Tropea, *Il settentrione greco della Sicilia*. Messina, 1901.
Id. *Numismatica di Lipara*. Messina, 1901.
Id. *Carte teotopiche della Sicilia antica*. Messina, 1901.
Id. *Numismatica Sikeliota*. Messina, 1901.
Id. *Numismatica Messano-Mamertina*. Messina, 1902.

II.

Messana occupata dai Mamertini.

Origine dei Mamertini — Loro condizione prima di occupare Messana. — Cause particolari dell'occupazione — Esame di un frammento di Diodoro Siceliota — Racconto contradditorio di Alfio e critica del frammento — Esame del criterio degli storici di Messina — Data dell'avvenimento storico — Occupazione di Reggio.

I Mamertini erano di origine campana (1), della stessa stirpe di quegli armeggiatori di mestiere, pronti ad offrirsi ai principi o alle città che avevano bisogno di soldatesche, ed a ribellarsi

(1) Τοῦτο γὰρ τοὔνομα (sc. Μαμερτῖνοι) κυριεύσαντες οἱ Καμπανοὶ τῆς Μεσσήνης, προσηγόρευσαν σφᾶς αὐτούς, Polyb., I, 8. Ἐπῴκισαν δὲ ὕστερον Μαμερτῖνοι Καμπανῶν τι φῦλον, Strab., VI, 268 *C*.

per chi promettesse loro più lauti compensi (1). Essi furono as-

(1) I Campani comparvero per la prima volta in Sicilia al tempo della guerra del Peloponneso e sono rammentati come facenti parte dell'esercito dei Cartaginesi e dei Sicelioti (Diod. Sic. XIII, 80-85). La conquista di Cuma operata dai Campani nel 416 a. C. aprì loro uno sbocco per il servizio militare al di là del mare. Cuma essendo d'origine calcidica era naturalmente in corrispondenza colle città calcidiche della Sicilia. Questo forma, al dir del Grote (*Hist. rom.*, Paris, 1857, XVI 77), il legame che ci esplica come i Campani potessero servire, nel 413 a. C., sotto il generale ateniese dinnanzi a Siracusa e più tardi sotto altri in Sicilia (Diod. XIII 62-80). Questi Campani μισθόφοροι, come li chiama Diodoro, si resero famosi non tanto per il valore guerresco, quanto per la crudeltà e perfidia. Di costoro si servì Dionigi (Diod. XIV, 9, 2) per ricuperare la tirannide, ed egli diede loro ad abitare Catana (l. c. 15, 3) ove stettero fino alla distruzione di Messina da parte di Imilcone. Quindi si trasferirono, per esortazione di Dionigi, in Etna, luogo molto fortificato (l. c. 58, 2) e vi rimasero finchè non vennero cacciati e distrutti da Timoleonte [339, a. C.] (Diod. XVI, 82-4). Secondo il racconto di Diodoro (XIV, 9, 9) la prima città occupata dai Campani in Sicilia fu Entella (340 a. C.), proditoriamente occupata, ed in ciò vanno d'accordo tutti i moderni storici. Però alcune monete che possediamo attestano la presenza dei Campani in Nacona, città il cui luogo è sconosciuto, non essendo menzionato dagli storici. L'Head (*Hist. num.*, p. 139) riferisce queste monete al 400 a. C., cioè al tempo in cui i Campani, dopo esser venuti in Sicilia a portare aiuto agli Ateniesi contro Siracusa, si dettero a cercare sedi per abitarvi, e la prima fu appunto Nacona. L'Head cita in proposito alcune monete:

ΚΑΜΠΑΝΩΝ. Testa di Persephone con una corona di spighe.
ΝΑΚ (ΩΝΗ) Σ. Pegaso, al di sotto un elmo — AE 75.
ΚΑΜΠΑΝΩΝ. id.
ΝΑΚΩΝΑΙΩΝ. Cavallo libero, al di sotto un elmo — AE 7.
» Testa di giovane Ercole con pelle di leone.
ΝΑ. Tridente fra i delfini — AE 10.

Poi occuparono Entella e coniarono monete il cui tipo vediamo riprodotto nelle monete mamertine. — Head (op. cit. p. 120) ne riporta alcune:

ΕΝΤΕΛΛ... Testa di Marte barbato, ornata di elmo laurato.
ΚΑΜΠΑΝΩΝ. Pegaso o un cavallo libero — AE. 85.
ΕΝΤΕΛΛ. Testa di Demeter inghirlandata di grano.
ΚΑΜΠΑΝΩΝ. Pegaso. AE. 8.
ΚΑΜΠΑΝΩΝ. Pegaso. AE. 85.

Dell'efficacia che questi Campani ebbero sulla lingua della Sicilia, al tempo di Dionisio, abbiamo una notizia importante nell'ottava delle lettere attribuite a Platone (VIII § 353), ove è detto che in tutta la Sicilia la lingua greca era abbandonata e sostituita da quella dei Φοινίκων ἢ Ὀπικῶν. Presso Alaisa, sulla costa della Sicilia settentrionale, c'era un fiume Ὀπικανός;

soldati da Agatocle, e gli rimasero fedeli fino alla sua morte (289 a. C.). Quindi restarono in Siracusa coll' intento di prender parte alla vita politica; se non che, dai cittadini che avevano ristabilito il governo popolare vennero considerati come stranieri e privati del diritto di prender parte all' elezione dei magistrati (1). — Di qui la causa di un grave tumulto che avrebbe portato serie conseguenze se gli anziani, a stento, dopo molte preghiere, non avessero ottenuto che i mercenari fossero partiti da Siracusa e si fossero allontanati definitivamente dalla Sicilia.

Fu questo un atto sommamente politico, perchè importava ai Siracusani, che volevano cacciare i Cartaginesi dalla Sicilia ed ambivano all' egemonia sull' isola, tener lontani per sempre quei mercenari sediziosi che attentavano alla sicurezza dello stato, facendoli ritornare in Italia donde erano partiti. Però gli eventi successivi mutarono ogni previsione. — Secondo Diodoro (XXI. 18. 1) i mercenari avrebbero acconsentito alla partenza a patto di poter trasportare le proprie sostanze. Credo che questa non sia stata la sola ed unica condizione, perchè i mercenari che si

---

(Kaibel *Inscr. Graec. Sic. et Ital.* n. 355 I 64 II 5. 19. 20). Non sappiamo però se questo nome venisse dato al fiume da un tempo anteriore alla iscrizione in cui appare, ma posteriore al secolo V, ovvero dagli antichissimi abitatori Ausoni (cfr. Pais *Storia della Sic. e della M. Grecia.* Torino 1894 p. 112). Questi Ὀπικοι di cui parla Platone, osserva giustamente il Niebuhr (*Histoire romaine* trad. par de Golbéry — Paris 1830 p. 94 nota 206), non possono essere stati che i mercenari Sabellici che un po' più tardi sono chiamati Mamertini e Campani, che componevano la principale forza militare degli stati greci della Sicilia.

(1) Questi mercenari dovevano godere la cittadinanza siracusana, altrimenti non si potrebbe spiegare il diritto che essi accampavano di prender parte alle elezioni dei magistrati, e la sedizione sorta perchè di questo diritto furono privati. — È probabile che la cittadinanza fosse stata loro concessa da Agatocle, il quale aveva tutto l' interesse di averli docili e come suoi strumenti. Sarà facile intendere come i Siracusani malvolentieri sopportassero che mercenari stranieri, volubili, pronti a soffocare nel sangue le loro legittime aspirazioni per la libertà, godessero al pari di essi il diritto di cittadinanza e come, morto Agatocle e ristabilito il governo popolare, volessero togliere ai mercenari il diritto che loro non competeva. Non era il primo caso di rivolte fra vecchi e nuovi cittadini.

attoggiavano a vincitori ed erano temuti a tal segno da ricevere un'ambasciata dei Siracusani, *πολλὰ δεηθέντες* (l. c.), dovevano pretendere a qualche concessione più larga di quella di uscire colle proprie sostanze, che per altro non era che un loro diritto. Le parole concise di Diodoro (l. c.) *κατὰ τὰς ὁμολογίας* implicitamente significano che diversi patti furono concordati.

Quali argomenti abbiano prodotto gli anziani per indurre i mercenari a desistere dal tumulto non sappiamo. L' Holm (1) crede che seppero persuaderli che non avrebbero mai vinto. Non so su che egli fondi la sua opinione. Il fatto stesso che i *πρεσβύται* intimoriti pregano, supplicano ed entrano in trattative coi mercenari, sta a dimostrare che consideravano questi come vincitori, e non potevano quindi persuaderli che avrebbero finito col rimanere vinti.

I mercenari *κατὰ τὰς ὁμολογίας*, usciti da Siracusa, si incamminarono verso lo stretto coll'idea di partire dalla Sicilia; se non che, dai Messanesi vennero accolti favorevolmente *ὡς ἂν φίλοι καὶ σύμμαχοι* (Diod. l. c.) e introdotti nelle proprie case. Male però corrisposero all' ospitalità, poichè nella notte uccisero gli ospiti maschi, si unirono colle loro mogli e occuparono la città (l. c.) (2). Quindi si chiamarono *Μαμερτίνοι* da *Mamers* che in

(1) *Geschichte Siciliens im Altherthum*, Leipzig 1874, II p. 277.

(2) Ὅτι οἱ μισθοφόροι κατὰ τὰς ὁμολογίας ἐκλιπόντες τὰς Συρακούσας προςεδέχθησαν ὑπὸ τῶν Μεσσηνίων, ὡς ἂν φίλοι καὶ σύμμαχοι. ὑπὸ δὲ τῶν πολιτῶν φιλοφρόνως ἀναληφθέντες εἰς τὰς ἰδιωτικὰς οἰκίας, νυκτὸς ἐφόνευσαν τοὺς ὑποδεξαμένους, καὶ τὰς τῶν παρανομηθέντων γυναῖκας γήμαντες κατέσχον τὴν πόλιν. — (Diod. XXI, 18. 3). Dal frammento di Diodoro sembra che l'ospitalità concessa e l'occupazione della città colla strage notturna dei cittadini siano avvenute contemporaneamente. Dobbiamo però accordare Diodoro coll' espressione di Polibio (I. 7, 2) ἅμα τῷ λαβεῖν καιρὸν εὐθὺς ἐπεχείρησαν παράσπονδοι, che indica essere corso un certo intervallo tra un avvenimento e l'altro. Non mancano esempi di città occupate dai Campani colle identiche condizioni: valga ad esempio, la presa di Entella (Diod. XIV 15. 3) che essi tennero per 60 anni, finchè ai tempi di Timoleonte non vennero cacciati dai Cartaginesi; e più tardi (281) l' occupazione di Reggio. Queste identità di fatti denotano la loro indole e la loro tattica guerresca, che consisteva in sorprese ed in violenze.

lingua osca suona Marte (1). È strano, osserva il Tropéa, che essi stessi si dicano Mamertini, quasi figli di Marte e adottino così una denominazione che non ha alcun valore etnico, si sarebbe indotti a credere che essi abbiano voluto chiamarsi popolo guerriero per eccellenza (2).

I Messanesi, accogliendo quella banda armata di sediziosi, commisero un atto imprudente, che può essere in certo modo giustificato se consideriamo le condizioni politiche del tempo. Poco prima della venuta dei Mamertini, Messana che aveva valorosamente combattuto per la libertà contro Agatocle (315-14), doveva, seguire al pari delle città del settentrione greco della Sicilia, una politica di raccoglimento preparandosi alla difesa della propria indipendenza (3). Inoltre Messana, capitale del partito greco che osteggiava i signori di Siracusa, poteva accogliere quei mercenari sia per fare atto ostile ai Siracusani che li volevano cacciati dall' isola, sia come osserva l' Holm (4), per tenerli in soldo e servirsene contro i loro nemici. È probabile che la città fosse data in custodia a questi mercenari, i quali uniti ai Messeni, *ὡς ἂν φίλοι καὶ σύμμαχοι*, dovevano difenderla dai Siracusani o dai Cartaginesi.

Il Siefert (5) crede che già al tempo in cui Agatocle occupò Messana (312-311) i Campani avessero combinato l' occupazione della città, e si attiene a Cassio Dione (Exc. Val. 40) *Καμπανοί φρουρεῖν αὐτὴν* (Messana) *ὑπ' Ἀγαθοκλέους ταχθέντες, σφαγᾶς τε τῶν ἐπιχωρίων ἐποιήσαντο καὶ τὴν πόλιν κατέσχον*,

---

(1) Plutarco ci dice come essi fossero numerosi e bellicosi a tal segno da essere chiamati dai Romani Marziali προσηγορεύθησαν Ἀρήιοι γλώσσῃ τῇ Λατίνων (Plut. *Pyrrh.* 23). Per Festo si chiamavano Mamertini perchè questi mercenari, fra i loro 12 dèi, estrassero a sorte *Mamers*.

(2) G. Tropea, *Numismatica Messano-mamertina*. Messina 1902, p. 33 (in Arch. St. Mess. II 3).

(3) G. Tropea, *Il settentrione Greco della Sicilia*. Messina 1901, p. 11.

(4) Op. cit., p. 277.

(5) *Zankle-Messana*, Altona 1854 p. 39.

col quale si accordorebbero le parole di Polibio (I. 7): *Μεσσήνην μὲν γὰρ οὐ πολλοῖς ανώτερον χρόνοις τῶν νῦν λεγομένων καιρῶν, Καμπανοὶ παρὰ Ἀγαθοκλεῖ μισθοφοροῦντες, καὶ πάλαι περὶ τὸ κάλλος καὶ τὴν λοιπὴν εὐδαιμονίαν τῆς πόλεως ὀφθαλμιῶντες, ἅμα τῷ λαβεῖν καιρὸν εὐθὺς ἐπεχείρησαν παράσπονδοι.*

Però osserviamo che Dione parla generalmente dell'avvenimento e non menziona accordi avvenuti, e tanto meno Polibio il quale vuole significare che i Campani che avevano militato sotto Agatocle, amavano la posizione della città, ma non che ne avessero combinata la occupazione, la quale avvenne solo per l'occasione dell'ospitalità, senza della quale non l'avrebbero occupata e sarebbero ritornati in Italia come avevano stabilito coi Siracusani. Presa Messana, *ἐκάλεσαν δὲ ταύτην* (*πόλιν*) *Μαμερτίνην, ἀπὸ τοῦ Ἄρεως, διὰ τὸ τοῦτον κατὰ τὴν ἐκείνων διαλέκτον Μάμερτον καλεῖσθαι.* (Diod. l. c.). L'Holm (1) ed il Siefert (2) ed altri hanno inteso questo passo di Diodoro, nel senso che la città avesse cambiato il nome in Mamertina. Questa interpretazione è erronea, perchè il *Μαμερτίνη* non è nome, bensì aggettivo che si riferisce a *πόλις* che significa cittadinanza. Si può obbiettare che *πόλις* non ha, in questo caso, il senso del *Civitas* latino, sì bene quello traslato di *ἄστυ*.. L'obbiezione è più apparente che reale, poichè i mercenari non avevano bisogno di occupare materialmente la città, dal momento che l'avevano in loro potere, essendo stata data loro in custodia; ed essi stessi amichevolmente accolti, dovevano piuttosto impadronirsi del governo o dell'amministrazione dello stato (*πόλις*). Il passo di Diodoro va dunque interpretato nel senso che la cittadi-

---

(1) Op. cit. p. 278 *Sie nannten die Stadt Mamertine und sich selbst Mamertiner.*

(2) Op. cit. p. 29 *Von nun an hiessen die Bewohner der Stadt* Μαμερτῖνοι *Mamertini, die Stadt selbst zuweilen* Μαμερτίνη *Mamertina, doch blieb der alte Name der vorherrschende.*

nanza (*πόλις*) viene chiamata Mamertina (1), non la città. In tal guisa Diodoro viene a darci un significato più giusto, conforme a Polibio (l. c.) e Strabone (VI 268 C.), cioè che i cittadini cambiarono nome, mentre secondo l'interpretazione del Siefert, dell'Holm e di altri, Diodoro avrebbe passato sotto silenzio questo particolare noto, per indicarcene uno assolutamente falso. Giudizio azzardato è poi quello di taluni eruditi (2) che ammettono che Diodoro abbia voluto dire che la città fu chiamata Mamerzia o Mamerte, poichè ad ogni modo non dice egli *Μάμερτον*, ma *Μαμερτίνην*.

La storia dell'occupazione di Messana da parte dei Mamertini, viene narrata in modo affatto diverso da Festo (3), che riporta il seguente frammento di Alfio: *Mamertini appellati sunt hac de causa; cum de toto Samnio gravis incidisset pestilentia, Sthenius Mettius eius gentis princeps, convocata civium suorum concione, exponit se vidisse in quiete praecipientem Apollinem, ut si vellent eo malo liberari, Ver sacrum voverent, id est, quaecumque vere proximo nata essent, immolaturos sibi. Quo facto levatis post annum vicesimum, deinde eiusdem generis incessit pestilentia. Rursum itaque consultus Apollo, respondit non esse persolutum ab iis votum, quod homines immolati non essent, quos si expulissent, certe fore ut ea clade liberarentur. Itaque ii iussi patria decedere cum in parte ea Siciliae consedissent, quae nunc Tauricana dicitur, forte parantibus bello cernere, Messanensibus auxilio venerunt ultro, eosque ab hoste liberarunt provinciales. Quod ob meritum eorum ut gratiam*

(1) Cfr. Cic., *In Verr. 2.* 7, 10: « Mamertina civitas istum (Verrem) sola laudat — Mamertina civitas improba antea non erat ». È chiaro che il senso della parola *Civitas Mamertina* colla quale vengono denotati i cittadini, corrisponde esattamente al πόλις Μαμερτίνη di Diodoro (l. c.).

(2) « Cluverius, *Sicilia Antiqua*, Lugd, Bat. 1624 p. 87: Falsum puto Diodorum qui ipsam urbem ait Mamertiam appellatam fuisse. Cfr. anche Gallo, *Annali di Messina*, Messina 1887, p. 27.

(3) De Verb. signific. a. v. *Mamertini*, pag. 158.

referrent, et in suum corpus communionemque agrorum invitarunt eos et nomen acceperunt unum, ut dicerentur Mamertini, *quod coniectis in sortem duodecim deorum nominibus, Mamers forte exierat, qui lingua oscorum Mars significatur; cuius historiae auctor est* Alfius *libro primo belli Carthaginiensis.*

Questo racconto del tutto speciale, non può essere accordato in alcun modo, per quante congetture si facciano, con Polibio e Diodoro, la cui autorità non ne viene menomata. Si può considerare come una leggenda, sul fondo della quale si nasconde qualche verità storica, come l'occupazione di Messana e il nome di Mamertini assunto dai Campani. Dice il Mommsen (1): *so Alfius, dessen Erzählung ganz den Charakter einer städtischen Tradition der Mamertiner selber trägt. Bei vielen charakteristischen und nationalen Zügen im Detail ist anderes offenbar verfälscht; so namentlich die gutmüthige Ackertheilung der Messaneser.*

Gli storici di Messina del secolo passato, il Reina (2) il il Samperi (3) il Gallo (4) ed altri, per dimostrare che i Mamertini, antichi progenitori dei Messanesi, non si macchiarono di tradimento occupando dolosamente e scelleratamente la città, cercarono di attribuire fede al racconto di Alfio, tentando altresì di conciliarlo con Polibio e Diodoro, prendendo dall'una o dall'altra delle fonti quei fatti che tornavano loro vantaggiosi, ed escludendo quelli che potessero suonare biasimo ai Messanesi, che vantavansi discendenti da popolo illustre e nobile. Crearono così, con brani messi insieme ad arte, un racconto unico, senza badare se questo fosse contrario a quanto le medesime fonti chiaramente esprimevano. Così il Samperi (op. cit. p. 169) espone

(1) *Die Unteritalischen Dialekte*, Leipzig 1850, p. 196.
(2) *Notizie storiche della città di Messina*, Messina 1656.
(3) *Messana illustrata*, Messina 1742.
(4) *Annali di Messina*, Messina 1877.

che i Mamertini, venuti dalla Campania in Sicilia a causa del *ver sacrum*, presero terra dapprima in Messana e portarono aiuto ai cittadini, dai quali furono accolti, e condivisero con loro la patria; quindi, morto Agatocle, altri Campani che avevano militato con lui, dopo la cacciata da Siracusa, giunsero a Messana; e, poichè la maggior parte della popolazione era della Campania, vennero accolti come amici e compagni, abitarono in Messana e si chiamarono con lo stesso nome di Mamertini. Il Gallo (op. cit. p. 61-63), ammette che i Sanniti da cui discenderebbero i Mamertini, venuti in Sicilia a procacciarsi ventura, si posero a militare sotto Agatocle; li fa giungere a Tauromenium da Siracusa e, non come Alfio, dall' Italia; e chè porsero aiuto ai Messanesi, « perlocchè all'antica amicizia aggiunsero il nuovo ed inaspettato beneficio di una cortese « difesa, e accomunarono con essi cortesemente la patria. Ma « col tirarsi in casa tanta moltitudine, avvezza agli strepiti « della guerra, e non potendo assieme fare buona compagnia, « vennero dagli antichi abitatori oppressi di nuovo; i quali « scelleratamente, di notte tempo, trucidarono i loro ospiti, con « impadronirsi delle loro mogli. Ma non perciò quelli Messinesi « che si salvarono o col valore, o per le tenebre della notte « colla fuga, raunatisi insieme, procurarono di riacquistare il « perduto e finalmente venuti ad accordo si compose la pace, « riducendosi l'una e l'altra partita dei Greci e dei Sanniti in « un sol corpo: onde posto il nome delle 12 principali deità, « da loro adorate, nell'urna, a sorte fu quello di Marte estratto; « giacchè Marte in lingua osca dicevasi Mamerte, il quale fu « preso da loro per protettore della città nominandola Mamerte « ed essi Mamertini, ma non perciò tralasciò nei tempi posteriori di chiamarsi coll'antico nome di Messina ».

Ma di ciò non mette conto di parlare oltre.

Il frammento di Alfio, dicemmo, si può considerare come

una tradizione (1) popolare dei Mamertini, con tratti caratteristici nel dettaglio e possiamo convenire col Mommsen che il rimanente è falso, e che i Mamertini mercenari fraudolenti, traditori dell'ospitalità, si saranno vergognati della loro origine e delle gesta commesse e si saranno voluti considerare come originati non da schiere mercenarie, ma da un *ver sacrum*, poetando l'antica leggenda nazionale che fa uscire i Sanniti da un *ver sacrum* di Sabini, e con tratti simili, anche colla giunta che i Sanniti erano chiamati figli di Marte.

Come questi Mamertini erano nati dai Sabini, così i Mamertini di Messana volevano esser derivati dai Sanniti (2).

Il fatto che i Mamertini abbiano estratto a sorte i nomi dei dodici dèi, e che sia sortito Marte, non sembra inverosimile al Mommsen e neppure gli pare accidentale la menzione di Apollo, che non apparisce nella leggenda sabina. Se è verosimile che i Mamertini gettarono in sorte i dodici dèi adorati, si dovrebbe conseguentemente ammettere che questi erano tenuti in egual rispetto ed in eguale onore, e che non si facesse differenza fra gli uni e gli altri. La qual cosa non mi pare possibile, giacchè i popoli Latini, come qualunque altro popolo, dovevano dare la preferenza a qualche divinità che adoravano sulle altre, e tra i Sanniti ed i Campani, da cui derivavano i Mamertini, la divinità che si teneva in maggior onore era Marte a cui sacrificavano un toro. Non è verosimile quindi che

---

(1) Può benissimo essere una tradizione che rispecchia non già la verità storica, bensì le tendenze politiche del tempo. Si può credere sia sorta questa leggenda, sia per legittimare la conquista, sia per il rappacificamento avvenuto fra i Mamertini ed i Messanesi. A fine politico infatti si creavano molte leggende, ad esempio quella che faceva derivare i Sanniti da stirpe Spartana. Tale leggenda, come è noto, era stata creata con fini politici dai Tarentini (Dionys. *Hal.* II 49; Strabone V 250 C.).

Che il « ver sacrum » degli Italici sia in intima relazione con qualche manifestazione dello spirito umano cui gli antropologi moderni chiamano totemismo, ha giustamente notato il Racioppi nella sua *Storia della Lucania e della Basilicata*. Roma 1889 p. 27 ed il Pais op. cit. 416.

(2) Mommsen, op. cit. p. 196. Holm, op. cit., p. 486.

Mamers, il dio della guerra, il protettore della gente osca, venisse esposto al rischio di restare nel fondo dell'urna.

La data dell'occupazione di Messana per parte dei Mamertini, non è in alcun luogo indicata. Vagamente ne accenna Polibio che asserisce essere avvenuta non molto prima della presa di Reggio per opera dei Campani sotto Decio, e dopo la morte di Agatocle [289] (1). L'Holm (op. cit. pag. 486) colloca la presa di Messana nell'anno 288, al principio dei nove anni in cui regnò Iceta [288-279].

Troppo anteriore è questa data. L'Holm non ha considerato che la presa di Messana non potè avvenire nell'anno stesso in cui Iceta occupò la signoria di Siracusa, poichè v'è da calcolare il tempo che Iceta consumò per combattere Menone, tempo certamente non trascurabile, asserendo Diodoro che la campagna durò a lungo, causa la resistenza che continuamente opponevano i nemici (Diod. XXI. 18. 1). Da calcolare vi è pure il tempo trascorso durante la sedizione, avvenuta poi, dei mercenari, e le pratiche per l'uscita da Siracusa ed il tempo necessario per giungere a Messana ed occuparla. Lo Schubring (2) pone come data il 287. A maggior ragione il Mommsen il 284. Più verosimile l'anno dell'occupazione è da assegnarsi al 282, se consideriamo che il console romano espugnò Reggio nel 271, punendo i ribelli che l'avevano tenuta per dieci anni, il che ci porta al 281. Poco prima o quasi contemporanea era avvenuta l'occupazione di Messana da parte dei Mamertini, cioè all'anno 282 che costituisce la data più attendibile.

---

(1) Le parole di Polibio (I 7) Καμπανοὶ παρὰ Ἀγαθοκλεῖ μισθοφοροῦντες.... sembrano indicare che il fatto avvenne vivo Agatocle. Il Casaubonus «Comment. in Polybium» Lips. 1764 p. 763 trova che il μισθοφοροῦντες va inteso nel senso di μισθοφορήσαντες «qui meruerunt, non merentes», cioè quale azione passata, non presente, come va inteso quell' ὀφθαλμιῶντες che si riferisce al πάλαι cioè al passato.

(2) *Historisch geographisch. Studien über alt. Sicilien*, in Rh. Mus. N. F. XXVIII p. 69.

I Mamertini, occupata Messana (282), trovarono imitatori delle loro gesta nei Campani che presidiavano Reggio. Costoro dai Romani erano stati mandati in aiuto ai Reggini che temevano della venuta di Pirro e dei Cartaginesi. Per alcun tempo i Campani si mantennero fedeli e difesero la città; finalmente, mossi dall'esempio dei Mamertini, si ribellarono ai Romani, togliendo loro quella importante città, uccidendone gli abitanti ed impadronendosi delle donne. Decio loro capitano, avendo diviso iniquamente fra i ribelli i campi ed i beni, venne mandato in esilio e fuggì a Messana, ove trovò ospitalità fra i Mamertini che, mediante danaro, lo acclamarono stratego (1), mentre i Campani di Reggio, nominarono uno scriba di lui N. Cesio (2). Di poi Decio, essendo caduto in grave infermità di occhi, mandò per un medico, il quale essendo Reggino, per vendicare la patria, lo acciecò (l. c.) e poi fuggì da Messana (3).

---

(1) Diod., XXII. 1. συνήργησαν δὲ καὶ Μαμερτῖνοι (οἱ) μετὰ τῶν λειφθέντων χρημάτον στρατεγὸν ἐποίησαν.

Il passo è dubbio perchè il μετὰ τῶν λειφθέντων χρημάτον può riferirsi sia a Decio che in causa del danaro che possedeva venne acclamato stratego, sia ai Mamertini che trovandosi ancora in ottime condizioni finanziarie vollero nominarlo a tale carica. Il Wessel così interpreta questo passo: « *Suppetias illis tulerant in occupando Rhegio et ducem sibi postea istum fecerant cum opibus quas habebat reliquas, vel in occupatione Rhegii acceperat. Hunc puto confirmat deserta Polibii de hac narratio*. Che così debba intendersi pare anche a me, tanto più che Livio (XII. 28. 29) chiaramente narra come il fatto sia avvenuto.

(2) Diod., XXII 1. 2. Tito Livio, XII 28. 29.

(3) Appiano (Samn. IX 3), nega che Decio sia andato a Messana, ma afferma che sia rimasto a Reggio, e avesse mandato a chiamare da Messana un medico il quale, avendo colà emigrato da qualche tempo, era poco noto che fosse reggino. Quindi Decio, dopo la caduta di Reggio in potere dei Romani e puniti i ribelli, preferisce al supplizio la morte volontaria. Dionigi d'Alicarnasso (XIX 1), ci narra pure che Decio μετὰ δε νοσήσας τοὺς ὀφθαλμοὺς ἰατροῦ ἐκ Μεσσήνης μεταπέμπεται Δεξικράτην ὄνομα. Va d'accordo con Appiano nell'ammettere che Decio abbia mandato a chiamare un medico da Messana. Mi sembra molto più attendibile il racconto di Diodoro, in primo luogo perchè non pare possibile che Decio sia rimasto a Reggio, inviso ai suoi ed ai cittadini, e sapendo nominato al suo grado un altro stratego; e poi perchè

Il Mommsen (1) non dubita che l'odio nazionale dei Campani contro i Romani abbia avuto parte in questa sommossa soldatesca. Se ciò ragionevolmente può affermarsi, è certo che più dell'odio nazionale dei Campani contro i Romani, dovevano contribuire la memoria dei vecchi Campani che tolsero ai Tusci Capua (Livio XII 29), l'esempio dell'occupazione di Messana e la vicinanza dei Mamertini i quali li consigliarono e li aiutarono nell'impresa. Può darsi che Pirro stesso, ostile ai Romani, colla speranza di avere in mano Reggio, eccitasse i Campani alla rivolta. A ciò sembra alludere Diodoro (XXI 1, 1): *Δέκιος ὁ Ῥωμαῖος χιλίαρχος φύλαξ γένομενος Ῥηγίου διὰ Πύῤῥον τὸν βασιλέα, κατέσφαξεν αὐτοὺς, καὶ τὰς κτήσεις, καὶ τὰς γυναῖκας ἰδιοποιήσαντο.*

Da questo momento vedremo i Mamertini, uniti in alleanza coi connazionali di Reggio, rafforzare ed accrescere il proprio dominio.

III.

I Mamertini in guerra contro Pirro.

Pirro in Sicilia — Lega contro di lui — Uscita di Pirro dall'isola — Fatto d'arme coi Mamertini.

I Cartaginesi, dopo la morte di Agatocle (289), imbaldanziti, venivano allargando il loro dominio, e miravano ad impadronirsi di tutta l'isola. Per riuscire nell'intento, dovevano co-

---

Dionigi ed Appiano nulla sanno di queste particolarità che narra Diodoro, nè delle trattative corse fra Decio ed i Mamertini che lo acclamarono loro στρατηγός; e finalmente perchè non essendo dubbio il fatto che Decio venne nominato στρατηγός dai Mamertini, questa è la prova più evidente che egli dovette trovarsi a Messana e non a Reggio come pretendono Dionigi ed Appiano.

(1) *St. Rom.* (trad. Sandrini). p. 398.

minciare dall' abbattere la potenza siracusana, e i loro disegni furono aiutati dalle discordie interne di Siracusa, ove si succedevano inetti tiranni, e dalle contese fra Sosistrato e Tinione. I Cartaginesi, occupata Agrigento, stavano per volgersi contro i Siracusani, allorchè questi, considerando che le discordie erano cagione dei loro mali e che non potevano sperare alcuna difesa da loro stessi, vedendo già devastato il loro territorio, assediata la stessa città, con una flotta di 100 navi e con un esercito di 50,000 fanti, si offrirono, spontanei, a Pirro (279), il quale vedeva in tal guisa aiutati quei vasti concetti di dominio, che avevano a base il possesso di Taranto e di Siracusa.

La venuta di Pirro in Sicilia non poteva non turbare i Mamertini, i quali sapevano che Pirro non poteva perdonare loro le crudeltà commesse contro i Greci di Messana, e che egli, occupata la signoria di Siracusa, sarebbe andato contro di loro, eccitato tanto dai fuorusciti Messanesi che desideravano vendicare la strage della patria, quanto dai Siracusani che li volevano cacciati dall' isola.

I Mamertini, per impedire l' accesso di Pirro in Sicilia, strinsero un' alleanza coi Cartaginesi, i quali pure si vedevano turbati nelle loro mire di dominio nell' isola. Nel medesimo tempo i Romani che erano in lotta con Pirro e non potevano permettere l' unione dei Greci italici e siciliani sotto lo stesso signore, si unirono coi Cartaginesi, trasformando i loro antichi trattati di commercio in una lega difensiva ed offensiva contro Pirro (279). L' alleanza che i Mamertini contrassero coi Cartaginesi ed i Romani doveva esser limitata solamente nei rapporti di Pirro, giacchè li vediamo ancora alleati coi ribelli di Reggio, e seguire da un lato una politica favorevole ai Romani ed ai Cartaginesi, dall'altro una contraria, allorchè si fosse trattato di affari che non fossero la comune difesa. Ciò era naturale, perchè l' esistenza dei Mamertini era intimamente legata a quelli di Reggio, senza l' aiuto dei quali la loro potenza sarebbe venuta meno, come

infatti avvenne dopo la caduta di questa città in potere di Roma 271). I Romani d'altra parte, sebbene non potessero vedere di buon occhio i Mamertini uniti coi disertori di Reggio, tuttavia nel comune interesse dovettero collegarsi con loro, che erano padroni dello stretto e che potevano impedirne il passaggio.

Pirro però, aiutato da Tindarione tiranno di Tauromenio, potè sbarcare nell'isola e liberare Siracusa dall'assedio. Le città siciliane, cacciando il presidio Cartaginese, si univano a lui che si faceva campione della libertà dei Siculi. A tanta potenza i Cartaginesi appena poterono limitarsi al possesso di Lilibeo, ed i Mamertini dovettero sostenere una lotta contro Pirro. Questi, presi gli esattori Mamertini, che taglieggiavano le città greche, venne a battaglia coi Mamertini e ne sortì vittorioso.

La politica seguita da Pirro, gli impedì di cogliere il frutto delle sue vittorie, ed egli forse sarebbe riuscito nell'intento di dominare l'isola, se avesse rispettato le tradizioni, le leggi dei popoli che avevano abbracciato la sua causa. Ma egli voleva reggere la Sicilia, come aveva veduto Tolomeo regger l'Egitto; onde era naturale una reazione, e alcune ragguardevoli città si staccarono da lui per unirsi coi Cartaginesi e perfino coi Mamertini, i quali dovevano essere abbastanza potenti, se riuscivano ad attirare alla loro parte alcune tra le città importanti. Risollevatasi la fortuna dei Cartaginesi e dei Mamertini, questi restarono uniti per continuare la guerra contro Pirro, e per impedirgli l'uscita dall'isola.

Riuscì Pirro a passare in Italia e tentò di impossessarsi di Reggio (276), ma i Campani, aiutati dai Mamertini, che in numero di 10,000 avevano passato lo stretto prima di lui ed erano imbaldanziti della sconfitta che Pirro ebbe per mare dai Cartaginesi, respinsero l'esercito epirota uccidendo due elefanti e molti soldati della retroguardia e ferendo nel capo il re stesso. Si racconta che un mamertino, di straordinaria corporatura ed armato

di splendide armi (1), provocasse Pirro ad alta voce, col dirgli che si facesse avanti, se ancor vivo, e che il re a questa sfida rispose uccidendo l'avversario con un forte colpo di spada, motivo pel quale i Mamertini, ammirando il gran valore di Pirro, cessarono dall' incalzarlo e dal molestarlo.

Mi sembra probabile che, più che l'ammirazione per Pirro e lo sbigottimento per la morte del prode mamertino, abbiano consigliato i Mamertini a ritirarsi la necessità di non allontanarsi troppo dall' isola per non lasciare Messana priva di forze, ed il timore che i Siracusani approfittassero della loro lontananza per fare un colpo di mano contro la città. Il racconto del particolare storico sarà da non mettersi in dubbio, ma non dobbiamo credere che la ritirata dei Mamertini dipendesse solo dalla meravigliosa azione di Pirro.

IV.

Costituzione dello stato Mamertino.

Potenza dei Mamertini — Estensione del dominio — Costituzione dello stato, lingua, costumi, culto.

La potenza dei Mamertini si manifesta massima nel tempo in cui ebbero per alleati i Campani di Reggio (281-271). La venuta di Pirro in Sicilia li aveva alquanto indeboliti, però, dopo la sua cacciata nel 276, essi riprendono vigore, difendono il loro territorio, fanno incursioni in quello dei Cartaginesi e dei Siracusani e molte città importanti si mettono dalla loro

(1) Da quanto dice Plutarco (Pyrr. 23), si rileva che i Mamertini costumavano portare bellissime armature. Anche i Sanniti portavano scudi dorati ed argentati (Livio IX 40, X 39) e ricordano gli argoraspidi di cui si trova fatta menzione, come è noto, negli eserciti di Alessandro Magno (Diod. XVII 57; Justin. XII 75).

parte: *οὐ μόνον τῆς αὐτῶν πόλεως καὶ χώρας ἀσφαλῶς κατεκράτουν, ἀλλὰ καὶ περὶ τῆς συνορούσης, οὐχ ὡς ἔτυχε, παρηνώχλουν τοῖς τε Χαρχηδονίοις καὶ τοῖς Συρακουσίοις, καὶ πολλὰ μέρη τῆς Σικελίας ἐφορολόγουν.* (Polyb. I. 8).

Da Diodoro (XXII 13) sappiamo che avevano *πολλὰ φρούρια* e avevano distrutto Camarina e Gela (l. c. XXIII. 2). Zonara (VIII. 8) ci dice che i Mamertini che tenevano Messana avevano in loro potere anche lo stretto. Finalmente secondo il Fortman (Holm, op. cit. pag. 487) avrebbero osato di attaccare Akragas, riferendo ai Mamertini le parole di Polibio (I. 43) *καθ' ὃν καιρὸν ἐπεβάλοντο παρασπονδεῖν αὐτοὺς* (gli Agrigentini) *οἱ τῶν Συρακουσίων μισθοφόροι*, il quale passo lo Schubring (*Akragas* p. 76) chiama oscuro. I Mamertini sarebbero quei mercenari Siracusani, cioè di Agatocle, i quali prima di assaltare Messana avrebbero tentato di impadronirsi di Akragas. L'espressione *παρασπονδεῖν* è esatta per quello che essi fecero in Messana (Cfr. Diod. XIV 9 per Entella, Polyb. I. 10 per Reggio).

L'estensione del dominio Mamertino non è nota; le fonti accennano generalmente al fatto che i Mamertini, divenuti potenti, avevano accresciuto il loro territorio, occupando molti castelli ed infestando le terre vicine. Qualche dato possiamo ricavare dall'esame del passo di Polibio (I. 8) e del frammento di Diodoro (XXII 13) che parlano della guerra sostenuta dai Mamertini contro Jerone. È logico pensare che in questa lotta i Mamertini, per provvedere alla integrità del proprio territorio o per impedire un'invasione del nemico, abbiano dovuto difendere e fortificare innanzi tutto le città di confine. Premesso che siano queste le prime che opposero resistenza, e che vennero occupate da Jerone, avremo che Alaisa doveva appartenere al confine occidentale del dominio Mamertino.

Ma è presumibile che questo non si limitasse solo ad Alaisa, bensì si estendesse fino al fiume Himera, in modo da toccare le

possessioni Cartaginesi (1) che giungevano, come sappiamo, fino a questo fiume. Quindi tutta la costa settentrionale, dallo stretto di Messana e dal Capo Phalakrion fino all'Himera, era in loro potere. Il confine sud-ovest era segnato dal fiume Kyamosoros (2) (Salso) ove avevano la piazza forte di Ameselon. Di qui possedevano il tratto di paese sud-est che segue il corso dell'Akesines (Cantara) fino a Tauromenion. Questa era città libera ove tiranneggiava Tindarione (Diod. l. c.). È probabile che questa città, come Catana, per non cadere in potere dei Mamertini, si sia posta sotto la protezione di Siracusa.

Il confine orientale andava da Tauromenium fino al capo Phalakrion. Le città fortificate ben presidiate e strategicamente importanti erano Alaisa a settentrione, Ameselon a mezzodì forte e provveduta di un grosso presidio (Diod. l. c.), l'una divideva il territorio mamertino dai Cartaginesi, l'altra dai Siracusani. Le catene di montagne, ed i fiumi Kiamosoros e Akesines, costituendo quasi un confine naturale, rendevano il paese più sicuro e difeso dagli assalti nemici.

Oltre a possedere questo tratto di paese, facevano frequenti incursioni nel territorio dei Cartaginesi e Siracusani, e i primi che non potevano sfuggire a queste scorrerie, dovevano essere i Centuripini e gli Agirenei i quali si trovavano al confine meridionale del territorio mamertino e seguivano una politica favorevole a Jerone di Siracusa come vedremo in seguito.

(1) La pace del 371 a. C. presso Kronion recò in potere dei Cartaginesi le città greche di Thermai, Egesta, Herakleia Minoa, e una parte del territorio di Akragas sino al fiume Alikos. I Cartaginesi conservarono anche alla venuta dei Mamertini questo territorio che si estende fino al Himera che segnava una linea naturale di difesa per i loro possessi. Sappiamo (Polyb. I. 8) che i Mamertini facevano incursioni anche nel territorio cartaginese, quindi dovevano trovarsi a contatto con questi.

(2) Al tempo della prima guerra contro Jerone, i Mamertini stavano accampati ad Ameselon presso il fiume Kyamosoros. Al di là di questo i Centuripini e gli Agirenei erano liberi e sotto la protezione dei Siracusani, i quali perciò dettero loro ad abitare quel territorio tolto ai Mamertini, (Polyb. I. 13).

*
* *

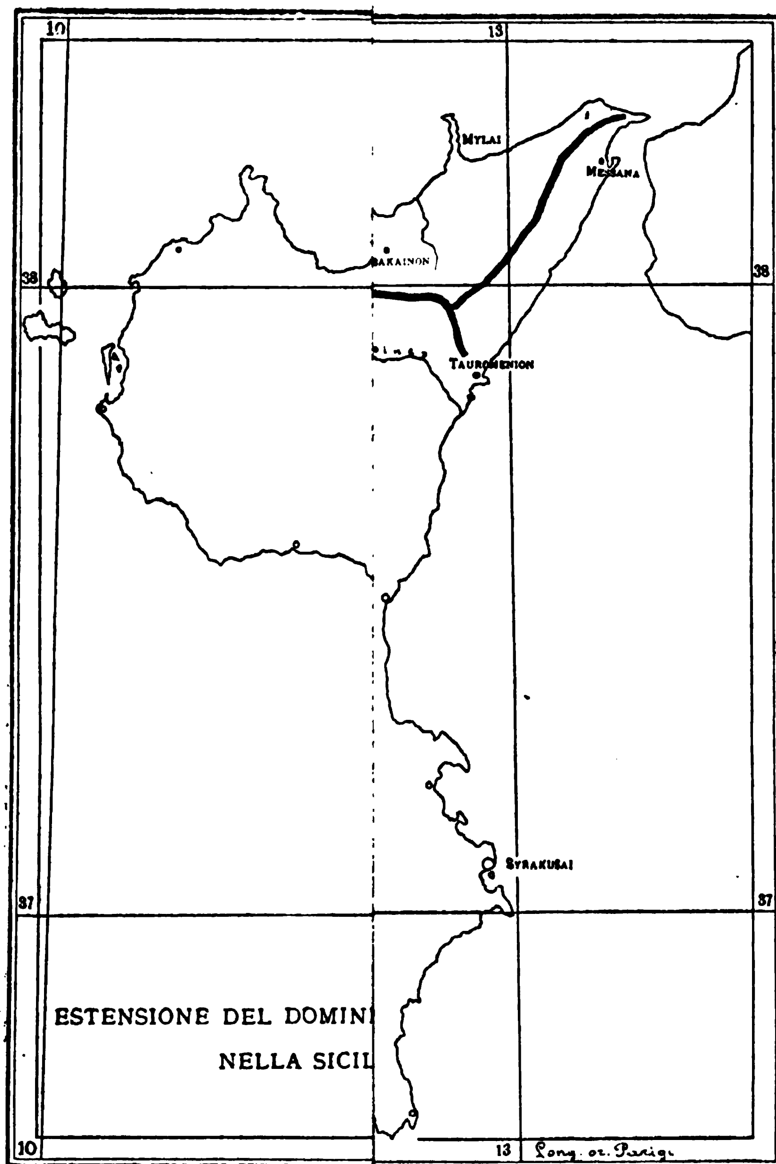
Abbiamo veduto in qual modo i Mamertini siano riusciti ad occupare Messana e ad estendere il loro territorio nei confini accennati. — Essi erano divenuti tanto potenti da costituire il terzo stato dell' isola. Ora ci domandiamo: quale era la costituzione del loro stato? Quale il costume, il culto, la lingua loro? Le fonti ci dànno notizie scarsissime. Qualcosa si può trarre da una iscrizione osca trovata a Messana, dalle monete, e dallo esame di alcuni frammenti di Diodoro. Altri particolari possiamo ricavare mediante l'analogia dei popoli da cui i Mamertini discendevano o coi quali avevano affinità.

La forma dello Stato, considerata la natura guerresca delle schiere mamertine, doveva essere esclusivamente militare, e, come si rileva da una iscrizione osca in caratteri greci che secondo il Mommsen (U. D. p. 196) risale al 470 circa (1); i capi dello stato erano chiamati *Meddices* (*μεδδεῖξ*) ossia supremi magistrati, i quali erano in numero di due, a similitudine dei consoli di Roma, e dei Suffeti in Cartagine (2). Lo stesso troviamo presso i Campani, Sanniti, Frentani, Irpini, Lucani, Bruzi, popoli affini ai Mamertini, e che parlavano come questi la lingua osca. —

---

(1) Zvetaieff, *Syll. inscr. Osc.*, 253.

(2) « Meddix: apud oscos nomen magistratus est: Ennius; Summus ibi capitur meddix, occiditur alter » (Mommsen, *U. D.* p. 278). Livio, 23, 35 « meddix tuticus summus magistratus erat Campanis ». Ciò che accenna Ennio, che in generale meddix si debba intendere per magistrato, è confermato dall' iscrizione Bantina la quale rende « magistratus » con « meddix », e la iscrizione greca di Ischia dove i due Campani, senza dubbio « Meddices », si chiamavano ἄρξαντες. Perciò anche gli epiteti per una determinazione più sicura, il « tuticus » in Capua (Liv. XXIII 67; XXVI 13), in Ercolano, in Pompei, in Bovianum vetus, i due decetasii (Aedili) in Nola. — Però « meddix » designa anche semplicemente il magistrato ovvero i più alti magistrati, là dove si trova senza nessuna aggiunta (epiteto) come in Capua, in Messana i due « Meddices ». La forma primitiva è « meddix », cioè « med-ix » da « mederi » col suffisso verbale in ix come « vertex, appen-


10
13
MYLAI
MESSANA
BAKAINON
38
38
TAUROMENION
SYRAKUSAI
37
37
ESTENSIONE DEL DOMINI
NELLA SICIL
10
13
Long. or. Parigi

Era naturale che i Mamertini di origine Campana mantenessero la costituzione originaria della nazione onde derivarono. Il *meddix*, oltre essere il capo dello stato, era il capo dell' esercito, comandante in pace e in guerra. Però, quando si trattava di andare in guerra assumeva il nome *στρατηγός* a somiglianza dei Lucani (Strab. VI 2.3) i quali avevano una costituzione democratica, ma nella guerra erano diretti da un re eletto dai magistrati (*ὑπὸ τῶν νεμομένων ἀρχάς*) egualmente come nelle guerre pericolose i Romani creavano un dittatore (1). Così noi vediamo in Diodoro (XXII 12) che Kios quale comandante dell' esercito è chiamato *στρατηγὸς*.

I due meddices avevano il supremo potere ed è probabile che ciascuno lo esercitasse per proprio conto e che a somiglianza dei consoli romani avessero divise le competenze, e mentre l' uno amministrava la giustizia, l' altro assumesse il comando dello esercito, oppure che a somiglianza dei Lucani i meddices in guerra nominassero un Re, cioè un magistrato che ci rimanda col pensiero al dittatore romano.

Anche i comuni sabellici, Capua e Pompei ubbidivano al meddix, chiamato tuticus (magistrato popolare) che si cambiava tutti gli anni, e quantunque non da per tutto le epigrafi ci permettano di vedere questo epiteto, pure dobbiamo supporre che simile istituzione sia esistita presso gli altri comuni italici.

I magistrati Mamertini, oltre essere supremi amministratori e duci, erano pure giudici. Spettava loro il diritto di applicare

---

dix ». (Mommsen, *U. D.*, p. 278). Cfr. anche: Corssen, *Ephem. Epigr.* II; Enderis, *Formenl. d. osk. Sprach.*; R. v. Planta, *Gramm. d. osk.-umbrischen Dialekte* II; R. S. Conway, *The Ital. Dialects* I.

In questi giorni, i Rendiconti dei Lincei (seduta del 15 Febbraio 1903) hanno un articolo di F. P. Garofalo *Sui Meddices*, nel quale sono ben riassunte le questioni relative a questa magistratura della gente osca.

(1) Mommsen, op. cit., 197.

le multe (1) e le altre pene come facevano i meddices nella Campania, in Nola (Mommsen op. cit. p. 178) ed in Bantia (op. cit. p. 145). Per decidere le controversie, tenevano un tribunale (*Βῆμα*), che vediamo rammentato da Plutarco (Pomp. 10 *ὡς νόμῳ παλαίῳ* dei Mamertini). Accanto ai meddices, dovevano esservi, per analogia coi Romani e colle popolazioni osche, gli edili (aidi) ed i questori (Kvaisstur) ed un consiglio composto di anziani che costituiva il Senato, del quale fa menzione Cicerone (2). L' altro elemento che partecipava alla vita politica era il popolo, il quale prendeva parte alla nomina dei due (3) meddices o *στρατηγοί*. Ciò è provato non solo dall'analogia dei popoli affini o vicini (4) che si eleggevano i magistrati, ma anche dal pensare che gli stessi Mamertini in Siracusa, in qualità di mercenari, non volevano privarsi del diritto del voto, avranno voluto a maggior ragione godere tale diritto allorchè, costituiti in stato autonomo, si fosse trattato di nominare magistrati propri. Altra conferma è nel fatto della nomina, avvenuta per volontà popolare, di Decio Campano quale *στρατηγὸς* (Diod. XVII 13).

Era del resto naturale che i Mamertini, popolo guerriero per eccellenza, volessero seguire ed ubbidire a capi che fossero di loro soddisfazione ed eletti dalla loro volontà. Gli affari più importanti erano approvati dal popolo, così vediamo decidersi l'alleanza coi Cartaginesi per impedire il passaggio di Pirro in Italia (*Μαμερτῖνοι συμμαχίαν μετὰ Καρχηδονίων ποιήσαντες ἔκριναν*

---

(1) Fest., p. 142.

(2) *Senatorem Mamertinum* Cic. in Verr. II 8, 9.

(3) I magistrati erano due, e probabilmente a somiglianza dei consoli romani e dei suffeti cartaginesi, venivano nominati ogni anno.

(4) I popoli vicini, ad esempio Catana (Mommsen, *C. I. L.* 7023, 7024, 7025, 729, avevano magistrati «duoviri» e nominati «populi suffragiis» (l. c. n. 7023). Magistrati «duoviri» troviamo in Tauromenium, Tyndaris, Alaisa (*C. I. L.*) a Kentoripa (D. C. n. 7024) ed in molti altri luoghi della Sicilia e dell' Italia.

κοινῇ ecc. (Diod. XXII 13) e stabilire in seguito l'intervento o il soccorso dei Romani contro Jerone. Era lo stesso che accadeva a Roma in cui il popolo, negli affari di maggiore importanza, veniva convocato a dire il suo parere.

Per provvedere alle esigenze finanziarie, i Mamertini pagavano alcune imposte, ma più spesso facevano scorrerie nei paesi limitrofi e li obbligavano a pagare dei tributi, alla riscossione dei quali venivano incaricati dei *φορολόγοι* (Plut. Pyrr. 23) esattori che gravavano terribilmente sulle popolazioni.

Quali leggi speciali avessero i Mamertini non sappiamo. Data la mancanza di notizie, non possiamo fermarci che su ipotesi. Sappiamo da quanto ci attesta Diodoro (XIII 13) che i Siculi fino al tempo della dominazione romana conservarono le leggi che dette loro Diocle (1) Siracusano. Ma è probabile che i Mamertini che già si trovarono al servizio di Agatocle, abbiano copiato in parte quelle leggi così comuni non solo ai Siracusani, ma alla Sicilia intera. Il Mommsen (C. I. L. p 713) osserva che anche al tempo di Cesare e sotto gli imperatori, mancano titoli latini o greci da cui si possa ricavare qualche notizia sulle leggi della repubblica mamertina.

*
* *

I Mamertini per lingua e costumi sono affini ai Romani, ma, vissuti per lungo tempo in Sicilia, sentono l'influenza della

---

(1) πολλαὶ γοῦν τῶν κατὰ τὴν νῆσον πόλεων χρώμεναι διετέλεσαν τοῖς τούτου νόμοις (di Diod.) μέχρι ὅτου πάντος οἱ Σικελιῶται τῆς Ῥωμαίων πολιτείας ἠξιωθήσαν (XIII, 35). Secondo Diod. le leggi di Diocle furono estese per quasi tutta l' isola, e in seguito non furono riformate, ma interpretate, poichè queste leggi divennero difficili ad intendersi. Poco o nulla sappiamo di questa legislazione. Il Freemann, op. cit. III p. 442 dice: « We hear dhat his laws were of extreme severety that they were most minute in the definition of offences and in the apportionement of penialtes to them, but that the language was brïef, aud such as to leave many points open to dispute ».

vita greca, non possono cancellarne i ricordi, e l'oscizzazione che prepara il romanizzarsi del paese messanese procede lenta. Per farsi intendere, osserva il Prof. Tropea (1), era necessario l'uso dell'alfabeto greco solo intelligibile per la gente Messanese; e quel ch'è più il Mamers osco è per necessità di cose tradotto nella forma greca di *ΑΡΕΣ* (2).

Questo può dipendere anche dal fatto che i Mamertini appartenevano al distretto osco-greco (Mommsen op. cit. p. 110) e che al pari dei Lucani, Apuli, Bruzi erano bilingui, come lo provano le monete, le iscrizioni e le notizie antiche.

Il culto dei Mamertini è basato sulle stesse intuizioni fondamentali di quello dei Latini.

Le fonti letterarie nulla ci dicono in proposito, mentre buon sussidio offrono quelle epigrafiche e numismatiche.

Mamers (3) è la divinità principale adorata, il Marte dei Sabini o Sanniti dai quali essi discendevano (4). Il culto di Ares rimane limitato ai Mamertini, e in Sicilia non ebbe mai un posto rilevante, a giudicarne dalle testimonianze giunte fino a noi (5). I Mamertini dovevano naturalmente recare seco il patrimonio mitico e religioso della madre patria, e, per analogia coi Campani loro connazionali, dovevano onorare Marte con solenni

(1) *Numismatica Messano-Mamertina*, 33.

(2) Cfr. Lykophr., 938 e 1410, Tzetzes; *Diod. Sic.* XXI, 32; Hesych, s. v. Μάμερτος; Varr. 5, 73; Fest., 130/1.

(3) La forma raddoppiata di Mamers era comune ai Sabini e ai Sanniti (la semplice Mavors non era usata dai Sanniti): da essa la città Brutium venne chiamata Mamertium Marte era il dio a cui i Sanniti avevano dedicato la primavera sacra, dalla quale sorse il popolo dei Sanniti, ed a cui questi sacrificarono un toro, già loro guida (Strab. 250 C.; Paul. *Festi* p. 106).

(4) *Cat. of the greek coins in the Brit. Mus. Italy.*, p. 69.

(5) Il prof. Tropea (*Carte teolopiche della Sicilia antica* in « Rivista di Storia Antica » anno VI 3-4) osserva come il culto di Ares si estendeva nelle sole città di Entella, Selinus, Syrakusai. Egli pensa debbasi estendere anche a Lipara, ove furono coniate monete colla testa di giovane Ares laureato, a somiglianza delle Mamertine (Cfr. Tropea, *Numism. di Lipara*, Messina 1901, pag. 25. Vedi pure Torremuzza, *Tab.* XCIV, Poole, *Sicily*, p. 262, n. 62).

sacrifizi. Da Tito Livio (1) sappiamo infatti che a Marte solevano sacrificare bovi bianchi e bellissimi. Altre divinità adorate dai Mamertini erano Apollo (2) e Adranos (3) al quale era sacro il cane, e intorno al tempio e nel sacro bosco ve ne avevano non meno di mille, migliori per bellezza e maggiori per grossezza dei cani molossi (4). La natura del nume e l'animale che lo accompagna avvicinano questa divinità ad Hephaistos, e lo rannodano agli antichi culti locali. Eliano (5) a cui siamo debitori dell'importante frammento di Ninfodoro, chiama Adranos divinità indigena, *(Ἀδρανοῦ ἐπιχωρίου δαίμονος)*.

Ma l'argomento più forte che si tratti di una divinità indigena lo ricava il Tropea (6) dalle glosse hesychiane, nelle quali è detto che Adranos generò due figli, i Palici (7) e il collegamento al culto indigeno di questa divinità dalle forze endogene del paese vulcanico non solo conferisce all'autoctonismo del culto, ma insieme rafforza la supposizione della sua antichità (8). Per quale ragione i Mamertini ravvivarono questo

(1) Apollo o Apellunes il quale, secondo Alfio (Fest. 158), aveva ordinato a Stennio Mettio in sogno quella primavera sacra dalla quale derivarono i Mamertini.

(2) Per questo culto cfr. Roscher, *Ausf. Lexik d. gr. u. röm. Mythol.* I, 77.

(3) Aelian V. H., XI 20: Κύνες εἰσὶν ἱεροί, καὶ οἱ ζεθεραπευτῆρες αὐτοῦ καὶ λατρεύοντες οἱ, ὑπεραίροντες τὸ κάλλος τοὺς Μολοττοὺς κύνας καὶ σὺν τούτῳ καὶ τὸ μέγεθος χιλίων οὐ μεχίους τὸν ἀριθμόν.

Che cosa simboleggi il cane nell' antica mitologia è tuttora incerto ed indeterminato. Cfr. Ciaceri, *Contributo alla storia dei culti dell'antica Sicilia*, Pisa, 1894, p. 84; e Tropea, *Il culto di Kora in Menai*, Messina, 1900.

(4) *V. H.*, 35.

(5) *Numismatica Messano Mamertina*, p. 35.

(6) Ἀδράνῳ δύο γεννῶται υἱοὶ παλικοί. Cfr. il Michaelis, *Die Paliken. Halle*, 1856; Welcher, *Götterl.*, 3; Creuzer, *Symb.*, 3, 817 agg.

(7) VII, 3 X 38, 39).

(8) L' Holm, op. cit., I 44 sg. e il Movers, *Phoen.*, I 304-405 vogliono che Adrano sia un nume di origine fenicia. Anche l' Head, op. cit., p. 137 dice: « His cultus was probables introduced intu Sicily by the Phoeniciaus and be seeny to be identical in origin with Adar or Moloch to whom the dog was also sacred ». Il Michaelis, op. cit. p. 67 trae il nome di Adranos dal a t e r; il Lievy, *Rev. Archéol.*, 1899 XXXII 256 sgg., da una radice semitica.

culto indigeno? Il Tropea (1) opina che venisse ravvivato per ragioni di interesse politico, quando nell'interesse della lotta romano-punica la resurrezione del sentimento religioso degli dèi della patria, operata per mezzo della politica mamertina, poteva essere utile a tenere strette le genti greche e attrarle nell'orbita dell'interesse mamertino-romano.

È giusto quanto osserva il Tropea, però mi sembra che più che per un fatto politico, sia stato ravvivato il culto di Adranos in causa della analogia, della rassomiglianza che ha questo nume con Ares. Infatti Adranos, come Ares, veniva considerato come dio della guerra, come divinità che sta a guardia ed a difesa del paese. A questo concetto infatti pare corrisponda la notizia di Plutarco (l. c.) che cioè la statua del nume teneva una lancia in mano, assumendo quindi carattere guerresco e ricordando la figura dell'Ares greco (2). Ed il Freeman (3): *the helmed and bearded Hadranos wielding his spear may alsoxhave become a war god. But the change is not a hard one. Latin Mars himself is said to have been in his first estate one of the powers of the earth.... In the days of Timoleon, when Hadranus was revered by all Sicily, he already bore his spear like Ares.* Altra analogia, non meno importante, è nel fatto che ad Ares, come ad Adrano, erano sacri i cani. Pausania (III 14 9) ci fa sapere che gli Spartani, prima di venire alla pugna, solevano sacrificare ad Ares un cane, credendo che al più forte degli dèi ben si convenisse quell'animale che tutte le bestie domestiche supera in gagliardia. Inoltre, come sappiamo, i cani si adoperavano in guerra (4) assumendo in tal guisa il simbolo

---

(1) Il Pais, *Storia della Sicilia*, I 114 n. 1, riconnette il nume Adranos alla radice ard (ardere). « Esso era il Dio che arde, ma appunto perchè « non ellenico non veniva chiamato con il nome greco Ἥφαιστος che deriva « probabilmente da un'altra radice che indica pure ardere ».

(2) Ciaceri, op. cit., p. 85.

(3) Op. cit., I, Glascow. p. 185, Tropea, op cit., p. 36.

(4) Plinio, *n. h.*, VIII 40; Polien., VII 2; Ael., *N. A.* 38; Strab., 199 C.

della forza, della robustezza, in corrispondenza ad Ares, a cui si sacrificavano, e a cui si affidava la difesa del paese. Oltre queste analogie, che bastano per coordinare Ares con Hadranos, vi è da considerare l'origine etnica e storica del nume Hadranos. Questi veniva adorato specialmente nel tempio di Ἥφαιστος ove abitarono per lunghissimo tempo i Campani, della stessa stirpe dei Mamertini. Ora, non è improbabile, che i nuovi Campani sopraggiunti abbiano appreso il culto di Hadranos dai loro avi. Il fatto politico, a cui accenna il Tropea, sarebbe avvenuto all'epoca della decadenza del potere mamertino, mentre il culto di Hadranos venne ravvivato prima (282 a C.) al tempo della venuta dei Mamertini, ed è da credere che questi l'abbiano accolto per l'identità del culto di Ares. Ai culti precedenti si associa quello di Zeus che prende lo speciale appellativo di Messanios (Cfr. le monete dalla città di Messana) (1). È possibile che i Mamertini, come racconta Alfio (l. c.), avessero 12 divinità, idea così comune ai Romani, Etruschi e Greci ed anche ai Bruzi, i quali, come crede il Mommsen (2), dettero alla città il nome di Cosenza dai dodici dèi Consentes. Quali fossero questi dèi non è chiaro, forse possiamo pensare alle sei paia di dèi romani Jovis, Juno, Neptunus (3), Minerva (4), Mars, Venus (5)

(1) Le poche testimonianze giunte fino a noi, ci mostrano come il culto di Zeus fiorisse in quasi tutta l' isola, in ispecie in Siracusa ed Agrigento. L' onore in cui era tenuto presso i Siracusani il sacerdote di Zeus sino ai tempi di Cicerone, ci attesta direttamente l' importanza del culto (cfr. Ciaceri, op. cit., p. 4).

(2) *Unterit. Dialek*, pag. 141.

(3) Nulla sappiamo se il culto di Poseidon venisse accolto dai Mamertini. È certo che in Messana, fino dal 493 a. C., questo culto era tenuto in onore, e il delfino, che troviamo il più delle volte come complemento del concetto di Poseidon e del suo culto, testimonia non solo il fatto della colonizzazione greca, ma quello del culto alla divinità del mare. Cfr. Tropea, *Numis. Mess.-Mam.*, p. 9.

(4) Poole, 113, 51.

(5) È noto come (Poole 113, 51) in Campania fiorisse il culto di Aphrodite, e a Napoli la dea era probabilmente onorata col nome di εὔπλοια (*C. I. G.* 796).

Apollo, Diana (1) Volcanus, Vesta (2) Mercurius (3), Ceres (4), [Tito Livio XII 10].

CULTI MAMERTINI (5)

Divinità	Fonti numismatiche ed epigrafiche
Zeus	Poole 110 14 16, 111 25 31 ; 113 47-48. Head 136 13-7 H. C. 10, 19, 23. Tropea N. S. n. 3-5-8-10.
Zeus Messanios	Tropea N. S. 3-5 ; 8-10; id Num. Mess. Mam. 120-122 132-139
Athena	Tropea Carte teotopiche Sicilia antica, Rev. S. Antica VI 3-4.
Apollon	iscrizione osca ; bolli di mattoni nel Museo Civico di Messina. Head n. 5-8. Tropea Num. Mess. Mam.
Artemis	n. 144-146. Paole 113 51. Head 9. Tropea Num. Mes. Mam. n. 156
Ares	Poole 109. Head n. 24. Tropea op. cit. n. 105-115-130-131-140.
Hermes	Poole 113. Head n. 6. Tropea op. cit.
Herakles	Poole 110. 13. Head 9. Tropea op. cit. m. 118-152
Hadranos	Poole 119. Head 1. Tropea op. cit. 102-104.

(1) Tropea, op. cit., 156.

(2) È probabile che il culto di Vulcanos e di Vesta possano collegarsi al culto di Hadranos, che vedemmo avvicinato ad Hepphistos. Il Freeman, op. cit., *The eternal flame burned in the house of Sikel Hadranus as it burned in the house of Latin Vesta.*

(3) Poole, 113; *Numism. Messano Mamertina*, monete 154 in cui vediamo Hermes in unione con Zeus.

(4) Questa divinità non venne menzionata quale appartenente ai Mamertini, nè dall' Head, op. cit., nè dal Tropea, *Carte teotopiche della Sicilia antica*, ' Riv. St. Antica ' anno VI, 3-4. Considerando che Cerere o Demeter era ritenuta quale Dea protettrice della Sicilia e come tale venerata da tutta l' isola, Diod. V, 2-4; Cic. *in Verr actio sec.* 48, non pare improbabile che i Mamertini abbiano accolto questo culto. Del resto il culto di Cerere era assai comune nella Campania.

(5) Vedasi Tropea, op. cit. del cui lavoro mi valgo aggiungendovi qualche particolarità ed osservazione.

Si può aggiungere a questo prospetto Demeter (1) e Kore che vedemmo onorata in tutta la Sicilia. Poseidon (2) dio del mare e figurante già nel conio zancleo, Volcanus e Vesta per l'analogia ad Hadranos con questo forse assimilati.

Il culto privato dei Mamertini non differisce da quello degli altri popoli latini. Essi avevano i loro Lari e Penati, numi domestici, che presidiavano alla casa e alla città.

Da Cicerone (3) si rileva che presso i più illustri o facoltosi cittadini si usava porre nelle proprie case l'immagine degli dèi, innalzare delle cappelle private e che erano aperte al pubblico che vi accedeva quotidianamente (4).

Era uso che i servizi religiosi venissero eseguiti dalle

(1) Vedemmo come Demeter era divinità adorata anche dai Campani che vennero a stabilirsi in Sicilia. (Head op. cit. p. 125). Δημήτηρ e Κόρη hanno qualche cosa di comune con Ceres e Libera dei Latini — In generale l' antica religione latina ebbe lo stesso processo tanto in Italia quanto in Sicilia. Onde giustamente il Freeman (op. cit. I 179) dice : *we have every reason to believe that if we knew as much a local Sikel religion as we kuow-likle as that Knoweledge io — of local Italian religion, we should see much the same story in both lands.*

(2) Poseidon appare nelle monete Mamertine che hanno il tridente fra due delfini ln quelle del tipo di Zeus che indica l' unione di questo culto con quello di Poseidon.

(3) *In Verrem*, II 2. 3.

(4) *Erat apud Heium sacrarium magna cum dignitate in aedibus a maioribus traditum perantiquum .... ad illud sacrarium, signum erat hoc, quod dico Cupidinis e marmore; ex altera parte Hermes egregie factus ex aere. Is dicebatur esse Myronis, ut opinor, et certe ita est. Ante hos deos erant arulae, quae cuiris religionem sacrarii significare posseut; erant aenea duo praeterea signa non maxuma, verum eximia venustate, virginali habitu atque vestitu, quae manibus sublatis sacra quaedam more Atheniensium virginum reposita in capitibus sustinebant; Canephoroe ipsae vocabantur .... Messanam ut quisque nostrum venerat, haec visere solebat; omnibus. haec ad visendum patebant cotidie.* Ricorda Cicerone che in casa di Eio si trovavano una statua di Venere, opera di Prassitele, e una di Ercole opera di Mirone e due statue rappresentanti le Canefore (l. c.) — È probabile che come in Atene nelle Panatenee, così in Messana, le cose necessarie ai sacrifizi venissero portate sul capo di fanciulle dentro canestri (κανοῦν donde κανηφόροι). L' atteggiamento grazioso di queste fanciulle che colle braccia sorreggevano i canestri, si prestò alla rappresentazione artistica e statica, così fatte servirono spesso da sostegni

donne, le quali si servivano di oggetti che Cicerone chiama arulae, patera, patella (1). Il mezzo a tante divinità, non potevano mancare i sacerdoti, che addetti ai servizi religiosi interpretavano il valore degli dèi da certi segni particolari delle vittime sacrificate o dallo stormire delle frondi o con altri mezzi che usavano i popoli antichi. — Prova eloquente l'abbiamo, come vedremo, nel fatto che i Mamertini, prima di accingersi alle battaglie, usavano consultare gli aruspici, i quali dalle viscere degli animali, esploravano il volere divino (Diod. XXII). In generale il culto presso i Mamertini ha il modesimo concetto del culto presso i Romani, pur assumendo forme e colorito proprio, dettati dalle necessità dell'ambiente (2).

V.

I Mamertini in guerra contro Terone.

Decadimento della potenza mamertina — Espugnazione di Reggio — Jerone muove guerra ai Mamertini — Battaglia al Longano — Intervento di Annibale.

Il dominio Mamertino non restò lungamente saldo, poichè mutarono le condizioni politiche che ne cagionarono la forma-

---

nelle impalcature degli edifizi (cariatidi). Mirone era celebre statuario in bronzo, contemporaneo di Fidia (500-432 a C.), era di Eleutera nel con-confine tra l'Attica e la Beozia e si distingueva per la naturalezza e per la vivacità dell' arte sua.

È probabile che le statue, che si trovavano in casa di Eio Mamertino, non siano stati gli originali di Mirone, sibbene copie che si dovettero moltiplicare per la celebrità dei suoi capolavori. Cfr. V. Brugnola, Comm. in *Verrem*, Torino 1897 p. 6. Ai tempi del Buonfiglio, a quanto egli racconta nella Parte Prima della Storia Siciliana S. I p. 16, la casa di Eio fu distrutta da un incendio.

(1) Cic., op. cit., II 21. Arulae — vaso in cui si incendiavano odori ed incensi agli dèi — Patella era una specie di coppa somigliante ai nostri tondini e di varie dimensioni. — Patera era una coppa da sacrifizio in forma di piatello con manico diritto e lungo destinata a contenere il vino necessario ad una libazione, la patella invece serviva a portare i cibi per il sacrifizio. Brugnula *op. cit.* p. 41.

(2) Cfr. Freemann, op. cit., I p. 179.

zione. Le città greche dell'isola, che a causa della politica reazionaria di Pirro avevano preferito sottomettersi ai Mamertini, cessato il pericolo, sentirono il desiderio di libertà, al pari di Siracusa, che dopo la cacciata del tiranno, era tornata indipendente ed aveva ristabilito il governo popolare. Esse seguivano una politica favorevole a Jerone, che si atteggiava a campione della loro libertà, e ambiva, per i fini propri, ad abbattere la potenza mamertina. La presa di Reggio, nell'anno 271, per opera del console romano Genucio, segna la data della decadenza dei Mamertini, i quali finchè ebbero alleati i loro vicini campaesani, poterono difendere ed ingrandire il proprio territorio. Reggio strenuamente fu difesa dai Campani e dai Mamertini e con tanto maggior valore in quanto che si trattava di decidere della loro sorte, i Campani perchè sapevano che una giusta punizione avrebbero atteso dai Romani, i Mamertini perchè si sarebbero veduti privati dei loro alleati, coi quali fino ad ora avevano sostenuto il potere. I Romani, assediata la città, si sarebbero trovati alle strette se non fossero stati aiutati da Jerone di Siracusa e se non avessero trattato separatamente coi Mamertini (1) per allontanarli dall' alleanza con quelli di Reggio. Espugnata la città, la maggior parte dei Campani perirono, e solo trecento furono condotti a Roma, incatenati e messi a morte (2).

---

(1) Zonara, VIII 6. p. 192 ediz. Lipsia 1869: τοὺς μὲν οὖν Μαμερτίνους τοὺς τὴν Μεσσήνην ἔχοντας, οὓς συμμάχους οἱ ἐν τῷ Ῥηγίῳ προσεδέχοντο ὁμολογίᾳ διεκρούσαντο.

(2) Una narrazione (Dionigi, *Exc. Mai* XX 7 Oros. IV 3) ci dice che il popolo li condannò a morte all' unanimità, secondo un' altra (Valerio Mass. II 7 15) fu il secondo che pronunciò e fece eseguire la pena, nonostante l' opposizione del tribuno Facco. Polibio solo (I, 7) ci dà il numero di 300. Tito Livio, XXVIII 28) conta 4000 suppliziati. Secondo Dionigi (XX 8) οἱ σύμπαντες τετρακισχίλιοι καὶ πεντακόσιοι (4500) ciò che rende la legione più completa. Secondo lui sarebbero stati decapitati 300 al giorno. Appiano, (*exc. Pirr.*) 564 restringe l' esecuzione ai capi.

Per qual ragione i Mamertini abbandonarono i loro compagni ed alleati?

Dobbiamo considerare la condizione nella quale, in questo momento, essi si trovavano. Da un lato Jerone che si preparava ad attaccarli, e che cercava mediante doni di avere favorevoli i Romani, che allora diffidavano di Cartagine; dall'altro la certezza che Reggio non avrebbe resistito a lungo ed il timore che i Romani e i Siracusani uniti avessero assalito Messana. Il Mommsen (1) dice che Jerone nel medesimo tempo che inviava soccorsi ai Romani, moveva contemporaneamente in lega con loro una spedizione contro Messana. Nessuna delle fonti autorizza a sostenere che i Romani avessero preso parte alla spedizione di Jerone contro i Mamertini. Se ciò può far credere all'accettazione degli aiuti inviati da Jerone, è da considerare, per altro, che Roma non era tenuta per questo ad alcun obbligo. Essa poi seguiva una politica continentale, nè voleva mischiarsi in alcun modo negli affari dell'isola. Lo provano le incertezze, i dubbi, gli scrupoli che ebbe in seguito, allorchè trattavasi veramente di uscire da quella politica. Se trattò coi Mamertini, lo fece per allontanarli dagli alleati di Reggio; e, tra le condizioni poste (Livio XV 2) per ottenere questo scopo, non poteva nè doveva mancare che Roma si astenesse da qualsiasi ingerenza con Jerone. Si dubitò persino che Jerone avesse mandato aiuti ai Romani, poichè questi si sarebbero mostrati ingrati verso di lui, coll'inviare soccorsi ai Mamertini e togliendo Messana a Jerone. Benissimo a questo proposito osserva Holm (2) che l'alleanza fra i due stati non è provata: *wenn dieser Gründ natürlich in Keiner Weise zutreffend ist*, *so setzt doch eine Hülfe-leistung*, *durch ein Truppencontingent ein förmliches Büdniss zwischen den beiden Staaten voraus*, *und*

(1) *Stor. Rom. I*, p. 412.
(2) *Gesch. Sic. II*, p. 290.

ein solches ist durch nichts bezeugt. Eine Hulfe leistung durch Sendung von Lebensmitteln kann dagegen unbedenklich angenommen werden, denn die Lebensmittel konnten als Geschenk des Hieron an die Römer eintreffen, und ein solches Geschenk, das von den Römern gerne angenommen werden musste, da es sie zu keinen politischen Gegenleistungen verpflichtete, hatte andererseits für Hieron nicht die Bedeutung eines Heraustretens aus der Neutralität zwischen Rom und Kartago, die überdies damals noch nicht offene Feinde waren.

L'Holm (l. c.) crede verosimile che Jerone, nel tempo in cui Roma conquistò Reggio, assediasse Messana. La contemporaneità dell'avvenimento non credo sia da ammettersi, perchè si deve considerare che Jerone chiuse i Mamertini *εἰς στενὴν χώραν* (Diod. XXII 13.2) e assedio Messana dopo che Reggio cadde in potere dei Romani e i Mamertini rimasero privi dell'aiuto dei vicini. La presa di Reggio avvenne nel 271, mentre la guerra contro i Mamertini, in cui Jerone vinse una bellissima battaglia, accadde nel 270 o 269. Solo si può ammettere con certezza, che fino da allora Jerone avesse in pensiero una spedizione contro i Mamertini, sperando di attirarvi anche i Romani.

Jerone non poteva riacquistare la sua posizione normale finchè dominavano i Mamertini, che gareggiavano con lui per importanza politica, che facevano incursioni sul territorio siracusano che potevano secondare le mire dei Cartaginesi sul possesso di Siracusa. Egli pensò di abbattere questa potenza e vi si accinse da solo, poichè non aveva interesse ad unirsi con Roma che era occupata in Italia, nè con Cartagine perchè l'avrebbe dato in mano di questa potente.

Rimasti privi i Mamertini del soccorso dei Campani di Reggio, trovò Jerone più facile il suo còmpito. Divisò anzitutto di costituire una milizia cittadina, sulla cui fedeltà potesse contare e liberarsi da una schiera di mercenari, i quali non con-

tenti del suo mite governo che non conosceva condanne di cittadini, confische delle proprietà, erano causa di sedizioni e di disordini. Forse, osserva, l'Holm (o. c. p. 288), egli temeva la proclamazione di un nuovo duce. — A questo infatti sembra alludere Polibio (I 9), quando afferma che Jerone, dopo l'occidio di questi mercenari, *ἀσφαλὸς ἤδη τὰ κατὰ τὴν ἀρχὴν διεξῆγε.*

Per mettere ad effetto il suo divisamento, Jerone spinse avanti i mercenari contro i Mamertini, accampandosi a Kentoripe presso il fiume Kiamossoros, ai confini del territorio mamertino; ed egli, fingendo di attaccare battaglia colle milizie cittadine, in un'altra posizione, ritornò a Siracusa, lasciando senza difesa i mercenari, i quali soverchiati dal numero, vennero fatti a pezzi dai Mamertini. Questi, per la facile vittoria imbaldanziti, si misero a devastare audacemente e temerariamente il territorio siracusano, mentre Jerone provvedutosi di milizie cittadine, e assoldati dei mercenari, docili ai suoi ordini, mosse contro di loro.

La tattica di Jerone doveva essere di dividere le forze dei Mamertini per combatterli separatamente ed obbligarli a distaccare delle truppe per difendere in diversi punti il territorio. Infatti li vediamo presidiare *πολλὰ φρουρία* (Diod. XXII 13); tenere soldati di guarnigione nelle città di confine, quali Amesolon, Alaisa, e, sulla costa, Mylai, con 1500 soldati, e Messana, per il caso che i nemici avessero invaso il territorio da queste parti.

I Mamertini dovevano credere che il nemico avrebbe tentato di passare il fiume Kiamossoros, e passare sotto il forte di Ameselon *ὀχυροῦ δὲ ὄντος* (l. c.), poichè quivi raccolsero il maggior nerbo delle truppe. Invece Jerone, che doveva tener nascosti i suoi piani, prese la via del mare, attaccò Mylai, difesa da soli 1500 soldati, e la espugnò colla forza. Quindi, favorito dagli abitanti, per guardarsi le spalle dai nemici, con celerità ammirabile, piegò a mezzodì, occupò dei castelli e accresciute

così le sue forze, andò ad Ameselon, l'espugnò, aggiunse i soldati del presidio alle sue schiere, e divise il territorio fra i Centuripini e gli Agironei.

Allora, risalito il fiume, e avanzatosi a settentrione, avendo un forte esercito, occupò Alaisa, accolto favorevolmente dalle popolazioni greche che lo consideravano liberatore, prese Tyndaris e Abakainonx, rinchiuse i Mamertini *εἰς στενὴν χώραν* (l. c.).

Infatti erano ristretti a sud fino a Tauromenium, ad occidente fino al monte sul mar Tirreno, ma non più oltre di Tyndaris, che Jerone possedeva, e anzi fino alla vicinanza di Mylai, che era in suo potere. Hermanus Ebel (1) pone in dubbio l'occupazione di Mylai: *Num Mylas quoque in potestatem redigerit dubitari potest*; *certe Diod. ipse sibi non satis constat*, *quum infra Tyndaridem et Tauromenium fines vocet.* Dal fatto che Diodoro restringe i confini dei Mamertini fra Tyndaris e Tauromenium, non mi sembra giusto ritenere falsa l'occupazione di Mylai; possiamo ammettere piuttosto qualche inesattezza nella limitazione (che del resto è approssimativa) di questi confini, ciò che non può infirmare la presa di Mylai, narrata con alcuni particolari da Diodoro.

Non rimaneva a Jerone che vincere in una battaglia campale i Mamertini vicino a Messana, affinchè la vittoria fosse la conseguenza della caduta della città. Jerone si avanzò dal lato del mar Tirreno contro Messana, si accampò nel territorio di Mylai, attaccando battaglia sul fiume Longano, con 10,000 fanti e 1500 cavalli. L'esercito dei Mamertini consisteva in 8000 fanti, ed un numero ignoto di cavalieri. I Mamertini disposti in ordine di battaglia (2) comandati da Kios, tentarono il pas-

(1) *De Zanclensium Messaniorumque rebus gestis conditione*, Berolini 1842 p. 53 alla nota 199.

(2) Il numero dei Mamertini combattenti al Longano fu oggetto di controversia. Si dubitò giustamente della scarsità del numero dei cavalieri che avrebbero preso parte al combattimento. Il testo di Diodoro XXII 13. 2): Μαμερτῖνοι ἔχοντες πέζοὺς ὀκτακισχιλίους. ἱππεῖς δὲ μ'.... sarebbe corrotto, Il CASAUB. (*Comment. in Polybium* p. 781 ediz. Lipsia 1764) ammette che invece del μ' deve leggersi κ κχ' che indica 1000 e fa notare che il mede-

saggio del fiume. Jerone allora, all'effetto di cogliere i nemici alle spalle, e tagliare loro la ritirata, distaccò un corpo di 200 fuorusciti Messanesi, pratici dei luoghi e pieni di odio contro i Mamertini, e vi aggiunge una schiera di 400 uomini scelti, coll'ordine di operare l'accerchiamento del nemico girando il vicino monte *θώραξ* (1) che trovasi alla destra del fiume. Egli intanto occupò un colle vicino, donde poteva scorgere i movimenti del nemico. Mentre ferveva la pugna presso il Longano (2), i Mamertini vennero colti alle spalle da coloro che avevano circondato il colle, e attaccati contemporaneamente di fronte vennero fatti a pezzi. Il loro comandante Kiros, dopo aver

---

simo errore si trova poco dopo καὶ προσποιησάμενος βοήθειαν εἰσήγαγεν εἰς τὴν πόλιν στρατιώτας μ'... (l. c.). Sarebbe infatti una illusione l'aiuto di soli 40 uomini concessi da Annibale. Il Siefert (op. cit. alla nota 83) ritiene pure il numero di 40 piccolissimo e quindi sospetto, specialmente perchè nel corso della battaglia si menziona un attacco di cavalleria. Secondo lui invece di ἱππεῖς δὲ Μ' dovrebbe leggersi Σ' cioè 2000. Così poi dove si indica il medesimo numero della guarnigione cartaginese che era entrata nella rocca.

(1) Il Cluverius (*Sicilia antiqua* 89) a proposito del monte *Thorax*: ***Caeterum quum praedicto Mylensi campo continui immineant montes, incertum est, quinam eorum ille sit*** θώραξ λόφος. ***A destra tamen fuisse cum amnis ripa, patet ex historia praescripta.***

(2) Polibio I 9 chiama il fiume Λογγανός, Diod. (l. c.) Λοιτανος. È lo stesso fiume. Il Casaub. (op. cit. p. 781): ***Loetanum a Diodoro nominari qui Polybio est Longanus non potest dubitari. Ego puto scripturam librorum nostrarum, praesertim consentientum, meliorem esse: nam illae Diodori eclogae depravatissimae sunt et scimus fuisse in Sicilia oppidum aut castellum Longonem, quod fortasse ab hoc fluvio nomen invenit.*** Il Cluv.: (*Sic. Antiqua* p. 375) identifica il Λογγάνος o Λοιτανος col fiume Castroreale che scorre ad occidente di Mylai. L'Holm (op. cit. p. 345) ammette invece che il fiume Longano si trovi ad oriente di Mylai e non lo identifica col fiume Castroreale, perchè se i Mamertini si fossero collocati in ordine di battaglia ad occidente di Mylai sarebbero stati sicuri dall'assalto a tergo. Non mi sembra una ragione giusta per dubitare della situazione del fiume Longano, poichè l'accerchiamento nemico poteva avvenire lo stesso se anche Jerone si trovava ad occidente di Mylai essendo possibile girare il fiume (che ha un corso di circa 10 miglia) verso i monti Nettunei ove sorge (Cluv. l. c.) e così giungere alle spalle dei nemici Fortmann De Hieron e Iwoll. 138. 8 dà ragione a Cluverius, ma ritiene false le parole di Diodoro (l. c.); Μύλας κατὰ Κρατὸς εἷλε,

SIZIONE DEL COMBATTIMENTO

rchiamento dei Mamertini)



Siracusani

Mamertini

strenuamente combattuto, cadde, ferito, in mano dei nemici. Diodoro ci narra che il duce mamertino ebbe dagli aruspici la profezia che avrebbe pernottato nel campo nemico, profezia che interpretò conformemente al suo desiderio, che sarebbe cioè rimasto vincitore e padrone del campo nemico. Questo particolare che il Casaubonus (l. c.) chiama facetissimo, quasi fosse incredibile, si può ammettere sapendo che la superstizione presso i vari popoli giungeva a tal segno da far dipendere l' esito di imprese importanti da fatti casuali, che ritenevansi per rivelazioni della divinità. Ma la superstizione, se talora contribuì al buon esito di talune imprese, questa volta ebbe parte non trascurabile nella disfatta. I Mamertini, lieti degli auspici, non compresero che la tattica più semplice insegnava ad assicurarsi un assalto alle spalle o a non tentare il passaggio del fiume in un luogo sfavorevole dove sapevano raccolto tutto il nerbo delle truppe di Jerone. Si noti che la risposta degli aruspici — *νυκτερεύσειν ἐν τῇ παρεμβολῇ τῶν πολεμίων*. (Diod. l. c.) non è chiara, e lascia adito a svariate interpratazione. Del resto non è cosa nuova; si sa che gli auspici, per timore di smentita, davano quasi sempre pareri ambigui, che potevano spiegarsi a piacimento di ciascuno. Il fatto è che Kios venne fatto prigioniero dai nemici, i quali lo consegnarono alla cura dei medici, sia per riguardo al duce, sia per tenerlo come ostaggio. Kios però nel vedere alcuni cavalli, che furono portati a Jerone quale preda di guerra, riconobbe quello del figlio, e non dubitando della morte di lui, in un suo momento di dolore, si lacerò le fasciature delle ferite, e morì in seguito all'emoragia. La vittoria di Jerone fu importante e dovuta alla sua strategia, alla celerità dei movimenti, all'abilità di occupare posizioni favorevoli di tenere divise le forze per riunirle al momento della battaglia nel luogo prescelto. La vittoria al Longano, che fu la risultante di un piano di guerra abilmente stabilito, se non ottenne il desiderato effetto di cacciare i Mamertini dall' isola, pure fu giustamente apprezzata dai Siracusani che salutarono

Jerone col titolo di re (270) (69). Annibale, generale Cartaginese, rimasto fino ad ora neutrale nella lotta mamortino-siracusana, saputa la disfatta dei Mamertini, partì con somma celerità da Lipara, ove trovavasi colla sua flotta, per arrestare i progressi di Jerone e per impedirgli l'occupazione di Messana, a cui ambivano gli stessi Cartaginesi (1). Il doppio Annibale, desideroso di non venire ad aperta rottura con Jerone, venne presso costui nel campo per congratularsi della vittoria, ma in realtà per fargli perdere tempo e per dissuadere intanto i Mamertini dal consegnare la città e approfittare di mandare in aiuto alcune schiere (2) le quali ridestarono il coraggio dei Mamertini che non parlarono più di resa. Jerone allora, deluso dal Cartaginese, disperando di prender la città, tornò a Siracusa ove veniva acclamato Re (3).

---

(1) Si noti che i Cartaginesi intervennero anche quando Agatocle verso l'anno 314 A. C. fece il tentativo di impadronirsi di Messana: come allora, così adesso, sono i Cartaginesi che liberano Messana, poichè l'occupazione di questa città avrebbe turbato il pacifico possesso di Lipara e del loro dominio.

(2) Diod. XXII 13 εισήγαγεν (Annibale) εἰς τὴν πόλιν στρατιώτας μ'... questo numero sembra troppo piccolo. Il testo di Diodoro deve essere corrotto. Cfr. quanto fu detto precedentemente.

(3) L'innalzamento di Jerone al titolo di re è connesso alla vittoria del Longano. Si discusse molto fra i critici (*Holm.* op. cit. II p. 492 e 493. *Siefert* op. cit. p. 423 da cui ho tratto queste notizie) sulla data del principio del regno di Jerone; *Paus.* VI 12. 2 dice di Jerone: τὴν ἀρχὴν εἶχεν ἔτει δευτέρῳ τῆς Ὀλυμπιάδος ἐπὶ ταῖς εἴκοσι καὶ ἕκατον, ἣν κυρηναῖος σταδίον ἐνίκησεν Ἴδαῖος ove si vede che innanzi alla parola Ὀλύμπια δος manca ς' op. cit. 126. 2 e 275 a C.

Ritenuto questo come giusto, la prima conseguenza vorrebbe che il numero di anni 70 che Jerone ha regnato secondo Luciano, "de Longaev" debba limitarsi a 60. Così Jerone ottenne il dominio 275 a. c. Con ciò va d' accordo Just. XXIII 4, *post profectionem a Sicilia Pyrrhi magistratus Hiero creatur*, e Zon. *VIII 6*, τῶν Συρακοσίων κρατήσας μετὰ τὴν τοῦ Πύῤῥου φυγὴν e che il di lui innalzamento al titolo reale avvenne dopo la vittoria sui Mamertini al Longano, conclude che questa battaglia avvenne nel 269 a. c.

Questo ammette anche Casaub. in Polyb. I 9. — Ora segue a questa notizia presso Polibio, il racconto della intromissione dei Romani per desiderio di un partito dei Mamertini, e quindi Hkh in Paully 1 R. E. III 1304,

VI.

Intervento dei Romani a Messana.

Condizioni dei Mamertini dopo la sconfitta — Intervento romano — Lega siracusana-cartaginese — Guerra contro i Romani — Messana diventa romana — Condizioni dei Mamertini sotto il dominio romano.

L'intervento di Annibale era giunto opportuno per impedire la consegna di Messana a Jerone; ma i Mamertini, dopo la sconfitta, si trovavano nella necessità di cedere, giacchè non

pone quella spedizione come pure l'innalzamento di Jerone al titolo reale nell'anno 265 a. c. La sua elezione a comandante (στρατηγός) cade nel 269 e di qua Polibio calcolerebbe i 54 anni che Jerone regnò come Re. Un altro scrittore, Fortmann p. 29 e 93, dice che sarebbero da distinguersi molte spedizioni di Jerone contro i Mamertini.

1) Polibio I 8. 271 o 270 A. C. παρὰ πόδας dopo la sconfitta dei Campani di Reggio e la conquista della città per parte dei Romani alla quale secondo Zonara VIII 6 anche Jerone avrebbe cooperato;

2) quella in cui avvenne la battaglia al Longano 269 a. C.

3) si deve ammettere una nuova spedizione che ebbe per conseguenza la ingerenza dei Romani cosicchè sugli anni 269 al 265 non si sa niente. Secondo Fortmann p. 93 questa spedizione non può essere quella medesima che finì colla sua proclamazione a re, poichè secondo Diod. XXII 13 dopo la battaglia al Longano (dove Diod. chiama Jerone re) i Mamertini erano pronti μεθ'ἱκετηρίας ἀπαντᾶν τῷ βασιλεῖ, se Annibale non avesse introdotto alcune truppe. — Allora non si pensava in Messana ai Romani. Holm crede con Fortmann che si può fare un sistema cronologico per l'esposizione sommaria in Polibio I 10. — Siccome Zonara fa essere comandante Jerone nel 271 e l'indicazione del tempo del regno di Jerone in Pol. VII 8 fosse l'anno 269 così va d'accordo con Fortmann. È da notarsi 1) che Polibio παρὰ πόδας dopo l'assedio di Reggio contiene una definizione cronologica 2) che Polibio distingue la nomina di capitano a quella di re; κατέστησαν ἄρχοντας καὶ τὸν μετὰ ταῦτα βασιλεύσαντα Ἱέρωνα, e poi dice I. 9 βασιλεὺς προσηγορεύθη e che lo stesso Polib. lo fa regnare 54 anni VII 8, cosicchè come Hkh suppone non si può pensare alla sua nomina di στρατηγός. Senza fondamento — seguita Holm — sono le date di Brunet de Presle p. 386. Plass II 306. 8 è per gli anni 275-270, egli cita Krüger in Clinton F. H. Appendix X. Si confronti anche l'osservazione 6 in Droysen II p. 268, il quale però non vuole ammettere che dopo la battaglia di Longano i Cartaginesi abbiano occupata la rocca di Messana, che Jerone abbia ammesso per riguardo ai Cartaginesi l'occupazione. Tali riguardi sono incredibili. Che fra la vittoria al Longano e l'intromissione dei Romani passino molti anni è giusto, ma non da ammettersi che i Cartaginesi non si siano parimente intromessi.

si sentivano capaci di una seria difesa. Arrendersi a Jerone non conveniva, perchè potevano aspettarsi una sentenza simile a quella che i Romani avevano dato ai Campani di Reggio; non restava dunque che darsi ai Cartaginesi, o fare il tentativo di chiamare i Romani. Si formarono nella città due partiti, l'uno cartaginese, appoggiato dal presidio che aveva posto Annibale; l'altro, romano. Questo considerava nemici i Cartaginesi, sostenendo che essi avevano liberato Messana da Jerone, non per benevolenza, ma per ambizione di dominio; esso pensava poi che i Romani avrebbero lasciato alla città l'indipendenza, che sarebbe venuta meno sotto il dominio cartaginese. La maggioranza del popolo che parteggiava per i Romani, avuto il sopravvento, mandò ambasciatori a Roma per offrirle la città e chiederle soccorsi come uomini della stessa origine [ὁμοφύλους Pol. I. 10 (1)].

Mentre avvenivano questi fatti, che facevano Jerone e Annibale? Non sappiamo, osserva l'Holm (2), che cosa facesse intanto Jerone; *Man kann vermuthen, dass er der, fortwährend ein Heer in Lager haben musste, um seine Truppen in Uebung zu erhalten, von Tauromenion aus Messana beobachtete, um jede Gelegenheit zu benutzen, sich der Stadt zu bemächtigen. Leider sind über wenige Begebenheiten die Nachrichten so fragmentarisch wie über diese und Chronologie wie Reihenfolge der Thatsachen beruhen theilweise nur auf Vermuthungen.*

Non comprendo su che cosa l'Holm fondi la sua opinione per affermare che Jerone doveva trovarsi a Tauromenio ad osservare Messana, per approfittare di una occasione per im-

(1) Zonara, VIII 8 dice: ἐπεκαλέσαντο τοῖς Ῥωμαίοις οἷα σφίσι προσηκότας. Il προσηκότας non significa come vogliono alcuni (Reina, op. cit. p. 225, *Gallo*, ecc.) parentato, ma ha lo stesso significato che ὁμοφύλους cioè uomini della medesima origine; perchè latini. Polibio, chiama i Mamertini ὁμοφύλους rispetto ai Romani perchè di eguale stirpe, ma βαρβάρους (I 9) rispetto ai Greci.

(2) Op. cit. II p. 293.

padronirsene. L'Holm si trova imbarazzato, perchè le notizie frammentarie non permettono di riconnettere i fatti: ebbene se osserviamo il passo di Polibio (I 11) possiamo ricavarne che in questo tempo i Cartaginesi continuavano ad occupare la rocca di Messana e che Jerone non si trovava a Tauromenium, bensì a Siracusa. Polibio (l. c.) ci dice infatti che Jerone, allorchè seppe dell'arrivo dei Romani, mossi da Siracusa verso Messana: *καὶ μετὰ ταῦτα ἀναζεύξας ἐκ τῶν Συρακουσῶν, ἐποιεῖτο τὴν πορείαν ἐπὶ τὴν προειρημένην πόλιν* (Messana).

Dunque non a Tauromenium, come afferma l'Holm, si trovava Ierone, bensì a Siracusa ad aspettare l'occasione (*τὸ καιρὸν* l. c.) per andare contro Messana. È invece verosimile l' ipotesi che Jerone tenesse esercitato il suo esercito in vista di qualche fatto che gli fornisse occasione di occupare la città.

Intanto giungevano al Senato romano gli ambasciatori mamertini, i quali reclamavano il diritto di protezione che Roma voleva esercitare sulle popolazioni Italiche. Il Senato, spinto da opposti sentimenti, rimase incerto sul da farsi. Dopo aver severamente punito i ribelli di Reggio, non voleva concedere aiuto ai Mamertini che si erano resi ugualmente colpevoli verso Messana; ma d'altra parte, osserva il Mommsen (Storia romana II p. 33 trad. Sandrini), « anche gli uomini di stato per cui la « morale politica non era una parola priva di senso, potevano « domandare come si potesse paragonare, nella gravità del de- « litto e della pena, soci romani che avevano spergiurato, diser- « tato le bandiere, assassinati a tradimento i cittadini di Reggio « alleati dei Romani, con gente straniera colpevole certo di « mancata fede verso altri stranieri, ma che infine non aveva « violato alcun patto verso i Romani, i quali non erano inca- « ricati di sorger giudici degli uni, vindici degli altri. Inoltre « questi uomini di stato, lasciando sfuggire l'occasione di occupare « Messana, non potevano permettere che i Cartaginesi si impa- « dronissero di quella testa di ponte tra l'Italia e la Sicilia ». Il

Mommsen fa su questo avvenimento profonde considerazioni, dipingendo a vivi colori l'anima di un popolo che ondeggia fra diversi impulsi, fra il sentimento del dovere e dell'onesto e il desiderio di grandezza. Nel dubbio, la decisione fu rimessa al popolo, il quale, scevro da tanti scrupoli, eccitato dai capitani che mostravano i vantaggi della guerra quale mezzo per rialzare l'onore delle armi, approvarono di soccorrere i Mamertini, come uomini della medesima stirpe.

Fu questo un momento solenne e decisivo nella storia del mondo: i Romani per la prima volta uscendo da una politica tutta continentale, presero una risoluzione che trasse seco moltissime conseguenze. « Fu uno di quei momenti, dice il Mommsen, « (op. cit.) in cui si perde il filo dei calcoli abituali, o in cui la « fede nella propria stella e nella stella della patria inspira il « coraggio di accettare la mano guidatrice, che dalla oscurità « dell'avvenire invita di seguirla senza sapere dove ».

Sopraggiunto ai Mamertini l'aiuto romano, vediamo cambiarsi subito le parti; Ierone e Annibale, che fino ad ora si erano guardati con diffidenza, divengono alleati, e ambedue rivali, poichè ambivano al possesso della medesima città, si uniscono per impedire che un terzo intervenga nei loro affari. A questo momento dobbiamo riferire le parole di Diodoro XXII 13: *οἱ δὲ Καρχηδόνιοι καὶ Ἱέρων, ἀποπεπτωκότες τῆς Μεσσήνης, συνῆλθον εἰς σύλλογον, καὶ συμμαχίαν πρὸς ἀλλήλους ποιησάμενοι συνέθεντο κοινῇ πολεμῆσαι Μεσσήνην;* altrimenti questo passo, come si trova nel frammento, resterebbe cronologicamente oscuro, e si deve collegare al passo del frammento susseguente (Diod. XXIII 1): *ἐποιήσαντο* (Ierone e i Cartaginesi) *γὰρ κοινῇ συμμαχίαν Ῥωμαίους πολεμῆσαι, ἐὰν μὴ τὴν ταχίστην, ἐκ τῆς Σικελίας ἀπαλλάττωνται.*

Appio Claudio, inviato dai Romani nel 264 a C., comparve con la flotta a Reggio, ove seppe che i Cartaginesi, d'accordo col partito antiromano, avevano occupato la rocca di Messana,

negoziando nel medesimo tempo una pace tra i Mamertini ed i Siracusani, il console, venendo a Messana, con una semplice barca, spiegò ai Mamertini che era venuto per liberare la città e che, ordinate le cose, partirebbe, e ai Cartaginesi impose che partissero, ovvero dicessero quale ragione avevano per rimanere. Nessuno dei Mamertini osò parlare: quando un uomo astuto o svelto disse, fra gli applausi, che i Mamertini, desiderosi di libertà, consideravano ingiusto l'intervento cartaginese. Ripreso il sopravvento il partito romano, Appio ad onta delle navi cartaginesi, riuscì in un momento opportuno, a tragittare l'esercito oltre il faro. Approdato, convocò i cittadini a consulta, e invitò anche Annone, il quale, esitante, non volendo romperla apertamente coi Romani, intervenne. Ma in quell'adunanza i Romani, vedendo che non si veniva ad alcuna conclusione, contro il diritto delle genti, misero, col consenso dei Mamertini, le mani addosso ad Annone, e gli fecero dettare l'ordine al presidio di rendere la rocca, e codardamente il presidio cartaginese, debole invero e abbandonato d'ogni consiglio, sgombrò la città.

Il Governo cartaginese, giustamente indignato della codardia del suo generale, lo fece porre in croce, e dichiarò guerra ai Romani (Zon. VIII 8). I Cartaginesi mandarono allora un altro Annone con un esercito allo scopo di riacquistare la rocca, e contemporaneamente con Ierone, loro alleato, si avanzarono contro Messana per assediarla. Ierone prese la posizione a Sud-ovest della città al monte Calcidico, e i Cartaginesi al Nord presso un'altura Sune (1), mentre la flotta si ancorò al Peloro

---

(1) La località del monte χαλκιδικός e dell'altura Εὔνεις o Σύνεις (Pol. I, II) è incerta... Secondo il Cluverius (*Sicilia Antiqua* p. 89: *Chalcidicum montem fuisse adpellata ea juga quae urbi a meridie sive occasu hiberno imminent*; *qua Syracusas versus itur: — Eunes sive Sunes ab occasu fuit aestivo; qua Mylas et Panormum Lilybaeum itur: unde Poeni cum classe profecti sunt*. Il Reina (*Notizie storiche di Mes-*

e impedì ogni passaggio. Il console Appio Claudio, che trovavasi a Reggio, mandò ambasciatori a Ierone e ai Cartaginesi perchè togliessero l'assedio. Ma Ierone rispose che a buon diritto facevasi la guerra ai Mamertini, sia perchè avevano distrutto Kamarina e Gela, sia perchè avevano iniquamente occupata Messana; e si appellava nel medesimo tempo alla lealtà dei Romani che non dovevano proteggere τοὺς μιαφόνους, μάλιστα πίσεως καταφρονήσαντες (Diod. XXIII 2). Il console allora battè gli alleati che non erano pronti a sostenere l'urto dell'esercito romano; l'assedio fu levato e Ierone si ritirò sulle montagne, poi a Siracusa.

Messana rimase così in potere dei Romani, i quali se ne servirono come punto di appoggio delle loro operazioni militari.

I Mamertini entravano di fronte a Roma nelle stesse condizioni delle comunità italiche, facevano parte della confederazione oltre mare, e si trovavano in sostanza a pari agli Italici Sabelli (Cic. in Verr. II. lib. III 6). La Civitas Mamertina, insieme a Siracusa e a Tauromonium, era federata dei Romani (l. c.) (1) e doveva fornire navi e provvigioni in caso di guerra,

---

sina p. 253) pone il monte Calcidico dalla parte meridionale della città, là dove sorge la fortezza Gonzaga. Il Gallo (*Annali di Messina* p. 69) lo identifica col monte Tirone (Mons Ieronis) a mezzodì della città. Il La Martine (*Dictionnaire Géographique*, Venezia 1737 p. 414) alla voce Calcidicus dice che è l'appendice che va dopo il monte Sperviero fino al Faro di Messina a mezzodì di questa città, ove termina al capo Scalotta. Giusto mi sembra l'Holm (op. cit. I p. 334) il quale, considerando la posizione in cui dovevano trovarsi i Cartaginesi e Jerone, pone il monte Εὔνεως a nord-ovest e il Χαλκιδικός a sud-ovest di Messana.

(1) La Sicilia costava al tempo di Cicerone di circa 68 comuni. Diod. *exc.* Hoeschel 23. 5 ne cita 67 al tempo della prima guerra punica. Essi si dividevano in 4 classi (Cic. l. c. 3. 6. 12. 13) I, *civitates foederatae Messana, Tauromenium et Netum*, II, *cinque civitates liberae et immunes* III, *34 civitates decumanae* IV, *civitates censoriae.* Intorno ai loro rapporti rispetto ai Romani v. Marquardt, *L'Amminisirazione pubblica romana*, trad. Solaini, p, 260. Le condizioni delle *civitates foederatae* corrispondenti a quelle delle città alleate italiche prima della lex Iulia del 90 furono le più favorevoli, ma il numero di esse fu ristretto e limitato alle più antiche provincie, poichè la indipendenza che garentiva il *foedus* ad ambedue le parti andò poi scomparendo sempre più dirimpetto di Roma.

somministrare una certa quantità del grano (1) che la Sicilia doveva spedire a Roma, previa rimunerazione. Nel rimanente i Mamertini, fedeli alleati dei Romani, avevano libertà di governarsi colle proprie leggi (2) continuavano ad avere il Senato e ad eleggere i magistrati propri. Avevano la facoltà di ammi-

(1) La legge Cassia Terentia del 73 a. C. impose anche a Messana, Tauromenium e Neto, sebbene *civitates foederatae*, l' obbligo di fornire il frumento. Cfr. Ciccotti, *Il processo di Verre*, Milano 1895 p. 60 e Cic. *in Verrem actio secunda* 21. 52.

(2) *Gli storici di Messana*, il Reina, (op. cit. p. 265), il Samperi, (*Messana illustrata* p. 103), il *Gallo* (op. cit. p. 73) ecc. riportano il seguente diploma contenente i privilegi che il Senato ed il Popolo romano avrebbero concesso ai Mamertini.

S. P. Q. R.

Appio Claudio, Quintoque Fabio Coss. Altero Messanam Siciliae civitatem classe profecto, reserante percepit, Hieronem Syracusanorum regem, Poenorumque copias Hieroni conjunctas tam celeriter superatas, ut Appium Claudium ad hanc rem gerendam potius Civitatis suae virtutis admiratorem, quam belli susciperet adiutorem. Nam Rex, Poenique Urbis non tam multitudine, quam animosa nobilitate propulsi, victos prius quam sese didicere congressos. Qui ante Consulis adventum ultra Leontinum profugi, pacem exposcentes, Romanorum gloria Messanensium nobilitate propriaque multa ducena talenta Aerario solvenda supplices inpetrarunt. Ob quod statuit Urbem ipsam titulo nobilitatis extolli, aliisque Provinciae Civitatibus anteire, sacerdotes, eiusque Cives Romanorum, honore Siciliae caput esse, et illinc fungi potestate Romana; Lapides eius a Leontino usque ad Pactas extendi. Nam id spatium coeteris deficientibus Romanae ditioni servarit. Chirographum hoc fastis Romanis adniuntum, laudem civitatis ostentans adscribi, Romanamque gratitudinem merito respondere. Approbatum ést praesens decretum Patrum a Gn. Collatino Plebis Tribuno post Urbem conditam ann. CCCCLXXXIII Rempublicam primo bello punico conturbante.

Questo chirografo è spurio, e la falsità di esso non ha bisogno di dimostra-zione, poichè riluce chiara dallo sforzo con cui gli Annalisti messinesi tentano di dimostrarlo autentico, dall' incertezza che essi hanno riguardo alla data; aggiungasi che Patti è città moderna, fondata secondo il Fazello nel 1094, il che ha messo in imbarazzo perfino gli stessi sostenitori. (Samperi *Messana illustrata* p. 176 e seg.). Altro esempio di tale falsità l'abbiamo nel decreto S. P. Q. R. *anno post U. conditam DC. XXX republicam bello servili conturbante* (Gallo *Annali* p. 86). Il Torremuzza (*Sic. pop. et urbium quoque et tyrannorum veteres numni*. Panormi 1781 in fine) pone questi due chirografi tra gli spuri, e come tali vengono considerati.

nistrare la giustizia, e Plutarco lo attesta allorchè ci dice che i Mamertini reclamavano da Pompeo questo diritto che si voleva loro togliere: *παραιτέεμένων* (i Mamertini) *γὰρ αὐτοῦ τὸ βῆμα καὶ τὴν δικαιοδοσίαν, ὡς νόμῳ παλαιῷ Ῥωμαίων ἀπειρημέναι.* (PLUT. Pomp. 10).

Nell'anno 684 di Roma Messana divenne *oppidum civium Romanorum* (Plinio 3. 8. 32). Secondo il Mommsen (*Corpus Inscriptionum Latinarum* p. 712) *probabile tamen est ipsum Caesarem Mamertinis civitatem concessisse.* A poco a poco (1) Messana perde la propria indipendenza (2), diviene affatto Romana, acquistando, insieme alla cittadinanza, le leggi romane; e la sua storia si ricollega alle vicende dei suoi dominatori.

(*Continua*)

Amleto Servi.

---

(1) Verso la fine del 90 a C. fu approvata la *Lex Iulia* del console L. Giulio Cesare per la quale, quando la volessero accettare, *Cic. pro Balb.* 8-21, Gell. 11,4,3. Vell. 2,16 (*si ei legi fundi facti essent*) ottenevano la cittadinanza tutte le città federate che erano rimaste sino allora fedeli, e specialmente tutte le città latine d' Italia. Solamente da CICERONE *Ad Att.* 14,12,1 sappiamo che venne accordata la cittadinanza romana a molte città della Sicilia. « *Scis quam deligam Siculos et quam illam clientelam honestam iudicem. Multa illis Caesar, neque me invito, etsi Latinitatis erat non ferenda verum tamen* ». Il MOMMSEN (*op. cit.*) interpreta che tutta la Sicilia ottenne la latinità.

(2) Il MOMMSEN (*C. I. L.* p. 714) crede probabile che nell' età imperiale i Mamertini abbiano cominciato ad usare la lingua latina e che abbiano avuto magistrati, quali si addicevano ad una città « *civium Romanorum* ».

MISCELLANEA.

I tremuoti del 1783 in Messina

(Sincrona descrizione inedita)

Facendo delle ricerche d'ufficio nei bastardelli del Notajo Nunzio Marucci messinese, il quale attitò in Messina dal 1759 al 1788 mi è capitato di trovare, proprio sotto la data del 5 febbrajo 1783, la descrizione che esso Notajo faceva dei terribili tremuoti, che funestarono in quel giorno questa Città.

Aveva il Notaro in quella giornata funesta stipulato due atti e mentre era intento a scriverne un terzo — contenente procura, che faceva la S.ra Giovanna Risitano del fu D.co messinese in persona del magnifico D.n Placido Miceli, causidico, messinese, testimoni dell'atto D.n Giuseppe Parisi, — si verificò il terribile flagello.

Sebbene molti e storici e cronisti, anco contemporanei, abbiano descritto e diffusamente quel memorabile avvenimento, pure mi è sembrato non indiscreto, anzi doveroso, pubblicare per le stampe la descrizione in parola, e ciò per più ragioni.

Primamente per secondare il desiderio dell'autore, il quale, nell'imprendere la narrazione, si rivolge *al benevolo lettore a perpetua memoria del fatto.*

Inoltre perchè mi è piaciuta la descrizione sintetica che ci ne fa, in buona forma latina, lo stesso giorno dell'avvenimento.

Ed in fine perchè è una narrazione autentica, degna di fede, scritta sotto l'impressione del fatto, che ancora perdurava, e spoglia di tutte quelle esagerazioni e di tutti quegli aneddoti singolari ed anco impossibili, che solo la superstizione ed il miracolo potrebbero ammettere, e dei quali son ricche le cronache e le istorie di molti, anco fra quelli coevi allo avvenimento, che descrissero.

Ed ora trascrivo fedelmente, nel suo testo latino, la narrazione in parola:

Die quinto februarii 1783

Lectori benevolo, ad perpetuam rei memoriam.

Et si amice lector, te non lateat, quid adverse hac lacrymosa die (heu memoranda dies!)

Messanæ acciderit, attamen hoc in loco, memoriam aliquam, fieri a me dignum esse putavi.

Me igitur, vix elapso meridio, superiorem procurationem, placide scribente, magno stridore, præter hominum expectationem (horresco referens) terra tremuit, et paullatim, triplicata successiva vice, tremor crescens, et decrescens, per spatium vigesimæ horæ partis, irato modo, perduravit.

Eu, ictu oculi, vehementi strepitu, sacra ceciderunt templa, sacrœque turres, ad humum evaserunt, concussa sunt Monastoria, civium Palatia, cum Magno Theatro, regulariumque domus, non sine aliquorum habitantium nece, fere omnes scissæ sunt.

Relictis claustris regulares, deoque dicatæ virgines, cum omni populo, consuetisque urbani neglectis indumentis, atque divitiis, ad perfugium aliquod inveniendum, ne in mortis periculum inciderent, perterriti fugerunt, et intra ac extra urbis moenia, in spatiosis campis, imbre dei coelo cadente, spreto ordine lacrymantes mansionem fecerunt.

Parentes liberos, liberique parentes, vir coniugem suam, coniuxque maritum, consanguinei et affines, omnes lugentes, amicos suos, consanguineosque et affines a prætereuntibus confuse, quærebant.

Plures ad dirutas sedes, semivivi pendentes, et victima aliqui, sub elapsarum macerierum ruinis, miserrime remanserunt.

Hei mihi! dixi, sed nihil dixi, spiritus enim deficit, ultra dicere.

Me perditum! quind scripsi! diem hanc lacrymosam vocavi! absit; diem ipsam, diam laetitiæ, diemque sacratæ virginis perpetuæ confirmatæ protectionis scribere potius debueram; Et si tota urbs ad ruinas erupit, lapidum, saxorumque constructionem tantum amisit; filij vero sui (præter minimam partem) illæsi conservantur.

Unde hoc? nisi et peculiari gratia tantæ protectricis!

Ideo merito messanensis populus una voce, ferventi spiritu, magnaque fide confiteri, et exclamare tenetur: Vere agnoscimus vitam datam per virginem.

Lector amice, vale ac D. O. M. et Deiparam a Sacris Literis, ut e terræmotus flagello, deinceps nos liberet deprecare.

Notaro Luigi Martino.

La morte di Giorgio Lascaris.

Fra i più insigni maestri che insegnarono nella celebre scuola di lingua greca, fondata in Messina nel monastero dei padri Basiliani dal re Alfonso d'Aragona, fu anche Giorgio Lascaris, omonimo e forse congiunto di quel Costantino, che tanto contribuì al risorgimento dell' umanesimo in Italia, ed allo insegnamento del quale eransi conferiti in questa città Pietro Bembo e Angelo Gabriello da Venezia, Urbano Bolsanio da Belluno, Lucio Cristofaro Scobar dalle Spagne ed altri cospicui.

Anche Giorgio Lascaris era da Costantinopoli. A 17 anni entrò nel Collegio greco di Roma (1582), ove fece gli studi completi di teologia, ed ottenne poscia il grado di dottore in filosofia. Nel mese di maggio 1594 il cardinale protettore del Collegio l'inviò a Messina, per insegnare la lingua di Demostene ai monaci di S. Basilio.

« Durant les douze années qu' il passa au Collége — mi comunicava l'illustre Emilio Legrand, Professore dell'*École nationale des langues orientales vivantes* di Parigi (1) — il se montra toujours pieux envers la Sainte Vierge, prononça un discours grec en honneur dell'Assomption, en présence de Claude Acquaviva, général de la Compagnie de Jésus, le 14 août 1593. Il fut deux fois élu préfet de la Congrégation existant au Collége et que il avait contribué à fonder, le 2 février 1592. Rien dans son passé ne faisait donc prévoir ce que serait sa triste fin. La *Chronique* (inedito) *du Collége grec* dit : « E quivi (à Messine) per haver ammazzata una donna publica con la quale haveva mala pratica, con una serva gravida di cinque mesi, havendola di più assassinata di tutti i suoi ori et argenti, fù impiccato in detta città ».

Curioso ed interessante, anche per gli studi di criminalogia, sarebbe averne il processo, per conoscere i particolare di quel delitto commesso da persona così dotta e affatto dodita agli studi; quale processo dovrà rinvenirsi nei volumi dell'antica Corte Stratigoziale, raccolti e tuttavia non ordinati, nel nostro Archivio Provinciale di Stato (2). Per ora pubblichiamo il verbale della esecuzione della pena, lasciatoci dal Cancelliere della nobile confraternita di S. M. della Pietà, detta degli Azzurri, istituita nel 1542, e che avea la pietosa missione di confortare e di assistere i condannati. Lo

---

(1) Lettera del 9 aprile 1898.

(2) Non solo per gli studi storici, ma bensì per quelli delle scienze sociali e giuridiche sarebbe utilissima la sistemazione di questa ricca ed importantissima sezione dell'Archivio Prov. di Stato di Messina. Facciamo voti che la On. Amministrazione della Provincia, nella quale non mancano persone che alla vasta cultura accoppiano l' amore alle cose patrie ed alle nobilissime tradizioni della città e del territorio, abbia ad interessarsi vivamente del desiderio degli studiosi, apprestando i locali ed i mezzi necessari per l' ordinamento di così preziosi documenti. E scrivendo del nostro Archivio Provinciale di Stato crediamo doveroso di ringraziare il Direttore di esso Notar Martino Luigi, il quale, con squisita cortesia, favorisce sempre quanti studiosi vi si recano a far ricerche nei volumi già ordinati di questo istituto, che, da pochi anni, sotto la direzione di lui, prospera con onore della cultura cittadina.

abbiam trascritto con tutta fedoltà dal rogistro custodito nell'Archivio della confraternita.

« Lunedi a 7 di 8tt.e alla confessione di giorgi › lascari greco cond.to amorte alla furca per la C. str.le (1) andorno l'infra.tti fratelli ad hore 22 nella qual hora fu mandato dal fisco stratigoziale il viglietto al nostro P. G. (2): « R.do D. G. pietro castello — Paolo Ansalone — con.rio (3) vinc. Stagno.

Martedì la mattina adi 8 di detto andorno in cappella: R. d. Gio. pietro castello — Ber.do muleti — con.rio Diego Zappata.

Martedi dopo magnare fino a due hore di notte andorno: R. Abb.e minutoli — R. d. Gio. pietro lo castello — Filippo gotho — Guglielmo porcari — Ansalone Ansalone — D.o Franc. di Giovanni — Guglielmo corsi — Argislao crisafi — R. d. filippo barreso — D. Tomaso di Gregorio — Marcello cirino.

Mercordi la mattina adi 9 di detto alla comunione: D. Gio. pietro castello — Cesare bonifatio — B.ne di carmito — vincenzo Stagno.

Mercordi dopo magnaro: Gio. Jac.o del giudice — pier Andrea furnari — D. vincenzo Marullo.

Mercordi a dormire la notte: R. d. filippo Barrese — claudio smorto. R. d. Laurenzo Abbate — D. vincenzo portio — Ansaldo patti — D. Gio. di Marchese.

Nota che non si fece la giustitia questa mattina del mercore (4) conforme al viglietto mandato dal fisco str.le al nostro P. G. per haverne dafferito adomatt.a per ordine del Stradicò.

Giobbia (5) la matt.a adi X di detto vi andorno in cappella: R. d. Lucio Ansalone — guglielmo corsi — Carlo cigala — franc.o M.a granata — R. d. Ant.no schiavone — Argisalao crisafi.

Giobbia a di X di ott.e la mattina alla essecutione della giustitia di di giorgio lascari greco condannato per la C. str.le ad appiccarsi vi jntervennero l'jnfratti fratelli:

Pietro del pozzo p. G. — Berd.do moleti con.ri — paolo Ansalone per il cancelliere — vinc.o di angelica Thes.o — Marcello cirino — sacristani: vinc.o Stagno — D. carlo XX.a (6). — Argisallao crisafi — fratelli: Benedetto

(1) Corte stratigoziale.

(2) Padre governatore dell'Arciconfraternita, che era allora D. Pietro del Pozzo.

(3) Confortatorio.

(4) In dialetto, mercoledi.

(5) Anche in dialetto, giovedi.

(6) Ventimiglia.

dini — Gio. batta di ambra — D. Tomasi di greg.° — Antoni sac.° lentini et s. basili — Rev. D. Ciorgio cipriano — Gioseppe Alifia — cesare bonifatio — R. d. Lucio Ansalone — Guglielmo corsi — Ansalone Ansalone — periandrea furnari — R. d. Laurenzo Abbate — R. d. Filippo Barrese — Ansaldo di patti — claudio smorto — R. d. Gio. pietro castello — R. d. Antonino schiavone — R. masi papardo — Jac.° ladulcetta fratello di Catania (1), franc. m.ª granata — carlo cigala — scipione Alifia — B.° di carmito — filippo Gotho.

Nota come non si fece questa matt.ª la giustitia per la pioggia et si pigliò risolutione con il s. stradigò di farse poi di magnare sendo buon tempo, et però furon licentiati li suddetti f.lli, li quali furon essortati dal p. G.° avenire dopo magnare a complire l'opera p.ta tanto caratativa.

Giobbia dopo magnare alla essecutione della detta Giusticia di novo v'intervennero li f.lli:

(*Segue l'elenco di quasi gli stessi confrati*).

All'andar alla Giust.ª (2): ***maestro di cerimonie*** scipione alifia, ***croce*** benedetto dini, ***aiutanti et torce***: Giuseppe Alifia, Gio. batt.ª d' ambra, Micheli sergi, Antoni Jac.° Sambasili, ***aspersorio*** Ansalone Ansalone, ***confortatori***: dal castello (3) insino al luogo (4) R. Gio. pietro lo castello, filippo gotho | *oratione alla scala*; filippo Gotho | *oratione* R. d. Gio. petro castello | ***choristi*** D. Tomasi di greg.°, antoni Jac. lintini et S. basili, ***lettori*** Giuseppe Alifi la p.ma, Vincenzo Ang.ca la 2ª, R. d. Lorenzo Abbate la 3ª, (5).

Nota che la strada della Giust.ª fu questa, cioè discese per l'ordinaria scala del castello et si traversò verso la nostra chiesa passando per la scala dinanzi a detta chiesa (6) et si scese per la strada del baron di spacca-

---

(1) Intendi confrate dell' arciconfraternita dei Bianchi sotto titolo del SS. Crocefisso di Catania, fondata nel 1570, il cui principale istituto era *d' assistere ed aiutare quelli che sono dalla Giustitia condannati al patibolo*. Capitoli de' Regolamenti dell' archiconfraternità delli Bianchi di Catania ecc. In Palermo, MDCCLXXVII.

(2) Sono indicati i confrati secondo l'ordine e l'ufficio preso nel corteo, in conformità ai Capitoli del Sodalizio.

(3) Castello di Matagrifone o Rocca Guelfonia, oggi prigioni centrali.

(4) Al luogo, cioè, dove fu eseguita la giustizia; in sulla marina presso il fonte Nettuno, dove oggi è il mercato.

(5) Erano queste le preghiere che si leggevano a coro dai confrati degli Azzurri.

(6) La chiesa della confraternita degli Azzurri, oggi comunemente intesa del Monte di Pietà.

furno (1) et dopò se ne andò per la maestra strada al piano insino alla marina nella furca ordinaria, ove arrivati fatte le solite attioni che si sogliono fare in aiuto dalli afflitti si essegui la Giust.ª contro quello poveretto il quale con gran divotione accettò questa morte | così piaccia al Sig.re di concederli il luogo di perpetuo riposo siccome noi indegnamente per l'anima sua ni habbiamo pregato fattoni fare orationi | fatta la giust.ª ritornammo in oratorio dove si disse il p.° notturno dell'uff.° di morti conf.te al solito per l'anima del derelitto et dopo ce ne andammo a casa.

D. Vincenzo Ferrabotto. Canc.re

Giuseppe Arenaprimo.

A proposito delle vie romane di Sicilia.

L' ottima *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos* di Madrid ha pubblicato nel numero di Ottobre dell'anno 1901 un interessante studio di Antonio Blázguez, il quale, prende l' occasione da una pubblicazione sull'argomento del prof. F. P. Garofalo (2) per ribattere alcune affermazioni dello studioso siciliano, e servendosi di altri proprii lavori (3) in proposito, stabilire con dati più precisi la topografia di alcune delle antiche vie romane di Sicilia.

Poichè l' argomento ci pare di grande interesse, ricaveremo dallo studio del signor Blázguez le notizie che ci riguardano più da vicino, vale a dire quelle che si riferiscono alla provincia di Messina, aggiungendovi qualche osservazione.

Certamente la miglior base che ci rimane per gli studii geografici dell' epoca romana è l'*Itinerario* di Antonino, poichè Plinio, Strabone e altri geografi non determinano con esattezza le distanze, e se lo fanno, è quasi sempre erroneamente; Tolomeo, che nota la longitudine e la latitudine di ciascun popolo, non lo fa con esattezza; l'anonimo di Ravenna è pieno di alterazioni, errori e scambii; e la *Tavola Peutingeriana,* fatta molto tempo dopo, non è meno inesatta. E il geografo spagnuolo sostiene appunto che

(1) Dovea corrispondere questa strada presso a poco a quella detta oggidì della *Munizione*.

(2) *Le vie romane in Sicilia*, Napoli, 1901.

(3) *Nuevo estudio del* Itinerario *de Antonino*, nel « Boletin de la Real Academia de la Historia », 1892; *La milla romana*. nel « Boletin de la Sociedad Geográfica », 1898.

l'esattezza delle distanze è comprovata, nella maggior parte dei casi, in tutti i paesi, dal momento che contro l'opinione degli scrittori moderni, risulta indiscutibile la esistenza di miglia distinte, e che perciò in caso di discordanza tra i dati dell'*Itinerario*, debitamente comprovati, e quelli di altri scrittori, debbano ammettersi senza titubare le cifre dell'*Itinerario*, e che quanto alle distanze da questo segnate tra popolazioni antiche e quelle oggi esistenti tra le rovine, debba esservi completa equivalenza.

Questo fatto si riscontra massimamente per la Sicilia.

Nella via (*iter*) num. 1 abbiamo che la distanza dal Capo Peloro (*Traiectus*) a Messina (*Messana*) è di 12 miglia e non di 22, come alcuni ritengono, perchè da *Scylla*, punto d'unione colle strade d'Italia, quest'ultima distanza risulta eccessiva fino al sito probabile di Messana nel territorio dell'attuale Messina, e non diciamo nello stesso luogo sia perchè in esso non si sono incontrati resti della popolazione primitiva, sia perchè la sua posizione dovette essere molto più al SE. nell'istmo della lingua di terra che forma il porto dalla parte orientale.

La lunghezza del cammino della costa tra Messina e Catania, il cui tracciato posteriore dovette seguire la via antica, è di 93 Chilometri, equivalenti a 62 miglia, cioè 20 da Messina a Savoca (*Tumaricio sive Palma*), 9 da Savoca a Taormina (*Tauromenium*), 24 da Taormina ad Acireale (*Acium*), 9 da Acireale a Catania (*Catina*).

Il Blázguez interpreta le parole dell'Itinerario *Tamaricio sive Palma* come due località differenti, ma vicine, di cui la più importante era Tamaricio, la quale, a differenza di Palma non restava proprio sulla strada. Infatti a 20 miglia o 29 chilometri e mezzo da Messina trovasi la Torre e Marina di Alì, non lontano da Savoca; le rovine senza dubbio devono trovarsi in quei pressi. Non molto discorde da lui per questa parte è il Garofalo.

La frase dell'Itinerario *Tauromenium Naxo* viene però dal Blázguez spiegata secondo la vecchia interpretazione di Plinio il quale dice: « Tauromenium quae antea Naxos »; qui cioè, dice, non si tratta di luoghi differenti, ma invece di un popolo che ebbe queste due denominazioni, e come distava 9 miglia da Tamaricio, dovrà incontrarsi 14 chilometri dopo. Or, a me pare che qui s'inganni il Blázguez, perchè è oramai accertato che altro era Naxos, situata su quella lingua di terra inoltrantesi sul mare e chiamata Capo Schysó, altro Tauromenium posta sul monte detto anticamente Tauro, e di cui ancor oggi si conservano pregevoli rovine, tra cui il teatro greco. Inoltre Nasso fu abitata in origine dai Calcidesi e Taormina dai Sicani: quella fu distrutta da Dionisio, nei primi anni del sec. V a. C. quando questa non era ancor nata.

Del resto il vecchio errore in cui incorsero parecchi sulla fede di antichi geografi, non ha più ragione di continuare, dopo gli studii di Adolfo Holm nella sua classica opera: *Geschichte Siciliens im Alterthum*, Leipzig. 1870 74, e il lavoro definitivo del Prof. Pietro Rizzo: *Naxos Siceliota*, storia, topografia, avanzi, monete; Catania, 1894. Il Garofalo in proposito, senza negare la distinzione dei due luoghi, ammette che la *mansio* (fermata) indicata dall'*Itinerario* si sia dovuta trovare in un punto intermedio fra Naxos e Tauromenium.

Acio distava 24 miglia da quest' ultima, che ridotte a Chilometri equivalgono a circa 36; e infatti a questa distanza trovasi Aci Reale, che conserva il nome e le rovine. *Catina* distava 9 miglia da Acio e la successiva Catania è a 14 Cm. da Aci Reale.

Il num. 3 traccia la via da Messina a Tindari. Le rovine di Tindaride si trovano vicino al capo Tindaro, nella costa N. dell' Isola, e il Blázguez afferma che la distanza non può essere di 32 miglia, come affermano il Garofalo e qualche altro, ma di 36, poiche la via si fa per il Gosso e le sue vicinanze e quindi lungo la costa.

Sorge un dubbio (via num. 4) a proposito della distanza da Cefalù a Tindaride che l'*Itinerario* indica in 92 miglia, mentre è solo di 66. Si avrebbe un disavanzo di 26 miglia che il Bl. rettifica correggendo qualche errore topografico e stabilendo *Halesa* vicino agli odierni paesi S. Stefano e Tusa, dove si trovano rovine antiche, e S. Agata (1). Si avrebbero quindi 20 miglia da *Halesa* ai pressi di S. Agata e 28 da S. Agata al Capo Tindaro.

Seguono gl' itinerarii delle vie delle altre provincie di Sicilia che non riguardano direttamente il nostro assunto, e in cui spesso il signor Blazguez trova modo di fare correzioni al Garofalo, specialmente nella via num. 7 dove in un viaggio da Marsala a Messina, passando per Girgenti, Siracusa e Catania, si nota in alcuni codici dell'*Itinerario* un divario di 110 miglia!

In ogni modo è bene che gli stranieri si occupino con tanto amore di cose nostre; le polemiche in nome della scienza non sono mai sterili, da qualunque punto esse vengano.

Intorno ad Antonello da Messina.

Il chiaro storico d' arte tedesco Gustavo Ludwig pubblica nel *Jahrbuch der Königlich Preussischen Kunstsammlungen* di Berlino uno studio che

(1) Trovansi anche rovine in S. Marco d'Alunzio all' E. di S. Agata, in Annunziata, vicino la costa di Caronia e di Bonfornello, presso lo sbocco dell' Imera.

egli intitola: « Antonello da Messina e gli artisti tedeschi e olandesi in Venezia », (*a*) nel quale, a me pare, sono alcune nuove notizie interessanti per la biografia del grande pittore e per l'incremento dei Siciliani in Venezia.

In questo generosissimo rifiorire di studii proficui intorno all'illustre Messinese, da parte di valenti cultori di storia dell'arte concittadini o meno, io credo doveroso parlare in quest'*Archivio* del contributo che uno egregio straniero viene a portare in buon punto in un argomento che ci riguarda sì da vicino.

Dello studio del Ludwig hanno maggiore importanza per noi i capitoli II e IV: dei quali l'uno dà notizie di una Donna Paola, figlia di Antonio da Messina, e l'altro dei pittori stranieri e loro famiglie.

Riassumo più brevemente e più chiaramente che potrò.

In occasione del giubileo di Gutenberg, Demetrio Marzi ha contribuito alla pubblicazione della città di Meinz con un'esatta bibliografia di tutti i trattati dell'origine dell'arte della stampa in Italia, e ha aggiunto nuovi documenti trovati nell'Archivio di Stato in Venezia. Come anche per il congresso bibliografico di Venezia del 1901 furono trovati e stampati diversi altri documenti relativi allo stesso soggetto.

Da questi documenti risulta, oltre che la formazione dell'arte della stampa, anche la formazione di una colonia straniera in Italia, e più specialmente a Venezia nella seconda metà del XV secolo. Nel centro di questa colonia sta un'interessante figura di donna: Donna Paola, la figlia di Antonio da Messina, che deve essersi distinta per bellezza, spirito e ricchezza, avendo sposato due volte degli stampatori stranieri, un tedesco e un olandese, ed essendo associata alla introduzione della stampa.

Il primo suo matrimonio fu con Bartolomeo de Bonacio da Messina, e da questo ebbe due figli: Nicolò, più tardi denominato Colle, e Giovanni Antonio. Dopo la morte di Bartolomeo ella si sposò con un tedesco, Giovanni di Spira, il quale ricevette per il primo, nel 1470, il privilegio di introdurre la stampa a Venezia. Da lui ebbe una figlia Hieronyma ed un figlio Pietro Paolo. Alla morte di Giovanni di Spira (1470) contrasse un terzo matrimonio con un socio di lui, lo stampatore Giovanni da Colonia.

Si hanno due documenti che fan menzione di Donna Paola in questo tempo: un testamento (1) del 23 Agosto 1474 che ella avrà fatto poco dopo le sue terze nozze, e una copia del contratto matrimoniale (2) della sua figlia

---

(*a*) Antonello da Messina und deutsche und nederländische Künstler in Venedig. — Beiheft zum Dreiundzwanzigsten Band. — Berlin, 1902.

Hieronyma con tale stampatore tedesco Gaspar Aloissi de Islach *Episcopatus Cononiensis*, o meglio (come è accertato da altri documenti, perchè in questi i nomi stranieri sono sempre alterati) Gaspar von Dinslaken presso il Wesel. Come donatore di 3000 ducati viene qui menzionato: *Dominus Joannes*, senza dubbio il patrigno di Hieronyma, Giovanni da Colonia; mentre Donna Paola promette alla figlia tutta la parte della società tipografica. Questo documento data dal 12 Marzo 1477 in Venezia.

Secondo altri documenti che datano dal 29 Maggio 1480, Giovanni di Colonia deve essere allora già morto, e quattro mesi più tardi, 22 Settembre 1480, Donna Paola contrae il quarto matrimonio collo stampatore Rinaldo. Da questo tempo data il secondo testamento di Donna Paola (3) nel quale ella nomina i suoi figli delle prime e seconde nozze. Questo Rinaldo fu veramente il famoso stampatore tedesco Raynald von Nimwegen, come risulta dal terzo testamento nel quale Donna Paola lo nomina per esteso: 4 ottobre 1488 (4).

Poco prima del 25 Gennaio 1511 morì Gasparo da Colonia, il marito di Hieronyma, la quale nel settembre di questo anno fa un testamento (*a*), ma non vi nomina sua madre: da ciò risulta che a tale epoca, Donna Paola doveva esser già morta.

Bisogna ammettere che Donna Paola si maritò per la prima volta ancora molto giovane e che avrà avuto dopo la morte del suo primo marito Bartolomeo da Messina, circa 23 anni. L'anno della sua nascita sarebbe circa il 1434; e non verrebbe a mancare quindi l'ipotesi che Antonio padre di lei sia nato verso il 1414.

Nel secondo testamento Donna Paola nomina il padre: essa si dice *filia quondam domini Antonii de Messina*: dunque questi era già morto nel 1480. Non dice però ch' egli fosse stato pittore, ma pensando alla società in cui Donna Paola visse, confrontando tutti i documenti e le date, come anche tenendo conto della tradizione, si deve giungere alla conclusione che Antonio di Messina padre di Paola e il pittore Antonello da Messina siano l'identica persona.

Probabilmente Donna Paola ed il suo primo marito giunsero poco prima del 1455 a Venezia e s' introdussero nella colonia straniera, ove ella fece la conoscenza di Zuan di Spira.

Quanto ad Antonello da Messina si deve ammettere ch' egli si sia recato a Venezia in compagnia di sua figlia a scopo di imparare in questa città la tecnica della pittura fiamminga, oppure ch' egli vi sia venuto per

---

(*a*) Sez. Not. — Not. Priamo Busenello — B.ª 66, T.º 223.

istigazione di sua figlia onde esercitarvi semplicemente il suo mestiere d'arte. I racconti intorno alla sua operosità presso la Corte di Napoli e sul suo viaggio in Fiandra saranno solamente delle trovate *post festum* dei patrioti napolitani, i quali non conoscevano le condizioni artistiche di Venezia. In alcun luogo — soggiunge il Ludwig in quest'apprezzamento proprio — Antonello poteva imparare ed esercitarsi meglio che a Venezia, la quale gli offriva tutte le occasioni e i mezzi. — È degno di menzione, come le fonti napolitane non riescono a motivare il lungo soggiorno di Antonello a Venezia, non comprendono come egli, dopo aver acquistato la tecnica nuova, non sia ritornato in patria.

Tommaso Puccini (a) crede che la venuta di Antonello a Venezia sia occorsa nell'anno 1464: data presuntiva del matrimonio di Donna Paola collo Spira.

Il quadro più antico di questo Maestro è il Salvatore benedicente della Galleria Nazionale di Londra, che data dal 1465: quadro eseguito in stile fiammingo, molto guasto, e che dimostra una certa provenzione nel disegno. Giovanni Morelli vuole riconoscervi un' opera della gioventù. Crowe e Cavalcaselle credono sia stato dipinto a Napoli. Riflettendo — dice il Ludwig — si comprende che un artista già in età avanzata, dedicandosi non soltanto a un nuovo stile, ma anche a una nuova tecnica, non potrà mai riuscir perfetto. Così non si potrà mettere più in dubbio che Antonello abbia avuto allora l' età di 51 anni. Il quadro più recente che si conosca è un piccolo ritratto esistente nella Galleria di Berlino, e che porta la data del 1478.

***

Fu trovato nell'Archivio Notarile il testamento di un Antonio da Messina (5) del 1479. Questi lascia però, essendo solo, tutto il suo misero avere alla sua domestica, e non potrà certo essere identificato nè col padre di Donna Paola nè col pittore Antonello. Sarà stato probabilmente un altro pittore della famiglia degli Antonj a Venezia, e che firmava *Antonius Messanensis o Messaneus*. Si conoscono di lui pochi quadri: una Madonna nella collezione Cook a Richmond, e il Cadavere di Cristo con tre angioli nel Museo imperiale di Vienna. Quest' ultimo è una copia dell' originale di Antonello da Messina, che si trova nel Museo Civico di Venezia. Un terzo quadro sarebbe la Madonna nell' oratorio, che si conserva nell'Accademia di Venezia, e anch' esso è una fine imitazione dell' originale di Antonello che

(a) Memorie istorico-critiche di Antonello degli Antonj. Firenze, 1809, pag. 58.

si trova nella Pinacoteca di Monaco. Un quarto è un' altra Madonna, del Museo di Berlino; e il confronto di quest' ultimo lavoro col quadro che si trova nella Chiesa di S. Maria di Gesù in Catania, segnato: Antonellus Missenius d' Saliba induce il Ludwig a credere che questi due quadri siano della stessa mano. Lo stile della Madonna è del tutto veneziano e lascia dedurre che il pittore abbia studiato a Venezia e probabilmente sotto Antonello, del quale, dopo la morte di questo, avrà adoperato la firma.

Quest'Antonio deve aver avuto anche un figlio che studiò a Venezia. Nei *Libri delle Tanse*, ora perduti, si trovava il nome di Pino di Antonio di Saliva o Saliba.

Così può sussistere la probabilità che il pittore che si firma Piero da Messina sia stato un figlio (?) di Antonellus Messenius d' Saliba. Di lui, nella Galleria di Budapest si trova una copia dell' Ecce-Homo di Antonello dell'Accademia di Venezia. Un altro quadro di lui quì stesso si trova nell' Oratorio di S. Maria Formosa (*a*).

Il Sansovino menziona anche un S. Sebastiano di Pino da Messina esistente nella chiesa di S. Giuliano.

La presenza di Siciliani a Venezia non ha niente di strano in quei tempi di relazioni commerciali. Anche un intagliatore in legno *Antonio Ceciliano* vi si trovava nell' anno 1490 ed era occupato nella stamperia di Donna Paola.

DOCUMENTI

(1)

Die vigesimotercio mensis Augusti 1474, inditione septima Rivoalti.

Dona *Paula* relicta ser *Joannis de Spiera* olim impressoris librorum . . . . . . mixit pro me Bartholomeo de Craxolariis Venetiarum notario et me rogavit ut hoc suum scriberem testamentum . . . . . Commissarios autem hujus mei testamenti instituo et esse volo ser Johannem de Colonia de presente virum meum . . . . . Item dimitto Nicolao et Joanni Antonio filiis meis quondam Bartholomei de Bonacio de Civitate Messane ducatos trecentos auri inter eos equaliter. Item dimitto Ieronime filie mee et dicti quondam Jo-

(*a*) Quello stesso di cui parla il Di Marzo a proposito dei nuovi documenti da lui scoperti nell'Archivio Provinciale di Messina: in questo *Archivio*, volume precedente, anno III, pag. 180. V. lo stesso lavoro anche a proposito degli altri *Antoni* ricordati dal Ludwig.

hannis de Spiera omnes uestes et investituras argenteas . . . . Item dimitto Petro Paulo filio meo et dicti ser Joannis de Spiera ducatos centum auri . . . .

(Archivio di Stato di Venezia — Sezione Notarile — Testamenti — Notajo Bartolomeo Grassolario — n.° 788. B.ª 482).

(2)

Die 23 mensis Januarii 1510 (m. V.).

Domina Hieronima filia quondam ser Joanis Spira de Alemania et relicta ser Gasparis Aluissii de Islach episcopatus Cononiensis de Alemania comprobavit de sua repromissa cum puncto eiusdem instrumenti pactorum et conventionum matrimonialium scripti et in pubblicam formam deducti sub signo et nomine ser Jacobi Avanci quondam ser Francisci publici notarii imperialis sub 1477 indictione X die XII mensis martii Venetiis, cuius tenor talis sequitur et ut res facilius sortiatur effectum.

Idem dominus Joanes promisit per pactum expressum quod secuto matrimonio . . . dabit et donabit . . . ducatos 3000 auri de suis propris bonis . . .

Viceversa eadem D. Paula promittens ut supra promisit quod ipsa eius filia habebit cum effectum in dotem totam portionem sibi Hieronimam (sic) spectantem de societate stampationis . . . .

(Archivio di Stato di Venezia — Giudici del Proprio, Vadimoni 1510-1528, c. 27, f. V.).

(3)

In Dei eterni nomine Amen. Anno ab incarnatione domini nostri Jesu Christi Millesimo Quadringentesimo Octuagesimo XIII Inditione. Die vero vigesimo secundo mense septembris in Rivoalto Civitatis Venetiarum.

Cum nil certius sit mortis, nilque incertius hora eius habeatur. Eapropter Ego *Paula filia quondam domini Antonii de Messina* uxor d. Rinaldi stampatoris . . . . vocari feci ad me Jacobum Avantium notarium venetum quem rogavi ut hoc meum scriberet testamentum . . . .

Commissarium vero meum relinquo et esse volo prefatum dominum Renaldum maritum meum dilectum qui post mortem meam exequi habeat et executioni mandare omnia et singula que continentur in presenti meo testamento.

Lego igitur et relinquo Colle, Johanni Antonio, et Petro Paulo filiis meis ducatos quingentos oro . . .

Item mando quod Hieronyma filia mea non possit aliquater molestare commissarium meum ex eo, quod volo, ut nil habeat de bonis meis, imo etiam mando quod si prefati filii mei vel aliquis ipsorum molestare vellet ultra ducatos quingentis . . .

Residuum vero omnium meorum bonorum mobilium et stabilium presentium et futurorum spectantium mihi . . . relinquo prefato domino Rinaldo marito meo dilecto quem heredem universalem relinquo in omnibus . . .

Actum Venetiis 1480 XXII mensis Sept. in confinis sancti Mauritii *in domo habitationis ipsius testatricis* presentibus . . .

(Venezia, Archivio di Stato — Sezione Notarile. Testamenti in atti D'Avanzo Giacomo. — B. 295 n. 166).

(4)

In nomine Dei eterni amen. Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi MCCCCLXXXVIII mensis octobris die quarto, Indictione VII.ma Rivoalti.

Cum omnibus sit eque moriendum et unicuique incerta sit hora mortis; ideo ego Paula uxor probi viri Raynaldi de Novimagio de confinis Sancte Marie Formose . . . . constituo meum Commissarium et hujus mei Testamentis executorem profatem Raynaldum maritum meum . . .

(Venezia — Archivio di Stato — Sez. Notar. — Testam. Notaro Franc. Malipede N.° 179. B. 718).

(5)

1479, 19 Maii Testamentum. — Ego egregius vir ser Antonius de Messina quondam Viori de confinis Sancti Luce . . . In quo quidem testamento constituo et esse volo meam solam fidei-commissariam et executricem hujus mei testamenti *donam Mariam a Corfoyo meam massaiam* in domo . . .

Item dimitto dicto domino Petro Paulo ducatos duos quos habere debet . . .

(Sezione Not. Leonardo Quagliano B. 825 N.° 14).

Antonino Mari.

Una custudia di Nibilio Gagini.

Fra gli svariati monumenti che possiede la città di Mistretta e che potrebbero formare oggetto di studio pei cultori della storia della nostra provincia o per gli amatori delle arti del disegno e dell' ornamentazione, credo non sia superfluo comunicare alla *Società Storica messinese* alcune notizie intorno ad una preziosa *Custodia*, che colà si conserva, e della quale si è fugacemente intrattenuto l' illustre Prof. Di Marzo nella sua opera sui *Gagini*.

Due documenti inediti che mi fu dato di rinvenire nell'Archivio di questa Intendenza di Finanza, (1) me ne porgono il destro.

Il primo di essi contiene il processo verbale di un'assemblea che oltre a 50 notabili cittadini di Mistretta tennero il giorno 19 maggio dell' anno 1596, ad invito de' magnifici Giurati di quella città, signori Ascanio Diotiguardi, Ettore d'Aversa, Giovanni lo Nigrelli e Geronimo Lombardo, per provvedere al decoro della Cappella del SS. Sacramento di quella Chiesa Madre. — Dopo lunga discussione venne approvata la proposta del reverendo Dottore D. Geremia Garigliani, arciprete della città e casali, avvalorata dall' adesione del magnifico D. Giovanni Filippo Lo Stimolo, capitano della città, con la quale si stabiliva di costruire una ricca Custodia in legno ed argento.

A questo documento, che tralascio di riportare testualmente, non riconoscendogli maggiore importanza di quel che si rileva dal resoconto qui fattone, segue l' altro che è appunto il contratto stipulato in atti del Notaro Lorenzo Sgrò di Palermo il 1° Settembre 1601, col quale si affidava la esecuzione dell'opera al valente artista palermitano Nibilio Gagini (2).

L' elegantissimo ostensorio, che fu compito nel 1604, come si rileva dalla data in esso apposta, è alto m. 1, 10, e contiene varî angeli nella parte superiore, e nel basso le figure dei dodici apostoli, il tutto in getto, di finezza sorprendente e di un effetto assai vago nel suo insieme.

Nel basamento sta apposto lo stemma della città con la seguente iscrizione: *Imperialis civitatis mistrecte.*

Il documento, che credo valga la pena di riportare per intero, contiene tutte le condizioni che, nella esecuzione di tale lavoro, vennero richieste dai cittadini di Mistretta, i quali in quella occasione mantennero il lodevole proponimento di dotare la loro città di un eccellente monumento d' arte.

---

(1) *Archivio dell'Intendenza di Finanza di Messina. Anno 1877 e retro. Custodia* 278.

(2) Nibilio o Annibale Gagini, il promogenito di Giacomo, figlio del celebre Antonello, dovette nascere secondo le ricerche del Di Marzo, in Palermo verso il 1564. Giovanetto passò gli anni col padre; adulto, i di lui ideali di artista volarono in altro campo dell' arte, e anzichè dedicarsi alla scultura, scelse la professione dell' orafo incisore, mantenendo sempre inalterato il prestigio artistico della famiglia. Eseguì diversi lavori per Palermo, per Caltagirone, per Polizzi e per altre città e terre di Sicilia. Finalmente anche quello che è oggetto del nostro esame, per Mistretta, e che fu uno degli ultimi che uscirono dalla di lui officina, essendo egli cessato di vivere il 26 gennaro 1607.

Ed ecco la copia del contratto in parola.

Die primo Septembris quintae Indit 1601.

Nobilius Gagini aurifex civitatis hujus fidelissimae Panormi michi notario cognitus coram nobis sponte promittit et convenit sequentis sollemniter obbligavit ed obbligat Domini Ioanni Philippo Mongiovi habitatore Mistrettae Sacerdoti eziam mihi notario cognito presenti stipulanti et intervenienti ad haec pro parte et nomine Utrinsque Iuris Doctoris Simeonis Ganguzza, Matthei de Tusa. Pasqualis Furnari, ed Vincentii Ganguzza Rectores Confraternitatis Santissimi Sacramenti Corporis Domini Nostri Jesù Cristi dictæ Civitatis Mistrettæ a quibus dixit ad hæc habere speciale Mandatum et ordine et procuratorio nomene prædictæ Confraternitatis ac cum interventu presentia, et aucthoritate dictorum Hieremiæ Garigliano Utrinsque Juris Doctoris et Archipresbiteris dictæ Civitatis, etiam mihi notario cognito presentis volentis et se contentatis facere fabbricare et construere ac laborare et laborare facere cum argento et toto alio atractu predicte Nobilis. et hoc bene et diligenter, et magistrabiliter, ut decet custodiam unam argentea pro dicta Confraternitate pro eo conducendo SS.mi Sacramento Corporis Domini nostri Jesù Cristi predictæ Civitatis Mistrettæ illius laboris juxta forma disigni per dictum Dominum Joannem Philippum consignandi dicto Nobilio dummodo quod tam prætium argenti dictæ custodiæ pro manifactura ipsius custodiæ non excedat summa unciarum quatuor centarum potius minus dictoram onciarum 400 quæ plus et illius actitudinis et latitudinis pro ut potuerit venire respective pro dicta summa pecuniaria superius expressata et non aliter, nec alio modo.

Qua quidem custodia argentea laboris bonitatis, et qualitatis predictæ confraternitatis dictus de Gagini sponte dare assignare promisit seque solleniter obligavit, et obbligat dictis domino Joanni Philippo dictis nominibus stipulanti Panormi expedita, et acta ut possit conducere per dictam Civitatem in festo proximo futuro SS. Sacramenti ad actiu per totum XXVII die Mensis Maj prossimi venturi taliter quod ipsa consignatio fieri debeat per dies octo ante predictum festus Corporis Domini nostri Jesu Christi proximi futuri anni presentis conveniens dicto Nobilius in consignationes predictæ custodiæ quod teneatur et teneri voluit ad omnia, et singula damna interesse et expensas, et liceat dicto domino Joanne Philippo conducere aliu aurifice vel argentaria pro costruenda et facienda custodia predicta pro illo meliori prætio melioriquo mercede melius inveniendo, et inveniendo ad damna interesse et expensas predicti de Gagini quæ omnia et singula damna interesse et expensas ex nun pro tunc et contrario conseantur intelligantur et sint contra predictu de Gagino presente et audiente pro conte-

stata, et acquisita, et non sit opus alterius protestationis omni necessitate exclusa ex pacto sic inter eos habito. Et hoc pro prætio, et magisterio pro ut, et quemad modum pro dicta custodia erit extimata per duos eorum amicos comunes comuniter eligendos scilicet unum per dictum domini de Mongioni, et alterum per dictum de Gagini et in casu discordiæ per tertium neutræ partis suspectu de quo magisterio dictus de Gagini ex nunc pro tunc et è contra relaxavit et relaxat predicto domino Joanne Philippo dicto nomine stipulante sex et restans magisterii predicti ad pretium ipso Joannes Philippus dictes nominibus sponte dare et solvere promisit ed se obbligavit et obligat predicto de Gagini stipulenti dare et solvere ei vel personæ pro eo legitimæ hic Panormi in pecunia numerata hoc modo videlicet uncias ducentos per totum presente mense, item uncias 84 ad complementum uncias 100 comprehensis uncias 16 quas dictus Gagini dixit, et fatetur se a dicto Ioanne Philippo stipulante habuisse et recepisse ab eo de quontanti remanens ect per totum mense Aprilis prossimi futuri et tota restans ab complimentum prætii et magisterii predicti per totum mense Augusti prossimi futuri anni presentis in pace etc. Sub pactis et conditionibus infrascriptis quibus presens quontrattus initus et firmatus est, et primo pro argentu predictæ custodiæ sit, et esse debeat argentu bonu bullato bullo hujus Urbis Panormi.

Item quod in consignatione fienda dicto Domino Joanne Philippo, predictæ custodiæ predictus Domino Joannis Philippus proprio suo nomine principaliter et in solidum et cum renuntiatione juri de primo ac principali conditione facienda pro quontrattu in margine presentis quontrattus se obbligare habeat et debeat dicto de Gagini ad solutionem restantis pretii et magisterii predictæ custodiæ per totum mense Augusti prossimo futuri et cum obligationibus et renunciationibus necessariis et opportunis. Item quod si forte predictus Domino Joannis Philippus tardabit ad non solvendo dicto de Gagini predictas uncias ducentos per tota presente quod utique pro eo tempore retardæ solutionis predictæ intelligantur et sit dicto de Gagini respective prorogatus terminus ad facienda consignatione prædictæ custodiæ. Ita quod dictus Dominus Joannis Philippus habeat primo assignare dicto de Gagini per totum presente Mense disignu predictu ut possit laborare dictam Custodia. Item quod si forte dicto Domino Joanne Philippo non placebit disignu predictu factu vel faciendo per dictum Nobilius et erit opus alia persona facere disignu predictu quod utique isto caso eveniente ispe Nobilius teneatur ipsu disignu solvere de proprio. Item quod dictus Nobilius teneatur in pede dictæ custodiæ facere arma dictæ Civitatis Mistrectae.

Quae omnia etc per sub hypoteca etc. et fiat rithus et primo in per-

sona et bonis dicte de Gagini et in bonis tam dictae confratatis et variari possit per adversus quo rithu et primo nomine et presentis quontrattus forma ac extremonum verificatione et litis violatione non possint se opponere etc. et pignora vendere etc. vel discursu etc. renunciantes cum juramento omnibus exceptionibus etc. beneficiis personalia annalis biennalis dilationis regiae etiam cessionis bonorum refugio domus pro beneficio restitutionis in integram etc. et predicta attendere etc. iterum juraverunt etc. Testes Mercurius de Mercurio et Philippus duvena Ex actis mei Notarii S. Laurentii Sgro pro Panormi.

Giuseppe Calabrò Sollyma.

Un orafo genovese a Messina nel sec. XV.

Al prof. D.r Flaminio Pellegrini, nel giorno delle sue nozze con la signorina Marta Buzzi.

Un lavoro attorno alle antiche relazioni di Messina con Genova, condotto su ricerche fatte negli archivi delle due città, più che sulle poche, sommarie e malsicure notizie sparse per incidenza in molti volumi ed opuscoli antichi e moderni, potrebbe riuscire assai utile (1). Ci direbbe in modo chiaro e preciso, con la dovuta determinatezza, in che esse consisterono e ci sarebbe agevole formarci un'idea della loro reale importanza. Ma quando questo mio desiderio, che non può non essere condiviso dagli studiosi, avrà suo effetto? Il fervore, con cui, a' nostri giorni, si coltivano gli studi storici, la febbrile insistenza, con la quale si fanno indagini nelle biblioteche e negli archivi pubblici e privati, con l'intendimento di rischiarare sempre più l'orizzonte della nostra storia, inducono a credere che l'aspettativa forse non dovrà essere lunga. E certo giova così credere.

Intanto, sicuro di far cosa utile al futuro narratore ed illustratore de' contatti messinesi-genovesi, pubblico qui sotto, traendoli dall'*Archivio Pro-*

(1) Certo non è il caso di dare l'elenco di tali volumi ed opuscoli. Si andrebbe troppo per le lunghe e, per giunta, non si potrebbe raccoglier tutto. Solo mette conto registrare la bella pubblicazione di Quintino Sella, *Pandetta delle gabelle e dei diritti della curia di Messina*, in *Miscellanea di storia italiana edita per cura della R. Deputazione di storia patria*, Torino, Bocca, 1870 e l'articolo di Enrico Fodrà, *Relazioni commerciali e politiche dei Genovesi colla Sicilia nel medio evo*, in *Nuove effemeridi siciliane*, Palermo, 1874, s. 2ª, vol. I, dispense IX-XII, p. 385-412.

vinciale di Messina — ove l'archivista notar Luigi Martino mi permette cortesemente di studiare con tutto comodo, gli atti de' notai defunti — due documenti, che a me sembrano significativi e non senza ragione. Difatti ci attestano che i Genovesi a Messina, oltre a fare scambio di mercanzie, pur sapevano alle volte diventare maestri di quelle arti, nelle quali erano provetti ed i volentierosi messinesi del tempo, in cui Antonello compiva i capilavori, che i Musei d'Europa si contendono e Costantino Lascari con le sue dotte lezioni di greco faceva della città una novella Atene, desideravano d'essere avviati per riuscir poi di vantaggio e di lustro al proprio paese.

In tutti e due i documenti, che sono due contratti rogati dal notaio Matteo Pagliarino, troviamo uniti i nomi di Giacomo De Rebrocco, orafo di Genova, e di Pietro De Midina, orafo di Messina. Nel primo atto (19 novembre 1470) il genovese si obbliga di ammaestrare nell'arte « construendi et conficiendi jntaglias de cassidonia » (1) il messinese, che, alla sua volta, promette compensi adeguati all' insegnamento, onde sembra molto desideroso, se ben si considera, segnatamente, il patto, con che egli vieta al maestro di avere altri scolari.

Il secondo contratto (23 decembre 1471) ci fa sapere che i due amici, con lo scopo d'esercitare insieme la loro arte a Palermo e a Napoli, oltre che a Messina, pensarono di costituire una società duratura otto mesi. Ci spinge dunque ad attribuire a' due artefici una valentia, che ben doveva dar loro affidamento di guadagni anche in paesi, ove si recavano forse per la prima volta (2).

DOCUMENTI.

I.

[19 novembre 1470]

Magister jacobus de rebrocco januensis aurifaber consentiens etc. sponte se constituit et solemniter obligauit magistro perio de midina aurifabro ciui messanensi presentj etc. ad docendum cum bene diligenter et legaliter absque fraude artem construendi et conficiendi jntaglias de cassidonia et de ea arte

(1) Cfr. Du Cange: « *Cassidonium.* Murrha, species lapidis pretiosi, unde vasa olim plurima fingebantur ».

(2) Negli atti dello stesso notaio Pagliarino, *Protoc. 1468-9*, 2ª *Ind.* (senza numerazione), si trova un contratto (27 giugno 1469) valevole a darci manifesto indizio della stima, che il De Midina godeva in patria. Ci apprende ch'egli, insieme con Andrea Scarrocio, orafo, suo concittadino, si obbligò a costruire una sfarzosa catena d'oro pel messinese signor Giacomo De Perrono.

ipsum peritum facere juxta tamen ipsius perij jngenium : pro qua quidem causa jpse magister perius promictit etc. dicto magistro jacobo dare et consignare ducatos aureos xj Venetos quinque scilicet ad omnem primam requisitionem dictj magistrj jacobi et reliquos sex docto eo de arte predicta quare etiam magister perius promisit pro causa predicta dare ipsi magistro jacobo pro nichilo etc. apotecam et habitationem pro eo et dum jpse magister jacobus messane mansionem fecerit laborare pro eo artem predictam tamquam eius discipulus et hoc quousque jpse perius ipsam artem adiscerit : Et dictus magister jacobus promisit etc. dictam artem neminem de dicta civitate nec in ea morante docere : Et si contingerit forte antequam ipse magister perius doctus effectus fuerit de arte predicta jpsum magistrum jacobum jnuenire passagium seu uellet jre ad civitatem jonue quod possit jre restituto prius per eum ipsi perio eo quod ab eo Recepit seu cauto eo per pignus aut per ydoneam fidejubsionem de reddeundo et eum docendo ut supra infra dilationem tunc per eos jnfingendam et statuendam.

Presentibus johanne de arosa ed petro marralj.

Protoc. 1470-1, 4ª Ind., f. 93r (1).

II.

[23 decembre 1471]

Magister perius de midina aurifaber ciuis messanens's ex Vna parte Et. jacobus de ribrocco aurifaber januensis commorans ad presens jn ciuitate messane cognitus etc. ex parte altera sponte ad jnuicem contraxerunt quamdam societatem duraturam jnter eos hinc ad menses octo p. u. hoc modo Videlicet debeant et teneantur ad jnuicem dicto termino durante simul facere artem eorum predictam tam messane quam panhormi et neapolis et in alio quouis loco jn quo ipsi artem predictam exercere deliberauerint jtaquod debeant eam bene fideliter diligenter et legaliter agere et exercere absque fraude tam scilicet artem aurifabri quam artem lapidum scilicet conficiendi arma : et extractis expensis communiter per eos quomodolibet fiendis jn huiusmodi societate quod lucrabitur diuidatur eque jnter eos per medietatem : jn quibus quidem expensis jntelligi noluerunt eque per medietatem ut supra expensas johannis famulj dicti magistrj perij et lucrum jpsius johannis similiter diuidatur jnter eos per medietatem jtaquod expedito dicto termino de lucris communibus ipsum johannem de nouo jnduere debeantur

(1) Questo documento fu da me già pubblicato in *Lo Statuto*, Messina, 1903, III, 28 : *Un orafo genovese a Messina nel 1470.*

jtem quia dictus magister jacobus est obnoxius et obligatus dicto magistro perio per contractum perpetuum docere ipsum magistrum perium dictam artem suam conficiendi arma scilicet de capo et de releuu et ipse perius propterea tenetur sibi aliquid dare ut jn ipso contractu continetur jdeo jnfra terminum predictum debeatur et teneatur dictum magistrum perium jn totum docere artem predictam et de ea ipsum eruditum facere et ipso magister perius debeat ei soluere ducatos sex effecto ipso perio perito de arte predicta. Et si jnfra dictum terminum mensium octo quis eorum uellet pro negotijs proprijs ad aliquam partem accedere possit tantum per menses duos eo modo prout jnter eos tunc concordes fuerint jn qua quidem societate promiserunt legaliter gerere et nullatenus contrauenire alias pars contraueniens se obligauit parti promissa seruantj presentj etc. ad omnia dampna expensas e jnteresse et potissime ad expensas Viaticas et alias quascumque quomodolibet ecc. ecc. (Continuano le formule d'uso).

Presentibus presbytero nicolao ysaya jacobo de parisio et gilormo de perrono.

Protoc. 1471-2, 5ª Ind. (senza numerazione).

Messina, 3 agosto 1903.

L. Perroni-Grande.

Per le decorazioni della porta del Duomo

(un documento inedito su Pietro di Bontate).

È rimasta sempre ignorata l'epoca della costruzione della porta maggiore del Duomo messinese, nè s'è potuto sapere mai i nomi degli artefici che vi lavorarono. Attraverso tante opinioni poi, Mons. Di Marzo, al quale si debbono lunghi studii documentati intorno alle Arti siciliane, giudicava del Mazzolo, sui principii del cinquecento, la esterna decorazione della porta, mentre nel resto egli trovava chiara l'opera del secolo decimoquarto (1).

A chiarire intanto un poco le memorie attinenti a quelle pregevoli decorazioni, ho avuto la sorte di rinvenire un atto in questo Archivio dei Notari defunti, mercè il quale si sa che per esse venne incaricato a lavorare di scultura Pietro di Bontate, lombardo, nel 1468 ed egli nel 1477 consegnava la porta, non completa certamente, poichè nel 1524 si ha documento

(1) Di Marzo, *I Gagini* ecc. vol. I pag. 12-750.

che il Mazzolo era adibito a scolpire le statue della Madonna e dei SS. Pietro e Paolo che sono ancora ai lati dell'ingresso in parola.

All'ultimo giorno di ottobre 1468, Pietro di Bontate, lombardo abitante in Palermo, si obbligava coi magnifici Giovanni di Falcone, Giovanni di Giovanni, Angelo de Lignamine e Pietro Staiti, giurati della Città, e coi magnifici Giacomo Campolo, Antonio Moleti e Pietro Staiti, marammieri del Duomo, di completare infra due anni la porta maggiore del Duomo stesso con marmi ornamentali, fogliami, volute, figure ed altro, secondo il disegno su tela a lui consegnato dalla Maramma, e ciò pel prezzo di onze 250 (L. 3187,50) compresi i marmi e le opere di muratura. Per cominciare i lavori, Pietro riceveva subito un acconto di cinque onze (L. 63,75) consegnatogli da Pietro Rizzo, procuratore del Duomo: a 11 febbraio 1477 poi, dopo nove anni, l'artista si dichiarava soddisfatto del suo avere avendo già fatto consegna del lavoro pel quale s'era impegnato.

È da passare intanto ad una considerazione. Mons. Di Marzo annunziò pel primo il nome di Pietro di Bontate, ch' egli giustamente non sospettò siciliano e che ora si sa essere stato lombardo e, nello stesso tempo, pubblicò un atto stipulato in Palermo a 2 giugno 1468 mercè il quale quell'artista, di unita allo scultore veneto Francesco Laurana, s' impegnava compire per quella chiesa del convento di S. Francesco una cappella. Ed ai 12 dello stesso giugno riceveva, anche nel nome del socio, un anticipo pei lavori da intraprendere (1). Dopo che, il Di Marzo precisava la cappella, ne faceva una lunga ed accurata descrizione e ne dava finalmente il disegno (2).

Considerato tutto ciò, è da osservare pertanto che Pietro era a Palermo il 12 Giugno 1468, mentre che a 31 Ottobre dell' anno stesso si trovava già in Messina. In appena quattro mesi, ebbe il tempo materiale di compire il lavoro, o piuttosto lo lasciò al compagno? In tal caso, la cappella di cui è cenno sarebbe dal solo Laurana, nè questa versione si rende oramai inverosimile, tanto più che l'opera da compire, come si rileva e dall'atto e dalla descrizione del Di Marzo, non era nè picciola ne semplice. Potrebbe anche darsi che il Di Bontate, stipulato l'atto in Messina, sia tornato a Palermo a lavorare in S. Francesco, ma questo è un po' difficile, poichè non sarebbe stato tollerato ciò dal Senato messinese o dalla Maramma, mentre poi in complesso era rimasto a Palermo il Laurana e da solo vi avrebbe potuto eseguire i lavori. È da notare poi che le sculture di Messina, previste da compire in due anni, non furono consegnate che dopo nove anni, il che potrebbe far

(1) Di Marzo, *I Gagini* ecc. vol. II pag. 7 Docum. V.
(2) Id., vol. I pag. 43-46 tav. II.

supporre che non poche delle decorazioni esistenti nella porta del Duomo, si debbano a lui, considerando anche che la somma di 250 onze era pei tempi rilevantissima, e poteva comprendere opere lunghe e serie.

Con le memorie del Di Bontato poi, coincide quanto dice il Di Marzo, che l'artista cioè sia ricomparso a Palermo a 21 aprile 1478, ed infatti egli a Messina riceveva le somme per i compiti lavori a 11 febbraio dell' anno precedente, ed allora ripartiva per la sua ordinaria dimora, se tale potrà veramente ritenersi Palermo, tenuto presente che egli vi rimase assai meno che in Messina, e null'altro appare che vi abbia compito in seguito. Ma gli archivii di Sicilia, quando completamente esplorati, daranno forse luce maggiore su questo abbastanza dimenticato scultore lombardo del secolo XV.

Ecco pertanto l' atto che ho potuto trascrivere in questo Archivio Provinciale di Stato, grazie alle cortesie sempre usatami dal Direttore dello stesso, notar Luigi Martino:

« ultimo octobris (ij Ind. 1468)

« Magister petrus de bonitate, Lombardus, residens Jn presenciam Jn « urbe felici panormj, consentiens etc., sponte se constituit et sollepniter « obligavit sollepnj stipulacione, Jntervenientibus magnificis viris Johannj « de falconibus, Johannj de Johanne, angelo de lignamine et petro de stayti, « tamquam Juratis nobilis civitatis messane et Jn eodem officio Juratie pre« sentibus, nec non et magnificis Jacobo campulu, civi messane, tamquam « anno presente magistro opere sive fabrice opere sancte maioris messe« nensis ecclesie nec non et Anthonio mulctj et petro de stayti similiter « tamquam magistris opere fabrice predicte dicte ecclesie maioris messanensis « Jn ordine sequentibus post presentem causam presentibus et stipulantibus « pro dicta opera et fabrica dicte maioris messanensis ecclesie hinc ad annos « duos p. v. ut mazonus ut decet complere Januam maiorem dicte sancte « maioris messanensis ecclesie cum lapidibus marmoriis et alijs quibuscumque « expensis dictj magistrj petrj etc. expedire et complere fabricam et Januam « predictam hactenus Jnceptam et apparentem secundum designum Jn forma « dicte Janue complende per ipsum magistrum petrum visum, recognitum et « sibi exibitum et obstensum Jn tela permanendum penes magistrum opere « predictum et consocios suos cum Jn dicto . . . . annuatim sequentes « cum omnibus et singulis ornamentis, foglagijs, figuris et alijs quibuscumque « necessarijs dicte Janue necessarijs ceteris alijs apparentibus hedificijs « dicte Janue agitur conformis et dictam Januam lapidibus marmoriis et « fabricare expedire et complere cum dicte omnibus figuris marmoreis, « foglagijs, volugijs et alijs quibuscumque necessarijs ornamentis pro unciis « aurj duocentis quinquaginta *etc.* Presentibus magnifico domino Ioanne de

« stayti milite, venerabile fratre leonta de falconibus et notario anthonello « azarello ».

(*Atti di N.r Leonardo Camarda*, vol. 1469-71 — Nell'Arch. Prov. di Stato di Messina).

A proposito di Pino e Pietro da Messina

(un documento inedito su Pietro de Saliba).

A Giovanni, Antonello e Luca Resaliba, o meglio De Saliba, intagliatore il primo, pittore l' altro, ed argentiere l'ultimo, padre e figli tutti da Messina, è da aggiungere oramai il nome di Pietro de Saliba, pittore ignoto fino adesso e del quale io trovo pel primo notizia nel 1497.

La famiglia di tal nome, come si sa, fu in parentela col celebre Antonello D'Antonio essendo quest' ultimo cognato a Giovanni: alla scuola di lui appartenne Antonello de Saliba e, con molta probabilità, questo Pietro di cui giunge ora nuovo il nome. Di costui intanto, pel momento mi giova notare che a 14 marzo 1497, s' impegnava dipingere per S. Lucia del Mela un gonfalone probabilmente intagliato dal padre di lui, Giovanni, esprimendo in un lato la Madonna col Putto, nell' altro la Passione di Cristo o quel che sarebbe piaciuto ai committenti, ed ai piedi del gonfalone S. Antonino da una parte e S. Lucia dall'altra. Ciò per onze 5 e 15 tarì (L. 70.05). — Nell'atto stesso interviene, qual doratore, il pittore messinese Bartolomeo Ferraro, nome già annunziato dal Di Marzo il quale ne ebbe notizie d' epoca posteriore, e precisamente dal 1507 (1) e costui s'impegna dorare gl'intagli ed il fondo delle figure di detto gonfalone pel il prezzo di onze quattro e tarì 15 (L. 67.30) impiegando 1500 *pannelli* d' oro che costavano nove tarì (L. 3.78) a centinaio. L' opera poi doveva essere consegnata in Messina addì 8 Giugno venturo.

L' atto in parola, che qui appresso trascrivo per intero, col nome di Pietro de Saliba mi ricorda intanto quanto nel 1886 scriveva Lermolieff nel suo Saggio su *Le Opere dei Maestri italiani nelle Gallerie di Monaco, Dresda a Berlino*, ritenendo che probabilmente del veneto Piero sia venuto il nome di Pino (2). Nè gli dissentiva Mons. Gioacchino di Marzo, il quale, annunziando che a Venezia, in un Oratorio sovrastante alla chiesa di S. Maria Formosa, aveva visto una tavola con la Madonna col Putto in bel paese,

---

(1) Di Marzo, *La Pittura in Palermo* nel *Rinascimento* pag. 9. (Palermo, 1899).

(2) Op. cit. pag. 397 *nota* (Bologna 1886).

di maniera tutta antonellesca, firmata PETRVS MESSANEVS, alla opinione che quel Pietro sia lo stesso che Pino da Messina, notato dal Sansovino, aggiungeva che poi in complesso ambo quei nomi rispondono a Pietro Oliva, pittore messinese contemporaneo ad Antonello D'Antonio (1). Di tre pittori formatone quindi uno solo, Mons. Di Marzo sosteneva questa opinione anche nel 1899 (2) e la confermava recentemente in una sua Nota su Antonello da Messina, ove poi ogni dubbio mostrava di venirgli meno (3).

Non so se il Sansovino, scrivendo che in S. Giuliano di Venezia Antonello *fece il San Cristophoro, et Pino da Messina il San Sebastiano, che sono ai lati del San Rocco fatto di rilievo* (4) abbia voluto scrivere Pino invece di Pietro intendendo la stessa cosa. Osservo solo che il nome *Pino*, comunissimo in Messina in tutto il quattrocento, come quello di Pietro, non può trarre origine da *Pierino*, come ritennero il Morelli (Lermolieff) e il Di Marzo, ma da Giuseppe, ed infatti in Messina e provincia tutt'ora si chiamano *Peppe*, *Peppino*, *Puddu* o *Pino* coloro i quali hanno il nome di Giuseppe. Il Fumagalli poi, sul proposito ci fa noto che Pino *in Toscana è abbreviatura di Jacopo, e nell' Italia superiore invece è di Giuseppe* (5). In complesso quindi, Pino e Pietro sono due nomi completamente diversi.

A parte questo, nasce ora intanto un' altra quistione suscitata dal documento che qui pubblico: Pietro da Messina è Pietro Oliva, o Pietro de Saliba? Il Di Marzo ha ritenuto che sia il primo, perchè col nome di Pietro egli allora conosceva solamente quel pittore, ma ora chè ne appare un altro, e stavolta veramente della scuola antonelliana (l'Oliva non è provato che lo sia stato) a quest' altro potrà attribuirsi con maggiori probabilità la tavola *tutta antonellesca* di Venezia, e l' altra firmata ugualmente che al Di Marzo veniva additata dal pittore Mancinelli, messa in vendita a Napoli, nonchè i quadri con firme che nota Lermolieff. Infatti osservo che la famiglia de Saliba fu a Venezia ed in quei *Libri delle Tanse*, ora non più esistenti, era stato notato un *Pino de Antonio de Salira o Saliba*. I De Saliba, parenti

(1) *Arch. Stor. Siciliano* N. S. anno XI (1886) pag. 534; anno XII (1887) pag. 151.

(2) *La Pittura in Palermo* ecc. pag. 13.

(3) *Arch. Stor. Messinese*, anno III pag. 180-181 (Messina 1903).

(4) Sansovino, *Venetia . . . . . descritta in XIIII libri* pag. 49 (Venezia 1581).

(5) Fumagalli Gius., *Picc. Dizionario dei nomi proprii italiani di persone* pag. 210 (Genova 1901).

dell'Antonello, furono anche alla scuola delle sue opere, e quindi un quadro di maniera *tutta antonellesca* firmato col nome di un pittore Pietro, è a darsi con maggiore probabilità a chi portava questo nome ed era parente del grande Messinese, cui s'era certo inspirato, anzichè all'Oliva il quale, pur chiamandosi Pietro, non si sa a quale scuola sia stato, tra lo tanto che altri artisti contemporanei ad Antonello tenevano in Messina.

Ed ecco pertanto l' atto:

« Eodem (xiiij marcij (xv Ind. 1496 (*1497*)

« Discretus magister petrus risaliba pictor, et magister bartholus ferrarus « deaurator, c. m., sponte se constituerunt et sollemniter obligaverunt hono- « rab li Iohanne de alioto, paulo calori et francisco de lu preste, de terra « sancte lucie, Ibidem presentibus et stipulantibus pro eis, et Iohanne an- « drea de pactis de eadem terra pro quo nihilominus promiserunt de rato etc. « sub Jpotheca etc. ad Jnglissandum et depingendum ut decet dictus magister « petrus pictor, quendam confalonum per eos eis tradditum et assignatum « ut dixerunt Jntaglatum et expeditum de lu Jntaglaturj, in quo confalono « dictus magister petrus depingetur bene etc. ac finis coloribus, Jn una « parte Ipsius ymaginem beate Virginjs cum filio Jn braschijs, et in altera « parte passionem dominj nostrj Jesu cristj aut aliquot aliud ad electionem « Ipsorum Iohannem et consortum credictorum, et in lateribus depingetur « unius conicellas et alia necessaria sibi melius visa; et Jn pede, in una « parte, ymaginem sanctj antoninj, et in altera parte ymaginem sancte lucie, « pro precie unc. v et tar. xv, de quibus dictus magister petrus Recipit et « habuit ab eis unc. ij presencialiter Jn sacculo ut constat, Renunciando « etc. Et dictus magister bartholus deaurabit dictum confalonum totum « cum dictis picturis per Ipsum magistrum petrum ut supra fiendis bene « etc. de auro fino et bene posito, Jn quo ponet pannellos aureos 1500, « precij ad tar. novem pro quolibet centinario, quod omnia capit, ut dixerunt, « unc. iiij^or^ et tar. xv, de quibus dictus magister bartholus confessus est se « Recepisse et habuisse ab eisdem Iohanne et consortibus unc. ij Renunciando « etc. quem quidem confalonum, bene depictum et deauratum ut supra, « prefati pictor et deaurator debent traddere et assignare Jn civitate mes- « sane prefati Iohanne et consortibus, bene constructum et expeditum ut « supra, hinc ad octavum diem mensis Junij p. v., Jn quo tempore expe- « dito confalono Jpsi Iohannis et consortes debent assignare Jn pecunij ac « Jn pace etc. dicti pictorj et deauratorj totum restans predictum eis de- « bitum ut supra: hoc modo declarato, quod si dictus deaurator posuerit « Jn dicto confalono pannellos aureos pluries predictis, illos reficiant Jpsi « Iohannes et consortes: si non minus posuerit, tanto minus solvent, *etc.* —

« Presentibus magnifico gilocta stayti, Ioanne petro cubeta, et notario lau-
« rencio de porta.

(*Atti di N.r Matteo Pagliarino*, vol. 1496-97 fol. 284 *verso*. Nello Arch. Prov. di Stato di Messina).

La casa di Mario Giurba.

Come per Maurolico, Borelli ed altri, i professori della nostra R. Università hanno voluto alzare un ricordo a Mario Giurba, il grande giureconsulto messinese, e nel portico superiore dell'Ateneo, nel Giugno 1903 inaugurarono una lapide col medaglione del valoroso insegnante. La lapide ed il medaglione sono state scolpite dal nostro Cav. Giovanni Scarfì: la epigrafe fu dettata dal Prof. Augusto Mancini, ed è la seguente:

MARIUS JURBA
MESSANENSIS
PATRII ATHENAEI DECUS
JURIS FEUDALIS DOCTOR
SUMMIS HONORIBUS PUBLICIS INSIGNIS
GRAVISSIMIS REBUS CONSILIARIUS REGIBUS EXOPTATUS
POPULARIS VERO LIBERTATIS ASSERTOR IPSE ATQUE VINDEX
TEMPORE LIBERIS INGENIIS INIQUISSIMO
IN VINCULA CONIECTUS
PAREM INIURIAE ET CALAMITATI ANIMUM
OSTENDIT
QUI AMPLISSIMIS IAM MUNERIBUS
PARI DOCTRINA ATQUE INGENIO
AEQUALIBUS POSTERISQUE
ILLUXERAT
OBIIT MESSANAE ANNO MDCXLVIII.

Il medaglione intanto venne tolto da un busto in marmo già esistente nella casa di Via Forno Scoverto al civico numero 26, quale casa, posseduta già dal signor Luigi Baviera, è ora dall' illustre barone Salvatore Forzano. Il busto passò in una villa di quest' ultimo in Castanea delle Furie e si è sempre creduto ritratto del Giurba perchè la casa ove si trovava è stata additata quale abitazione del grande giureconsulto messinese.

Da talune ricerche da me eseguite in questo Archivio dei notari defunti, risulta intanto che realmente quella era la casa del Giurba, compresa allora *in contrata vocata di lu puzzo liuni seu di lo Carmino*, contrada che

conservava questa seconda denominazione perchè in antico i Carmolitani erano rimasti nella vicina strada del Rovere prima di trasferirsi poco lungi, nella chiesa di S. Cataldo. Dal documento inedito da me rinvenuto, si ha intanto che a 28 Giugno 10ª Ind. 1627 il dottor Annibale di Napoli, messinese, esponeva che nella sua casa con botteghe sottostanti esistente in contrada del Pozzoleone o del Carmine *confinantem Cum Domo u. J. d. d. Marij Giurba et cum stratis publicis*, era stata necessaria la costruzione di un pilastro sotto la direzione di Vincenzo Tedeschi, ingegnere della città. Senza tale riparo, notava di Di Napoli, *haveria potuto Incurriri qualchi danno et al una parte et l' altra*, *perciò esso Anibali di napoli*, *per evitari qualchi sinistro che haveria potuto Jncontrari In detti Casi per defetto di detto pilastro*, *esso Anibali di Napoli a tutti soi spisi feci detto pilastro Intermedio di la Casa di detto Mario Giurba con la Casa di esso Anibali di Napoli*, *di palmi duicento trenta dui*, *Justa la relatione fatta per Vincenzio tudeschi*, *Ingignere di questa Citta*, il tutto con la spesa di onze 16 (L. 203.80), delle quali la metà spettava al Giurba. Però il Di Napoli, mercè l' atto in parola rinunziava alla quota che il Giurba gli doveva, e ciò *per la bona amicitia che esso Anibali di Napoli ha tenuto et teni con lo detto Mario Giurba*, e concludeva che *si piu ci havissi voluto di spisa per fari detto pilastro*, *più esso di Napoli ci averia spiso; et detto più*, *per li Causi sudetti*, *esso Annibali di Napoli li haveria relasciato al detto Mario giurba*. Si riservava però contoggiare le onze otto qualora il Giurba volesse in avvenire vendere al Di Napoli la casa in parola (1).

Nel suo complesso, quest'atto fa rilevare la stima che pel Giurba aveva il di Napoli; ci documenta che esatta si è mantenuta la tradizione sulla dimora del sommo giureconsulto; addita alla città una casa storica, e rende in conseguenza oramai possibile l' autenticità del busto.

Per quest' ultimo intanto, io mi permetto osservare che dalla villa di Castanea meriterebbe essere trasferito in Messina, ed il barone Salvatore Forzano farebbe atto eminentemente cittadino donandolo al patrio Museo o esponendolo in una pubblica villa, a perenne memoria del grande messinese.

Cogliendo occasione poi da questa onoranza al Giurba, ripeto quanto già scrissi in questo *Archivio* (Anno II fasc. 3-4 pag. 131): perchè non richiedere il busto del Brunaccini, anche valoroso insegnante di Dritto Feudale, e collocarlo tra gli altri lettori dell'Ateneo? Il busto giace negletto, con una iscrizione ancora inedita, nell'atrio del palazzo che fu della fami-

---

(1) *Registri di N.r Franc. Papa*, An. 1626-27 fol. 1214 *verso*. (Nello Arch. Prov. di Stato di Messina).

glia di lui, e non sarebbe fuor di proposito trasferirlo all' Università, ove oramai avrebbe scopo più adatto di rimanere.

Per il presunto Tommaso D'Arzo pittore messinese dei principii del cinquecento.

Giuseppe Grosso-Cacopardo, pubblicando le sue *Memorie dei Pittori messinesi*, annunziava per il primo il nome di un pittore Tommaso D'Arzo, del quale scriveva « che fiorì nel 1516 e fu senza dubbio scolaro di Antonello, « avendone imitato in guisa lo stile, che se non vi si scorgesse a chiare « note il suo nome, a questi si potrebbe attribuire, tanta è la somiglianza « del disegno, del colorito e del chiaro oscuro » (1). Passa quindi a descrivere l' unica tavola che egli crede del D'Arzo, conservata nella chiesa di S. Lucia all' Ospedale, e dice di essa che « rappresenta in campo d'oro, « secondo il costume di quei tempi, una vergine sedente che tiene all' im- « piedi sul grembo un bambino: in fondo del quadro si scorge un ritratto « che è forse quello dell' autore, coll' epoca sopra segnata del 1516. Nelle « due braccia della sedia si leggono scritte queste parole nella guisa se- « guente:

Ω STA DILI	Λ M MALATI

« e nascosto dalla cornice il nome di

MASI DI ARZV

« Non vi è dubbio — conclude il Grosso-Cacopardo — esser egli mes- « sinese, dal leggersi il nome di Tommaso accorciato nella parola Masi, e « dal titolo della Vergine scritto in pretta siciliana favella ».

Sull' autorità del Grosso-Cacopardo quindi, tutti gli scrittori d' arte e di storia non misero in forse mai l' esistenza del pittore Tommaso D'Arzo, fino al Morelli, il quale, visitando Messina, osservava il quadro in parola, e del suo presunto autore riteneva anche inutile il cognome, tanto che si limitava a chiamarlo, e con molta disinvoltura, semplicemente *Maso* (2).

La assoluta mancanza di ulteriori notizie sul pittore in parola, del quale nessun altro quadro reca la firma, e nessun atto notarile fa cenno,

(1) *Mem. de Pitt. messinesi*, pag. 24 (Messina, 1821).

(2) Lermolieff — *Le opere dei maestri italiani nelle Gallerie di Monaco, Dresda e Berlino*. pag. 397, Bologna 1886.).

ha mosso gli studiosi di storia patria ad esaminare con cura maggiore questo dipinto, ed infatti trovandosi in Messina Mons. Gioacchino Di Marzo, gli amici Avv. F. A. Cannizzaro, barone Gius. Arenaprimo e Gaet. La Corte Cailler si recarono con lui alla chiesa di S. Lucia all' Ospedale ove venne letto accuratamente quanto nel quadro è scritto. Alle estremità superiori delle braccia della sedia sulla quale sta la Madonna, si legge:

Ω	A
SDA	M
DIL	MA
	LATI

cioè *Sancda* (sic) *Maria di l(i) malati*, e più sotto, accanto un ritratto, la seguente data con la firma che rasenta la cornice, senza essere però nascosta:

1516
MASI · DI ABRVGNANO

La scritta è in caratteri onciali e di nessuna difficoltà nella lettura: fa quindi meraviglia come il Grosso-Cacopardo non abbia potuto leggerla tutta, tralasciando le ultime cinque lettere (che son pur chiarissime) e interpretando ARZV per ABRV. Nè tale leggenda può interpretarsi qual firma del pittore, poichè se ciò fosse stato, l' artista al suo nome avrebbe fatto seguire (come di consueto) il *pinxit* o altra indicazione più chiara. Che il ritratto accanto sia quello del pittore poi oramai non è presumibile, poichè il Tommaso di Abrugnano colà notato non è certamente che il committente del quadro fattosi ritrarre, come si hanno migliaia di esempii, accanto all'opera fatta compire per sua devozione. La famiglia Abrugnano finalmente, m'è assai nota fra i negozianti messinesi sin dai principii del quattrocento, e centinaia di atti stipulati da loro per affari commerciali possono leggersi in notari di quei tempi, massime nei rogiti di Matteo Pagliarino, Leonardo Camarda, Santoro Azzarello e di altri.

Per concludere quindi, Tommaso D'Arzo non è esistito mai; il quadro di S. Lucia all'Ospedale è di autore ignoto, e quella pretesa firma di pittore va letta invece *Masi di Abrugnano*, committente della pittura in parola. E di lui è il ritratto che fu dipinto accanto al suo nome.

G. La Corte-Cailler.

NOTIZIE

Un ritratto di Mons. Grano.

La R. Accademia Peloritana, nella tornata del 15 febbraio 1903 deliberò l'acquisto di un bel ritratto di Mons. Gaetano Grano, il valoroso latinista messinese morto a 76 anni nel 1828. Il ritratto, su tela, (m. 0.76 × 0.65) è una tra le migliori pitture di Letterio Subba: compito nel 1823, venne poscia inciso da Antonino Minasi per l'opera *Inscriptiones et Carmina* del Grano stesso, pubblicata a cura di Giovanni Rosso nel 1829.

Il Grano, vecchio a 71 anni, è a mezza figura in atto di scrivere la seguente quartina, certamente sua, e che è rimasta inedita fino adesso:

Di cortese pittor l'amica mano
Pensa sottrarmi al già vicino oblio:
Se grato al suo valor esser deggio io,
Tacer non posso, chè il pensier è vano.

Sotto la figura, è la firma del pittore e l'anno:

Letterio Subba dipinse
1823

Per due rami interessanti.

Presso questo antiquario sig. Salvatore Genovese esistono due rami che interessano la storia cittadina e che, con ogni probabilità, sono ancora inediti.

Il primo di essi è giovanile opera di Letterio Subba, ed esprime il catafalco eretto nel Duomo di Messina in ottobre 1814 pei funerali di Maria Carolina, del quale non resta descrizione completa, nè disegno che si conosca all'infuori di questo. L'opera fu allora ideata da Letterio, e quindi ritratta in un quadro da lui e dai proprii fratelli Giuseppe e Francesco: Letterio ne trasse quindi l' attuale rame (m. 0.44 $^1/_2$ × 0.29) che dedicò al Senato della Città, come in basso si legge:

A S. E. Il Senato di Messina
Letterio Subba
Queste primizie de' suoi Studj offre e consacra.

Da un lato della incisione poi sta notato: *I fra.lli Subba pins.°*, e dall'altro: *Lett.° Subba meditò ed inc.^{e}*. Non trascriviamo le tre iscrizioni

temporaneo sul frontone del catafalco, dettate allora dal Grano, poichè esse possono leggersi in *Inscriptiones et Carmina* dello stesso a pag. 62 e seg., segnate coi numeri XXXVI-XL-XLI.

Il secondo rame fu eseguito nel 1834 da Giacomo Grasso, e riproduce altra opera dei Subba, cioè la statua di Francesco I arditamente fusa da loro in quell'anno stesso, dopo aver superato un concorso al quale erano intervenuti artisti nazionali e stranieri. La statua, esprimente il sovrano vestito alla romana, sorse alla marina, laterale al fonte Nettuno, sopra un elegante piedestallo ugualmente dei Subba, ma ogni cosa fu distrutta nei furori del 1848 quando lo stesso Letterio mutò in cannoni contro il Borbone la sua opera, di unita a varie altre e più pregevoli statue di bronzo.

Il rame in parola ci riproduce la statua che or non esiste più, della quale resta inoltre un piccolo bozzetto in gesso conservato nel Civico Museo. Sotto il rame, in centro, si legge:

FRANCESCO PRIMO

Re del Regno delle due Sicilie ɛ. ɛ. ɛ. *Statua in bronzo alta palmi 12 1/2 eretta in Messina*

A S. E.

Il Duca di Sammartino Gent.º di Cam.ª con eserc.º di S. M. Comm. de' R.[i] ord. di Franc.º 1º e dell' I. R. O. della Corona di Ferro, Cav.º del S. Ord. Gerosolimitano ɛ. ɛ. *Ministro Segr.º di Stato e Direttore pe' Dip.[ti] degli affari Esteri ed Int.[ni] presso S. A. R. il Conte di Siracusa Luog.[te] Gen.[le] di S. M. in Sicilia* ɛ. ɛ. ɛ. *Amatore e protettore delle belle Arti.*

In un lato poi del rame è scritto:

Fratelli Subba inv.[no] mod.[no] e fus.[ro] in un sol Colo

mentre nel lato opposto si legge:

Giac.º Grasso disegnò dal bronzo ed incise Messina 1834.

Museo Civico.

Con verbale del 27 Agosto 1902, l' Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti di Sicilia consegnò al Museo le due stele egizie rinvenute in giugno di quell'anno nella grande abside del Duomo, e delle quali avevamo già dato notizie in questo *Archivio* (anno II fasc. 3 4 pag. 158). L'una di queste stele è incompleta, e misura nella base m. 0.655 $\times$ 0.625 e nell' altezza m. 2.68, ed è decorata con belle figure e geroglifici. L'altra,

di granito anch' essa, è informe ed appena abbozzate sono le sue figure è alta m. 2.72 e misura alla base m. 0.645 × 0.63 circa.

— A 28 agosto 1902, dal Municipio si trasferì al Museo un ritratto di Michele Panebianco disegnato a Roma dall'Aloysio Juvara nel 1828 e che misura m. 0.39 × 0.29. — Col ritratto, si consegnarono anche pregevoli manoscritti di storia patria già esistenti negli ufficii comunali.

— A 16 maggio 1903 vennero ritirati dall'ex monastero di S. Barbara la lapide ebraica e la Croce che noi avevamo annunziato nel II anno di questo *Archivio* (fasc. 1-2 pag. 129-133). Con esse venne anche ritirata una icona del secolo XV mancante di una terza parte, sormontata da due cuspidi triangolari in legno intagliato, e decorata da fregi e colonnine dorate con archetti a pieno sesto, le quali hanno gli stipidi prolungati ed i lobi sotto gli archi. L'icona (m. 1.28 × 0.91) presenta su fondo dorato la Madonna sedente col Bambino, nella sua parte centrale; il pezzo a sinistra di chi guarda manca completamente, ma è intero quello di destra, dove sono due santi in piedi, figure intere, forse S. Nicolò e S. Maria Maddalena. Sulle due tavole triangolari superiori, si vedono dipinti a piccole figure la Crocifissione e l'Annunziata. Quanto resta di detta icona è assai danneggiato, ed è d' ignoto autore, di scuola messinese assai probabilmente.

— Durante i lavori pel Civico acquedotto, il 21 febbraio 1903 venne scoperto, accanto l'ex Collegio Militare, un grande vaso in terracotta vuoto, a collo corto, senza manichi, e terminante in forma allungata, con un piccolo foro all'estremità. Detto vaso è delle misure di m. 0.65 × 0.60 nella bocca, che è ovoidale; m. 1.30 nella lunghezza esterna, e m. 0.08 × 0.07 nello spessore, e non presenta alcuna iscrizione. A 16 maggio 1903 venne consegnato al Museo e provvisoriamente depositato nei locali della R. Università, di unita ai rottami del coperchio del vaso in parola.

— A 18 Giugno 1903 i naturali del villaggio Pezzolo donarono al Museo due quadri su tavola provenienti dall'abolita chiesa di S. Maria delle Grazie di quel villaggio, dalla quale erano poi passati nella chiesa madre. L' uno di essi (m. 2.30 × 1.53) fu assai danneggiato dall' incendio che distrusse l'altare maggiore di detta chiesa in dicembre 1901, anzi metà del quadro può dirsi distrutto, non restando del S. Giovanni Battista che poche tracce. Danneggiata anche la figura della Madonna in trono col Bambino, e meglio conservata quella del S. Giuseppe dall'altro lato, con il pezzo decorativo a figurine dell'alto. In base al trono è dipinto un cardellino, che ha dato luogo alla supposizione che il quadro sia stato dipinto dal Cardillo, pittore messinese che i nostri scrittori hanno notato fra i buoni artisti. — L'altro quadro, a fondo dorato, è assai più antico ed è a forma semicircolare nella

parte superiore (m. 1.96 × 0.93) Esprime la Madonna in trono col Bambino mentre due angeli ai lati, in alto, l'adorano.

— A 25 Giugno 1903 il sig. Antonino Joni ha regolato al Museo la sciabola della quale si servò lo zio di lui, il patriota Felice Perciabosco, nei fatti del Risorgimento Italiano.

— La marchesa Concetta Balsamo di Viperano, vedova Quarto, con suo testamento olografo del 4 nov. 1901 legava al Civico Museo quattro quadri su tela, che vennero ritirati a 27 Giugno 1903. Sono condotti con gusto, e probabilmente appartengono alla scuola napoletana del seicento. Dessi esprimono ruderi di colossali costruzioni, con figure di vario argomento.

— Durante il secondo semestre del 1902, vennero poi ritirati al Museo molti quadri di alto valore storico ed artistico, dei quali daremo esteso ragguaglio nel prossimo numero.

L. C.

Per l'Ateneo messinese.

Nell'*Annuario* dell' anno accademico 1902-903 per l' Università degli studi di Messina è un accurato lavoro dell' illustre Prof. Arturo Guzzoni degli Ancarani, Preside della Facoltà Medica, intorno ai *Rettori*, *Presidi* e *Professori* del nostro Ateneo dall' anno 1838 a marzo 1903. L' elenco è completo, e fornisce anche sufficienti notizie utili alla biografia di tanti illustri uomini che vi hanno insegnato.

Dietro i lavori del Ventimiglia, del Macrì, del Tropea, dell'Arenaprimo, del Cosca, del Saccà, dell'Oliva, del Chinigò e del Buscemi era indispensabile quest'altro del Guzzoni perchè si potesse dire completo e quasi esuberante il materiale per una esatta e minuziosa storia dell'Ateneo messinese, che è sperabile si trovi presto chi si accinga a farla per illustrare con un unico lavoro il glorioso maggiore Istituto d'istruzione che vanti Messina.

I disastri subiti dalla città in varie epoche, e specialmenti quelli del 1848, fecero disperdere molti documenti indispensabili a questa impresa; ed è notevole il fatto che il Prof. Guzzoni, per fornirci l'elenco in parola, dovette con certosina pazienza sfogliare tutti gli annuarii, i calendarii e giornali dell'epoca, non che tutti i documenti dell'Archivio dell'Università, i quali sorpassano i 30000!

Il " Typicon „ del Monastero del SS. Salvatore.

Già sin dall'anno 1887 negli *Atti dell'Accademia Peloritana* il P. Filippo Matranga avea data in luce la prefazione al Libro ceremoniale dell'antico Monastero del SS. Salvatore di Messina, altrimenti chiamato *typicon*, perchè servente di norma alla vita claustrale dei monaci greci ivi dimoranti.

Il P. Matranga, traendola dal codice greco originale che si conserva nella Biblioteca Universitaria di Messina, pubblicò allora la traduzione italiana della detta prefazione, che è ricca di notizie interessanti i primordi del Monastero basiliano, il quale, come si sa, venne fondato nel 1089 dal conte Ruggero, pochi anni dopo la conquista normanna della Sicilia.

Nel 1094 era stato chiamato a governarlo da Rossano di Calabria S. Bartolomeo; ma dopo circa 36 anni, avendo questi voluto tornare a Rossano, il re Ruggiero, che avea fatto rifabbricare in più ampla e miglior forma il tempio e il monastero del SS. Salvatore, provvide al governo dell'uno e dell'altro nominando nel 1134 il monaco Luca a primo archimandrita.

« Luca restò a capo del monastero fino al 1175, anno in cui morì, riuscendo ad arricchirlo di molte possessioni ottenute dal Re; e a dargli una grandissima autorità; così non pochi furono i privilegi e le immunità che ottenne per esso. Ma non poca fatica dovette durare in questa opera. Quando venne a Messina, il convento oltre che ad essere incompiuto, era del tutto sprovvisto di monaci; ma col suo zelo e l'infinita cooperazione ben presto lo popolò. Della prefazione del *typicon* evidentemente fu lui l'autore; in essa racconta appunto come si decise ad accettare l'onorifico ma penoso incarico, dello stato in cui trovò il monastero, i suoi viaggi in Sicilia ed in Calabria, la disciplina ristaurata negli altri monasteri che furon posti alla dipendenza del SS. Salvatore dal Re Ruggero, della scelta degli uomini, e, quel che è più, della raccolta del Cartofilacco, così importante anche oggi per gli studi della Patristica e dell'ellenismo ».

Il P. Matranga promettova di pubblicare il testo greco di questa prefazione, che è pure un documento storico assai interessante; ma la morte glielo impedì. Il Prof. Salvatore Rossi, che in questo *Archivio* pubblica il Catalogo dei Codici greci del SS. Salvatore, ha oggi ovviato alla lacuna, e negli *Atti dell'Accademia Peloritana*, (fascicolo del 1902-903) si trova già trascritta nel suo testo originale, e per di più corredata di opportunissime note ed illustrazioni.

Per la storia dell'arte siciliana.

Nello stesso fascicolo degli *Atti dell'Accademia Peloritana* trovasi pubblicata una monografia del nostro socio Cav. G. La Corte-Cailler intorno ad *Alcune opere d'arte osservate in Taormina*. Sono parecchi lavori di Antonello Resaliba, di Jacopo Vignerio, di Deodato Guinaccia, di Giovan Simone Comandè, di Antonio Catalano, di Vincenzo Tuccari, di Giovanni Andrea Quagliata, tutti della rinomata scuola pittorica messinese, ch' egli imprende ad illustrare. Essi decorano le chiese di S. Domenico, di S. Agostino, di

S. Caterina, di S. Pietro, dell'Addolorata, non che il Duomo di quella illustre città, la quale oltre alle rinomate antichità greche e medioevali, per cui è il più delle volte visitata, possiede parecchie opere d'arte moderna veramente degne di riguardo.

Dal lavoro del Cailler si rileva ch' egli potè accertare che il pittore Antonio Morrione e Galofaro, dato dal Grosso Cacopardo per messinese, era invece nativo di Sciacca, come chiaramente risulta dalla firma stessa che egli appose in una tela che si conserva in una cappella di quel Duomo.

G. O.

ANTICHITÀ E BELLE ARTI

L'opera del Ministero nella Provincia di Messina.

Come per il passato, stralciamo le seguenti notizie sull'opera del Governo a vantaggio delle cose antiche di questa Provincia, togliendole dal lavoro del Comm. Carlo Fiorilli: *L'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti in Italia — Luglio 1901-Giugno 1902*, (Roma, 1902). Di tali provvedimenti, in parte noi avevamo già dato l' annunzio nella annata II di questo *Archivio Storico Messinese*.

MESSINA — **Duomo.** — Sono stati ultimati i lavori di assicurazione ai musaici della grande abside, la cui superficie, in uno a quella dei musaici dell'arco di fronte, precedentemente riparati, è di mq. 300 circa. Sono in corso i lavori di ripristinamento, in base ai progetti ed ai relativi contratti regolarmente approvati. Nella spesa per questi lavori e per gli altri precedentemente eseguiti concorrono:

Il Ministero della pubblica istruzione, per . . .	L.	22,694 10
Il Ministero di grazia e giustizia	»	4,882 61
Il Municipio di Messina	»	15,139 30
In tutto	L.	42,716 01

Durante i lavori di riparazione alla cornice d'imposta dell'arco di fronte della grande abside, si rinvennero le colonne originarie, che, in due ordini, si trovano incassate allo spigolo saliente anteriore di ciascun piedritto. I capitelli sono in istucco, di bellissimo carattere medioevale, coevi al monumento. Nelle colonne dell'ordine superiore vennero impiegate delle stele di granito, a base quadrata, le quali contengono delle sculture ed iscrizioni geroglifiche importantissime. Il Ministero ne ha autorizzato la rimozione e

la consegna al Museo Civico di Messina (1), approvando che al loro posto siano costrutti pilastri in muratura, su cui saranno ripristinati i capitelli di stucco originari.

L'Ufficio regionale è stato autorizzato a presentare le perizie di ulteriori lavori occorrenti ai mosaici e ai muri della grande abside, ed a quelli della piccola abside settentrionale.

Badiazza. — Il Ministero ha provveduto, a sue spese, alla custodia straordinaria del monumento.

Chiesa di S. Elia. — L'Ufficio regionale, d'accordo con la Commissione conservatrice, ha dato parere contrario alla richiesta dell'amministrazione militare, intesa ad incorporare la chiesa alla caserma militare adiacente, perchè la chiesa medesima è adorna di pregevoli affreschi dei Filocamo e di buoni stucchi decorativi.

Chiesa di S. Francesco di Assisi. — Sotto l'immediata direzione dell'Ufficio regionale, e con la scorta del progetto dallo stesso compilato, furono compiuti i restauri della grande porta occidentale, a spese del benemerito Comitato cittadino promotore dei lavori.

Chiesa di S. Agostino. — In seguito a raccomandazioni della Commissione conservatrice, furono cominciati alcuni restauri, e furono promessi dal Municipio altri più efficaci provvedimenti per la migliore conservazione di questo tempio medioevale.

Cappella di Sant'Antonio. — Questa Cappella storica, ricca di buoni affreschi, riscattata dall'amministrazione demaniale che l'aveva ceduta in fitto come magazzino, è stata completamente restaurata, ricollocando a posto nell'abside il rivestimento di legno, con ricco intaglio barocco dorato a zecchino, opera del secolo XVII, conservata sinora nel Museo civico.

Chiesa di S. Barbara. — La Commissione conservatrice ha proposto che la chiesa sia ceduta al Municipio, per essere conservata al culto, essendo l'edifizio decorato di buoni affreschi, di belle tele e di marmi pregevoli. La chiesa è in buone condizioni statiche. La stessa Commissione conservatrice ha proposto di trasportare al Museo un'icona ed una croce bizantina, altri piccoli quadri e un'iscrizione storica in arabo (1), non necessari al culto.

---

(1) La consegna ebbe luogo a 27 agosto 1902, come già notammo.

(2) L'iscrizione, ch'è già stata trasferita al Museo di unita ai quadri, è in ebraico non in arabo, come avevamo già annunziato nel II Anno di questo *Archivio* (fasc. 1-2 pag. 129).

Chiesa Alemanna. — In seguito a vive raccomandazioni dolla Commissione conservatrico, questo prezioso rudere d'architettura medioevale alemanna, è stato recinto di un muro di difesa contro le facili deturpazioni e profanazioni.

CASTEL MOLA. — **Castello medioevale.** — In seguito a ricorso contro la imposizione di tasse, presentato dal supposto proprietario, furono avviate pratiche per rivendicare allo Stato la proprietà del castello.

CONDRÒ. — **Chiesa madre.** — In seguito a premure della Prefettura di Messina, l'Ufficio regionale ha eseguito un'ispezione alla chiesa, ed ha potuto constatare che i soffitti delle tre navi, con intagli in legno, della fine del secolo XVI, non che le altre opere d'arte e le mura si trovano in buonissimo stato di conservazione.

MILAZZO — **Chiesa madre.** — L'Ufficio regionale ha inviato al Ministero un rapporto particolareggiato, nel quale si deplora lo stato di abbandono in cui trovasi la chiesa, e si fanno proposte per la restituzione del pregevole monumento al primiero stato.

SPADAFORA. — **Fornace antica.** — Il Ministero approvò il verbale di bonario accordo, stipulato tra l'Ufficio regionale ed i comproprietari del rudere, col quale fu concordato in L. 468,59 il prezzo di acquisto da parte dello Stato. In base al verbale stesso, l'Intendenza di finanza di Messina stipulerà il contratto di compra-vendita. L'Ufficio regionale ha inoltre compilato un progetto per la recinzione e copertura del monumento, per l'importo di L. 1200.

TAORMINA — **Monumenti.** — Fu erogata la somma di L. 672 per l'ordinaria nettezza dei monumenti.

TUSA MONTAGNA — **Ruderi del Castello.** — L' Ufficio regionale studiò i lavori necessari per la conservazione degli avanzi del castello, proponendo che alla spesa prevista di L. 300 debbano concorrere in parti uguali il Ministero della P. I., il Comune di Tusa ed il proprietario del castello, signor Scialabba.

Dando poi notizia degli scavi archeologici in Italia, il Fiorilli nota:

GIARDINI. — Presso Giardini si è scavata una necropoli greco-romana dell'antica Naxos, nella proprietà Marchese, e si è esplorata gran parte di quella regione, dove son venuti in luce altri avanzi di monumenti di varie epoche.

Le tombe di terracotta e i pochi oggetti rinvenuti sono stati trasportati al Museo nazionale di Palermo.

Manoscritti a Londra.

Nel *Catalogo di manoscritti italiani esistenti nel Museo Britannico di Londra* pubblicato dal conte Alessandro Palma di Cesnola (Torino, Tip. L. Roux e C. 1890), son da notare varii manoscritti di argomento Siciliano, e tra essi taluni che interessano la storia messinese. Crediamo far cosa utile accennare a questi ultimi, trascrivendone anche la breve illustrazione che si fa di ogn'uno di essi, indicando anche la collocazione dei medesimi.

Manoscritti miniati.

33. *Guido Colonna* — Disegni in colore alla fine delle pagine; discreto lavoro (Italia meridionale, sec. XIV) 15477

Storia.

322. Biografia e notizie storiche di Ferdinando II. 6298

323. Racconto dei Vespri Siciliani. Marzo 30, 1282, con una nota dei Re di Sicilia sino all' anno 1645 6800

324. *Mugnos Filadelfo.* — Estratto dei suoi ragguagli istorici sul Vespro Siciliano 6800

384. Relazione della conquista del Regno di Napoli e Sicilia, fatta nell'anno 1734. Legato in cuoio con ornamenti 22722

400. Sei fogli contenenti narrative in versi connesse colla storia di Sicilia. E i nomi dei Re: Federico Re di Sicilia, Re Carlo Corrado, e Pietro l'Ammiraglio son frequentemente ripetuti. Questo poema è probabbilmente inteso come un' illustrazione ad una delle sessioni del trattato. In pergamena. Sec. XIV. 28841

432. Sommario di più lettere, bolle e notizie concernenti il reame di Sicilia. Anno 1491 F. III-6 Karl. 902.

441. Diario della rivoluzione di Messina. Questa è la rivoluzione del 1674, ove i messinesi cercavano scuotere il giogo del governo spagnuolo e chiamavano i francesi e Luigi XIV. Questa narrazione comincia in giugno 1671 ed è continuata sino al 30 ottobre 1675. Appare scritta in elegante italiano. (Vedi un lavoro francese sul soggetto, numero 4454, e lettere riguardanti lo stesso 4516 F. 17) Karl. 3548

Musica

868. *Logroscimo* (sic) *P.* — Ariette, ecc., f. 1 14208.

914. *Monza Carlo.* — Musica per arpa e organo, Arie, Cavatine, f. 1 32161.

915. *Mosca G.* — Musica giocosa, f. 1 32037.

1006. *Sarri D.* — Serenata e altra musica, f. 1 22271.

Militari.

1180. Articoli della capitolazione di resa della cittadella di Messina in mano dei soldati piemontesi. Messina, 29 settembre 1718, f. 195 (1) 20575.

Miscellanea.

1562. Racconto del terremoto nelle Calabrie. — Anno 1783, f. 33. 8967

1579. Descrizione della città e cittadella di Messina. — Anno 1718. 16468

1622. Capitoli dell'Accademia della Stella in Messina. Secolo XVII. 25685

1647. Giornale del Visconte Valencia durante la sua residenza in Sicilia. Anno 1811 Add. 19425

È da notare finalmente, tra le poesie, al N. 691 « una severa pasquinata scritta contro gli spagnoli imitando la fraseologia delle preghiere a Dio, in italiano » pervenuta al Museo Brittannico dal Lansdowne, donatore di una estesa raccolta di mss. Tale pasquinata, collocata al N. 99 è probabilmente quella che, imitando le preghiere, fu scritta in Messina durante la rivoluzione contro la Spagna, e che può vedersi negli inediti *Avvenimenti della Nobile Città di Messina* del P. Giuseppe Cuneo, conservati nel Museo Civico di questa città.

---

(1) Detti articoli sono stati riprodotti nella citata opera del Palma a pag. 166-167-168.



RECENSIONI

Borghese Gaet., *Novara di Sicilia. Note di Antropologia, Demografia, Sociologia.* Messina, Tip. dei Tribunali, 1903 di pag. 220.

Il dottor Gaetano Borghese pubblica un volume sulla sua Novara (da lui in precedenza illustrata storicamente) e lo dedica alla gioventù studiosa del suo paese nativo. Tratta in esso, con molta erudizione ed immenso amor patrio, parecchie quistioni di attualità, e divide l'opera in tre parti, che poi correda di documenti: La parte I (*Antropologia*) ci dà ragguaglio dell'igiene locale, alimentazione, statura della popolazione e dà uno sguardo storico ai primitivi siculi, andando dagli Aborigeni agli Spagnuoli. La parte II (*Demografia*) s'interessa del passato e presente stato economico dal paese, dell'ampliamento di quest'ultimo, confronta l'attuale popolazione di Novara con quella dei vicini paesi e si occupa della crescente emigrazione la quale, se da un canto spopola il territorio, dall'altro lo aiuta coll'invio delle proprie economie. S'intrattiene quindi della prolificità antica e attuale, e poi passa alla parte III (*Soci logia*) nella quale si occupa di argomenti del momento, come il suicidio o la pazzia, che sono in costante aumento dovunque, la delinquenza, il celibato forzato, la deficienza della credenza religiosa ecc. Fiducioso nel pensiero moderno, che grazie ai progressi delle scienze ha un nuovo risveglio d'ideali, il Borghese chiude l'opera sua, che può dirsi in complesso eminentemente educativa, e condotta con gravi confronti scientifici.

Burrascano sac. Mario, *Memorie storiche-ecclesiastiche di Castroreale.* (Palermo, Stab. Tip. Fratelli Nobile, 1902) pag. 271.

Dopo varie pubblicazioni su Castroreale, giunge ora questo lavoro del Sac. Burrascano Arciprete di quella parrocchia, condotto con amore grandissimo, massima competenza e ricerche non lievi in antichi documenti.

Scopo principale dell'opera è la storia delle chiese e delle congregrazioni, anche per colmare una lacuna rimasta negli scritti di precedenti autori, ove la storia civile ed il cenno alle opere d'arte principalmente si hanno avuto di mira. Pur non tralasciando quanto scrissero gli altri, anzi aggiungendo a quelle maggior copia di notizie, il Burrascano intesse la storia della sua Parrocchia come nessuno aveva mai tentato, e ne mette a chiaro i molteplici privilegi. In questa Parte I, si occupa quindi diffusamente delle chiese non più esistenti e di quelle che ancora si vedono, ne espone i ricordi, ne illustra le opere artistiche che le decorano (e non son poche)

e produce quindi un breve cenno biografico. degli arcipreti di Castroreale dal 1324 al can. Giovan Saverio Burrascano, fratello dell'autore, da recente, scomparso ai viventi. La Parte II s'intrattiene delle corporazioni religiose, confraternite cioè, conventi e monasteri, facendone la storia diffusamente ed enumerando le pregevoli pitture e sculture che adornano quelle chiese. Ed anzi, a proposito del magnifico quadro creduto di Polidoro e che dalla chiesa dell' Annunziata venne trasferito in S. Maria degli Angeli, il Burrascano conclude con molta esattezza che non potè esser dono di Carlo V a monsignor Preconio, come si è ripetuto fino adesso, ma opera fatta compire da quest'ultimo con le elemosine dei Castrorealesi. La Parte III finalmente contiene le memorie dei Santi Leone II papa e S. Venera, nonchè del B. Arcangelo Longobardo e del P. Angelico Fava, anzi dei primi due egli crede esser patria Castroreale. Infatti Messina ed altre città di Sicilia hanno sempre sostenuto di aver dato i natali a S. Leone, al quale qui fu dedicato un intero Quartiere e l'antica fontana del *Pozzoleone*, che si vuole esser situata vicino le case di tale famiglia. Ma il Burrascano, confortato da una tradizione, lo crede nato a Milici presso Castroreale, mentre a Gala sostiene esser nata S. Venera, diversa però dalla protettrice di Acireale. L'opera del Burrascano si completa finalmente con una serie di biografie di ecclesiastici illustri per dignità e per sapere, e con una interessante raccolta di iscrizioni sparse in tutta la Città.

Il lavoro erudito del Burrascano merita in complesso la maggiore considerazione, ed è serio contributo alla storia generale di questa Isola nostra.

L. C.

AVVERTENZA

Il documento sulla custodia di Nibilio Gágini inserito in questo fascicolo (pag. 212 e seg.) riproduce la copia estratta dall' archivio dell' Intendenza di Finanza di Messina e comunicata all' autore dell' articolo. Essendo tal copia evidentemente erronea in parecchi punti, ci riserbiamo di ripubblicarla per intero nel prossimo fascicolo, collazionata coll'originale esistente in Palermo.

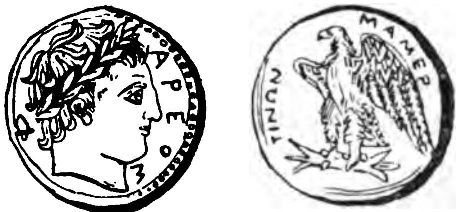
IL DOMINIO MAMERTINO
NELLA SICILIA

(Cont. e fine vedi anno IV, fasc. I-II)

VII.

Avanzi del dominio Mamertino.

Monete — Iscrizioni.



Provano la dominazione Mamertina le monete e una iscrizione osca in caratteri greci trovata in Messina. Il coniaggio mamertino è tutto in bronzo (1). Esso si divide in due periodi: 282-210 e dopo il 210. « Ha simboli — dice il Tropea — « che completano il concetto del tipo, così il cane che ricorda « Hadranos, l'aquila con le ale aperte su fulmine (pel culto di « Zeus) nelle monete che hanno la testa di Ares, le quali per- « ciò mostrano l' innesto dei due culti nello stesso tipo; il toro « cozzante, simbolo della forza, armonizzato con la figura di « Ares; il tridente fra due delfini, nelle monete col capo di « Zeus, indicante l' unione di questo culto con quello di Po- « seidon. »

(1) Tropea, *Numismatica Messano-Mamertina* p. 37.

Il Tropea, in un recentissimo studio *(Numismatica Messano-Mamertina)* pubblicato in questo *Archivio Storico Messinese* (II 3-4), ha raccolto tutto quanto ha potuto intorno ai tipi delle monete di Messana a cominciare dal 493 a. C. fino alla tarda età mamertina. Per completare l'elenco delle monete mamertine vorrei aggiungerne un'altra che non venne annoverata nè dall'Head (*op. cit.*), nè dal Tropea nella *Numismatica Mamertina.* Si tratta di una moneta, unica nel suo genere, che porta l'iscrizione nella lingua osca del popolo mamertino ed in caratteri greci:

Testa di Diana con diadema alto sul collo, arco e faretra *MAMEPTINOYM* — Omphalos, cortina di Apolline con un orlo inferiore coperto da una rete, sotto un *Λ*. (1).

La moneta è conosciuta in questo unico esemplare. È ovvio pensare che l'iscrizione osca dimostra che la moneta deve datare fino dai Mamertini, allorquando questi seguitavano a parlare il loro dialetto. Questa moneta è certo che appartiene ai Mamertini e lo dimostra chiaramente oltre il suo tipo, l'iscrizione osca *MAMEPTINOYM* che corrisponde perfettamente a molti bolli di mattoni, che portano la medesima iscrizione, come vedremo in seguito.

Il Friedlaender ed il Mommsen, giustamente, la assegnano a Messana e ai Mamertini, contro l'opinione di alcuni che la attribuirono erroneamente alla città bruzia Mamertium, e del Raoul Rochette (2) il quale la ritenne falsa solo perchè se ne conosce questo unico esemplare. Il Friedlaender osserva che questa moneta non si deve confondere con un'altra della medesima grandezza coll'alloro di Apollo a sinistra, coll'iscrizione *MAMEPTINΩN* o senza il *Λ*. Le altre monete mamertine non indicano alcuna traccia dell'influenza osca.

(1) Friedlaender *Die Oskische Münzen* p. 61 — Millingen *Ancient Coins* p. 33 Tav. II 33; Mommsen *Bull. Ist. Corr. Arch.* 1847 p. 27.

(2) *Nouvelles Annales de l'Inst. Arch.* Parte I p. 128; cfr. Mionnet *Consid* p. 247.

La monetazione mamertina risente dell' influenza dei conii di Siracusa, i cui tipi furono adottati dai Mamertini, dopo la loro partenza da quella città.

I conii di Lipara pure hanno molte somiglianze con quelli di Agatocle e dei Mamertini. Ivi apparisce, nelle monete, Ares, e sta a dimostrare non solo che alcune relazioni, anche commerciali, dovettero correre senza dubbio tra i messanesi e gli isolani vicini, ma che il culto di Marte venne ivi accolto.

Ecco dallo studio delle monete mamertine, quello che risulta più interessante. Quanto all' epigrafia, esse ci dànno le seguenti iscrizioni : (a. C 282-210).

Sui diritti: *ΑΔΡΑΝΟΥ, ΑΡΕΟΣ, . ΔΙΟΣ, . ΔΙ.., ΔΙΟΣ, ΔΙΟΣ ΜΕΣ, ΑΡΕoΣ*

Sui rovesci: *ΜΑΜΕΡΤΙΝ, ΜΑΜΕΡ ΤΙΝΩΝ, ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ, ΜΑΜΕΡΤΙΝΩ Ν, ΜΑΜΕΡΤΙ . . . . . ΤΙΝΩΝ, ΝΩΝ, ΜΑΜΕΡΤΙΝ . .] ΜΕ [. . . . . ΩΝ, ΜΑ- ΜΑ ΜΕΡΤΙΝ, ΜΑΜΕΡ ΤΙ ΝΩΝ.*

Si notano poi sui diritti delle monete: la testa di Hadranos, barbuto, coperta di elmetto crestato corintio; la testa di Ares a d. sempre laureata, con capelli corti, dietro elmetto macedonico, cerchio liscio o di palline; la testa di giovane Herakles vestito di pelle di leone; la testa di giovane Zeus, laureata, rivolta a sinistra, con capelli lunghi; la testa di Apollo rivolta a destra, con lunghi capelli.

Sui rovesci è da notarsi: il cane, nelle monete che portano la testa di Hadranos; l'aquila con ale aperte su fulmine, in quelle che hanno la testa di Ares, di Herakles e di Zeus; il guerriero combattente armato di lancia e scudo rotondo, in quelle colla testa di Apollo. In alcune monete colla testa di Ares, si osserva sul rovescio il toro cozzante.

Un fatto degno di nota e sul quale piacemi fermare l'attenzione del cortese lettore è questo, che le monete dei Mamertini vennero usate e sovraconiate da un popolo detto Volo-

cano, e di cui non conosciamo bene l' origine. Nel museo di Monaco (1) vi è un bronzo ribattuto due volte sopra una moneta che porta la testa del Sole di prospetto, al rovescio un elefante, al lato destro *IE* residuo del primo conio *μaMεPTINωN*. Il Garrucci (n. 10) cita un altro bronzo ribattuto sopra una moneta dei Mamertini della quale rimane la traccia della testa, e il nome *MAME* nel rovescio.

I tipi sono gli stessi che nella moneta precedente, il nome però è più intero *ΓΕΛΕΧΑ* (2).

Il Friedlaender cita un'altra moneta di bronzo sovraconiata dai Velecani:

Testa giovanile circondata di raggi, ai lati del collo una palla. Un elefante che cammina rivolto a destra, sopra, l'insegna *ΓΕΛΕΧΑ*. Nella sezione è visibile una palla, e per l' altra manca. I vecchi tipi sono di una moneta mamertina che porta al diritto *ΑΡΕΟΣ* testa giovanile laureata, al rovescio *ΜΑ-ΜΕΡΤΙΝΩΝ* e un toro cozzante.

Il Friedlaender afferma che queste monete siano campane, non contraddicendo lo stile, sia perchè l'iscrizione è in lingua osca con lettere greche, sia per la somiglianza delle monete di Atella. Egli trova inesplicabile l' iscrizione con lettere greche nelle

(1 Avellino *Opuscoli* II p. 4 Tav. II n. 11, *Giornale di Numismatica* tav. I n. 3; Garrucci *Monete dell'Italia antica* parte II 90; Friedlaender *Ann. Istit.* 1840 T. XVIII p. 160 segg.; Fiorelli *Annali di Numismatica* I.

(2, Il Friedlaender legge Velecha e non Seleca. Il segno Γ non può essere Σ poichè Σ nelle monete italiche non ha mai la forma di Γ ma di V. Questo Γ si trova in altre monete puramente greche |ΣΑΞΙΩΝ e ΓΑΧΑΝΟΣ di Axos e di Festo di Creta, e in Italia una unica volta in moneta puramente greca cioè in Γ\Σ nome abbreviato di un magistrato in una moneta Tarentina.

Il Garrucci, crede che si siano denominati Velecani dal loro dio Volcano, nume adorato per dio supremo in Creta e detto ΖΕVΣ ΓΕΛΧΑ ΝΟΣ e qui probabilmente assimilato a Vulcano il cui simulacro, colla leggenda VOLCANOM, vediamo dedicato, qual nume protettore, nella loro moneta d' Isernia.

monete Campane e le frequenti sopraconiazioni che del resto si veggono anche nelle monete di Atella.

Quali rapporti ebbero i Mamertini col popolo Velecano di cui nulla sapremmo, se le monete non ce ne attestassero la sua esistenza?

Certo è che dovette avere rapporti coi Mamertini, se, come vuole il Garrucci (op. cit. pag. 90), si trapiantò in Campania dalla Sicilia, circa l'epoca stessa che i Campani, oschi ancor essi, occuparono Messana e si chiamarono Mamertini. Pare quindi, al dire del Garrucci, che sia una accozzaglia di mercenari al servizio dei Cartaginesi, che essendo costoro cacciati di Sicilia dalle armi di Pirro siano venuti a stabilirsi nella fertile terra Campana, seguendo i loro commilitoni oschi.

Probabilmente vennero con essi dei Mamertini, le cui monete vediamo ribattute dai Velecani. La data di queste monete, secondo il Garrucci, appartiene all'epoca di Pirro; e secondo il Friedlaender al 250 a. C. In ogni modo è certo che i Velecani coi Mamertini dovettero avere dei rapporti facilmente spiegabili, data l'affinità della loro origine.

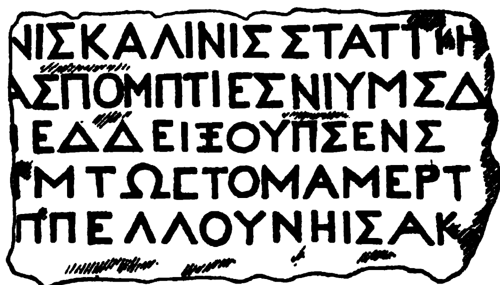
*
* *

L'iscrizione osca a caratteri Greci, cui accennammo, è riportata dal Mommsen (1) e dallo Zvetaieff (2) come segue:

στεΝΙΣ ΚΑΛΙΝΙΣ ΣΤΑΤΤΙΗΙΣ
μαϱΑΣ ΠΟΜΠΤΙΕΣ ΝΙΥΜΣΔΙΗΙΣ
ΜΕΔΔΕΙ Ξ ΟΥΠΣΕΝΣ
ειυεΙΜ ΤΩCΤΟ ΜΑΜΕΡΤΙΝΟ
αΠΠΕΛΛΟΥΝΗΙ ΣΑΚΟΡΟ.

(1) *U. D.* XXXIX (Tav. XII pag, 193. Leipzig 1850).
(2) *Syll. Inscr. osc.* n. 253.

Così il Mommsen restituì il titolo, da due frammenti delle pietre, che sono raccolti dic'egli, in Messina nel Museo (1):





Questa iscrizione fu trovata nella piazza della Giudecca in Messina, sul cantonale della torre vecchia detta dei Beviaceto, scavando le fondamenta di una casa nuova. Ne fece, per primo, menzione il Buonfiglio nella parte III della Storia di Sicilia, e la riferì così (2):

---

(1) Non nel Museo, come dicono il Mommsen e lo Zvetaieff, ma in una sala di deposito che il Museo civico deve all'ospitalità dell'Ateneo messinese.

(2) Il Buonfiglio che ci dà la notizia, non accenna neanche lontanamente all'epoca di questo rinvenimento. L'Inferrera (*Per l'ubicazione del tempio di Apollo in Messana*, Messina, Tip. D'Amico 1900 p. 10) ha cercato di stabilire come epoca della scoperta dell'iscrizione gli anni che seguirono il 1535, in cui fu decretato l'ampliamento della città, o per essere più esatti il 1537 nel quale furono cominciati i lavori di fortilizi. Il Gallo (op. cit. III p. 202) stabiliva invece come data del rinve-

ΣΤΕΝΟΙΣ ΚΑΛΕΙΝΙΣ
ΣΤΑΤΤΙΗΗΣ
ΜΑΡΑΣ ΓΟΜΓΤΟΙΕΣ
ΝΙΗΜΣ ΔΙΕΙΙΣ
ΜΕΔΔΕΙ ΤΟΥ ΓΣΕΝΣ
ΗΝΟΙΜ ΤΩΕ
ΤΟ ΜΑΜΕΡΤΙΝΟ ΑΓΓΕΛΛΟ
ΥΝΗΙ ΣΑΚΟΡΟ.

Il Buonfiglio ha trascritto con qualche abbaglio, perchè non collazionò l'epigrafe con la pietra che ancora esiste. Poco dopo fu in Messina il tedesco Giorgio Gualtieri (che viaggiava in Italia e Sicilia nell'intento di raccogliere tutte le iscrizioni di questi paesi) e la vide, certamente da che l'aveva copiata in principio delle righe mutilate nel luogo indicato dal Buonfiglio, *ad angulum veteris turris Vivicito in foro Giudeca* (1). La sua copia, che si differenzia dalla nostra, prescindendo da alcune lacune falsamente intese, soltanto in due luoghi (v. 2 *ΠΟΜΠΠΙΕΣ* e v. 5 *ΣΑΚΟΡ*), fu da lui pubblicata nell'opera sulle iscrizioni Siciliane.

Placido Reina (*Notizie storiche della città di Messina*, Messina 1658 4. 3. Vol. I, p. 229) copiò il Gualtieri, aggiungendo un frammento di un altro esemplare della medesima iscrizione « che si viddo . . . . nella torre ottangolare rovinata dai RR. PP. Gesuiti per la fabbrica del nuovo Collegio »:

ΣΤΕ : Ω. ΑΝ
ΜΑ . . . Σ.. Μ
ΜΕ...
ΕΙΝΕΙΜ ΤΩΕΤ
ΑΠΠΕΛΛ.

nimento il 1617, ma è già troppo tardi poichè il Buonfiglio che scrisse nel 1613 la III parte della sua *Historia* accenna a questo come già avvenuto e in un'epoca non tanto vicina da poter esser ricordata dai suoi contemporanei.

(1) G. Gualtieri *Ad antiquas tabulas*, Messina 1625 p. 3 n. 7.

Poco dopo il p. Mazzara, in un trattato che il Mommsen dice di non aver veduto (*Trattato sull' eternità delle Conversioni Felici* a p. 93), venne a parlaro di questa iscrizione e le diede la seguente correzione:

Σιένις κάλλινις σιαττι ῆ ἴσα
Μάρας πομπίδα τὶ ες ιὑμῶ Ζίη κε
Μεδδειξ οὐψενς
Εἶνε ἵμα, τῶς τὸ Μαμερτίνον
᾽Αππελλοῦν ῆ ἴσα κόρον

Questa lezione fu ricevuta a preferenza della lezione del Gualtieri, nonostante la terza scoperta dell'originale. Al tempo di Domenico Gallo comparve alla luce l'iscrizione che era stata inchiodata in un muro, ed egli trovò le copie del Bonfiglio e del Gualtieri inesatte, onde ristampò l'edizione corretta del P. Mazzara.

Dal Gallo l'apprese nel 1784 il principe Castelli, e da questi il Lepsius (1), il quale, prendendola semplicemente, non dubitò perfino di giudicarla apocrifa ed anzi impostura del secolo passato. « Se non vi fosse stata altra stampa di essa pietra nel mondo, « fuori di quella del principe Castelli, l'autenticità, poteva met- « tersi in dubbio, ma come può scusarsi il Lepsius — osserva « il Mommsen — per aver neglette tutte le altre opere citate « dal Torremuzza e dal Gallo, per aver stimata la detta iscri- « zione impostura del secolo XVIII, quando il Gualtieri, che « cita egli stesso, la stampò nel 1624, per aver finalmente di- « chiarato falso un monumento a cui trovava apposto il nome « di quel Gualtieri che egli diceva riconoscere meritevole di « fede al pari di qualsivoglia perito ed onesto copiatore di « marmi? Il Lepsius non ha recato nessuna prova per dimo- « strare suppositizia la pietra; anzi ha creduto l'impostura

(1) Mommsen *Bull. Ist. Corr. Arch* 1846 p. 151.

« così evidente, che non si è degnato neppur di dimostrare *cur* « *omnino non possit admitti Mamertinorum turbam merce-* « *nariam ex graeca urbe oscam fecisse Messanam Siciliae* ».

Mentre in Germania si traduceva l'iscrizione interpolata e alcuni negavano l'autenticità della pietra, si trovarono in Messina due esemplari dell' iscrizione che contiene i finali delle 5 righe e che si trovavano nel Museo pubblico (1) dove furono fatti trasportare nell'anno 1815 dal prof. Carmelo La Farina il quale, secondo Luigi Marzacchì (2), la scorse fra il materiale destinato per la fabbrica del Palazzo Arcivescovile alla parte della strada Centonze, e la chiese per il Museo di Messina al prelato mons. Carrasi, mentre che i rozzi lavoranti, non conoscendo quanto pregio racchiudesse quel pezzo di pietra, l' avevano già segata in due pezzi per fare lo scalino di una porta, danneggiando la terza riga. Il Grosso Cacopardi assicurò al Mommsen (che trovavasi a Messina nel 1840) di aver veduto l'esemplare più intero e perciò che non sarebbe impossibile che un altro frammento se ne fosse trovato impiegato nel Palazzo suddetto. A questo esemplare di cui abbiamo adesso le sole ultime lettere di tutte le righe, crede il Mommsen (3), appoggiandosi all' opinione del Marzacchì, che appartenga il frammento del Reina (4) che ne conteneva le prime. Non devonsi confondere

(1) Nelle figure delle lettere del frammento che si trova nel Museo non vi è nulla di straordinario: dessa è la solita, nè molto antica, delle lapidi greche, salvo che questa lapide è ragguardevole per grandezza e bellezza particolare. I due frammenti, l'uno contenente la fine dei versi, l'altro la parte di mezzo, confrontano esattamente nelle poche lettere che si leggono sì nell'uno che nell'altro e felicemente si suppliscono; ma mancano sempre i principî delle linee, per i quali bisogna ricorrere al Buonfiglio e al Reina.

(2) *Illustrazione Storica monumentale su d'una antica lapide Mamertina*, Stamperia Fiumara 1840 p. 28.

(3) *Boll. Ist. Arch.* 1846 p. 152.

(4) Il Reina, contemporaneo del Mazzara, dice che un'altra lapide in tutto simile a questa ne vide ai giorni suoi nella torretta ottangolare la quale venne demolita per dar luogo verso il 1630 alla fabbrica del secondo claustro del Collegio dei P. Gesuiti.

gli esemplari che si trovano nel deposito del Museo di Messina presso l'Università, con l'iscrizione identica che è lungo la Via Cardines, un poco prima di arrivare al ponte della Giudecca, accanto alla casa segnata col numero civico 152. — Il prof. L. Perroni-Grande di Messina scrive al sig. Avv. Giuseppe Fregni di Modena (1) che la lapide è incastrata in un muro (2) in alto della detta via Cardines, ricoperta da una rete metallica, e chiusa da catenacci, le cui chiavi non si sa in mano di chi siano. Il Perroni-Grande che studiò questa iscrizione (3) fece delle pratiche per ricercare le chiavi possedute prima dal dotto P. Matranga, ma non riuscì a saperlo mai, per quante vie abbia tentato, e resta perciò impossibile il fotografarla. L'iscrizione — scrive il prof. Perroni-Grande all'Avv. Fregni — è in prigione, fuori dal consorzio umano, è chiusa da catenacci come il Conte Ugolino nella Torre di Pisa. La copia dell'iscrizione che si trova nel Museo è quella stessa che forse fu vista dal Reina (4) ricordata pure dal Gallo (5), ma è troppo frammentaria; e, solo confrontandola con quella della Via Cardines, che si trova in condizioni se non buone certo di gran lunga migliori, si può ricostruirla.

Il Mommsen afferma che la importante lapide si conserva frammentaria nel Museo messinese, e lo Zvetaieff è d'accordo

---

(1) *Di una iscrizione detta di lingua osca.* Modena 1900.

(2) La lapide, a quanto scrive il Marzacchi (op. cit. p. 32), vedesi monca delle lettere che escono da ambe le parti laterali della linea del centro, ove è scritto Meddix oupseus, incastrata in un pilastro della casa del sig. Salvatore La Rosa (piazza Giudecca). Essa è alta da terra una canna e mezzo circa. Dal tempo di Laviefulle all'epoca presente giacque trascurata, sicchè or fu per ordine delle nostre autorità adornata di una mediocre cornice di pietra, per farla vieppiù risaltare alla pubblica vista.

(3) *Per un'iscrizione osca in Messana.* « Estratto dagli atti della R. Accademia Peloritana », anno XIV.

(4) *Op. cit.* p. 229.

(5) *Op. cit.* p. 29.

nel ricostruire il testo coi due frammenti (1). L'inesattezza del Mommsen, da cui attingo lo Zvetaieff, crede il Perroni-Grande che dipenda da chi richiesto delle opportune notizie, volle, con brutta menzogna, favorita in qualche modo dal duplicato della lapide, nascondere agli occhi dell'illustre tedesco, l'abbandono poco onorevole in cui Messina lasciava e lascia a tutt'oggi un così pregevole avanzo dei tempi passati (2).

È inesatto quanto afferma il Perroni-Grande che venisse celata al Mommsen questa lapide, poichè non avrebbe potuto egli ricostruire l'iscrizione coi soli frammenti che si trovano all'Università. Il Mommsen conobbe certo l'iscrizione di Via Cardines, ed è appunto quella che egli riporta alla tav. XII n. 39ª nell'*U. D.* (cfr. a pag. 61).

Se la storia della lapide come vedemmo è assai complicata e curiosa nel medesimo tempo, altrettanto succede per la interpretazione che dette luogo ad ipotesi più o meno verosimili ed anche ridicole. Il popolino, molto superstizioso, che naturalmente non va tanto per il sottile, crede che chi riuscirà a legger quella iscrizione, avrà l'incredibile fortuna di conquistare a truvatura (3) in quel luogo nascosta. Altri non meno creduli, poggiandosi sull'antica fede degli avi, ci dicono che la lapide è l'unico avanzo di un oratorio di

---

(1) ZVETAIEFF, op. cit. p. 77. *Sic Mommsenus titulum restituit duobus lapidum fragmentis, quae Messanae sunt in Museo collatis.*

(2) Fu tentato, una quindicina di anni fa, allorchè era Sindaco di Messina il comm. Giuseppe Simeone, di togliere la lapide dal muro per esser custodita e conservata nel Museo, ma non se ne fece niente perchè i murifabbri dichiaravano che bisognava andar incontro ad una grande spesa per riparare ai danni che, levandola, potevano derivare alla casa vicina, sostenuta dal muro medesimo, dentro cui essa si interna per più di un metro. Sarebbe utile per gli studi di fare degli scavi nel sito indicato dalla lapide, che potrebbero riuscire più vantaggiosi, e sopratutto a trasportare la lapide al Museo Civico di Messina, come dovrebbe essere il desiderio di tutti gli amanti dei monumenti patrii.

(3) *à truvatura:* un tesoro. Cfr. PERRONI-GRANDE *op. cit.* p. 1.

Ebrei (1). Anche fra le persone che si alzavano un poco sulla comune, credevasi l'iscrizione scritta in greco, o in arabo o in lettere puniche, e perfino vi era chi affermava che era egiziana con geroglifici (2) e perciò l'interpretazione essere impossibile. Lasciando da parte le credenze popolari, esaminiamo i diversi stati per cui si giunse alla conoscenza del vero significato della lapide. Il Buonfiglio che per primo parlò di questa iscrizione (3) mentre dichiara che essa non ha significato, ne dà una spiegazione congetturale: *Augusta pulchra ad stationem maritimarum navium imperatarum ab Apello Inysiacoro Mamertino.*

L'interpretazione per congettura del Buonfiglio — osserva l'Inferrera — « non ha nessun fondamento nella topografia della « nostra città, poichè non abbiamo ricordi che il mare si in- « troducesse oltre il tempio di Nettuno, attuale chiesa dei Ca- « talani, nè ciò sarebbe stato possibile poichè le adiacenze del « luogo dov'è l'iscrizione sono di molto elevate sul livello del « mare. Nè possiamo supporre che il suolo della contrada Giu- « decca fosse nell'antichità più depresso di quanto non sia ai « nostri giorni, poichè il torrente delle Luscinie non avrebbe « avuto la necessaria pendenza per scorrere dalla parte del « Mare Grosso e si sarebbe scaricato nel porto un po' a set-

(1) Questa opinione può essere derivata dal fatto che la via in cui trovasi la lapide si chiama la Giudecca, nome che prese il quartiere degli Ebrei che vi abitavano, ed era naturale che il popolino, che non poteva conoscere il significato della iscrizione e la indicazione della divinità cui fosse dedicata, lo attribuisse a un tempio ebraico. Conforta l'opinione volgare il fatto che nella stessa località della Giudecca ove si trova l'iscrizione mamertina, esiste anche una lapide marmorea scritta in caratteri ebraici colla dedica di un portico e di un fabbricato che doveva essere, probabilmente, un tempio. Il testo venne riportato dal Gualtieri nelle *ad antiquas tabulas animadversiones* 1624 XXIV p. 3.

(2) Luigi Marzacchi *op. cit.* p. 23.

(3) *Historia Siciliana* parte III Messana 1613 p. 134-135.

« tentrione del Darsenà. » Il padre Mazzara (1) poco dopo del Buonfiglio, correggendo gli errori di questi e del Gualtieri (2), errò nel credere che l' iscrizione fosse propriamente greca, e diede una interpretazione che il Mommson, chiamandola ridicola, ha creduto di trascrivere al lettore. Noi possiamo leggerla presso Domenico Gallo (3) il quale va d'accordo col padre Mazzara nel ritenere la lapide scritta in lingua greca.

Eccone la spiegazione:

Anguste aedicula constituta, iure quidem manus deductunculam magni faciebas; vere clamore querere id posset Meddix Upsens. Ille ipsam sustollit ita Mamertinum templum, quod iure quidem est novum germen.

ossia

Angusta aedicula constructa, iure quidem manum qua vel paulisper erekeris summo studio exaptabas Vere, illa clamore id queritare posset.

Meddix Upsens

Ille ipsam ita sustollit Mamertinum, quod iure quidem veluti novum pullat germen.

Il Gallo che si occupò minuziosamente ad illustrare tutto ciò che riguardava la sua città di Messina, di questa iscrizione parla incidentalmente, e pur partendo dall' idea giustissima che l' iscrizione fosse osca, con evidente contraddizione, notata pure dal Perroni-Grande, (4) conclude che l'iscrizione è in lingua greca.

Questa lapide sarebbe stata dimenticata, o nessuno forse ne avrebbe più parlato, se verso la prima metà del secolo XIX non fosse stata ritrovata, per la terza volta, sotto lo stucco di

(1) *L'eternità delle conversioni Felici in Messina.* Nella stamperia dell' Ill. Senato. Per Paolo Bonacota 1660 p. 81-154.

(2) *Antiquae tabulae Siciliae* n. 3.

(3) *Apparato agli annali* p. 17.

(4) *Op. cit.* p. 39, III p. 202.

una casa privata sulla piazza della Giudecca il secondo frammento maggiore rinvenuto già al tempo del Buonfiglio. — Questa terza scoperta ha dato occasione a Luigi Marzacchì di scrivere una *Illustrazione storica monumentale, su di una antica lapide Mamertina* probabilmente soltanto per ravvivare il curioso fenomeno.

Egli accetta, come il Mazzara ed il Gallo, che l'epigrafe non pure sia scolpita in greche lettere, ma anche barbaramente scritta in greco.

Così non possiamo far a meno di sorridere quando il Marzacchì si affatica a determinare se *Μεδδεῖξ* ed *Οὔπσευς* siano un nome proprio, corrispondente all' Usens che ricorre in Virgilio (1) *Ductores primi Messàpus et Usens*

contemtorque deum Mezentius, undique cogunt,

auxilia, et latos vastant cultoribus agros.

Questa opinione fu seguita dal valente grecista il padre Filippo Matranga (2) che comunicò la sua interpretazione dell' epigrafe, che è sempre quella del Mazzara, nuovamente modificata, al prof. Andrea Vayola, il quale la inserì in nota negli Annali del Gallo (3) di cui curò la bella edizione.

Ci vollero ancora alcuni anni prima che si potesse arrivare a conoscere il significato di questa lapide, e per opera specialmente del Mommsen, aiutato dal compagno di viaggio il Friedlaender di Berlino, che copiò nel novembre del 1845 il frammento di questa lapide e quello che si trova nel Museo.

---

(1) *Aen.* VIII 68.

(3) Sul quale si può vedere l'elogio di G. Romeo Pavone negli *Atti della R. Accademia Peloritana* Messina 1888 anno V e VI p. 315-316. Perroni-Grande *op. cit.* p. 13.

(3) Vol. I p. 30-32 in nota. Questi Annali furono degnamente continuati dal dotto e diligente prof. *Gaetano Oliva* e saranno tra breve completati fino agli ultimi anni della storia messinese. Di questa edizione e continuazione dell' opera del Gallo va data lode al Municipio di quella insigne Città, che non guardò a spese pur di conservare i ricordi preziosi della sua storia.

Dopo aver ricostruito genuinamente il testo che noi abbiamo riprodotto nella pagina 61 ne diede una spiegazione sicura e compita, e cioè:

Stenius Calinius Statii fil.
Mara Pomptius Numerii f.
meddices fecerunt
et populus Mamertinus
Apollini sacra. (1)

Chiunque ha conoscenza dell'osco, approverà senza dubbio la spiegazione del Mommsen, seguita dallo Zvetaieff (2).

Facciamo ora l'analisi grammaticale delle parole di questa iscrizione attenendoci a quanto ne scrissero il Mommsen e lo Zvetaieff.

Στε]νις è prenome maschile nom. sing. 2 decl. Stenius Stenio. — Si trova con egual valore anche nelle iscrizioni 107-108 (3).

Καλινις nome mas. nom. sing. 2 decl.

Σταττιηις patronimico gen. sing. 2 decl. Statii = figlio di Stazio (4).

Μαϱ]ας pren. mas. nom. sing. 1 decl. Mara = Mara (5).

Πομπτιες nom. sing. 2 decl. Pomptius = Ponzio (6).

---

(1) I prenomi Stenio, Mario, Numerio sono noti tutti, nè è nuova, ma per contrario regolarissima, la collocazione dei nomi ed al modo dei Romani, se se ne eccettui l'omissione costante della voce *filius*. I nomi di origine osca (Mommsen *op. cit.*) e specialmente i prenomi, sono trattati alla maniera greca. Il prenome segue il nome, dopo viene il prenome del padre, e finalmente i cognomi, che ora vi sono ora no, come presso i Latini.

(2) *Syll. insc. Osc.* n. 253.

(3) *U. D.* p. 193 Tav. XII 39. *U. D.* p. 189 lettera C., nome dei Campani: *Stenius Pacuriusque Vinii Celeres* Liv. 23-6; dei Sanniti *Sthenius Mettius*; dei Lucani *Sthennius Stabilius* (*Plin* H. n. 34-6).

(4) È nome frequente Liv.: 9-44; 23-1, 24-19.

(5) I Romani hanno sul nome « *Maras* » fatto *Marius* (*U. D.* 277).

(6) πομπήιος presso *Diod exc. phot* p. 540.

Νιυμσδιηις gen. sing. 2 decl. Numisii o Numerii = figlio di Numiso (1).

Μεδδειξ nom plur. Meddices = Magistrati (2).

Ουποενς terza pers. plur. perfetto att. fecerunt = fecero.

Ειvε]μο inim cong. et = e (3).

ΤωΓτο sost. femm. nom. sing.: populus, civitas, *τὸ κοινὸν* = popolo (4).

Μαμερτινο agg. femm. 1 decl. nom. sing. si accorda in genere

---

(1) È lo stesso che *Niumsis* o *Niumseiis* (*U. D.* p. 178) cfr. il Νυμφίου delle iscrizioni di Ischia.

(2) Μεδδειξ pare a prima vista essere nom. sing. come è il latino *Meddix*. Il Mommsen (*Bull Ist. Corr. Arch.* 1846 p. 154) si oppone a questa credenza, perchè precedono due nomi, segue il verbo al plurale, il che non potrebbe esser con un solo Meddix.

Contrasta pure la ragione grammaticale ed ortografica.

La lingua osca di cui è particolare il vezzo di omettere il K (così *seis* per *sex*, e *eisuk* per *ksuk*) non ha conservato mai l'X in questa parola ovvia nei monumenti oschi, se se ne eccettui la sola forma PRVMEΔΔIXVD Bant 13-21, alquanto diversa; nel nominativo non s' incontra altro che *meddis* o *meddiss* (Mommsen *U. D.* XV XVI XVIII B. 8. 12. 18. 26.

Il marmo di Messina è il primo esempio epigrafico di questo nome.

Se ΜΕΔΔΕΙΞ si crede nominativo plur. osserva il Mommsen, *Bull Ist. Corr. Arch.*, non solo è secondo la retta ortografia, ma secondo la logica che domanda si fatta forma. *Meddix* nell'osco, si declina quasi come nel Latino, abbiamo *medikei*, *medikim* ecc., la forma più naturale pel nom. plur. sarebbe senz'altro *medikes*. Ora si pensi un poco all'altra costumanza osca di omettere la vocale breve posta fra due consonanti, come si disse *Bantius* invece di *Bantinus*, *civs* invece di *civis*, o come seguendo questa norma l' immortale Niebuhr disse il nome *Iapix* essere contrazione di *I-ap-icus. Apicus. Apulus* (*Stor. rom.* I 144 traduz. inglese), così noi diremo che invece di *Medices* fu detto *Mediks* ossia *Medix*: la qual cosa si sarebbe potuta congetturare anche senza il ns. marmo il quale molto bene la conferma. Il De Vit nell'*Onomasticon* lett. m. crede probabile l' anologia della parola *Meddix* col greco μέδων, curator, imperans.

(3) Oltre che i molti luoghi citati dallo Zvetaieff, si trova pure nelle iscrizioni riferite dal Bücheler V. Mommsen *U. D.* p. 264.

(4) Nella tavola Bantina 9-15 *U. D.* p. 304 trovasi anche per il sost. femm. *1 decl.*

numero e caso col nome τωΓτο cui si riferisce: **Mamertina = Mamertina (1).**

Αȷπελλουνηι dat. sing.: Apollini = Apollo (2).

Σακορο agg. neut. sing. accus. ogg. di *Ουποευς*: Sacrum = luogo sacro (3).

Mentre il Mommsen, lo Zvetaieff e altri cultori delle lingue italiche convengono circa l'interpretazione di questa lapide, l'avv. Giuseppe Fregni (4) di Modena, ha voluto dare il suo giudizio che mi permetto qualificare per strano, oltre ogni dire. Solo a semplice titolo di amena curiosità, riporterò la traduzione dello avvocato Fregni, che non conviene con quella degli illustri antiquari che si occuparono dell'iscrizione. L'avv. Fregni dice che « l'equivoco è nella lettura delle parole, l'iscrizione è semplice, è scritta in lingua ed in caratteri greci, ma in fondo son tutte parole latine, parole italiane (sic!) a più parole in una, è mista a qualche parola greca ed a qualche lettera dell'alfabeto greco, ma è tutta d'origine i t a l i c a ». Non val la pena di trattenermi a lungo

---

(1) In una moneta ed in alcuni mattoni che conosciamo si ha Μαμερτινουμ gen. plur., il raddoppiamento è proprio dell'osco. Grammaticalmente si spiega il *Mamers* dei Sabini o Sanniti dal *Marmar* della canzone arvale, in cui *Marmar* è raddoppiato da *Mars* ovvero *Mavors*; una forma la quale fra le iscrizioni genuine si trova solamente su quella molto antica (però ricostruita) tusculana

M. FOVRIO. C. F. TRIBVNOS
MILITARE, DE. PRAIDAD, MAVRTE DEDET

Il Mommsen *op. cit.* p. 276, ammette per sicuro che nella parola Marte, si trovi come fondamentale la parola *avortere*, nell'allontanare tutta l'attività di Marte non solo come dio della guerra, ma anche, come dio dei campi.

(2) Cfr. iscrizione di Atella *U. D.* p. 245.

(3) Il Mommsen *U. D.* p. 283 *Bul. Ist. Cor. Arch.* p. 153 in nota, osserva essere curioso di leggere σαχορο ed in altra osca sak. Ar A Klum.

La vocale fra k e r non è originaria, ma frapposta per facilitarne la pronunzia; così si disse ARAGETUD MULTAS invece di ARGENTO MVLTAE ossia MVLTATICIO.

(4) *Di una iscrizione detta di lingua osca.* Modena. Tipografia degli Operai 1900.

sulla tesi del Fregni, la quale ha base così falsa che non merita contestazione. — Egli dopo aver fatto l'analisi grammaticale dell'iscrizione, ne dà la traduzione e vi ragiona in modo assai originale: « Con cardi o cardini spremuti o pressati, con « mirra stillata, con marasche, con pomi pestati, col sugo o « col savore di pomi Numidini o della Numidia con miele ecc. « ne avrai un cibo, una confezione, un oupsens — una cosa da « mangiare, che in lingua od in linguaggio o in suon di voce « Mamertina si chiama Saccaro. È un dolce in una parola. Que- « sta iscrizione insegna il modo col quale si compone una torta, « che gli antichi popoli Mamertini chiamano Saccaro da Sacca- « rum zucchero: una specie di agreste può anche dirsi, un « zuppone napoletano ».

Ritornando ora alla retta interpretazione del Mommsen e dello Zvetaieff, il senso dell'iscrizione è il seguente: *Stenio Calinio figlio di Stazio e Mara Ponzio figlio di Numerio, supremi magistrati, insieme col popolo Mamertino, dedicarono ad Apollo.*

Innanzi di parlare della data di questa iscrizione e dell'innalzamento del tempio d'Apollo, è necessario chiarire se si tratti di un tempio vero e proprio, oppure di un luogo sacrato.

Il *σακορο* (*sacrum*) dell'iscrizione ci indica semplicemente che ad Apollo venne dedicata qualche cosa di sacro, ma non ci dice che cosa fosse. Un tempio ad Apollo a Messina non è menzionato nè dagli storici, nè dagli annalisti messinesi che passano in rassegna gli antichi tempii della città, quindi, come osserva il Perroni-Grande (1), potrebbe a prima vista considerarsi un luogo semplice consacrato (2) al dio pagano.

Che sia un tempio, seguendo lo stesso Perroni-Grande, può ricavarsi benissimo sia dalla tradizione orale che mostra al passeggero la lapide quale unico e solo avanzo di antico luogo sacro,

(1) Op. cit., p. 16.
(2) Il Matranga crede che si tratti di una iscrizione votiva per la nota ambasceria dei Mamertini ai Romani.

non quale testimonianza di un luogo sacrato, sia da alcuni scrittori messinesi, i quali sostengono che in quel luogo fosse dedicato un tempio. — La considerazione del Perroni-Grande (1), che i Mamertini dovevano innalzare un tempio ad Apollo, perchè rappresentarono la figura di questi nelle loro medaglie, non mi sembra che abbia molto valore, giacchè lo stesso ragionamento si dovrebbe fare per Marte adorato dai Mamertini e impresso nelle monete a cui forse non venne dedicato neppure un tempio. Il Marzacchì (2) crede all'esistenza del tempio di Marte e cita l'autorità del Buonfiglio, il quale sarebbe entrato in parere che, nel luogo in cui fu scoperta la lapide, potevasi rivendicare il tempio di Marte dai Mamertini ingrandito, e di cui ignoravasi sino a quell'epoca il sito. Invero, non comprendo come il Marzacchì voglia attribuire questa opinione al Buonfiglio, il quale invece parla di questa lapide semplicemente (3) e non fa alcuna considerazione di questo genere, limitandosi solo ad accennare il fatto; anzi il Buonfiglio stesso credeva più ad una *stazione marittima per le navi* che all'esistenza del tempio di Marte. Altri parlano della situazione del tempio di Marte in quel luogo, ma l'errore si comprende benissimo perchè stimando greca l'iscrizione vengono ad eliminare quell' *'Απηέλλουνηι* che vale ad Apollo. — Ciò che mi conforta di più nell' idea che si tratti di un tempio e non di un luogo sacrato è la testimonianza dei ruderi, consistenti negli avanzi di una muraglia a grossi mattoni, che certamente formava parte del muro di cinta del tempio, in vari archi dimezzati ed in un profondissimo pozzo d'acqua che forse doveva servire al *delubrum*, che secondo i Greci e gli antichi Romani era quel portico in cui si trovavano i fonti per lavarsi da coloro che entravano nel tempio.

Di questo pozzo riempito di terra, a dire del Marzacchì (4),

(1) Op. cit., p. 17.
(2) Op. cit., p. 23.
(3) Parte terza dell'*Historia Siciliana*, Messina 1739.
(4) *Op. cit.* p. 23.

segnasi tutt'ora il luogo; esso è in un angolo di una bottega in piazza Giudecca, dove ai tempi del Marzacchi eravi la bottega d'un insalataio il quale gli assicurò che avendo scavato molto profondamente scoprì molti scalini, ma si arrestò vedendo che non arrivava giammai alla fine. Il Mommsen (1) crede pure che si tratti di un tempio oppure dell'iscrizione delle mura di cinta che doveva essere ripetuta in parecchi punti; le due torri vicino alle quali si trovò l'iscrizione sarebbero attimenti alle mura. Stabilito, come non vi è dubbio, che la lapide parli di un tempio sacro ad Apollo, dobbiamo ammettere l'esistenza di esso insieme all'iscrizione. Sarebbe strano (2), e contro ogni norma elementare di storia dell'arte, il supporre che la pietra non fosse posta alle pareti esterne del tempio stesso o sulla soglia. L'ubicazione dell'epigrafe porta alla conclusione che assai probabilmente essa si trovi *in situ* e determini per ciò il luogo dove fu il tempio di Apollo. L'Inferrera crede di poter affermare che il tempio di Apollo dovesse trovarsi in quel tratto che dalla Giudecca va all'Università (3), tanto più che il Reina (4) afferma essersi trovata un'altra iscrizione ora conservata nel Museo Peloritano simile a quella descritta dal Buonfiglio nella torre ottangolare che si demolì al suo tempo per la costruzione del Collegio dei Gesuiti.

Dimostrato che la lapide accenna al tempio d'Apollo, rimane a stabilire la data dell'iscrizione. Il P. Mazzara, coi suoi calcoli sbagliati, risale nientemeno fino al 3767 della creazione del mondo. Il Matranga si ferma ai tempi più recenti e precisamente al 263-264 a. C. ossia al tempo della prima guerra punica. Il Marzacchi, seguendo il La Farina, crede di poter stabilire come data certa il tempo in cui i Mamertini venuti alla

(1) *U. D.* p. 193.

(2) Inferrera *op. cit.* p. 12.

(3) In questa ipotesi l'Inferrera è d'accordo con C. La Farina *Sopra le antichità di Messina*, discorso pronunciato il 2 luglio 1805.

(4) *Notizie storiche*, Messina 1658 V. I p. 229.

« pace coi Messani » ingrandirono il tempio di Marte — opinione congetturale e non fondata su di un criterio o dato giustificato. Il Porroni-Grande (1) crede che il tempio venne inaugurato proprio nel periodo in cui i Messani accomunarono la patria coi Sanniti cacciati da Siracusa e si dissero Mamertini, ma in quale anno preciso non può dirlo per la mancanza assoluta di prove soddisfacenti, di indizi più o meno sicuri. Il Mommsen opina giustamente, che la lapide non possa essere anteriore alla fine del secolo V, allorchè i Mamertini occupaparono Messana.

Quanto sia posteriore egli non sa, ma siccome non è probabile che il linguaggio osco dei Mamertini abbia resistito alla influenza greca, specialmente nei tempi infelici per la città di Messana, non credo mal si opponga che la giudichi del VI secolo di Roma. Del resto il fatto che vediamo la scrittura greca ci dimostra che i Mamertini si erano familiarizzati con i Sicelioti, ellenizzati molto presto, tanto più perchè erano obbligati al commercio colla Magna Grecia e colla Sicilia greca.

Coll' iscrizione sovraesposta si vuol considerarne un' altra greca d'Ischia, scolpita su d'un gran blocco di lava di 13 palmi napoletani, sul pendio del monte di Vico, presso l'arco, verso il mare, a lettere ben formate ma sottilmente incise per la durezza della pietra (2).

ΓΑΚΙοCΝΥΜΨΙΥ
ΜΑΙοCΓΑΚΥΛΛοΥ
ΑΡΞΑΝΤΕΣ
ΑΝΕϑΗΚΑΝ
ΤΟΤΟΙΧΙΟΝ
ΚΑΙοΙGΤΡΑ
ΤΙΩΤΑΙ

(1) *Op. cit.* p. 19.

(2) Fu pubblicato dall' Iovarra (*Palestra napoletana* p. 391 dove riferisce anche la lezione interpretata del Martinelli de colon I 252) dal Chevally de Rivas (*eaux miner d' Italia* p. 35 e *Tab. topogr. et histoir des iles d' Italie, de Poux* ecc. Napolis 1882 p. 86 e dal Cic. (II 16-2) *V. Bull. Ist. Arch.* 1846 p. 156 Mommsen *U. D.* 197.

Questa iscrizione ha, come si disse, molta analogia con quella di Messana: le parole *Ἄρξαντες ἀνέθηκαν καὶ οἱ στρατιῶται* corrispondono esattamente alle parole della lapide mamertina « *Medices fecerunt et commune Mamertinorum* ».

Il Comune è indicato col nome dei soldati, ma ciò sembrerà ovvio allorchè si pensi alla costituzione tutta militare dei Campani, i quali formavano un popolo militare di mercenari e stati e repubbliche.

Abbiamo una tegola in carattere greco, ma di lingua osca *MAMEPTINOYM* che si trova nel museo di Messina; altre due ne trovò il Mommsen presso il Padre Pogwisch, pubblicate presso Avolio nelle sue *Antiche fatture d'argilla della Sicilia* p. 59 tav. II n. 5 e ripubblicate in Böcks *C. I. G.* n. 5622.

Il Tropea (1) rammenta alcuni lastroni con rivestitura calcarea e portanti bolli greci colla scritta *MAMEPTINΩN* e altri coll'iscrizione *AΠOΛΛONOΣ*. Questa importante scoperta di bolli greci, colla scrittura greca sulla ceramica in rivestimento di tante tombe della necropoli Zanclea, gli fa pensare ad una fabbrica di ceramica greco-italica all'epoca mamertina della città. — Una iscrizione dell'epoca mamertina fu trovata anche a Mylai e scoperta come attesta il Gualtieri (2) *intra propugnaculum in foro domi Hannibalis de Amico P. C., in eius villa fosso cum binis craniis, literae minutae orae lateris impressae MAMEPTINΩN.* Queste iscrizioni e le monete come già notammo sono, nella grande scarsezza di fonti, importantissime per le notizie che offrono intorno alla storia di Messina nell' età mamertina.

***

Ho scritto un breve cenno della storia d' una gente che abitò le ridenti spiaggie nordorientali o settentrionali della grande

---

(1) *Studi Siculi e la Necropoli Zanclea*, Messina 1898 p. 24.
(2) *Op. cit.* n. 320.

isola: un cenno che può servire di schema a chi con maggiori e più saldi studi, con un maggiore amore, voglia trattare l'argomento.

Questo cenno è nato dalla ricerca di tutte le fonti, letterarie, epigrafiche e numismatiche ch'io ho potuto direttamente o indirettamente compulsare. Se verrà un giorno in cui, sposate con intelletto d'amore le forze del Governo con quelle della Provincia e del Comune, s'imprenderà una campagna di scavi sul vergine suolo del nobilissimo territorio mamertino, nuove sorgenti, e più sicure, di notizie stimo sorgeranno dal terreno a colmare le lacune o diradare le nebbie in cui si avvolgono i pochi dati della storia che abbiam corsa.

Padova, Luglio 1903.

Amleto Servi.



PER LA STORIA DI MESSINA E NON PER ESSA SOLTANTO

APPUNTI D'ARCHIVIO

Con appendice di documenti su Costantino Lascari

Ad eccezione di pochissimi, i volumi de' notai defunti, che si conservano in questo *Archivio Provinciale di Stato* non hanno ancora attirato l'attenzione degli illustratori delle memorie patrie (1). Pure in essi è buona parte del materiale indispensabile a chi, messe da parte, una buona volta, le pietose tradizioni e le puerili menzogne — onde con soverchia compiacenza solevansi fare sostenitori, ora acuti ora scipiti, gli storiografi d'altri tempi e tuttavia s'accingono alla difesa quanti si lasciano troppo dominare da eccessivo amore al proprio campanile — vorrà accingersi a scrivere la storia della bella città peloritana con serenità di giudizio ed abbondanza di particolari, discussi e provati, in modo da evitare i sorrisi, che vengono spontanei sulle labbra a' lettori giudiziosamente nemici di quelle arcadiche e ridicole glorificazioni municipali, che ritardano la conoscenza perfetta della storia generale della penisola.

(1) La guida di *Messina e dintorni* (Messina, Prem. Stab. G. Crupi, 1902, p. 290), compilata da una società di circa venti cultori e studiosi di cose patrie, molto diversi per ingegno e studi, così dice: « In questo Archivio si conservano le carte giudiziarie, amministrative, di stato civile e notarili di tutta la provincia. Le carte giudiziarie cominciano dal 1819 oltre a quelle degli antichi collegi giudiziarî dal 1500 al 1819; quelle amministrative dal 1848 al 1893, le finanziarie dal 1819 al 1863, di stato civile dal 1819 al 1865. Ben 35000 volumi dal 1400 al 1840 provengono dall'antico Archivio Notarile del distretto, fondato nel 1673 e sono preziosissimi per i documenti storici che racchiudono ». A me consta che de' 35000 volumi appena circa trecento sono stati consultati finora, e per giunta non sistematicamente, in guisa da farne uno spoglio ordinato e completo. Li hanno visto, in vario tempo e con vario intendimento: C. D. Gallo, G. Di Marzo, G. Macrì, Gaetano Oliva, G. Arenaprimo, V. Saccà, G. La Corte-Cailler e il mio amato maestro F. Gabotto.

Io, che di questi ultimi tempi — grazie alla cortesia dell'archivista signor notaro Luigi Martino — ho avuto occasione di scorrere parecchi volumi del quattrocento ho dovuto riconoscere la loro importanza come fonti storiche, relative a quel secolo: tanta copia di notizie vi ho trovato attorno alla vita civile di Messina, anzi non di Messina soltanto.

Allato a' contratti di compra, di vendita e di donazione di beni mobili e immobili, che ci richiamano ad una generale agiatezza, che oggi ben a ragione ci sembra un mito; allato a' testamenti, che, il più delle volte, ci fanno sorridere, perchè stesi prima di avventurarsi ad un viaggio per la Spagna, o per la Francia, o per Napoli o per Roma, allora ritenuto pericoloso, pe' difficili e faticosi mezzi di comunicazione; allato alle nomine di procuratori con mandato speciale o generale di rappresentare i costituenti; allato alle amichevoli composizioni di liti ed alle doverose dichiarazioni di debiti e di prestiti; allato insomma a migliaia e migliaia di rogiti di varia natura, ma di nessuna importanza per lo studioso, perchè riguardano interessi privati, che non possono costituire oggetto della storia, troviamo documenti per essa assai interessanti.

Ora si tratta di buontemponi, che s' obbligano a suonare o nelle nozze o nelle feste o nelle chiese; ora di lunghi inventari per motivo di matrimonio o di eredità, che dicono con fedeltà come vestissero i nostri buoni bisnonni e come fossero soliti arredar le loro case; ora di medici e cerusici, che accettano d' essere pagati da' clienti infermi solo se avviene la guarigione entro un termine stabilito; ora di maestri, che promettono di bene avviare in poco tempo nel leggere e nello scrivere i fanciulli affidati alle loro cure; ora di tipografi, librai, pescatori, viticultori, salumai, che dànno segno di vita laboriosa e contribuiscono alla prosperità del loro paese o nativo o adottivo.

Numerosi gli atti relativi agli schiavi negri o comprati o venduti o liberati o concessi in cambio o di muli o di cavalli

o di sacchi di ossa; numerosi quelli riguardanti l'industria della seta, che fino al sec. XVIII fu per Messina una sorgente di favolosi guadagni; più numerosi quelli valevoli a determinare le relazioni tra la città e le consorelle dell'isola, la Spagna, la Francia, il Piemonte, il Veneto, la Lombardia, la Liguria, e la Calabria. Segnatamente con queste due ultime regioni Messina nel sec. XV fu in grandi rapporti. I genovesi vi venivano per i loro traffici fiorenti ed una volta venuti nella città vi rimanevano con piacere, attratti dalle bellezze naturali del luogo e dalla riuscita degli affari. Rimanendovi ed imparentandosi coi messinesi richiamavano a Messina buon numero di compaesani, non dediti al commercio, ma pur capaci di farsi onore e di star bene nella patria d'elezione. Ond'è che insieme co' trafficanti venivano da Genova a Messina anche orefici, lavoratori di seta ed altri provetti operai, che da noi trovavano liete accoglienze. Di Genova fu, per esempio, un certo Giacomo De Rebrocco, orafo, il quale imparò a Pietro De Midina, orafo messinese, l'arte « construendi et conficiendi intaglias de cassidonia » (1) e, insieme con lo scolaro volentieroso, si propose di recarsi a Palermo e a Napoli, per esporre in quelle città i frutti dell'arte propria (2).

La vicinanza della città al continente invogliava senza dubbio i calabresi a venire in Messina, ma essi non vi si recavano per passatempo. Nel quattrocento Messina e la Calabria hanno in comune buona parte di vita industriale e commerciale. Da Reggio, Cosenza, Calanna, Amantea, Fiumara di Muri, Tropea, Melicuccà, Catona, Geraci, Nicotera, Melito è un continuo accorrere di calabresi a Messina. Vi vengono o per vendere vino, olio, mirto, legname, o per provvedersi, sia all'ingrosso sia al minuto, di una grande varietà di generi diversi, o per dedicarsi

(1) Cfr. Du Cange: « *Cassidonium*. Murrha, species lapidis pretiosi, unde vasa olim plurima fingebantur ».

(2) Cfr. il mio scritto: *Un orafo genovese a Messina nel sec. XV*, in questo *Arch.*, IV, 1-2, p. 216-9.

al servizio di qualche signore, o, se ragazzi, per mettersi *a jarxuni* presso carpentieri, calafati, sarti, barbieri, bottai obbligatisi ad ammaestrarli nell'arte ed a fornirli di vitto, alloggio e vestimenti.

Di che avvantaggiarsi ha la storia dell'arte nel sec. XV in Messina. I nomi di pittori, scultori, intagliatori, orefici, argentieri occorrono in moltissimi atti, che ci apprendono nuove notizie sulla vita e sulle opere di artisti conosciuti o ci additano tanti dimenticati, che pur meritano d'essere tratti dall'oblio, se non altro per farci intendere nel suo vero senso il valore de' grandi, a' quali o aprirono la via o furono contemporanei imitatori o dissidenti. Ed è bello veder sorgere da quelle carte molto spesso consumate dal tempo, da que' caratteri capricciosamente accorciati la figura vera di Antonello da Messina, i cui capilavori sono contesi tra' più ricchi musei d'Europa. Le notizie, che attorno a lui, alla sua famiglia e alle sue opere ci è lecito di raccogliere, giovano ad abbattere la leggenda, che si sbizzarrisce in cento modi e, quasi pietosa, ce lo rappresenta vivo e attento al lavoro, anche quando già da tempo era sceso nella quiete del sepolcro, come se nulla più gli rimanesse da fare nel mondo, dopo tante e tante meraviglie affidate all'ammirazione de' secoli.

Speciale ricordanza meritano parecchi documenti, che aggiungono notevoli particolari alle biografie del padre Matteo Caldo, autore di versi latini, italiani e siciliani, ove, accanto a' passi scritturali e liturgici ricuciti insieme, si riscontrano frasi, emistichi e versi danteschi (1); di Nicolò Scillacio, fortunato banditore della gloria di Cristoforo Colombo; di Costantino Lascari, le cui lezioni, se erano poco frequentate da' monaci basiliani, poltroni e cattivi pagatori, richiamavano da lontani paesi parec-

(1) Cfr. il mio scritto: *Un dantofilo messinese del quattrocento. Appunti per la storia della varia fortuna di Dante*, in *Eros*, Messina, 1900, I, 8-9, p. 144-8.

chi volentierosi, capaci d'intendere l'ingegno e la dottrina dell'illustro maestro costantinopolitano.

E fin qui non è tutto. Ancora altro genere di notizie offrono allo studioso gli atti notarili da me visti. Contengono indicazioni di confini di case e di fondi, determinazioni di contrade, nomi di campagne, che sono tutti elementi preziosi per una ricostruzione della topografia della città al secolo decimoquinto.

I contratti di compra e di vendita, stesi fra cittadini, o fra messinesi e forestieri, ci dànno un'idea precisa della grande confusione, che allora regnava nel sistema monetario e c'invogliano a raccogliere tanto materiale adatto a darci ragione di alcuni fenomeni sociali, che altrimenti non potremmo spiegare.

Infine mi piace avvertire che si hanno elementi abbondantissimi per studiare l'onomastica messinese del sec. XV, argomento curioso e degno d'essere trattato per le conclusioni alle quali potrà condurre e nelle quali si potrà avere un indice non ispregevole della influenza, che, anche nell'usanza di chiamarsi, i forestieri esercitavano sui naturali e questi su quelli. Quanti nomi allora comunissimi, andati oggi in disuso; quanti nomi abbreviati in modo così capriccioso, da rendere difficile la ricerca della forma originaria; quanti accorciamenti da un solo nome. E, insieme con la varietà de' nomi, quanta varietà di soprannomi, che, non potendoci rendere sensibili, per la sconoscenza de' fatti particolari, cui alludono, giovano soltanto ad attestarci lo spirito pubblico messinese del tempo.

Come si vede, in questi fuggevoli appunti è indicato un abbondevole materiale, che, mentre riesce prezioso per iscrivere la storia di Messina nel quattrocento, fornisce pregevoli documenti da servire per la narrazione e l'illustrazione delle vicende storiche di altri paesi nello stesso secolo. Val dunque la pena di raccoglierlo e valutarlo a dovere, il che mi auguro che presto si faccia con incoraggiamento della *Società storica messinese.*

APPENDICE

Documenti su Costantino Lascari

Per accrescere di notizie la biografia di Costantino Lascari, non ancora così ricca da appagare il legittimo desiderio degli eruditi, m'affretto a pubblicare quattro rogiti tratti dagli atti di Notar Matteo Pagliarino, esistenti nell'*Archivio Provinciale* di Messina. Il primo veramente non vede qui per la prima volta la luce; chè già apparve in occasione delle nozze di un mio amico (1). Pure, tirato allora a pochi esemplari, si può considerare inedito. Contiene la ricevuta, con che il Lascari dichiara di avere avuto la quota dovutagli per l'anno 1473 dal Monastero di S. Pietro e S. Paolo di Itala, uno de' diciotto monasteri basiliani della Sicilia, obbligati a corrispondergli lo stipendio di professore di greco nel SS. Salvatore.

Gli altri tre rogiti contengono tre procure fatte dall'illustre grecista a persone di sua fiducia, col mandato di esigergli le somme, che i monastori basiliani tardavano troppo a corrispondergli. Son dunque nuovi documenti, che giustificano le reiterate lagnanze del Lascari per la sua dimora a Messina (2).

La prima procura (12 decembre 1481) è a favore di Giacomo Ximenj, che deve esigere per conto del Lascari la somma a questo dovuta da' Monasteri di S. Maria del Fico e di S. Angelo; la seconda (23 settembre 1500) a favore del notaio Francesco De Silvestro, e la terza (12 agosto 1501) a favore del

(1) *Nozze Calogero-Michelangeli: Per la biografia di C. Lascari. Un documento inedito*, Messina, Tip. D'Angeli, 1903.

(2) Altri documenti si trovano nello studio del prof. V. Labate, *Per la biografia di C. Lascaris*, in *Arch. stor. siciliano*, Palermo, 1901, XXVI, n. s., p. 222-40, ove si citano o si utilizzano tutti gli studi precedenti relativi al grande maestro.

frate Filareto De Coluchurj, per esigere da tutti i monasteri basiliani contribuenti pel mantenimento del maestro di greco la *nuova tassa* ad essi imposta da Papa Alessandro VI, impietosito pe' lamenti del Lascari, scontento del poco salario e del soverchio ritardo con che lo riscuoteva.

Al De Silvestro è dato speciale mandato per l'esazione della somma dovuta per l'anno 1500 dal Monastero di S. Maria la Grotta di Palermo, famoso per ritardare i pagamenti (1).

Messina, Luglio 1903.

Dott. L. Perroni-Grande.

(1) Cfr. Labate, *Op. cit.*, p. 226.

DOCUMENTI

I.

[15 settembre 1474]

Nobilis dominus costantinus de lascaris magister grecorum messane degentium cui statutum est salarium ut asseritur a monasterio sanctorum petri et pauli de hitala diocesis messanensis florenorum septem cum dimidio per dictum monasterium solvendorum quolibet anno sponte confessus est se Recepisse et jntegre habuisse ab honorabili johanne petro de alfino ciue messanensi rendario dicti monasterij presente et stipulante florenos septem cum dimidio pro solutione salarij predictj annj vij[e] Ind. proxime preterito Renuntiando etc. Vnde etc.

Presentibus lemmo chipiro et marco de persia.

Protoc. 1474-5, *8ª Ind.*, f. 15 *v*.

II.

[12 decembre 1481]

Nobilis et eggregius (sic) dominus Costantinus de lascaris costantinopulitanus et ciuis messanensis doctor in utraque lingua greca scilicet et latina magister grecorum monasteriorum etc. Confisus de fide etc. Nobilis et eggregij (sic) dominj jaymj ximenj Ill. d. Viceregis secretarij sponte secundum juris formam etc. Constitujt fecit et solemniter ordinauit eius procuratorem et nuntium ad jnfrascripta generalem eumdem dominum jaymum licet absentem tamquam presentem Ad petendum exigendum Recipiendum recuperandum et habendum nomine et pro parte dicti constituentis a Venerabili abbate de la fico Vncias quatuor et tarenos xij sibi debitas et debitos pro salario suo per jpsum abbatem pro dicto suo monasterio de la fico et monasterio sancti angeli quod tenet tamquam commendatarius et has pro salario suo ut supra pro temporibus preteritis Nec non et ad petendum ut supra omnia dampna expensas et interesse signanter expensas juditiales factas et fiendas quomodolibet Et similiter ad petendum ut supra ab omnibus alijs abbatibus salaria sibi debita et debenda Et si opus fuerit ecc. ecc. (Seguono le formule d'uso).

Presentibus magistro paulo putirti sutore clerico matheo chacho et marco de persia.

Protoc. 1481-2, *15ª Ind.*, f. 110 *r*.

III.

[23 settembre 1500]

Nobilis et egregius dominus Costantinus lascari grecus ciuis messanensis confisus ad plenum de fide etc. honorabilis notarii francisci de siluestro ciuis

messanensis sponte secundum juris formam etc. constitujt fecit et solemniter ordinauit eius procuratorem et nuntium ad jnfrascripta generalem eumdem Notarium franciscum licet absentem tamquam presentem Ad petendum exigendum Recipiendum recuperandum et habendum a quibuscumque dominis abbatibus prelatis et alijs personis tam ecclesiasticis quam laycis obnoxijs dicto domino constituentj pro eorum abbatijs et beneficijs jn hoc regno existentibus jn certa summa ex prouisione sibi constituta a summo pontifice: per eos et quembibet eorum iuxta taxam eorum soluenda ei annuatim prout jn scripturis sujs autenticis continetur signanter ad petendum et exigendum ut supra a Reuerendo magistro jacobo de leo ordinjs fratrum minorum magistro jn sacra teologia veluti commendatario monasterij sancte marie de gructa panhornij totum id quidquid et quantum ipse dominus constituens ab eo Recipere et habere debet de anno iij Ind. proxime preterite secundum taxam nouam Et si opus fuerit ecc. ecc. (Seguono le formule d'uso).

Presentibus notario laurentio de la porta magistro Colella lago et magistro philippo de principato.

Protoc. 1500-1, 4ª Ind., f. 31 *v.*

IV.

[12 agosto 1501].

Nobilis et E. Vir dominus Costantinus lascari grecus ciuis messanensis Confisus ad plenum de fide etc. Venerabilis fratris philardi (1) de coluchurj ordinis sancti basilij sponte secundum juris formam etc. constitujt fecit et solemniter ordinauit eius procuratorem et nuntium ad jnfrascripta generalem eumdem fratrem philaretum licet absentem tamquam presentem Ad petendum exigendum Recipiendum recuperandum et habendum ab omnibus monasterijs grecis huius regnj sicilie tam in titulo quam jn commenda obnoxijs ipsi domino constituentj seu ab abbatibus et commendatarijs eorum et a quibuscumque bonorum dictorum monasteriorum detentoribus nummos sibi debitos secundum nouam taxam Et si opus fuerit ecc. ecc. (Seguono le formule d' uso).

Presentibus presbytero branca de Vincio nicolao buctono et johanne eius filio.

Protoc. 1500-1, 4ª Ind., f. 314 *r.*

---

(1) *Philardi* è correzione di *Philareti*; più sotto però si ha *Philaretum*. In altri contratti, stesi presso lo stesso notaio, il De Coluchurj è ora chiamato nel primo modo, ora nel secondo; e certo tra l'uno e l'altro non è differenza.

La ubicazione dello *ΆΡΓΕΝΝΟΝ ΆΚΡΟΝ* tolemaico (PTOL. III. 4. 9) e la origine e la ragione della specificazione DI AGRÒ (Agryllae, Agrillae, Agrille) in certe denominazioni di località nella Provincia di Messina.

(Continuazione e fine: vedi anno III)

PARTE SECONDA

ORIGINE E RAGIONE DELLA SPECIFICAZIONE DI AGRÒ

(Agryllae, Agrillae, Agrille).

Il modesto patrimonio di ristrette cognizioni della scienza geografica, la quale sfortunatamente difetta di un' opera qualsiasi che conservi le antichissime denominazioni delle sicule località, non ci consente d' investigare più oltre, a ritroso del tempo, nella notte tenebrosa dei secoli, per conoscere il nome con cui gl' indigeni Sicani e Siculi (81), battezzarono questo incantevole nostro Capo S. Alessio (82). Ciò solo è, per

(81) Il Prof. Casagrandi: *Kokkynos o Kokinthos?*: *loc. cit.*, crede che la denominazione Ἄργεννον ἄκρον debba risalire ai Siculi, i quali, venendo dal Bruzzio, avrebbero tradotto in questa, la denominazione di *Leucopetra*, ivi lasciata. Noi, come s' è detto, la pensiamo diversamente. D' accordo col Casagrandi, quando ci dice — (v. loc. cit. e altrove: *Il fiume di Tauromenium* (Onobolas sive Abalas) — « che non pochi sostantivi locali della penisola del Bruzzio, vedonsi ripetuti sul ristretto corno dell' isola (Provincia di Messina) come *Melia*, *Artemisium*, *Abala*... »; ma dissentiamo per *Argennum*, secondo lui, uguale a *Leucopetra*, parendoci nuovo e, ad ogni modo, stiracchiato il fatto di una traduzione di denominazione. La nomenclatura dei paesi abbandonati in patria, o era riprodotta integralmente, o era dimenticata. Ond' è che noi, alla traduzione del Casagrandi, preferiamo la nostra riproduzione, pur sapendo che essa, invece di condurci alla venuta dei Siculi, ci conduce soltanto alla venuta delle colonie greche dall'Asia Minore!

(82) Omero, nell'*Odissea* (Lib. XII), senza nominare la località, fa qui — secondo io ne penso — approdare i suoi eroi. In altro studio — già ideato e che, se le molteplici occupazioni e preoccupazioni quotidiane mi permet-

noi, assodato che, colla venuta delle colonie greche dell'Asia Minore, esso prese una denominazione ellenica che Tolomeo, nella prosa dell' opera o dell' età sua, segna Ἄργεννον ἄκρον. Battesimo questo che se noi si è potuto, anzi dovuto, accettare come denominazione classica, diciamo così, degli scrittori, altrettanto non possiamo e non dobbiamo fare — ed in questo io dissento, apparentemente del resto, da quanto scrivevo una decina di anni fa — quando vogliamo ricercare le origini e la ragione della specificazione di Agró.

In effetti, come avremo agio di vedere prestissimo, la differenza, tutta esteriore, consiste in una mera diversità dialettale e fonologica dello stesso concetto, dello stesso vocabolo, anzichè in una vera e propria differenza sostanziale.

Frattanto — lo diciamo subito, e perchè dovremmo tacerlo? — io sono d'avviso che quella voce Agrò, aggiunta, come specificazione, ai nomi della fiumara, del tempietto e della badia dei *SS. Pietro e Paolo*, del Comune di Forza, e di quanti

---

teranno di essere defraudato di qualche ritaglio di tempo, spero di condurre a termine quando che sia — conto di poter per lo appunto dimostrare, come, — se non vogliamo collo Schneegans (*La Sicilia nella natura, nella Storia e nella vita*) proclamare da un canto (III. Lungo la costa. Reminenze dell' Odissea) che del tutto favola è la narrazione d' Omero, mentre d'altro canto egli (II. Sulla costa settentrionale) pomposamente battezza Milazzo *il paese del Sole* e il Paradiso del vino — in questo rifugio che lascia, ed allora più largamente di certo lasciava, alle piccole navi, il *Capo S. Alessio*, approdarono Ulisse e i suoi compagni, e non a Milazzo, come molti inesattamente pensano. E così, togliendo a quest'ultimo paese il vanto (sic!) di aver pasciuto i famosi *buoi del Sole*, onde ne trae l'odierna Milazzo il compiacimento di millantarsi la *Città del Sole*, riscatterò a favore di *S. Teresa di Riva*, dal Capo S. Alessio poco distante, il pregio — se pregio vale la pena di volersi ritenere! — d'aver pasciuto l'armento del Sole, e propriamente a quella frazione di essa che tuttavia appellasi *Bucalo* e cioè: βου-χλῶς: « *Che nutre buoi* ». — In quanto all'assunto che una tale località non debba ricercarsi in Milazzo; ma che debba ritrovarsi « in una prateria delle marine orientali del Jonio, fra Zancle e Nasso » può consultarsi proficuamente Prof. Michele Basile: *Latifondi e poderi*. Ragionamenti economici fra Proprietari, Contadini e Politici (Messina Tip. D'Amico 1898) Capo III, § XII, pagg. 86-89.

altri nomi di luoghi la portano al presente, altro non sia stato in origine se non denominazione popolare dello *Ἄργεννον* tolemaico, il che val quanto dire dell'odierno *Capo S. Alessio:* e che ad essa si sono riattaccate, direttamente od indirettamente, tutte le riferite specificazioni di Agrò, latinizzate in Agryllae e Agrillae o Agrille e ridotte nel dialetto in D' Arò.

Nè questo mio avviso è — come potrebbe parere a prima vista — deliramento o sogno infondato; chè io lo desumo appunto dal nome classico, conservatoci da Tolomeo: *Ἄργεννον ἄκρον.*

*
* *

I. AGRÒ può derivare da *ἌΚΡΟΝ*?

1. Però non bisogna essere troppo corrivi, e lasciarsi vincere dalle apparenze... neppure in Geografia. Giacchè, guardando alla denominazione tolemaica, potrebbe saltare fuori immediatamente la ipotesi che Agrò, sia potuto derivare da una corruzione fonetica di *ἌΚΡΟΝ* (che è comp. e superl. di *ἀκίς* punta), spiegando questa derivazione col ragionamento che, foneticamente, non sarebbe poi così arduo o impossibile, e che, logicamente, reggerebbe piuttosto bene il giudizio che, dati i mezzi difficili di locomozione di quelle età, e quindi la deficienza della cognizione di molteplici promontori, gli abitanti quei luoghi, — più greci che indigeni, e, tanto meno, latini, — avessero chiamato quello *τὸ ἄκρον* e cioè, il promontorio per eccellenza.

2. Così potrebbe ipotizzarsi. E così in fatti — forse seguendo lo stesso ordine di idee che non manifesta — ha ipotizzato G. Filoteo-Omodei, il quale, parlando, nella sopra lodata *Descrizione della Sicilia*, di *Forza d'Agrò*, quando ricerca la origine della specificazione di Agrò, fà due ipotesi: una delle quali è precisamente questa, che:

« . . . sopra circa un miglio (*da S. Alessio*) nel monte è posta

« la fortezza detta di Agrò, ovvero Acro, quasi fortezza del pro-
« montorio, giacchè *acro* promontorio significa (83) ».

L'altra ipotesi riguarda il monastero dei *SS. Pietro e Paolo d'Agrò*, ed è stata e sarà da noi a suo luogo combattuta (84).

3. Così potrebbe ipotizzarsi, dicevamo. Ma questa ipotesi cadrebbe subito, che si ponesse mente a questo:

1.° Che l'Omodei, per puntellare la sua congettura, — mal reggentesi persino sui trampoli, — ha dovuto falsificare la pronunzia di questa specificazione; quando si può affermare in modo reciso che, in alcun tempo, scrittore alcuno abbia segnato questa specificazione, colla fonologia *Acrò*, in vece di *Agrò*, come si scrive e si pronunzia tuttavia universalmente; ma, in special modo, nei luoghi vicinissimi alle località in parola, per cui *Agrò* è rimasto vocabolo ufficiale, della lingua nazionale, mentre in dialetto pronunziasi, ancora più dolcemente: *Arò*.

2.° Che, a chi conosce o studia i caratteri fonologici degli abitanti quei luoghi, salta subito agli occhi come una corruzione del K. in *Γ*., il che varrebbe quanto dire presso a poco del *c* in *g*, è difficile, se non vogliamo dire impossibile addirittura.

3.° Che, facendo derivare Agrò da *ἌΚΡΟΝ* o *ἌΚΡΟΣ* che dir si voglia, ci sarebbe uno spostamento brusco di accento, non facile in generale, e per niente consontaneo poi al dialetto locale.

4.° Che sarebbe arduo finalmente, in ogni modo, pretendere che un promontorio — di una certa importanza, certamente, ma sempre relativa, — si fosse chiamato: *il Promontorio per eccellenza*, giusto da queste popolazioni, greche nel sentimento elevato dell' arte.

4.° In quanto riguarda l'opinione dell' Omodei, pare che

(83) Cnfr. G. Filoteo degli Omodei: *op. cit.* Lib. I, pag. 39, nella Bibl. Stor. e Lett. del Di Marzo, vol. XIV; VI della II Serie.

(84) V. nota 29 a pag. 15 e più giù a § 4 di questo Capo.

egli stesso non ne fosse troppo sicuro, giacchè immediatamente se ne foggia un'altra soggiungendo:

« Ella è sotto il reggimento di Messina, ovvero è detta « *Forza d' Agrò* dal Monasterio *S. Pietro e Paolo d' Agrò*, « fondato ecc. ».

All' Omodei noi potremmo domandare, per confonderlo subito, da dove derivi a sua volta la specificazione D'Agrò, data al Monastero dei *SS. Pietro e Paolo*; ma questo solo ci giova rilevare per ora, che egli ricerca un'altra ipotesi, non contento quasi di quella fatta, e cioè che *Agrò* — od *Acrò*, secondo egli pretende si potesse anche dire, — derivi dal capo, « chè *acro* promontorio significa ».

Epperò niente derivazione da *ἄκρον*.

***

E allora?

II. AGRÒ deriverà da *ἈΡΓΕΝΝΟΝ*.

1. Parrà ridevole forse, assurda financo, un' affermazione così recisa, e, finora, gratuita; ma il vero non si rileva quasi mai *a priori* o immediatamente, chè lo fa mediatamente, *a posteriori* e dopo un periodo, più o meno lungo, di analisi e di sintesi.

Se ciò non fosse, saremmo filosofi o tutti, o nessuno — la quale ultima ipotesi poi non segnerebbe certo la rovina del mondo. Oh tutt' altro!

2. Tolomeo dunque — come s'è visto ripetutamente — chiama questa località *Ἄργεννον*.

Però, nella ricerca del vero non è permesso tralasciare circostanza alcuna, per trascurabile che possa, a prima vista, ritenersi. Non bisogna dimenticare quindi, nel caso nostro, che Tololeo *[Πτολεμαῖος ὁ Κλαύδιος]* di Tolomaide d' Egitto, vissuto circa il 160 dopo Cristo, in Alessandria, scrisse in quel greco, usato dagli scrittori che, come lui, appartengono al pe-

riodo delle lettere greche dopo Alessandro, e cioè all' età Romana.

3. Fin da Polibio *(Πολύβιος)* — nato in Megalopoli nell' Arcadia, circa 204 anni avanti Cristo — usava già « quel dialetto comune *(Κοινή)* che s' era venuto formando dai tempi d' Alessandro in poi, colla corruzione del puro atticesimo (85) », del quale dialetto comune si servì Polibio.

Ora se ció è vero — come la critica storico-letteraria c' insegna — vuol dire che, insieme alla lingua o meglio al dialetto comune *(κοινή)* degli scrittori — che costituiva la lingua, diciamo così, con vocabolo burocratico, ufficiale, — doveano coesistere i singoli dialetti locali.

Ciò a noi sembra elementare!

Ebbene! I singoli dialetti locali, non sempre, o quasi mai, corrispondono alla lingua ufficiale; come, per non andar molto lontani, non vi corrispondono oggi, per esempio, i dialetti delle singole provincie italiane (86).

4. Dall' altro canto, esaminando la denominazione ufficiale del Capo *S. Alessio*, dataci da Tolomeo, e cioè *Ἄργεννον ἄκρον*, troviamo che *Ἄργεννον* è neutro, — per concordare con *ἄκρον(τὸ)* che significa la estrema, la più alta parte, la cima specialmente di un monte, il vertice di un monte ecc. e nel caso nostro « promontorio » — da *Ἀργεννός*, voce propriamente eolica, poi generalmente poetica, invece di *Ἀργός* che al neutro fa *Ἀργόν*, e tanto l' una come l'altra voce, *(Ἀργεννόν* ed *Ἀργόν)* hanno il significato di « splendido, di bianchezza splendente, di abbagliante bianchezza, bianco splendente e simili ».

---

(85) Cfr. Inama: *Letteratura Greca* (Ed. Hoepli 1892) Cap. VI. Le lettere dopo Alessandro: *b*) Prosa.

(86) Anzi, ove si ponga mente che di colonie si tratta nel caso nostro, per essere più precisi, potremmo in questo riscontro aggiungere, come non corrisponde il dialetto della colonia eritrea, colla lingua nazionale di Italia, tacendo che Tolomeo, non essendo greco; ma egizio, scrive come tutti gli scrittori, che compongono in una lingua che apprendono a scuola, (Come i diplomatici moderni si servono per es. del Francese!).

Solo che si sappia leggere il greco, si può constatare questa verità lessica, ritrovando, in un dizionario qualsiasi, queste due voci e questi corrispondenti significati.

5. Un' altra circostanza degna di nota, a noi sembra questa, che, a lungo andare, le colonie greche, stanziate in Sicilia attorno al *Capo S. Alessio*, come Nasso, Taormina ecc. addimostrarono una predilizione per accorciare quelle voci, che non fossero sufficientemente brevi: — dal *Ταυρομενίον*, anche tolomaico, infatti, s' è formato il posteriore odierno *Taormina (Ταυρ[ο]μεν[ιον])*; più tardi, da Fortezza (*Fortilicium*) *d' Agrò*, s' è formato l' odierno *Forxa* (For[tez]za) ecc. ».

6. Risultato di queste osservazioni, secondo io penso, dev' essere questo: che i Coloni Greci dell'Asia Minore, i quali, avventurandosi al mare, si spinsero in Sicilia, e vi fondarono Nasso, incontrato il *Capo S. Alessio*, — che, per qualsivoglia circostanza, presentò, al loro occhio ed alla loro mente, alcuni tratti di somiglianza, collo *Ἄργεννον ἄκρον* della Jonia natale, — lo battezzarono con quella loro cara denominazione, la quale, ben presto, ha dovuto rimanere come ufficiale, mentre, per le condizioni etnografiche di quella colonia, la quale poi non constava soltanto di elemento jonico, detta denominazione si è accorciata nella corrispondente *Ἀργόν*, che, mentre acquistava la voluta brevità, serbava il significato di *Ἀργεννόν*.

E così il *Capo S. Alessio*, si sarebbe chiamato anche *ἌΡΓΟΝ ἌΚΡΟΝ*.

***

7. Più tardi, quando quei coloni si spinsero anche oltre questa località e trovarono che, sulla spiaggia dietrostante, vi mettea foce una grossa fiumara, senza ricercar nomi novelli, — e col modesto concetto che essi avevano del fiume — quella fiumara pomposamente battezzarono Fiume (e notiamo che Fiume [*ciumi*] lo si chiama tuttavia in dialetto); e quel fiume dissero di *Ἀργόν* dandogli la specificazione del promontorio, di

un promontorio, che doveva essere rimasto loro carissimo, poichè ricordava il nativo *Capo Bianco*, e di esso ne portava il nome (87).

E così giù giù, costruendo il tempietto — oggi sacro ai *SS. Pietro e Paolo*, e chi sa se allora non lo fosse ad Apollo Arcageta, (auspice il quale, la colonia aveva sciolto le vele dalla madre patria), certamente a qualcuna delle poetiche loro divinità pagane; — e così via via sino alla fortezza e al paesello che ne sorse attorno; sino al ponte e che so io.

8. In una parola, quell'epoca e quelle fatalità e necessità etnografiche e climatologiche, le quali poterono così, da formare *Taormina*, da *Taoromenium*, e più tardi *Forza*, *da Fortezza* valsero altresì a formare *'Αϱγόν* da *'Αϱγεννόν*. E da questa denominazione (*'Αϱγόν*) del capo, pigliarono lor specificazione tutte le denominazioni che, oggi, si appellano DI AGRÓ.

9. Chè se mi si obbietta, che questa è un'origine capziosa, perchè siffatte località, — lasciamo stare il Capo che si è visto come e perchè prese la denominazione *S. Alessio* — oggi non DI ARGÓ, come parrebbe dovessero chiamarsi pella derivazione da *'ΑΡΓÒΝ*; ma si chiamano invece DI AGRÒ, ho tutto diritto di rispondere che bisogna disconoscere addirittura le leggi più elementari di fonologia e la storia di tutte le parole del linguaggio moderno, che traggono loro origine dal latino e dal greco, per non accorgersi della ordinaria, naturale, comune metatesi di *'ΑΡΓÒΝ* in *'ΑΓΡÒΝ* e — caduta la *N* finale — in *'ΑΓΡÒ*: *quod erat demostrandum* (88)!

(87) Questo Capo, oggi detto *Capo Bianco o S. Aspro*, sito nell'Anatolia (Smirne) già detto 'Αργεννον ἄκρον, è celebre fra l'altro, in PTOLOMAEO v. 2 — in POLIBIO Hist. XVI descrivendo la battaglia navale tra Filippo il Macedone e il Re Attalo e i Rodii suoi alleati.

(88) Ciò apparrà più evidente quando, invece che guardare alla denominazione ufficiale odierna (DI AGRÒ); si guardi alla denominazione popolare (DI ARÒ). In questo caso, cioè guardando alla denominazione popolare, non abbiamo bisogno nemmeno della metatesi anzicennata; ma avremo solo una forma sincopata che può derivare: o direttamente da Αρ[γενν]ον; o indiret-

10. Questa la etimologia vera, razionale, attendibile o mi sbaglio, di quella voce Agrò, che occorre continuamente sposata, ora al nome della Fiumara, ora a quello del Comune di Forza, ora al tempietto e monastero (Badia) dei *SS. Pietro e Paolo* e così via — voce devoluta, dapprima unicamente al *Capo S. Alessio*, ed, indi estesa, come specificazione, a tutti quegli altri luoghi, all' uopo, da noi accennati.

11. Ecco quindi — come avevamo promesso cominciando a vergare questa nostra modesta *Nota* — un' altra ragione che persuade e, — secondo io penso — decisivamente, a ritenere come l' *Argenno* tolemaico, non possa identizzarsi con altra località che non sia l' attuale *Capo di S. Alessio*, già detto dagli abitanti quei pressi *Agrò*, versione popolare locale di *'Aϱγόν* = *'Aϱγεννόν* !

EPILOGO

1. Però questa denominazione del Capo (Agrò) cadde — come s' è visto — molto pertempo, e il vocabolo: Agrò sarebbe certamente sparito da quelle contrade, travolto dalle vicende dei tempi, se non lo avessero avuto, — fosse pure come specificazione — altre località all' infuori del Capo, per il quale, forse, non sarebbe rimasto neppure quale ricordo istorico.

2. Ma, fortunatamente per questa voce — che doveva essere per noi il filo d' Arianna, guidatore i nostri passi in questo labirinto di cozzanti e malferme opinioni —, essa era fortemente amalgamata, come specificazione, al nome delle altre località ripetute, e non cadde colla caduta della denominazione originaria del Capo.

La ragione di questo fatto non credo necessaria investi-

tamente da Aϱ[γ ον ! — La denominazione popolare (di Arò) è consacrata del resto anche da qualcuno degli storici nostri, cnfr. Buonfiglio: *Della Historia Siciliana* Parte I, Lib. I, p. 23: « la Forza Terra anch' ella posta in aspro dirupato balzo vicina a S. Alessio, dove ancora è l' Abbadia de' monachi predetti detta di S. Pietro *d' Arò* . . . »

gare, ancho perchè tutto quanto accade — specie istoricamento — noi non possiamo che subirlo, spesso, senza neppure riuscire a spiegarlo.

3. Pure delle ragioni, che dovettero esercitare la loro quota parte d' influenza, furono certamente queste, cho, la specificazione DI AGRÒ, erasi radicata, per una lunga successione di secoli, nelle intime latebre di quel popolo che, oramai, ripeteva macchinalmente in tutte le loro parti — nome e specificazione — le denominazioni di quante località la portavano o la portano tuttavia, come fosse un sol tutto fuso in unica parola, senz' avere più nessuna coscienza della genesi.

Chè d' altronde l' epoca calcidico-jonica era tramontata da secoli. Da secoli Dionigi, tiranno di Siracusa, era venuto ad espugnare la città di Nasso, come di fatti e per tradimento del Generale Procle, aveva espugnata e rasa al suolo, riducendo a servitù gli abitanti, e dando agio al sorgere di *Ταυρομενίον*, per vendicarsi dell'aiuto, dalle città calcidiche della Sicilia, apprestato ai Cartaginesi nella guerra contro Siracusa. Roma oppressatrice e sfruttatrice, aveva esteso il suo dominio sul mondo conosciuto, cominciando proprio dalla Sicilia (89) e la lingua latina, divenuta nazionale, anzi internazionale, si sovrapponeva a danno della greca (90). Rifugge il latino dalle parole tronche,

---

(89) Cnfr. fra l'altro: POLYBII LYCORTHAE: ***Megalopolitani Historiarum libri quae supersunt*** (ISACUS CASAUBONUS ex antiquis libris emendavit, latine vertit et commentarius illustravit — Parisiis 1609) Lib. I, dove è detto: « Nam omnium extra italiam regionum hanc primam Romani adierunt ».

(90) Parve a qualcuno che, all' epoca della guerra civile tra Cesare e Pompeo, la quale ebbe anche una fase importante del suo svolgimento nel triangolo nord-est della Sicilia: Tyndaris Tauromenium-Messana (Cnfr. AGAT. AJELLO: ***Il nuovo piano d'attacco del Triumviro Ottaviano alla Sicilia, dopo la rotta di Tauromenium***, (Catania Tip. dell' Etna 1893) il Capo S. Alessio più non si chiamasse ***Argenno***, ma κόκκυνος ἄκρα, giacchè APPIANO, che è lo storico più importante di quella campagna (***Bell. Civ.*** Lib. V, 110) parve a loro accenni a questa località quando dice:

« νῦν δὲ, ἀπείρως τε πολέμου, καὶ ὑπ'ἀγνοίας τοῦ θορύβου τῶν Καίσαρος,

e doveva stonare alle orecchie di quelli che parlavano, o in una pagina di quelli che, in quelle epoche di poche lettere,

---

καὶ ὄκνου μὴ μάχης περὶ δείλην ἑσπέραν ἄρχειν, οἱ μὲν αὐτῶν ἐς Κόκκυνον ἄκραν ὡρμίσαντο ».

E cioè: — « Nunc per imperitiam rei militaris, et ignorantiam trepi-« dationis hostium, veriti sub vesperam inire praelium, alteri ad *Coccynum* « *promontorium* in stationem secesserunt ».

E su questa ubicazione parea ci fosse lo accordo degli scrittori. Infatti l'Holm è il primo scrittore il quale si occupa di un tale promontorio, che, per non essere stato osservato da Cluverio, fu trascurato anche dagli scrittori posteriori, e non si ritrova neanco nella tavola XXIV dell'*Atlante di Grecia* del Kiepert, le designazioni del quale l'Holm ritiene incontrovertibili. Or bene. L'Olm: *Della geografia antica di Sicilia*: II, dopo aver fatta la storia di quella giornata, conchiude: « Noi invece crediamo che il Capo S. Alessio sia il Kokkynos ecc. » — Sulle tracce dell'Holm, il suo connazionale Dr. Axt: *op. cit.*, ne condivide l' opinione: « Von hier in südöstli-« cher Richtung Kommt man zum *Capo S. Alessio*, den von Appian a. a. O. « genannten tauromenischen Passe, welchen erst Holm (Beiträge S. 11) durch « Benutzung von Appian V. 109 ff. zu seinem richtigen antiken Namen « Κόκκυνος ἄκρα verholfen hat » — E finalmente il Prof. Casagrandi: *Le Campagne di Gerone contro i Mamertini durante lo Stradegato* Cap. III anche lui, parea accettasse, senza, discussione questa denominazione pel Capo S. Alessio, là dove, stupendosi che il Cluverio, volle vedere le « Fauces Tauromenitane » di Appiano, delle quali ci occuperemo più giù, nel Capo S. Alessio, conchiudeva: « Per la prima di queste due considerazioni « avremo ragione di stupire che Cluverio voglia vedere le altre *fauces* per « le quali dallo Stato Siracusano si penetrava nel tauromenitano, non già al « Capo Tauromenium; ma più avanti all'altro di S. Alessio (Kokkynos) ».

Ma il Prof. Casagrandi che lì non si era occupato *ex professo* della superiore ubicazione, quando lo fà, nel posteriore suo studio: *Kokkinos* o *Kokinthos?* (in *Raccolta di Studi di Storia Antica* da lui diretta, fasc. XI (VIII), Catania Tip. dell' Etna 1896 pg. 405-417) dove tratta espressamente della toponomastica dei quattro promotori Tauromenitani, non solo dimostra che Κόκκυνος è invece il *Capo S. Andrea* di Taormina; ma corregge, secondo propone Ortelius, Kokkynos in Κόκυνθος.

Se non che da un altro passo d'Appiano, il Cluverio per primo, e dietro la sua scorta, gli scrittori posteriori, pretesero che la via sovrastante al *Capo S. Alessio*, sia stata da Appiano detta *Fauces Tauromenitanae* — Appiano avea scritto: « .... Ἐκράτει δὲ καὶ τῶν στενῶν ἑκατέρων ὁ Πομπήϊος. Ἀμφὶ δὲ τὸ Ταυρομένιον καὶ περὶ Μύλας τὰς περιόδους τῶν ὀρῶν ἀπετείχιζε .... » Cioè: « Tum vero *fauces* quoque utrasque occupavit Pompeius; et tam propre Tauromenium, quam circa Mylas montanos calles muris interclusit » — E da questo il Cluverio, (*Sic. Antiqua* I, VI): si credette

scrivevano, un: *Agrò*, con tanto di accentuazione sull' ultima; quindi, ad *Agrò*, si sostitul volentieri *Divi Alexii o Sancti Alexii;* o si giunse perfino, poichè la specificazione DI AGRÒ rimase, a latinizzarla forse in *Agrillae* o *Agryllae* o semplicemente *Agrille* nelle scritture ufficiali, mentre nella parlata locale rimase sempre invariata ed invariabile la specificazione DI AGRÒ, anche perchè ben presto Roma si rese molto odiosa, poichè eccessivamento spoliatrice e sfruttatrice, o, prima che si fosse sostituita con altra latina essa specificazione della fiumara, del tempietto ecc. — i nomi dei quali, del resto, non occorrevano che raramente nelle scritture, — passarono velocemente i barbari (sfolgorarono appena Vandali e Goti) e ritornarono i Bizantini, (i secondi greci) che la Sicilia « spremot- « tero sino alla midolla e in ricambio le inocularono, volenti o « no, la tabe costantinopolitana, mistura del peggio d'Occidente « e d' Oriente (CORSI: *Sicilia*: III) »; ma con essi ritornò la lingua greca.

4. Ai bizantini, successero i Saraceni. E fu tutto un periodo fosco d' ignoranza, di dolore, di apatia. di lotte pei siciliani, i quali ottennero troppo quando giunsero a non vedere travolti, nel fragore di quelle orde barbariche e selvagge, i nomi antichi delle loro dimore.

---

autorizzato ad inferine « FAUCES TAUROMENITANAE, sunt ad castellum, cui vulgare nunc vocabulum S. Alessio etc ». Parere questo condiviso anche dall'AXT. (*Opera e loc. citati*).

Ora il CLUVERIO, questa volta, pare abbia equivocato. E la ragione evidente di questo errore ce la dà il cennato Prof. CASAGRANDI, nel citato studio, (*Le Campagne di Gerone* Cap. III) dove è detto: « Eppure non « ci voleva gran tatto a comprendere, che trattandosi di un PASSO, per il quale « da un territorio si penetra in un altro, l' unico luogo dove trovarlo sarà « sulla comune linea di confine... » E più giù a Nota 217: « Si noti che Sesto « Pompeo era padrone di Tauromenium, per cui chiudendo il passo di C. S. « Alessio avrebbe chiuso a se stesso le comunicazioni con Messina. Occorrevagli « adunque chiudere l'accesso a Tauromenium dalla via di Catania, perchè di « là era annunziato il passaggio delle legioni d'Africa, e i Centuripini, e lo « stesso L. Cornificio potevano intentare la prova su quella rocca. Nulla si « può opporre a questa risoluzione ».

Taormina (*Tarbamîn*) (91), infatti, dopo parecchi inutili assalti da parte dei Saraceni ed eroiche resistenze da parte dei cittadini, « fu presa il dì 25 di *dû' al qa ' dah* dell'anno trecencin-« quantuno (25 dicembre 962) dopo sette mesi e mezzo d'assedio. « I cittadini uscirono salva [soltanto] la vita a condizione di « [darsi] schiavi; ed *'Al Mu ' izz* comandò di porre a quella « città il nome di *'Al Mu ' izzîah*. L'emiro *'Ahmad* « gliene mandò i cattivi [donne e fanciulli], in numero « di millecinquecensettanta (92) ». Il monastero dei *SS. Pietro e Paolo d'Agrò,* distrutto (93); come malconcio sicu-

(91) Cnfr.: *Cronica di Cambridge* (così chiamasi tuttavia il *Târîh gazîrat Siqilliah*, pubblicato per la prima volta dal Caruso) tradotta dall'arabo dall'Amari *Bibl.* citata cap. XXVII § 167 Cfr. anche: Edrisi, riportato dall'Amari al Cap. VII § 34 della ripetuta sua Biblioteca.

(92) Cfr.: *'An Nuwayrî* nella traduz. it. dell'Amari: Biblioteca Arabo-Sicula, Cap. XLVIII. § 438 — Cnfr. pure: Cap. XXXV *'Ibn 'a 'Atîr* § 263 e Cap. L. *'Ibn Haldûn* § 475.

(93) In ordine alla distruzione di questo monastero, evidentemente fatta dai Saraceni, ancora non è stata detta l'ultima parola. Ben è vero che il Pirro: *Sic. Sacra* Not. XVI, e, sulle sue tracce, il De Ciocchis: *Acta Sacrae Regiae Visitationes*, Pan. 1836 vol. II. pgg. 355 e segg. affermano che tale monastero fu distrutto. Ma il Prof. Salinas, che ha studiato con intelletto d'amore il tempietto dei SS. Pietro e Paolo d'Agrò che egli erroneamente, come s'è visto (Cfr. nota 28), chiama invece di Forza d'Agrò, — nella citata sua nota: *Sulla iscrizione greca del Monasterio dei SS. Pietro e Paolo* in: *Not. d. Scavi* Marzo 1885 pg. 86-90 — combatte incidentalmente quest'opinione, e crede (*loc. cit.* nota 1.a pag. 89) il preteso equivoco « nato « dall'avere attribuito a questo monastero le parole colle quali Ruggiero II, « nel principio del diploma citato allude a' molti monasteri distrutti dai Sa-« raceni, e rimasti in rovina per l'immatura morte del padre di lui ».

Però noi, con beneplacito del Prof. Salinas, ci permettiamo, precisamente da quelle parole, inferire la verità dell'assunto del Pirro e del De Ciocchis. Infatti, perchè Ruggiero II avrebbe messo, in principio del diploma di dotazione del Monastero dei SS. Pietro e Paolo d'Agrò, che parecchi monasteri, distrutti dagli empi Saraceni, rimasero incompleti per l'immatura morte del padre suo, se non intendesse riferirsi anche a quel Monastero?

Vediamo ora il passo in parola.

Il diploma — cioè la traduzione latina di esso lasciatacene dal Lascaris in forma autentica — incomincia così·

« Rogerius » — e seguo la edizione del Barberi, non quella del Pirro —

ramente ne dovè riuscire da quel fragore, l'annessovi tem-

« in Christo pius et Christianorum adjutor. Qui paternam pietatem erga « cultum divinum prosequuti sunt maximam in scipsis successi nem pro splen- « dore vitae et eterna beatitudine insinuavere. Unde bone memorie mei genitoris « Comitis Rogerii heres constitutus et majori honore ab altissimo deo di- « gnatus satis studui divina ejus opera prosequi et *maxime* cum communis « mors, et immatura cum rapuisset, plurima monasteria in Regno Sicilie « ab impiis Saracenis ruinam passa, penitus et destructa remanserernt « *Unde* . . . » e continua siccome abbiamo riprodotto alla precedente nota 30.

Quel *maxime*, che noi abbiamo rimarcato segnandolo in corsivo, *adquid* se al monastero, del quale si parla in seguito, non si dovessero riferire le parole susseguenti ?! Anzi io credo che, se a quel monastero non si riferiscono, stanno come una stonatura. Dappoichè dimostrerebbero il contrario di quanto poi si viene a conchiudere. E valga il vero: Se Ruggiero II intendeva proseguire l'opera del padre, — specialmente in quanto parecchi monasteri, dai Saraceni distrutti, eran rimasti tali per la immatura morte di lui, — ove avesse pensato a costruirne uno nuovo, dedicandolo magari ai SS. Pietro e Paolo di Agrò, se questo non doveva noverarsi tra quelli distrutti, egli tradiva il suo intendimento, perchè i mezzi, largiti per la costruzione di un nuovo monastero, venivano detratti a danno di quelli che avrebbe dovuto elargire per quei monasteri, che aspettavano, precisamente questi mezzi, per essere riedificati. Ed in tal caso, essendo egli in contraddizione con quanto aveva premesso, non avrebbe continuato il suo diploma colla parola *Unde*.

A prescindere poi di queste osservazioni, in seguito, è narrato che Frate Gerasino implora perchè fosse a lui data facoltà: « *erigendi et edificandi* — il Pirro, forse più esattamente, riporta *reaedificandi* — *monasterium situm et positum in fluvio Agrille*, QUOD QUONDAM FUIT NOMINATUM *in nomine principum Apostolorum Petri et Pauli* ». Lasciamo stare lo *edificandi* del Barberi ed il *reaedificandi* del Pirro — (il quale non è detto che abbia tratto dal Barberi, come il Salinas opina [*loc. cit.*] il diploma da lui pubblicato; che anzi egli afferma d'averlo tratto da un certo *autographum*, che sarebbe l'originale greco — o quanto meno una copia autentica della tradizione del Lascaris — all'epoca sua esistente nell' Archivio (*in tabulario*) di detto monastero e quindi avrà tratto da siffatto originale le varianti della sua edizione) — lasciamo stare; ma il: *quod quondam fuit nominatum*, con quel che segue, esistente anche nell'edizione del Barberi, come lo spiega il Prof. Salinas, se egli sostiene che il monastero fu edificato, e non riedificato? *Quondam*: quando? se in quel momento Frate Gerasino si presentava a Ruggiero e, seguendo il ragionamento del Salinas, ancora del monastero si doveva gettare la prima pietra?! Non si accoge il Prof. Salinas che la sua opinione farebbe nascere il figlio (denominazione) prima del padre (monastero)?! E le frasi che seguono: «jussique Thesaurario

pietto (94). Sorte non dissimile dovè toccare al monastero di S. Onofrio (non si sa più di quale procedente nome, che fu mutato in quello)

« meo dari ipsi impensam sufficientem *pro monasterio reedificando*: qui cum « recepisset . . . monasterio *de integro constituit ? !* »

Pertanto, — se tutto il diploma deve mettersi d'accordo, per formarsi un'idea precisa; e non basarsi sopra una sola frase o una sola parola, o parola di una traduzione ! — io sono d'avviso che lì di una riedificazione o non edificazione *ex novo*, deve trattarsi. E se, come tutto induce a ritenere, si tratta di una riedificazione, quel monastero non potè essere distrutto che dai Saraceni, come si afferma in principio del diploma !

(94) Il Matranga, in una sua dissertazione (v. *atti della 3ª classe* della *R. Accademia Peloritana* 1887), riferendosi al citato diploma di Ruggiero II, dice : « D'onde si deduce che i Musulmani distrussero sì, i Monasteri, ma « le Chiese, a quelli attaccate, furono da essi rispettate, quantunque il Fazello dica di molte Chiese, essere state arse e smantellate dai Saraceni: « il che può benissimo esser accettato ». E ciò in generale sta bene. Ma, in quanto a questo tempietto, — che poi è uno dei più importanti monumenti artistici siciliani (cfr. Ministero della Pubblica Istruzione: *Elenco degli Edifizi Monumentali in Italia*. Roma, Cecchini 1902 p. 436), — pare che sia riuscito malconcio addirittura dalla dominazione musulmana. Infatti, nel 1172, ebbe bisogno di una forte restaurazione, come può relevarsi dalla epigrafi greca da noi riprodotta a nota 24. — Il Prof. Salinas, (*loc. cit.*) non crede neppure qui, ad una restaurazione e, per sostenere la sua ipotesi, inchinerebbe ad accettare il sospetto « che al verbo ἀνακαινίζω si desse lo stesso valore di ἐγκαινίζω, *inauguro* », non badando che si troverebbe in urto col dizionario greco che spiega ἀνακαινίζω : *rinovo*, *restauro*, senz'altro !

Una sola circostanza, (sfuggita del resto a quanti hanno trattato siffatta quistione), ci può fare seriamente dubitare che, questo tempietto, potè anche riuscire illeso dalle devastazioni musulmane; ma essa non è certo surta dalle considerazioni del Salinas. La circostanza, importantissima, è questa: che, nel 1169, 4 Febb, un terribile terremoto devastò la Calabria e la Sicilia. P. Pietro Sanfilippo : *Compendio della Stor. di Sic.* (in questa parte [*I normanni in Sicilia*] riprodotto anche in Capozzo: *Mem. sulla Sic.* Vol. II, pag. 360), che è uno degli autori che se ne occupano, ce ne presenta un quadro raccapricciante. — Orbene, questo veemente terremoto può far legittimamente sospettare d'aver danneggiato il tempietto nel 1169 in modo da rendere necessario, nel 1172 — tre anni dopo — la restaurazione a cui si accenna nella suddetta epigrafe. Ma poi nulla abbiamo finora in contrario, per non poter ipotizzare che il tempietto, devastato dai musulmani, abbia avuto dal tremuoto il colpo di grazia, e, siccome a quell'epoca — 1172 — fioriva lo annesso Monastero, un abbate (Teosterieto), sia venuto nella determinazione) subito effettuata, di riparare all'opera egualmente devastatrice dei Saraceni e del tremuoto, restaurandolo. Chè del resto, a schiarare il nostro dubbio,

di Calatabiot (Casalvecchio Siculo (95); e finalmente il nostro *Capo S. Alessio* (*Ἄργεννον ἄκρον*) fu dai Saraceni denominato 'Ad Darǵah e cioè « *La Scala* » (96), secondo ne scrive Edrisi (97), e noi abbiamo più sopra menzionato, toccando della distanza che intercede tra Taormina ed il Capo del quale ci occupiamo.

5. Quando, passate da più tempo le preoccupazioni, o pretese preoccupazioni, del Mille, vennero i Normanni, la Sicilia era come un campo delle sue bionde messi, dopo l'infuriar dell'uragano: gli abitanti, non anco coinvolti in un fatalismo arabo

---

quasi a sfondare il nostro sospetto, viene in aiuto la considerazione che, se fosse stato il tremuoto a devastare il ripetuto tempietto, essendo questo un avvenimento straordinario e recente, se ne sarebbe, al certo, fatta menzione nella epigrafe succennata. Ond'è che noi crediamo piuttosto il danno essere venuto da parte dei Saraceni!

(95) Relativamente a questa località, cnfr. quanto ne troverai scritto da noi, collaborando alla *Guida Generale della Prov. di Messina* del nostro amico Tito Allevа alla voce *Casalvecchio Siculo*, col quale comune, sulle tracce del Pirro (*op. cit.* Not. I, lib. IV), dell'Amico: (*Lex. cit.* alla voce: *Casale Vetus*) e della *Patria* Geogr. dell'Italia (16 Disp. del vol. IV. Sicilia pag. 469), abbiamo identizzato il *Calatabiet* saraceno. Avvertiamo però, sin da ora, che, siffatta identificazione, potrà venire spostata a favore di Calatabiano da ulteriori ricerche locali, che ci siamo proposti di fare, dietro la constatazione che il diploma del Pirro, — il quale diede luogo alla indagine dello stesso Pirro, dell'Amico e della *Patria*, — ripubblicato dallo Starrabba, invece che *Calatabiet*, segna *Calatabien!*

(96) È notevole questa denominazione di Scala, data proporzionalmente a tutte le località in cui la via faceva delle salite in occasione dei capi; così il Capo Grosso, oggi di Alì, fu detto (Cfr. Edrisi, nella traduzione dell'Amari: *loc. cit.*) 'Ad Darǵat 'al wasta (« la scala di mezzo ») e, il piccolo capo di Scaletta, 'ad Darǵat 'aṣ ṣaǵîrah (« la scala piccola »), denominazione, quest'ultima, rimasta in vita nell'odierno battesimo di *Scaletta* e cioè *piccola scala*, che si dà al piccolo capo ed al comune omonimo.

(97) « Ad 'Al Quṣûṣ (oggi Capo Schisò) tre miglia. — Ad 'Al 'Anbâsî (ἀναβάσις « la salita » [di Taormina?]) cinque miglia — A 'Ad Darǵah (« la scala », oggi Capo S. Alessio) dieci miglia ecc. ». Cnfr. Amari: *op. cit.* Capo VII. Dal Nuzhat 'al muštâq, di Edrisi. § 69.

che snerva, tanti novelli Mario sulle rovine di Cartagine, a cui non rimanevano che li occhi per piangere (98).

---

(98) Intorno alla dominazione Saracena in Sicilia io non sconvengo che molto si sia esagerato dagli scrittori che seguirono, e, come sempre, i vincitori denigrarono i vinti, e così i Normanni crearono un'opinione pubblica ostile ai Musulmani. Ma, ciò non pertanto, anche dopo la pubblicazione e traduzione dei diplomi arabo-siculi, che guardano da un altro punto di vista gli avvenimenti di quel periodo storico, e chiamano infedeli i cristiani, e maledicono ai vincitori normanni, ed hanno fede in Dio di riconquistare la Sicilia; anche dopo le dotte pubblicazioni che hanno, perfino esageratamente dimostrato, come benefica fu anzi la dominazione saracena, sul tipo della elaborata memoria *Degli Arabi e del loro soggiorno in Sicilia* di Pietro Lanza, Principe di Scordia (riportata in Capozzo: *op. cit.*), ancora io mantengo la opinione che nefasta riuscì questa dominazione alla Sicilia orientale; sia perchè *saraceno* restò un brutto epiteto, nelle nostre contrade, ed, anche oggi, il dire *saraceno* ad alcuno costituisce nelle masse ingiuria non lieve; sia perchè, stando pure alla versione degli avvenimenti che ne danno le croniche arabe (le quali del resto furono, quasi tutte, scritte da autori dell'epoca Normanna!), le devastazioni di città, le scorrerie e i danneggiamenti di campagne e simili delizie come punizione del valore siciliano, si raccolgono a piene mani, e dalle indelebili pagine della Storia, non si è potuto cancellare questo fatto inconcusso, che essi distrussero tutti i monasteri che incontravano sul loro passaggio e che, in quei tempi, rappresentavano centri di coltura, non risparmiando neppure i templi antichi che erano monumenti artistici d' inestimabile valore.

Gli scrittori più recenti mi danno ragione, in parte, anche di questo mio qualunque apprezzamento.

Il Corsi, nell'adespota sua: *Sicilia* (III. Il Cristianesimo, Bizantini, Saraceni) scrive fra l'altro:

« Gli animi dei Siciliani dovevano essere molto bassi in verità; alla « miseria economica, si aggiungeva la miseria morale, così grande questa « volta da non curare nemmeno la diversità della religione e atterrare la croce « di Cristo dinanzi allo stendardo di Maometto..... Tremende poi furono le « *devastazioni della parte orientale dell' isola*, ove si basava la potenza bi- « zantina, ov'erano allora le più cospicue città.... Fu trapasso quest'età mu- « sulmana. Veramente non c' è tempo che non sia trapasso; ma per la Sicilia « questa in cui nulla vediamo che abbia sembianza di cosa ferma, fu propria- « mente transito ascendente come scala faticosa, dal *Miserere* bizantino al- « l'*Alleluia* normanno. Passano nella nostra mente quegli Emiri, come una « cavalcata di spettri galoppanti entro un nebbione sanguigno, e con essi i « loro stuoli tumultuanti di cavalieri dal viso affumicato, filosofi, artefici, com- « mercianti, agricoltori, che vedremo poi quando sia svanita quella furia ».

6. Se delle novelle denominazioni, e quali, abbiano dato i Saraceni all'infuori di 'Ad Darǵah notato da Edrisi e tanto meno gli altri barbari invasori, al Capo ed alle altre località che dal Capo trassero loro specificazione, noi non sappiamo; fatto sta che, se dei novelli nomi i novelli invasori v'imposero, lo fecero per proprio esclusivo uso e consumo unicamente, chè gl' indigeni non si diedero per intesi, e, colla cacciata dei singoli invasori, finirono le rispettive denominazioni, se pur ve ne furono; rimanendo integre ed inalterate le prische, le quali ultime, nel popolo, che è costituito a base di elemento greco, si ridussero man mano alla edizione presente.

7. In quanto poi alla denominazione di *S. Alessio*, tuttavia rimasta al *Capo* da noi studiato, diciamo, a titolo di cronaca, che, oltre alle ragioni di cristianesimo da noi addotte, c'è, nella bibliografia degli scrittori di cose sicule, una opinione del Cieco di Forlì, riportata dal Padre Massa, secondo la quale *S. Alessio* sarebbe:

« Castello di questo nome perchè edificato da Alessio Im-« peratore di Costantinopoli, al dire del Cieco di Forlì che do-« veva confermare il suo detto con autorità di qualche antico « scrittore (99) » e così dal castello avrebbe preso sua denominazione anche il promontorio su cui il castello fu imposto. Però noi ci restringiamo soltanto a riferire la opinione del Cieco di Forlì, — la quale, del resto, potrebbe benissimo esser la vera! — ma senza pronunziarci al proposito, mancandoci altre notizie ed elementi per poterla, previo controllo, confermare.

***

8. Col rinascimento, risorse l' indirizzo dei buoni studi in Italia; e tornò di moda il latino. Molti secoli di barbarie e di tenebre dense si erano frapposte, tra questo e quello del popolo

(99) Cfr: Massa: *op. cit.* alla voce *Sant' Alessio.*

romano, per non impedire che, il nuovo, non fosse un corretto latino. Ma non pertanto la mania latineggiante fu meno acuta. Ed, in quella tesa di tempo, i nomi delle località, che abbiamo reso obbietto del nostro studio, comecchè essi finivano con una voce tronca, fu necessità glottologica che venissero latinizzati.

Già Taormina aveva lasciato, colla conquista normanna, il nome musulmano di Almoezia (1080) e ripreso quello di Tabarmîn, ed ora riconquistava la donominazione latina di « Tauromenium »; Calathabiet, di cui più non si seppe l'antica denominazione, fu latinizzato in « Casale vetus »; il *Capo S. Alessio*, lasciò la denominazione di *'Ad Darǵah* e tornò « Caput Sancti Alexi » (100) e, i nomi su riferiti della fiumara, del tempietto, ed

(100) Cfr. Golzio. Ci piace anche, a questo punto, fare osservare che, nel ripetuto diploma di Ruggiero II del 1117, leggesi : « in Scala Sancti Alexi », il che ci fa sospettare che, all'inizio della dominazione Normanna, il Capo da noi studiato, portasse una duplice denominazione e cioè : quella araba di *Scala* ('Ad Darǵah) e quella latina di *Sancti Alexi*.

Miracoli di Ruggiero II e dell'epoca Normanna, così bellamente tratteggiata da Giorgio Arcoleo, nella sua smagliante conferenza al Circolo Filologico di Milano : *Palermo e la cultura in Sicilia* (Milano, Treves, 1897) III p. 34 e sgg., dove dice, fra l'altro :

« L'epoca più splendida fu la Normanna. In mezzo a quel turbinio di « conquiste e di genti si stabilì un ordinamento ammirevole, perchè non « soprapposto nè imposto, ma adattato alle condizioni del paese : convissero « insieme tollerandosi vescovi e feudatari, strateghi e viceconti, greci, latini, « e musulmani. Ogni gente si governava con leggi proprie, i Normanni « con gli statuti franchi, i Musulmani con il Corano, gli altri con le leggi « Longobarde. *Tre lingue coesistevano nei pubblici atti, fin nei diplomi*, « *greca, latina, araba*; esclusa la francese per non parere imposta dalla corte.

. . . .

« Musulmana la cancelleria, la zecca, la finanza, le guardie, i ciambel- « lani, i paggi. La reggia, le solennità della corte, il vestito regio, orien- « tali. Non mancavano eunuchi e harem dissimulati all' ombra di opifici di « seta e di merletti, popolate di operaie arabe e greche. Pompose le mode, « vivi i colori, ricche di oro e di argento le stoffe : nei profumi, negli orna- « menti le donne ricordavano l'Assiria e la Persia : gli uomini alternavano « il saio bizantino, la tunica greca, la cotta normanna, il mantello arabo. « Coesistevano quartieri di saraceni, di franchi, di ebrei, di lombardi : il « suono della campana della chiesa greca si univa col grido del muezin

attaccato monastero, del comune di Forza ecc. divennero ***Fluentum*** e ***Fluvius*** (101), ***vicum***, (102) etc. Agryllae, Agrillae od Agrille (103); ed Agryllae, Agrillae, od Agrille, secondo che vogliamo seguire il Pirro o il Barberi, fu aggiunto al Monastero dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, riedificato e dotato, mercè le supplicazioni di Frate Gerasimo e la liberalità di

« che chiamava i fedeli musulmani. Pareva che in una tregua, auspicata « dal comune desiderio di pace, si fossero intesi la croce e la mezzaluna.

« Non mai, presso alcun popolo, avvenne tale fusione. ».

Bisogna arrivare, a molti secoli dopo per trovare questo fatto rilevato da Victor Ugo (*I Lavoratori del Mare*, Lib. III, XII):

« In Germania, per esempio a Heidelberg, non si fanno tante cerimo- « nie; si taglia la chiesa in due; mezza a San Pietro e mezza a Calvino; « un tramezzo le divide onde antivenire a' pugni: parti uguali; i catto- « lici hanno tre altari e parimenti hanno tre altari gli ugonotti; siccome « le ore delle funzioni sacre sono le stesse, una campana unica suona per « ambedue i servizi, e chiama così a Dio ed al Diavolo nel tempo stesso. « Semplificazione! ».

(101) Cfr. Citato *Privilegio di Ruggiero II* del 1117.

(102) Cfr. stesso *Privilegio*; Pirri; Bautrand; V. M. Amico etc.

(103) Io non ho potuto completamente spiegarmi, come e perchè questo vocabolo (Agrillae o Agrille secondo i vari scrittori) sia potuto, anche come latinizzamento di D' agrò, sorgere in queste località. Vero è che in latino (Cfr. Livio XXIV, 35) si fa menzione di un *Agrillae urbs*, ricordata anche da Plutarco (*Marc.* 18. 2) ma πρός 'Ακιλας, sarebbe forse, secondo l'Holm (*Topografia* p. 298) l'attuale *Biscari*, nella destra del *Dirillo* (cfr. Cluverio p. 354. 37). Anzi il Pais: *Sulla stor. e sull'Amm. della Sicilia durante il dom. romano* (in *Arch. Stor. Sic.* anno 1888 pg. 157, in nota) dubita che questa indicazione sia giusta e conchiude:

« A me sembra quindi alquanto probabile che Acrillae urbs non sia « che la Rocca Acrea, l' 'Ακραιον λέπας ove tentarono pervenire i poveri « Ateniesi, nella loro tragica ritirata da Siracusa v. Thucyd. VII. 65 5., collo « che l'Holm colloca nella Cava di Culatrello v. Topogr. p. 231 segg. »

Pertanto, tutte queste ubicazioni, compresa quella del Pais, *loc. cit.* che, « Ad ogni modo » — finisce — « parmi probabile che questo luogo, abi- « tato o no, che fosse, dovesse trovarsi tra *Acrae* — cioè Palazzolo — e Si- « racusa », collocano le mille miglia lontano dalla nostra la loro *Acrillae Urbs*. — E così, per me, l'Agrillae o Agrille delle nostre località, rimane una forma latinizzata — dagli scrittori beninteso — della specificazione di Agrò. Non dissimulando però che sarei lietissimo, ove con valevoli ragioni qualche dotto sapesse darmi un' altra spiegazione. Il che non significa che io non abbia piena fede, finora, cogli elementi raccolti, della mia.

Ruggiero II, non che l'annessovi tempietto, restaurato da Teostericto catecumeno (cioè abate) Tauromenita, a proprie spese, nel 1172.

9. D' allora in poi, sino al principio del secolo, le opere scientifiche tornò di moda andassero scritte in latino — *quanto mutatus ab illo*!.. —; ma, siccome il volgare s' imponeva sovrano, prestissimo, a canto alla denominazione latina, o meglio latinizzata, si venne a collocare, nelle opere e nei documenti, il nome volgare. E ciò incombeva tanto viemmaggiormente, in quanto che il nome latino, spesso — come nel caso nostro —, non era che il ritrovato della fervida fantasia latineggiante di chi era costretto a scriverlo.

Per le quali e per altre non meno importanti ragioni è raro, — come nel ripetuto diploma di Ruggiero II del 1117, e propriamente nella traduzione latina del Lascari del 1478 — trovare la forma Agryllae o Agrille delle nostre località, scompagnata da un de Agrò, anzi de Agro, senz' accento, (tanto stonava ed urtava un vocabolo tronco in una pagina di latino!) — che ne additi la denominazione volgare, la quale, d'altronde, mai venne meno — come s' è detto — nel popolo, sino a tutt'oggi, quando se n' è venuta formando una nuova edizione sincopata in Arò. — non sapremmo precisamente se da A(g)rò o da *AP[Γ]O[N]*, mentre la lingua ufficiale, l' idioma nazionale scientifico letterario, adopera unicamente e semplicemente Agrò.

In questo periodo latineggiante l' errore ebbe agio di ripetersi ed ingigantire a suo beneplacito (104)!

---

(104) Poichè ci troviamo in tema di errori, perchè quanto abbiamo detto e diremo in queste pagine, non sembri esagerato e per citare un esempio pur che sia, di errori vecchi e nuovi riguardanti le cennate località accumunate intorno ad Agrò, pigliamo, puta caso, qualcosa di quello che si è scritto della fiumara.

In una carta geografica (per modo di dire!): *Sicilia regnum* per Gerardus Mercatoris *cum privilgio* (in *Atlas sive cosmographicae*, *meditationes de fabrica mundi et fabricati figura* Gerardi Mercatoris. Exus-

Così non avvenne, in massima, degli scrittori che si con-

sum in aedibus Iudici Hondij 1604) è delineata la fiumara d'Agrò e la si battezza *Moniuffi fl.*, collocandosi *la Forza* (che poi sarebbe Forza d'Agrò) dove potrebbe essere Antillo; Savoca col nome di *Savoja* (?) nell'altro versante dove è Limina o Roccafiorita . . . . cosicchè pare che un esageratamente forte movimento sismico, (quod absit!) del quale non si ha sentore, abbia messo una rivoluzione ed uno spostamento incredibili ed in immaginabili tra questi poveri paesi e località!

V. M. Amico, nel suo *Lexicon*, ripetutamente citato, chiama — come s'è detto — questa fiumara: « Agrilla (fluentum de Agro) ». E il suo traduttore Gioacchino Di Marzo (Palermo 1855) « *Fiume di Agrò* lat. *Agrilla* » e, quasi ciò non bastasse: « sic. *Xiumi d'Agru* (sic!) ».

E c'è di peggio in tema di traduzioni. Sentite lo stesso Di Marzo, nella « prima versione italiana con note istorico-critiche » (Palermo 1849) dell'opera: *Della Storia di Sicilia dell'Abate* Francesco Maurolico *lib. VI.*, a pag. 21:

« Dal Castello di S. Alessio al fiume *d'Arone* (sic!) due miglia dal « fiume d'Avone al fiume di Savoca, due miglia, dal fiume di Savoca a « quello della *Paglia*, (sic!) un miglio ecc. ». Dove il fiume della *Paglia*, sarebbe la fiumara, che più modestamente il torrente potrebbe dirsi, di *Pagliara*, e il Fiume *d'Arone* poi sarebbe la *fiumara d'Agrò*! . . . Nè la colpa è tutta del povero Di Marzo, chè essa — per essere giusti! — rimonta in parte, allo stesso Maurolico, il quale notò (op. citata: *Distantia per oppida a Pachyno ad Messanam* pag. 13):

« Sanctum Alexium Castellum 2, fluvium Aronis (!) 2, fluvium Savucae 1 fluvium Palearum 1 ».

Il Maurolico poi (*id. id.* pag. 14. Oppida praesulum) dice:

« Savuca et *Aron* (!) cum ruribus sunt Archimandritae » dove *Aron* sarebbe Forza d'Agrò!

Il Prof. Michele Basile nella sua citata opera: *Latifondi e poderi*, (Messina D'Amico 1898) III, § XIII, noverando le fiumare, fa cenno di questa di Agrò in questa forma:

« 35. *Agrò* (A q u i l l a) dal larghissimo alveo »,

Quest'*Aquilla*, sarebbe errore del proto in vece di *Agrilla*?!

Il Prof. V. Casagrandi-Orsini: Il « Tamaricium sive Palma » dell'Itinerarium di Antonino e la « Phoinix » di Appiano (*B. C.* V 100) § II. *Alla* ricerca di Φοῖνιξ *sive Palma*, chiama questa « la furiosa e larga fiumara *di Forza d'Agrò* ».

Con ciò io non intendo fare un appunto a niuno dei cennati scrittori, i quali hanno fatto tanto bene allo incremento degli studi storici nel nostro paese, e dei quali ne sono modesto ammiratore e studioso; ma gli errori, anco involotari, anco materiali, anco fatalmente incorsi, esistono, si leggono e potrebbero dar luogo a nuovi errori, perciò li rilevo, non con intendimento di correggere chicchessia, e, tanto meno, i cennati scrittori; ma, non fosse altro, per combattere contro la fatalità!

tentarono di scrivere in volgare (105), perchè essi notarono le denominazioni in uso, senza bisogno di ricercare forme latine.

Ma seguì un' epoca più tenebrosa dell' istesso Medio Evo e più ignorante di questi ultimi secoli latineggianti. Fu

---

(105) Abbiamo citato, più sopra, due scrittori del secolo XVI, i quali forse per aver dettato in volgare le loro opere, non ebbero il bene di vederle pubblicate in vita loro; le quali opere, solo recentemente un pietoso pensiero del Di Marzo ha richiamato alla vita, pubblicandoli nella sua pregevole *Bibl. Stor. e Lett. di Sicilia*.

I due scrittori in parola sono: G. Filoteo degli Omodei, e Camillo Camiliani, siciliano di Castiglione il primo, fiorentino il secondo.

Ebbene! l'Omodei, scrive intorno al Capo, del quale noi ci siamo intrattenuti, (nella sua: *Descrizione della Sicilia*, Lib. I, p. 69) così:

« Ora nel lido, lungi dal fiume di Savoca circa due miglia vi è il promontorio Argenio, così chiamato da Ptolomeo, oggi detto il Capo di S. Alessio, « lungi da Messina miglia 24, e da Tauromena sei, con una fortezza sovra « un'alta rupe, dove Cariddi fa li suoi ravvolgimenti in mare . . . . ».

Ed il Camiliani; *Descriz. dell'Isola di Sicilia* (al capo: Territorio della Forza):

. . . . « rocche che alzandosi, pigliano il nome di S. Margherita, *seu* « Cannatello. Di quivi poi s'alzan le rocche chiamate dal medesimo nome, tutte « piene di balze e di sassi precipitosi, e si arriva al promontorio Argenno, « secondo Tolomeo, oggi detto Capo di S. Alessio, qual è una cresta di un « filone di rocche, che procede dall'eminenza dell'asprissimo monte, dov' è « posta la torra della Forza, qual' è lontana dal promontorio Argenno circa « un miglio. Questo è molto eminente e pericoloso; e dalla parte di Ostro ci « è una cava grandissima, sì cadente e precipitosa, che al far cader un sasso « dalla cima, per il suono delle percosse, che fa in quelle rupi, rappresenta « grandissima maraviglia e proprio danno a quelli, che vi si trovassero. Al « piè di questa rupe altissima, a fronte al passo, si vede un nuovo castello « molto commodo e forte: ma nello sporgimento e superficie del promontorio « si vede un antico castello, rovinato e disfatto dal tempo, dove si è destinata una torre per la guardia, perchè di quivi si scopre per infinitissimo « spazio, sì in mare come dell' una e l'altra parte del lito ».

In questi passi dei due dotti viaggiatori e storici del secolo XVI, se si può dissentire da qualche opinione, come p. e. daquella dell'Omodei, che crede qualmente Cariddi faccia li suoi ravvolgimenti presso il Capo S. Alessio, — e che poi è una opinione seguita da parecchi storici siciliani di tutti i secoli (Cfr. Strabo lib. VI in descript. urbis Messanae; Cluverii Ph.: *Sicilia Antiqua* I, VI, p. 96, ecc.) — nel resto c' è la descrizione palpabile delle località visitate e studiate; ed, in ogni caso, difetta quello storpiamento di nomi esuberante negli scrittori in latino, e che, più che dispiacere, irrita addirittura!

la prima mettà del secolo XIX, quando cominciò il ciclo delle traduzioni, dico io, e si potrebbe, più propriamente dire degli strafalcioni.

***

10. E le tenebri hanno generato delle tenebri nove (106).

Prima del perforamento del tunnel, che introduce la linea ferroviaria Messina-Catania, sotto il Promontorio *Sant'Alessio*, qualche sincero viaggiatore, che intendeva studiare luoghi e paesi effettivamente visitati, passava in diligenza lungo la via Provinciale (già Imperiale e Ducale), per *S. Alessio*, e ne faceva la descrizione attuale, palpitante di quella poesia, che non han perduto tuttavolta questi luoghi, se non poteva, o sapeva, accennare alle notizie ed alle denominazioni istoriche. Così il Réclus (107) — forse l'unico viaggiatore che, non ostante la ferrovia fosse installata, si sia contentato rinunziare alle comodità di un viaggio più spicciativo, per attraversare, in diligenza, la via Provinciale, ed osservare, attentamente e più con agio, *de visu*, i luoghi dei quali si occupa poi, nella descrizione dei suoi viaggi, — ce ne regala le sue impressioni sincere, riuscendo a darci, in questa parte, forse la più bella descrizione che si abbia del Capo (108).

---

(106) Basti dire che l'Itnerguglielmi, nella sua *Carta Itineraria della Sicilia* (1840), giunge a chiamare il Capo S. Alessio, credendo forse d'italianizzarlo, nientemeno che col nome di *Capo Sant'Alessandro!* Risum teneatis . . .

(107) Opera e loco citati.

(108) Per farla gustare a tutti i lettori, anche a quei pochi che, per caso, non conoscessero bene il francese, daremo qui questa smagliante pagina del Réclus, nella bella traduzione fattane dal Sig. E. Navarro della Miraglia (*La Sicilia e la eruzione dell'Etna, nel 1865*. Relazione di viaggio di Eliseo Réclus Milano F.lli Treves 1873 [in *La Sicilia* due viaggi di F. Bourquelot ed E. Réclus] pgg. 122-23.):

« Passato il villaggio di Savoca, uno dei più ricchi di torri e dei più pit-
« toreschi di questa parte della Sicilia, sorge un promontorio le di cui pa-
« reti in apparenza inaccessibili sono coronate dalla vetusta cittadella di Forza
« d'Agrò, vero nido d'aquila degno di ispirare i poeti alla Radcliff. Dal lato
« del mare il promontorio, noto sotto il nome di Capo d'Alessio, va a finire
« in iscogli quasi a piombo, colle falde piene di grotte. Il forte è maestoso, esso

Ed, ancora prima del RÉCLUS, il suo connazionale AUGU-

« coi suoi merli domina il margine del precipizio; è questa opera eretta dagli « Inglesi durante la guerra del principio del secolo, e completamente chiu- « deva la via prima che fosse abbandonato, ma oggi le sue feritoie irte di « ellera o di mirto non minacciano più i passeggieri, la formidabile rocca, edi- « ficata per vomitare la morte sulle legioni francesi, non è più che un no- « vello punto pittoresco aggiunto all'amenità del paesaggio.

« Per mettere alla fortezza, il sentiero serpeggia in lunghi andirivieni le « pendici del colle. Ad ogni passo che si avanza sulla ripidissima salita, lo « spettacolo si fa sempre più vasto, sempre più imponente, sempre più ma- « gnifico. Quando arrivammo al capo Alessio, il sole discendea lentamente « dietro le montagne Pelorie, proiettando sulle acque le loro ombre enormi. « A oriente il mare Jonio, illuminato da una bella tinta azzurrognola dagli « ultimi raggi del dì confondeasi in fondo all'orizzonte coi colori vaghi dell'at- « mosfera. A destra sfilavano in formidabili gruppi le grandi montagne for- « scheggianti, spiccando ognuna dall'insieme per i dirupi scoscesi, cinti di « verzura alla base, e limitati dalle anguste convalli dove mugghiano le *fiu-* « *mare*. Più lungi verso Messina la catena elevata sembra sposarsi col con- « tinente italiano poi ricurvarsi verso meriggio, per estendersi tra due mari « in un largo promontorio. Navi colossali, battelli a vapore, miriadi di schifi « e piccole vele popolano la grande superficie azzurra. Il Mediterraneo ha ap- « parrenza di un'immensa lastra di cristallo; solo le onde spumanti che bat- « tono su un circolo di scogliere sottomarine, e su qualche rupe franata dai « monti circostanti, turbano la placida calma. Queste piccole rupi ora asciutte « ora inondate, questo tumulto dei cavalloni il cui sdegnoso brontolio saliva « fino a noi sulle ali dei venti, formavano un contrasto colla immensa tran- « quillità della scena, ma per compenso soffiavano, se così è lecito esprimersi, « un'anima nella cheta natura

« Se all'altro lato del capo Alessio la vista è molto più limitata, offre « invece uno speciale carattere di orrida maestà. La roccia del poggio è spac- « cata dall'alto al basso formando quasi un pozzo incantato, su cui come « cascata di verzura penzolano a folla le piante arrampicanti. Sopra la via, « tagliata nel granito a grande profondità, la montagna, che senza dubbio fu « spesso lacerata da terremoti, è tutta ispida di punte, tutta seminata di massi « pietrosi differenti sì nel colorito che nella forma, vera idea del caos. Di- « rimpetto, dall'altro lato di una stretta *fiumara*, sorge il grande scoglio di « Taormima, la cui base è leggiadramente frastagliata dal mare in istmi e « golfetti, che ti porgono rassomiglianza di artigli di tigre discesi sull'alto « mare. Mentre scriviamo, tutti i poggi sporgenti sono forati da gallerie dove « la vaporiera, indifferente alla poesia della natura, corre fumando tra le te- « nebre; ma i viaggiatori che sanno apprezzare gli splendori del bello, non « trascureranno mai di discendere ad Alessio per aggrapparsi sui suoi pro- « montori. Tra questi è assai malagevole a scalarsi quello su cui è piantata « Taormina; è una fortezza naturale, meno terribile a vedersi di Forza di Agrò, « ma pur cupa e maluriosa (?!) ».

SIE DE SAYVE (109), ne aveva, insieme alla descrizione, indovinato l'antica denominazione di *Argennum* (110).

II. Ma, ora che il capo è stato perforato dal tunnel, in omaggio al trionfo del progresso umano che, per tutto, sovranamente si afferma; ma ora che nessuno degli odierni viaggiatori serba la passione pei luoghi pittorici, e la sincerità del descrittore dei viaggi, addimostrata dal RÉCLUS, *S. Alessio* non è più, per chi viaggia comodamente in una carozza di 1ª classe di un convoglio diretto, che una fermata ferroviaria, di secondaria importanza, con un minuscolo casotto di stazione, fra i giardini di agrumi, gli ulivi, le opunzie e gli agavi, — dove non ferma il diretto — e, immediatamente dopo, segue la più lunga galleria di tutta la linea, le dense tenebre della quale sono l'unico ricordo che rimane, di un così bel sito, alla mente del viaggiatore che, con tenebri, non meno dense e profonde, ne parla, nel resoconto dei suoi viaggi: quando non passa indifferente, come la vaporiera che lo ha trasportato, o serba indi, nella sua opera, un accurato, sapiente silenzio (111).

---

(109) *Voyage en Sicile fait en 1820 et 1821.* Tome II, pag. 103.

(110) Il SAYVE (*loc. cit.*) scrive:

« La première chose remarquable, quel'on rencontre à quelque distance « de Taormine, est le cap Sant-Alessio, c'est-à-dire, Sant-Alexis, qui est le « promontoire *Argennum* des anciens. Il est fort pittoresque et consiste in un « rocher escarpé, au dessu duquel est un petit chateau-fort, assez delabré ». Continua quindi il SAYVE, a parlare di un certo « village de Saint Pierre et Saint Paul » che non è mai esistito. Io credo, rilevandolo dall' itinerario tracciato da questo scrittore, che questo villaggio, se non è lo stesso villaggio di S. Alessio a quell' epoca appena incipiente; sia l'altro villaggio di *S. Francesco di Paola*, sulla opposta riva della fiumara di Agrò, tra S. Teresa e Savoca, dove allora passava la via Imperiale Messina-Catania, che ora, chiamata Provinciale, passa molto più vicino al mare, attraversando S. Teresa di Riva, che allora non esisteva ancora. Per uno straniero del resto, lo equivoco tra *S. Pietro e S. Paolo* e *S. Francesco di Paola*, è possibile ed anche scusabile!

(111) A chiarimento di questa nostra affermazione, non occorrebbe nessuna citazione; pure, per gli increduli, diamo qui qualche esempio:

Nell'opera: *Voyage en Sicile* par L. SIMOND, auteur des voyages en Angleterre et en Suisse (Paris MDCCCXXVIII) al vol. II, si parla di Giar-

E dire che per chi volesse parlare, con cognizione di causa, delle cose più notevoli della Sicilia — trovandosi tra Messina

---

dini, Taormina, e poscia si viene direttamente a parlare di Messina — Aug. Schneegans, nella sua smagliante opera: *La Sicilia nella natura, nella storia, e nella vita* (prima versione italiana di Oscar Bulle riveduta da Gius. Rigutini, con un appendice e note di Gius. Pitrè, Firenze 1890) non nomina neppure il *Capo S. Alessio*. Solo descrive con frasi generiche la costa orientale della Sicilia — Gustavo Chiesi, nella sua: *Sicilia illustrata nella Storia, nell'arte e nei paesi*, che pure è un'evocazione continua, e spesso anche a sproposito, di storia e geografia antica, non accenna, a proposito del *Capo Sant'Alessio*, a niuna denominazione classica, non solo; ma, attraversando questa località in ferrovia, credo che sia più alta di Nizza (di Sicilia) e di Fiume di Nisi. Egli dice:

« Nizza (di Sicilia) — *sottintendi*: ricorda — i Saraceni, e nel verde « vallone che le si apre davanti percorso da un rigagnolo d'acqua, al quale « si dà il pomposo nome di fiume di Nisi, la morte affrettata, misteriosa, del « figlio di Barbarossa, sposo di Costanza Normanna, Arrigo VI imperatore: « cagionata, vuolsi, dall'avere egli bevuto l'acqua fredda di quel fiume, mentre « trafelato stava cacciando al falcone nei vicini boschi. E *più alto* ancora, « spinto come uno sprone sul mare, il Capo di S. Alessio, tutto verde d'ulivi, « d'agrumi, su cui torreggiano gli avanzi del palazzo d'Alcontres: un paesaggio « tutto luce e colore, il quale s'oscura d'un tratto, imboccando il *tunnel* che « dopo Letoianni passa sotto il monte del Capo di S. Andrea e di Taormina »!

Il Corsi poi, nella sua adesposta *Sicilia*, neppure accenna all'odierno *Capo S. Alessio*. Solo, nella Storia del Risorgimento, ha questo periodo: « Egli — il Filangeri — abbandonò senza trar colpo la forte posizione del Capo S. Alessio » senz'altro.

Gaston Vuillier: *La Sicile* impressions de présent et du passé illustrées par l'auteur (Paris, Hachette 1896), passa, anch'egli, indifferente tra tanto paradiso, senza prendersi la pena di nominare il *Capo S. Alessio*. Egli scrive:

« Le rivage de Giadini à Messine, nous offre une succession de pay- « sages enchanteurs. Je vois de très près l'Isola Bella et ses grottes marines « où le flot doucement clapote. Nous allons à travers des bois d'orangers, au « bord de la mer, traversant de larges *fiumari* desséchés, au lit clair et « sablonneux. Des *contadini* les suivent à pied ou à dos de mulet e j'ai « même aperçu quelques ombrelles roses abritant des promeneùses. On dit « le sable de ces torrents agréable à fouler. L'un d'eux, l'antique *Chry-* « *sorrhoas*, avait roulé de l'or; sur ses rives le dieu du jour faisait « garder ses troupeaux par ses deux filles, *Phaetuse* et *Lampétie*, toutes d'eux « eclantantes d'une céleste beauté. Çà et là sur des roches se dressent « des châteaux forts, des promontoires avancent leur rude éperon dans la

e Taormina — una escursione per tutti questi luoghi della valle agrillina, sarebbe indispensabile (112)!

« mer. Bientôt on entrevoit la Calabre et les maisons de Reggio blanchissant « au loin sur la côte à travers le broulliard ».

E così non se ne parla affatto nella recentissima opera En Sicile, *Guide du Savant et du Touriste* (Paris, Flammarion, senza millesimo) Ovrage publié sous la direction de Louis Olivier, mentre vi collaborarono ben tredici studiosi.

E come essi quanti!

Solo un Americano: W. A. Paton: *Sicilia Pittoresca*. (Cfr. traduzione di Sanfelick: 1902 Remo Sandron Milano Palermo-Napoli) tra pag. 442 e pag. 443 ha due riuscite fototipie del Capo S. Alessio, ed a pag. 442, nota, malgrado in ferrovia:

« Girando la parte a mare di un promontorio, venimmo in vista delle « grandi rupi di Capo Alessio sormontato dal suo castello, una delle più no- « bili rovine della Sicilia, e di più maestosa postura. Osservammo per pochi « istanti sopra di noi la guardia normanna radicata nella roccia, colorata in « rosa ed oro, nel sole pomeridiano: indi il treno si lanciò nell'oscurità di « una galleria a mille piedi sotto le fondamenta delle torri e dei fortilizi di « Capo Alessio ».

(112) A Messina si piglierebbe il treno per S. Teresa di Riva; quivi, in carrozzella, si ascenderebbe per una via del più bel bizzarro, sino a Casalvecchio Siculo (7 Km e ½) facendo una piccola tappa a Savoca, dove c'è qualcosa che meriti la pena d'essere ammirata: quando non fosse il vecchio castello, che pure dovette essere importante all'epoca saracena; ma che importantissimo certamente divenne dall'epoca normanna in giù; quando non fosse qualche chiesa o qualche finestra; pagherebbe sempre la spesa la bizzarria dei molteplici panorami di tutto incanto! Dall'abitato di Casalvecchio, da dove si gode la vista dell'Etna, ed un panorama della bocca dello stretto di Messina, là dove l'acque di questo si confondono con quelle dell'Ionio, veramente sublime, — dopo aver visitato quelle chiese, nelle quali (S. Onofrio e S. Teodoro), si conservano dei quadri di un pittore locale D. Antonino Cannaò; una pregevole epifania del Camarda ed un quadro su tavola di ignoto autore; ed una di esse (SS. Annunziata) a cui era attaccata una cangea dei basiliani di SS. Pietro e Paolo d'Agrò, ed essa, quantunque guastata dagli stucchi posteriori, dev'essere forse dell'epoca normanna. — a dorso d'asino od anche a piedi si scenderebbe (2 Km. circa che si fanno in una mezzoretta) sino alla Badia (Monastero dei SS. Pietro e Paolo d'Agrò) per visitare e studiare il celebre tempietto arabo-siculo, più volte menzionato — D'onde, percorrendo, in carrozzella se si vuole, il largo alveo, la maggior parte dell'anno asciutto, della fiumara d'Agrò, si arriverebbe (6 Km. circa) alla via Provinciale, che (dopo 2 Km,) tocca il Capo S. Alessio, da noi studiato, per seguitare — dopo aver visitata la antica fortezza, che domina superba,

12. Ma noi non si fà qui nè recriminazioni, nè guide pei viaggiatori, nè *rèclame* ai nostri comuni. Noi abbiamo tentato, soltanto, per come le nostre tenui forze ce le consentivano, diradare qualche tratto della nebbia plumbea che, tutti i secoli, un pò per volta, hanno addensato intorno alla storia ed alla toponomastica del *capo S. Alessio* e che, ancora, gravita su tutti questi comunelli della valle agrillina. Abbiamo detto come, per noi, — secondo che ce ne convinse il risultato delle nostre ricerche scientifiche e locali — l' *Ἄργεννον ἄκρον* tolemaico (Ptol. III. 4. 9. pag. 400) ad altra località non debba appartenere, che non sia l' attuale *capo S. Alessio.* Abbiamo detto come, la specificazione DI AGRÒ — oggi devoluta alla *fiumara*, al Comune di Forza, al tempietto ed ex monasterio (Badia) dei SS. Pietro e Paolo; al ponte ferroviario e della via Provinciale

---

qual enorme corona, il promontorio e dopo contemplato lo incantevole panorama (più bello ancora di quanto appare nella stupenda descrizione del Réclus di sopra riportata a nota 108) ed evocata la storia di questo Capo S. Alessio, già confine del territorio delle città Calcidiche Catania e Nasso e quello di Messina (Beloch: *La pop. antica di Sicilia II*) e più tardi confine del distretto di Mezzogiorno della città di Messina (Cfr. la precedente nota 54 a pag. 32 del presente lavoro), che oltre ad essere in tutti i tempi formidabile fortezza (come durante la guerra franco-ispana nell'epoca della Rivoluzione ed assedio di Messina [G. Galatti: *La Riv. e l' ass. di Messina* (1674-78) — Auria: *Diarii Palermitani* (nella Bibl. St. e Lett. di Sicilia del Di Marzo: vol. V] non che durante la guerra tra la *quadruplice Alleanza* e Filippo V [Sansone A: *Gli avvenimenti del 1799 nelle due Sicilie.* Nuovi documenti — Palermo 1901. Cap. II. XXV. *Progetto del Maresciallo Persichelli per fortificare le coste del Regno di Sicilia:* 13. In S. Alessio (in: *Doc. p. servire alla Stor. di Sic.* Quarta Serie, Vol. VII) — Di Blasi G. E.: *Storia cronologica dei Vicerè* Lib. IV, Cap. VII, pag. 505]) temibilissima, dato il punto allora più che ora, strategico, in cui sorgeva; funzionò da carceri (A ricordare quest' uso fattosi del castello S. Alessio basterebbero i molto canti popolari che vanno per la bocca dei contadini di tutta questa valle agrillina. Noi ne riportiamo uno solo, comunissimo in Casalvecchio Siculo: « Amuri Amuri, mannami un salutu, — C' a *sant'Alessi* sugnu carzaratu: — E sugnu comu un arburu cadutu — D'amici e di parenti abbannunatu! ») e da telegrafo [Di Marzo, in una nota, nella sua versione del *Lexicon Top. Sic.* dell'Amico] prima di rimanere castello abbandonato, comodo nido di uccelli marini!) — alla volta di Taormina, paradiso del mondo!...

Messina-Catania, alla Contrada *Cuntura* ecc. — abbia origine dalla denominazione del Capo in parola, che, in un certo momento, ha dovuto chiamarsi localmente AGRÒ o anche AKÒ da *'ΑΡΓΕΝΝΟΝ* = *'ΑΡΓΟΝ (ΑΡΓ[ΕΝΝ]ΟΝ)* = *'ΑΓΡÒΝ* = *'ΑΡÒΝ(ΑΡ[Γ]ΟΝ)* o *Α[Γ]ΡΟΝ)*; e l'abbiamo fatto, per la verità e per la storia.

13. La crassa ignoranza — di questi luoghi e di queste cose specialmente — in cui affogarono, ed affogano tuttavia, viaggiatori e trattatisti, vecchi e nuovi, ha potuto sviare, intrigare e confondere il tutto, in modo da formarne una matassa indipanabile; ma la verità è destinata ad emanciparsi, o presto o tardi, dalle pastoie astruse di che, certi pseudi-pontefici massimi, han decretato di cerchiarle i piedi; ma una sana critica storica, bolla col marchio, per lo meno per lo meno dell'imprudenza, quanti, anche saggi, osano parlare e, quel ch'è peggio, scrivere di paesi e località da essi onninamente ignorati, — senza l'ausilio di buoni libri o la collaborazione di chi ne conosce, per sapiente pratica o per sudata teoria, qualche cosa — e, mercè uno spiraglio di luce viva, — la critica — asciuga le panie e fonde le reti, in cui, la storia sta, spesso da secoli, pietosamente intrigata e dibattentisi.

14. Ond'è che io, questa modesta nota ho voluto, senza pretese, vergare così alla buona, e, senza maggiori pretese, pubblicare, — non come sfoggio di una qualsivoglia erudizione storico-geografica, alla quale (come a qualunque altra erudizione, se solo erudizione) non ci tengo; ma piuttosto come solenne e formale protesta, che possa venire, quando che sia, raccolta e vagliata convenientemente da qualcuno, che si avventuri a scrivere ancora di cose sicule, con maggiore coscienza di luoghi ed intelletto d'arte, di quello che si sia fatto in passato; ma come guardavoi, dal quale, chi crede, possa trarne, — in un avvenire prossimo o lontano non monta, — un utile qualunque per sè, per la serietà dell'opera propria e per questi luoghi, derelitti dalle

autorità politico-amministrative e scientifico-letterarie, ai quali s'aggiunge anche l'onta di non più riconoscer loro neppure il battesimo solenne che, un'età della nostra meno bottegaia, non poteva astenersi dall' assegnare !

Vi sono riuscito ?

Ecco una domanda alla quale non sono io che posso dare una spassionata risposta !

Ad ogni buon fine rammento che tali, quali pur dianzi li ho abbozzati, furono i propositi coi quali mi accinsi a giostrare, senza pretese, in questo torneo di storia e geografia antiche, alla presenza di un pubblico eletto di consumati torneatori, o fù forse audacia. Però, se le mie qualunqui forze o gli entusiasmi miei non valsero al raggiungimento della quintana fissatami, ad ottenere il benigno compatimento dell'indulgente lettore, valgami la rettitudine o la bontà delle intenzioni !

Avv. Dom. Puzzolo Sigillo

CATALOGO DEI CODICI GRECI

DELL' ANTICO MONASTERO DEL SS. SALVATORE

CHE SI CONSERVANO

NELLA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI MESSINA

(*Cont. vedi anno II fasc. 3 4, anno III*).

75. *Evangelistari.*

Membr., carte 136, 0,313 × 0,243, sec. XIII, a due colonne, mutilo a principio ed in fine, con note musicali in rosso, ben conservato, coi numeri greci sui quaderni, che sono 19. Comincia con le parole *[ἔ]χεις καὶ ἀβραὰμ ἑώρακας* etc., che sono della lezione del martedì della V settimana dopo Pasqua, secondo l'ordine liturgico della chiesa greca, ed è il periodo dell'Evangelio di S. Giovanni, f. 14 B. c. 2; poi: il periodo delle lezioni dell'Evangelio di S. Matteo, f. 16 B, c. 2; quello di S. Marco, f. 60, A, c. 1; gli Evangeli del Menologio dal settembre mese per mese sino al 25 marzo, f. 109 B. Resta però interrotto alle parole ... *εἰς τὴν λειτουργίαν ἐκ τοῦ κατὰ Λουκᾶν*, che riguardano l'Evangelio che si legge nella messa dell'Annunciazione di Maria.

76. *Metafraste — Sinassario.*

Membr., carte 75 (il N. 27 è ripetuto due volte), 0,323 × 0,253, sec. XII, a due colonne. Contiene: la Vita di S. Paolo il semplice, dalle parole (con le quali comincia il cod.) *Οὗτος ἀγροικὸς γεωργὸς γενόμενος* etc., f. 1 A, c. 1; combattimento dei martiri Neofito, Gaio, Gaiano, Teoteneto e Diogene, f. 1 B, c. 1; combattimento di S. Mamelete, ib.; combattimento del vescovo Sabino il piccolo e Ierais da Memfi, commemorazione di S. Teodoto, arcivescovo di Efeso e delle SS. Malfete e Caritina, f. 1 B, c. 2; combattimento di S. Tommaso apostolo, f. 2 A, c. 2; combattimento di S. Policronio, f. 2 B, c. 1; memoria di S. Niceta

confessore, ib.; combattimenti de' SS. Sergio e Bacco, f. 3 A, c. 2; combattimento di S. Pelagia di Antiochia, f. 3 B, c. 1; commemorazione di S. Pelagia convertita dalla cortigianeria, f. 3 B, c. 2; combattimento di S. Artemone, f. 4 A, c. 2; combattimento di S. Taide martire già meretrice, e di Artemone presbitero, f. 4 B, c. 1; combattimento delle SS. Anna ed Elisabetta e loro compagne, e dei SS. Giuventino e Massimino, f. 4 B, c. 1; commemorazione di S. Pietro, f. 4 B, c. 2; combattimento di S. Publia la diaconessa, f. 5 A, c. 2; combattimento di S. Doroteo, vescovo di Tiro, f. 5 B, c. 1; combattimento dei SS. Diodoro e Didimo ib.; combattimento di S. Giacomo figlio di Alfeo, f. 6 A, c. 1; commemorazione di S. Abramo e Lot suo nipote, e di Giasone, vescovo di Damasco, ib.; combattimento de' SS. Eulampio ed Eulampia, ib.; combattimento di S. Acepsima, commemorazione di S. Bassiano, f. 6 B, c. 1; commemorazione di S. Giacomo l'Asceta, ib.; commemorazione di S. Filippo il diacono, f. 7 A, c. 1; la dormizione di S. Zenaide e Filonilla sua sorella, ib.; commemorazione di S. Teofane il confessore e Sabaito arcivescovo di Nicea, commemorazione di S. Filippo (Atti apostolici), f. 7 B, c. 1; commemorazione dei SS. Padri convenuti la 2ª volta in Nicea nell'ecuménico VII concilio, ib.; commemorazione de' SS. Nettario, Arsacio, Attico e Sisinio, f. 8 A, c. 1; combattimento de' SS. Probo, Taraco e Andronico, ib.; commemorazione di S. Anastasia vergine, f. 8 B, c. 1; combattimento di S. Donnina, ib.; combattimento de' SS. Papilo, Agatodoro e Agatonica, f. 9, c. 1; combattimento di S. Florenzio di Tessalonica e di S. Agatodoto, ib.; combattimento de' SS. Nazario, Protasio, Gervasio e Celso, f. 9 B, c. 1; combattimento di S. Luciano, f. 10 A, c. 1; commemorazione di S. Sabino vescovo, ib.; combattimento di S. Longino, ib.; combattimento di S. Donnino e compagni, e de' SS. Malò, Antigono e Teofane, f. 10 B, c. 1; combattimento de' SS. Addà, Beniamino, Ormisdo, Suino ed altri martiri in Persia, 11 A, c. 1; combattimento de' SS. Crisanto,

Daria e compagni, f. 11 B, c. 1; commemorazione del S. profeta Osea, f. 12 A, c. 2; la traslazione di S. Lazzaro fatta dall'imperatore Leone, f. 12 B, c. 1; combattimento de' SS. Anargiri, Cosma e Damiano e Antimo, Leonzio ed Euprepio, f. 12 B, c. 2; combattimento di S. Callinico, f. 13 A, c. 1; combattimento di S. Luca apostolo evangelista, la dormizione e la traslazione, ib.; combattimento di S. Marino il vecchio, f. 13 B, c. 1; combattimento di S. Sadot, e dei CXX suoi compagni martirizzati in Persia, ib.; commemorazione di S. Amfilochio, vescovo di Iconio, f. 14 A, c. 1; commemorazione di S. Gioele, ib.; combattimento di S. Mnasone, vescovo di Gerusalemme, f. 15 A, c. 1; combattimento di S. Cornelio il centurione, ib.; combattimento di S. Artemio, f. 15 B, c. 1; combattimento dei SS. Stefano, Paolo, Pietro e Andrea, martirizzati sotto Copronimo, ib.; combattimento de' SS. Dasio, Gaio e Zotico, f. 16 A, c. 2; commemorazione di S. Ilarione presbitero, f. 16 B, c. 1; commemorazione di S. Aberchio, vescovo di Gerapoli, ib.; combattimento di S. Alessandro, vescovo, e di Eraclio, commemorazione delle SS. Anna, Elisabetta, Teodote e Gliceria, f. 17 A, c. 2; combattimento di S. Giacomo, f. 17 B, c. 1; combattimento de' SS. Teodota e Socrate presbitero, f. 18 A, c. 1; l'apparizione de' 7 giovani Massimiano, Giamblico, Giovanni, Martiniano, Dionisio, Costantino e Antonino, che erano in Efeso, ib.; commemorazione di S. Ignazio, patriarca di Costantinopoli, f. 18 B, c. 1; combattimento di S. Areta e suoi 4253 compagni, ib.; commemorazione di S. Proclo, patriarca di Costantinopoli, f. 19 A, c. 2; combattimento de' SS. Marco, Soterico e Valentina, f. 19 B, c. 1; Santa Gliceria, ib.; combattimento de' SS. Marciano e Martirio anagnosti e notarii, ib.; combattimento di S. Varo e suoi soci (7) fanciulli, ib.; combattimento de' SS. Valerio e Crisafio, e di S. Tabeta di Ioppe, combattimento di S. Nestore, f. 20 A, c. 2; martirio di S. Demetrio, ib.; combattimento de' SS. Basilio, Artemidoro e Glicone, e di S. Nestore martirizzato in

Tessalonica sotto Diocleziomo e Massimiano, f. 20 B, c. 2; commemorazione della terribile minaccia del terromoto, ib.; combattimento delle SS. Capitolina ed Eroteide, f. 21 A, c. 1; combattimento di S. Ciriaco vescovo di Costantinopoli, f. 21 B, c. 1; commemorazione di S. Giovanni il Cozebita, f. 21 B, c. 2; commemorazione de' SS. Stefano, Sabaita, Firmiliano e Melachione sofista, combattimento di S. Diomede in Leucopoli, f. 22 A, c. 2; martirio de' SS. Terenzio e Neonilla e de' loro figli Niceta, Teodulo, Geraco, Bele, Fota ed Eunice, ib.; commemorazione di S. Abranio, ib.; commemorazione de' SS. Pietro e Paolo, Giovanni il precursore e Battista, Stefano il protomartire, Barnaba l'apostolo, Giuseppe il patriarca, Cleopa, Trofimo, Dorimodonte, Cosma, Damiano, Bassa e compagni, combattimento di S. Saba soldato e di S. Paolo, tebano, f. 22 B, c. 1; combattimento de' SS. Zenobio e Zenobia, sua sorella, ib., combattimento de' SS. Claudio, Asterio, Neone e Teonilla, f. 22 B, c. 2; commemorazione di S. Ciriaco vescovo e combattimento di S. Eutropia, f. 23 A, c. 2; combattimento de' martiri uccisi dagli Ariani in Africa, f. 46 B, c. 2; commemorazione di S. Teofane imperatrice, f. 55 B, c. 2; commemorazione di S. Costantino dai Giudei, f. 64 B, c. 2; combattimento di S. Zotico l'orfanotrofo, f. 68 B, c. 1; commemorazione de' SS. Atanasio e Cirillo, f. 75 B, c. 1. Con questa termina il codice a pag. 75 B con le parole: *οὖλος ἑκατέραν τὴν τρίχωσιν · ὑπόξανθος · μιξοπόλιος* . . . .

77. *Metafraste.*

Membr., carte 148, 0,28 $\times$ 0,227, sec. XII, a due colonne, monco. È un frammento di codice; infatti a principio è mancante di 10 quaderni, cominciando il volume con l'undecimo; prosegue il N. dei quaderni sono al 28°, come si vede nel foglio 138; gli ultimi 10 mezzi fogli sono frammenti del martirio dei SS. Pietro e Paolo. Contiene di *S. Gregorio Nisseno*: l'encomio su S. Stefano protomartire f. 1, dalle parole . . . *νων*

ἦν · ἔφασαν etc. (la lezione differisce dallo stampato); di *S. Efrem Siro*: sermone su la seconda venuta di G. C. e su la venuta dell'Anticristo e la fine del mondo, f. 10; di *S. Giacomo apostolo*: sermone su la nascita della Deipara, f. 23 (apocrifo); una pretesa narrazione di Abramo, f. 36 B; seguono questi componimenti anonimi: l'invenzione della croce, f. 47 B; vita o conversazione della martire Marina, f. 56 B, c. 2; narrazione della fine atletica di S. Clemente, discepolo di S. Pietro, f. 76 B; martirio della S. martire Anastasia, f. 93 A; lotta di S. Agata, f. 104 A; lotta di S. Ciriaca, f. 114 A; martirio di S. Lucia vergine, f. 126 A; commemorazione degli apostoli Pietro e Paolo, f. 131 B, con la quale termina il codice a pag. 148 B, c., 2, alle parole ... *πρέπει τιμὴ καὶ δόξα εἰς τοὺς αἰῶνας. Ἀμην.*

78. *Patristica?*

Bambag., fogli 385, 0,24 × 0,17, sec. XIV, scritto bene; consta di 48 quaderni segnati di otto in otto fogli con numeri arabici nell'alto del margine esterno, ed anche con numeri greci dal f. 123 in poi. Tra il fol. 354 e 355 mancano fogli. Comincia al fol. 1 A con le parole: *Πίναξ τῆς παρούσης πυκτίδος*, e contiene interpretazioni sui quattro Evangelisti, attribuite a S. Procoro, discepolo di S. Giovanni Evangelista, distribuite in 57 omelie (inedite) cominciando dalla domenica del Pubblicano e del Fariseo giusta il Triodion, proseguono per tutte le domeniche del Pentecostario, e poi si estendono per tutte le domeniche dell'anno, f. 7 A — f. 351 B; poi: di *S. Atanasio*, arcivescovo di Alessandria, ad Antioco su moltissime e necessarie questioni che sono dubbie nelle sacre Scritture ed utili a tutti i cristiani, f. 353 A; interpretazione sul *Padre nostro che sei nei cieli*, f. 360 B; altre interrogazioni dall'Evangelio, f. 366 A; di *Timoteo*, vescovo di Alessandria, risposta Canone, f. 369 A; capitoli utilissimi tratti dalla vita di S. Nifonte, f. 374 A; di *S. Giovanni Climaco* su la vita monastica, f. 384 A; il cod. ter-

mina al fol. 385 A con le parole... *ὅτι αὐτῶν ἐστιν ἡ βασιλεία τῶν οὐρανῶν.*

79. *Patristica — S. Giovanni Crisostomo.*

Membr., carte 202, 0,24 × 0,198, sec. XIII, mutilo in mezzo ed in fine, in buona conservazione, tranne i due primi fogli, che sono alquanto guasti e rappezzati, a due colonne: dal foglio 45 B al 76 B il carattere è diverso dal resto del cod. Comincia al f. 1 A con sul margine in alto *'Ομιλία ά τῶν ἀνδριάντων*; poi, dopo un fregio lineare rosso, è scritto con caratteri unciali e inchiostro nero: *τοῦ ἐν ἁγίοις Πατρὸς ἡμῶν 'Ιωάννου ἀρχιεπισκόπου κωνσταντινουπόλεως τοῦ Χρισοστόμου ὁμιλία προλεχθεῖσα ἐν 'Αντιοχείᾳ πρεσβυτέρου αὐτοῦ ὑπάρχοντος ἐν τῇ παλαιᾷ ἐκκλησίᾳ εἰς τὸ ἀποστολικὸν ῥητὸν οἴνῳ ὀλίγῳ χρῶ διὰ τὸν στόμαχόν σου, καὶ τὰς πυκνάς σου ἀσθενείας καὶ πρὸς τοὺς σκανδαλιζομένους ἐπὶ ταῖς δυσημερίαις τῶν δικαίων, καὶ ταῖς τῶν ἁμαρτωλῶν εὐημερίαις καὶ τῶν τολμώντων βλασφημεῖν. Εὐλόγησον.* Contiene le omelie su le Statue, le quali sono 21, ma la 20ª degli stampati manca del tutto, e la 20ª del nostro cod. è la 21ª degli stampati. La 21ª del cod. è la Catechesi 2ª *ad illuminandos*, che resta interrotta alle parole ... *οὐδὲν εἰς τὴν*... (v. pag. 240 D, lin. 7, t. II ediz. Montfaucon).

80. *Patristica — S. Gregorio Nisseno.*

Membr., carte 169, 0,26 × 0,21, sec. XII, monco a principio, in mezzo ed in fine, a due colonne, ben conservato, tranne i tre ultimi fogli, che son rappezzati. È di diversi caratteri, e pare scritto da vari calligrafi. Contiene le seguenti opere del *Nisseno*: cinque omelie su la orazione) il cod. comincia con le parole *οὐ λογίζεται τὸν δεδωκότα λόγον* etc. appartenenti alla 1ª omelia); indi: otto omelie su le beatitudini; una omelia sul divino Amore (forse del nostro A.); ventiquattro capitoli su la vera ed incorrotta verginità. L'ultimo capitolo manca della fine;

del cap. IX non restano che tre linee in fine della colonna, ed al cap. X manca il principio. Il cod. termina con le parole *εὐλογίας τε* . . . appartenenti al cap. XXIV.

81. *S. Basilio.*

Membr., carte 78, 0,268 × 0,21, sec. XII, monco in principio, nel mezzo ed in fine, guasto negli angoli interni in alto. Il cod. comincia al fol. 1 col quaderno II con le parole . . . *τὸν λόγον παρεδέξατο* . . . che sono le parole finali della prima omelia sul I salmo; nel mezzo il quaderno IX è monco al principio, difatti mancano due fogli tra la pag. 56 e la pag. 57; in fine il cod. termina con le parole *τῶν ἐλπιζόντων ἐπ᾽ αὐτόν· αὐτῷ ἡ δόξα* etc. appartenenti alla IX omelia sul XXXIII salmo. Contiene adunque questo cod. le prime nove omelie su parte de' Salmi; laonde più che un cod. si può ritenere un frammento.

82. *Patristica — S. Basilio.*

Membr., carte 191, 0,273 × 0,211, sec. XII, incompleto, scritto con mediocre calligrafia. Il volume era composto di 29 quaderni, come scorgesi dal f. 185 A, però al principio mancano 5 quaderni. Il cod., quantunque numerato con numeri arabici da 1 a 191, pure è privo di vari fogli: il quaderno X (f. 35 A) è composto di tre fogli e mezzo, cioè di 14 facciate, e privo quindi di 2 facciate tra il foglio 36 e il 37; il quaderno XIII manca di un foglio, metà del quale doveva esistere tra il fol. 57 e il 58; l'altra metà manca tra il fol. 62 e 63; del quaderno XXI non si conservano che due soli mezzi fogli, il 130 e il 131; nel quaderno XXIII, tra i fogli 144 e 145, manca un mezzo foglio; del quaderno XXIV si vedono tagliati due mezzi fogli tra il f. 167 e 168.

Il cod. comincia al fol. 1 A con un leggero fregio lineare rosso, sotto il quale è scritto in rosso il titolo delle costituzioni

monastiche così: † *τοῦ αὐτοῦ ἀσκητικαὶ διατάξεις πρός τε τοὺς ἐν κοινωβίοις καὶ καταμόνας ἀσκοῦντας ἐν καισαρείᾳ [εὐ]ρεθεῖσαι πάτερ εὐλόγησον* — poi = *Τὴν κατὰ χριστὸν φιλοσοφίαν ἐπανελόμενος* etc. — Sono le costituzioni monastiche mancanti di principio; poi abbiamo: l'epistola alla canonichessa Teodora, f. 30 B; il libro *de institutione Monachorum*, f. 34 A; la II interrogazione delle *Regole trattate più ampiamente*, f. 37 A; le *Regole Brevi*, f. 77 B; i sei giorni della creazione e parte del settimo, tratti dal libro *de Mensuribus et ponderibus*, *di S. Epifanio, vescovo di Cipro*, f. 131 A; l'indice delle nove omelie di *S. Basilio sull'Exahemeron*, f. 131 B; le dette omelie che vanno sino all'ottava, f. 132 A; questa resta interrotta alle parole *ἐφυλάξατο γὰρ μίαν ποιῆσαι διαμπερὲς τὴν*... f. 191 B.

83. *Patristica — S. Teodoro Studita.*

Membr., carte 307, 0.27 × 0.205, anno 1105, completo, a due colonne. Il foglio *ab extra* a principio del volume è un frammento del martirio delle SS. Agape, Chioni e Irene (3 aprile); poi il cod. ha di *S. Teodoro Studita* il primo libro delle Catechesi (che ne ha 29), f. 1 A; e il secondo (che ne ha 158), f. 59 A; sei versi in onore del Santo, f. 282 B; il suo testamento f. 283 A; l'epistola enciclica del monaco Naucrazio, f. 288 B; *στιχελεγεῖα* (tre distici) ancora in onore del Santo, altri sei versi giambi e una breve sua vita, f. 297 B; versi giambi dello Studita su vari argomenti, f. 298; la descrizione della costituzione del cenobio dello Studio, f. 302 A; e con ciò finisce il codice a pag. 307 B, c. 2 con le seguenti parole scritte con inchiostro rosso: *ἐτελειώθη ἡ πανίερος αὕτη καὶ τιμία βίβλος τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Θεωδώρου τοῦ Στουδίων ἐν τῷ ςχιγ ἔτει εἰς δόξαν τῆς προσκυνητῆς καὶ ἀδιαιρέτου ἁγίας καὶ παννμνήτου τριάδος, πατρὸς υἱοῦ καὶ ἁγίου πνεύματος εἰς αἰῶνας αἰώνων. Ἀμήν.*

84. *Etio — Medicina.*

Membr., carte 140, 0,28 × 0,20 sec. X, mutilo in principio nel mezzo ed in fine. Fu creduto contenesse un'opera di Galeno, e così è scritto sul cod., ma l'Olivieri (Studi italiani di Filol. classica vol. 8°, p. 509) la riferì al suo vero autore. Quindi questo cod. contiene quasi tutto il 1° libro, tutto il 2° e parte del 3° dell'opera di Etio, ed ha importanza massima perchè il suo testo serve a correggere, a migliorare, a completare anche, qualche volta, l'aldino: interessanti son pure gli scolii. Il foglio 1° assai rovinato, comincia con le parole *αἴσθησιν εἰ δὲ τὴν στύψιν* . . . ; il f. ultimo, cioè 195, finisce con le parole *συντελεῖ ἁρμόδα δε τὰ.* — Chi voglia altre notizie legga il citato lavoro del prof. Olivieri.

85. *Simeone Metafraste.*

Membr., carte 213, 0,265 × 0,20, sec. XI, a due colonne: con note marginali di data più recente, integro e ben conservato. Comincia al fol. 1 con un fregio colorato in rosso e celeste, sotto il quale è scritto il titolo quasi tutto ritoccato, così, *Εἰς κοσμοποίησιν ἐκ τῆς γενέσεως καὶ χρονικὸν ἐφεξῆς συλλεγὲν παρὰ Συμεῶν μαγίστρου καὶ λογοθέτου ἐκ διαφόρων χρονικῶν τε καὶ ἱστοριῶν.* Abbiamo dunque la cronaca dalla creazione del mondo, percorrendo le tre grandi epoche mondiali, di *Simeone Metafraste*, detto nel cod. Simeone Magistro e Logoteta. Pare *inedita.* Finisce con le parole (f. 213 B, c. 2) *τὰ πάντα ἐστὶν ἔτη* *ΣΤΟΔ*, cioè 6374, di C. 866. In questa stessa colonna alla lin. 15 si legge la ricapitolazione degli anni dal principio del mondo fino all'anno 866, quando finì l'impero di Michele Porfirogenito, figlio di Teofilo; però ad eccezione di quest'ultimo anno, tutti gli altri sono sbagliati.

86. *Triodion.*

Membr., carte 232, 0,275 × 0,185, anno 1281, ben conservato, con qualche nota marginale. Comincia al f. 1 A, ove sotto un disegno bianco su fondo rosso è il titolo: *Σὺν θεῷ τριῴδιον ἀρχόμενον ἀπὸ τοῦ τελώνου καὶ φαρισαίου μέχρι τῇ παρασκευῇ τῆς βαιφόρου. Κυριακὴ τοῦ τελώνου καὶ φαρισαίου.* Il Triodion finisce a p. 219 B, dove, dopo un fregio rosso, si legge: *ἐτελειώθη τὸ παρὸν βιβλίον μηνὶ σεπτεμβρίῳ δ' τῆς ἰνδικτ. ἐννάτης τοῦ ἔτους ςψπθ, διὰ χειρῶν τλήμονος καὶ ἁμαρτωλοῦ Φιλίππου ἱεροθύτου τοῦ ἀπὸ βοὸς* (da Bova di Calabria?), *διὰ οἱ ἀναγινώσκοντες εὔχεσθε καὶ μὴ καταρᾶσθε, ὅτι καὶ ὁ γράφων παραγράφει. Ἀνῳκοδομήθη δὲ παρὰ τοῦ πανοσίου ἀνδρὸς καὶ ἐναρέτου κυρίου Ἰακώβου ἱερομοναχοῦ καὶ σκευοφύλακος τῆς μεγάλης καὶ περιβλέπτου μονῆς τοῦ Σωτῆρος ἀκρωτηρίου Μεσύνης.* Tutta la nota pare di una mano sola e di un inchiostro solo. Seguono gli Sticherà dell'Octoico fino a pag. 225 B, lin. 2; indi il canone in onore della S. Croce scritto da Giuseppe Innografo; poi, p. 229 i Teotocii dell'Octocoico scritti da altra mano, con calligrafia trascurata; indi al fol. 230 B sono registrati i Teotocii degli otto toni per la settimana. In cima al f. 230 A è una firma: *καὶ ἐγὼ ἀδελφὸς ἰωακεῖμ εὐτελὴς ἱερομόναχος στέργω καὶ μαρτυρῶ.* Il cod. finisce con una metà di foglio al 232 B ove sono scritti il condacio o l'Ico del martedì santo... *μὴ μείνωμεν [ἔξω τοῦ νυμφῶνος Χριστοῦ τοῦ θεοῦ].*

87. *Metafraste — Leonzio Presbitero.*

Membr., carte 182, 0,27 × 0,195, sec. XIII, a due colonne, integro, ben conservato. Contiene di *Leonzio Presbitero* la vita e i miracoli di S. Gregorio vescovo di Girgenti; comincia al fof. 1 A con le parole: *Λεοντίου πρεσβυτέρου μοναχοῦ καὶ ἡγουμένου τῆς μονῆς τοῦ ἁγίου Σάβα τῆς Ῥωμαίων πόλεως.*

Διήγησις εἰς τὸν βίον καὶ τὰ θαύματα τοῦ Ὁσίου καὶ μακαρίου πατρὸς ἡμῶν Γρηγορίου τοῦ ἐπισκόπου γεναμένου τῆς Ἀκραγαντινῶν ἐκκλησίας, ἤτοι τῆς Σικελῶν ἐπαρχίας. κε εὐλόγησον. Indi: la vita o la conversazione di S. Silvestro, vescovo di Roma, f. 53 B; omelia esortatoria sul battesimo di *S. Basilio di Cesarea*, f. 72 B; sermone sui morti in Cristo di *S. Anastasio Presbitero del Sinai*, f. 82 A; sermone su l'esilio di Adamo e su le donne perverse di *S. Giovanni Crisostomo*, f. 91 B; sui discorsi e sul censore Giuliano, *del medesimo*, f. 104 B; vita e istituto di S. Clemento vescovo di Roma, f. 111 A; martirio dello stesso, f. 107 A; sul grandissimo miracolo operato da S. Clemento a pro di un fanciullo di *S. Efrem*, vescovo di Chersone, f. 175: con questo termina il cod. a pag. 182 B con le parole... *ᾧ ἡ δόξα καὶ τὸ κράτος, νῦν καὶ ἀεὶ καὶ εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. Ἀμήν.*

88. *Evangelistari.*

Membr., carte 260, 0,26 × 0,215, sec. XIV, completo, con miniature, ben conservato, con disegni a colonnati con archi a stile bizantino. Comincia al fol. 1 A con l'indice delle lezioni degli Evangeli secondo la rubrica della ufficiatura della chiesa greca riferentesi ai quattro corpi degli Evangeli in questa guisa; dopo un fregio, leggesi: *τῇ ἁγίᾳ καὶ μεγάλῃ κυριακῇ τοῦ Πάσχα· ἐκ τοῦ κατὰ Ἰωάννην. Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος: τέλος: ἡ χάρις καὶ ἡ ἀλήθεια διὰ Ἰησοῦ χριστοῦ ἐγένετο* etc. Seguita l'indice fino al fol. 13. Al fol. 14 chiuso da disegni con dorature e volatili ai quattro canti del quadrato del foglio, è scritta con caratteri rossi la prefazione di Eusebio diretta a Carpiano, dopo la quale seguono i colonnati su detti, dentro i quali sono riportati i canoni delle Armonie dal 1° a tutto il X. Al fol. 21 A dentro fregio quadrato dipinto con dorature si legge a caratteri unciali dorati: *Evangelio secondo Matteo*, e si vede a principio una let-

tera B miniata e dorata: *Βίβλος γενέσεως. Ἰησοῦ Χριστοῦ υἱοῦ Δαβὶδ* etc. Segue l'Evangelio secondo Marco, f. 88 A; l'Evangelio secondo Luca, f. 130 A; l'Evangelio secondo Giovanni, f. 210 A.

89. *Metafraste.*

Membr., carte 212, 0,26 × 0,295, anno 1127, mutilo in principio e mezzo, a due colonne. Comincia alla pag. anteriore a quella segnata col n. 1, con la fine del martirio di S. Eustazio duce de' militi; si leggono le parole *οὐ σὺν εἰσῆλθεν αὐτῷ ὁ Εὐστάθιος · ἀλλ' ἀποπηδήσας ἔστη ἔξω, ὁ δὲ βασιλεὺς προσκαλεσάμενος αὐτὸν* etc. Poi seguono i seguenti scritti anonimi: il martirio di S. Eustazio, di S. Demetrio, di S. Menà, di S. Andrea apostolo, di S. Barbara, de' 40 martiri, di S. Georgio; narrazione del miracolo di S. Michele, vita di S. Giovanni Calibita; poi abbiamo di *S. Andrea Cretese*, encomio all'Osio p. n. Nicola, f. 30; di *Amfilochio Iconio,* sermone su la Ipapante f. 82; di *S. Efrem Siro*, sermone (pare inedito) su la domenica di settuagesima (*τῆς ἀποκρέω*) e se alcuno si volti indietro, e che non bisogna danzare, e che colui che balla ha parte cogli idolatri, f. 89; di *S. Epifanio*, vescovo di Cipro, sermone su le Palme, f. 146; di *S. Giovanni Crisostomo*, omelia sui tre fanciulli e su la fornace di Babilonia, f. 36; di *S. Giovanni di Evia*, omelia sui SS. Innocenti, f. 49; di *S. Gregorio Nazianzeno*, omelia su la natività di Cristo, f. 42. Vi sono oltre di ciò due fogli *ab extra*, uno in principio ed uno in fine (f. 211) che corrispondono col Metafraste del cod. 28 a p. 155 B e 153 B. Al 210 B, dopo finito il testo, è scritto: *ἐτελειώθη αὕτη ἡ βίβλος διὰ χειρὸς Φιλίππου ἱερέως καὶ ἐδόθη Βασιλείῳ ἱερεῖ εἰς πρᾶσιν διὰ ταριῶν λβʹ ἐν τῷ σχλε ἔτει ἰνδ. ιεʹ [ὀκτωβρίου ἡμέρᾳ σαββάτου] ι ἡμέρᾳ.* Le parole in parentesi quadre sono nell'apografo del Matranga, ma nel cod. non si rilevano affatto.

90. *Ascetici.*

Membr., carte 199, 0,255 × 0,19, sec. XII, mancante di un mezzo foglio, ben scritto e ben conservato, con note marginali. Comincia al fol. 1 A con un fregio lineare a fiori, sotto cui è scritto con lettere unciali *ΚΛΙΜΑΞ*, indi comincia il Prologo *Τοῖς ἐν τῇ βίβλῳ τῶν ζώντων*; segue poi l' indice de' gradini della Scala, che va dal n. 1 al XXII. Il foglio 2 è senza principio ed è la Vita di S. Giovanni Climaco scritta da *S. Giovanni ab. di Raitù.* Al fol. 5 B abbiamo l'epistola del su detto abbate a Giovanni Ammirando abate del monte Sinai; al fol. 1 A il prologo del discorso che porta per titolo *Tavole Spirituali*, e cominciano i 30 discorsi sui XXX gradini della Scala; al f. 184 B è l' immagine della scala ben disegnata; al f. 185 A fine della scala e principio del libro *il Pastore*, col quale finisce il cod. al fol. 199 B col verso giambo *χριστὲ δίδου πονέοντι πολύολβον ἀρωγήν.* Seguita una interrogazione ed una risposta su la lussuria e finisce il codice con le parole *κατὰ τὸ τῶν μαρτύρων αἷμα.*

91. *Ascetici.*

Membr., carte 190, 0,24 × 0,17, sec. XII, a due colonne, completo. Comincia al fol. 1 A con la parola *ΚΛΙΜΑΞ* a caratteri unciali, poi segue il prologo *Τοῖς ἐν τῇ βίβλῳ τῶν ζώντων*, indi è l' indice dei XXX gradini, al fol. 12 B segue il prologo che ha per titolo *Tavole spirituali*, e poi cominciano i 30 discorsi sui XXX scalini; segue il libro il *Pastore.* L'opera del *Climaco* finisce al fol. 172 A, ove in fine sono scritte a caratteri unciali quattro linee che terminano col nome del calligrafo *povero monaco e straniero Giovanni*; seguono 13 versi giambi in onor del *Climaco.* In basso della facciata segue un sermone di *S. Basilio* su la rinuncia della vita e su la perfezione; co-

mincia con le parl *δεῦτε πρός με πάντες οἱ* etc. Al fol. 182 A è scritta la storia di un soldato, il quale fu condotto nel monastero, desideroso di farsi cristiano perfetto; al fol. 199 è uno squarcio di un *Tipico*, che è per intero nel cod. 83, di *S. Teodoro Studita*. Il cod. termina al fol. 199 B con le parole *ἐὰν δὲ ἐμπέσῃ ἐν αὐταῖς μνήμῃ*.

92. *Panegirici.*

Membr., carte 188, 0,18 × 0,195, sec. XI monco in principio e fine, con fregi e lettere ornate. Comincia al fol. 1 A con le parole *ψυχῶν εἰς ζωὴν αἰώνιον ἀπελθόντων*, che sono il termine di una omelia di autore incerto, e riguardano il martirio dei 40 martiri. Poi contiene: di *S. Teodoro Studita* sermone su l'adorazione della croce, f. 8; del *confessore Giuseppe*, sermone su la croce, f. 13; di *S. Giovanni Crisostomo*, sermone su colui che s'imbattè nei ladroni, f. 17; del *monaco Ammonio* narrazione intorno ai Padri uccisi sul monte Sinai, f. 20; di *Gregorio taumaturgo* di Cesarea, su l'annunziazione di Maria Vergine, f. 45; di *Gregorio taumaturgo*, su lo stesso argomento, f. 48; di *S. Teodoro Studita*, su l'adorazione della croce, f. 52; di *S. Andrea cretese*, sermone sul quatriduano Lazzaro, f. 56; di *S. Giovanni Crisostomo*, orazione su la domenica delle Palme, f. 70; dello *stesso*, su lo stesso argomento, f. 76; dello *stesso*, sul bellissimo Giuseppe; f. 81; dello *stesso* su le 10 vergini, f. 87; dello *stesso*, su le meretrici e i farisei, f. 92; dello *stesso*, su la meretrice e il fariseo, f. 95; dello *stesso*, sul tradimento di Giuda, f. 104; di *S. Epifanio*, arcivescovo di Cipro, su la sepoltura di Cristo, f. 109; del *teologo S. Gregorio* su la Pasqua, f. 122; dello *stesso* su lo stesso argomento, f. 124; dello *stesso*, su la nuova domenica, f. 142; di *S. Giovanni Crisostomo*, su l'incredulità di Tommaso f. 148; dello *stesso*, su la media Pentecoste, f. 155; di *Leonzio presbitero*, su la media Pentecoste; f. 157; di *S. Giovanni Crisostomo*; su l'Ascensione del Signore,

f. 162; dello *stesso*, su lo stesso argomento, f. 167; di *S. Cirillo Alessandrino*, su lo stesso argomento, f. 170; di *S. Georgio* di Cesarea, orazione sui 318 padri che si riunirono in sinodo in Micena, f. 174; di *S. Basilio*, vescovo di Seleucia, su la Pasqua, f. 187; di *S. Giovanni Crisostomo*, su la risurrezione, f. 188. Il cod. finisce al fol. 188 B con le parole... *παραπέμπει κατάστασιν · ἔνθα ἀπέ...*

93. *Nuovo Testamento.*

Membr., carte 331, 0,248 × 0,20, sec. XII. Questo cod. è *Palimpsesto*; vi si annoverano palimpsesti di tre squarci di codd.; infatti vi si scorgono le tracce appena visibili di titoli di leggi, di cantici musicali del Triodion, del Pentecostarion e della Paracletica, e di parti musicali del Menologion. Nei fogli 67 A e B, 96 A, 104 A e B, 105 A e B, 249 B, 250 A, 251 A e B, 252 A e B, 254 A e B, 255 A e B, 256 A e B, 263 B, 265 A, si osservano delle striscie bleu con in seno dei caratteri bianchi concernenti titoli di leggi. Tra le parti palimpseste si nota qui quella del foglio 200, nella quale è notato il giorno 1 di luglio: *dei SS. taumaturghi Cosma e Damiano romani.* Al fol. 167 A si legge *τῇ ἁγίᾳ μεγάλῃ Ē πρωΐ ϰ. β'*, nel rovescio sono gli idiomeli *Ἰούδας... Ἰούδας... Ἰούδας.* Comincia al fol. 1 A con le parole *Τῇ ἁγίᾳ καὶ μεγάλῃ κυριακῇ τοῦ Πάσχα* etc.; e contiene gli atti apostolici e le epistole canoniche, tutti i libri disposti a lezioni secondo la liturgia della chiesa greca, con le antifone delle feste domenicali e comandate, ornato con rubriche e lettere capitali in rosso; spesso sono notati i Tropari delle feste. Al fol. 1 A compariscono le antifone della messa della domenica di Pasqua e nella facciata opposta c. 2 comincia il periodo degli atti apostolici. Al fol. 56 A comincia l'epistola ai Romani, e così va di periodo in periodo scorrendo per le epistole di *S. Paolo*, di *S. Giovanni*, di *S. Pietro*, di *S. Giacomo* fino al sabato santo. Al fol. 232 A cominciano le lezioni del

Menologio, che va fino al fol. 324 B, ove alla linea 6 sono registrate le lezioni per diverse circostanze e per i comuni dei santi; il cod. finisce al fol. 331 B col seguente verso giambo:

Χριστὲ παράσχου τοῖς ἐμοῖς πόνοις χάριν:

94. *Evangelistari.*

Membr., carte 184, 0,261 × 0,198, sec. XII, a due colonne, mutilo a principio ed in fine, con dorature e disegni colorati, con note musicali in rosso; sono guasti o illogibili i fogli 181, 182, 183, 184. Il cod. contiene: il periodo dell'Evangelio di *S. Giovanni*, a cominciare dalle parole *[ἐ]γὼ ζωὴν αἰώνιον δίδωμι αὐτοῖς*, che sono le ultime della lezione del venerdì della IV settimana, dopo la domenica di Pasqua, f. 1; indi: l'Evangelio di *S. Luca*, f. 27 A; quello di *S. Marco* con la miscela di altri, f. 86 A; il *Menologio* interrotto al 24 settembre alle parole *ὁμοιόθη ἡ βασιλεία τῶν οὐρανῶν δέκα παρθένοις, αἵτινες λαβοῦσαι τὰς λαμ[πάδας αὐτῶν]* etc.

95. *Evangelistari.*

Membr., carte 186, 0,287 × 0,214, sec. XIII, a due colonne, monco in mezzo (va dal fol. 42 a 75) ed in fine, con disegni musicali rossi. Comincia al fol. 1 A con un disegno di un mezzo quadrato sormontato da una croce, ai fianchi della quale è scritto a rosso *ἐκ τοῦ κατὰ Ιωάννην*. Dentro il mezzo quadrato appena si legge dai segni che restano *τῇ ἁγίᾳ καὶ μεγάλῃ κυριακῇ τοῦ Πάσχα;* indi comincia il periodo dell'Evangelio di *S. Giovanni* *Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ Λόγος* etc., secondo la rubrica della chiesa greca. Poi: quello di *S. Matteo*, f. 40 B: resta interrotto, mancando quasi tutto questo periodo, e quello di *S. Luca*; il periodo del *Triodion*, f. 79 A; *Menologio*, f. 135, gli *undici evangeli mattutinali*, f. 172 B; gli *evangeli εἰς τὰς παννυχίδας*, cioè della prima settimana della quaresima,

f. 176 B; i *προκείμενοι* mattutinali delle feste principali dell'anno, f. 178 A; *gli evangeli della settimana santa*, f. 178 B, che terminano con quello del giovedì colle parole... *ἠκολούθησαν δὲ αὐτῷ καὶ οἱ μαθηταὶ αὐτοῦ*. Il foglio di pergamena come guardia, che è l'ultimo del volume, di difficile lettura, contiene taluni canoni penali.

96. *Evangelistari.*

Membr., carte 298, 0,265 × 0,20, sec. XII, ben conservato, integro: il fol. 152 è di carta bambagina lasciato in bianco per la mancanza della fine della lezione del mercoldì, di quella del giovedì e del principio di quella del venerdì della IV settimana dell'Evangelo di *S. Luca*. Contiene dunque le lezioni periodali dei quattro Evangelisti, distribuite seconda la rubrica della chiesa greca; più il Triodion; gli undici mattutinali e il Menologio a cominciar dal settembre all'agosto.

97. *Patristica — S. Giovanni Crisostomo.*

Membr., carte 149, 0,298 × 0,22, sec. XI, monco in principio, con note marginali, in buona conservazione. I due fogli *ab extra*, uno in principio e l'altro in fine, contengono due frammenti della vita di *S. Simeone Stilita*, scritta dal *Metafraste*. Contiene le omelie sull'Evangelo di *S. Matteo*, dalla XXVI, (così nel Montfaucon, in altre edizioni è la XXIV) dalle parole [*κα-τα*]*βάντι γὰρ αὐτῶν· προσῆλθε λεπρὸς λέγων· Κύριε ἐὰν θέλῃς*, fino a tutta la XLIV (XLV). Il cod. finisce al fol. 142 B, ove si legge: *Τέλος σὺν θεῷ τοῦ δευτέρου βιβλίου τοῦ κατὰ Ματθαῖον*. Dalle quali parole si rileva che questo volume è compagno del 1° libro, ove erano registrate le omelie precedenti, e dovette seguire un libro III, nel quale dovevan esser contenute le altre omelie fino alla XC.

98. *Evangelisti.*

Membr., carte 275, 0,27, × 0,21, anno 1184, completo, a due colonne, con aggiunte al testo e indicazioni in ro·so. Comincia a p. 1 con un disegno a fogliami rosso dentro il quale è scritto: *σὺν θεῷ ἐκλογάδιον τῶν ἁγίων εὐαγγελίων τοῦ χρόνου τῇ ἁγίᾳ καὶ μεγάλῃ κυριακῇ τοῦ πάσχα*, e nei tondi degli angoli: *ἐκ τοῦ—κατὰ—ἰωά—ννην*. Contiene le lezioni periodali dei quattro Evangeli, secondo la rubrica della chiesa greca, come nel codice precedente. Finisce a pag. 275 B, dove si legge in caratteri rossi: *ἐτελειώθη τὸ παρὸν ἅγιον εὐαγγέλιον μηνὶ ἰουνίῳ ἰνδ. ιβ′ ἐν τῷ ςχμβ ἔτει* (l'anno e l'indicazione non corrispondono, ma i numeri sono chiarissimi) *γραφὲν διὰ χειρὸς Ῥωμβέρτου τῇ προστάξει τοῦ κατὰ τὴν ἡμέραν οἰκονόμου τοῦ κυρίου Λεοντίου. εὔχεσθε λοιπὸν τῷ πόθῳ γράψαντι με* (sic) *ὅπως τε χς αὐτῷ λύοι σφάλματα, αὐτῷ παρέξοι καὶ βασιλείας κλῆρον.* E a fronte nella 2ª colonna, della stessa mano: *κτῆμα μοναχοῦ τλήμονος Λέοντος, οὓς* (!) *τοὺς ἐντυγχάνοντας ἐκλιπαρεῖν με λύσιν δοθῆναι τῶν ἑαυτοῦ σφαλμάτων. μνήσθητι κε τοῦ δούλου Λέοντος καὶ συγχώρησον αὐτῷ πᾶν πλημμέλημα ἑκούσιόν τε καὶ ἀκούσιον.* Il cod. ha due fogli *ab extra* in principio che contengono frammenti della vita di S. Giacomo fratello del Signore, e sei in fine; nel primo dei quali è scritto: *Restauratum tempore dñi Hannibalis Spatafora archimandritae magni monasterii sancti Salvatoris linguae pharino civitatis Messanae anno domini* 1547 *mense martio*; e sotto, d'altra mano, la notizia della morte del R.mo Teodoli archimandrita del Salvatore, avvenuta in Padova il 4 febbraio 1584. Nella pagina seguente è una specie di inventario di libri e di arredi sacri che appartennero alla chiesa di S. Giorgio Martire, cominciando dal presente Evangelistario; indi una nota di oggetti rubati alla detta chiesa, e termina col dire che il resto è stato consegnato in Reggio al notaro Nicola (*ἄλλα εἰσίν*

εἰς τὸ Ῥήγιον παρατιθέμενα εἰς τὸν νοτάριον νικόλαον); donde si può inferire che questo codice provenga da qualche monastero della Calabria. Negli altri quattro fogli sono due frammenti dell'omelia di *S. Ippolito* su l'Anticristo e su la fine del mondo (cfr. cod. 2 p. 34 B).

99. *N. Testamento.*

Membr., carte 138, 0,268 × 0,21, sec. XII, integro, a due colonne, ben conservato. Comincia con le seguenti parole, scritte in rosso, che formano il titolo dell'opera: *Ἑρμηνεία τῆς Ἀποκαλύψεως τοῦ θεσπεσίου καὶ εὐαγγελιστοῦ καὶ θεολόγου Ἰωάννου· ἡ συγγραφεῖσα παρὰ οἰκουμενίου. Λόγος α'* — Sono 12 discorsi editi dal Montfaucon nella *Biblioteca Cristiana.* Finisce al fol. 138 B con le parole... *δι' ἐκείνου ἀνεῤῥέθη· τοῦ καὶ τὴν ἀποκάλυψιν ἑωρακότος*:

100. *Nuovo Testamento.*

Bambag., carte 125, 0,275 × 0,215, sec. XIII, mutilo a principio ed in fine, mal ridotto dall'umido e dalla tarla. Contiene una interpretazione di autore incerto su l'Evangelo di S. Luca dal capo I al XXII; comincia al fol. 1 A con le parole ... *καὶ αὕτη ἐστίν ἡ διαφορὰ ψυχῆς καὶ πνεύματος ἐν τῇ γραφῇ* etc.; e finisce con queste altre: ...*ὤφθη αὐτῷ ἄγγελος δοξάζων αὐτὸν καὶ λέγων· σύ*...

101. *Antico Testamento.*

Bambag., carte 128, 0,285 × 0,20, sec. XIII, completo, con postille marginali. Comincia al fol. 1 A con un fregio lineare rosso, sotto il quale è scritto pure in rosso: *Βίβλος, ἡ τετραβασίλειος: αὕτη ἡ πρώτη*: Contiene dunque i quattro libri de' Re, integri. Finisce al fol. 128 B, ove tra due fregi in rosso è scritto dal calligrafo anonimo:

* *χριστὲ δίδου πονέοντι τέην πολύολβον ἀγογήν*: †

* *χριστὲ δίδου τοῖς ἐμοῖς πόνοις χάριν*: †

102. *Antico Testamento.*

Membr., carte 254, 0,283 × 0,20, sec. XII, completo, a due colonne, con rubriche e indicazioni; i fogli 232, 239 e 248 sono scritti da mano più recente. Comincia al fol. 1 A; in testa alla pagina è un complicato disegno lineare rosso, sotto il quale vi sono i seguenti versi giambi:

> *Ἐκ τῶν ἐνθέων τῶν προφητῶν ῥημάτων*
> *ἡ βίβλος ἥδε συντε[θεῖσα τῆς] θείας*
> *τεσσαρκοστῆς ἑορτῶν [καὶ ἁγίων]*
> *φέρει τὰς τούτων κοσμίως προφητείας.*

Poi nella col. 1: *Μηνὶ σεπτεμβρίῳ α' ἡ ἀρχὴ τῆς ἰνδ. καὶ τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Συμεὼν τοῦ Στουλίτου ἑσπέρας ἀνάγνωσμα ά προφητείας Ἡσαΐου τὸ ἀνάγνωσμα. Πνεύμα Κου ἐπ' ἐμὲ* etc. Contiene le lezioni delle Profezie solite a recitarsi nei vespri di tutte le festività dell'anno secondo la ufficiatura della liturgia greca, cioè il *Menologio*, f. 1 A, il *Triodio*, f. 74 A e il *Pentecostario* f. 244 A. Il cod. finisce al fol. 254 B con le parole: *καὶ ἡ δυναστεία παρὰ ὑψίστου.*

103. *Metafraste.*

Membr., carte 264, 0,29 × 0,22, sec. XII, a due colonne, mutilo in principio, in mezzo ed in fine, con note marginali, richiami ed aggiunte, con caratteri più o meno antichi. Comincia al fol. 1 A con queste parole... *μὴ οὖν δειλανδρίσηται πρὸς τὰ μέλλοντα,* che fanno parte del martirio di S. Stefano 1° papa e compagni; poi abbiamo: atti di S. Eupsichio, f. 1 B; combattimento di S. Severiano, f. 2 A; combattimento della martire Ia in Persia, 3 A; combattimento del martire Autonomo, 3 B; memoria di S. Martino papa di Roma, 4 A; combattimento delle vergini Fede, Speranza e Carità e della madre Sofia, 4 B; combattimento di S. Lucia e di S. Gemi-

niano suo figlio spirituale, 5 A; combattimento dei SS. Eraclide, Sofia e Irene, 5 B; combattimento di S. Simeone 5 B; di S. Eumenio, ib.; di S. Ariadne, 6 A; di S. Castore, ib.; dei SS. Trofimo, Dorimedonte e Sabbazio, 6 A; di S. Gennaro, Sosio e Proclo, 6 B; dei SS. Apeleo, Nilo, Patermuzio, Elia, 7 A; di S. Eustazio e Teopiste sua moglie, ib.; de' SS. Talaleo e Artemidoro, 7 B; di S. Acacio o Melazio, ib.; di S. Teodoro, 8 A; di S. Quadrato, 8 A; di S. Prisco, 8 B; de' SS. Ignazio e Andrea, 9 A; di S. Foca, ib.; di S. Martino e Nicola, 9 B; di S. Giona e Sabaito, ib.; de' SS. Eusebio, Nestabo e Zenone, 10 A; la concezione di S. Elisabetta, ib.; comb. di S. Eusebio, 10 B; di S. Eraïde, ib.; delle SS. Santippa e Polixena, 11 A; dei SS. Andrea, Giovanni, Pietro, Antonio, 11 A; di S. Tecla; e così in ordine: de' SS. Sabiano, Paolo e Tatte, di S. Giovanni il Teologo, delle SS. Epicari e Gaiane, di S. Callistrato, di S. Caritone, dei SS. Alfio, Alessandro, Zosimo, Nicone, Eliodoro e Marco, de' SS. Eustazio e Romolo, di S. Ciriaco, de' SS. Dada e Casdoa persiani, de' SS. Trifone, Dorimedonte e Gobdella, di S. Gregorio di Armenia, delle SS. Ripsimia, Gaiane e compagne, f. 11-14 B, tutti del mese di settembre; poi di ottobre: di S. Anania, dl S. Abramio, di S. Michele del monastero di Zobe, di S. Romano, di S. Donnino, di S. Cipriano e Giustino, di S. Teofilo, di S. Dionisio, di S. Gaio, Fausto ed Eusebio, delle SS. Bernice e Prosdoce; di S. Adaneto e la figlia Callistene, di S. Geroteo, di S. Domezio, di S. Amum, di S. Pietro di Capetoleo, dei SS. Acepsima, Leone e Isidoro, di S. Mamelete, di S. Sabino, di S. Tommaso apostolo, di S. Policronio, di S. Niceta, di S. Sergio e Bacco, di S. Pelagia, di S. Artemone, di S. Taide, delle SS. Anna ed Elisabetta, di S. Pietro, di S. Publia, di S. Doroteo, dei SS. Diodoro e Didorno, di S. Giacomo, di Abramo e Sot, di S. Eulampio, di S. Giacomo l'asceta, di S. Filippo, dei SS. Nettario, Arsacio, Attico e Sisinio, dei SS. Probo, Taraco e Andronico, dei SS. Papilo, Florenzio, Nazario, Luciano,

Longino, Donnino, Abdà, Osea, Anargiri, Cosma, Damiano, Callipico, Anfilochio, Mnasone, Cornelio, Artemio, Alberchio, Claudio, Astorio etc., fol. 19-41, del mese di novembre: di Cosma e Damiano, di S. Giovanni vescovo, S. Cesario, S. Acindino, Eustrazio, Carterio, Ermà, Paolo il confessore, Gerone, Alessandro, Alfeo, Menà, Vittore, Teodoro, S. Matteo, S. Andrea, S. Stefano, S. Teodoro, S. Giovanni, Paramono, S. Andrea etc. Così seguita la lista dei combattimenti, delle dormizioni, sermoni, memorie fino a tutto il 28 agosto. Il cod. finisce incompleto, al fol. 264 B, col. 2 con le parole: ... *καὶ δήσας ἐπὶ τῶν ὤμων πάλην κολυβῶν* (!) *ὑπέστρεψε· καὶ τὰ κρέα φαγών, καὶ τὰ κώδια πλήσας εἰς οἶνον καὶ πιὼν αὐτόν πρὸς τοὺς ἑταίρους* ..., appartenenti alla commemorazione di S. Mosè l'Etiope.

104. *Nuovo Testamento.*

Membr., carte 241, 0,298 × 0,225, sec. XII, a due colonne con richiami e annotazioni, monco a principio, in mezzo ed in fine. Questo cod. fu collazionato da Federico Münter nel 1786, come si ricava da una nota apposta a principio del cod. dallo stesso Münter. Comincia al fol. 1 A con le parole *[πε]ρὶ τῆς κατὰ ν' δυνάμεως*, poi in rosso: *ὑπόθεσις τῆς πρὸς Ἐφεσίους Ἐπιστολῆς*: sono gli indici copiosi; poi abbiamo: gli atti apostolici, versi 2524, f. 35; l'epistola di *S. Giacomo*, versi 242, f. 91 B; la 1ª epistola di *S. Pietro*, versi 236, f. 97 A; (tra i fogli 78 e 79 vi è un foglio senza numero); la 2ª epistola di *S. Pietro*, f. 102; le tre epistole di *S. Giovanni*, versi 274, 30, 32, f. 106 sgg.; la epistola di *S. Giuda*, versi 68, f. 114 A; la epistola di *S. Paolo* ai Romani, versi 920, f. 116 A; le due ai Corinzi, versi 870, 590, f. 139 A; quella ai Galati, versi 395, f. 172 B; quella agli Efesii, versi 312, f. 179 A, quella ai Filippesi, f. 186 A; poi: quella ai Colossesi, le due ai Tessalonicesi, le due a Timoteo, quella a Tito, a Filemone, agli Ebrei, rispettivamente ognuno di versi 208, 193, 106, 230, 172, 97, 37, 703, f. 191 A sgg.;

al fol. 232 A cominciano le citazioni delle lezioni del Menologio dal settembre a tutto il 30 giugno; sicchè manca luglio e agosto. Il cod. finisce al fol. 241 B con le parole: *'Αδελφοί: ὁ θεὸς ἡμᾶς τοὺς ἀποστόλους,* che è la citazione della epistola per il 30 giugno.

105. *Visita Archimandritale.*

Bambag. carte 113, 0,295 × 0,22, sec. XIV, monco a principio ed in fine. Contiene la vita dell'Archimandrita Nifone, detto dagli storici Ninfo, fatta ai monasteri a lui soggetti in Sicilia dal 1328 al 1336; libro interessante per la storia. Ei fu nei seguenti Monasteri: S. Gregorio del Gesso (f. 36, 47, 68, 92, 98), S. Salvatore di Bordonaro (3, 51, 66, 94); S. Filippo il Grande (5, 20, 53); S. Pietro e Paolo d'Itala (7, 21, 39, 62, 80); S. Pietro e Paolo di Agrò (*τοῦ ἀγροῦ*) (10, 24, 31, 77, 105, 108); S. Filippo di Fragalà (*τῶν δεμένων*) (14, 28, 41, 50, 56, 64, 71, 84, 87, 113); S. Angelo di Brolo (*τοῦ βλόρου*) (16, 34, 43, 59, 73, 88); S. Maria di Gala (18, 35, 45, 61, 82, 101); S. Salvatore della Placa (*τῆς πλακός*) (26, 33, 48, 74, 110); S. Elia di Avola, (*τοῦ ἐμβόλου*) (30, 55, 76, 85), S. Nicandro in Messina. Il codice comincia al fol. 1 A con le parole leggibili ... *ἐρωτηθεὶς ἢ ἀπεξένωσεν ἢ ἐχαρίσαντα ἢ* ...; e termina al fol. 113 B con queste altre: *ἐρωτηθεὶς ἢ αὐτοὶ μοναχοὶ καὶ ἀδελφοὶ ἔχουσιν τὰ δεόμενα αὐτῶν καθ' ὁ θεῖος κανὼν τοῦ ἐν ἁγίοις Πατρὸς ἡμῶν Βασιλείου διορίζει· ἰστέον τροφὰς καὶ ἐνδύσῃς καὶ τ' ἄλλα· ὅσαπερ χρείουσιν αὐτοῖς. ἔφει ὅτι ναί.*

106. *Menologio.*

Bambag., carte 52, 0,27 × 0,20, sec. XIII, mancante del principio, ben scritto e ben conservato. Contiene la intiera officiatura di giorno in giorno dal 18 al 31 gennaio; comincia con le parole scritte in rosso: *ὁ κανὼν ᾠδὴ ά ἦχος πλ. δ' ἁρματηλάτην φαραώ* ...; poi in nero prosegue col 1° Tropario della

ode *'Αθανασίας πρὸσ κόμιζον ἔπαινον* etc. Il cod. finisce al fol. 52 B, ove a piè di pagina in rosso è scritto: *τέλος τοῦ 'Ιανουαρίου μηνός.*

107. *Liturgia.*

Bambag., carte 251, 0,26 × 0,18, sec. XV, monco a principio ed in fine, con note marginali. Comincia al fol. 1 A con le parole: *'Εν ἀρχῇ ἦν ὁ Λόγος καὶ ὁ Λόγος ἦν πρὸς τὸν θεὸν, καὶ θεὸς ἦν ὁ Λόγος*: è la lezione dell'Evangelo della messa che si dice la domenica di Pasqua. E contiene le epistole e gli evangeli dalla domenica di Pasqua fino al sabato santo, dopo i quali sono scritti gli undici evangeli mattutinali, quindi: la liturgia di *S. Giovanni Crisostomo* con aggiunte secondo il rito basiliano occidentale, f. 107 B; quella di *S. Basilio*, f. 125 A; quella de' *Presantificati* con infine delle aggiunte che il Matranga chiama capricciose, f. 153 B; gli Apoliticii, i Condacii, le epistole o gli evangeli comuni e per varie circostanze, f. 155 A; il Menologio dal settembre al 31 agosto; in coda, dal f. 241 in poi, è il Calendario in dialetto Siciliano scritto in greco, f. 169 A; la benedizione dell'acqua, la piccola, f. 243 B; il *Λόγος* (apocrifo) di *S. Giovanni Crisostomo*, che si legge la mattina di Pasqua: seguono alcune orazioni stralciate dall'Euchologio per varie circostanze, e il cod. finisce al fol. 251 B con la orazione « quando avvenga che alcunchè di esecrando o immondo sia caduto in un vaso che contenga vino od olio »; comincia con le parole *Κύριε Ἰησοῦ χριστὲ ὁ θεὸς ἡμῶν, ὁ ἐν εὐσπλάγχνῳ σου οἰκονομίᾳ διαστειλάμενος* etc. (e resta interrotta con la parola *εὐλόγησον*. Notevolo a pag. 144 B la nota in fin di pagina *Ἐγὼ ἀδελφῶς καμήλλους κασοῦπρα* (parola dialettale siciliana = qui sopra) *σάντη βαρθώλομεν* [αφ ξδ / 1564)

108. *Triodion.*

Membr., carte 122, 0,27 × 0,20, sec. XII, monco a principio, in mezzo ed in fine, come si rileva dalla numerazione

greca dei quaderni. Comincia al fol. 1 A con le parole *ἄλλον. ἦχος β' πρός τόν ζωοποιὸν Σταυρὸν Στουδίτου. Τὸν φωτοποιὸν καιρὸν* etc., che appartiene al canone del mercoldì della 1ª settimana di quaresima, e corrisponde al Cathisma 2° del foglio 50 B del cod. 86. Contiene adunque l'ufficiatura quaresimale, ma è di poca importanza, perchè composto di frammenti. Termina con le parole: *Ἄρσεν μὲν ὡς διανοίξας τὴν παρθενεύουσαν νηδὴν· πέφηνε χριστὸς ὡς βρωτὸς δὲ ὁ ἀμνὸς προσηγόρευται ἄμωμος*... che è il 1° Tropario della ode IV del canone mattutinale della domenica di Pasqua.

109. *Paracletica di S. Sofronio e di S. Giuseppe Innografo.*

Membr., carte 158, 0,26 × 0,21, sec. XII, palimpsesto. Al fol. 1 A è un disegno quadrato, rozzamente condotto, nel quale si vedono dipinti dentro due circoli gli autori del libro; si trovano a destra di chi guarda S. Sofronio di Damasco, patriarca di Gerusalemme, a sinistra S. Giuseppe Innografo Siciliano; questi nomi sono scritti sotto, ma la iscrizione è poco leggibile. Contiene un'Ufficiatura inedita deprecatoria diretta alla Vergine Maria in tutti gli otto toni, settimana per settimana per ciascun tono, composta da S. Sofronio e da S. Giusppe, f. 1, 152 A; al fol. 152 B seguono gli Inni triodici e fotagogici, editi; al fol. 153 B sono gli Hirmi alla Vergine desunti dall'Ottoico, coi quali termina il cod. al fol. 153 B. Quasi tutto il volume è palimpsesto, e nella parte obliterata vi è un lungo frammento di Sinassario, che si potrà decifrare facilmente al fol. 78 A. I due fogli 126 e 127 nell'antica scrittura presentano caratteri del sec. tra il VII e l'VIII.

110. *Musica Sacra.*

Membr., carte 221, 0,25 × 0,20, sec. XII, mutilo a principio ed in fine, con note musicali in nero, ben conservato, tranne gli ultimi quattro fogli che son rappezzati e danneggiati

dall'umido. Comincia al fol. 1 A con le parole [ἰωάν]νην καὶ παρθένον μερώπων γένος etc.: è il Doxastario, mancante del principio, del vespro della festa di S. Giovanni Evangelista. Il cod. contiene adunque gli Sticherà, i Prosomii e gli Idiomeli delle principali feste dell'anno, del Triodio e del Pentecostario. Il Menologio va fino al fol. 118 A; quivi cominciano quelli del Triodion *deleatur*; al fol. 180 B quelli del Pentecostario; al fol. 200 A gli Sticherà Anastasiani degli XI mattutinali di Leone il Desposta; al fol. 202 B sono scritti i Troparii graduali di tutti gli otto toni; al fol. 214 A gli Sticherà Anastasiani degli otto toni; al fol. 218 B gli Sticherà Prosomii della Quadragesima; e finisce il cod. al fol. 221 con la seria V della III settimana, con uno Sticherà completo ed uno imcompleto. Le ultime parole sono: Μεγάλη καὶ φρικτή σου Δέσποτα ἡ ἔλευσις ἐν ᾗ πάντες καθησα κρησιν δικαίαν ἐκτελέσαι μὴ οὖν κρίνης με...

111. *Evangelistari.*

Membr., carte 119, 0,24 × 0,185, sec. XII, mutilo a principio ed in fine; a due colonne, palimpsesto del VII sec., tanto la scrittura antica che contiene frammenti delle opere di S. Basilio, quanto la più recente. A principio del volume la pergamena *ab extra* contiene un frammento di una omelia di ignoto autore; vi è riportato un brano del capo VI del Deuteronomio (dal verso 4 al 7°). In fine del medesimo foglio è scritto: Γαληνοῦ θεραπευτικὴ μέθοδος βιβλίον Α', e i libri vanno fino al ΙΔ'. Lo Schoell (vol. IV. IV p. 166, n. 56) parla di questa opera del Galeno e la dice la più stimata delle produzioni sue, chiamata nel Medio Evo *Megalotechnum*. Il cod. contiene il Periodo dell'evangelio di *S. Giovanni*, a cominciar dalle parole.... οἱ ἰουδαῖοι τῷ τεθεραπευμένῳ, f. 1 A; poi quello di *S. Matteo*, f. 26 B; quello di *S. Luca*, f. 47 B; il periodo della Quadragesima, f. 73 A che resta interrotto al fol. 119 B con le parole... συνήγαγον ἐπ' αὐτὸν ὅλην τὴν σπεῖραν· καὶ ἐκδύαντες....

112. *Evangelistari.*

Membr., carte 146, 0,24 × 0,187, sec. XII, monco a principio ed in fine, a due colonne, con note musicali. Contiene anche questo cod. le lezioni dell' Evangelo secondo la liturgia greca, cioè: parte del periodo dell' Evangelo di *S. Giovanni*; comincia al fol. 1 A con le parole *[τοι]ούτους ζητεῖ τοὺς προσκυνοῦντα αὐτὸν* etc., appartenenti alla lezione dell' Evangelo intorno alla Samaritana; poi quello di *S. Matteo*, f. 13 A; quello di *S. Luca*, f. 30 B; quello di *S. Marco* ed insieme la serie delle lezioni della Quadragesima sino a tutto il sabato santo, f. 49; gli XI evangeli mattutinali, f. 113 B; quelli del Menologio, dal settembre al 9 marzo, f. 117 A. Il cod. resta interrotto al f. 146 B con le parole: *εἰ ὁ ὀφθαλμός σου πονηρός ἐστιν, ὅτι ἐγὼ ἀγα[θός εἰμι]*. In questo codice si osserva una curiosa interpolazione in siciliano scritta sui caratteri neri del testo greco con caratteri greci in rosso (v. f. 52 A c. 2); la interpolazione potrebbe riferirsi al sec. XIV.

113. *Patristica — S. Basilio.*

Membr., carte 95, 0,22 × 0,15, sec. XV, completo e ben conservato, scritto in greco, in latino ed in italiano. Contiene il compendio delle Regole ascetiche di *S. Basilio*, composto dal Card. Bessarione; difatti al fol. 1 A è scritto: *Τοῦ ἐκλαμπροτάτου καὶ αἰδεσιμωτάτου κύρου Βησσαρίονος Καρδιναλέως τὴς ἀξίαν, καὶ γένος Ἕλληνος ἐνθήκη,* e al fol. 32 B. con carattere diverso da quello del ms., *Compositio Bessarionis Cardinalis S. R. E. natione vero graeci.* Tale compendio è di 24 capitoli. Il 1° contiene il prologo del Bessarione; negli altri sono riportate le Regole desunte da quelle di S. Basilio con le fonti; Nel 24° sono riportati i canoni penitenziali. Seguono la traduzione latina e poi l' italiana, entrambe assai esatte. Il libro appartenne al monastero di Grottaferrata, come si legge nella

striscia che ora è incollata in testa del 1° foglio, cioè: *ἐκ τῶν τῆς ἐν Κρυπτοφέρρῃ μονῆς*. Nel 1595 passò nelle mani di Georgio Trombo di Mili, maestro di quel Monasterio, come è scritto nel 1° foglio; dopo, nel 1640, passò nel Monastero del S. Salvatore, come è scritto nell'ultimo f. a pag. 95.

114. *Nomimo.*

Membr., carte 146, 0,22 × 0,17, sec. XII, mutilo a principio ed in fine. Comincia con le parole: *Ἐπὶ σταφυλῆς ἢ ἐπὶ γλώττης φῦμα μέλαν*; questa materia medica va fino al fol. 5 A, ove comincia la materia legale con le parole: *Περὶ τῶν κεκολυμένων γάμων*. Il cod. contiene adunque una collezione di canoni e di leggi, opera probabilmente di Arsenio, monaco Basiliano del monte Athos, poscia patriarca di Costantinopoli. Abbiamo adunque: indice delle leggi Mosaiche in capitoli, che vanno da I a L, f. 6 B; altro indice della novella legislazione per titoli e paragrafi, che sono 53, f. 20 A; un decreto di Irene imperatrice, il quale comincia con le parole *Ἀγαθῶν ἁπάντων χορηγὸν καὶ δοτῆρα*, f. 53 B; l'imperatore Costantino Porfirogenita, figlio di Irene, su coloro i quali illecitamente si uniscono nel III matrimonio, e su quelli che si uniscono in matrimonio con le proprie serve, f. 57 A; Seguono altre leggi desunte dal codice dei Digesti e delle Novelle, poi l'indice delle penali, con a capo *ΕΙΡΗΝΗ ΠΙΣΤΟΣ ΒΑΣΙΛΕΥΣ*, con diverse leggi su diverse materie, f. 60 A; i capitoli delle leggi Rodie che nell'indice si contano dalla I alla XLVI, ma che in realtà terminano alla XXIX con le parole: *Ἐὰν δὲ μὴ πληρωθέντων τῶν ἡμερῶν τῆς προθεσμίας· συμβῇ τε τῶν εἰρη[μένων εἰς συμβολὴν ἐρχέσθωσαν].*

(Continua)

S. Rossi.

ANTONELLO DA MESSINA

STUDI E RICERCHE

DI

G. LA CORTE-CAILLER

CON DOCUMENTI INEDITI

I.

Biografi d'Antonello — Presunti antenati dello stesso — Opere attribuite a costoro — Pittori anteriori ad Antonello.

Di Antonello da Messina molti ed illustri storiografi e critici d'arte italiani e stranieri si sono occupati, in tutti i tempi, con amore e gran cura. Il Vasari, pel primo ne scrisse nel 1550 facendone un artista veneto sia per la dimora lunghissima che per la morte colà avvenuta a 49 anni, imbastendo però un racconto, ed in complesso porgendoci una biografia piena di tali incertezze e di tante contraddizioni, da costringere un suo colto annotatore a dichiarare che *sarebbe vana fatica il volerci portare maggior ordine e luce* (1). Il Lanzi poi, impressionato da sì strano racconto, non esita dire che l'aretino biografo compilò tale biografia *meno esattamente* del solito, aggiungendo che generalmente costui *sulle venete cose*, *per mancanza di bene informati corrispondenti*, *erra pressochè in ogni pagina* (2).

Dopo il Vasari, varii scrittori trattarono di Antonello, e fra questi parecchi messinesi i quali però non riuscirono a dipanar

(1) *Opere di Giorgio Vasari secondo le migliori stampe e con alcuni scritti inediti* pag. 276 nota 2ª (Trieste 1857).

(2) LANZI LUIGI, *Storia Pittorica della Italia dal Risorgimento delle Belle Arti fin presso al fine del XVIII secolo.* VI Ediz. vol. II pag. 317 (Milano, 1823).

la matassa. Difatti, Francesco Maurolico, dodici anni dopo il Vasari, faceva motto brevissimo dell' Antonello e, servendosi della orazione del notaro Mangianti per evocare le figure dei messinesi illustri, facea dire a costui quanto egli non avrebbe mai sognato di dire, cioè che nel 1478 il grande pittore fosse già morto (1). Il Gesuita Plac. Samperi attingeva al Vasari, e volendo aggiungere di suo qualche cosa, dava ad Antonello due quadri, tra i quali quello dell'Assunta nel Duomo di Messina, ch'è invece firmato da Salvo D'Antonio (2). Ed il Gallo finalmente, scriveva un cenno biografico dell'artista senza correggere gli errori altrui (3), mentre poi il Grano, nelle sue *Memorie* pubblicate dall' Hackert, commetteva non meno errori che i precedenti (4). Per ultimo il Grosso-Cacopardo, con accorgimento ed esatti criteri, stendeva le memorie di Antonello sulla scorta di quanto aveva scritto il Puccini, e dava una biografia, pei tempi, ben condotta (5).

---

(1) Maurolyci Francisci, *Sicanicarum rerum compendium*, lib. V fol. 186 (Messanae, 1562). La orazione recitata poi da Antonio Mangianti al general Parlamento in Catania non dice, come non poteva dire, quanto riferisce Maurolico. Essa esiste ancora in questo Archivio Provinciale di Stato, negli Atti originali del sudetto notaro (vol. 1473-79) e fu pubblicata dal B.ne Gius. Arenaprimo di Montechiaro (*La protesta dei messinesi al Vicerè conte di Prades nel Parlamento Siciliano del 1478.* (Messina, 1896).

(2) « Eius opera Messanae duo habentur, in Aede Principe Deiparae « obitus, et eius in coelum assumptio in eadem Tabula, quae olim in ara « maxima locata erat. Et in Aede Carmilitanum S. Maria de Angelis ». Questo è notato a margine della *Messana...... illustrata* (lib. VI fol. 506) che manoscritta conservasi al Civico Museo di Messina. L'opera però venne pubblicata postuma in Messina nel 1742.

(3) Gallo Caio Dom., *Annali della Città di Messina. Nuova edizione con correzioni, note ed appendici del Sac. Andrea Vayola.* Vol. II, lib. V pag. 350-351, N. 2. (Messina, 1879).

(4) Hackert Filippo, *Memorie dei Pittori messinesi*, pag. 11-12. (Napoli, 1792)

(5) *Memorie dei Pittori messinesi e degli esteri che in Messina fiorirono dal secolo XII sino al secolo XIX. Ornate di ritratti*, pag. 5 e seg. (Messina, 1821).

Gli scrittori della penisola italiana e dell'estero poi, han tentato mettere un pò assieme con sana critica il racconto vasariano ma, sino ai più recenti, lo hanno in massima parte parafrasato, non sospettando mai che gli archivi di Messina potessero custodire documenti sopra un artista creduto morto a Venezia dopo una lunga dimora; dimora che il Morelli fa ascendere ad oltre venti anni, e che gli fa supporre avere da colà spedita in Messina l'icona del Civico Museo (1). E tale forte convinzione, di essere cioè l'Antonello un artista puramente veneto, invitò gli studiosi a frugare non le messinesi scritture, ma le carte delle Fiandre, e di varii punti d'Italia non esclusa Venezia, ove di recente lo storiografo tedesco Gaetano Ludwig rinveniva documenti sopra un Antonio da Messina ad una di lui figliuola (2). Ma questo Antonio nulla ha da fare, come dal presente lavoro verrà fuori chiaramente, col grande pittore messinese.

Cosicchè, nelle orme del Vasari, la biografia poteva così riassumersi: Antonello nasceva intorno al 1444 e moriva in Venezia, dopo avervi molto lavorato, nel 1493 (3). Da Messina ove nacque, passò a Roma a studiare il disegno, quindi tornò in Sicilia e lavorò in Messina, Palermo e in Napoli. In quest'ultima città seppe che Giovanni Van Eyck di Bruges aveva dipinto in Fiandra un quadro con donne ignude nel bagno come il Müntz precisa (4) e siccome tal pittura si diceva

---

(1) Jvan Lermolieff, *Le opere dei Maestri italiani nelle Gallerie di Monaco, Dresda e Berlino. Saggio critico*, pag. 392. (Bologna, 1886).

(2) *Antonello da Messina und deutsche und niederländische Künstler in Venedig*; pubblicato nel *Jahrbuch der Koniglich-Preussischen Kunstsammlungen. — Beiheft zum XXIII Band* (Berlin, 1902) — Di questo studio, ha dato notizia l'Avv. Antonio Mari: *Intorno ad Antonello da Messina* (in *Arch. Stor. Messinese* anno IV fasc. 1-2 pag. 206 (Messina, 1904).

(3) Magni Basilio, *Storia dell'Arte Italiana dalle origini al secolo XX* vol. II pag. 300 (Roma, 1901).

(4) Müntz Eugène, *Histoire de l'Art pendant la Renaissance*, vol. III pag. 585 (Paris, 1895).

compita con un processo nuovo, decise recarsi colà; ma trovandovi già morto Giovanni, da altri apprese il segreto che poi comunicò in Venezia a Domenico Veneziano. Stabilitosi quindi in questa città, non fece più ritorno al suo paese natio, e colà morì di mal di punta dopo aver menato vita assai licenziosa, a 49 anni.

Circa alla famiglia d'Antonello gli scrittori di storia d'arte attingendo ai messinesi storiografi, hanno ripetuto che il grande artista discendeva da una famiglia di pittori, nella quale si contavano un Antonio d'Antonio vissuto nel 1267, un Jacobello che lavorava sui principii del quattrocento, od un Salvatore ritenuto padre del nostro artista. Sull' assunto infatti il messinese Giovanni Natoli-Ruffo, accennando alla pittura in Italia prima di Cimabue, nel 1755 scriveva pel primo che aveva notizia esistere in Messina « nel Monistero di S. Gregorio una Icona « ben toccata, in cui è scritto 1173 *Antonellus Messanensis* « *me pinxit* (1). Nella Cattedrale..... ancor dura la bellissima « figura di S. Placido fatta da uno degli Antonelli di An- « tonio Messinesi, come costa dalla sottoscrizione, e tutte queste « opere (sono) prima del Cimabue ». E quindi prosegue che il famoso Antonello da Messina fu « figlio di Salvatore d'Antonio, « e nipote di Antonio poc'anzi rammemorato per dipintore di « S. Placido nel 1267 » (2).

Prima del Natoli intanto, era stato il Samperi ad accennare al quadro di S. Placido, ma egli non aveva badato nè a firma nè a data. Riferendosi ad un manoscritto del benedettino Fra Placido Campolo, cavava da esso la leggenda che nel 1276, e non 1267, spento in Messina il culto per S. Placido, il Santo

(1) Questa è l'icona ora nel Civico Museo messinese, opera di Antonello con la data 1473 e non, certamente, 1173.

(2) *Storia dell'Illustrissima prim' Arciconfraternità di Nostra Signora dal Rosario sotto titolo de' SS. Apostoli Simone e Giuda..... scritta dal Minacciato*, pag. 36 nota 1ª (Napoli, 1755).

si presentava a due artigiani, narrava loro la sua vita e martirio e poi, perchè la città tornasse al di lui culto, si recava con essi al Duomo, faceva venire *un perito Dipintore*, serrava le porte, e lo ispirava a ritrarlo. Così nel 1276 aveva origine quel quadro che dopo circa 338 anni, aggiungeva il Samperi, era ancora al suo posto. Siccome egli pubblicava però il suo lavoro nel 1644, così i 338 anni, rimandano invece il lettore al 1306 e non al 1276, e chiariscono quindi che egli ci dava una data della quale egli stesso era incerto, e ch'era in complesso sbagliata (1).

Il Natoli-Ruffo però, è chiaro che vide una firma o una data nel quadro in parola, firma di un Antonio D'Antonio, e data 1467 ch'egli lesse 1267, ignorando certamente le due date del Samperi. E questo è anche indubitato, perchè costui non aveva interesse alcuno d'inventare il nome d'un artista, e l'epoca relativa.

Ma, è da tener presente che tutto questo racconto non veniva tenuto in conto alcuno dal Gallo, sebbene si fosse ampliamente servito dell'opera del Samperi e fosse stato contemporaneo del Natoli Ruffo avendo, anzi, pubblicato il primo volume dei suoi *Annali* un anno dopo della *Storia* del Natoli. Invece l'Hackert, nel 1792 accennava al quadro di S. Placido e faceva il nome di quell'antico Antonio d'Antonio del 1267 evidentemente servendosi del solo Natoli (2), mentre in seguito il Grosso-Cacopardo, ricordando quell'artista e tenendo presente l'anno 1276 dato dal Samperi, del quadro in parola ne faceva due, e quindi asseriva che ad Antonio D'Antonio due tavole erano

(1) Samperi Placido, *Iconologia della Gloriosa Vergine Madre di Dio Maria protettrice di Messina, divisa in cinque libri*, lib. I cap. VII, pag. 46; lib. II, cap. VII, pag. 165. (Messina, 1739, 2ª ed.).

(2) Hackert Filippo, *Memorie dei Pittori messinesi*, pag. 11 — Quest'opera, come notammo, appartiene invece a Mons. Gaetano Grano, messinese, il quale regalò il ms. a quel pittore prussiano, qui di passaggio, che lo pubblicò sotto il proprio nome.

attribuite « rappresentanti cioè una S. Placido da lui dipinta nel 1267, e l'altra il martirio di questo santo coll'epoca del 1276...... custodite nella cattedrale ». Documentava poi questa sua asserzione, riferendosi al Natoli-Ruffo ed all'Hackert (1) i quali d'un quadro solo e non di due avevano però fatto cenno, e dimenticava citare il Samperi, causa principale del suo involontario errore. E così viene spiegata la menzione di due pitture di S. Placido fatta dal Grosso-Cacopardo, la seconda delle quali mosse il Di Marzo recentemente a *stimarla inventata di sana pianta*, facendo quindi ricadere sul Grosso una colpa che del tutto non aveva avuto (2).

Queste assicurazioni dei migliori scrittori, mai prima d'ora vagliati dalla critica, passavano intanto nel continente d'Italia ove anche venivano alterate, ed infatti or sono tre anni il Prof. Basilio Magni, da cattive informazioni certamente assunte, trasportava di un secolo l'esistenza di quel preteso Antonio, facendolo vivere nel 1376, e gli attribuiva anche delle pitture nella chiesa dei Sette Angeli in Palermo, probabilmente additategli

---

(1) *Memorie dei Pittori Messinesi e degli esteri che in Messina fiorirono dal secolo XII sino al secolo XIX. Ornate di ritratti*, pag. 2.

(2) Di Marzo Gioacchino, *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti*, pag. 10-11 (Palermo, 1903). Sarò costretto menzionare, e spesso, il citato scrittore palermitano perchè l'unico ad occuparsi recentemente, a base di documenti, dell'Antonello, pubblicando la sopra citata Memoria che egli dedicò al Prof. Cav. Giacomo Macrì, Presidente della *Società Storica Messinese*, ed al Prof. Gaetano Oliva, Direttore dell'*Archivio Storico Messinese*. E mi duole sinceramente che qualche volta mi trovi costretto a smentire le sue asserzioni, considerando che questo si sarebbe potuto completamente evitare se, per una ingiustificata fretta, Mons. Di Marzo non avesse voluto metter fuori un sol nuovo documento su l'Antonello che aveva in Messina rinvenuto, di unita alle molte informazioni da me comunicategli sulle mie ricerche in Archivio, continuate alla sua partenza. Nè egli ignora che il ritardo lamentato da lui per dare alla luce la presente memoria, venne prodotto dalla mancanza di spazio nel passato fascicolo dell'*Archivio Storico Messinese* (anno IV fasc. 1-2), al quale io l'aveva promessa.

durante la sua visita colà non so da quale studioso palermitano (1).

Le contraddizioni del Samperi, che al quadro assegna prima la data 1276 e poi 1306 circa; l'asserto del Natoli-Ruffo che la pittura recasse l'anno 1267, e la conclusione cui veniva finalmente il Grosso-Cacopardo, ritenendo che i quadri siano stati invece due, l'uno del 1267 e l'altro del 1276, fanno nascere il dubbio che niuna di quelle date sia stata letta esattamente. Ed infatti, l'unico a consultare la firma fu il Natoli. Quale fiducia potrà avere costui però, quando nel quadro di Antonello, ora al Museo, riportò l'anno 1173 invece di 1473? In complesso però a noi manca ora la prova di fatto, poichè il S. Placido in quistione, ed attribuito a quell'antico D'Antonio, venne distrutto in un incendio nel 1791, come ci apprendo l'Oliva il quale, tanto accurato nel continuare gli *Annali* del Gallo, non tiene conto nè del Samperi, del Natoli-Ruffo, nè di quanti in seguito li copiarono, ed asserisce che nell'incendio *ridotto in cenere andonne il magnifico quadro ad olio, rappresentante il martirio di S. Placido, opera singolare di Antonello da Messina* (2). Di fronte a questa asserzione, basata sopra qualche relazione sincrona imparziale, è chiaro che la firma del quadro doveva recare l' anno 1467 durante il quale Antonello era nel pieno sviluppo dell'arte sua, anzichè 1267, come credette leggere il Natoli, facile ad errare come vedemmo con l' icona di S. Gregorio. L'asserzione poi del

(1) « Sul principio della seconda metà del secolo decimoquarto fioriva Antonio di Antonio che dipingeva nel 1376 le istorie di san Placido in Messina, ed altre nella chiesa dei sette Angeli in Palermo, le cui opere sono perite. Sappiamo tuttavia che pur egli scosse il giogo della vecchia scuola e maniera bizantina, e diè origine ad una scuola ch'ebbe il nome degli Antonii; tra i quali Salvatore degli Antoni padre di Antonello da Messina ». (Magni Basilio, *Storia dell'Arte Italiana dalle origini al secolo XX* vol. I pag. 419-420 (Roma, 1900).

(2) Oliva Gaet., *Annali della Città di Messina. Continuazione all'opera di C. D. Gallo.* Vol. I, lib. II, pag. 178. (Messina, 1892).

Natoli stesso che il quadro cioè era *bellissimo* (se del sec. XIII non ne avrebbe avuto questa impressione) e che era stato fatto *da uno degli Antonelli di Antonio messinesi*, *come costa dalla sottoscrizione*, ci chiarisce che colà veramente si leggeva *Antonellus de Antonio* o l'anno 1467 che il Natoli lesse 1267, confondendo il 2 col 4. Non tralasciamo finalmente di concludere che non è a tener conto delle due date assegnate dal Samperi, perchè quel dotto gesuita aveva di mira, nello scrivere l'*Iconologia*, tutt'altro che la storia dell'arte in Messina, e non si limitava che a notare la data del ritorno del culto di S. Placido nella città, senza badare se il quadro del santo, ai suoi tempi esistente, era realmente del 1276, del 1306 o del 1467.

Esposto tutto questo, il preteso omonimo e nonno di Antonello, vissuto due secoli prima di lui, scompare dalla storia dell'arte messinese, mentre al grande nostro pittore si rivendica un quadro compito nel 1467, ma ora non più esistente.

Scomparso Antonio D'Antonio *l'antico*, resta a parlare, tra i creduti predecessori di Antonello, di Jacobello e di Salvatore D'Antonio. Di Jacobello, l'Hackert fece pel primo il nome, annunziando che egli *dipinse in quel secolo medesimo* (sec. XV) *il S. Tommaso d'Aquino in mezzo ai dottori*, *che si vede nella chiesa di S. Domenico* (1). E il canonico Rosario Gregorio, palermitano, scrivendo dei Pittori messinesi, ricordava anche lui questo pittore, e non esitava a dichiarare che lo riteneva padre ad Antonello (2).

In quanto al quadro di S. Tommaso però, è da rilevare che non esiste più, mentre ne rimane una copia nel Museo Nazionale di Palermo, proveniente da quella chiesa di S. Cita, per la quale era stata eseguita a richiesta da quei Domenicani, come attestavano le lettere già esistenti nell'archivio di S. Do-

(1) Hackert Fil., *Memorie dei Pittori Messinesi* pag. 12.

(2) Gregorio Ros., *Opere rare edite ed inedite riguardanti la Sicilia*, 2ª ediz. pag. 780. (Palermo, 1873).

menico di Messina, comunicate al Galeotti. Se Jacobello viveva nel secolo XV, anzi nei principii di quel secolo, come aggiunse Grosso-Cacopardo il quale vide o studiò il quadro (1), lo stile suo non poteva staccarsi dal fare dei suoi tempi. Eppure in quel quadro, come dalla copia di Palermo, è tutta la maniera più sviluppata dall'Antonello, anzi dell'ultima epoca di lui, tanto da far dubitare il Puccini che quell'opera non sia realmente dovuta al grande artista messinese (2). E di ciò, a 5 marzo 1818, il sig. Lazzaro Di Giovanni dava notizia da Palermo a questo Mons. Gaetano Grano, di unita ad una descrizione del dipinto, da comunicare al Grosso Cacopardo (3). Il quale pertanto, non è da negare che notava in tale opera, pur ritenendola delle prime decadi del quattrocento, una delicatezza ed una *semplicità del panneggio a larghe pieghe*, *scevre di quella gotica secchezza*, *che si scopre nei quadri di tal'epoca* (4). Quindi era confermata, dallo stile, l'epoca dal dipinto, che il Gallo peraltro aveva chiaramente attribuito *al famoso Antonello da Messina* (5) ed al quale parere s'era uniformato poscia il Puccini, a giudicar dalla copia che egli vide in S. Cita di Palermo. Ma il quadro originale, doveva

(1) *Memorie dei Pittori Messinesi e degli esteri* ecc. pag. 3.

(2) Puccini cav. Tommaso, *Memorie istorico-critiche di Antonello degli Antonj*, *pittore messinese*, pag. 9-10 (Firenze, 1809).

(3) Come dalla lettera che, inedita e ricca di molte notizie sulla pittura in Messina, da me si conserva. — « Questo quadro — scriveva il Di Giovanni — è di un merito singolare tanto per il soggetto, che per la sua « conservazione, avendosi riguardo all'epoca, in cui si crede dipinto. S. Tom- « maso d'Aquino è seduto in Cattedra che disputa contro di Averroe, il « quale si vede caduto a terra in uno scorcio difficilissimo; egli è fra il « Sommo Pontefice (non so chi era allora), il Re Alfonso di Napoli, e di- « versi Cardinali, Monaci, e Secolari, le di cui teste sicuramente sono ri- « tratti. Se si avesse in Messina il ritratto di Antonello, si potrebbe cono- « scere in questo quadro se sia egli quel giovane, che sta dietro al Santo, « appoggiato in uno dei pilastri della cattedra ».

(4) *Memorie dei Pittori messinesi*, loc. cit.

(5) Gallo Caio Domenico, *Annali della città di Messina. Nuova edizione con correzioni*, *note ed appendici dal Sac. Andrea Vayola*, vol. I, *Apparato* pag. 119 (Messina, 1877).

al certo recare la firma di Jacobello, poichè questo artista non era conosciuto da alcun scrittore, e nè l'Hackert (o meglio il Grano) nè i monaci di S. Domenico ne avrebbero inventato il nome. Sul quadro finalmente è a dire che, deturpato da posteriori ridipinture, veniva incendiato col convento di S. Domenico dalle truppe Borboniche nel settembre 1848 (1), e non nel 1849, come scrisse sempre il di Marzo (2) e non ci resta che la copia di Palermo. Dopo ciò, noi possiamo aggiungere che realmente un Jacobello D'Antonio è esistito, ma sulla fine del quattrocento e non sul principio: egli fu allievo e figliuolo del grande Antonello. Quel Jacobello quindi, che doveva essere firmato nel quadro di S. Domenico, non era il padre o un antenato di Antonello, ma un pittore posteriore a lui, anzi suo figlio.

Tolta agli antichi D'Antonio quest'altra figura d'artista, resta a parlare di Salvatore D'Antonio, che il Natoli-Ruffo ricorda, primo fra tutti, qual padre di Antonello (3) e come tale viene accettato poscia, e fino a due anni or sono, con attribuirglisi anzi delle pitture che nulla hanno avuto da fare con lui (4). Ma, è da osservare anzitutto che nè il padre nè il nonno del grande artista ebbero il nome di Salvatore, com'è ora provato, nè costoro furon pittori per giunta. Salvatore D'Antonio è invece lo stesso che Salvo o Giovan Salvo D'Antonio, ed al posto di quest'ul-

---

(1) La Corte-Cailler Gaet., *Cronaca inedita degli avvenimenti del 1847-48 in Messina pubblicata con note*, pag. 23-24-25 (Messina, 1898).

(2) Di Marzo Gioacchino, *Delle Belle Arti in Sicilia dai Normanni sino alla fine del secolo XIV*, vol. II, lib. V, pag. 190 (Palermo, 1859) — *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti*, pag. 13.

(3) *Storia dell'Illustrissima prim' Arciconfraternita di Nostra Signora del Rosario* ecc. pag. 36 nota 1ª.

(4) « Di Salvatore d'Antonio padre d'Antonello, si osserva la tavola di san Francesco di Sales (*leggi d'Assisi*) nella chiesa di san Francesco d'Assisi in Messina. E nella pinacoteca di questa città si mira pur di Salvatore di Antonio il quadro a tempera di san Tommaso vescovo di Cantuaria in abiti pontificali, sciupato dal mezzo in giù, ed una santa Chiara » (Magni, *Storia dell'Arte* cit. vol. II pag. 302).

timo lo cita infatti il Gallo, precisando in Salvatore l'autore del quadro dell' Assunta nel Duomo di Messina (1). E di Salvatore, fiorente nell'arte nel primo ventennio del cinquecento, il Natoli aveva creato il padre dell'Antonello, trasportandone l'esistenza ad un secolo prima.

Attraverso tali e tante inesattezze, prodotte dal non frugare le sincrone scritture, il Grosso-Cacopardo compilava le sue *Memorie dei Pittori messinesi* e, stendendo le biografie, attribuiva delle opere e a Jacopello e a Salvatore D'Antonio, ch' egli riteneva vissuti un secolo prima del vero, formando complessivamente un'opera importante pei tempi, tanto che servì di testo fino ai più recenti scrittori della storia dell' arte italiana. Se il Grosso-Cacopardo o altri pria di lui avessero intrapreso le ricerche negli Archivii pubblici ed in quelli dei Conventi, si sarebbero accorti che Jacobello e Salvatore D'Antonio figurano negli atti posteriori ad Antonello. Ugualmente se il Natoli o il Grano avessero esaminato meglio il quadro del Duomo, vi avrebbero letto il nome di Antonello e l'anno 1467 invece di 1267.

La scomparsa, dalla storia dell'arte anteriore ad Antonello, dei nomi di Antonio, Jacopello e Salvatore D'Antonio stabilisce che la famosa scuola messinese detta *degli Antonii* non ebbe origine che con Antonello e Giordano, fratello di lui, nella metà del quattrocento, mantenendosi per poco meno d'un secolo in alto onore anche col contributo prestatovi da Salvo D' Antonio e da Antonello de Saliba, nipoti d'Antonello. Però, anche senza i D'Antonio anteriori al grande Messinese, ho prova intanto che una fiorente scuola di pittura sin dai primi anni del quattrocento sia esistita in Messina, e che in seno alla stessa si sia prodotto il grande Antonello. Appaiono ora, dalle mie ricerche, i nomi di un Enrico Scarfia nel 1335, e poi Filippo Della Rema

(1) Gallo Caio Dom., *Annali della Città di Messina. Nuova edizione con correzioni, note ed appendici del Sac. Andrea Vayola.* Vol. II, lib. VI, pag. 451 (Messina, 1879).

(1405); Luca di Marino (1414); Tuccio Bonsignore alias Bellabarba (1428); Berto di Chirico (1430); Nicolò di Presbitero (1435); Antonio di Recupero (1435); Nicolò Caulia (1435); Salvatore Asciano (1435); Barnaba di Milano (1435); Jacopo d'Amalfi (1438); Pietro e Jacopo Della Cumunella (1438); Mastro Giovanni, del quale è ignoto il cognome (1438); Mariano di Asciano o di Casciano (1439); Marino Napoletano (1439); Nicolò di Rainero (1440); Giovanni Caldo (1448); Jacopo, Paolo e Giovanni Tifano (1450); Jacopo di Roma (1450); Barnaba, Angelo e Tofano Gritta (1450). Tutti costoro, ed altri ancora, lavoravano prima d'Antonello e molti gli furono anzi contemporanei o gli sopravvissero coi discendenti, pittori anch'essi, dei quali giungono ora per la prima volta i nomi, ed in appresso la notizia delle opere (1).

II.

La famiglia D' Antonio — I parenti di Antonello — Giovanni D'Antonio — Nascita di Antonello — Pittura ad olio.

Sin dai principii e per tutto il quattrocento, molti D'Antonio però, tutti cittadini messinesi, esistevano in Messina, non sappiamo però se legati o no in parentela coll'Antonello. Nel 1405 a 23 ottobre infatti è notizia di un notaro Francesco D' Antonio (2); a 5 nov. 1409 di un Nicolò doratore di pelli e figlio di Tuccio D'Antonio (3); in quell'anno stesso a 5 marzo

---

(1) Di tutti costoro e dei pittori che fiorirono in Messina nel quattrocento e cinquecento, ho pronti i numerosissimi documenti inediti coi quali sarà ricca l'opera di prossima pubblicazione: *Antonello da Messina*, *e la scuola pittorica messinese nei secoli XV e XVI.* Con questo lavoro spero di provare che, se Palermo non ebbe una scuola pittorica, non fu così di Messina, alla quale si tenta negarla.

(2) *Atti di N.r Giacomo Guerrera*, vol. 1405-06 fol. 15 *verso*. (Nell'Archivio Provinciale di Stato di Messina).

(3) *Atti* cit, fol. 159 *verso*.

è testimone in un atto *magistro Marino de Antonio* (1) ed a 21 ottobre 1422 appare un Tommaso, nativo del villaggio Annunziata vicino Messina, lungo la riviera del Faro (2). A 22 maggio 1425 poi compariscono i maestri Nicolò ed Andrea D'Antonio, fratelli murifabbri, i quali s'impegnano costruire una casa al nobile Andrea di Speciale nella contrada di S. Domenico dei Predicatori (3), ed a 14 aprile 1435 appare un Antonio D'Antonio, abitante in Randazzo, il quale contrae quì il prestito di un'onza e sei tarì e mezzo d'oro (L. 15.48). Costui però, è chiaro, non poteva essere il nostro Antonello, il quale non contava allora che cinque anni di età (4).

Di altri D'Antonio appaiono sempre i nomi, che qui lungo sarebbe il registrare, come di un Pino e di un Vito D'Antonio che erano in Messina a 28 marzo 1447 (5); di un Pietro, abitante nel torrente Camaro, che appare a 30 Maggio 1453 (6) e di un Giovan Battista calabrese, abitante in Messina, il quale s'impiega quì qual vendemmiatore il 22 settembre 1459 (7). Di un Paolo D'Antonio si sa il nome a 6 ottobre 1464 (8) e per un altro contadino, Biagio, si stipula un atto a 19 aprile 1465 dove egli appare qual fattore di Domenico Mollica (9) Uno scultore finalmente, Tommaso D'Antonio, è testimone in un atto del 21 novembre 1467 (10), e Pietro e Matteo D'Antonio, scultori anch'essi, compariscono sin dal 1472 (11).

La famiglia di tal nome pertanto, prosegue sino ai primi anni del cinquecento ed esiste numerosa anche oggi in Mes-

---

(1) *Atti* cit., fol. 120 *verso*.
(2) *Atti di N.r Tommaso Andriolo*, vol. 1415-16 fol. 80.
(3) *Atti di N.r Giovanni D'Agata*, vol. 1423-30 fol. 81.
(4) *Atti di N.r Santoro Azzarello*, vol. 1434-35.
(5) *Atti di N.r Francesco Mallono*, vol. 1443-46.
(6) *Atti di N.r Michele Giordano*, vol. 1450-60.
(7) *Atti di N.r Francesco Jannello*, vol. 1424-76 fol. xxiij.
(8) *Atti di N.r Santoro Azzarello*, vol. 1460-64.
(9) *Atti* cit., vol. 1464-66.
(10) *Atti* cit., vol. 1467-68.
(11) *Atti di N.r Leonardo Camarda*, vol. 1471-74.

sina: di tutti questi D'Antonio citati, sono però ignoti i legami di parentela che assai probabilmente alcuni di essi si ebbero coll'Antonello, del quale i parenti conosciuti ricorderò separatamente in seguito. I loro nomi però giovano a documentare che numerosa era la famiglia D'Antonio in quei tempi a Messina, e varii di costoro erano forse artisti d'un qualche valore, come Nicolò ed Andrea, muratori e quindi probabilmente architetti, e gli scultori Tommaso, Pietro e Matteo poc'anzi citati. La presenza della famiglia ed altre prove che addurrò in appresso, documentano che Antonello, il quale costantamente firmava *messanensis* o *messaneus*, realmente nacque in Messina, sebbene il Di Marzo, appoggiato ad un errore del Gallo, si affatichi a trovare i D'Antonio a Pistoia o altrove (1).

Proseguendo nella esposizione dei documenti, è chiaro oramai dalle mie ricerche che il ceppo dei D'Antonio, dal quale venne poi Antonello, trassé origine da un Michele, capitano e proprietario del brigantino S. Andrea. Costui, a 2 luglio 1406 riceveva in Messina dal notaro Andrea Azzarello cinque augustali d'oro dovendosi recare col suo brigantino a Nicotera in Calabria a caricar legname da portare a Messina, quindi a Siracusa e poi di nuovo a Messina. Ed a 7 agosto infatti egli era di ritorno (2).

Quel Michele era il nonno di Antonello, ed il marito di una Annuzza, la quale, morto il marito, a 2 Dicembre 1438 faceva testamento e lasciava erede universale la figlia Tancea, mentre legava una casa in Messina nella contrada degli Orti con un prospetto verso S. Michele e l'altro verso S. Paolo, all'altro suo figlio Giovanni, *mazono* (3). E questo Giovanni D'Antonio, scultore, era il padre di Antonello.

---

(1) Di Marzo G., *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti*, pag. 23-24-25.

(2) Vedi fra i Documenti, N. I.

(3) Vedi fra i Documenti, N. II. Col nome di *mazzuni* o *mazzunari* (dal francese *maçon*) il popolo in Messina chiama ancora gli scalpellini.

Fra le notizie della vita del grande pittore rimaste sconosciute, è la data della sua nascita alla quale qualcuno assegnò l'anno 1414 (1); altri il 1421 (2); un terzo il 1442 (3) ed altri l'anno 1444 (4), mentre il Gallo lo aveva ritenuto nato nel 1417 credendolo per giunta, e senza alcun fondamento, figlio d'un Pistoiese (5). Ed in gran parte poi costoro, aderendo al Vasari, lo facevano morire verso 1493, meno del palermitano Gregorio, che lo dice morto nel 1501 (6), e del Grosso Cacopardo, il quale, da cattive informazioni che poi replicatamente correggeva, lo recava vivente fino al 1497, essendogli riferita come opera d'Antonello la tavola del Saliba ora al Museo di Catania (7). Del che il Di Marzo gli fa ora rimprovero (8), mentre egli non ignorava, com'io gli avevo fatto conoscere, la correzione fatta dallo stesso Grosso-Cacopardo alla data in parola.

Le più lunghe e diligenti ricerche in più che trecento volumi dell'Archivio Provinciale di Stato di Messina (9) mi

---

(1) Puccini T., *Mem. stor. crit. di Antonello degli Antonj* ecc. pag. 24.

(2) Grosso-Cacopardo, *Mem. dei Pitt. Messinesi* ecc. pag. 6.

(3) Gregorio Ros., *Opere rare edite ed inedite riguardanti la Sicilia*, 2ª ed. pag. 780.

(4) Jvan Lermolieff, *Le opere dei maestri italiani nelle Gallerie di Monaco, Dresda e Berlino*, pag. 391.

(5) *Annali di Messina* cit. vol. II lib. V pag. 350 N. 2 — Dai documenti poc'anzi citati sugli avi di Antonello è chiaro che niun valore ha il giudizio del Gallo, che vuole pistoiese Giovanni d'Antonio, e tanto meno quello del Di Marzo, il quale tenta dar valore all'errore del Gallo.

(6) Gregorio Rosario, *Opere rare* cit. pag. 780.

(7) *Mem. dei Pitt. Messinesi* ecc. pag. 18-19 — *Il Maurolico, Giornale di Scienze, Lettere ed Arti*, I Sem. N. 3. (Messina, 1833) — *L'Eco Peloritano, Giornale di Scienze, Lettere ed Arti*, Anno I, fasc. X, pag. 300-301. (Messina, 1853).

(8) Di Marzo G., *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti*, pag. 57.

(9) Ad intraprendere le quali, mi è doveroso il dirlo, venni spinto da Mons. Gioacchino Di Marzo, ed agevolato dall'Assessore per la P. I. avv. F. A. Cannizzaro, il quale mi consentì delle licenze dalla Segreteria del Civico Museo. Lungo tale lavoro poi, sono stato colmato sempre di cortesie dall'egregio direttore dell'Archivio stesso, Notar Luigi Martino, e da tutto il personale d'ufficio. E a tutti rivolgo ora le più sentite azioni di grazie.

hanno solo potuto documentare l'anno di morte dell'Antonello. È noto però che nelle tradizioni del popolo con facilità maggiore si conserva memoria degli anni che qualcuno contava alla morte, anzicchè la vera data di nascita. Il Vasari infatti, che scriveva su informazioni tradizionali, può ritenersi attendibile quando asserisce che Antonello morisse a 49 anni, anche perchè, dal testamento dell'artista, si rileva una notizia che dà valore all'asserto dello storiografo aretino. Antonello moriva lasciando viventi i proprii genitori e lasciando la moglie certamente ancor giovane, tanto che nel testamento le imponeva di restar vedova se avesse voluto godere di un assegno che le faceva. Antonello è morto nel 1479, quindi i suoi genitori, ch'erano ancor viventi, non potevano esser nati che sui principii del quattrocento o forse non prima del 1410. Potrà quindi accettarsi la data di morte dell'artista nell'età di 49 anni assegnata dal Vasari, e stabilire che Antonello nascesse nel 1430.

Giovanni D'Antonio adunque, figlio a Michele e ad Annuzza, e fratello di una Tancea, fu il padre del grande pittore messinese. Marito ad una Margherita, della quale s'ignora il casato, egli esercitava la scultura in Messina nella prima metà del quattrocento, ed a 2 dicembre 1438 riceveva per testamento dalla propria madre una casa in contrada degli Orti, come vedemmo. L'atto più antico nel quale si accenni al suo nome, è del 12 novembre 1434, ed in esso egli appare da testimone (1). D'allora s'iniziano le notizie della sua vita artistica, e della quale non è il caso occuparsi nel presente lavoro, bastandoci precisare che egli, ammogliato come vedemmo ad una Margherita, aveva avuto in quel tempo tre figli, cioè Giordano, Antonello ch'eragli nato forse nel 1430, ed una figlia, Orlanda. Non ha valore alcuno quindi quanto scriveva il Di Marzo, dubitando cioè che Giordano fosse stato un figlio dell'Antonello,

(1) *Atti di N.r Nicolò Policio*, vol. 1430-35 fol. 34 *verso*-35.

del che poi veniva a correggersi, informato da me sul vero stato delle coso (1).

Tornando però alla famiglia del sommo pittore, non sappiamo se Antonello sia nato prima di Giordano, ma è probabile che no, se si tiene presente che, per le abitudini del tempo, erano istituiti eredi universali i primogeniti, ed infatti fu Giordano, come appresso dirò, l'erede di tutto quanto possedevano Giovanni e Margherita.

Figli ad un artista, Giordano ed Antonello furon ben presto, e certamente dal proprio genitore, educati al disegno, passando quindi alla scuola di pittura tenuta quì da qualcuno dei varii maestri da me additati come esistenti in Messina nella prima metà del quattrocento. A perfezionarsi poi, come da tutti si è asserito, Antonello abbandonò temporaneamente Messina per recarsi a studiare altrove: vi si recava però non digiuno dell'arte, poichè si è visto sempre, in tutte le epoche, che si va fuori non a studiare gli elementi dell'arte, ma a perfezionarsi nell'arte stessa. E si parte giovani, ventenni generalmente, quindi l'Antonello non partì da Messina che verso il 1450 recandosi, come s'è creduto sempre, a Roma e quindi a Napoli, dalla quale città poi moveva per le Fiandre attirato dal progresso degli artisti di quel paese, i quali impressionavano il mondo pei miglioramenti introdotti nell'arte.

Non è fuor di luogo sospettare però che realmente Antonello non abbia avuto bisogno di recarsi addirittura in Fiandra ad apprendere il metodo novo, poichè nel 1450, data della sua assenza da Messina, veniva in Italia Ruggiero Van der Weyden e si fermava a Ferrara, forse a Milano o a Firenze, ma certamente a Roma (2), dove è probabile che lo abbia avvicinato

(1) Di Marzo G., *Di Antonello d'Antonio da Messina. Primi documenti Messinesi* (in *Arch. Stor. Messinese*, III. 176) e *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti*, pag. 87.

(2) Cavalcaselle G. B. e Crowe J. A., *Storia dell' antica Pittura Fiamminga*, lib. I, cap. IX, pag. 233-274 e seg. (Firenze, 1899).

Antonello. E non è da trasandare infatti che è stato assicurato dal Vasari che Antonello fu a studiare a Roma, al che non presta fede però, ma senza fondate osservazioni, il Morelli (1). In complesso però osserviamo che una gita di Antonello in Fiandra era ben possibile in quanto ai mezzi di trasporto che, in quei tempi, per quanto difficilissimi, lunghi e costosi per via di terra, erano di larga agevolazione per via di mare, e i numerosissimi atti notarili dell'epoca ci provano qual facile scambio di merci esistesse tra Messina, Genova, Venezia, e le lontane Fiandre quasi ogni giorno, a mezzo delle navi che numerose quì approdavano. Sino a tutto il quattrocento e buona parte del cinquecento, gli Inventarii di famiglie ci danno largo elemento a provare il grande scambio anche di cose artistiche tra Messina e le Fiandre: drappi ricamati o dipinti colà, quadri di artisti fiamminghi vengono notati in tutte le famiglie, e di tutte le classi. E fiamminghe furono molte famiglie delle quali esistono gli atti e che si erano stabilite in Messina nel quattrocento. Assicurano finalmente Cavalcaselle e Crowe che *arrivarono fino in Sicilia pitture di Giovanni van Eyck ..... ed erano ben conosciuti in Napoli i nomi dei pittori fiamminghi* (2). Il che trova anche forte rafferma nei documenti ch'io possiedo sullo scambio di cose artistiche tra Messina e le Fiandre.

Ritenuto in complesso che Antonello sia stato veramente in Fiandra, è da considerare che qualche agevolazione lungo il suo viaggio potè ottenere, anche tenuto presente ch'era nipote del comandante d'un veliero proprio, quindi amico e parente forse con altri compagni di mestiere. In Fiandra, secondo il racconto del Vasari, Antonello apprese il metodo di colorire ad olio che poi recò in Italia e reso noto a tutti, dando luogo a

---

(1) Jvan Lermolieff, *Le opere dei Maestri italiani nelle Gallerie di Monaco, Dresda e Berlino*, pag. 389.

(2) Cavalcaselle G. B. e Crowe J. A., *Storia dell' antica Pittura Fiamminga*, lib. I, cap. IX, pag. 233-234.

quel grande e repentino mutamento nella tecnica dell'arte pittorica.

È vero intanto che non pochi ed autorevoli scrittori si sono affaticati a provare che la pittura ad olio era conosciuta sin dai più antichi tempi, ma è pur vero che tale metodo non era in grande uso sino alla prima metà del quattrocento, (1) prima cioè che il grande Antonello, inventore, perfezionatore o introduttore che ne sia stato, abbia dato nuovo impulso e vigore al metodo in parola. Nè noi abbiamo prova alcuna del vero metodo di dipingere ad olio in antico: certo che quello preparato da Antonello fu di alta importanza, poichè impressionò tanto i contemporanei e gli scrittori a lui assai vicini, da proclamarlo inventore di quel novo modo di dipingere. Le asserzioni infatti del Sansovino, del Costanzo, del padre Amico, del Lanzio, dei due maestri olandesi Jacopo e Gasparo Occhiali, cioè Van Witel, poi Vanvitelli, e del Saavedra, come nota lo Zani, e con le quali si designa Antonello primo inventore della pittura ad olio, hanno un peso gravissimo, e la critica con molta leggerezza non potrà mai distruggere tali affermazioni 2). Si aggiunga poi che il Vasari, ch'era anche un artista, per quanto male informato sulla vita di Antonello, cercò di ampliare e rendere più dilettevole il suo racconto con delle notizie inventate da lui, ma egli pubblicava l'opera sua (scritta certamente prima) nel 1550, cioè 71 anni dopo la morte di Antonello, quando cioè certe tradizioni dovevano essere ancora vivissime, massime tra artisti. Ed il Maurolico che dava alle stampe le sue brevi notizie sul sommo pittore nel 1562, dodici anni cioè dopo il Vasari, attingendo al certo a relazioni locali, chiamava il metodo dell'Antonello *conglu-*

---

(1) Il Magni aggiunge che a Firenze per tutto il secolo XV non si dipinse ad olio (*Storia dell'Arte Italiana* ecc. vol. II pag. 301.

(2) *Le Vite dei più eccellenti Pittori, Scultori ed Architettori scritte da Giorgio Vasari . . . . con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi* vol. II, pag. 584. (Firenze, 1878).

tinato, chiarendo quindi che col mezzo di glutine o resine aveva quegli dato all' arte un perfezionamento non lieve (1). L'Antonello infatti, non è provato ancora che non abbia realmente inventato un nuovo sistema perfezionando l'antico, o che non abbia potuto apprenderlo da artisti fiamminghi, anche senza recarsi colà. È chiaro però, ed indiscutibile, che ai tempi d'Antonello venne definitivamente abbandonata la tempera e sostituita con l'impasto ad olio, ed è a lui, con le maggiori probabilità, che va dato il merito di questo grande mutamento. Da parte mia io posso aggiungere che, fra centinaia di contratti per pitture, stesi in Messina nel quattrocento e da me raccolti, i committenti dell' opera raccomandano sempre la bontà dei colori e dell' oro, ma non accennano a metodi speciali per l'impasto delle tinte che certamente, debbo ritenere, erano a tempera. Morto Antonello, trovo però che negli atti per quadri, comincia ad apparire la condizione che la pittura sia eseguita ad olio, il che mi prova che realmente tale processo non era comune pria di quel tempo.

III.

Antonello dal 1455 al 1470 — Suo matrimonio — I gonfaloni per le chiese di S. Michele di Messina e di Reggio Calabria — Paolo di Caco suo allievo — Ritorno da Amantea di Calabria — Il gonfalone di S. Maria la Carità — Il gonfalone per S. Elia — L' icona per S. Nicolò la Montagna — L'abitazione d'Antonello — Il Salvator Mundi di Londra — Il S. Placido di Messina — L'Ecce Homo di casa Alliata — Presunta dimora di Antonello in Palermo.

Verso il 1455 può stabilirsi l' epoca nella quale Antonello ritornava ad esercitar l'arte in Messina, e forse anzi in quell'anno stesso vi compiva il gonfalone di S. Michele di cui dirò

(1) « . . . figuras opere conglutinato compaginabat » (MAUROLYCI FRANCISCI, *Sicanicarum rerum compendium*, lib. V fol. 186).

in appresso. Anche in quell'epoca stessa è da supporre che il nostro pittore si sia unito in matrimonio con una vedova, Giovanna, sorella forse di quel Giovanni de Saliba intagliatore che fu padre ad Antonello, valente pittore in seguito. Questa vedova aveva già avuto dal primo marito una figlia a nome Caterina. La data del matrimonio d'Antonello è rimasta ignorata; possibilmente può credersi che abbia creata famiglia a 25 anni, cioè nel 1455, e tale data non è improbabile anche perchè la figlia della moglie (che nel 1473 era già emancipata, ed andava sposa) avrebbe contato allora non meno di 20 anni, mentre il figlio che Antonello morendo lasciava, già pittore e marito, poteva benissimo aver pigliato moglie a 22 o 23 anni essendo nato verso il 1456. Ma basti l'induzione, e lasciamo la parola ai documenti.

Nel 1457 già era noto anche in Calabria un lavoro che aveva compito l'Antonello per i disciplinanti della chiesa di S. Michele di Messina. Era desso un gonfalone di grandissimo effetto, perchè in seguito per ben tre volte veniva imposto a modello di altri gonfaloni, e dovette essere compito nel 1456 e forse anzi un po' prima, se si considera che già a 5 marzo 1457 era salito in fama. I gonfaloni siciliani tanto in uso in quei tempi e dei quali in Provincia di Messina esistono ancora varii tipi, nelle funzioni religiose si portavano processionalmente in gran pompa, e fino a tutta la prima metà del cinquecento furono assai in uso presso tutte le confraternite. Il Di Marzo accennò ad essi (1) ma ignorò completamente che due specie di gonfaloni in quei tempi esistessero. D'una prima specie di essi, facevano parte i gonfaloni piccoli, (m. 1 × 0.70 in media) dipinti da ambo le parti su tavola sottile o anche su tela, sormontati da un frontispizio ov'era dipinto il Santo protettore, il tutto incorniciato in intagli dorati, e sostenuto da un'asta, la cui estremità superiore, nel punto che si legava al gonfalone,

(1) *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti*, pag. 37-38-39.

era fregiata da quattro facce, dipinte generalmente con ritratti di santi a mezze figure. Il portatore del gonfalone poi, durante le processioni poggiava tutto quel peso sopra una correggia di cuoio che gli pendeva dal collo, e nella quale formava la parte inferiore dell'asta. Più pesanti ed assai più grandi erano altri gonfaloni su tela, ed anche su tavola, divisi fino a otto, dieci e pur dodici scompartimenti, separati, l'uno dall'altro da ricami o da intagli dorati, e sormontati da un frontispizio con la figura del Santo protettore. Questi gonfaloni si portavano su base intagliato anch'esso riccamente, e sovente erano dipinti da un lato solo, per il che nel lato posteriore venivan coperti da un lungo drappo spesso ricamato. I gonfaloni piccoli, eran tenuti in chiesa con l'asta conficcata sopra una base isolata, che permetteva l'esame del dipinto da ambo i lati; i gonfaloni grandi stavano sugli altari addirittura, ove ancora ne rimangon taluni a far l'ufficio di quadri, quali in sostanza essi sono.

Tornando adunque all'Antonello, la più antica opera da lui compita e della quale si ha ora notizia certa, fu la pittura del gonfalone per la chiesa di S. Michele dei Disciplinanti di Messina, verso il 1455-56. La chiesa di tal nome sorgeva dov'è oggi quella anche detta di S. Michele, ex monastero di benedettine, accanto S. Chiara in *Via dei Monasteri*, ma nel 1556 fu ceduta alle suore dei monasteri dell'Ascensione e di S. Maria la Misericordia le quali poi, nel 1618, la riapersero al culto dopo averla di molto ampliata e trasformata. I Disciplinanti però, cedendo nel 1556 quella loro chiesa, ne eressero un'altra che nel 1588 ampliarono, ed in questa trasferirono la *sacra suppellettile col quadro antico di S. Michele*, veduto ancora a posto nel 1756 dal Gallo (1). Questa nuova chiesa esiste ancora, ed è unita internamente a quella di S. Maria delle Grazie a Portareale, ma niuna traccia vi è del gonfalone (che il Gallo chiamò quadro). Forse col terremoto del 1783 andò questo a male,

(1) Gallo C. D., *Annali..... di Messina*, vol. I, *Apparato*, pag. 204-223.

o venne distrutto in seguito per la incuria dei frati carmelitani i quali, dopo aver perduto nel 1783 la loro chiesa, ottennero questa d'unita a quella di S. Teresa, che indi dedicarono alla Madonna delle Grazie.

Del gonfalone pertanto, non restò alcuna descrizione e se ne ignora quindi il soggetto. Dovette però giungere gradito ai fedeli anche più tardi, poichè, come vedremo, serviva di tipo per altri gonfaloni compiti da Antonello nel 1457 per Reggio, e nel 1463 per S. Elia di Messina, mentre poi giovava ugualmente di tipo al dipinto che Giordano, suo fratello, impegnavasi eseguire nel 1473, per Lipari (1).

I confrati di S. Michele *de Gerbinis* di Reggio Calabria, ai quali era intanto giunta notizia dell'opera di Antonello, a 5 marzo 1457 si facevano rappresentare in Messina da Antonio Malafa *alias* Bonanima, (maestro della confraternita), ed impegnavano Antonello a dipingere per la loro chiesa un gonfalone come quello di S. Michele di Messina, avente, però, in un lato la Madonna col Putto, e nell'altro la Passione di Cristo, mentre in alto doveva portare un S. Michele con la lancia e sotto i piedi il demonio nel raffigurato dragone, il tutto pel prezzo di sette onze e mezza d'oro aragonesi (lire 95.62). Il gonfalone doveva essere compito per la Pentecoste, ed il Malafa anticipava al pittore onze 2 e 15 tarì (lire 31.80) promettendogli il resto in due rate, l'una appena dorato il gonfalone, e l'altra al compimento dell'opera o, al più tardi, alla ventura vendemmia (2).

La chiesa di S. Michele in Reggio, ove dovette essere posto il gonfalone, non esiste più ai tempi nostri, nè del gonfalone è notizia alcuna. Assai probabilmente esso fu distrutto in una

(1) Come per atto del 30 aprile 1473 in notar Matteo Pagliarino da Messina (vol. 1472-73). In una mia breve gita a Lipari e nelle isole Eolie nel luglio 1902, parecchi quadri antichi ho notato, ma di quelli non è il caso occuparsi per ora.

(2) Vedi fra i Documenti N. III. Quest' atto fu rinvenuto dal Di Marzo e pubblicato (*Di Antonello da Messina* ecc. pag. 36).

delle tante vicende che hanno afflitto quella città, e che soppressero molte pitture di scuola messinese della fine del quattrocento conservate in altre chiese, e delle quali ho rinvenuto i contratti. Assai probabilmente la chiesa perì nella distruzione di Reggio, operata da Ariadeno Barbarossa nel 1543, dappoichè lo Spanò-Bolani nota che sino a quell'anno altre due chiese dedicate all'Arcangelo esistevano, una delle quali era al certo quella in quistione (1).

L'Antonello intanto, a 21 aprile dell'anno stesso, interveniva per liquidare alcuni affari con Paolo di Caco, da Mileto di Calabria. A costui Antonello s'era impegnato dare lezioni di pittura, vitto ed alloggio per tre anni, dopo i quali lo avrebbe pagato liquidandogli in tutto tre onze (lire 38.25), e ciò per Atti di notar Antonio di Milano (2). Paolo aveva intanto servito Antonello per un anno, e ne aveva avuto un'onza (lire 12.75): ora s'impegnava restare con lui, fino a quando non avrebbe scomputato il suo debito. E questo pare che sia avvenuto assai presto, cioè a 28 dello stesso aprile, come in una nota marginale all'atto (3).

Quest'atto stipulato a 21 aprile 1457 contiene la dichiarazione che quell'allievo rimase presso Antonello un anno, e quindi ci rimanda all'aprile 1456, epoca nella quale è indubitato che il grande pittore era già in Messina. Considerato però che appena giunto non si sarà formata subito tal fama da procurarsi un allievo, venuto dalle Calabrie per giunta, non è fuor di proposito sospettare che Antonello sia stato fra noi anche prima dell'aprile 1456, durante il quale tempo ebbe agio di farsi conoscere ed apprezzare convenientemente. E infatti può benissimo assegnarsi l'anno 1455, che noi già assegnammo, come data del

(1) Spanò-Bolani, *Storia di Reggio Calabria*, vol. I pag. 264-268-334. (Napoli, 1857).

(2) Non esistono più gli Atti di questo notaro nell'Archivio di Stato di Messina.

(3) Vedi fra i Documenti, N. IV.

ritorno d'Antonello in Messina, e come epoca del suo matrimonio.

Dall'aprile 1457 al gennaio 1460 Antonello non riappare più negli atti notarili, mentre i suoi invece vi figurano. Da un atto del 15 gennaio 1460 però risulta che il pittore, la madre ed altri parenti erano ad Amantea di Calabria, ove s'eran recati non so per quali ragioni. Ed infatti in tale data, Giovanni D'Antonio noleggiava in Messina un brigantino con sei marinai perchè da Amantea, nel termine di otto giorni, venissero portati Antonello con tutti i parenti e la roba a Messina, il tutto per il nolo d'otto fiorini e mezzo d'oro, dei quali Giovanni ne dava quattro di anticipo obbligandosi di saldare il resto non appena i suoi sarebbero qui sbarcati (1).

Non si sa quali risultati abbia avuti quest'atto, ma è indiscutibile che il grande pittore sia in quell'epoca tornato, poichè Antonello riappare testimone a 15 settembre 1461 (2) e d'allora s'han prove della sua permanenza in Messina fino al luglio 1465.

Durante il 1461 intanto, non ci viene precisata opera alcuna compita dall'Antonello, e solo da un rogito posteriore a quell'epoca, si sa che in quell'anno probabilmente egli dovette compire un gonfalone per l'ospedale di S. Maria la Carità. Del quale gonfalone non rimase però descrizione alcuna, e solo se ne ha memoria perchè nel 1462, come vedremo, doveva servire di tipo, nella larghezza, per quello di S. Elia.

L'antico Ospedale di S. Maria la Carità, incorporato nel 1542 al grande Ospedale Civico, nel 1543 fu ceduto alla Confraternita degli Azzurri la quale lo mutava in Conservatorio di Reepentite dedicandolo a S. Maria Maddalena. Il Conservatorio e la chiesa esistono ancora, e sorgono accanto il Monte di Pietà degli Azzurri, ma del gonfalone non resta traccia alcuna.

(1) Vedi fra i Documenti, N. V.

(2) *Atti di N.r Matteo Pagliarino* vol. 1459-62. L'atto non fu trascritto, ma in fine sono notati: *Presentibus antonio maira et antonio de antonio pictore c. m.*

Nel 1462 intanto, in un atto del 3 luglio si documenta che il grande pittore continuava a restare in Messina, poichè infatti *magistro Antonello pictore* quì appare da testimone (1). Ed in quell'anno stesso, è notizia di altra opera che egli s'impegnava compire, o che infatti compiva. Nicandro Mazzapedi e Giovanni Giurba, quali *maestri* della confraternita di S. Elia dei disciplinanti di Messina, ed i confrati Matteo de Gregorio, Marturano Barsalo, Nicolò Prosimi, Marco Volpe e Placido Camarda, a 5 Luglio 1463 impegnavano Antonello perchè per sei onze d'oro (L. 76,50) compisse loro un gonfalone largo come quello di S. Maria la Carità ed alto quanto quello di S. Michele dei Disciplinanti, ch'era stato il più antico lavoro di Antonello. L'opera doveva essere consegnata, come lo fu, a 20 del prossimo dicembre, e pel momento al pittore si anticipavano due onze d'oro (L. 25,50) promettendogli un'altra onza tra quindici giorni, ed altre due quando il gonfalone era già incollato. Il resto alla consegna. Nell'opera finalmente, Antonello s'impegnava fare il campo per metà più grande di quello che osservavasi nel gonfalone compito per la chiesa della Carità (2), quale ultima metà egli avrebbe compito gratis. Questo gonfalone di S. Elia poi, dev'essere al certo quello di cui io diedi notizia al Di Marzo, poichè questi ricorda che Antonello qui dipinse gonfaloni per S. Michele, *S. Elia* e S. Nicolò la Montagna (3).

Non è da tralasciare però che il gonfalone in parola, più tardi servì forse di tipo ad Antonello de Saliba nel 1506, quando questi s'impegnava compire per Reggio una icona come quella di S. Elia di Messina ov'era in mezzo la Madonna col Putto (4). Potrebbe darsi che la icona accennata dal notaro sia stato il gonfalone d'Antonello ch'era a S. Elia, cosa peraltro assai probabile

(1) *Atti di N.r Santoro Azzarello*, vol. 1460-64.

(2) Vedi fra i Documenti, N. VI.

(3) Di Marzo Gioacchino, *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti* pag. 46.

(4) *Atti di N.r Niccolò Ismiridi*, vol. 1505-06 fol. 190-191.

perchè sovente i notai non facevano distinzione fra gonfalone e icona, come vedremo pel dipinto di S. Nicolò la Montagna, e come mi risulta da altri documenti posteriori. E questo forse perchè alcuni grandi gonfaloni, come notammo, servivano in chiesa giornalmente da icone, stando attaccati all'altare e presentandosi decorati con cornice ad intaglio a forma di un vero quadro.

Sarà inutile però qualsiasi ricerca sul gonfalone in parola. La chiesa di S. Elia, esistente ancora vicino S. Giuseppe in *Via dei Mille*, sorge sopra l'antica, che la confraternita dei disciplinanti cedotte verso il 1503 ad alcune monache dell'Ordine di S. Francesco di Paola, le quali riformarono poscia la chiesa, tanto che il Gallo nel 1756 nulla vi notava più di antico (1). Nè è memoria che quei confrati, cedendo la loro chiesa, ne abbiano altra costruita o in altro posto abbiano trasferite le loro suppellettili.

Della attività artistica del grande messinese, altro documento noi abbiamo nell'anno seguente. Infatti a 28 giugno 1463, per atti di notar Antonio di Mendolo (2) messinese, Antonello s'impegnava coi confrati di S. Nicolò *la montagna* di dipingere una icona che costoro dovevangli pagare, anche, con le quattro onze (lire 51) ricavato da una casa che la chiesa aveva venduto a tale Tuccio Ricevuto, messinese. E quest'ultimo infatti, convenuto l'istesso dì 28 giugno presso notar Santoro d'Angelo, si dichiarava debitore delle dette quattro onze verso Antonello, e si obbligava saldarlo con due onze nel venturo agosto, ed il resto in settembre (3).

Dell'icona di S. Nicolò *la montagna*, chiesa ed ospedale di disciplinanti, nulla però ci resta. La chiesa sorgeva sulla collina *dell'Oliveto* ma cadde completamente nel 1783 pei terremoti, e non venne rifatta. L'icona però a sua volta dovetto incontrare

(1) Gallo, *Annali di Messina*, vol. I, *Apparato*, pag. 43-120.
(2) Anche di questo notaro la collezione di Atti è andata perduta.
(3) Vedi fra i Documenti, N. VII.

la generale approvazione, poichè, oltre all'essere imposta come tipo all'Antonello stesso pel gonfalone che doveva compire nel 1473 per Randazzo, servì anche di tipo a varii pittori posteriori, fino al Saliba nel 1501 (1). Questo lavoro antonelliano, del quale non resta descrizione alcuna, probabilmente era quello che venne ritenuto opera di Mariano Riccio dal Gallo, il quale nel 1756 lo vide a posto (2), il che però è semplicemente una ipotesi, poichè non si sa nemmeno se esprimesse S. Nicolò l'icona commissionata ad Antonello o, com'è più probabile, il S. Nicolò sia stato una delle figure laterali, usandosi sempre esprimere in centro la Madonna col Putto.

Compito quel gonfalone, Antonello non sappiamo se si sia mosso da Messina: il certo si è però che nel seguente anno egli ampliava la casa che già qui possedeva, prova questa che non era sua intenzione abbandonare la città per stabilirsi altrove. A 14 giugno 1464 infatti, il magnifico Nicolò di Tortoreto dottore in legge, ed i fratelli Tommaso e Matteo di Tortoreto, messinesi, consentono a Rinaldo Lanza di vendere una casa confinante con quella del pittore (3), e tal casa, ch'era per metà diruta, in pari data, il Lanza la vendeva ad Antonello per sei onze d'oro e quindici tarì (L. 82,80). I Tortoreto avevano evidentemente dei diritti sulla casa in parola, tanto che imponevano la condizione, nell'atto di vendita fatto dal Lanza, che tal casa non si potesse nè vendere nè locare durante la vita dell'Antonello e di Tommaso di Tortoreto, poichè ne abitavano metà per ciascuno, come chiariva il Giudice della Città, approvando a 22 giugno la vendita (4).

(1) Impegnandosi costui a dipingere per la chiesa dell' Annunziata di Randazzo un gonfalone intagliato da Giovanni de Saliba, suo padre, aveva l'obbligo di eseguire il lavoro ad ***instar et similitudinem confalonis sancti nicolai de montanea disciplinancium messane***, come per Atti di N.r Matteo Pagliarino (vol. 1500-01 fol. 255 *verso*).

(2) Gallo, *Annali di Messina*, vol. I, *Apparato*, pag. 208.

(3) *Atti di N.r Matteo Pagliarino*, vol. 1462-65. L'atto non fu trascritto che nelle sole prime linee, pur essendosi lasciato lo spazio relativo per il resto.

(4) Vedi fra i Documenti, N. VIII.

Della presenza di Antonello in Messina nell' istesso anno 1464, altra prova abbiamo in un atto del 19 giugno, mercè il quale lo spettabile Ludovico di Bonfiglio messinese, affittuario di un fondaco del monastero basiliano dei SS. Pietro e Paolo d'Itala, sito alla marina di Alì, s'impegna consegnare in vario rate cento salme di vino bianco all' abate commendatario del monastero sudetto, Fra Leonzio Crisafi. In quell'atto infatti, il notaro segnava: *Presentibus*, *antonello de antonio pictore*, *leucio cathalano et dominico mastrolico* (1).

Nel 1465 però Antonello era ancora in Messina, e prova ne è che, per l'acquisto della casa, egli allora si metteva in relazione col nobile Giovanni Bonfiglio, proprietario d'altra casa confinante con quella venduta dal Lanza ad Antonello, ed allora quest'ultimo ed il Buonfiglio a 21 luglio dell'anno 1465, convengono presso il notaio e stabiliscono i proprii confini e le necessarie condizioni in caso di nuove fabbriche o d' altro (2).

La casa acquistata dall'Antonello, e nella quale egli morì, consisteva in un piantorreno con un primo piano, ed era situata *in quarterio sancti luce*, *in contrata de sicopantis*, e confinava con la casa che d' antico l' Antonello stesso possedeva, per ampliare la quale, è chiaro, egli l' acquistava. Il quartiere di S. Luca pigliava nome dalla chiesa omonima già esistente nella via che ne conserva il nome, al Corso Cavour: la contrada dei *Sicofanti*, ridotta poscia a locale da trivio, era dove sorge attualmente la chiesa dei SS. Angeli Custodi e comprendeva l'odierna piazza di S. Caterina dei Bottegai da un lato e le case di S. Paolo sotto Rocca Guelfonia dall'altro. Non è possibile oramai precisare la casa dove visse Antonello e dove si spense all'arte, ma non è già poco potere additare i pressi di tale storica abitazione.

---

(1) *Atti di N.r Matteo Pagliarino*, vol. 1462-65.
(2) Vedi fra i Documenti, N. IX.

Provato adunque che nel 1465 Antonello era in Messina, è da considerare che con tal anno è segnato il *Salvator Mundi* collocato al N. 673 nel Museo Nazionale di Londra. La tavola è firmata:

Millesimo quatricentessimo seyxtagesimo quinto
xiij Ind: antonellus messaneus me pinxit (1).

Quest'opera infatti, che è la più antica fra quelle rimasteci di Antonello, probabilmente viene da Messina, ove dopo la peste del 1743 la miseria nella quale era piombata la Città, decise la vendita delle migliori pitture. Ed anche Luciano Foti, pittore ed antiquario, ne fece largo commercio specialmente con gl'inglesi e i genovesi, i quali caricarono delle intere navi con i quadri acquistati (3). Uguale destino è toccato a quanto rimaneva dopo la catastrofe del 1783, quando simile commercio ebbe largo sviluppo, e si aggiunga finalmente a tutto questo l'occupazione Britannica di Messina, durata dal 1806 al 1815 quando gl'inglesi, protettori e ricchi, non risparmiarono e quadri, e argenterie, e stampe. Da questo complesso di circostanze, nasce spontaneo il convincimento che molte opere d'arte da Messina siano passate in Inghilterra, e tra esse l'Antonello in quistione.

Un'assoluta mancanza di documenti su Antonello si verifica intanto in questi Archivii dal luglio 1465 all'aprile 1473, e mentre qui si prova che vivevano ed esercitavano l'arte loro il padre di lui e Giordano, suo fratello, Antonello parrebbe sia rimasto sette anni lontano dai suoi. Ma, da considerazioni che verremo a fare, non sarà fuor di luogo ritenere che nel 1467 egli era però in Messina, e nel 1470 in Sicilia certamente.

(1) « With the right hand raised before Him in the act of blessing. Bust, front view, small life-size » (*An abriged Catalogue of the Pictures in the National Gallery*, pag. 25 (London, 1892).

(2) Maurolyci Franc., *Sicanicarum rerum compendium*, lib. V fol. 186 (Messanae, 1562).

(3) Hackert Fil., *Memorie dei Pittori messinesi* pag. 9-10-72. — *Del rinascimento delle arti del disegno in Messina.* Discorso di Domenico Bottaro (in *Discorsi Accademici dei Pericolanti Peloritani*, vol. II, pag. 241. — Manoscritto presso il Civico Museo di Messina).

Come nel Cap. I del presente lavoro esponemmo, doveva essere opera del grande pittore messinese il S. Placido del Duomo che l'Oliva disse *opera singolare di Antonello da Messina*, precisando inoltre ch' era dipinto ad olio (1), e che il Natoli-Ruffo giudicò *bellissimo,* giudizio che non avrebbe dato se avesse visto un secco dipinto del secolo XIII. Anzi questi aggiungeva ch'era opera *d'uno degli Antonelli D'Antonio Messinesi, come costa dalla sottoscrizzione* (2), il che ci prova che la firma doveva essere, press'a poco, così:

antonellus de antonio (pinxit) *1467*

Questa data, come notammo, non venne osservata dal Samperi, bensì dal Natoli, il quale facilmente errò nel leggerla e scrisse 1267. Il Samperi però s' intrattiene lungamente sul quadro in parola, ma anzichè darne la descrizione, che ora riuscirebbe utile, quella a lui non interessava, e quindi non narra che il miracolo per cui fu dipinto, scopo peraltro al quale s'ispirava l'opera sua. A noi spetta ricordare che il dipinto era nella tribuna a sinistra dell'altare maggiore, dedicata ancora a S. Placido, e fu distrutto da un incendio nel 1791.

Sulla presenza di Antonello in Sicilia nel 1470 ha avuto valore l'asserto dell'Auria il quale in casa del sig. Giulio Alliata in Palermo, qualche tempo prima del 1698, vide un *Ecce Homo* con la firma: *Antonellus de Messina me fecit 1470* (3), la cui lettura il Di Marzo assicura che non dovette esser fatta esattamente (4), compresa al certo la data, quale non sappiamo se realmente era quella letta dall'Auria.

---

(1) Oliva Gaet., *Annali della Città di Messina. Continuazione all'opera di C. D. Gallo.* Vol. I, lib. II, pag. 178.

(2) *Storia dell' Illustrissima prim' Arciconfraternita di Nostra Signora del Rosario* ecc. pag. 36 nota 1ª.

(3) Auria, *Il Gagino redivivo* ecc. pag. 17 (Palermo, 1698).

(4) Di Marzo G., *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti*, pag. 41.

Di quell'*Ecce Homo* intanto sin dall'antico non restò traccia veruna, anzi nel 1818 il Grosso Cacopardo domandava notizia in Palermo a quel sig. Lazzaro Di Giovanni per mezzo del messinese Mons. Gaetano Grano, e a 5 marzo ne riceveva in risposta: *Per quante diligenze ho praticato presso le famiglie del Principe di Villafranca e del Duca di S. Agata, che sono di cognome Alliata, non mi è riuscito giammai di sentir notizia di questo quadro* (1).

Di un *Ecce Homo* pertanto abbiamo notizia dal Morelli e da Cavalcaselle e Crowe, i quali se ne fanno menzione in casa Zir a Napoli, anzi questi ultimi solamente mostrano di aver letto in esso la sola data 1470, ma non accennano a firma (2). Il Di Marzo assicura che questo era il quadro notato dall'Auria e che poi la famiglia Zir vendette a Parigi senza conoscersi oggi null'altro (3), ma io ignoro quali prove abbia il Prof. Agostino D'Amico, che tale notizia ricordo benissimo gli venne a comunicare.

L'asserto che il grande pittore messinese sia stato a Palermo, fece dire al Morelli che *da questo passo guardi fuori una faccia palermitana* (4) Su tale giudizio s' era anche pro-

---

(1) Come si legge in detta lettera da me posseduta. Dope questa dichiarazione, mi riesce completamente inesplicabile ora l'asserzione del Di Marzo, là ove dice che tal quadro *ancor vi era* (a Palermo) *nel 1818, siccome è chiaro da una lettera del signor Lazzaro Di Giovanni al Grosso-Cacopardo dei 14 maggio di detto anno* quale lettera precisa essergli stata esibita dal Prof. Agostino D'Amico di Messina. (Di Marzo G., *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti*, pag. 41-42). Il D'Amico però, da me interrogato, non possiede lettera alcuna, ma ha invece la copia da me fattagli della lettera dianzi pubblicata, e da me sempre posseduta, la quale, come vedemmo, dice il contrario di quanto il Di Marzo crede d'asserire.

(2) Jvan Lermolieff, *Le opere dei Maestri Italiani nelle Gallerie di Monaco, Dresda e Berlino*, pag. 392. — Cavalcaselle G. B. e Crowe I. A., *Storia dell' antica Pittura fiamminga*, lib. I, cap. IX, pag. 234.

(3) Di Marzo G., *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti*, pag. 42.

(4) Jvan Lermolieff, *Le opere dei maestri italiani nelle Gallerie di Monaco, Dresda e Berlino* p. 390 nota.

nunziato Francesco Maurolico, il quale anzi, precisava che l'artista colà dipinse i ritratti d'un vecchio e d'una vecchia che, scambievolmente guardandosi, movevano il riso. Tal quadro però è anch'esso scomparso, nè il Maurolico è da ritenere attendibile in tutto, quando si considera che al Mangianti, che assistette Antonello in fin di vita, fece dire sulla morte dell'artista quel che non era. Ma, a parte ciò, è di non lieve peso la conclusione cui viene il Di Marzo, quando rileva che Antonello a Palermo non avrebbe avuto che fare, poichè quella città *aveva i suoi propri artefici*, *ch'erano in molta fama nella pittura*, *quali Guglielmo figliuolo di Gaspare da Pesaro*, *già morto costui nel 1461*, *e più che altri il palermitano Tomaso de Vigilia* (1).

Considerando intanto che Palermo allora non avesse bisogno di ricorrere ai pittori messinesi, come il Di Marzo ha cura rilevare, pure il lodato scrittore continua a sostenere che l'artista vi si sia recato, e gli attribuisce anzi delle opere. Non resta però spiegabile come colà non esista documento alcuno sopra tale dimora, della quale gli scrittori palermitani mai fecero cenno, e gli archivii locali tacquero completamente, pur essendo stati fino adesso in massima parte esplorati da quegli studiosi (2). In complesso quindi, non è il caso di formamente pronunciarsi se Antonello, come non sembra, sia stato a Palermo, tanto più che un quadro, sol per trovarsi in una città qualsiasi, non dà prova decisa che sia stato colà dipinto (3), invece che inviatovi dall'artista stesso o trasferitovi dai proprietarii in un tempo qualsiasi. Ed è noto infatti che, dopo la titanica lotta di

(1) Di Marzo G., *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti*, pag. 43.

(2) Di Marzo G., *La Pittura in Palermo nel Rinascimento*, pag. 184-197. (Palermo, 1899) — *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti*, pag. 41 42-43.

(3) Le molte sculture inviate dal Gagini nella provincia di Messina, in Calabria ed a Malta, informino. E l'Antonello stesso compiva, come vedremo, nella sua nativa città il quadro dell'Annunziata per Palazzolo-Acreide, tanto lontano da Messina.

Messina contro la Spagna (1674 78), caduta la Città, l'aristocrazia messinese in grandissimo numero seguì la corte viceregia in Palermo, e colà si stabi'ì trasportandovi quanto di meglio possedeva. Nulla di straordinario quindi che l'*Ecce Homo* di casa Alliata, visto dall'Auria nel 1698 a Palermo, sia di provenienza messinese, come il ritratto già in casa del marchese Haus, e del quale in appresso. Ma, ripetiamo, fino a quando i sincroni documenti non proveranno la dimora di Antonello in Palermo, questa dimora resterà molto dubbia.

IV.

Antonello nel 1472-73 — Viaggio in Catania — Gonfalone di Randazzo — Icona di Caltagirone — Matrimonio della figliastra di Antonello — Icona di S. Gregorio — Ecce Homo di Piacenza.

In tutto quel tempo che Antonello lavorava in Messina, anche Giovanni, padre di lui, quì spesso appare, e per affari di famiglia e per opere di scultura, o per impegnarsi d'educare all'arte sua giovani allievi. Ma, non è il caso occuparci a lungo di lui, nè lo scopo del presente lavoro consente dilungarsi anche sul figlio di lui Giordano, pittore valente del tempo, e già dal Di Marzo supposto figliuolo d'Antonello, di unita a Pino e Pietro da Messina (1). Ma di questi figliuoli presunti dal Di Marzo,

(1) A proposito di Pino da Messina, Pietro da Messina e Pietro Oliva, tre pittori messinesi ben distinti e separati, io scrissi una nota nell'*Archivio Storico Messinese* (IV. 223) facendo osservare al Di Marzo che quei tre nomi non corrispondevano ad unico artista, com'egli ritenne sin dal 1886 ,ma a tre diverse persone. E siccome egli sosteneva che Pietro Oliva firmasse ugualmente *Pietro da Messina* e *Pino da Messina* (*Pino* lo credeva vezzeggiativo di *Pietro)* gli provai che Pino viene da Giuseppe. Oltre a ciò, annunziai l'esistenza di un altro Pietro, pittore in Messina contemporaneo all' Oliva, cioè Pietro de Saliba, e gli feci notare che il Pietro da Messina firmato nei quadri, ora poteva anche essere forse il Saliba. Ma al Di Marzo, rispondendomi ora, (*Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti* pag. 80 a 85) fa comodo sempre mantenersi nella sua opinione, che vale al certo quanto un'altra, e conclude che *Pietro* fu abbreviato in *Pino* sol facendo *uno strappo all'uso comune*. E questo a me basta.

resta ora sfatata la leggenda, e Giordano viene restituito al vero suo essere, dalle ricerche da me eseguite.

Notammo che Antonello dovette dipingere in Messina il *Salvator Mundi* ora a Londra (1465), nonchè il S. Placido del Duomo (1467) poscia distrutto. Da quest'ultima data, sembra intanto che l'artista abbia lasciato la città, a giudicar dalle carte notarili, che anzi sin dal 21 Luglio 1465 avevano data l'ultima notizia ufficiale di lui. Però, tal difetto di scritture dell'epoca negli archivii di Messina, non è invero una prova troppo valida per documentare ch'egli sia stato veramente assente per tal periodo di tempo, poichè tali collezioni di documenti sono incomplete quanto mai, e probabilmente potranno mancare, tra le raccolte di notai che sono state distrutte, i rogiti ove appariva Antonello. Ma anche su questo nessuno potrà mai pronunciarsi. Solo è da notare che niun archivio però italiano o straniero, fino adesso, ha documentato la presenza dell'artista fuori Messina.

Verso il 1470 intanto, è chiaro che Antonello era in Sicilia, anzi è precisato che nel 1472 circa fu a Caltagirone, ove s'impegnava per una icona. È da supporre in tal caso che egli non sia stato colà che durante un viaggio nell'Isola, e non è improbabile anzi che abbia lavorato in varii punti di essa, come è chiaro dal quadro di S. Zosimo di Siracusa, che pare di lui, e dai varii quadri di tale stile che il Morelli notò in tutta la parte orientale dell'Isola (1). Ma l'assoluta mancanza di documenti c'impedisce di precisare gran che. In quel tempo forse sarà stato l'Antonello anche in Catania, ed è probabile che si sia impegnato allora per alcuni lavori dei quali è cenno dopo la sua morte, e dei quali io diedi notizia al Di Marzo. Quest'ultimo stabilisce infatti in quest'epoca la

(1) Jvan Lermolieff, *Le opere dei Mastri italiani* ecc. pag. 397. — Il Di Marzo pel primo attribuisce all'Antonello il S. Zosimo nel Duomo di Siracusa, quadro in vero d'alta importanza e ch'io pur conosco per una mia recente visita colà in novembre 1903. Ma, pur d'accordo col chiaro scrittore palermitano, non è ancora in luce documento alcuno sul dipinto in parola.

gita di Antonello a Catania e gl'impegni colà assunti (1) ma si potrebbe osservare che se ciò fosse stato, i committenti non avrebbero atteso tanti anni il soddisfo dei loro impegni. In complesso però, m'è chiaro che Antonello in Catania, per atti di quel notaio Lorenzo Birello s'impegnò dipingere alla chiesa di S. Maria la Carità non so che opera, quale doveva essere pagata onze 27 (L. 344.25). Ed è chiaro ugualmente che Antonello, per questo, riceveva a conto undici onze (L. 140.25) mentre poi è precisato che il suo lavoro lo portava a compimento, poichè risulta che dopo la morte di Antonello, Jacobello suo figlio consegnava tale lavoro. Nè è prosumibile che la pittura sia stata eseguita da Jacobello, poichè dalla morte del pittore alla consegna dell'opera non era trascorso che poco più d'un mese, nel qual tempo non potrà supporsi, in ogni caso, che il figlio abbia dato appena gli ultimi tocchi al lavoro.

Ma, furono inutili anzitutto le mie ricerche per rinvenire in Catania l'atto stipulato da Antonello in notar di Birello (la data è ignota), poichè le truppe Borboniche nel 1849 distrussero colà l'antico archivio notarile, nè mi fu dato inoltre rinvenire alcun quadro in Catania che potesse attribuirsi all'Antonello. Quindi è da concludere che l'opera sua sia perita con la chiesa della Carità nell'infausto tremuoto del 1693 che mandò a male tutta Catania.

Resta ignoto intanto se in quella sua stessa gita abbia egli assunto gl'impegni per tre gonfaloni, che poi io vedo ricordati, e che egli compiva in Messina e spediva in Catania per quelle chiese di S. Barnaba, di S. Luca e di S. Maria della Misericordia. Ugualmente io ignoro se in quel tempo istesso egli colà assunse anche l'impegno di dipingere un gonfalone, e ciò per atti del notaro Gaspare de Landula, cata-

---

(1) Di Marzo G., *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti* pag. 41.

neso (1). Il gonfalone di cui è parola, non fu nemmeno iniziato però dall'Antonello, come ci sarà dato vedere più ampiamente in appresso.

A 4 febbraio 1473 pertanto, il Di Marzo con un atto da lui rinvenuto precisava che Antonello era in Messina, e qui infatti si obbligava costruire al notaio Pietro Marotta, rappresentante la confraternita della Trinità di Randazzo, un gonfalone come quello da lui già eseguito in Messina per S. Nicolò la Montagna. L'opera doveva esser compita nella prossima settimana santa, pel prezzo di 15 onze (lire 191.25). Notevole però è che nell'atto interveniva e si precisava cognato di Antonello, l'intagliatore Giovanni de Saliba, padre di quell'Antonello cui si dovette, più tardi, il proseguimento con onore della scuola del grande messinese. Resta imprecisato se Antonello e Giovanni de Saliba siano stati cognati, per avere il primo sposato una sorella del secondo, o viceversa, ma è più probabile che la moglie del pittore, Giovanna, sia stata una Saliba. Infatti Antonello, nel dettare il proprio testamento, notava i matrimonii contratti dai proprii parenti ma, ricordando sua sorella Orlanda, non accenna al marito di costei, quindi essa è da ritenere allora nubile. Nè di altre sorelle d'Antonello resta notizia alcuna, per supporre che qualcuna di esse sia stata la moglie del Saliba. Considerato ciò è probabile, ripeto, che Antonello abbia sposato la sorella di Giovanni anzichè quest'ultimo una sorella di Antonello.

Tornando adunque al gonfalone per Randazzo, interveniva nell'atto Giovanni de Saliba con Antonello, e quest'ultimo confes-

---

(1) L'egregio sig. Carmelo Ardizzoni, Segretario presso il Comune di Catania, gentilmente m'avvisava che di Gaspare di Landula esistettero fino al 1849 gli Atti nell'Archivio di Catania. Ma con quelli del Birello e di tutti gli antichi notari, anch'essi furono incendiati nel 1849 dalle truppe borboniche.

sava ricevere, nel complessivo conto del gonfalone, le due onze (L. 25.50) rilasciate al cognato qual prezzo per l'eseguito intaglio del gonfalone in parola. A 4 giugno 1473 poi, Antonello veniva saldato di tutto il conto avendo consegnato l'opera, come in una postilla marginale all'atto stesso (1).

Della chiesa della Trinità in Randazzo e del relativo gonfalone però non ho potuto avere notizia alcuna. Il Di Marzo, non so da quali documenti appoggiato, precisa che quella chiesa fu incorporata nel convento di S. Francesco di Paola, ed in quest' ultima vide un bel quadro *da riferirsi ad un dei migliori artefici della scuola di Antonello da Messina* (2). Conosco il quadro ch'è ridotto in cattivissimo stato e che esprime la Madonna in trono con sulle gambe il Putto nudo benedicente, ed ai lati, in piedi, S. Lucia e S. Agata, mentre sul fondo spicca un paesaggio, ma attraverso tante lordure non è possibile dare che il giudizio dato dal Di Marzo. Il bel quadro di cui è parola reca in basso al pezzo centrale la scritta: HOC OPVS FIERI FECET M.ᵛ IOANI DE TRAINA ET M.ᵛ ANTONINO P . . . . O.

Antonello era adunque in Messina il 4 febbraio 1473, ed il 13 marzo s'ha la prima notizia della icona ad uso della chiesa di S. Giacomo di Caltagirone, e per la quale s'era egli *olim* impegnato per atti di quel notaro Motta de Pisone. Resta imprecisata l'epoca nella quale Antonello si recava colà, però a me sembra che non sia stato *già molto tempo prima* del 1473, come assicura il Di Marzo (3) perchè l'*olim* notato dal notaro non precisa che indeterminatamente un tempo passato. Infatti in molti atti m'è venuto sottocchio una formola uguale di contratto

(1) Vedi fra i Documenti, N. X.

(2) Di Marzo G., *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti*, pag. 43-44 nota 2ª.

(3) Di Marzo G., *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti*, pag. 54.

ove l'*olim* significava tempo passato, ma non di molto (1): nel caso nostro, a 13 marzo 1473 Antonello riceveva una seconda rata del prezzo stabilito per la icona, e non è presumibile che questa rata gli venisse consegnata a distanza di molti anni dalla prima.

In complesso quindi, Antonello potè recarsi a Caltagirone verso il 1472, e presso quel notaro Motta de Pisone si obbligò dipingere una icona di prezzo ben rilevante pei tempi, cioè onze 45 (lire 573.75) opera che doveva essere *magnam...., intaglatam, per eum magistraliter laboratam*, e per la quale riceveva in conto 10 onze (lire 127.50), colla promessa di averne altrettante nel momento in cui doveva essere intagliata l'icona, e certamente il resto alla consegna del lavoro. L'atto stipulato a Caltagirone però venne distrutto d'unita a quelle antiche carte d'archivio, e non resta che quello della consegna della seconda rata in Messina, dal quale possono aversi le notizie su esposte. Da quest'ultimo infatti sappiamo che a 13 marzo 1473 il nobile Nicolò de Minafri, da Caltagirone, consegna ad Antonello altre 10 onze per l'intaglio della icona, quale doveva servire per la chiesa di S. Giacomo del suo paese (2). Ma l'opera antonelliana, che pur doveva essere importante anche pel prezzo, andò a male nel terremoto del 1693 che la distrusse di unita alla chiesa dov'era collocata (3).

Esposto ciò, possiamo precisare intanto che a 6 aprile 1473, Caterina, orfana del notaro Francesco Mallono, stendeva il proprio

(1) Ne do un esempio solo. A 23 ott. 1448 Nuccio Caruso riceve dal notaro Franc. Bonanno da Caltagirone la terza parte di alcune somme che doveva avere, come per contratto in notar Paolo Carmisano stipulato *olim octo octobris x Ind. p. p.* cioè dell'anno precedente (*Atti di N.*r *Matteo Pagliarino*, vol. 1447-49, Parte II, fol. 28. — E nei documenti in fine alla presente Memoria, parecchi simili casi sono da notare, massime nei Doc. IX-XV-XVII-XXII.

(2) Vedi fra i Documenti, N. XI.

(3) Guerriero Antonino, *Una passeggiata archeologica, ossia raccolta d'iscrizioni di pubblico argomento*, Cap. XI pag. 114 note 8-9 (Caltagirone, 1894).

testamento e fra i testimonii v'era *magistro Antonello pictore*, non avendo curato il notaio precisarne il cognome, tanto doveva esser noto in Messina (1). A 22 dello stesso aprile quindi, un atto ci fa il nome per la prima volta della moglie dell'artista, Giovanna, la quale aveva una figlia di nome Caterina già emancipata e che in quel dì andava sposa a Bernardo Casalayna, forse l'orefice del quale appaiono in seguito varii atti. Da ciò si rileva anzitutto che Antonello sposò una vedova che già aveva una figlia non solo, ma che l'artista aveva per quest'ultima anche dell'affetto, tanto che nell'atto in parola egli interveniva per assegnarle in dote 50 onze in danaro (L. 637.50) e 70 onze in roba (L. 892.50), dote pei tempi rilevante, tenuto presente la condizione degli artisti del tempo. E immediatamente la moglie convalidava la dotazione fatta dal marito (2).

La maggiore importanza di quest'atto non fu rilevata però dal Di Marzo, il quale fu invero lo scopritore del documento, ed il primo a pubblicarlo replicatamente (3). Notò il Di Marzo che Antonello dovea consegnare quella dote *in diverse rate*, ma non curò precisare il quando quelle sarebbero scadute, il che era ben chiarito nella seconda parte dell'atto, ch'egli ritenne meglio tralasciare perchè *era lungo trascrivere*. Antonello infatti si obbligava saldare il genero in maggio venturo per una parte delle somme, ed il resto fra tre anni. Non pose mente però inoltre il Di Marzo alle due postille che sono ai lati dell'atto stesso, e che sono pure interessantissime. La prima, del penultimo giorno di luglio 1473, precisa che il Casalayna rice-

(1) « Presentibus nicolao comtalj, magistro zullo buscu, scularu de scolaru et magistro Antonello pictore » (*Atti di N.r Francesco Faxanella*, vol. 1468-85 fol. 2 *verso* — 63).

(2) Vedi fra i Documenti, N. XII.

(3) Di Marzo G., *D'Antonello Di Antonio da Messina. Primi documenti messinesi* (In *Arch. Stor. Messinese*, III. 174) — *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti*, pag. 58 in nota.

veva dal suocero 20 onze in ducati veneti e reali d'oro alla presenza di tre testimonii tra i quali Pietro di Medina, valente orefice genovese qui residente. La seconda postilla, di maggiore interesse, ci accerta che a 14 novembre 1476 Antonello, *presenti et stipulanti*, salda il suo dare al Casalayna. Si ha quindi in complesso che il pittore era in Messina fino al 30 luglio 1473 e non al 4 giugno di quell'anno, come il Di Marzo aveva creduto vedendogli consegnare il gonfalone di Randazzo; e che era anche in Messina a 14 novembre 1476 invece di avere lasciato *per poco il suo soggiorno di Venezia per recarsi a dipingere altrove*, cioè a Milano, come il Di Marzo asserì (1).

Fu nel 1473 che la *religiosa et honesta soror frabia chirinu*, *ordinis sancti benedicti*, *humilis abbatissa monasterij sancte marie monialium extrą menia civitatis messane*, dava incarico ad Antonello di dipingere, per uso della chiesa, la icona che ora conservasi nel Civico Museo di Messina. Tal pregevole lavoro, che il Morelli ritenne spedito da Venezia a Messina (2), e che ora presentasi alterato da restauri, esprime la Madonna del Rosario con ai lati S. Gregorio e S. Benedetto ed in alto le mezze figure dell'Annunziata coll'Angelo annunziatore, mancando il pezzo di centro che pur vi doveva essere, come si nota in tutte le icone del tempo. Il pezzo centrale ha in basso segnato:

Año dñi m.° cccc.° sectuagesimo tercio
antonellus messanēsis me pinxit

e nell'angolo di sinistra nel S. Gregorio è lo stemma dei nobili Cirino, cioè d'oro, con una fascia d'azzurro caricata da cinque losanghe del campo, sostenuto a sinistra da un Leone rampante, ora in gran parte scomparso. Il che notava pel primo il Cav. Carlo Ruffo della Floresta nel 1901 ritraendo all' acquerello la

(1) Di Marzo G., *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti*, pag. 63-64.

(2) Jvan Lermolieff, *Le opere dei mastri italiani* ecc. pag. 392.

pregevole icona in discorso (1) rimanendo ignorato però, fino adesso, a quale famiglia tale Arme si appartenesse, mentre il Di Marzo l'accennava, descrivendo invece uno scudo *con campo rosso, orizzontalmente bipartito da una fascia d' oro con tre losanghe azzurre* (2).

Non fa d'uopo ch' io mi dilunghi a descrivere meglio questa icona, già smembrata dalle monache di S. Gregorio, rimessa in moderne e sconce cornici, e poi bruttata in varii punti da restauri. Essa viene ora accuratamente descritta dal Di Marzo (3), ma era già notissima per uno studio fattone dal Prof. Virgilio Saccà (4), per le comuni fotografie ed anche per recenti stampe illustrative (5).

Segnato coll'anno 1473 è puranco il Cristo alla colonna del Civico Museo Piacentino, ignoto al Di Marzo, ma attribuito già all'Antonello, e testè provato come opera di lui dal Prof. Giulio Ferrari (6), il quale ne rinvenne la firma:

Antonellus Messaneus
me pinxit 1473.

Tal pregevole tavola (m. 0,38 × 0,48) proviene dalla collezione di pitture del Cardinale Giulio Alberoni, ma è da ritenerla dipinta in Messina, ove in quell' anno era Antonello. Nessun documento però rinvenne sul proposito il Ferrari citato, ma è intanto da osservare che le alte relazioni e la po-

---

(1) Ne fu dato annunzio nello *Arch. Stor. Messinese*, Anno II, fasc. 1-2, pag. 133.

(2) Di Marzo G., *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti*, pag. 55.

(3) Di Marzo G., *Di Antonello da Messina* ecc. pag. 55-56-57.

(4) *Un' icona D'Antonello. Studio* (Negli *Atti della R. Accademia Peloritana*, Anno VIII (Messina, 1893).

(5) Inserite nell'opera *Messina e dintorni. Guida a cura del Municipio*, tav. XXXIII, XXXIV, XXXV, pag. 336-337. (Messina, 1902).

(6) Ferrari Giulio, Il *Botticelli e l'Antonello da Messina del Museo Civico di Piacenza*, con 4 tavole e 4 incisioni (Milano, 1903).

tenza dell'Alberoni, primo ministro di Spagna, sono valido argomento per chiarire ch' egli a mezzo dei Vicerè di Sicilia potè benissimo avere il quadro, annientata Messina dopo la rivoluzione contro la Spagna, profughi i suoi cittadini, depredate le collezioni d' arte del Senato. Ma nulla coi documenti si può finora precisare.

V.

Antonello dal 1474 al 1477 — Quadro per Palazzolo-Acreide ancora esistente — Sua descrizione — Ritratti del 1474 — Donazione dei genitori di Antonello a vantaggio di Giordano D'Antonio — Antonello a Venezia — Opere colà compite — Pitture d' Antonello a Milano — Opere a Roma, Bergamo, Firenze ed all' estero — Quadri attribuitigli in Messina e in Sicilia.

Dal 30 luglio 1473 al 23 agosto 1474 gli atti notarili esistenti in Messina non fanno più cenno alcuno di Antonello. Questa assenza di un anno potrebbe trovare giustificazione in un qualsiasi viaggio, ma anche questo non è provato e gli archivii di altre città tacciono completamente sul riguardo.

Il grande pittore si trova intanto in Messina nel 1474, ed infatti a 23 agosto egli s' impegna di compire al sacerdote Giuliano Manjuni, da Palazzolo Acreide, (Prov. di Siracusa) un quadro alto palmi sette (m. 1,806) con basamento alto mezzo palmo (m. 0,128), *depictum bene et diligenter et deauratum*, con l'Annunziata, l'Angelo e il Padre Eterno: nel basamento dovevano anche esservi delle Armi, assai probabilmente quelle di Palazzolo. Ciò pel prezzo di onze undici (L. 140.25) delle quali il pittore riceveva otto fiorini d'oro in anticipo, con la promessa di riscuoterne altri dodici nel prossimo settembre, ed il resto alla consegna dell'opera, consegna che si era pattuita per la metà di novembre (1). Ed è chiaro che le somme dovettero esser

(1) Vedi fra i Documenti, N. XIII.

pagate ed il quadro compito, poichè esso ancora si conserva nella chiesa dell'Annunziata in Palazzolo-Acreide, sulla pareto a sinistra entrando, presso l'altare maggiore, come con squisita cortesia me no danno notizia il chiarissimo Prof. G. Sardo, e l'illustre Comm. D.r Paolo Orsi, direttore del Museo Archeologico di Siracusa. Ad entrambi debbo dettagliate notizie del quadro in parola, ed al Sardo anche la comunicazione di uno schizzo. Giungano loro i miei pubblici ringraziamenti.

Dal contratto adunque, da me rinvenuto, sono lieto di precisare un'opera sconosciuta dell'Antonello, a questi attribuita, è pur vero, nel passato, ma giammai pria d'ora potuta rivendicare al grande artista. Il Di Marzo anzi, traendo argomento dalla mia assicurazione che, dopo la morte del padre, Jacobello D'Antonio s'impegnava a compir delle opere per Catania, Randazzo e Palazzolo-Acreide, stabilisce come certo che il quadro di cui è cenno è opera del figlio, anzi per giunta, avendo sicuramente frainteso la mia informazione, dà l'anno 1473 come data dell'impegno del quadro in parola, invece di 1474 (1). Le quali asserzioni, io son costretto correggere, provando in complesso che la pittura invece è di Antonello, come l'han giudicata il Prof. Giuseppe Meli, l'Orsi, il Prof. Enrico Mauceri, il Prof. G. Sardo ed altri, e che l'artista obbligossi di farla nel 1474 e non un anno prima.

Dal contratto adunque si rileva anzitutto che sotto il quadro doveva ricorrere una predella o striscia con le Armi, alta mezzo palmo (m. 0.128), ma tale predella or non è più, come m'assicura il Prof. Sardo, e forse andò via quando fu smombrata la cornice, della quale infatti non restano che due lati soli e qualche pezzo dell'alto. Le misure del quadro dovevano essere, come per l'impegno assunto da Antonello, m. 1.806 di altezza: la larghezza

---

(1) Di Marzo Gioacchino, *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti*, pag. 61-76-77-78.

veniva tralasciata e queste forse perchè il dipinto doveva essere quadrato. Il Sardo mi scrive che l'opera misura m. 1.70 $\times$ 1.70, senza la cornice attuale che è m. 0.06 di larghezza, mentre l'Orsi mi dà le dimensioni di 1.85 $\times$ 1.85, quali dimensioni diede anche al Di Marzo il Mauceri. Il Sardo poi mi scrive che i resti della cornice non hanno alcun valore artistico d'intagli, poichè la cornice si compone di un piano, di una gola e di un listello, ed ora è quasi tutta distrutta dal tarlo. Il piano del dipinto è formato di quattro pezzi di tavola di noce tutti della medesima larghezza, trattenuti fra loro, due a due da quattro legature di legno a forma di doppia coda di rondine. « Il quadro rappresenta — scrive il Sardo — una « stanza il cui soffitto è sostenuto da due colonne con basa- « mento dorico, e finiscono al disopra dal collaretto fatto da « un toro e da un listello con due capitelli. Quello a destra « somiglia molto al corinzio, mentre a quello a sinistra, tutto « ghirigori e volute, non saprei dare alcun nome (1). La « stanza riceve luce da due finestre a quadri da dove, a di- « stanza, si scorge la campagna. L'insieme del mobilio è « semplicissimo: lineè facili ma armoniosissime. Un leggio « inginocchiatoio sta posto d'innanzi la figura della Ma- « donna, e su esso disteso un pannolino che finisce con una « bordura colorata. E sopra il leggio un libro rimasto aperto, « ove nitidamente sono dipinti i coralleni neri e rossi — uso « antico e modernissimo, se si pensa alla Francesca (edizione « di lusso) del D'Annunzio. Al lato sinistro dell'inginocchia- « toio v'è un vaso dipinto bleu con un semplice fiore in mezzo, « dipinto a fogliuzze verdi. L'Angelo che sta a sinistra di chi « guarda il quadro, ha sul volto l'espressione dolce di chi porta « un affettuoso saluto (Dio ti salvi, o Maria); tiene la mano

(1) L'Orsi mi scrive infatti che la Vergine è « in un tempio dalle colonne corinzie ».

« destra alzata in atto di accompagnare il saluto con la celeste « benedizione. I suoi capelli sono stretti da un nastrino celestre « chiuso sulla fronte da un fermaglio d'oro, con al centro un « rubino e al lato due perle, sempre dipinte, e poi scendono « inanellati sulle spalle. Il suo mantello color mattone, tutto « ricami in oro, chiude il collo con un colletto alto rimboccato « in avanti, color bleu carico. Ha l'aureola traforata tutta a « circoli e a raggi concentrici. È genuflesso. — La Madonna sta « di fronte all'Angelo, e pare per la venuta di questo abbia « sospeso la lettura alla quale era assorta. La sua espressione « è quella della parola *Amen*. Indovinatissima espressione........ « Le mani incrociate sul petto accrescono la espressione di « sommissione che facilmente e bellamente traspare dal suo viso. « I capelli lisci le coprono interamente le orecchie; dietro dei « quali si vede l'aureola d'oro, simile a quella dell'Angelo « Gabriello. Ha la camicia color mattone chiaro, ed il peplo « color cielo. Ha una gamba perfettamente in ginocchio, e l'altra « genuflessa a metà ». — Il pavimento della stanza poi, come rilevava il Maucori, è a scacchi.

In quanto allo stato di conservazione di questo pregevole dipinto, m'accerta il Sardo che è dei più disgraziati. « Attaccato per « tanti anni ad una parete umida — egli mi scrive — ha subito « il quadro tutte le ingiurie dell'umidità e, per di più, dell'abban- « dono. Nessuno si è curato di tenerlo con quel rispetto che esso « merita ». Il quadro finalmente appartiene alla fabbriceria della chiesa stessa, ma venne registrato, a cura dal D.r Orsi, tra le opere d'arte vincolate, della Provincia di Siracusa. M'accerta finalmente il Sardo che detto dipinto s'è creduto opera di Antonello da Messina, ma « nessuna iscrizione nè alcuno appunto di cro- « nistoria avvalora questo giudizio. Il quadro non porta nè « l'epoca, nè il nome del suo autore ». E l'Orsi anzi, impressionato al certo da quanto il Di Marzo scriveva recentemente, sul proposito credeva bene giudicare che se l'opera « si attri-

« buisce ad Antonello da Messina, senza dubbio appartiene alla « sua scuola ». Il che resta ora completamente smentito, e ad Antonello si rivendica un quadro che la fotografia dovrebbe oramai render noto agli studiosi, a maggior gloria e dell'artista e della Sicilia tutta.

Mentre resta adunque provato che l'Isola nostra va altera di possedere, documentati, l'icona di Messina e questo quadro di Palazzolo-Acreide, è da notare che l'esistenza di quest'ultimo quadro, e la mia scoperta del relativo contratto, documentano anche che Antonello da Messina era realmente di cognome D'Antonio, qual prova non aveva potuto dare il Di Marzo, pur discutendo, e bene, sull'assunto (1). Imperocchè è chiaro, dal quadro esistente, che il pennello dipintore è di chi sempre firmava solo col nome della città nativa e senza il cognome, cioè *Antonellus Messanensis* o *Messaneus*, mentre l'atto corrispondente ci assicura del casato dell'artista. Cade quindi la strana ipotesi messa avanti dal Ludwig, che cioè in quel tempo vivesse a Venezia un altro artista che firmava *Antonius Messanensis* e talvolta *Messaneus*, come si nota in varii quadri di estere Gallerie, e che costui fosse il Saliba (2), poichè è anzitutto provato che quest'ultimo non fu mai a Venezia, mentre si sa che lavorava più tardi di Antonello. L'*Antonius* o *Antonellus* (i notari lo scrivevano promiscuamente) che trovasi firmato *messanensis* nei quadri, era realmente Antonello D'Antonio il quale preferiva tacere il proprio cognome e sostituirlo con la indicazione della città nativa.

Tenendo presente adunque che Antonello a 23 agosto 1474 era in Messina, e quì s'impegnava pel quadro di Palazzolo; considerato che nel prossimo settembre doveva ricevere (come al certo ricevette) dodici fiorini sul prezzo, è da ritenere che

(1) Di Marzo G., *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti* pag. 1-2.

(2) Come nell'estratto datone dal Mari in *Arch. Stor. Messinese*, IV. 211.

la consegna del quadro in parola dovettè avverarsi verso l'ottobre o il novembre. Da ciò, possiamo trarre giudizio che l'artista sia rimasto in Messina con certezza quasi tutto il secondo semestre del 1474, anzi è da supporre che non abbia voluto affrontare il rigore dell'inverno per recarsi altrove.

Però, di altre opere compite da Antonello nell'istesso anno 1474, è rimasta intanto notizia, ma non si può precisare se furono desse compite nella prima o nella seconda metà di quell'anno. Del 1474 infatti, d'incerte lettura però, era il ritratto d'un giovane che fino al 1825 conservavasi a Palermo dal marchese Giuseppe Haus, quale ritratto ora scomparso, era stato notato dal Puccini sin dal 1809, ma ritenuto dubbio perchè non recava il nome del dipintore (1). Nella citata lettera del Di Giovanni al Grano per comunicarla al Grosso-Cacopardo, si era data anche notizia di tale ritratto, giudicato dall'Andres opera di Antonello (2), quale dipinto finalmente, nel 1825 esisteva ancora colà, come ne faceva conferma, con una lettera da me posseduta, Agostino Gallo al Grosso-Cacopardo in Messina. Anzi quegli aggiungeva che, presso lo stesso marchese, avea visto la incisione di altro ritratto firmato dall'Antonello con lo stesso anno 1474, qual tavola, da Venezia era passata in Inghilterra (3). Al che noi possiamo aggiungere che tale incisione,

(1) Puccini T., *Mem. istor. crit. di Antonello degli Antonj*, ecc. pag. 17.

(2) « Il Marchese Haus, non men profondo nella cognizione delle arti, che versato in ogni genere di amena letteratura, possiede in Palermo un ritratto di un giovane, che porta la data 1474, ma non ha il nome del pittore. Il sentimento del possessore e del celebre ristauratore di vecchie pitture Sig.r Andres, che lo hanno confrontato con un quadro di Antonello, si è ch'è di questo pittore, maggiormente se si avrà riguardo all'epoca, e allo stile, che molto sente della scuola veneziana ».

(3) « Il celebre Marchese Haus ha pure un ritrattino di Antonello assai ben lavorato, e conservato, che ben si conosce d'essere del pennello di quel dipintore. Esso è senza il nome, e porta l'anno 1474. Ho veduto pure un rame d'un altro ritratto che portava il nome di Antonello, e l'anno 1474, ed è posseduto dal sud. Marchese. La tavola però originale da Venezia è passata in Inghilterra ».

fatta eseguire da Giovan Maria Sasso, era quella del ritratto d'un giovanetto che il Lanzi vide in casa Martinengo a Venezia, con la firma:

Antonellus Messaneus me fecit. 1474 (1).

quale ritratto nel 1801 fu venduto, dal Sasso stesso, al Duca Hamilton di Duglase, al dir del Puccini (2) e indi passò realmente in Iscozia, come assicurò il Rosini (3), avendolo notato colà, nei pressi di Glascow, Crowe e Cavalcaselle, nella collezione della famiglia di Hamilton (4). Questo ritratto poi, il Di Marzo confuse col noto *Condottiero* del Louvre (5).

Sì il ritratto di Palermo, che questo già in Venezia dai Martinengo, dipinti entrambi nel 1474, non documentano che Antonello sia stato allora in quelle due città, mentre resta fermo, dall'atto del 23 agosto 1474 da me rinvenuto, che qui era nel secondo semestre di quell'anno e vi restò anzi, con molta probabilità tutto il prossimo inverno, durante il quale non avrebbe affrontato un viaggio, necessariamente, per mare. Tali ritratti del 1474 invece, è da giudicare che siano stati dipinti a Messina, e non ha infatti poco valore l'osservazione del Di Marzo, il quale ben giudica che Antonello dovette quì lavorare molto intorno a ritratti, agevolato dalla fama che in tal genere s'era procacciato, e dall'aristocrazia feudale e dal clero, potenti e vanitosi in quel tempo.

Ma, a proposito dei ritratti esistenti principalmente in Venezia, è da tener presente che il trovar tali opere colà, non è una prova abbastanza sufficiente per sostenere che esse siano

---

(1) Lanzi L., *Storia Pittorica d'Italia*, vol. III, pag. 38 (Milano, 1823).

(2) Puccini T., *Memorie istorico-critiche di Antonello degli Antonj* ecc. pag. 13.

(3) Rosini G., *Storia della Pittura Italiana*, vol. III, pag. 112 (Pisa 1841).

(4) Cavalcaselle e Crowe, *Storia dell'antica Pittura Fiamminga*, lib. I, cap. IX, pag. 236.

(5) Di Marzo G., *Di Antonello d'Antonio da Messina* (in *Arch. Stor. messinese*, III. 178).

state realmente ivi dipinte. Nelle mie lunghe ricerche nello Archivio di Stato messinese, numerosissime sono le famiglie e di Venezia, e di Genova qui stabilite per affari di commercio. Tra le venete si notano infatti, pel frequente apparire, le famiglie Lombardo, Gradanigro, Cappello, Contarini, Mariani, Fanelli, Morosino, Bontempo, Salvatore, Lancitano, Foscarini ed i Bembo, di unita a tante altre che lungo sarebbe enumerare, tutte contemporanee all'Antonello. È forse impossibile supporre che tali famiglie, ritirandosi un giorno nella città nativa, abbiano portato seco dei lavori d'arte siciliani? Infatti, trovare dei quadri d'Antonello a Palermo, a Roma, a Milano, a Venezia, a Piacenza ecc. ecc. e poi a Glascow, a Londra, a Parigi, a Vienna, a Berlino ecc. ecc. è una prova della dimora del grande messinese colà? In complesso quindi, il ritratto di casa Martinengo di Venezia è da conchiudere che potè benissimo essere stato dipinto in Messina, tanto più che non è provato che effigiasse uno dei Martinengo, o che costoro non siano mai stati qui. Potrebbe credersi anche che Antonello, durante la sua assenza dall'agosto 1473 al luglio 1474 sia stato a Venezia, ma non è provato ancor questo, nè quelli eran tempi da far viaggi con troppa facilità e sollecitudine.

Durante l'anno 1474 e la dimora di Antonello in Messina, i genitori di lui procedevano, non sappiamo perchè, ad un atto mercè il quale davano a Giordano, altro loro figliuolo, tutti i beni da loro posseduti. Giovanni D'Antonio, il quale in quel tempo abitava una casa del convento di S. Agostino, situata nella contrada dei Bottai (1), a 17 settembre 1474, durante la presenza di Antonello in città, con Margherita sua moglie, conveniva avanti il notaro, ed entrambi facevano completa donazione di quanto possedevano a vantaggio di Giordano loro figliuolo il quale, mercè quest'atto, si precisa fratello di Antonello. Resta ignoto il perchè di questo procedimento, nè si sa se Giordano

(1) *Atti di N.r Antonio Mangianti*, vol. 1473-79, fol. 211 *verso*.

venne agevolato da loro perchè guadagnasse meno di Antonello nell'esercizio dell'arte, o per malumori tra i genitori e il sovrano artista o perchè, com'è più probabile, era desso il primogenito, e come tale l'erede, secondo i costumi del tempo. È certo pertanto che, Giovanni D'Antonio e Margherita sua moglie, facevano tale donazione *considerantes et actendentes puram affectionem quam gesserunt et gerunt erga Jordanum de antonio, eorum filium predilectum.* Si conservavano però l'usufrutto, vita natural durante (1).

Di questa donazione fatta dai genitori, durante la presenza d'Antonello che quì è certo trovavasi a 23 agosto, sembra però che l'artista non abbia serbato rancore poichè, come vedremo, alla propria morte non dimenticava un legato per coloro cui doveva la vita. Ma di ciò, in appresso.

Consegnato in ottobre o novembre 1474 il quadro per Palazzolo Acreide, è da presumere che Antonello abbia trascorso il prossimo inverno in Messina, e nella primavera del 1475 quindi è da stabilire la sua gita in Venezia, ove si lavorava ancora a tempera, e dove egli *fece tanto parlar di sè con i suoi lavori*, *ed ebbe tanta efficacia sulla tendenza dell'arte veneziana*, *ch'essa subitamente si cambiò*, anche nel disegno (2). Il Vasari anzi, precisa che Antonello in quella dimora *fece molti quadri a olio*, *secondo che in Fiandra aveva imparato*, ... *sparsi per le case de' gentiluomini di quella città*...., (Venezia) *e molti ancora ne fece*, *che furono mandati in diversi luoghi* (3). Ed il Morelli in seguito non esita a prolungare tale dimora per ben venti anni, assicurando inoltre che mercè essa Antonello si fece artista (4).

(1) Vedi fra i Documenti, N. XIV.

(2) Cavalcaselle e Crowe, *Storia dell' antica Pittura Fiamminga*, lib. I, cap. IX, pag. 235.

(3) Vasari G., *Le Vite .... con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi*, vol. II, pag. 569-570.

(4) Jvan Lermolieff, *Le opere dei Maestri italiani nelle gallerie di Monaco, Dresda e Berlino*, pag. 396-397.

Quanto valgano però queste asserzioni, non è il caso nemmeno discutere oramai, e sol proseguiamo, esponendo che la prova maggiore della presenza del pittore a Venezia nel 1475 ce la fornisce Jacopo Morelli, bibliotecario in S. Marco, con la sua pubblicazione delle Note all'Anonimo, dove si precisa che in quell'anno la famosa tavola della Madonna col Putto e S. Michele era già in S. Cassano collocata a posto (1). E lo stesso Morelli fa conoscere che anche a Venezia, in casa Pasqualino, l'Anonimo vide il ritratto di Alvise Pasqualino e quello di Michele Vianello dipinti d'Antonello *ambedoi l'anno 1475 come appare per la sottoscrittione*, e ch'erano principalmente notevoli per la *gran viracità*, *e maxime in li occhi* (2). Tali ritratti, che ora si rimpiangono perduti, di unita alla Madonna sedente dipinta per la chiesa di S. Cassano, provano adunque con l'epoca loro che nel 1475 Antonello non era più in Messina, ove le carte di archivio tacciono inoltre completamente di lui.

A tale dimora in Venezia, durante la quale ei *fece molti quadri ad olio*, sono dovute chiaramente le opere del 1475 ancora esistenti in Italia e all'estero. Così è a dire della tavola col Cristo crocifisso tra i ladroni, e con sotto la Madonna e S. Giovanni dolenti, conservata nel Museo di Belle Arti d'Anversa (N. 4), tavola proveniente dall'Italia, e nella quale s'è creduto anche leggere che la pittura sia stata eseguita ad olio:

1. 4. 7. 5. antonellus messaneus me o° (oleo) *pinxit* (3).
E nell'istesso Museo è anche un ritratto che all'Antonello va attribuito (4), ma con forti dubbii.

---

(1) Morelli, *Notizie d'opere d'arte di Anonimo*, pag. 189, nota 100 (Bassano, 1800) — Il Vasari erra la data di questo quadro. Tale dipinto rimase colà sino al 1580 avendolo visto il Sansovino, ma nel 1646 il Ridolfi non lo trovò più.

(2) Morelli, *Notizia* cit., loc. cit.

(3) Cavalcaselle G. B. e Crowe J. A., *Storia dell'antica pittura fiamminga*, lib. I, cap. IX, pag. 238, nota 2ª.

(4) Cavalcaselle e Crowe, Op. cit. pag. 237.

Del 1475 è anche segnato il ritratto famoso, detto del *Condottiero*, pervenuto dalla Galleria Pourtales al *salon carrè* del Louvre, opera già incisa in rame da Gaillard, e che reca la firma:

Antonellus Messanius me pinxit. 1475.

Durante questa sua dimora a Venezia è da ritenere che sia stato dipinto, non sappiamo se veramente da lui, il Gesù alla colonna, mezza figura, conservata nella R. Accademia di Belle Arti (Sala V, N. 6), nella quale tavola è stata letta la firma:

antonellus messaneus
me pinxit (1)

qual pregevole dipinto su tavola (m. 0.38 $^1/_2$ $\times$ 0.29 $^1/_2$) proviene dalla galleria Manfrin. E di tal' epoca dev'essere ugualmente la mezza figura dell'Annunziata (m. 0.45 $\times$ 0.33) già nella sala dell'Anticollegio in Palazzo Ducale ed ora nell' anzidetta Accademia (Sala Palladiana VI, N. 17). Qual dipinto reca la firma:

ANTONELLVS MESANEVS PINSIT

Esistono inoltre a Venezia, nella citata Accademia, altre due tavole attribuite all'Antonello ma prive anche di data. Esprime l'una un busto di donna addolorata, con le mani giunte; in testa ha un manto che scende sulle spalle e sotto ha un altro drappo bianco. (Sala Palladiana VI, N. 16). È su tavola (m. 0.46 $\times$ 0.29) e proviene dal patrizio Molin. Anche attribuito ad Antonello è il mezzo busto di un uomo quasi di prospetto con paesaggio in fondo, (Sala V, N. 5) già nella Galleria Manfrin (m. 0.27 $\times$ 0.26). E lo stesso è a dire del ritratto di un giovane patrizio con molti capelli, visto da Cavalcaselle e Crowe in casa Giovanelli a Venezia, e ad Antonello attribuito (2).

---

(1) Il Prof. Agostino D'Amico dava notizia al Di Marzo che il Prof. Pietro Paoletti, da Venezia, sotto il nome *antonellus* ha scoperto invece il nome *petrus*.

(2) Cavalcaselle e Crowe, Op. cit. pag. 237.

Annunzio per ultimo l'esistenza di un presunto autoritratto del grande artista, testè offerto in vendita da Schio al Civico Museo messinese, come me ne dà notizia questo egregio assessore alla P. I. Avv. F. A. Cannizzaro, il quale gentilmente me ne esibì la fotografia. E con non poca probabilità finalmente, appartiene sempre a questo periodo il S. Girolamo nel suo studio, generalmente attribuito ad Antonello, che dalla casa Pasqualino di Venezia passò alla Galleria Nazionale di Londra, ove si ammira. Ma questo quadro manca di firma e di data.

Non taccio per ultimo d' una non meno pregevole tavola di veneta provenienza, firmata, senza però l'anno, e che si conserva nella Galleria del Belvedere in Vienna (Sala VII, N. 80) alla quale pervenne dal palazzo dei Dogi di Venezia. V'è espresso il Cristo al sepolcro sostenuto da tre Angeli, in parte però ridipinto, e reca la firma:

ANTONIVS MESANĒSIS

Concludo finalmente che a quest' epoca, e non al 1477 assegnata dal Di Marzo (1), è da dare il S. Cristoforo fatto in Venezia nella chiesa di S. Giuliano, nel sestiere di S. Marco, notato nel 1581 dal Sansovino il quale accerta che *Antonello da Messina, che fu il primo inventore della pittura a olio, fece il San Cristophoro, et Pino da Messina il San Sebastiano, che sono ai lati del San Rocco fatto di rilievo* (2). Nè posso tacere di una tavola che s' ignora ove sia stata dipinta, qual tavola, già nella chiesa di S. Maria in Montesanto-Vigi presso Sellano, è conservata nel Museo Civico di Spoleto. Essa esprime la Ma-

---

(1) Di Marzo G., *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti*, pag. 66.

(2) Sansovino, *Venetia.... descritta in XIIII libri*, lib. II, pag. 49, (In Venetia, 1581).

donna col Putto seduta in trono (m. 1.36 × 1.01) e reca su un cartellino la firma:

antonellus mesaneus me pinxit.....

restando addirittura illegibile l'anno (1). Per il che è inutile ingolfarsi in supposizioni per tentare di precisare e la data e il luogo nel quale il quadro fu dipinto. Lo stesso è a dire di due ritratti maschili esistenti a Roma e ritenuti di Antonello, quello cioè della Galleria Borghese, dato al Bellini ma attribuito al Messinese da Cavalcaselle e Crowe (2) e l'altro della Galleria Doria del quale fa cenno l'Anonimo del Morelli. Per quest'ultimo anzi, il Ludwig recentemente comunicava all'ottimo mio amico Avv. Antonino Mari in Venezia che tale ritratto ha dipinto uno stemma a scudo con fondo azzurro, portante una fascia diagonale da destra a sinistra in oro, e al di sopra e al di sotto di essa tre rosette in argento. Quale arma non si conosce a qual famiglia appartenga, mentre il ritratto si attribuisce a quel *Messer Antonio Siciliano* che miniò il celebre Breviario Grimani.

Durante la dimora però di Antonello in Venezia, scrive il Malaguzzi-Valeri, a Milano era già morto nel 1476 il Bugatto, valoroso ritrattista che gli Sforza avevano mantenuto già nelle Fiandre, ed allora il Duca Francesco Sforza a 9 marzo 1476 scriveva all'ambasciatore Leonardo Botta, a Venezia, perchè sostituisse il defunto pittore, con lo inviargli *uno pictore Ceciliano* in qualità di ritrattista (3). Pare accertato che sia stato scelto Antonello, il quale godeva gran fama in ispecie pei ritratti, e che il Maurolico asserì *Mediolani quoque fuit percelebris* (4), mentre non è

---

(1) *Arte e Storia*. Nuova Serie, Anno XIII N. 25 pag. 198-199 (Firenze, 1° Dic. 1894).

(2) Cavalcaselle e Crowe, *Storia dell'antica Pittura Fiamminga*, lib. I, cap. IX, pag. 236.

(3) Malaguzzi Valeri F., *Pittori Lombardi del quattrocento. Ricerche*, pag. 135 (Milano, 1902).

(4) Maurolyci Franc., *Sicanicarum rerum compendium*, lib. V, fol. 186.

da tacere che nessuno scrittore milanese accenna a tale dimora di Antonello colà. Essa però, sembra intanto degna di fede, e nello stesso tempo bisogna ritenerla piena di grande attività, poichè ora è provato che fu assai breve, mentre a Milano si notano parecchi lavori che la critica principalmente attribuisce al messinese pittore.

È firmato anzitutto il ritratto maschile che il Morelli vide già nella casa Trivulzio di Milano ed ora presso quel conte Tom. Scotti, dove si legge:

1476 ANTONELLVS MESSANEVS ME PINSYT (1).

Non sono invece firmate la testa virile che il De Cristoforis legava al Civico Museo del Castello Sforzesco, e quella nella raccolta del signor Cristofaro Crespi, nonchè il ritratto a mezza figura che vedesi nella raccolta Carrara in Bergamo, e che il Morelli, al dir del Di Marzo, toglie all'Holbein e rivendica, con acuta critica, ad Antonello (2). E in tale raccolta di Bergamo è anche una serie di S. Sebastiani che la tradizione dà ad Antonello (3) e della quale bene osserva il Di Marzo, poteva far parte il magnifico S. Sebastiano a tutta figura della Galleria Reale di Dresda (4) tanto lodato dal Morelli (5).

Coll'anno 1476 intanto, nel quale Antonello era, come vedemmo, a Milano, è segnato un ritratto esistente nella Galleria Rinuccini di Firenze. Non si sa nulla della provenienza di tale ritratto, nè è probabile che Antonello sia stato a Firenze lungo il 1476, poichè fino al marzo di quell'anno pare sia rimasto

(1) JVAN LERMOLIEFF, *Le opere dei Maestri Italiani nelle Gallerie di Monaco*, *Dresda e Berlino*, pag. 394 nota, 395.

(2) DI MARZO G., *Di Antonello da Messina* ecc. pag. 64.

(3) CAVALCASELLE e CROWE, *Storia dell' antica pittura fiamminga*, lib. I, cap. IX, pag. 239.

(4) DI MARZO G., *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti*, pag. 65.

(5) JVAN LERMOLIEFF, *Le opere dei Maestri italiani* ecc. pag. 143.

a Venezia per poi passare a Milano e rimanervi sino a tutto l'ottobre. Su tali opere anzi è da notare che, se dipinte sul luogo, non lo furono al certo che in sette mesi al massimo, cioè dalla fine di marzo a tutto ottobre, poichè ho già provato che a 14 novembre di quell'anno Antonello era di nuovo in Messina, e pagava al marito della figliastra la dote già promessagli.

Restituitosi Antonello in patria, e provato che già vi era a 14 novembre 1476, non è da supporre che nel prossimo inverno egli abbia abbandonato i suoi per tornare al continente. Un ritorno a Milano è da completamente scartarsi, poichè la peste nel 1477 già vi penetrava, e così a Bergamo e Brescia (1). Nè mi sembra ben provato, come ha creduto il Di Marzo, che Antonello in quell'anno sia tornato a Venezia (2), serbatasi immune dalla peste è vero ma non priva di pericoli e per i suoi commerci e per la sua relativa vicinanza, più che Messina, con le città del continente desolate dal morbo. Per tali considerazioni, non mi pare che il grande artista, il quale aveva nel suo paese natìo e genitori e fratello e famiglia tutta, e la propria casa aveva già ampliata, abbandonasse tutto per la sete di guadagno, affrontando la morte che già, per l'apparire della pestilenza, serpeggiava nel continente italico.

Scartata adunque l'ipotesi messa avanti dal Di Marzo, che cioè Antonello fosse tornato nel 1477 in Venezia, e che vi avesse dipinto il S. Cristoforo notato dal Sansovino, poco prima cioè che penetrasse la peste in quella città (3), tengo per fermo che il grande artista non abbia più abbandonata Messina dal novembre 1476. In questa città quindi ritengo che egli abbia dipinto nel 1477 la bellissima tavola pervenuta, non si sa da dove, alla

(1) Corradi Alfonso, *Annali delle epidemie occorse in Italia* ecc. Parte Prima pag. 345 (Bologna, 1865).

(2) Di Marzo G., *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti*, pag. 65-66-67-68.

(3) Di Marzo G., Op. cit. pag. 66.

Galleria Nazionale di Londra e colà conservata al N. 1166. Quale pittura, esprimente il Crocifisso con sotto la Madonna e S. Giovanni, reca la firma:

1477 Antonellus messan us me pinxit (1).

Sul proposito anzi, torno a ricordare che gl'Inglesi occuparono Messina dal 1806 al 1815, e che costoro in tutto quel tempo fecero larghi acquisti di opere d'arte, profittando della grande miseria cittadina dopo i disastrosi terremoti del 1783.

Ugualmente in Messina dovette essere dipinto il creduto autoritratto di Antonello, conservato anche nella Galleria Nazionale di Londra al N. 1141 (2) e colà pervenuto dalla famiglia Molfino di Genova come già fu notato da Cavalcaselle e Crowe (3). Anzitutto la famiglia Genovese dei Molfino o Malfino è numerosa in Messina in tutto il quattrocento, come lo provano le scritture notarili dell'epoca, ove appare assai spesso per ragion di commerci. È da notare poi che, dopo la peste del 1743, fra i più forti speculatori di quadri in Messina si distinsero i Genovesi in generale, quindi assai probabile che tal ritratto, pur se non dipinto da Antonello per la casa Molfino, vi sia pervenuto invece dopo la pestilenza citata.

(1) « The dying Saviour, from the wound on whose side blood is still flowing, hangs nailed to the Cross, as the foot of which lie human skulls and bones. On the left the Virgin sits in an attitude of sorrowful resignation. On the opposite side sits St. Iohn, his face upturned towards his Master, with hands extended as if in supplication.

In the middle distance is seen a fortified town with many small figures, some on horsebak. Beyond, a mountainous landscape » (*An abridged Catalogue of the Pictures in the National Gallery*, pag. 25. London, 1892).

(2) « Bust length; about two-thirds life size. He wears a red cap on his head, and a chocolate coloured gown, above the collar of which is seen the edge of a linen under-garment encircling the nech. The hair of the head is short and the face is shaven. Dark background ». (*An abridged Catalogue of the Pictures in the National Gallery*, pag. 25).

(3) *Storia dell'antica Pittura Fiamminga*, lib. I, cap. IX, pag. 236.

Concludo finalmente che, pel paese dipinto in fondo alla Crocifissione conservata nella Galleria Corsini di Firenze, può arguirsi, e con molta ragione, che in Messina dovette essere eseguita quest'altra tavola, (N. 1801) la quale non reca, è vero, la firma di Antonello nè l'anno, ma costituisce un ricordo di Messina, riproducendo nel fondo lo stretto della città con le Calabrie visto dalle alture di S. Corrado, mentre sta a sinistra il forte Castellaccio e più lungi la Rocca Guelfonia.

Il convincimento che Antonello dal novembre 1476 non si sia più allontanato dalla Sicilia, mi fa ascrivere a quell'epoca la fattura del magnifico S. Nicolò (m. 1,24 $\times$ 0,25) con otto quadretti attorno, chiuso in delicata cornice a ricchi intagli, che si conserva nella chiesa di S. Nicolò, oggi confraternita dei Verdi. Il quadro non reca firma, ma ha tutti i caratteri dell'Antonello, anzi della maniera più sviluppata di lui, ed il Di Marzo ha compito opera altamente lodevole nel dare una accurata descrizione della pittura in parola, che egli giustamente rivendica all'Antonello, (1) mentre si augura che qualcuno si decida finalmente a far fotografare il dipinto e renderlo noto con foto-incisioni. E a tale augurio io unisco il mio, fiducioso nella promessa sul proposito fatta, da più tempo, a Mons. Di Marzo, da questo Avv. F. A. Cannizzaro, Assessore per la P. I.

Varie altre opere gli scrittori messinesi attribuirono ad Antonello, a cominciare dal Samperi, il quale ritenne di lui il quadro *a libro* della Madonna che contemplava il Bambino, che anche il Gallo accettò come *opera celeberrima di Antonello da Messina* (2). Questo quadro però, conservato fino ai terro-

(1) Di Marzo G., *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti*, pag. 47 a 51.

(2) Samperi P., *Messana .... illustrata*, lib. IV, fol. 506. (Manoscritto presso il Museo Civico di Messina) — Gallo C. D. — *Annali di Messina*, Nuova edizione ecc. vol. I, *Apparato*, pag. 172.

moti del 1783 nella chiesa del Carmine, che occupava l'area dell'attuale teatro Vittorio Emanuele, è da ritenere che sia andato perduto nel tremuoto del 1783 che abbattè completamente quella chiesa, storicamente anche importante per avere raccolto i resti di Tommaso Caloria, di Costantino Lascari e di Polidoro da Caravaggio.

Non è il caso ricordare il S. Tommaso d'Aquino in S. Domenico, incendiato nel 1848, e che il Gallo credette di Antonello (1), avendo già trattato di esso come opera invece di Jacobello d'Antonio, nel Cap. I di questa Memoria. Una pittura creduta d'Antonello, invece notò il Grosso-Cacopardo come esistente sino ai principii del secolo XIX nel Museo privato del messinese Andrea Gallo, dotto figlio al noto annalista Caio Domenico, ma essa nel 1853 già era stata venduta, nè altro ne sappiamo (2). Ed una Maddalena finalmente lo stesso Grosso-Cacopardo notò sin dal 1853 in casa Villadicani, Principi di Mola, proveniente dal Museo che nel secolo XVI aveva formato il dotto Giovan Pietro Villadicani (3). Qual tavola ancora colà si conserva.

Senza conferma alcuna, è l'asserto che una antica tavola con la Madonna a mezza figura col Putto (m. 0,65 $\times$ 0,45) conservata nel Museo Civico di Messina, al N. 34 dell'antico Catalogo, sia stata opera di Antonello da Messina, *primo quadro dipinto ad olio per l'Italia verso il 1450*. L'altra Madonna poi (m. 0,49 $\times$ 0,41), di carattere veramente Antonelliano, conservata nel Museo stesso, e negl' inventarii registrata, al N. 3, come opera di Antonello da Messina, è data, con la prima, dal Morelli a Pietro da Messina (4) al che fa eco, per la seconda solamente, il Di Marzo (5). Non so però con quanta

---

(1) Gallo C. D., Op. cit. pag. 119.

(2) Grosso-Cacopardo Gius., *Saggio Storico delli varj Musei, che in diversi tempi ànno esistito in Messina* (in *L'Eco Peloritano*, Anno I, fasc. VII, pag. 200. Messina, 1853).

(3) Grosso-Cacopardo Gius., Op. cit. fasc. IV, pag. 105.

(4) Jvan Lermolieff, *Le opere dei Maestri italiani* ecc. pag. 397, nota 1ª.

(5) Di Marzo G., *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti*, pag. 84.

autorità quest'ultimo possa dare ad Antonello la Madonna già posseduta in Messina dall'architetto Andrea Arena, ed ora in casa Donnafugata in Ragusa, Madonna che possibilmente proviene dalla chiesa di S. Maria di Gesù Inferiore, ove in vero era notata un'antica icona, però d'ignoto autore. Confesso quindi che, se mi sembra provata dalle ragioni del Di Marzo la provenienza di tal quadro, resta tuttavia oscuro il nome di chi la dipinse (1). E dallo stesso Di Marzo è anche attribuito ad Antonello il ritratto di un uomo imberbe già posseduto da Enrico Pirajno, barone di Mandralisca in Cefalù e legato ora, con il Museo, a quel Municipio. Tralascio finalmente di ricordare tanti altri quadri attribuiti all'Antonello ed ancora esistenti in chiese e in case private, ma che una sana critica può benissimo chiarire quanto falsamente siano stati attribuiti al grande pittore messinese. Non così del gran quadro del Rosario ora nella sala di riunioni della confraternita dei Bianchi della Pace in Messina, del quale il Di Marzo dà accurata descrizione, dubitando però che tale dipinto sia stato finito da Jacobello, e questo sol perchè egli ritiene che Antonello, tornato da Venezia nel 1478, *non sopravvisse in patria che solo ancor pochi mesi* (2). Ho cercato io invece di dimostrare che sin dal 1476 il grande artista non si mosse più da Messina, e quindi il quadro in parola, che ha tutta l'impronta dell'ultima maniera di Antonello, non potè essere compito che in questo secondo periodo della sua vita. Al che dà valore anche la leggenda apposta al quadro. PRECIBVS BEATE MARIE VIRGINIS MĀDAVIT NOBIS DEVS HANC CIVITATEM CVSTODIRE. Quale protezione non doveva essere al certo che pel pericolo della peste, che la penisola italica già atterriva. Ma di quest'opera non mi riuscì rinvenire il contratto, ch'è da giudicare quindi oramai perduto.

(1) Di Marzo G., Op. cit. pag. 73.
(2) Di Marzo G., Op. cit. pag. 69 a 74.

Un altro ritratto finalmente, non notato dal Di Marzo, esiste ancora in Messina presso il colto Barone Giuseppe Arenaprimo di Montechiaro o dal quale io mi occupai altra volta (1). Tale magnifico ritratto su tavola (0.83 × 0.62) esprime a mezza figura Majella Arena, colei che nel 1443 fornì i mezzi ed il consiglio di trucidare in un convito i capi della rivoluzione siracusana, salvando il regno di Alfonso. Ai tempi del Gallo (1756) in questo ritratto era leggibile il rescritto della regina Maria in lode di Majella, ma questo ora è in gran parte annerito; però il quadro merita tutta l'attenzione degli studiosi, poichè presenta la caratteristica della scuola Antonelliana, anzi il Gallo stesso non esita a riferire che, a giudizio dei critici d'arte, sin dai suoi tempi si era dato al celebre Antonello addirittura (2). Majella, *camarera mayor* della regina d'Aragona e di Sicilia, vi è espressa in piedi, vestita riccamente, con la destra in atto quasi di additare l'elogio che vedesi scritto nella parte inferiore del quadro, e che è il seguente:

NOS MARIA ARAGONENSIUM ET SICILIÆ REGINA.

Nota sunt apud Serenitatem nostram admiranda acta; et condecorata merita Majelleae Arena dilectae nostrae, dum Siracusa ad instigationem Teobaldi cum aliis Catenae proditoribus contra nos contraq; Excelsam nostram cameram deficit; quae forti animo nostrae Serenitatis oltragium simulavit, dum magnoperè verae Eroinae valore sanum consilium dedit occultum Ioanni XX millio, perquod in convivio publico, rebelles cum proditore necati remanserunt, ac proinde ejus facto omnia ad pristinum redacta sunt, cum auxilio, et solita nostrarum benemeritiorum Messanensium fidelitate, et obedientia. Nos autem per haec memoranda aliaq; g sta dilectae nostrae, ipsam eligi-

(1) Nello *Archivio Storico Messinese*, Anno III, pag. 207.
(2) GALLO C. D., *Annali di Messina*, vol. II, lib. V, pag. 327.

mus in nostram primariam camerariam magnam nostramque confidentem sicut ex parte.

Serenissimi Domini Alphonsi Sponsi nostri confirmamus, sic mandavimus MCCCCXLIII. »

Ma non è scopo della presente Memoria occuparsi di critica d'arte, nè d'ingolfarsi in lunghe discussioni. Per questo mi limito ad accennare alle opere di Sicilia attribuite ad Antonello e sulle quali peraltro, chi crede potrà benissimo tornare sopra.

VI.

Antonello nel 1478-79 — Altro ritratto venduto all'Hamilton — Ritratto Candorin presso Conegliano — Ritratto di Berlino — Bandiera pel duomo di Messina — Impegno d'una bandiera per Randazzo — Morte di Antonello — Suo testamento — Disposizioni in esso contenute — Sepoltura.

Le osservazioni da me esposte sul non più effettuito ritorno di Antonello a Venezia, non restano scosse in nulla dal conoscere che siano esistite, od anzi ancor esistano, opere a Venezia segnate d'Antonello coll'anno 1478, poichè notai altra volta, nel corso del presente lavoro, la facilità con la quale, pel frequente scambio tra Messina e Venezia, le pitture potevano mutar di residenza, massime a mezzo della numerosa colonia veneziana, per ragion di commerci, qui risiedente.

Infatti, coll'anno 1478 era segnato il ritratto che notò il Puccini e che nel 1779 vide vendere dal noto Giovan Maria Sasso a lord Hamilton, quale ritratto prima era stato nella Galleria Vidman e poi in quella del patrizio veneto Bartolomeo Vitturi (1). Coll'anno 1478 e la firma del pittore esiste però un ritratto presso il Sig. Candorin in una sua villa presso Co-

(1) Puccini Tom., *Memorie istorico-critiche di Antonello degli Antonii* ecc. pag. 13 (Firenze 1809).

negliano (1), ma non è precisato se sia veramente diverso da quello notato dal Puccini, e che benissimo sarebbe potuto ritornare in Italia.

All'anno 1478 però si rivendica ora il ritratto maschile vestito alla veneta che esiste nella Galleria di Berlino (N. 18) dallo Schorne creduto del 1475 (2), mentre la data vera era stata mistificata (3). In tal ritratto, sotto un tronco di colonna è segnato:

1478 ANTONELLVS MESSANEVS ME PINSIT

ed in basso, a lettere d'oro:

prosperans modestus esto
infortunatus vero prudens.

Anche nella citata Galleria, al n. 13 è un altro dipinto con la firma:

ANTONELLVS MESSANESIS

priva però d'anno. Questa tavola esprime la Madonna col Putto nudo, dipinta d'un gusto che prova come Antonello *si convertisse alla maniera del Bellini, che a lui piacque di più* (4), ma il Morelli crede falsa la firma e senz'altro dà a Pietro da Messina il quadro in parola (5).

Il convincimento che Antonello, temendo la peste, dal 14 novembre 1476 non si sia più avventurato nel continente d'Italia,

---

(1) Come il Prof. Agostino D'Amico comunicava al Di Marzo e questi annunziava (*Di Antonello da Messina* ecc., pag. 180).

(2) VASARI, *Le Vite*, ediz. Le Monnier, vol. IV pag. 79, nota 2. (Firenze, 1848).

(3) CAVALCASELLE e CROWE, *Storia dell'antica pittura fiamminga*, lib. I, cap. IX, pag. 238.

(4) CAVALCASELLE e CROWE, Op. cit. pag. 239.

(5) JVAN LERMOLIEFF, *Le Opere dei Maestri italiani nelle Gallerie di Monaco, Dresda e Berlino*, pag. 399.

mi fa sospettare che in quel torno di tempo egli abbia in Messina compita forse una Bandiera pel Duomo, della quale però non resta traccia. La bandiera in parola veniva tolta a modello in seguito, e sembra che portasse dipinta una Madonna col Putto e con varii Angeli, ma non è ben precisato che sia stata opera d'Antonello. Le probabilità sono però per quest'ultimo, poichè a lui, che teneva qui il primato nell'arte, non sarebbe stata facilmente imposta a modello un'opera fatta da altri, e di merito inferiore al suo.

A 5 novembre 1478 pertanto è precisato che Antonello era in in Messina, e qui si obbligava dipingere una bandiera di stoffa rossa per Randazzo, nella quale terra aveva egli già lavorato nel 1473 per la chiesa della Trinità. L'atto ci annunzia che detta bandiera doveva aver dipinta una Madonna col Bambino in braccio, e quattro o più angeli, nonchè doveva recare le armi del Re e di Randazzo: doveva essere in complesso *ad instar et similitudinem bandere majoris messanensis ecclesie*, *et eam meliorem sive melioratam*. La bandiera finalmente veniva consegnata ad Antonello da un Ruggiero De Luca, da Randazzo, il quale s'impegnava pagare al pittore l'opera sua in 23 onze (lire 293,25) delle quali egli dava in anticipo un'onza, obbligandosi a dargli la metà della intera somma allorchè giunto sarebbe l'artista alla metà del lavoro, ed il resto alla consegna della bandiera compita, quale consegna veniva fissata per la ventura Pasqua (1).

Manca nell'atto il nome della chiesa di Randazzo per la quale detta bandiera doveva servire, ma questa lacuna viene colmata dal Prof. Mario Mandalari, il quale vide in quella Chiesa di S. Maria un'antica bandiera, e lesse una copia del contratto stipulato tra Antonello ed il De Luca, conservato nel *Libro Rosso* di quella chiesa stessa, concludendo quindi che l'opera

---

(1) Vedi fra i Documenti, N. XV.

da lui vista fosse del famoso pittore messinese (1). Ma questo lavoro, pel primo annunziato del Mandalari, Antonello non poteva eseguirlo, come mi risulta da prove inconfutabili, perchè colpito dalla morte anche prima della scadenza del contratto.

Non mi dilungo sulle varie date di morte dell'Antonello assegnate da tanti scrittori sì italiani che stranieri, e che poi in generale venne accettata pel 1493 circa, sempre in base al vasariano racconto. Tralascio dei freschi a Vittorio in S. Andrea, firmati: *Anno Domini MCCCCLXXXV Die 4 mensis Novembris, Antonellus pinxit* (2) nè è da tener conto degli affreschi al monumento del senatore Agostino Onigo in S. Nicolò di Treviso, eseguiti dopo il 1490 e creduti del grande messinese (3). Così è cervellotico pure l'asserto del palermitano canonico Gregorio, col quale si dice morto Antonello nel 1501 (4). È certo oramai che Antonello moriva non in Venezia ma in Messina, e qui veniva seppellito nella metà di febbraio del 1479. E ciò si rileva dal testamento del grande artista, a 7 marzo 1903 da me rinvenuto e non dal Di Marzo, il quale, mentre lo annunziava come da lui scoperto, non lo pubblicava, perchè mai lo aveva realmente visto, ed invece dava quell'insufficiente e poco esatto succinto che da altri gli era stato, in mala fede, comunicato (5).

A 14 febbraio 1479 adunque, il notaro Antonio Mangianti si recava in casa di Antonello, nella contrada dei *Sicofanti*, e, trovato l'infermo impossibilitato a scrivere, ne raccoglieva le

---

(1) Mandalari Mario, *Ricordi di Sicilia. — Randazzo.* 2ª ed. con giunte, correzioni, note ed appendice, pag. 91. (Città di Castello, 1902). Ed in una lettera inserita nel Giornale *La Sicilia*, Anno III, N. 196. (Catania, 17-18 luglio 1903).

(2) Magni Basilio, *Storia dell'Arte Italiana delle origini al secolo XX*, vol. II, pag. 302 (Roma, 1901).

(3) Ridolfi Carlo, *Le meraviglie dell'Arte* ecc., vol. I, pag. 86.

(4) Gregorio Ros., *Opere scelte e rare riguardanti la Sicilia*, pag. 780.

(5) Di Marzo G., *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti*, pag. 22-74-75.

ultime volontà. Si aveva quindi così il testamento del grande pittore, testamento giammai sospettato ch'esistesse in Messina, e che ha grande importanza per le notizie che ci dà sulla famiglia e sul luogo di sepoltura del grande artista. Tale importante documento, conservato nel volume *Sollemnè ed Inventarij d'anni diversi di N.r Antonio Mangianti*, (ai segni: Salone II, Scaffale X, Casella IV, $\frac{16}{17130}$) è scritto tutto di carattere del Mangianti, come si disse, ed occupa quattro pagine e due linee, oltre l'ultimo foglio, al *verso*, ov'è notata l'apertura dell'atto con le firme dei testimonii, e più contiene aggiunta un' altra pagina scritta a 10 aprile 1479, ove si dichiara che non si era potuto aprire in tal data il testamento. A 11 maggio poi, ad istanza di Jacobello, il testamento si apriva nel convento del Carmine, alla presenza del magnifico Giovan Salvo di Staiti dottore in Legge e Giudice della Città, e dei testimonii: Antonio Lanza; Scolaro di Scolaro; Giovanni Floccari; P. Giov. Ant. Agustano dei Predicatori; Placido di Traina; Giov. Enrico di Artesi; Giovanni di Anastasio, e del notaio Antonio Mangianti, le firme autografe dei quali vennero apposte in dorso al testamento.

Antonello dispose:

1.° Erede universale sia Jacobello suo figlio, natogli da Giovanna sua moglie.

2.° Dopo la morte di Antonello, Jacobello venda tutti i beni e compri della rendita, della quale sia usufruttuaria, nella terza parte, Giovanna sua madre, questo però fino a quando sarebbe passata a seconde nozze. Nel quale caso, tutto torni allora a Jacobello.

3.° Durante la vita di Giovanni e Margherita, genitori di Antonello, vengano loro pagate da Jacobello e dalla madre due onze l'anno (L. 25.50) ciascuno.

4.° Eufemia, figlia di Antonello e di Giovanna, e moglie di Francesco Marchiani, avendo avuto già la sua dote, non

possa altro ripetere; od accetti un'onza per una tunica di lutto.

5.° Dall'intero patrimonio, Jacobello ritenga 24 onze (L. 306) a compimento della somma che il padre gli aveva promosso quando Jacobello sposò Mattia, figlia di Giovanni Antonio di Policio (1). Delle quali 24 onze, otto gli vengano rimborsate dalla madre, quale usufruttuaria del terzo.

6.° Lucia, serva etiope di Antonello, presti il suo servizio a Giovanna finchè questa si manterrà vedova, dopo che resti libera e goda della intera libertà.

7.° Nel caso che Jacobello non accetti l'eredità, questa passi a sua sorella Eufemia.

8.° Giovanna, moglie di Antonello, goda di quanto il marito le lega, a patto però che non verrà a contrarre seconde nozze, nè altro possa pretendere.

9.° L'erede curi dal nobile Filippo Campolo, tesoriere della Città, la riscossione di quindici onze (L. 191.25) dategli a mutuo da Antonello.

10.° Il cadavere di Antonello sia seppellito in S. Maria di Gesù con l'abito dei monaci di quell'Ordine (Minori Osservanti) e che nel funerale non intervenga clero alcuno, nemmeno quello del Duomo e i conventuali, all'infuori dei detti monaci di S. Maria di Gesù stesso.

11.° A Jacobello, ai genitori di Antonello, ed a sua sorella Orlanda si dia un'onza ciascuno per il lutto.

12.° Al convento di S. Maria di Gesù, venga rilasciata un'onza per messe da celebrarsi a remissione dei proprii peccati.

13.° Siano fidecommissarii, con pieni poteri, i fratelli Rainero e Berto de Castellis, ai quali si diano tarì sette e mezzo (L. 3.15) ciascuno.

---

(1) Dal Doc. XX, come appresso, si rileva che all'atto del matrimonio di Jacobello, il padre gli aveva assegnato 60 onze (L. 765).

14.° A tutti i consanguinei, figlie, fratelli, sorelle e parenti, si dia un tarì ciascuno (L. 0.42) del che tutti debbano restar contenti e null'altro possano ripetere (1).

Notevole in quest' ultimo atto della vita di Antonello è anzitutto l'assegno di due onze l'anno ch'egli fa ai proprii genitori i quali, come vedemmo, cinque anni prima gli avevano tolto l'eredità, che avevano dato a Giordano. E d'animo generoso è anche prova la disposizione di lasciar libera in avvenire la schiava Lucia. — Fa impressione però come nessun legato speciale abbia egli stabilito per Giordano suo fratello, mentre ad Orlanda rivolse il pensiero col dono d'un abito di lutto. Nè a Giovanni de Saliba suo cognato e compagno nell'arte, che abbiamo visto lavorare d'intaglio con lui, lega alcuna somma. È pur vero che con la disposizione *relinquo omnibus meis consanguineis, filie, fratribus, sororibus et affinibus* . . . . . . , *cuilibet eorum tarenum unum*, van compresi anche Giordano e il de Saliba, ma tal legato, compreso in una formola notarile assai in uso nei testamenti del tempo (meno la somma, s'intende) è ben meschina cosa se si vuol considerare che il primo gli era fratello (non sappiamo però se in buoni o piuttosto in cattivi rapporti con lui) e l'altro cognato e compagno di lavoro. Osserviamo finalmente che la volontà da Antonello espressa, sul non intervento cioè al suo funerale del clero del Duomo e dei Minori Conventuali, lascia sospettare che costoro gli dovevano al certo avere degli obblighi, anzi sul Duomo è ben notare che il Capitolo non interviene a funerali che di alta importanza solamente. Ma pel Duomo accennammo ad una bandiera compita forse dal grande artista, quale bandiera, nel campo delle induzioni, potremmo anche sospettare che sia stata un dono di lui, per il quale il Capitolo poteva conservare gratitudine. Ma i documenti nessuna luce ci hanno dato sul proposito.

---

(1) Vedi fra i Documenti, N. XVI.

Dalla data del testamento intanto (14 febbraio) alla tentata apertura di esso (10 aprile) corre un tempo che ci lascia in forse sul giorno di morte del grande artista. A questo dubbio noi facciamo osservare anzitutto che molto tempo prima del 10 aprile Antonello era già morto, anzi a 25 febbraio non era più tra i viventi, come proveremo appresso. Ed inoltre, se il 14 febbraio il notaio lo trovò inabile allo scrivere, è chiaro che il male che lo afflisse dovette ridurre l'artista agli estremi in quel dato giorno, e non gli diede forse nemmanco altra settimana di vita. Ma precisare che sia morto il 14 febbraio (data del testamento) è impossibile, e dobbiamo contentarci a stabilire la sua dipartita tra il 14 ed il 25 febbraio, quando è chiaro ch'era già morto.

Dispose Antonello: *cadaver meum seppelliatur Jn conventu sancte marie de Jesu, cum habitu dictj conventus.* Potrebbe nascere il dubbio se il convento, o meglio la chiesa di S. Maria di Gesù additata a sua ultima dimora, sia stata quella di S. Maria di Gesù Superiore, altrimenti *Ritiro*, o quella di S. Maria di Gesù Inferiore, alle Fornaci, appartenute entrambe, coi relativi vasti conventi, ai frati Minori Osservanti. Ma resta scartata quest'ultima ipotesi, poichè il convento alle Fornaci fu iniziato nel 1463 ed alla morte di Antonello non era forse ancora completato, mentre l'antico conservava, come conservò per tutto il secolo XVI, un'attrattiva pei fedeli, ed accolse i sepolcri di personaggi cospicui, come Galeotto Bardaxi, e poi Andreotta Staiti ed Antonio La Rocca. Ma, dell'antica chiesa del Ritiro, ove fu sepolto Antonello, nel 1897 io scrivevo, senza sospettare quali preziosi avanzi v'erano stati depositati, che « sorgeva sullo spazio « che ora si allarga rimpetto il tempio attuale; era ancor più bassa « del livello che oggi mantiene il torrente, allora molto meno « elevato, e ad essa si accedeva, dal lato orientale, per una porta, « la muratura della quale vedesi attualmente (1897) nascosta da « un mucchio di pietre, fra il portone e la gradinata marmorea che « guida alla piazzetta superiore. Sino al 1855 al pubblico culto « rimase aperta quella Chiesa, ma l'alluvione di quell'anno, dan-

« neggiata ogni cosa e rialzato ancora il letto del torrente, fece « sì che il P. Angelo da Naso, Rettore, ideasse la costruzione di « una nuova Chiesa, essendo l'antica già oscura, perchè bassa, ed « umida. Copertala quindi d'una solidissima volta in muratura, « l'adattò ad uso di sepoltura, e nella nuova chiesa, eretta di « uguale grandezza che la prima, trasferì tutto quello che ivi già « si trovava » (1).

Però questa nuova chiesa, sovrapposta alla prima nel 1855, a 16 novembre 1863 veniva completamente distrutta dall'alluvione: l'antica chiesa (allora sepoltura) allagata e resa inservibile, ed anzi in essa venne sotterrata dall'impeto del torrente la statua del Gagini rinvenuta poi nel febbraio del 1897. In complesso adunque, supposto che un qualsiasi ricordo ad Antonello si sia rizzato nell'antica chiesa, questo nel 1855 non venne trasferito nella chiesa nuova, la quale a sua volta fu completamente distrutta. Resta però sempre il dubbio se qualche lapide fu veramente apposta al sepolcro del grande Antonello, poichè non mi sembra possibile che il Vasari, pur cercando di abbellire ampliando le biografie degli artisti da lui steso, crei del tutto una lapide (2) e mistifichi il mondo in modo assai basso e volgare.

---

(1) La Corte-Cailler Gaetano, *La chiesa di S. Maria di Gesù Inferiore ed una statua di Antonello Gagino*, pag. 6-7 (Messina, 1897).

(2) La lapide in parola era la seguente:

D. O. M.
Antonius pictor
praecipuum Messanae suae
et Siciliae totius ornamentum
hac humo contegitur.
Non solum suis picturis
in quibus singulare artificium
et venustas fuit
sed et quod coloribus oleo miscendis
splendorem et perpetuitatem
primus
Italiae picturae contulit
summo semper artificum studio
celebratus.

Il Vasari infatti non aveva scopo alcuno d'inventare una falsa leggenda, che i suoi stessi contemporanei potevano facilmente smentire. Ed infatti, se la epigrafe trascritta da lui come esistente in Venezia, ove niuno mai la vide fosse stata invece in Messina, resterebbe spiegato benissimo l'accenno che leggesi nella epigrafe in parola, cioè che Antonello sia stato l'ornamento di tutta la Sicilia, poichè un italiano dell'Italia media o settentrionale, in tal caso avrebbe dettato *Italiae* e non *Siciliae totius ornamentum*. È da obbiettare però che, se la epigrafe fosse rimasta in S. Maria di Gesù, non sarebbe sfuggita al Maurolico, al Samperi, al Gallo e a tutti gli altri scrittori i quali videro l'antica chiesa in buono stato. Ma, il vandalismo dei frati per la conservazione delle tombe sovente è provato, ed infatti i sepolcri di Tommaso Caloria, di Costantino Lascari e di Polidoro in S. Maria del Carmine, erano stati distrutti anche prima del 1606, avendo notato ciò il Buonfiglio (1). Così di tanti ricordi alzati nel Duomo, in S. Agostino e in altre chiese ad uomini illustri, nulla è stato rispettato, e s'ignorano ~~anche le epigrafi che~~, con assai probabilità, dovevano far cenno di costoro. Ma, non si può precisare se la lapide latina spedita in Firenze al Vasari provenisse da Messina, com'è assai probabile, e se quegli, nella mole del suo lungo lavoro, l'abbia confusa tra le epigrafi esistenti in Venezia, ove aveva egli creduto esser morto Antonello. È certo in complesso che, mentre da Messina il mio colto amico Prof. Virgilio Saccà, con lodevole patriottismo, si affrettava una diecina d'anni fa a ricercare le ceneri di Antonello in Venezia (2),

---

(1) Buonfiglio G., *Messina . . . . città nobilissima descritta in VIII libri*. Lib. 4, pag. 64, (2ª ediz., Messina, 1738). Ed è da notare che nel 1606 Polidoro era morto da poco più che mezzo secolo, quindi la sua memoria doveva ancora esser viva. Eppure il sepolcro non fu rispettato, nè la epigrafe trascritta da alcuno.

(2) Come in un articolo dal titolo: *Antonello da Messina*, pubblicato nella *Gazzetta di Messina e delle Calabrie* del 28-29 nov. 1903 (Anno XLI, N. 333).

quelle ceneri erano stato qui invece travolte nel fango e nella ghiaia del torrente di S. Michele. E questo, dopo forse che i frati avevano ad altro uso adibito il marmo modesto, che ricordava ai posteri uno dei più grandi pittori italiani!

VII.

Jacobello D'Antonio alla morte del padre — Bandiera di Randazzo — Pittura per la chiesa della Carità di Catania — Giovan Giacomo Neuta suo allievo — Accordi con la madre per la eredità di Antonello — Quadro per la basilica di S. Francesco di Messina — Antonello de Saliba suo allievo — Gonfalone per S. Michele di Catania.

L'indole di questo lavoro, ispirato a recare un modesto contributo alla biografia d'Antonello, non consente occuparci estesamente della assai breve vita di Jacobello D'Antonio, nato da Antonello e da Giovanna sua moglie, e che nel testamento del padre già figura pittore ed ammogliato ad una Mattia, figlia di Giovanni Antonio di Policio, come per atto matrimoniale presso notar Giacomo Donato di Messina. Solo interessa tener presente che, morto Antonello, il suo degno figliuolo seguiva la gloriosa carriera pittorica del padre, e s'obbligava a soddisfare gl'impegni assunti dal suo grande maestro e genitore.

Steso adunque a 14 febbraio 1479 il testamento di Antonello e morto questi di lì a pochi giorni, a 25 dello stesso mese Ruggiero de Luca, quel da Randazzo, si presentava a Jacobello per trattare della bandiera per la quale il padre di lui, testè defunto, a 5 novembre 1478 s'era impegnato consegnargli nella pasqua del 1479. La notizia della morte del pittore, pervenuta con abbastanza celerità per le estese relazioni con Randazzo, o un invito di Jacobello, avran deciso il de Luca a presentarsi per trattare della bandiera, e questo anche prima

del tempo stabilito per la scadenza del contratto. A 25 febbraio 1479 infatti Jacobello, considerato che il padre s'era impegnato di tale pittura ma non l'aveva potuto eseguire, si obbligava egli, per lo stesso prezzo, di eseguire la bandiera, e sempre per la pasqua come il padre aveva promesso. Accettava quindi, come se a lui consegnate, le 13 onze e 6 tarì (L. 168,27) già consegnate dal de Luca in varie rate al padre, a conto delle pattuite onze 23 (L. 293,25) (1). E la bandiera non v'è ragione alcuna di dubitare che non sia stata eseguita nemmeno da Jacobello, sebbene l'attuale ivi esistente in S. Maria, e notata dal Mandalari, non possa essere quella. Imperocchè quest'ultima, che è chiaramente opera del XVII secolo, venne imitata forse sull'antica, ch'essendo pure in istoffa, s'era resa con gli anni logora e guasta.

A 26 marzo 1479 Jacobello s'impegnava per altro lavoro che il padre s'era obbligato dipingere, per la pittura cioè ad uso della chiesa della Carità di Catania, come per atti di quel notaro Lorenzo Borello. Quel giorno quindi un Giovanni de Balsamo, *maestro* di quella chiesa dei disciplinanti, ed i confrati Antonio de lu Amanti e Rainero Rosano consegnavano qui a Jacobello, per mezzo del Banco di Domenico Mirulla, nove onze d'oro (L. 114.75) a compimento delle onze 27 (L. 344.27) con le quali tutto il lavoro doveva essere pagato (2). Questo soddisfo del debito intero ci fa supporre che Jacobello consegnasse allora la pittura che il padre s'era impegnato compire, e della quale non è precisato il soggetto, mentre resta scartato il sospetto che l'opera consegnata sia stata eseguita dal figlio, poichè era trascorso assai breve tempo tra la morte del padre e la consegna dell'opera stessa, alla quale Jacobello non avrà potuto dare che gli ultimi tocchi.

---

(1) Vedi fra i Documenti, N. XVII.
(2) Vedi fra i Documenti, N. XVIII.

Ma quella pittura, venne al certo distrutta con la chiesa stessa nel 1693.

Il 30 marzo dell'istesso anno 1479, Jacobello si presenta nello esercizio dello insegnamento dell'arte sua, ed accetta a discepolo Giovan Jacopo Neuta, presentatogli da Vincenzo, suo padre. Ed il maestro s'impegnava dargli vitto, alloggio ed abiti, nonchè educare all'arte il giovane allievo nello spazio di nove anni a cominciare dal 1° aprile, coll'obbligo di compensarlo, dopo sei anni, con due onze annuali (1). Qual documento ci prova che la scuola antonelliana, morto già il grande artista, non s'oscurava per questo, e veniva sempre ricercata.

Interessante maggiormente però è altro atto da me rinvenuto e nel quale a 21 giugno 1479 Jacobello D'Antonio comparisce con Giovanna, sua madre, a liquidare alcuni affari di famiglia, presente anche Giovanni de Saliba, loro rispettivo zio e cognato. Richiamando infatti le ultime volontà di Antonello, con le quali si disponeva che fossero venduti tutti gli averi del pittore, restando della terza parte del ricavato usufruttuaria la vedova; e considerando sì questa che il figlio che il prezzo da ricavare con la vendita non era accettabile, d'accordo entrambi passavano ad una divisione della eredità. Ed infatti lasciavano in comune: La casa della contrada dei *Sicofanti*, dov' era morto Antonello e dove la vedova ed il figlio continuavano ad abitare. Le 15 onze (L. 191.25) che dovevano ancora ricevere dal tesoriere della città Filippo Campolo, debitore di Antonello, e l'oro a *pannello* che dovevano ricevere dai Veneziani. Rimaneva però a Jacobello il peso delle due onze l'anno legate a ciascuno degli avi di lui, Giovanni D' Antonio e Margherita, mentre s' impegnava liquidare l'avere della madre, finchè sarebbe rimasta vedova, con l'assegno alla stessa di tre onze l'anno (L. 38.25)

(1) Vedi fra i Documenti, N. XIX.

e questa rinunziava il resto a vantaggio del figlio, contentandosi di tanto, e rinunziava pure le due onze annuali che le sarebbero pervenute dopo la morte dei genitori di Antonello, suoi suoceri. Jacobello dichiarava quindi d'essere soddisfatto delle 60 onze (lire 765) che il padre gli aveva assegnato, quando per atti di notar Giacomo Donato egli sposava Mattia, figlia di Giov. Ant. di Policio.

Stabilito questo, Jacobello passava a consegnare alla madre la terza parte dei mobili ed oggetti d'uso della casa e, fattone un elenco di proprio pugno, lo depositava presso il notaio ove, dopo tanti secoli, è fortuna che esista intatto, autografo tutto del figlio del grande pittore. È inutile qui accennare alle argenterie e agli altri oggetti alla madre consegnati, poichè lo elenco vien qui appresso pubblicato per intero di unita all'atto cui è alligato (1): solo mi piace rilevare da esso che vi si menziona anche *una caxa viniczìana cum huna enne*, ricordo forse della dimora, per quanto breve, d'Antonello nella città delle Lagune.

Stabilito a 21 giugno 1479 questo accordo, Jacobello riappare a lavorare il 17 settembre dell'anno stesso, ed allora si obbliga dipingere un quadro della Madonna col Bambino, pel prezzo di 13 fiorini, al frate Nicolò Franzi, il quale gli dava in anticipo 15 tarì, (L. 6,30) obbligandosi pel resto il frate Domenico Militano (2). Quest'opera, che doveva essere consegnata fra due mesi, non è detto per quale chiesa servisse, ma osservo che tanto il Franzi quanto il Militano erano frati Minori Conventuali, anzi nel 1464 quest'ultimo era Guardiano del Convento di S. Francesco (3), quindi non credo di andare errato nel supporre che per quest'ultima chiesa servir dovesse il quadro in parola. Ma l'incendio che totalmente distrusse quel tempio maestoso

(1) Vedi fra i Documenti, N. XX.
(2) Vedi fra i Documenti, N. XXI.
(3) Come da un atto del 16 novembre di quell'anno, in N.r Matteo Pagliarino, vol. 1462-65.

nel 1884, di unita alle pregevolissime pitture che conteneva, rende inutile qualsiasi ricerca sul proposito (1).

Come a 30 Marzo 1479 Jacobello aveva accettato a discepolo Giovan Jacopo Neuta, così a 21 gennaio 1480 accoglieva nel suo studio Antonello de Saliba, giovane allora dai 13 ai 14 anni, e cugino di lui. Come aveva fatto pel Neuta, e come era costume in quel tempo, il maestro avrebbe dato all'allievo vitto, alloggio, e vestiti, e così s'impegnava Jacobello, coll'obbligo inoltre di addestrare il cugino nell'arte, per lo spazio di quattro anni (2). Il de Saliba adunque, tanto noto fra noi per le sue belle pitture tutte di pretto stile antonellesco, non fu un vero allievo d'Antonello, come s'era creduto fino adesso, ma apprese l'arte da Jacobello il quale, è certo, seguì le orme del padre in modo inappuntabile tanto da produrre un allievo qual fu il de Saliba. Ma della operosità di costoro, non è il caso trattare ora di proposito.

Per altra opera s'impegnava finalmente Jacobello, non avendola potuto eseguire il padre di lui, pel gonfalone cioè che per atti del notar de Landula Antonello in Catania s'era obbligato dipingere a quei confrati di S. Michele dei Disciplinanti. Il 6 marzo 1480 questi ultimi, rappresentati dai confrati Giovanni Miridi, Jacopo Lixandiano, Pagano di Sanfilippo e Leonardo Mirilli, catanesi, si rivolgevano in Messina a Jacobello il quale, ricordando l'impegno preso dal padre, lo assumeva per sè ad uguali condizioni, promettendo la consegna del gonfalone *cum ejus tabernaculo* per il venturo agosto. E i confrati raccomandavano che tal gonfalone, ben dipinto, fosse migliore

---

(1) Giuseppe La Farina, nel 1840 notava in questa chiesa « una Vergine Immacolata della scuola degli Antoni, resa inosservabile dalla solita strana divozione di coprire le pitture con lastre di argento ». (*Messina e i suoi monumenti* pag. 121 (Messina, 1840) Ma quella pittura non corrisponde, pel soggetto, al contratto stipulato da Jacopello.

(2) Vedi fra i Documenti, N. XXII.

dei gonfaloni eseguiti anche dall'Antonello per le chiese di S. Barnaba, di S. Luca e della Madonna della Misericordia della stessa Catania. Quali dipinti, come notammo, andarono tutti perduti. L'atto finalmente, richiamando quello di Catania (non più esistente) non ci precisa il prezzo dell'opera: si completa però con la dichiarazione di Jacobello, il quale ritiene come a lui consegnate tutte le somme date pel passato al padre; confessa ricevere 15 onze d'oro (L. 191.25) ed accetta l'obbligo solidale dei confrati, di esser cioè loro creditore per onze tre, appena apparecchiato di gesso il gonfalone, nonchè d'aversi il rimanente, in onze 10 (L. 127.50) appena consegnato il lavoro (1). Così Jacobello in tutto avrebbe dovuto avere, per l'opera sua, onze 28 (L. 357).

Ma, come per la pittura di S. Maria la Carità e per gli altri gonfaloni di Catania, il gonfalone di S. Michele veniva distrutto nel tremuoto del 1693, e nessun ricordo ne è rimasto. Nè ho dubbii che tale opera Jacobello non abbia compita, poichè l'interesse sposato dai Catanesi pel gonfalone che ad Antonello avevano commesso, mi dà prova che costoro ebbero cura perchè Jacobello, che accettava per altro l'incarico, abbia soddisfatto ogni cosa.

Nel chiudere queste memorie del grande pittore messinese, tengo a dichiarare però che non ho avuto la pretesa di scrivere un'opera completa. Ho fatto quel che ho potuto, promettendo di far meglio in un altro mio lavoro nel quale pubblicherò la storia dell'arte pittorica messinese dei secoli XV e XVI con numerosi documenti inediti già da me rinvenuti. Però, adesso, mi occorre fare un augurio: che il Comune cioè muri una lapide nei pressi ove visse e morì Antonello, nonchè dia il

(1) Vedi fra i Documenti, N. XXIII.

nome del grande artista al Civico Museo (1) dove, nella rossa saletta contenente l'icona del 1473 ed un busto del Prinzi, dovrebbero riunirsi le fotografie delle opere d'Antonello conservate in Italia e all'estero. Ed all'egregio notar Luigi Martino, Direttore dell'Archivio Provinciale di Stato, rinnovando i più sentiti ringraziamenti per le cortesie usatemi sempre, rivolgo viva preghiera di far convenientemente riparare i volumi dove è tanto tesoro di storiche memorie (2), ed in separato scaffale onorare la memoria di Antonello da Messina.

VIII.

Prospetto cronologico della vita e delle opere di Antonello da Messina.

1430 (?). Nasce in Messina da Giovanni, scultore, e da Margherita sua moglie.

1450 (?). Abbandona la città nativa.

1455 (?). Torna in Messina e sposa Giovanna, vedova e già madre di una Caterina.

1455-56. Dipinge il gonfalone per S. Michele dei Disciplinanti di Messina.

1456. Accetta a discepolo Paolo di Caco, da Mileto di Calabria.

1456 (?). Gli nasce da Giovanna il figlio Jacobello.

---

(1) Qual voto venne anche lanciato dal mio amico Prof. Saccà nel citato articolo nella *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, del 28-29 novembre 1903 (Anno XLI N. 333).

(2) A proposito dei Documenti che qui appresso pubblico, avverto che nella trascrizione non mi sono preoccupato della sintassi, poichè può dirsi che non vi è frase che non contenga un errore, nè della lingua medesima la quale è talmente barbara e corrotta che quasi nulla più conserva di latino. Ho lasciato intatto quindi il testo con tutte le sue mende, curando di sciogliere però le abbreviature senza fare il piu piccolo mutamento, convinto in complesso di far bene adottando il sistema generalmente seguito in pubblicazioni consimili da emeriti studiosi. Avverto inoltre che, a rendere meno lunghi i documenti in parola, ho tralasciato quanto in essi ritenevo superfluo.

1457 (5 marzo). S'impegna dipingere un gonfalone, come quello di S. Michele di Messina, pei disciplinanti di S. Michele di Gerbini di Reggio Calabria.

1457 (21 aprile). Si accorda con Paolo di Caco, suo allievo.

1457 (28 aprile). Riceve il suo avere da Paolo di Caco.

1460 (15 gennaio). Tra otto giorni deve tornare, da Amantea di Calabria, in Messina.

1461 (15 settembre). È testimone in un atto in Messina.

1461 (?) Dipinge un gonfalone per l'ospedale di S. Maria la Carità di Messina.

1462 (3 luglio). È testimone in un atto.

1462 (5 luglio). S'impegna dipingere un gonfalone largo come quello di S. Maria la Carità ed alto quanto quello di S. Michele. E questo per i confrati di S. Elia di Messina, da consegnare a 20 Dicembre 1462.

1463 (28 giugno). S'impegna dipingere una icona pei disciplinanti di S. Nicolò la Montagna di Messina.

1464 (14 giugno). Compra una casa accanto la propria, in contrada dei *Sicofanti*, in Messina.

1464 (19 giugno). È testimone in un atto.

1464 (22 giugno). Il Giudice della città, approva l'atto di compera della casa di Antonello.

1465 (21 luglio). Con Giovanni Bonfiglio, proprietario d'una casa confinante con quella recentemente comprata, Antonello stabilisce i confini, e i diritti e doveri avvenire.

1465. Dipinge il *Salvator Mundi*, ora a Londra.

1467. Dipinge il S. Placido pel Duomo di Messina.

1470. Dipinge l'*Ecce Homo* visto dall'Auria presso gli Alliata in Palermo.

1470 (?). Dipinge i ritratti d'un vecchio e d'una vecchia, già esistiti in Palermo.

1472 (?). A Caltagirone, s'impegna dipingere una icona per quella chiesa di S. Giacomo.

1472 (?). A Catania, s' impegna lavorare di pittura per quella chiesa della Carità.

1472 (?). A Catania, s'impegna dipingere tre gonfaloni per quelle chiese di S. Barnaba, S. Luca e S. Maria della Misericordia.

1472 (?). A Catania, s'impegna dipingere un gonfalone per quei confrati di S. Michele dei disciplinanti.

1473 (4 febbraio). In Messina, si obbliga dipingere un gonfalone come quello di S. Nicolò la Montagna, ad uso della chiesa della Trinità di Randazzo.

1473 (13 marzo). Riceve delle somme a conto della icona che doveva compire per Caltagirone.

1473 (6 aprile). È testimone nel testamento di Caterina Mallone.

1473 (22 aprile). Assegna la dote a Caterina, sua figliastra.

1473 (4 giugno). Consegna il gonfalone per Randazzo.

1473 (30 luglio). Dà delle somme al marito della figliastra, a conto della dote già assegnata.

1473. Dipinge l' icona pel monastero di S. Gregorio, ora nel Museo Civico di Messina.

1473. Dipinge il Cristo alla Colonna, ora nel Museo Civico di Piacenza.

1474 (23 agosto). S' impegna dipingere il quadro dell'Annunziata, esistente ancora in Palazzolo-Acreide (Provincia di Siracusa).

1474 (17 settembre). Dai propri genitori ha tolta la eredità, e data a suo fratello Giordano.

1474. Dipinge il ritratto già in casa Martinengo a Venezia, ora a Glascow.

1474 (?). Dipinge (?) il ritratto già presso il marchese Haus in Palermo.

1475. Compie a Venezia la tavola per quella chiesa di S. Cassano.

1475. A Venezia, dipinge i ritratti di Alvise Pasqualino e di Michele Vianello.

1475. Dipinge a Venezia il Cristo in Croce, ora ad Anversa.
1475. Compie a Venezia il *Condottiero*, ora al Louvre.
1475 (?). Dipinge (?) il Gesù alla colonna, a Venezia.
1475 (?). Dipinge l'Annunziata, ancora a Venezia.
1475 (?). Eseguisce varie pitture che in Venezia gli sono attribuite.
1475 (?). Compi l'autoritratto (?) esistente ora a Schio.
1475 (?). Dipinge (?) in Venezia il S. Girolamo per quella casa Pasqualino, conservato ora a Londra.
1475 (?). Eseguisce il Cristo al sepolcro pel palazzo dei Dogi, ora a Vienna.
1475-76 (?). Compie il S. Cristoforo di Venezia.
1475-76 (?). Dipinge la Madonna ora nel Museo Civico di Spoleto.
1476 (marzo). Passa a Milano, invitatovi dagli Sforza.
1476. Dipinge a Milano il ritratto già in casa Trivulzio, ora presso quel conte Scotti.
1476. Dipinge a Milano molte opere attribuitegli, ed esistenti tanto colà, che a Bergamo, a Firenze, e a Dresda.
1476 (14 novembre). È a Messina, e salda la dote promessa al marito di Caterina, sua figliastra.
1477. Dipinge in Messina il Crocifisso di Londra.
1477. Compie l'autoritratto (?), ora a Londra.
1477-78. Eseguisce la Crocifissione, ora a Firenze.
1477-78. Dipinge il S. Nicolò, esistente in Messina.
1477-78. Compie altre opere attribuitegli, e conservate in Messina e in Sicilia.
1477-78. Dipinge una bandiera pel Duomo di Messina.
1478. Dipinge il ritratto passato poi a Venezia e quindi a lord Hamilton, forse lo stesso che è ora conservato presso Conegliano.
1478. Eseguisce un ritratto, ora a Berlino.
1478 (?) Dipinge (?) la Madonna col Putto, ora a Berlino.
1478 (5 novembre). In Messina, s'impegna dipingere una

bandiera, come quella del Duomo, per uso della chiesa di S. Maria di Randazzo.

1479 (14 febbraio). Fa testamento; di lì a poco muore, e resta sepolto in Messina nella chiesa detta del *Ritiro*.

1479 (25 febbraio). Jacobello D'Antonio comincia ad assumersi l'esecuzione delle opere non potute compire dal padre. — S' impegna quindi per la bandiera di S. Maria di Randazzo.

1479 (26 marzo). Jacobello consegna la pittura eseguita dal padre per la chiesa della Carità di Catania.

1479 (21 giugno). Si viene ad accordi sulla eredità di Antonello.

1480 (6 marzo). Jacobello si obbliga eseguire il gonfalone che il padre non potè dipingere, per uso della chiesa di S. Michele di Catania.

Gaet. La Corte Cailler.



DOCUMENTI (1)

I.

Viaggio di Michele D'Antonio a Nicotera e Siracusa.

Secundo Julij (xiiij Ind. 1405 (*1406*).

Michael de antonio, dominus et patronus cuiusdam brigantinj vocatj sanctus andreas existentis in portu Civitatis messane, sponte confessus est se recepisse et habuisse in accomandacione ad usum riperie messane a notario andrea de aczarello, Jbidem presentj . . . . parvula pecunia augustales aurj quinque sine cambio Renunciando etc. pro viagio seu viagijs infrascriptis quod utrique se dixit facturum cum eodem brigantino viagio per eum alio non mutato, recedendo de portu predicto et cum eodem brigantino se conferre ad terram nicoteram, parcium calabrie, et Jbidem dicto brigantino onerare lignaminibus, et reddere messanam, et demum se conferre ad Civitatem syracusam et reddere messanam ad risicum et fortunam et periculum dei maris et gentium, et ipsius notarius andree . . . . promisit facere recognicionem de lucro acquisito ex dicta pecunia et ei solvere dictum capitalem cum lucro quod fuerit in continentj Juxta consuetudinem riperie Civitatis predicte sub pena etc. obligando etc. Renunciando etc. et Juraverunt in forma communi.

Presentibus guillelmo de oliva et Jacobo de castella, aurifices.

Sectimo (2) augustj eiusdem Jnd. vacat predictus contractus de mandato dictj creditoris, quia satisfactum est sibi ut constitit de capitalj et lucro. Presente berto de donadeo et petro raffa (3).

II.

Testamento della nonna di Antonello.

Eodem (Secundo decembris, ij Ind. 1438)

Donna Annucza mulier, uxor quondam michaelis de antonio, Jnfirma Jacens Jn lecto, sana tamen mente et Jn sensu suo proprie Racionis compos existens, considerans et attendens puram affectionem, dilectionem et amorem

---

(1) Sono tutti estratti dall' Archivio Provinciale di Stato di Messina, sezione Notari Defunti.

(2) A margine dell'atto.

(3) *Atti di N.r Giacomo Guerrera*, vol. 1405-06, fol. 56 *verso*.

quas et quem semper concessit gerere erga tanceam, filiam suam et dictum quondam michaelis, ac plurima satis grata et accepta servicia, beneficia, merita et honores quos et que Jpsa tancea eidem annuco eius matri contulit . . . . . sponte donacione per eam factam JnRevocabiliter Jnter vivos, donavit, trastulit, cessit et habere concessit dicte tancie, filie sue, Jbidem presenti et Recipientj pro se suisque heredibus, Jn perpetuum omnia bona sua mobilia et stabilia . . . .
(*et*) legavit magistro Iohannj mazono, filio suo, totam et Jntegram quandam domum ipsius donatricis, sitam et positam Jn civitate messane, Jn contrata de ortij, que est statuta et habet duas frontenas, unam Respicientem versus sanctum michaelem, et Reliquam versus sanctum paulum, que est prope domum possessum per ipsam donatariam . . . . . . et alias confines . . . .

Presentibus magistro antonio de lu castello, Nicolao de la scala, presbitero friderico nuzalora (1).

III.

Antonello si obbliga dipingere un gonfalone per la chiesa di S. Michele di Gerbini di Reggio Calabria.

Eodem (v marcij, v Ind. 1456 (*1457*)

Discretus antonius de anthonio pictor, civis messane, sponte se constituit et obligavit anthonio malafa, aliter bona anima de civitate regine, Jbidem presenti etc. ac Jnterveniente ad hec, ut asseruit, velud magistro confratrie sancti michaelis de gerbinis de eadem civitate, ad faciendum de novo depingendum et expediendum, ad eius expensas, hinc ad festum pentecostes p. v. quemdam confalonum ad Jnstar et similitudinem alterius factj per eundem confratrie sancti michaelis messane, preter Jn figuris quas facere debet ut subscribitur, videlicet, in una parte dictj confalonis debet depingere ymaginem gloriosissime virginis marie cum filio Jn braschijs, et in alia parte passionem domini nostri Jesu xp̄i, ex parte vero superiore sanctum michaelem sublevatum cum lancea et dragono subtus pedes; quas figuras debet depingere ubi necesse est de auro meliorj, pro precio unciarum aurj septem cum dimidia aragonensium, de quarum summa confessus est se Recepisse et habuisse uncias duas et tarenos xv Renunciando etc. restans vero dictus antonius malafa consenciens prius etc. sponte nomine proprio se obligavit eidem antonio etc. dare et assignare Jn pecunia etc. ac Jn pace etc. Jn

(1) *Atti di N.r Santoro Azzarello*, vol. 1437-39.

duabus equis solucionibus, unam solucionem videlicet cum aurum posuerit Jn dicto confalono, et alteram ipso expedito; et si forsan non potuerit ipsam solvere, dictus antonius teneatur ipsum expectare usque ad vendemeas p. v. prestita tamen prius ydonea caucione per ipsum debitorem de assignando dicto pictorj pecunias predicta Jn dicto tempore Jn civitate messane. Et si quatenus forte defecerit.

Presentibus magistro Jacobo santigla, philippo lago, nicolao de monforte et presbytero nicolao de kirico (1).

IV.

Antonello si accorda col suo discepolo Paolo di Caco.

Eodem die (xxj aprilis, v Ind. 1456 (*1457*).

Paulus de chacho de milito Ducatorum calabrie, consenciens etc. presentj ibidem et ab eo stipulanti magistro antonio de antonio pictore, cive messane, animo veritatem conficendj, conveniendj et se obligandj, sponte confessus est etc. cum dictus paulus se obligaverit eidem magistro antonio servire per annos tres, cuj Jpse magister antonius promisit dare victum, potum et docere artem suam, et Jnfine terminum ei dare uncias tres, a quibus servicijs Jpse paulus promisit non Recedere per nulla causa prout . . . . alias . . . . continentur et narrantur Jn primo contractu messane confecto manu notarij antonij de mediolano, olim (2) Cuius contractus vigore, Jpse paulus prout servivat eidem magistro antonio per annum unum, cuj Jpse magister eundem dederit victum et potum et docendo artem suam . . . . sibi prestavit unciam unam . . . . ipse magister antonium Jpsum paulum carcerarj fecerit, cogendo eum ad dictum servicium . . . . quod dominus paulus de chacho sponte Se constituit Et obligavit a servicijs dictj magistrj antonij non Recedere donec ipso magistro antonio restituerit, tradiderit et consignaverit omnes pecunias et bona que dictus paulus habuit a dicto magistro antonio facto calculo Jnter eos; quibus pecunijs et bonis per eundem paulum Jpsi magistro antonio . . . . traditis . . . . . quod Jpse paulus possit libere ad eius voluntatem Recedere pro finibus suis, Et pro cautela Et securitate dicti magistrj antonij De antonio, Dominus paulus de chacho prestavit fidem . . . . . Jn manibus magnificj dominj andree de staijti, consulis et Judicis ordinarij . . . . . Non Recedendo a servicijs Dictj magistrj

(1) *Atti di N.*[r] *Matteo Pagliarino*, vol. 1453-59.
(2) Manca la data. I volumi però di N.[r] Antonio di Milano, messinese, più non esistono.

antonij donec Sibj solveat et Restituat omnes pecunias et res quas habuit a dicto magistro antonio *etc.*

Presentibus Johanne antonio de Rosa, Antonio catapano et Johanne de randacio (1).

V.

Giovanni D'Antonio noleggia un brigantino per restituire la propria famiglia da Amantea in Messina.

xv Januarij (viij Ind. 1459 (*1460*)

Iohannes Macrj, patronus cuiusdam brigantini appellatj sancta maria de scalis, nunc In portu messane existentis, sponte Naulizavit et ad naulum concessit Dictum eius brigantinum magistro Iohanni de antonio, civj messane, mazono, presentj et conducenti dictum brigantinum pro viagio et naulo, et sub pactis Infrascriptis, videlicet, quod dominus Iohannes debet habere dictum eius brigantinum bene stagnum..... cum hominibus sex, cum primo tempore adapto ad Navigandum, Recedere a portu messane et Se conferre ad terram de lamantia, parcium calabrie, restantem expectare Ipsum magistrum Iohannem de Antonio per dies octo continuos et completos, Infra quem terminem venire debet magister antonellus eius filius cum eius uxore et filijs, cum eius fratre et cum sorore et socero suis et alijs servicialibus hominibus eorum, quos omnes Dominus Iohannes Macrj tenetur adducere et onerare totam eorum robam et arnesia et adducere ad civitatem messane, pro naulo suo Jure naulj florenorum aurj octo cum dimidio, de quibus ipse Iohannes confessus est se Recepisse a dicto magistro Iohanne de antonio florenos quatuor; Reliquos florenos quatuor cum dimidio, dictus Iohannes de antonio solvere et pagare promisit eidem Iohanni, patrono dictj brigantinj, In pecunia numerata ac In pace etc. In civitate messane statim quod applicuerit ad civitatem predictam. Et si forte Infra dictos dies octo dictus filius Ipsius magistri morarj cum eius uxore et familia . . . . non applicarent ad dictum litum de lamantia, quod tenetur morarj predictum diem magister antonius (2) forte necesse adventu filij predicti, magistrj antonij, solvendo expensas Juris Ipsius brigantini *etc.*

Presentibus notario Raynerio de donato et Iohanne andrea et alijs (3).

---

(1) *Atti di N.r Santoro Azzarello*, vol. 1456-58. In calce all'atto, in data 28 dello stesso aprile, è la relativa apoca.

(2) Leggi: *Iohannes.*

(3) *Atti di N.r Santoro Azzarello*, 1458-60.

VI.

Antonello si obbliga dipingere un gonfalone per la chiesa di S. Elia.

Eodem (Quinto Julij x Ind. 1461 (*1462*).

Magister anthonius de anthonio, pictor, civis nobilis civitatis messane, sponte se constituit et sollepniter obligavit nicandro mazapedj et Iohannj Jurba, civibus messane, veluti magistris confratrie ecclesie sancti helie Disciplinancium messane, representantibus Jntegram confratriam dicte ecclesie: nec non matheo de gregorio, marturano barsalo, nicolao prosimj, marco vulpi et placito camarda, similiter fratribus dicte discipline, presentibus etc. suis.... nichilominus et expensis omnibus dicti magistri Antonj, construhere et de novo frabicare quendam confalonum largitudinis confalonis confratrie sancte marie de la caritate, et illius magisterij eorum mensure sancti michaelis subtus castrum mactagilfonj. Et hoc pro precio et nomine precij unciarum aurj sex et In quantocumque fuerit plus extimatus confalonus confratrie sancti michaelis pro illo plurj dicte extimo . . . . . confratres constituerunt dicto Anthonio Ad florenos aurij septem tantum non obstante extimacione de plurj seu vera florenos septem fuerit extimatus ultra quidquid confalonum repedire tarenos et consegnare dicte confratrie Jn vicesimo die mensis decenbris p. v. et pro qua causa Jdem magister Antonius Ab eisdem confratribus, nomine Dicte confratrie, confessus est se recepisse et habuisse uncias aurj duas, Renunciando etc. et hinc ad dies quindecim p. v. dare, tradere et assignare . . . promiserunt unciam aurj unam et uncias aurj duas postquam ipsum confalonum erit cohopertum de cola (*sic*), et residuum precij ad conplimentum tempore consignacionis dicti confalonis conveniens nichilominus et promictens Jdem magister Anthonius dictum confalonum laborare cum illis ymaginis et figuris petitis per ipsos confratres, cedens nichilominus et relaxans Jdem Anthonius la mitate de lu campu de quillu kj sera più de quillu de la caritate, reliqua vero medietas Amplitudinis sive largize ultra de quillu de la caritate cum li ornamentj et lavurj si haia adstimarj, qua extimacione facta, ipsi confratres constituerunt ipsi magistro Anthonio usque ad florenos aurj septem, que omnia etc. sub pena etc. obligando etc. Renunciando etc. Juraverunt Jn forma comunj.

Presentibus notario petro de lello et nicolao muscatu (1).

---

(1) *Atti di N.*[r] *Leonardo Camarda*, vol. 1462-63.

VII.

Antonello accetta a suo debitore Tuccio di Riceruto, per l'icona compita per la chiesa di S. Nicolò la Montagna.

xxviij eiusdem (Iunij, xj Ind. 1462 (*1463*)

Thucius de richiputu, civis messane, sponte se constituit in principalem debitorem et pagatorem magistro antonio de antonio pictorj, Jn uncias quatuor nomine et pro parte magistrorum confratrie sancti nicolai de la muntagna debitorum dicti magistri antoni, ex causa quia se obligavit ad pingendum quandam yconam prout patet per acta notari antoni de mendolo (1). Quas uncias quatuor dixerunt dictum thucium debere dare dicto confratrie ex causa empcionis unius domus sibi vendite per dictos magistros, ut dixerunt continerj per acta notari Johannis de lu castellu (2), Renunciando etc. Quas uncias quatuor promisit dictus debitor solvere, dare, traddere et assignare eidem magistro antonio creditorj, vel alterj abenti Jus, et tam ab eo Jn pace etc. Jn pecunia etc. hoc modo, videlicet, uncias duas hinc ad mensem augusti p. v., et alias uncias duas hinc ad mensem septembris p. v., nullo eidem magistro antonio pro Judicio generato certam obligacionem, quam habuit cum magistris dicto confratrie, vigore contractus confecti manu notarii antonii predicti hodierna die *etc.*

Presentibus philippo de asunto et paulo calandra (3).

VIII.

Antonello compra una casa accanto la propria.

Eodem (xiiij Junij xij Ind. 1463 (*1464*)

Nobilis nandus lancza, civis messane, Interveniens ad hec tam suo proprio nomine quam nomine et pro parte eius uxoris et omnium filiorum suorum pro quibus nichilominus de rato promisit etc. sub ypoteca etc. sponte quibus supra nominibus, vendidit, traddidit et assignavit magistro antonello de antonio pictorj, civi messane, presenti etc. totam et Integram quandam eius domum muratam absque cum coperticio et solario, sitam in civitate messane in quarterio sancti luce In contrata de sicopantis, Iuxta domum dicti emptoris et alios confines Cum omnibus Iuribus etc. liberam etc. pro precio et nomine precij unciarum aurj sex et tarenorum xv, quas et quos dictus venditor

---

(1) Anche di questo Notaro messinese gli Atti Andarono perduti.
(2) Non esistono nemmeno gli Atti di quest'altro Notaio messinese.
(3) *Atti di N.r Santoro D'Angelo*, vol. 1460-78 fol. lxxij *verso*.

confessus est se Recepisse et Integre habuisse a dicto emptori Renunciando etc. Et propterea omne Jus etc. de qua etc. dans etc. et quod de premissis etc. promictens defendere etc. et de evicciono teneri etc. sub pena etc. obligando etc. Renunciando etc. et Juraverunt etc. et fiat in forma comunj.

Presentibus predictis (1).

P. (2) — Et est sciendum quod pretitulato die in presente vendicione magnificus et nobilis dominus nicolaus torturetus, legum doctor, thomasius et matheus tortureti, fratres, cives messane, presentes, interfuerunt pro eo Jure quod habebant et eis quodlibet conpetebat Jn dicta domo, ut supra vendita, quiquidem fratres in dicta vendicione ultro et expresse consencierunt promictentes nichilominus prius de rato pro uxoribus, filijs, heredibus et successoribus omnibus eorum Jnperpetuum rato quam himmo sub ypoteca etc. Jpsamque vendicionem ut supra factam, acceptarunt, ratificarunt et confirmarunt cum . . . condicione Jnter ipsos fratres et dictum antonium emptorem pro habita, videlicet, quod dicta domus, durante vita dicti antonij seu dicti thomasii de tortureto, nullo modo possit alienarj nec locare extranejs personis, nisi tantum filijs eiusdem antonij, ex Jnde vero post mortem eiusdem antonij seu dicti thomasi aut alterius eorum cuiusvis decedentis, domus Jpsa possit locarj, vendi et quovis alio modo alienarj ad libitum dicti antonij et eius heredum et successorum, et Juraverunt ut constat.

Presentibus predictis.

---

xxij eiusdem dicta domus de mandato nobilis et egregij domini pantaleonjs stagno, Judicis et ebdomadis curie messane, adJudicata fuit prefato nobile Iohanne de bonfilio, servatis prius servandj ut constitit.

Eodem, de mandato dicti dominj pantaleonjs Judicis ut supra, Referente Czullo de libris, serviente eiusdem curie, ut constitit, dicta domus quo ad medietatem fuit ad Judicata dicto magistro antonello emptorj principaliter, Jn contractu nominato tamquam habenti Jus prothyrios Jn eadem domo ut constitit (3).

---

(1) Cioè, come nell'atto precedente: *Antonio de grigorio de flumine nixi, gaspanu sgrindula, et petro de la burzia.*
(2) A margine dell'atto.
(3) *Atti di N.r Matteo Pagliarino*, vol. 1462-65.

IX.

Antonello si accorda col nobile Giovanni Bonfiglio sui diritti per la casa acquistata.

xxj Julij (xiij Ind. 1464 (*1465*)

Nobilis Iohannes de bonfilio ex una, Et discretus magister antonellus de antonio pictor, partibus ex altera, cives messane, presentes Jnvicem et viceversa, sollemniter stipulantes animo ut Jnfra exposuerunt etc. cum diebus elapsis dictus antonius emerit a nobilj raynaldo lancza quandam eius domum semi diruptam et ruynatam, sitam Jn civitate messane, in contrata de sicopantis, Juxta domum dicti nobilis Iohannis et domum eiusdem magistrj antonellj et alios confines, pro certo precio prout hec et alia lacius liquent in contractu huiusmodj vendicionjs, celebrato manu mej eiusdem notarij mathej olim xiiij Junij, xij^e Ind. proxime decurse, que quidem domus ex Jnde decreto curie messane fuit utrique, seu dicto nobili Iohanni et dicto magistro antonello adJudicata, jure prothyrios prout in Jpsis adJudicationibus inde confectis in pede dicti contractus annotatis, clarius est videre Cumque Jpsi huc usque domum Jpsam Jndivisam tenuerint: et percupiant ad Invicem de dicta domo quemlibet eorum partem suam agnoscere, propterea devenerunt et deveniunt ad divisionem prout Jnferius describitur, videlicet, a pariete et a divisione eiusdem, domus citra versus et usque ad murum occidentalem inclusum tantum dictus nobilis Iohannes agnovit et pro se retinuit et habere voluit et vult. Et a dicta pariete et divisione citra versus et usque ad murum orientalem Jnclusum una cum toto catogio tocius domus a solario deorsum dictus magister antonellus agnovit et pro se retinuit et retinet, et hec cum pactis Jnfrascriptis Jnter eos prehabitis et sollemnj stipulacione firmatis ut constitit, videlicet quod dictus nobilis Iohannes debeat et teneatur solarium suum, a divisione usque ad murum occidentalem, ut predicitur, Jmbisalare nec non et fenistras murj meridionalis cancellatas tenere, quas fenistras dictus magister antonellus, si domum suam edificare voluerit et in altum erigere, claudere valeat ad suj libitum. Et propterea dictus magister antonellus totum precium dicte domus super se assumpsit et se voluit solvisse, Jpsumque nobilem Iohannem de eodem precio et cum contingente pretextu partis eiusdem domus eidem Iohanni ut sopra parvente, exemptum facit, liberum et totaliter absolutum, relinquens et relaxans illud sibi certis bonjs communibus et causis. Et dictus nobilis Iohannes confessus fuit sibi restitutum extitisse omne illud quod pro dicta adJudicatione, sibi, ut predicitur, facta, se forte solvisse apparet Renunciata prius per eum exceptione dolj etc. ac relaxavit eidem

magistro antonello totum id quod, de dicta domo ultra quod habuit, ut predictum est, habere debebat. Quam quidem divisionem et omnia prout supra Jacent, dicte ambe partes ad Jnvicem promisserunt habere rata *etc.*

Presentibus fratre philippo zangarj, Iohanne petro de aquaro et nicolao de monforte (1).

X.

Antonello si obbliga dipingere un gonfalone per la chiesa della Trinità di Randazzo.

Eodem die iiij (februarij, vj Ind. 1472 (*1473*)

Magister antonellus de antonio, pictor, civis messane, sponte vendidit et dare debet honorabili Notario petro marocta, habitatorj terre Randacij, Jbidem presentj et ementj, quendam confalonum, qui est Jntaglatus, visus, Recognitus Et gratus domino notario petro; quem Jpse magister antonius tenetur depingere et construere de auro fino et pulcris coloribus, ad similitudinem Jllius confalonis sancti Nicolai de montanea nobilis civitatis messane et admelioratum, pro precio unciarum quindecim de quibus dictus magister antonius confessus est Recepisse et habuisse uncias duas Jn principio, quo sunt sumende (*a*) dicta vendicio consignatas Johannj Risaliba, cognato Jpsius magistrj antonj, et alias uncias Sex nunc presencialiter per bancum nobilis antonij sollima: Reliquas vero alias uncias septem ad conplimentum tocius satisfacionis Dominus notarius petrus de marocta solvere (*et*) pagare promisit dicto magistro antonio ad opus confratie trinitatis dicte terre Randacij, pro qua proprio nomine se obligavit satisfacere tempore consignacionis ipsius confalunj: quem confalonum dictus magister antonius tradere (*et*) consignare promisit dicto Notario petro expeditum et magistraliter laboratum hinc per totam septimanam santam p. v. *etc.*

Presentibus notario Johanne De oliverio, presbitero antonio Riczo et matheo de adinolfo (2).

XI.

Antonello riceve la seconda rata del prezzo della icona per la chiesa di S. Giacomo di Caltagirone.

xiij marcij (vj Ind. 1472 (*1473*)

Magister antonellus de antonio, pictor, civis messane, presentj ab eo stipulantj Nobili Nicolao de Minafrj, habitatori terre calatagironis, animo

(1) *Atti di N.r Matteo Pagliarino*, vol. 1462-65.
(2) *Atti di N.r Santoro Azzarello*, vol. 1472-73. — A margine dell'atto, è notata la consegna del genfalone, in data 4 giugno 1473.

ut Jnfra exposuit: cum dictus magister antonellus olim vendiderit, et se obligaverit ad omnes suas expensas, ecclesie sancti Jacobj dicte terre, quandam magnam Jconam Jntaglatam, per eum magistraliter laboratam, pro unciis auri quatraginta quinque ponderis generalis, (*et*) Receperit (*et*) habuerit uncias decem, prout Jn contractu Jn dicta terra confecto manu notarii mocte de pisunj; Nunc cum ipsa dicta Jcona (*sit*) Jntaglata, per dictum (1) Nicolaum de minafrj Jntaglata, ipse nobilis nicolaus de minafrj presencialiter tradidit et consignavit dicto magistro antonello de antonio, Jbidem presenti et presencialiter Recipientj, alias uncias decem Jn ducatis aurj (*et*) jn Regalibus aurj ponderis ut constitit, et Jn partem satisfacionis Dicte Jcone, Renunciando, *etc.*

Presentibus pino grasso, sallimbeno de Ismiridj et notario andrea aczarello (2).

XII.

Antonello assegna la dote a Caterina, sua figliastra.

Eodem (xxij aprilis, vj Ind. 1472 (*1473*)

Magister antonius de antonio, pictor, civis nobilis civitatis messane, interveniens ad hec tam per se suo proprio nomine, quam nomine et pro parte Johanne eius uxoris, pro qua de rato, promisit etc. sponte contemplacione felicis matrimonii nunc contracti per verba de presenti secundum consuetudinem nobilis civitatis messane, inter discretum Juvenem bernardum casalyna (3) civem messane, Sponsum ex una parte, Et catherinellam virginem filiam expeditam Johanne eius uxoris, quam catherinellam idem bernardus sponsus assumpsit Jn eius caram et legitimam uxorem secundum sacro sancte Romane matris ecclesie et canonum constituciones, Eidem bernardo sponso, presenti ibidem et stipulanti, titulo et causa dotis, dotes infrascriptas (4)....... .... videlicet Jn pecunia numerata unc. quinquaginta, Et Jn robba..... extimata per probos viro expertos et comunes amicos, secundum consuetudinem civitatis messane, valens unciarum septuaginta; quj dotans In mense madij p. v. et unciarum quinquaginta pecuniarum unc. viginti In pecunia numerata sic dare constituit Residuum vero pecuniarum et

---

(1) Segue, ma cancellato, *Nobilem antonellum.*
(2) *Atti di N. Santoro Azzarello*, vol. 1472-73.
(3) Cioè Casalayna, com' è chiaro anche appresso.
(4) Pubblicato fin qua dal Di Marzo, in *Arch. Stor. Messinese* (III. 174) e in *Di Antonello da Messina* ecc. pag. 58, nota 1ª.

robbe ad conplimentum ipse dotans eidem . . . . . hinc ad annos tres p. v. *etc*. Presente honesto viro presbitero petro de trayna.

Penultimo (1) Julij vj Ind. Jnstantis, dictus bernardus casalayna sponsus prestancià licet recepit et manualiter habuit, et sic confessus fuit recepisso et habuisse a dicto magistro anthonio de antonj, socero eius, unc. vigintij Jn ducatis venetis et regalibus aureis. Presentibus notario Iohanne de Iohanne, magistro petro de medina et antonio de . . . , de terra scalecte.

xiiij (2) novembris x Ind. m° cccc lxxvj, dictus bernardus sponsus Dicto magistro antonio eius socero, presenti et stipulanti etc. . . . . . unciarum septuaginta robe sibi constitit ut supra, confessus est se recepisse a dicto antonio uncias centum quinquaginta quatuor *etc*. (3).

XIII.

Antonello si obbliga dipingere un quadro per Palazzolo Acreide.

xxiij augusti (vij Ind. 1473 (*1474*)

Honorabilis magister antonius de anthonio, pictor, Civis nobilis Civitatis Messane, sponte se constituit et sollepniter obligavit venerabilj dopmino Juliano manjunj, ibidem presentj etc., de terra palaciolj, consencienti etc. hinc per totam medietatem mensis novembris p. v. hic messane dare, traddere et assignare ipsi dopmino Juliano etc. Quatrum unum palmorum septem, in quolibet quatro depictum bene et diligenter (4) et deauratum Cum ymagine annunciationis Virginis marie et angeli grabielis ac dey patris, et cum casamento condicencium et condicente eidem quatro: At etiam Cum eius scannello (5) depicto Cum fuglachi et armj, altitudinis dimidij palmi. Et hoc pro precio et precij rescactacionis unciarum Undecim, de quibus pecuniis magister antonius ipsum confessus fuit Recepisse et manualiter habuisse ab eodem dopmino Juliano florenos aurj octo Renunciando etc. florenos aurj duodecim dare promisit dopminus Julianus ipse et tenetur Jn pace et Jn pecunia numerata etc. per se etc. eidem antonio etc. hinc per totum mensem septembris p. v. et restans in pace ut supra facta assignacione dictj quatrj depicti ut supra, *etc*.

Presentibus venerabile presbitero nicolao de lu episcopo, placito de trahena, et henrico de artesi (6).

---

(1) In calce all'atto.
(2) A margine dell'atto.
(3) *Atti di N.r Leonardo Camarda*, vol. 1471-74.
(4) Qui segue, ma cancellato: *cum auro*.
(5) Segue anche, cancellato, *de midij palmj*.
(6) *Atti di N.r Antonio Mangianti*, vol. 1473-79, fol. 120.

XIV.

I genitori di Antonello fanno donazione dei loro averi a Giordano lor figlio.

Eodem (xvij septembris, viij Ind. 1474)

Magister Iohannes de antonio, mazonus, et garita eius uxor existens ad infrascripta, cum consensu et auctoritate dicti mariti suj ut constitit, cives messane, considerantes et actendentes puram affectionem quam gesserunt et gerunt erga Jordanum de antonio, eorum filium prodilectum, donactione per eos facta Jnrevocabiliter Jnter vivos sponte etc. donaverunt, traddiderunt et habere concesserunt dicto Jordano, eorum filio, Ibidem presenti, stipulanti, et Recipienti pro se, suisque filiis et heredibus, omnia et singola bona eorum mobilia et stabilia ac omnia Jura et nomina debitorum eis quocumque modo competencia et debencia preservatis tam eisdem Jugibus donatoribus de bonis mobilibus: uncias duabus tareni de quibus possint facere et disponere ad velle eorum quandocumque ed eorum libitum voluntatis aliorum non bonorum Juribus et nominibus debitorum per eos ut supra donatorum reservato ipsis donatoribus usufructu per totum tempus vite eorum: quibus defunctis, usufructu . . . . . consolidato bona ipsa ac Jura et nomina debitorum predicta libero, pure, semplicite et absolute perveniant et pervenire debeant ad dictum donatarium cum omni pleno Jure Et ad hoc ut ne prexens donacio aliquam reciperet cavillacionem etc. recognoverunt filios, filias que eorum, omnes omnesque alios eorum consanguineos et affines et alias quascumque personas valentes agere querelam Jn officiosi donacionis In tareno uno tareni pro quolibet et quolibet eorum de quo et pro quo *etc.*

Presentibus nicolao et Iohanne Antonio de bellomo fratribus, Iacobo rigitano cerdone, magistro salvo de alibrando et Iuliano fracasia (1).

XV.

Antonello si obbliga dipingere una bandiera per Randazzo.

Eodem (v novembris, xij Ind. 1478).

Honorabilis magister antonellus de antonio, pictor, c. m., sponte se constitujt et solemniter obligavit honorabili rogerio de luca de terra randacij pro

(1) *Atti di N.r Matteo Pagliarino*, vol. 1474-75.

ut dixit, Jbidem presenti et stipulanti, ad sculpiendum et depingendum sibi Jn quadam eius bandera de cindato rubeo, quam dictus magister antonius dixit Recepisse et habuisse structam a dicto rogerio. ymaginem sacratissime virginis marie cum filio in braschijs, et quatuor angelos circum circa nec non et arma domini nostri Regis ac etiam, et arma dicte terre randacij, bene et diligenter ac formose et eleganter, finis coloribus et finis azoro et auro; Et demum se constituit ad faciendum, depingendum et conponendum dictam banderam ad Jnstar et similitudinem bandere majoris messanensis ecclesie, et eam meliorem sive melioratam; quam promisit dare et consignare prefato rogerio expeditam Jn festo pasce p. v. pro jure suo sive precio unciarum xxiij, de quibus, dictus magister antonius habuit et Recepit a dicto rogerio presencialiter, ut constitit, unciam unam Jn parvolis, ducatos quinque venetos aureos, et unum ducatum aureum de cammera, Renunciando etc. Restans vero dicti precij dictus rogerius consenciens prius Jure etc. promisit et se solemniter obligavit solvere ac dare, traddere et assignare messane eidem magistro antonello Jn pecunia etc. ac Jn pace etc. hoc modo, videlicet: complimentum medietatis dicti precij facta medietate dicti operis, et alteram medietatem expedito dicto opere. Et si contrafecerit, possit contra eum fierj executio brevj manu Jn persona et bonjs tam pro dicto precio quam pro omnibus dampnis, expensis et Jnteresse litis et ex et signanter pro expensis viaticis ad tarenos iij pro quolibet die, ac si esset de casibus etc. non obstant etc. Jn quolibet Judicio et foro et quolibet mundi parte etc. renunciando foro suo etc. cum auctoritate variandj executionem etc. et e converso possit fieri executio contra dictum magistrum antonellum si ad que tenetur ut supra contrafecerit. Que omnia etc. sub pena etc. obligando etc. et personam etc. Renunciando etc. guidaticio etc. et domus refugio etc. et juraverunt etc. et fiat Jn forma communj.

Presentibus nobile Johanne philippo de bonfilio, alphonso musulino et simone tortureto (1).

---

(1) *Atti di N.r Matteo Pagliarino*, vol. 1478-80, Parte I, fol. 74 *verso*. Quest'atto additato dal Mandalari (*Randazzo*, 2ª ed. pag. 91) venne già pubblicato dal Di Marzo con la copia da me fattagli, in *Arch. Stor. Messinese* (III. 182-183) e poi riprodotto, con aggiunte, in *Di Antonello da Messina* ecc. pag. 140-141. Questa seconda lezione gli venne dalla copia additata dal Mandalari, come esistente nel *Libro Rosso* di S. Maria in Randazzo, qual copia presenta qualche lieve modifica, ma di poco interesse, come può di leggieri vedersi confrontandola coll'atto originale ch' io sopra ho pubblicato.

XVI.

Testamento di Antonello da Messina.

+

x aprilis, xij Ind. m° cccc lxxviiij (1) apud curie nobilis civitatis messane. Cum olim quondam magister antonius pictor existens Jnfirmus Jn ultimis quibus decessit suum condidit testamentum clausum et sigillatum manu honorabili notarij antonij manjanti . . . . . sollemnitate Jnterveniens nonnullj testes et maximo quondam Iohannis floccarj et quia dictum testamentum ad istanciam uxorjs et heredum dicti quondam magistrj antonij debet aperirj et non potest aperirj nisi subragatum aliquis alius testis loco dicti quondam Johannjs floccarj defuntj, propterea dicta uxor et heredes dictj quondam magistrj antonj petiverunt et peterunt dictj loco Iohannjs predictam . . . . subragarj et ponj alius testis ut dictum testamentum ut decet possit aperirj Jdcirco . . . . . nobilis civitatis messane ex Justa causa ut constitit andare . . . . dictorum uxoris et heredis dicti quondam magistri antonj tamquam Justa et Jurj consona et ea admissa positus et subragans sint... loco dicti Iohannjs floccarj, paulus de mauro, quj paulus possit et valeat Intervenire In sollemnitatibus dictj testamentj et Jn apertura tamquam predicti quondam Iohannis . . . . et presentis fuisset Jn presenciam . . . . paulj dicta . . . . prestitit eius . . . . rey causa.

Receptam (2) Jnplens curie nobilis civitatis Messane die xj madij xij Ind. m° cccc° lxxviiij° In vim cedule subrogacionis testium prout Jn ea exaratum de mandato Magnifici dominj Johannis salvus staytj Judicis, qui eam vidit ut constitit.

Recipiatur (3) Jn vim abrogacionis testium prout in ea exoratj

Johannis salvus P. J. M.

---

† Ego (4), Magister antonius de antoneo, pictor, civis messane, dico et declaro qualiter hoc est meum testamentum, Jn quo instituo in heredem meum

---

(1) In un foglio aggiunto internamente al testamento, e d'altro carattere. Ed in questo foglio precisamente assicura il Di Marzo aver letto che Jacobello *era già marito di una Mattia*, *figliuola di un onorabile Giovanni Antonio* de Policio (*Di Antonello da Messina* ecc. pag. 75). Questo invece si rileva dal testamento, e non da tal foglio aggiunto che il Di Marzo mai vide, di unita a tutto il volume ov'è il testamento in parola.

(2) In calce all'atto.

(3) Autografo dello Staiti.

(4) All'esterno della copertina, a traverso.

universalem Jn omnibus bonis meijs mobilibus et stabilibus ac Juribus et nominibus debitorum omnibus, Jacobellum filium meum, natum ex me et Janna uxore mea, et scribere non valens, illud describi feci manu notarij antonij manjantj, regij publici messane, eo modo et forma prout infra demonstratur.

---

† xj° maij, xij° Ind. M° cccc° lxxviiij° Apertum, lectum et pronunciatum fuit de verbo ad verbum prout Jacet presens testamentum ad requisicionem et Jnstanciam discretj Jacobi de (1) antonco, pictoris, filij et heredis dictj testatoris hoc petentis et volentis, Jntus videlicet ecclesiam conventus carmelitanorum, Jn presencia Magnifici dominj Johannis salvj de staytj, legum doctoris, Judicis civitatis messane, qui Jntervenit Jn clausura sive sollempnite presentis testamenti, et testium Jn tergo presentis testamenti descriptorum prius et ad presentem aperturam non Jntorveniente Iohanni floccarj unus eis testibus propter eius mortem loco cuius Iohannis de floccarj sive subrogatus paulus de mauro vigore cedule recepte et registrate . . . . subrogacionis Jn actis curie messane, die xj° predicto eiusdem xij Ind. ut constitit. Unde.

Ego (2) Johan salvus de staytj, Juris utriusque doctor, Judex messane, Jnterfui, et testor et anulo presbiteri rayneri de castello anulavj.

Ego antonius lancza promissis rogatus Jnterfuit (*sic*) et anulo notarj anulavit (*sic*) et testor.

Ego scolarius de scolariu premissis Rogatus Jnterfuj anulo notarj anulavj et testor.

Ego giovanes (*sic*) flocharj premissis rogatus Jnterfuj et anulo dictj presbiterj ranerj anulavj et testor.

Ego Iohannes Antonius agustanus, ordinis predicatorum, premissis rogatus interfui et anulo dictj presbiterj Raynerij anulavj et testor.

Ego placitus de trayna premissis rogatus Jnterfuj et anulo notarij anulavj et testor.

Ego Johannj arrjgo de artesj premissis rogatus Jnterfuit (*sic*) et anulu notarij anulavi et testor.

Ego Iohannes de anastasio premissis rogatus interfuit (*sic*) et anulo dicti presbiterj ranerj anolavjt (*sic*) et testor.

---

(1) Era già stato scritto *de magistro antoneo.*
(2) Firme autografe.

Ego antonius majantj de messana, regius publicus notarius Civitatis messane ac tocius Vallis demenno notarj dum sic ut. . . . . rogatus Jnterfuj et anulo meo anulavj ei testor.

---

†

ihesus maria

In Nomine dominj amen, anno Jncarnacionis eiusdem dominj millesimo cccc° lxxviij Mense frebuarij, xiiij° die mensis eiusdem, xij Ind. Regnante serenissimo domino nostro domino rege iohanne, dey gratia excellentissimo rege aragonum, sicilie, navarre, valencie, majoricarum, sardinie et Corsice, comite barchinone, duce athenarum et neopatre, ac eciam rossulionis et Ceritanie Comite regnj vero eius sicilie suj regiminis, anno xxij feliceter amen. Ego magister antonellus de Antoneo, pictor, licet Jnfirmus Jacens Jn lecto, sanus tamen per dey graciam mente et Jn mea propria racione Compos existens divinum timens Judicium repentinum ne forte sub silencio vitam meam finirem et decederem Jntestatus volens caucius meam animam debite providere dum mie terminus et Jntegritas memorie Jn me viget de rebus et bonis meis omnibus ac Juribus quibuscumque revocatis prius et annullatis quibusvis meis ultimis voluntatibus presente dumtaxat testamento Jn eius robbore et fremitate (*sic*) remanente predictis subscriptis concedendo testamentum talibus statuens qualibus post meij obitum uberius desponsetur Et quia heredis Jnstitucio Caput est testamenti, Jdcirco Jnstituo, facio et sollepniter ordino (1) heredem meum universalem Jn omnibus bonis meis mobilibus et stabilibus et Juribus quibuscumque in quomodocumque et qualibetcumque spectantibus et pertinentibus (2) presentibus et futuris ac nominibus debitorum dilectum filium meum (3) Jacobellum, filium meum (4) legitimum et naturalem, natum ex me et Janna uxore mea, suosque heredes futuros quoscumque (5). Item volo et mando quod statim post mey obitum, dictus filius et heredis meus teneatur et debeat omnia bona et Jura predicta alienare aut vendere, et de eisdem emantur Jura censualia sine aliquo onere . . . et prefata Janna uxor mea dictorum jurium censualium sit et esse debeat usufructuaria durante tempore vite sue (6), quousque perman-

---

(1) Seguiva, ma fu cancellato: *mihi.*
(2) Seguiva anche: *Jn quo.*
(3) Ugualmente cancellato:
(4) Seguiva anche: *natum ex.*
(5) Anche cancellato: *quam cumque.*
(6) Cancellato: *dum.*

serit Jn viduijtate et non aliter nec alio modo (1) et si de eisdem dictus dilectus filius meus et heredis non emerit Jura cènsualia ut supra describitur eius . . . voluntate et casu quo dicta Janna uxor mea Noluerit permanere Jn viduijtate, et secundare voluerit ad secunda vota, quod tunc et eo casu adveniente dicta Janna cadat a dicto legato, ac minime usufructuaria Jntelligatur quod sit dictorum bonorum seu jurium prefatorum si de eisdem Jura censualia non emerentur ut supra expressatim usufructus prefatus dicto casu adveniente sine obstaculo et condicione aliqua cum proprietate consolidatus, seu dicta Jura censualia perveniant et pervenire debeant ad dictum filium et heredem meum universalem, suosque heredes futuros ut supra, et sic eciam si voluerit dicta Janna vivere Jn viduijtate, perveniat dictus usufructus cum proprietate consolidatus dictorum bonorum et jurium prefatorum ad eam, et post ipsius Janne mortem, statim ad dictum filium et heredem meum universalem et suos heredes futuros quoscumque. Jtem volo et mando quod tam dictus filius meus et heredis (2) suique heredes futuri teneantur et quilibet eorum teneatur quausque vixerint pater et mater meij, videlicet magister Iohannes de antonio et garita Jugales eisdem traddere et assignare quolibet anno super dictis redditibus et Juribus prefatis, uncias duas dumtaxat pro substentacione et vite necepsarijs cuiuslibet ipsorum, et sic eciam teneatur dicta uxor mea quousque fuerit usufructuaria dictorum bonorum meorum et Jurium prefatorum de dictis Juribus (3) censualibus ac bonis meis dictis patrj et matri mejs pro substentacione vite cuiuslibet eorum traddere quolibet anno uncias duas. Item volo et mando quod femia, filia mea et dicte Iohanne, uxor honorabilis francisci marchianj, habeat et consequat post meij obitum pro una tunica lucubrj unciam unam, et hoc pro Jure institucionis et recognicionis nature, pro qua et de qua teneat se contentam et satisfatam, et nil ultra de Rebus et bonis meis ac Juribus prefatis consequi et habere valeat, nec possit, quia Jn veritate dico habuisse dotem condecentem et principaliter de substancia pro dote sibi actributa forsan plusquo de Jure partis et parte poterent; Et propterea volo et mando quod teneat se contentam de dote sibi traddita, et de dicta unzia, et nil ultra consequi possit nec valeat, tam Jure nature quam paterne future et quo ad quam alio Jure quomodocumque et qualiter ad quam forsan sibi spectante et pertinente. Item volo et mando

(1) Segue cancellato: *et sic eadem ipsa Janna bonorum et Jurium omnium prefatorum sit et esse debeat usufructuaria quousque duraverit et permanserit Jn viduijtate.*

(2) Segue cancellato: *quam dicta uxor mea Janna prefata.*

(3) Seguiva: *et bonis.*

quod dictus filius et heredis meus possit et valeat consequi et habere de dictis bonis meis et Juribus prefatis per me sibi relictis ut supra etc. casu quo dicta bona et Jura prefata emenda pervenienda usufructuanda et gaudenda durante tempore et per totum tempus viduijtatis in qua permanserit et erit dicta uxor mea (1) per eandem uxorem meam ut supra expositum est, supradicto usufructu uncias octo, ad quas pro quota mea teneor et obligatus sum ad complimentum ipsi filio et heredi meo, vigore matrimonij olim contracti Jnter ipsum filium et heredem meum ex una parte, et mactiam eius uxorem, filiam honorabilis Iohannis antonj de policio, pro ut continetur Jn contractibus publicis, quia qua de summa contenta Jn eisdem contractibus habuit et consecutus fuit tantam summam quod de restante nil ultra recipere debet, nisi uncias xxiiij, qua Jn reliquis obligata sunt tercia dicte uxoris me, et restans ipsius filij et heredis mej. Item volo et mando quod lucia, serva mea ethiops, debeat et teneatur, quousque dicta uxor mea duraverit Jn viduijtate (2), servicere ipsi uxorj mee, et casu quo secundaverit aut mortem obiverit, sit statim libera et franca dicta serva, et omni facta gaudeat libertate. Item volo et mando quod casu quo dictus filius et heredis meus de presentj testamento non contentaverit, seu ipsi contradixerit, omnia bona mea et Jura ac nomina debitorum prefatorum perveniant et pervenire debeant sine obstaculo et contradiccione aliqua ad dictam filiam meam fimiam, uxorem dictj francisci marchianj. Item volo et mando quod dicta uxor mea nil percipiat nec habere debeat de bonis meis et Juribus prefatis nisi quousque duraverit Jn viduijtate ut supra expositum est, alias non Jntelligatur vigore presentis meij testamenti, quod ipsi uxorj mee sit per me aliquod sibi relictum et dimissum sed semper Intelligatur quod habeat de bonis meis ut supra per me expositum est, quousque permanserit Jn viduijtate et non aliter nec alio modo (3). Item dico et declaro qualiter sum recepturus a nobile philippo campulo thesaurario nobilis Civitatis messane, quas sibi mutuavi uncias quindecim. Item volo et mando quod cadaver meum seppelliatur Jn conventu sancte marie de Jesu, cum habitu dictj conventus. et quod Jn obsequio meo nullus clerus, tam Majoris messanensis ecclesie quam alius et presertim conventualius, debeat Jn meo obsequio Jntervenire, nisi clerus et monaci dictj conventus sancte marie de Jesu. Item relinquo dicto filio meo et heredi, pro una clamide lucubrj, unciam unam. Item relinquo dicto patri meo, pro una clamide lucubrj, unciam unam. Item relinquo dicte matrj mee, pro una thunica lucubrj, unciam unam. Item reli-

(1) Segue, cancellato: *super dicto usufructu uncias octo ad quas teneor.*
(2) Segue, cancellato: *teneatur et debeat.*
(3) Segue, cancellato: *Item dico dimicto et reliquo nobili.*

quo (*sic*) orlande, sororij meo, unciam unam pro una clamide lncubrj. Item reliquo (*sic*) conventui prefato sancte marie de Jesu, unciam unam pro missis celebrandis Jn dicto conventu, pro remissione peccatorum meorum. Item facio et ordino meos fideycommissarios et executores presentis meij testamenti, venerabilem dominum raijnerium de castellis, et honestum presbijterum bertum de castellis, fratres, quibus concedo amplissimam potestatem, quod possint intrare et capere tot de bonis meis quousque adJmpleantur tenorem presentis mey testamenti, propterea cuilibet eorum Relinquo tarenos septem cum dimidio. Item relinquo omnibus meis consanguineis, filie, fratribus, sororibus et affinibus venientibus ad Jnpugnacionem tenorem presentis mey testamenti Jure Jnstitucionis et recognicionis . . . cuilibet eorum tarenum unum, pro quo et de quo teneat quilibet eorum contentus et satisfactus et nil ultra consequi possint nec valeant de rebus et bonis meis (1) quibuscumque et hec est ultima voluntas mea, quam Jbidem Volo Jure presentis meij testamenti et si non valeat Jure presentis mey testamenti, solum valeat Jure codicillorum donacionis ex causa mortis et alienis me ultime voluntatis quo valeat et teneat omni pleno Jure quibus de Jure diu et censerj posse Unde etc. (2).

XVII.

Jacobello D'Antonio si obbliga dipingere la bandiera che il padre s'era impegnato eseguire per la terra di Randazzo.

xxv eiusdem (frebuarj, xij Ind. 1478 (*1479*)

Discretus magister Jacobellus de antoneo, pictor, Messane Civis ex una parte, et rogerius de luca de terra randacij, ut asseruit, consenciens prius etc. ex parte altera, presentes ad Jnvicem et viceversa legitime et sollemniter stipulantes, animo obligandi et veritatem ut supra confitendi, sponte confessi sunt omnia et singula Jnfrascripta. Videlicet: cum licet honorabilis quondam magister antonius de antoneo, pictor egregius, tempore vite sue obligavisset eidem rogerio facere quandam banderam infra certum tempus nonnullis pactis, convencionibus modis et legibus obligationibus et renunciacionibus ac . . . adiectis et declaratis Jn quodam publico contractu scripto manu honorabilis notarij ma-

(1) Segue, cancellato: *supra dimissis*.
(2) Dal volume: *Sollemne ed Jnventarij d'anni diversi di N.r Antonio Mangianti*, conservato ai segni: II-X-IV, $\frac{16}{17130}$.

theij de paglarino, regij publici messane, olim v° novembris xij Ind. Jnstantis; At tum Quia ipse magister antonius ab hac luce migravit, ipsa bandera Jnexpedita remanente, ipse magister Jacobellus propterea se constituit et sollemniter obligavit dictam banderam expeditam ipsi rogerio traddere in festivitate pentecostes p. v., et ipse rogerius tenetur et promisit, ac se constituit (*et*) sollemniter obligavit ipsi Jacobello traddere pecunias contentas Jn dicto contractu, et quilibet ipsorum unus alter adJmplere tenetur et debet quicumque ad quemlibet ipsorum spectat Jntelligendo, quod ipse magister Jacobellus Jurat in locum dictj quondam magistrj antonj, eius patris, omnibus illis obligacionibus, renunciacionibus, solucionibus temporibus, pactis et condicionibus, legibus, ac eo modo et forma, et aliis adjectis et declaratis Jn dicto contractu, que omnia et eorum singula tamquam illj quj bene sunt doctj et expertj de eiusdem et de tenore dicti contractus voluerit quod hic Jn Judicijs et extra prout de Verbo ad Verbum Jnservarem et expressarem . . . . . exceptuato tempore assignacionis, bandere (*et*) expedire quod debet fierj pro ut supra modo, pro ut Jn dicto contractu continetur, et quod clamis gloriose Virginis marie, quam debet fierj in ipsa bandera, sit et esse debeat de azoro ultramarino et nichilominus omnes pecunias solvere per dictum rogerium predicta causa, quomodocumque et qualibetcumque usque ad dies presentes, maxime computans pecunias contentas in ipso contractu sunt et capiunt unciarum xiij, tarenorum vj Renunciando etc.

Presentibus henrico de artesi, Iohanne floccarj et Johanne gianilliza (1).

XVIII.

Jacobello D'Antonio riceve dai confrati di S. Maria la Carità di Catania il resto per una pittura compita loro del padre.

xxvj eiusdem marcij, xij Ind. 1478 (*1479*)

Honorabilis iohannes de balsamo, magister ecclesie disciplinantis sancte marie de caritatis civitatis cathane, antonius di lu amantj et raynerius rosanu, fratres dicte ecclesie ut asseruerunt, Consencientes prius etc. Sponte confessi sunt nomine quo supra Recepisse et habuisse ab honorabile magistro Jacobo de magistro antonio pictore etc. Jbidem presenti etc. quod olim dicte ecclesie obbligaverat Jpso traddere quondam honorabilis magister antonius, pater dicti magistrj Jacobelli, eo modo et forma et in Jlla qualitate picturis

---

(1) *Atti di N.r Antonio Mangianti,* vol. 1473-79, fol. 108 *verso.*

et alijs pro ut describitur in actis honorabilis notarij loncij de birello dicto civitatis Cathane olim etc. Renunciando ex alio latere ipse Jacobus a dictis personis confessus fuit Recepisse et habuisse, per bancum nobili miucj mirulla, uncias aurj Novem ad complimentum unciarum viginti septem Renunciando etc. remanente tenore dicti promencionati contractus . . . in alijs ultra premissa in suo robbore presente contractu non obstante, et sic juraverunt specialj juramento vi contractus Unde etc.

Presentibus magnifico thomasio de tortoretis, magistro regie sicilie Civitatis messane, nobile Johanne petro de pellegrino et urbano vaccarj (1).

XIX.

Jacobello D'Antonio accetta a discepolo Giovan Giacomo Neuta.

Eodem (penultimo marcij, xij Ind. 1478 (*1479*).

Czullus neuta, civis messane, Sponte constituit et sollemniter obligavit operas et servicia parte Iohannis Iacobi eius filij, majoris etatis annorum xiiij et minoris xviij, ut asseruit et per aspectum suj corporis apparuit, Jbidem presentis et se obligantis, ut constitis, honorabili magistro Jacobo de magistro antonio, pictorj Jbidem presenti etc., ad standum et morandum cum eodem magistro Jacobo per annos novem continuos et conpletos, Jncipiendo a primo die mensis aprilis p. v. Jn antea Jnfra quod quidem tempus, Jpse Iohannes Iacobus tenetur et debeat facere omnia servicia que Jpse Iacobus sibi mandabit, tam Jntus civitatem quam extra, bona tam honesta et sibi possibilia agendi, et presertim servicia artis picturie, quo durante promisit et tenetur ipse Iohannes Iacobus a dictis servicijs et mandatis non recedere pro nulla quavis causa sive aliquo avantagio eciam per pactum prohabitum sollepni stipulacione firmatum Jnter dictas partes si Jnfra iddem tempus uxorem ducerat, et casu voluit non obstantis legibus consuetudinibus Juribus et observanciis . . . . . ymmo pro nullis Jncisis et cassis per vivos . . . . Infra quod quidem tempus ipse magister Jacobus teneatur et debet, ac se constituit et solemniter obligavit, dare, traddere et assignare victum et potum, ac calciamentum, vestitum, dormicium . . . . . et docere ipsam artem picturie Juxta capacitatem Jntellectus ipsius Iohannis Jacobi, et elapsis sex annis, ... annis sequentibus traddere . . . . . quolibet anno uncias duas *etc.*

Presentibus placido de trabena, magistro Iacobo profumatj et blasio de balsamo (2).

---

(1) *Atti di N.r Antonio Mangianti*, vol. 1473-79, fol. 132 *verso.*
(2) *Atti di N.r Antonio Mangianti*, vol. 1473-79, fol. 135.

XX.

Jacobello D'Antonio assegna a Giovanna, sua madre, la parte che le spetta sull'eredità di Antonello.

xxj Junij (xij Ind. 1478 (*1479*)

Iohanna mulier relicta quondam magistrj antonellj de antonio pictoris ex una parte, et Jacobus de antonio eius filius ac filius et heres dictj quondam magistri antonellj parte ex altera, cives messane, presentes etc. animo ut Jnfra exposuerunt etc. cum dictus quondam magister antonellus, eorum maritus et pater, in ultimis suis quibus decessit constitutis, suum condiderit testamentum manu notarii antonij manjantj, regij publicj, Jn quo sibi heredem universalem Jnstituerit dictum Jacobum filium suum, et Jnter alia Jn eodem testamento contenta disposuerit et voluerit, quod post eius obitum omnia bona sua vendantur, et de precio Jpsorum emantur Jura censualia, de quibus sit usufructuaria dicta Johanna, eius uxor, dum non convolaverit ad secunda vota, et quod de dictis censualibus anno quolibet traddantur magistro antonio de antonio (1) et garite Jugalibus, parentibus dictj quondam magistri antonellj, uncie due Jn vita eorum, pro ut hec et alia Jn dicto testamento scripto die viij februarij (2) xij Jnd. Jnstantis continetur, et quia dictis partibus satis esset Jnconmodum et dapnosum vendere bona predicta remanencia post mortem dictj quondam magistri antonellj ex eo quia ut asseruit de eis non Jnvenient nec habere possint precium condecens et racionabile propterea dicte partes de communi accordio Jnter se bona omnia comunia diviserunt, ex qua divisione dicte Iohanne pervenerunt pro quota et tercia sua omnia ea bona que sunt notata et scripta manu propria dicti Jacobi Jn quadam pagina hic Jnfixa, que Jncipit: « Jtem quistu e lu terczu et la partj contingentj a mia matrj » et finit: « et duj brochj de argentu » que bona Ipsa Iohanna sibj habuit et habet penes se pro dicta quota sua eam contingente Jure stamtj: remanentibus Jndivisis et Jn communi Jnter eos scilicet dictum Iacobum pro duabus terciis partibus, et dictam Iohannam pro reliqua tercia, bonis Jnfrascriptis que debent Jnter eos dividj et Jpsa Iohanna debet ex eis consequi terciam suam, videlicet: quadam domo murata

---

(1) Errore materiale del copista: leggi *Johanni de antonio.*
(2) Leggi invece: *die xiiij februarij.*

et solarata sita Jn civitate messane Jn contrata de sicophantis Jn qua habitant et morantur, prope domum paulj pisanu et alios confines; Item uncijs xv debitis per nobilem philippum campulu tesaurarium ; Item quodam portato quod debent habere a montibus (?) barcarum; Item quodam pistuno et duj chintinara de oru Jn pannello, quod debet habere a quibus venociarum; residuum vero bonorum omnium communium preter predicta Jndivisa remanserunt et sunt penes dictum Jacobum pro duabus tercijs partibus eum contingentibus et Jta ipse Jacobus fuit confessus ut constitit qua propterea pro dicto usufructu dictarum duarum terciarum partium dictj Jacobj quj esse debebat dicto Iohanne dum viduitatem servasset, dictus Jacobus suscepit super se onus dictj legatj unciarum duarum anno quolibet debitarum dictis eius avis paternis durante vita eorum, quas promisit solvere et adimplere de eius propria substancia, et eis mortuis de dictis unciis duabus respondere dicte Iohanne matrj sue dum erit Jn viduitate; eciam dictus Jacobus, ex causa presentis concordie, teneatur, et Jta se constituit ed obligavit pretextu dictj usufructus dictarum duarum terciarum parcium ad eum perventarum, dare et assignare dicte Johanne, matrj sue, dum viduitatem servaverit, anno quolibet uncias tres per tercium, et propterea dicta Iohanna tenens se contentam de dictis unciis tribus anno quolibet, dictum usufructum bonorum predictorum remisit ac relaxavit et renuit dicto Jacobo (1) filio suo, reservatis sibj ut predicitur dictum legatum dictarum unciarum duarum (2) post mortem dictorum avorum dictj Jacobj, filij suj, si nunc erit Jn viduitate, et terciam partem bonorum predictorum Jndivisorum eciam dictus Jacobus fuit confessus sibj fuisse et esse Jntegre solutum et satefactum (*sic*) super bonis eorum comunibus predictis de uncijs sexaginta sibj constitutis et promissis per dictum quondam magistrum autonellum, eius patrem, tempore quo duxit uxorem, per acta mej Infrascriptj notarij. Renunciando etc. que omnia *etc.*

Presentibus scolaro de scolaro, Iohanne henrico de artesio et magistro Iohanne risaliba, civibus messane.

Jesus (3)

Item quistu e lu terczu et la parte contingente a mia matrj: happi sej cannj di pannu kj vindiu a gridenoza; huna iarra doglu cum quatru manikj; duj bucti di vinu, et un carratellu cum huna cruchi a lu tim-

(1) Per errore, era stato segnato prima *Antonio*, invece di *Jacobo.*
(2) Seguiva anche, ma fu cancellato, *factum.*
(3) Autografo di Jacobello, e l'unico che sia nato fino adesso. È in un foglio alligato all'atto.

pagnu; una caxa vinicziana cum huna cnne; huna tavula di maniari di chiprossu divisa; huna tavula dabitu sencza barrj; hunu paru di trispidi dabitu; dui chaorj di chipressu; huna mailla vekia; hunu archibancu a tri kiudendi; huna caxa di sei palmi, dabitu; hunu archibancu a duj kiudendi; duj scrigni firrati; huna caxa di kiuppu virdi; hunu armaru di nuchi; huna cona di cammara; huna caxicta dossu; hun bancu chun bankictu, et huna lictera; hun paru dj mataraczi grandi; huna curtina; hun paviglunj; sectj cannj e mecza di cannocti, et quatru avanti tavuli Jn tila; hun cuvirtaru arrossi et acaglandiriu; duj kinj di cuxinellj cum la tila russa; hun cuxinu di coiru; hun pannu russu et ialinu; huna farsata cum li listi russi; hunu tappitu a scakj; hun bancali di francza; hun carpita... lusa; (1) hunu bancalj nigru; huna chalo . . . . vekia; hun cuxinu di lectu; secti tuvagli di tavula, et una avanti tavula; xxvij stuxa bucchi Jn tila; undichi stuxa bukj spartutj; duj avanczi tavuli longhi; tri para di linczola; dudichi cammixi; secti tuvagli di fachi; tri cannocti di nocti; hun paru di cuxinelli sfilati; tri cannocti masculini; hun cuxinellu di mina; huna avanticona di sita russa; tri riczoli di sita, tri (2) gunnelli, dui virdi, huna nigra; hun mantu virdi; duj mungrili, hunu nigru et hunu virdi; hun paru di manikj di sita, di sita nigra; hun paru di carmixinu pilusu; hun paru di siti nigru; hun vistiri di chamilloctu nigru; duj bucali di pintru (3); duj placti grandi di pintru; duj scrviturj; iij sauczerj et tri scudelli; duj placti di mursia; hun bachili planu; duj bornj; duj fiaskj daqua rosa; huna maraxa lavurata doru; huna caudara; huna pignata di mitallu miczana; duj spiti; huna gradigla; duj gractalorj; huna palecta; huna cukjara di ferru; duj candilerj; tri cannistri pichuli, et hun cuu la manica; quatru vasi di vitru calczidonij; duj salerj di smadu, huna russa et huna bianca; duj strapunti di sidirj.

Item (4) li iogalj apreczati, per duj bonj maisti, di peczu Jn peczu et sicundu li peczi elle si hun czaffinu per undichi ducati, hun smiraldu per dochi ducatj, huna Jntagla per quatru ducatj, hun chintu largu brucatu, hunu chintu virdi et hunu nigru, huna tacza dargentu ad animali, huna resta di curalli, Jn contanti ducatj octanta, hunczi dechi di Jncurunati, hunczi tri di pichuli, huna cukarella dargentu, et duj brokij dargentu (5).

---

(1) Cucito il foglio al volume, i buchi della cucitura han distrutto fortunatamente solo due parole.

(2) Era stato scritto *duj* ma poi fu cancelllato da Jacobello stesso.

(3) Seguiva, ma fu cancellato: *dui placti grandi de munia.*

(4) Nell'altra pagina.

(5) *Atti di N.r Giacomo Donato*, vol. 1463-80.

XXI.

Jacobello D'Antonio si obbliga dipingere un quadro al frate Nicolò Franzi.

Eodem (xvij septembris, xiij Ind. 1479).

Discretus Jacobus de antonio pictor, civis messane, sponte se constituit et sollemniter obligavit fratri nicolao franzi, me notario etc. ad sculpendum et depingendum sibi in uno quatro eo prius assignato sibi per dictum fratrem nicolaum, ymaginem beate Virginis cum filio Jn braschijs, bene sculpitam et finis coloribus et perfecto auro, et dare sibi expeditam hinc ad menses duos p. v. et antea, ad electionem dictj Jacobi, pro precio florenorum xiij, de quibus presencialiter Jn parvulis, ut constitit, Jdem Jacobus Recepit tarenos xv Renunciando etc. restans vero frater dominicus militano, pro parte dicti fratris nicolai, consenciens etc., solvere promisit dicto Jacobo Recipiendo quatrum. Que omnia etc.

Presentibus magistro bartholo de tarento muratore, et antonello liparj (1).

XXII.

Jacobello D'Antonio accetta a discepolo Antonello de Saliba.

Eodem (xxj Januarij xiij Ind. 1479 (*1480*).

Magister Johannes risaliba Jntaglator, civis messane, sponte constituit et sollemniter obligavit discreto magistro Jacobello de antonio pictorj civi messane, presenti etc. antonellum eius filium etatis xiij Jn xiiij ut dixit et apparet per eius aspectum Jbidem presentem et se ultro obligantem, Ad standum et morandum cum dicto magistro Jacobello, eique serviendo bene, diligenter et legaliter, servicijs modo licitis et honestis, hinc ad annos quatuor p. v. Cui quidem antonello ipse magister Jacobellus dare debet victum et potum, vestimenta et calciamenta, lectum pro dormiendo, et demum tractare eum ut bonus et diligens pater familias, Jtem et debeat eum bene etc. docere dictam eius artem pictorie obstendendo et eum docendo ad plenum totam artem predictam hoc modo declarato, quod Jpse antonellus debeat Jpsum magistrum suum seguire Jn quocumque loco accesserit ad faciendum operam suam, et non debeat ab eo recedere durante Jpso termine annorum quatuor nulla ex causa nisi modo ex mala tractacione, que causa possit pro alia voce

(1) *Atti di N.r Matteo Pagliarino*, vol. 1478-80, Parte II, fol. 18.

non et si contrafecerit vigore presentis contractus, possit Ipsum antonellum cogere et carcerare *etc.*

Presentibus magistro antonio sala et bernardino mallia (1).

XXIII.

Jacobello D'Antonio si obbliga eseguire il gonfalone di S. Michele dei disciplinanti di Catania, pel quale s'era impegnato il padre.

vj marcij (xiiij Ind. 1479 (*1480*).

Discretus magister Jacobellus de magistro antoneo, pictor, Civis nobilis Civitatis messane: presentibus et ab eo legitime et sollempniter stipulantibus honorabili Johanne miridi, Jacobo lixandrano, pagano de sancto philippo, et leonardo miriilj, Civibus clarissime Civitatis Cathanie, ad hec Jnterrenientibus tamquam fratribus ecclesie disciplinancium sancti michaelis eius civitatis cathanie: animo obligandi et veritatem confitendi, sponte confessi sunt omnia et singula Jnfrascripta per modum ut Jnfra: Videlicet cum olim licet honorabilis quondam magister antonellus, egregius pictor, pater ipsius Jacobellj, tam partis superior descriptis, quam alijs, se obligavisse construere, facere et depingere quendam confalonum ad opus dicte ecclesie, certis qualitatibus picturis et figuris precio, tempore, et aliis adiectis descriptis et annotatis pro ut dixerunt Jn actis honorabilis notarij Iohannis de landula (2) tabellionjs ejusdem clarissime civitatis, olim etc. At tum quod idem magister antonellus, sicut domino placuit, ante expeditionem dictj confalonj ab hac luce migravit, Jdcirco prefatus magister Jacobellus, tamquam ille qui est bene Jnstructus et doctus de tenore promencionatj contractus, una cum dictis eisdem partibus se constituit et sollemniter obligavit eundem confalonum expeditum hic messane in mense augusti p. v. dare, traddere et assignare una cum ejus tabernaculo eo modo, forma, laboribus, et picturis ac alijs descriptis et adnotatis in prefato contractu, prout in istis quesivit extra tenorem ipsius contractus que voluerint ipse partes quod ipse non obstante prout Jnfra omnino exequatur et efficiatur dum dictus confalonus et non aliter in alio modo, et primo quod ipse Jacobellus teneatur facere ex una parte ipsius confalonj illas figuras santorum

---

(1) *Atti di N.*ʳ *Matteo Pagliarino*, vol. 1478-80, Parte II, fol. 128.

(2) Di un Gaspare e non di un Giovanni de Landula esistevano ancora i volumi sino al 1849 nell'Archivio notarili di Catania. Questo nome di Giovanni, è certamente un errore del Notaro, come mi avvisa il chiarissimo sig. Carmelo Ardizzoni, che quì sentitamente ringrazio.

eo modo et forma prout per ipsos fratres fuerit significatum, et dictum eidem magistro Jacobello ac eciam quod tabernaculum ipsius confalonj, Jntus sit depinctum de azoro de lamagna cum stellis de oro, et foras deberii cum stellis de oro, Jta quod magisterium figurarum jntervenienciuin in dicto confalono sit melius istis confalonis quos fecit dictus quondam magister antonellus, et fuerunt apportati Jn dictam clarissimam Civitatem, videlicet sanctj barnabe, Sanctj luce et proximo illo sante marie de la misericordia, et figure sint depicte finis coloribus; quaqua causa, ipse Jacobellus confessus est omnibus pecuniis prosecutus habuisse usque ad diem proximi may, pecunij solim tradditis dicto quondam magistro antonello Recepisse et habuisse uncias aurj quindecim Renunciando etc. uncias tres dictj fratres Jnsolidum se constituerunt et solemniter obligaverunt ipsi Jacobello Jn pace etc. Jn pecunia numerata etc. dare, traddere et assignare statim ipso confalono expedito de gipso, et restans pecunie, quod est unciarum x, statim facta assignacione ipsius confalonj ut supra, pacto cum pro habito et sollepni stipulacione firmato Jnter ipsas partes, quod casu quo dictus confalonus non fuerit expeditus per Jpsum magistrum Jacobellum, prout supra describitur et teneatur, ipse Jacobus se constituit et sollemniter obligavit reficere illud in quo fuerit per eum conventum, Et casu contravencionis, voluit una pars alterj . . . . ad quamlibet partem sperat tenerj ad ea omnia omnibus obligacionibus et renunciationis adiectis et declaratis jn supradicto contractu, eo modo et forma, et prout et quemadmodum in ipso contractu describitur, non aliter nec alio modo que omnia etc. sub pena etc. obligando etc. renunciando etc. restituendo etc. et juraverunt, et fiat in forma communj.

Presentibus placito de trahena, nicoletta floccarj et blasio de balsamo (1).

---

(1) *Atti di N.r Antonio Mangianti*, vol. 1473-79, fol. 112 *verso*.



NOTIZIE

La scoperta di un nuovo lavoro di Antonello.

Pare proprio che la fortuna corra, in questo periodo, propizia ad Antonello, e noi dobbiamo esserne lieti, potendo solo cogli scoprimenti di documenti e di opere ricostruire esattamente la biografia del nostro grande concittadino, e sfatare la leggenda cervellotica che intorno a lui formò il Vasari.

Oggi è la volta di dar notizia di una recentissima pubblicazione del Sig. Giulio Ferrari di Piacenza (1), il quale ci dice come nel Museo Civico di quella città, recentemente istituitosi, esista, tra l'altro, un lavoro di Antonello da Messina, finora affatto sconosciuto. L'Autore ne aveva già dato, due anni or sono, notizia nella *Rassegna d'Arte* di Milano, fasc. del giugno 1901, mettendo avanti il dubbio che si trattasse proprio di un quadro del grande Maestro. Ora però pare che non si abbia più ragione di temere dell'autenticità di esso, perchè, essendo stato spogliato da qualche sovrapposizione di vernici e di colori esistenti, che prima lo deturpavano, esso è apparso in tutta la bellezza, benchè non interamente conservata, che distingue i lavori dell'artista messinese.

Del resto, il fatto che il quadro porta in calce la scritta: *1473 Antonellus Messaneus me pinxit*, scritta analoga alle altre che si riscontrano negli originali di Antonello, il concorde parere di critici valorosi, quali il Venturi, il prof. Toesca, il prof. Stefano Bruzzi, Corrado Ricci e Francesco Malaguzzi, che ritengono unanimi trattarsi di un nuovo lavoro del Messinese, la bontà della maniera con cui il quadro è dipinto e che è eguale a tutti gli altri, la provenienza storica di esso: tutte queste prove insomma possono farci convenire col Ferrari dell'autenticità della preziosa scoperta, benchè manchino, sin ora, documenti ineccepibili che suffraghino colla loro autorità la credenza comune.

Trattasi dunque di una tavola che misura m. 0,38 × 0,48, raffigurante un *Cristo alla Colonna*, e che fa parte della bella pinacoteca raccolta dal famoso Cardinale Giulio Alberoni e rimasta nel Collegio omonimo, d'onde ora è passata ad arricchire il recente Museo Piacentino.

Io ho voluto confrontare la riproduzione bellissima, che ne dà nell'opuscolo il Ferrari, coll'altra dello stesso soggetto esistente nella R. Accademia

---

(1) Giulio Ferrari, *Il Botticelli e l'Antonello da Messina* del Museo Civico di Piacenza, con 4 tavole e 4 incisioni. Milano, tip. Allegretti, 1903.

di Belle Arti in Venezia, e a me pare che, malgrado qualche piccola menda — specialmente sugli zigomi e sul cranio — causata dalle vandaliche sovrapposizioni e dal tempo — il nuovo lavoro sia per espressione, per forza, per finitezza superiore al primo. « Quanti dotti e profani d'arte — dice il Ferrari — hanno visto il forte dipinto sono rimasti affascinati da quello sguardo che penetra e fa pensare. Vi è scolpito così grande e calmo dolore che, a mio avviso, fa di questa tavola uno dei capolavori dell'arte italiana. È difficile rinvenire in altra pittura antica più intenso verismo e idealità maggiore ».

Il quadro, benchè stimato pregevole per lo passato, ma da nessuno attribuito all' illustre Maestro, era tenuto nella stanza da letto del celebre Cardinale; ma per quante ricerche — assicura il Ferrari — si siano fatte negli Archivi della città e negli inventarii del Collegio Alberoniano, non fu dato sin ora ritrovare alcun indizio sulla provenienza di esso. Non par dubbio che esso sia stato acquistato dal Cardinale.

Spetta alla nostra Società Storica, così benemerita per i recenti studii su Antonello, approfondire le ricerche e portare la più ampia luce sulla questione.

A. Mari.

Don Giovanni d'Austria in Messina dopo la battaglia di Lepanto.

Il barone Giuseppe Arenaprimo di Montechiaro si è occupato recentemente nello *Archivio Storico Siciliano* (N. S. anno XXVIII) del ritorno di D.[n] Giovanni d'Austria e della flotta cristiana in Messina, dopo la battaglia di Lepanto (1).

Aveva egli già svolto estesamente, in due edizioni, la parte presa dalla Sicilia nella battaglia di Lepanto (2): ora viene alla scoperta di documenti importanti sul ritorno della flotta, e con amore li raccoglie ed illustra.

Sono undici i capitoli nei quali l'A. espone i documenti rinvenuti, ed essi li fa precedere da una larga introduzione, documentata anch' essa con nuove ricerche. I titoli dei capitoli sono:

I. La notizia e la proclamazione della vittoria.
II. L'arrivo della flotta ed il ricevimento a Don Giovanni d'Austria.
III. I feriti all'Ospedale.

---

(1) *Il ritorno e la dimora a Messina di Don Giovanni d' Austria e della flotta cristiana dopo la battaglia di Lepanto.* Nuovi documenti, per G. Arenaprimo di Montechiaro. (Palermo, 1903).

(2) *La Sicilia nella Battaglia di Lepanto.* (Pisa, 1886, e Messina, 1892).

IV. Onoranze ai cavalieri ed ai soldati estinti.
V. L'ambasceria della città di Palermo.
VI. Le feste ed il torneo per la nascita del Principe di Spagna.
VII. La strada d'Austria, e la statua a Don Giovanni.
VIII. La costruzione della porta d'Austria o Porta Reale.
IX. Ritorno di Don Giovanni d'Austria a Messina.
X. La festa della « Vara ».
XI. Armamento della flotta.

Con questi documenti, estratti generalmente da scritture della *Tavola Pecuniaria* e dell' Archivio di Stato messinese, il ritorno della flotta in Messina e gli avvenimenti svoltisi quindi, hanno larga illustrazione.

Pel prospetto del Duomo.

Dietro i lavori eseguiti dall'Ufficio tecnico comunale nel prospetto del Duomo durante il 1902 e che han dato origine a lunghe polemiche, il Prof. Virgilio Saccà, senza imprendere a discutere se erano urgenti o meno le opere eseguite, indaga come dovette essere in origine il prospetto del Duomo, e come egli ritiene che dovrebbe ricostruirsi oramai (1). In quattro tavole quindi, egli ci dà: 1° Il prospetto del Duomo al secolo XVI, con le tre finestre del secondo ordine, il rosone e la croce in pietra. 2° Il prospetto nel secolo XVIII quando, dell'ordine superiore, furono rispettate solo le tre finestre archiacute, ed aggiunte barocche opere. 3° Il prospetto del secolo XIX quando, pei terremoti del 1783, tutto il secondo ordine cadde e fu rifatto provvisoriamente con una sola finestra centrale (l'esistente ancora). 4° Il prospetto allo stato attuale.

Il Saccà in complesso, con grande serenità di critica, viene a concludere che non mancano gli elementi per ricostruire la facciata del Duomo, ed esamina infatti i pezzi che, nella demolizione del 1902, si rinvennero murati qual materiale di costruzione. Oltre questi elementi per la ricostruzione, egli addita anche, le vedute cioè della Città e le pubblicazioni speciali, concludendo che attualmente il secondo ordine della facciata non è da ritenersi che un canneváccio, sul quale gli architetti potranno ricamare il coronamento dell'opera.

Uno studio su Mistretta.

Mancava uno studio su Mistretta, città di antica origine e meritevole di avere raccolte le proprie memorie, al quale lavoro, con amore grandis-

(1) V. Saccà, *La facciata del Duomo di Messina*. (Messina, 1903).

simo, s'è accinto da tempo il Sig. Salvatore Pagliaro-Bordone, noto per varie pubblicazioni, il quale ha già dato alla luce un primo Libro, in due Parti diviso, di quest'opera sua (1).

La Parte I del volume è compilata con la scorta di fonti greche e romane e con quella dei più recenti studii di storia siciliana, e contiene la storia di Mistretta che l'A. rifà da 45 secoli addietro, quando egli stabilisce la fondazione della città, per opera dei Sicani. Dà quindi l'origine dei borghi, accenna alle battaglie più celebri, nota le monete e le medaglie greco-sicole colà battute, i monumenti più importanti dei quali si hanno notizie, e poi ricorda la distruzione e la riedificazione della città. Passa in rassegna quindi, con copiose notizie, le varie dominazioni cui soggiacque la Sicilia, dai Romani al 1860, e la parte avuta da Mistretta in quel lungo periodo, durante il quale non mancarono la ricchezza e il patriottismo dei Mistrettesi a rendere importante la patria loro.

La Parte II dà la topografia della città, notando gli edifizii più cospicui, con le opere artistiche che essi contengono e i ricordi storici ai quali sono legati. Non si dimenticano gli uomini illustri del paese, i costumi del popolo, gli usi, le industrie, i commerci ecc., al che l'A. fa quindi seguire una Appendice, nella quale dà le notizie storiche e geografiche dai Comuni di Mistretta, cioè Capizzi, Castel di Lucio, Reitano, Cesarò, S. Teodoro, S. Fratello, S. Stefano di Camastra, Caronia, Motta d'Affermo, Pettineo e Tusa. Sì per Mistretta che per i Comuni, il Pagliaro però non accenna che superficialmente alle opere artistiche colà conservate, e questo forse perchè non riconosce in esse un valore grandissimo. È da notare intanto che un valore storico alle pitture, alle sculture ed alle opere architettoniche di qualsiasi paese non può negarsi, perchè documentano il grado di civiltà cui esso è pervenuto. E per Mistretta è da aggiungere anzi che, lontana da Messina, centro artistico in quel tempo, sentì il bisogno di avere artisti proprii, ed è interessante quindi che quest'altro periodo di storia del paese venga studiato. Su questo però, son lieto annunziare che il Sig. Pagliaro-Bordone, dando prossimamente alle stampe il Libro II dell'opera sua, s'è impegnato dare in esso maggiore e più esteso ragguaglio intorno alla storia dell'arte del suo paese.

La scoperta di nuovi mosaici al Duomo.

Nel dicembre 1903, proseguendosi i lavori pei mosaici al Duomo, venne scoperto un altro mosaico tra la grande abside e quella del Sacramento,

(1) Salv. Pagliaro-Bordone, *Mistretta antica e moderna, coi suoi undici Comuni*. (Mistretta, Tip. del Progresso, 1902).

coperto anch'esso dagli stucchi posteriori. Questo mosaico esprime l'Arcangelo Gabriele in atto d' inginocchiarsi, il che ci prova che dall'altro lato, cioè fra la tribuna maggiore e quella di S. Placido, deve esistere la figura dalla Madonna Annunziata, composizione che, fino alla metà del cinquecento, si usò figurare spesso in separati scomparti. E della Madonna infatti, ora s' è verificata l'esistenza, ma gli stucchi non sono stati rimossi, nè quindi si conosce lo stato di conservazione dell'opera.

Il Gabriello, figura circa 5 metri alta, manca di qualche pezzo inferiore, che potrà benissimo essere rifatto. Ugualmente danneggiate sono le magnifiche decorazioni ornamentali che stanno tra la figura e l' arco dell'abside maggiore, e che s' intrecciano a grandi medaglioni con figure. Vicino l'Arcangelo, è una iscrizione frammentaria, nella quale resta indecisa la data (che è però m. cccc. . . .) e dalla quale può arguirsi che realmente i mosaici del Duomo non furono completati dall'Arcivescovo Guidotto de Tabiatis, tanto che nel quattrocento se ne proseguivano i lavori. E sul proposito anzi, è da notare che anche dopo colà sempre si lavorava, tanto che a 16 giugno 1534 il pittore messinese Francesco Giuffrè, (ch' era anche musaicista, s' impegnava lavorare di mosaico nella tribuna maggiore, con la garenzia che il suo lavoro avrebbe pareggiato l' antico. Il che sembra che non si sia però troppo avverato, poichè realmente qualche figura presenta uno sviluppo assai notevole, messa com'è in quell' insieme di epoche varie.

È da augurarsi in complesso che al più presto vengano tolti gli stucchi, e scoperta anche la figura dell'Annunziata.

G. L.

Lapide-ricordo a Don Filippo Iuvara.

Leggiamo nella *Gazzetta del Popolo della Domenica*, Anno XXI, N. 42. (Torino 18 Ottobre 1903) le seguenti parole intorno al nostro illustre architetto Filippo Iuvara: « Torino aveva un tributo di riconoscenza da soddisfare verso la memoria di don Filippo Iuvara. Un uomo simile di monumenti non aveva certo bisogno; ma il ricordarlo con un segno era por noi un dovere. L'ing. Riccardo Brayda ne lanciò con piena fede l'idea opportuna e gentile; e questa fu raccolta con slancio dall'*Unione Escursionisti*, una fiorente Società di sport che si è elevata ad illustrare non solo le bellezze naturali, ma anche le glorie artistiche del Piemonte. Con felicissimo pensiero la lapide dedicata a Iuvara, ed inaugurata domenica scorsa (11 Ottobre) con una festa modesta quanto simpatica, fu tratta da un disegno del Iuvara stesso ed apposta in quella Basilica di Superga nella quale egli aveva viva-

mente desiderato di essere sepolto, tanto da farsene preparare il posto sotto la soglia della porta principale ».

Il *Bollettino dell'Unione Escursionisti*, Anno V, N. 11, discrive poi minutamente la geniale cerimonia della inaugurazione, e i varî discorsi recitati in quella occasione, non che i telegrammi scambiati dal Presidente del Comitato con la Casa Reale e col Sindaco di Messina.

Dallo stesso *Bollettino* rileviamo la seguente descrizione della lapide: « La cornice è in marmo grigio di Bardiglio; l'interno in marmo giallo di Verona, l'iscrizione, in lettere di bronzo, dice:

A Filippo Iuvara messinese — Che con arte squisita — Disegnava questa basilica — Eretta da Vittorio Amedeo II — A ricordo della liberazione di Torino — Auspice l' Unione Escursionisti — MCMIII.

« La forma della lapide, i colori dei marmi, il carattere delle lettere, tutto armonizza perfettamente con lo stile della basilica ».

In un articolo del Sig. Edoardo Barraja, nel sopra citato N.° della *Gazzetta del Popolo*, si riporta in zincotipia il ritratto dell'Abate Iuvara, traendolo da quello tuttavia esistente in una sala della R. Università di Torino, e si danno dello stesso i seguenti cenni biografici: « Don Filippo Iuvara della Cittadella, Abate di Selve, nacque in Messina nel 1685 e studiò a Roma, dove fu allievo del celebre Fontana. Artista di vasti e poderosi concetti, magnifico, robusto, ricco d' invenzione, abilissimo, egli fu in breve apprezzato come il primo architetto del suo tempo. In Italia non facevasi opera d'ingegno senza almeno il suo parere; i principi a vicenda se lo contendevano, e da ogni parte gli si domandavano progetti e disegni.

La grandiosità e l' imponenza delle sue concezioni gli meritarono di venir chiamato « l'architetto dei re e il re degli architetti ».

Nel 1735, quando Iuvara aveva 50 anni di età e già era stato durante 22 anni primo architetto della Corte di Savoia, il re di Spagna, Filippo V, al quale poco tempo innanzi un incendio aveva distrutto il palazzo di Madrid, ottenne dal cognato Carlo Emanuele III, re di Sardegna, che l'insigne artista si recasse in Ispagna per edificargli una nuova reggia. Iuvara lasciò Torino il 2 di marzo di quell'anno, e giunto in Ispagna, fece non uno, ma quattro grandiosi progetti per l'edificio commessogli.

Già a Madrid si stava per metter mano all'esecuzione del progetto prescelto dal re, quando l'architetto cadde gravemente ammalato, e dopo pochi giorni morì, il 1° febbraio 1736. Filippo V, addoloratissimo per questa perdita, fece celebrare solenni funerali in onore del defunto, il quale fu sepolto in Madrid, nella chiesa di S. Martino.

Chiese e palazzi il Iuvara costrusse a Messina, a Mantova, a Milano,

a Madrid, a Lisbona. Ma la città dov'egli lasciò indubbiamente le maggiori e le migliori estrinsecazioni del suo nobile e vario ingegno è la nostra Torino. Sono infatti di disegno suo i palazzi del Seminario e della Corte di giustizia, la facciata ed il doppio scalone del palazzo Madama, la chiesa del Carmine, di Santa Cristina, di S. Filippo, la decorazione interna di quella della Trinità, le facciate e i colonnati di piazza dei Quartieri o di piazza Milano, il coronamento del campanile di San Giovanni, l'altare maggiore del Santuario della Consolata, il palazzo Dellavalle in via Carlo Alberto o D'Ormea in piazza Carlo Emanuele; e, nei dintorni, il castallo di Rivoli, quello di Stupinigi, la cappella del castello della Venaria.... e l'elenco sarebbe ancora assai lungo se ci tenessi a farlo completo.

Aveva una sua special maniera di disegnare, assai marcata e simpatica, ed era fecondissimo. Nella nostra Pinacoteca si conservano parecchie cartelle zeppe di disegni suoi: progetti di chiese, facciate di palazzi, cappelle, altari, lapidi, motivi geniali di decorazione, schizzi e dettagli d'ogni specie.

Ultimo ho lasciato a bella posta il suo capolavoro: la basilica di Superga, il magnifico tempio dalle linee geniali e severe, ben degno di rammentare ai posteri la pietà e la fede dei Duchi di Savoia e le gesta e l'eroismo dei piemontesi nel 1706.

Il 20 luglio 1718 se ne poneva la prima pietra; la costruzione durò 14 anni e costò non poche fatiche al suo autore e tre milioni di lire. Ma quella mòle colossale, grandiosa per il tempo in cui fu eretta come per il luogo dove fu voluta erigere, costituisce una bellezza ed una ricchezza della nostra città, e Iuvara stesso la considerava quale una delle sue opere migliori ».

Per l'antico Collegio di Maria.

Con R. Decreto 20 Novembre 1870 il Collegio di Maria sotto titolo della *Sacra Lettera* in Messina assumeva il nome di *Pio Collegio Margherita*. L'attuale Deputazione dello stesso, presentando all'approvazione della Giunta Provinciale Amministrativa un nuovo Regolamento, che trasformava il Collegio in una scuola professionale femminile, fece stendere al Deputato Avv. Luigi Fulci apposita Relazione con la quale si è lucidamente tessuto un breve cenno storico del Pio Istituto, cavandolo da' documenti esistenti nel proprio Archivio. Ora che insieme allo Statuto e al Regolamento del Collegio la detta Relazione ha veduto la luce (1), ci sembra

(1) *Il Pio Collegio Margherita. — Statuto organico* (1870) *e Regolamento* (1902) *colla Relazione alla Giunta Prov. Amministrativa per l'approvazione del Regolamento.* Messina, Tip. G. Micale, 1903 in 8°.

opportuno rilevare il brano che si riferisce all'origine e alle vicende attraverso alle quali è passato l' antico Collegio di Maria fino al suo impianto nel locale dove oggi si trova. Ed eccolo testualmente:

« Fin dal secolo XVII esisteva in Messina un Conservatorio sotto il titolo di S. Maria della Sacra Lettera. Esso era stato fondato il 15 febbraio 1693, volendo — come si legge in un atto in Notar F. Faudali del 4 aprile 1708 — « alcune persone, e pie, e devote della Sacratissima Vergine della Sacra Lettera, singolare Avvocata e Protèttrice di questa Nobile e Fedelissima città di Messina e suoi cittadini, seminare in questa fragil terra opere buone per dopo raccogliere di esse in Cielo centuplicato il frutto », coll' intento di raccogliervi « povere orfane Vergini ». Ebbe la sua prima sede « sotto il Monastero delle reepentite, secondo nella contrada dell'Uccellatore in una casa dell' Erede del quondam D. Carlo Messina » ed indi, divenuti ristretti i locali, in altra casa grande, « nomata la Banca vecchia, posta in questa città, e contrata, seu strada delli Pianellari, vicino la Venerabile Chiesa di S. Lorenzo, della quale Casa fu anco necessario esse figliuole uscirsene, a causa che l' Illustre Signora Marchesa D.ª Litteria Lanza e Zappalà de' Dassis pella fundazzione d'un nuovo monastero sotto la regola di S. Francesco di Sales, quella si prese ». Così passò nella « contrada del Ven. Oratorio delli Stimmati di S. Francesco, sotto titolo di S. Giuliano delli Mercanti », e poi in via degli Argentieri, prendendo il nome di Conservatorio di Gesù e Maria degli Argentieri.

Presso questo Conservatorio l'Arcivescovo Moncada nel 1759 aprì una scuola femminile a somiglianza degli altri Collegi di Maria che in quel secolo sorgevano quà e là in Sicilia. Ed anzi lo stesso Arcivescovo dispose che due suore del Collegio di Maria, già surto e in quel tempo fiorente in Nicosia, venissero in questo di Messina per addestrare le collegine a fare le educatrici e nello stesso tempo due suore del nuovo Collegio di Messina si recassero in quello di Nicosia per impratichirsi dell' ordinamento da dare all' istituto. Si ricorda che le due suore di Messina, andate a Nicosia, furono Letteria Capurro e Maria Giovanna Maligno, le quali dopo qualche tempo si restituirono quà, mentre le due venute da Nicosia ritornarono al loro Collegio. È dal 1759 che data quindi la scuola femminile.

Essa però potè funzionare solo fino al 1783, nel quale anno i tremuoti del 5 Febbraio, che tanto danno recarono alla Città di Messina, distrussero anche l'edificio del Collegio, ed alla nuova sede non si provvide che otto anni dopo.

Con R. dispaccio del 17 aprile 1790 infatti, i beni dei soppressi ed aboliti Convento di S. Filippo dei Bianchi dei Canonici Regolatori Trini-

tarì e Convento Ospedale di S. Giovanni di Dio detto Fate Bene Fratelli, furono assegnati a Suor Maria Teresa Grassi, superiora, ed alle Moniali del Collegio di Santa Maria della Sacra Lettera, « onde » dice testualmente il R. dispaccio « possano riedificare il loro Collegio nella parte più comoda e più propria di quella Città, per educarsi le zitelle d'ogni ceto nella virtù, nei buoni costumi e nei doveri del proprio stato », e ciò mentre si facevano altri assegni per opere pie in Messina, disponendo anche dei beni di coloro che erano stati espulsi dal Regno.

Con successivo R. dispaccio del 5 Marzo 1791 il Re, visto che le religiose del Collegio di Maria stavano ancora in una barracca fuori della Città dopo il terremoto del 1783, concesse loro il fabbricato del convento abolito di S. Giovanni di Dio, per impiantare là il Collegio e continuar quivi « la vantagiosa opera dell' educazione ed istruzione delle fanciulle di ogni ceto ».

Fata Morgana.

Questo meraviglioso fenomeno ottico che si verifica di quando in quando nel Canale di Messina è stato di recente oggetto di nuove indagini ed osservazioni. L'anno scorso fu il Prof. Vittorio E. Boccara, che se ne occupò con rara competenza in una sua Monografia riccamente illustrata (1); ora è il Prof. Giovanni Costanzo, che stampa sullo stesso argomento una sua prima Memoria (2), promettendone una seconda.

Il Boccara rileva dapprima tutte le allusioni chiare e probabili che trovansi negli scrittori antichi fino al 1617, epoca della prima descrizione della Fata Morgana marina, data dal Politi nella sua *Cronica di Reggio*; e più propriamente fino al 1634, nel cui anno si ebbe la precisa descrizione datane dal p. Angelucci, e riportata dal Kircher nella sua *Ars magna lucis et umbrae*; — riassunte poscia le descrizioni riferite dal p. Minasi e dal Ribaud, e quelle di altri scrittori posteriori, egli, che ha veduto per ben tre volte il fenomeno meraviglioso, ne fa la spiegazione scientifica, e dà finalmente un riepilogo delle condizioni meteoriche che lo accompagnano.

---

(1) *La Fata Morgana. — Studio storico-scientifico con appendice bibliografica e sei foto-incisioni per il Dott. Vittorio E. Boccara professore di Fisica nel R. Istituto Tecnico di Reggio Calabria* (In *Memorie della Società degli Spettroscopisti Italiani*, Vol. XXXI, Anno 1902).

(2) Giovanni Costanzo, *La* « Fata Morgana » (In *Mem. della P. Accad. dei N. Lincei*, Vol. XXI. Roma 1903, e in *Atti della R. Accad. Pelor.* Anno XVIII. Messina 1903).

Il Costanzo, invece, mira a correggere il lato storico e bibliografico, che suppone piuttosto affrettato nel lavoro del Boccara, e quindi incompleto e inesatto. Riferisce perciò un gran numero di testimonianze e di pareri, e finalmente riassume in un quadro quanto ha prima riportato per disteso. In questo quadro sono segnati i nomi degli autori che parlano o di coloro che hanno osservato il fenomeno, designa i mesi dell'anno e le condizioni meteoriche in cui lo stesso fenomeno è avvenuto.

Il Boccara distingue tre tipi di Fata Morgana, cioè *marina*, *aerea semplice ed aerea multipla*. Il Costanzo, invece, preferisce chiamare *subacquea* la così detta marina, e tanto di questa che dell' aerea, considerandole dal punto di vista delle apparenze, crede poterne avere tre specie, che chiama *aerea semplice*, *aerea a colonnati ed aerea multipla*.

Il che, secondo lui, porta che le tre Fate Morgane non debbano escludersi a vicenda, cioè che non possano verificarsi contemporaneamente o successivamente; anzi il più delle volte tutte e tre coesistono, o l'una succede all'altra senza alcuna legge di alternativa.

Varia.

Da un importante lavoro testè pubblicato dal Prof. A. Guzzoni degli Ancarani intorno all'*Insegnamento dell' Ostetricia in Messina nel secolo XIX* si ricavano molte notizie intorno a parecchi illustri professori messinesi dell'*Accademia Carolina* e dell'*Ateneo*. Quelle sopratutto riguardanti il D.r Gaetano Merulla, illustre anche nella seconda metà del secolo XVIII, e che fu il primo ad insegnare ufficialmente Ostetricia in Messina sin dal 1798, hanno un' importanza storica che rendono il lavoro del Guzzoni assai apprezzabile.

Il nostro socio Cav. Adolfo Frassinetti, possessore del volume manoscritto contenente la *Quarta Parte* della storia delle guerre civili di Messina (1674-78) del Romano e Colonna, rimasto tuttora inedito, e tanto desiderato dagli studiosi, ha consentito che la *Società storica messinese* ne faccia la pubblicazione; il che avrà luogo forse nel corso dell' entrante anno 1904. Ne diamo la lieta notizia, sicuri che sarà generalmente accolta con piacere.

È imminente la pubblicazione dell' intera Divina Commedia di Dante, prima traduzione dialettale siciliana, alla quale ha accudito l' illustre poeta Tommaso Cannizzaro. Ne è editore il nostro libraio Sig. Giuseppe Principato, ma l'opera uscirà in Catania dai torchi di Monaco e Mollica.

Sappiamo intanto che allo stesso lavoro va unita una larga serie di

osservazioni lessicali e grammaticali sulla parlata messinese, in cui propriamente è fatta la detta traduzione.

Da Bruxelles ci si annunzia anche imminente la pubblicazione del *Catalogus codicum hagiographicorum graecorum Monasterii S. Salvatoris nunc Bibliothecae Universitatis Messanensis*. A questo immane lavoro attende da parecchi anni l' illustre Gesuita P. H. Delehaye, e sarà pubblicato nell'*Analecta Bollandiana*.

G. O.

SOCII ESTINTI

Due socii egregi ha tolto la morte nel 1903 al nostro Sodalizio: il Cav. **Giuseppe Forzano**, di Gioiosa Marea, e il Marchese **Filippo Pellizzeri**, di Messina.

Il Forzano lascia buona testimonianza del suo ingegno, della sua erudizione storica, delle sue attitudini al novellare, in varii lavori che andò pubblicando dal 1887 al 1901: *Gioiosa Guardia e Gioiosa Marea* (Cenni storici, 1887) — *Pro Patria* (appendice ai cenni storici Gioiosa Guardia e Gioiosa Marea 1888) — *Ore d'ozio* (1896) — *Profili umani* (1898) *Mondo muliebre* (1899) — Ricorderemo ancora le sue considerazioni su *La via crucis delle riforme amministrative* (1901). Altri scritti pubblicò nel nostro Archivio. — Il Pitrè lo pregiò per i contributi che egli diede al *folklore* siciliano, illustrando parecchi nostri paesi. Fece anche parte della Società di Storia Patria di Palermo, e della R. Accademia Peloritana. Morì di a. 41, il 28 dicembre del 1903.

Il Marchese Filippo Pellizzeri, dottore nelle discipline giuridiche, non lascia alcuna pubblicazione, ma fu uno dei più colti nobili uomini della città, ebbe grande amore agli studii, di storia specialmente; tenne con onore varii pubblici uffici: Consigliere Comunale, Assessore, Deputato della Provincia; e resta perenne il ricordo della sua munificenza in tutti gli Istituti di Carità del nostro Comune, che egli per lunghi anni resse con ammirabile sapienza. Morì di a. 71, il 19 Ottobre 1903.

RECENSIONI

GIOACCHINO DI MARZO, *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti.* Palermo, tip. «Boccone del povero», 1903.

Di Antonello d'Antonio, insigne pittore messinese, le cui pregiate opere son preclaro ornamento dei più importanti musei d'Italia, di Parigi, di Berlino e di Londra, non pochi storici e critici d'arte si sono intrattenuti da recente, recando nuova luce sulla tecnica e sulla grande attività di lui. Ma i più di essi, per quanto autorevoli ed accurati, circa ai cenni biografici del messinese non fecero che ripetere ciò che aveano scritto il Vasari, il Puccini e il Lanzi, il quale fondò le sue asserzioni principalmente sulle memorie del Grano, pubblicate dal tedesco Hackert, e del Grosso Cacopardo. Questi due nostri concittadini, cultori amorosissimi delle patrie cose, invece di arricchire le loro *Memorie dei pittori messinesi* con documenti che avrebbero potuto facilmente ricercare nei vari archivi che erano più completi di oggi; lungi di vagliare le asserzioni, erronee e spesso fantastiche di precedenti scrittori, furono travolti dal metodo poco coscienzioso e privo di critica con cui allora i più si accingevano a siffatti lavori. Certamente le loro pubblicazioni hanno il merito di avere conservate ed accresciute tradizioni e memorie pittoriche, le quali, se non distrutte, sarebbero state facilmente oscurate, o coinvolte in nuovi errori e falsità da renderne più intrigata e difficile la narrazione sincera. Ciò che può dirsi della storia dell'arte in Messina dei tempi in cui scriveano il Grano ed il Grosso Cacopardo, si verificò del resto in quasi tutta l'Italia meridionale ed in Sicilia particolarmente; nè ci sembra per questo da biasimar tanto quei nostri volentorosi concittadini, così benemeriti della cultura locale, se si consideri che altrove storiografi assai cospicui ne continuarono il metodo e l'andazzo fino a non molti anni or sono.

Della necessità di rifare con documenti inediti e con critica rigorosa la storia artistica dell'isola ha dato luminose prove il chiarissimo Monsignor Comm. Gioacchino Di Marzo, con le magistrali sue opere sui *Gagini* e sulla *Pittura del rinascimento in Palermo*. Egli, che da lungo tempo avea brama di indagare negli archivi messinesi le memorie di Antonello, potè accingersi con esito felice a tal lavoro nello scorso anno, in un breve soggiorno fatto fra noi, e la interessante monografia ora pubblicata, risultato di tali studi e ricerche, è un forte contributo che egli rende alla storia della pittura in Messina nel secolo XV. In quattro lunghi capitoli l'A. tratta degli errori sulla famiglia del pittore, della vita e delle opere di Antonello

e di Jacobello suo figlio e di Pietro da Messina, di Giov. Salvo o Salvo d'Antonio, di Antonello Saliba o Resaliba, ricostruendo la narrazione con documenti importantissimi, i quali sfatano in gran parte le asserzioni del Vasari, accettate da storici antichi e moderni. Notevolissimi son quelli che stabiliscono le relazioni di parentela della famiglia degli Antoni. Antonello, ritenuto figlio di un Salvo d'Antonio, anch'esso pittore per giunta, appare figlio di Giovanni, marmoraio, e fratello di un Giordano che esercitò la pittura. Il Jacobello d'Antonio, di cui si era detto come antecessore dell'Antonello, appare figlio di costui, e maestro di Antonello Resaliba, altro nipote dell' insigne caposcuola.

Il Di Marzo corrobbora la sua narrazione oltre che da numerosi documenti, inseriti in note o pubblicati in appendice, da citazioni di fonti storiche e bibliografiche, e da quelle osservazioni che egli ha fatto avendo sott'occhio le opere dei pittori ricordati, non avendo risparmiato per questo disagevoli viaggi in varii paesi dell' isola, o che ha potuto trarre da precedenti ricordi e confronti e da fotografie dei capolavori Antonelliani dei musei d' Italia e dell' estero.

Evidentemente, in un lavoro che tende a rifare di sana pianta la vita del nostro artista, son da notare omissioni e incertezze in cui ricorse l'A., anche per non aver avuto tempo di completare le ricerche in questo Archivio Provinciale di Stato. Per fortuna molte lacune vengono supplite dai documenti non meno importanti che in questo numero dello *Archivio Storico Messinese* ha pubblicati il socio Cav. La Corte. Del resto l'A. per primo fa conoscere nella conclusione della sua monografia avere esitato alquanto sulla pubblicazione di essa: « Esitai dunque, e già stava per mandare tutto a monte: ma poi deposi ogni esitanza al pensiero, che sia più onesto a vantaggio dei buoni studii cooperare ciascuno coi proprii mezzi, piccoli o grandi che siano, e non dar luogo ad emulazione o dispetti. Laonde mi decisi a dar fuori quest'altro risultato di studii antonelleschi qualunque esso sia, spianando il sentiero alla pubblicazione di una maggiore opera, che mi auguro poter riuscire grande e perfetta. Il che poi è da sperare da uomini volentierosi, che prendon la buona via per illustrare la storia delle arti nostre ed arginare ad un tempo una valanga di errori e di falsi giudizi, che giovani e sbrigliati scrittori della penisola, privi di sodi e coscenziosi studi, scatenano e lanciano sulla Sicilia, ignorando o bistrattando i nostri lavori, sentenziando con malevolenza ed improntitudine, affermando per vero quanto di più strano e di più falso lor frulli prima in cervello ».

Nobilissimo, adunque, è il duplice scopo di questo nuovo libro del dotto Mons. Comm. Di Marzo, e noi dobbiamo restargli grati anche perchè

quello studio sulla vita e le opere di uno dei più illustri figli di Messina è dedicato a due insigni nostri concittadini: a Giacomo Macrì, « degno illustratore di Francesco Maurolico » ed a Gaetano Oliva « solerte continuatore di Caio Domenico Gallo ».

G. Arenaprimo.

GIACOMO NIGIDO-DIONISI, *L'Accademia della Fucina di Messina (1639 1678) ne' suoi rapporti con la storia della cultura in Sicilia, con cenni biografici, indicazioni e descrizioni bibliografiche*, Catania, N. Giannotta editore, 1903; 8°, p. 285.

Albino Zenatti è veramente benemerito della Sicilia per due ragioni: per averle confermato, con acume e dottrina, il vanto d'essere stata la culla della poesia d'arto in Italia (1) e per avere bene avviato, durante la sua dimora a Messina e a Catania, parecchi giovani desiderosi d'illustrare con rigore di metodo le memorie storiche e letterarie dell'isola.

Uno di questi giovani è appunto il dottor Nigido Dionisi, che coll'elegante volume (2) sopra indicato, mostrando di possedere buona attitudine agli studi severi, fa onore, oltre che a se stesso, al maestro incoraggiatore e merita quindi sincera lode. Lo scopo che si propone è d'esaminare sotto tutti gli aspetti l'Accademia della Fucina, fiorita a Messina nel sec. XVII ed a ciò egli riesce molto bene, radunando notizie sparse di qua e di là in libri ed opuscoli o rari o poco noti, aggiungendone nuove, le une con le altre confrontando, tutte vagliando con imparzialità di giudizio, non col desiderio d'esagerare il buono e di nascondere il brutto, come purtroppo suol fare chi si lascia vincere da soverchio amore al proprio campanile (3).

In un'opportuna *Introduzione* (p. 1-8) si delineano le condizioni della cultura in Sicilia ne' secoli XVI e XVII, rilevandosi la lotta, che durava

---

(1) *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana*, Lucca, Giusti, 1889, 1ª ed. e Firenze, Sansoni, 1896, 2ª ed.; *La scuola poetica siciliana del sec. XIII*, Messina, Tip. D'Amico, 1894; *Ancora della scuola poetica siciliana*, in *Atti della R. Acc. Peloritana*, X, p. 281-94.

(2) Peccato che spesso s'incontrino parecchie mende tipografiche e che nell'errata-corrige posta in ultimo l'A. provveda solo ad alcune e lasci da parte altre non meno spiacevoli. A p. 14: *Alessandro VII* dev'essere *VI*; a p. 19 s'ha *Borzi* per *Borzì, 1862* per *1662, 1866* per *1666, 1870* per *1670* ecc.

(3) Bell'esempio di serenità critica dà il N. D. nel giudizo sui famigerati privilegi della Repubblica Romana e di Arcadio (p. 10-1), che, nonostante l'evidenza della falsificazione, alcuni studiosi s'ostinano a ritenere autentici.

accanita tra il latino ed il volgare, accennandosi al sorgere di varie accademie, meritevoli d'essere studiate per conoscere ed intendere la vita intellettuale dell'isola. Così il N.-D. s'apre la via a discorrere particolarmente dell'Accademia della Fucina; senonchè prima d'entrar proprio in argomento, abbozzato nel cap. I (p. 9-19) un quadro delle rivalità tra Palermo, Messina e Catania nel seicento, fomentate dal malgoverno spagnuolo, più che da altre ragioni di varia natura, che meriterebbero d'essere rintracciate e discusse, ritrae le condizioni politiche ed intellettuali di Messina, delle quali fu natural conseguenza la Fucina. Di questa incomincia a parlare nel cap. II (p. 20-34) e con copia di particolari e molto buon senso ne espone il nascere, il fiorire, il transitorio decadimento e il pronto rivivere con intendimenti patriottici, oltre che letterarî (1). Nel cap. III (p. 35-177) si esaminano le molteplici pubblicazioni dell'Accademia. Di ciascuna sono fornite notizie minute ed è indicata e giudiziosamente valutata l'importanza, ch'essa ebbe al tempo in cui fu fatta. Nel cap. IV (p. 178-86) ad un sommario della rivoluzione messinese del 1674-8 s'accompagnano numerose considerazioni sulla parte, che gli accademici presero ne' generosi moti contro la Spagna, onde, dopo la reazione, avvenuta pel tradimento de' francesi, si dispersero, sciogliendo una nobile istituzione. In queste pagine, con le quali finisce la prima parte dell'opera, il N.-D. conduce con abilità il suo ragionamento ed ha il merito di rilevare, senza esagerazione, un aspetto dell'Accademia prima o neglctto o non considerato a dovere.

La seconda parte consta di due capitoli. Nel primo (p. 189-253) si ha un ben nutrito *Elenco biografico degli Accademici della Fucina*, in cui il N.-D. offre attorno alla vita ed alle opere di ciascun fucinante quante più notizie può, ma non sempre così copiose da soddisfare la curiosità degli

---

(1) Gaetano Oliva (*Memorie storiche e letterarie della R. Acc. Peloritana di Messina dal tempo della sua fondazione fino al presente*, in *Atti della R. Acc. Peloritana*, V-VI, 1884-8, p. 5), seguito da' compilatori della guida di *Messina* e *dintorni* ecc., p. 115, assegna al 1636 l'apertura della Fucina, ma di quale argomento si giova per tale asserzione? Il N.-D., seguendo il Gallo (*Gli Annali della Città di Messina*, ed. Vayola, I, p. 85 e III, p. 276) accetta la data del 23 ottobre 1639 ed avverte (p. 25 n.) che il discorso di Leonardo Patè, edito in principio del vol. accademico *Le Muse festeggianti* ecc., fu detto per solennizzare la seconda apertura del 3 giugno 1642, non già la prima, alla quale lo riferiscono il Samperi ed il Mongitore, sulle cui orme va anche — bisognava avvertire — il signor G. La Corte-Cailler, *L' Ateneo messinese ed i suoi varii fabbricati*, nel vol. della R. Acc. Peloritana pel *CCCL anniversario dell' Università di Messina*, Messina, D'Amico, 1900, p. 54, n. 2.

eruditi; e questo non per negligenza, giacchè conosce ed utilizza le pubblicazioni anteriori, speciali o no. La colpa è del tempo, che ci ha sottratto infiniti documenti, che ci riuscirebbero utili, e un po' è anche de' cultori di cose messinesi, che ancora non hanno iniziato metodiche ed assidue indagini nell'Archivio Provinciale e nell'antica *Tavola pecuniaria* del comune — due fonti inesplorate, sebbene preziose per la storia cittadina, anzi non per essa soltanto. Il secondo capitolo (p. 254-79) contiene *Le opere edite dall'Accademia della Fucina indicate e descritte.* È una bibliografia compilata con molta cura.

Un utile *Indice analitico* chiude opportunamente il volume (p. 281-5).

Qui intanto potrebbe finire la rassegna, se due note del libro non mi dessero motivo di far seguire quanto appresso.

Si veda a p. 16 la nota prima. Il N.-D. scrive che il Maurolico « assai probabilmente » non insegnò nello studio messinese. A tale giudizio egli certo è tratto da' dubbi, non legittimi, che il Macrì (1), preceduto per altro dal Labate (2), mosse alla conseguenza da me cavata (3) dall'atto ufficiale (9 novembre 1569, esecutoriato il 17 gennaio 1570), con che al grande messinese venne affidato l' insegnamento di matematica nel patrio Ateneo. Quest'atto toglie ogni dubbio sulla elezione, prima assai enigmatica (4); non dice, è vero, che l'eletto insegnò, ma induce a credere che abbia insegnato. L'idea d' una nomina *ad honorem*, per la quale inchinano il Labate ed il Macrì, è assolutamente da escludersi, pensando alle condizioni numerose ed esplicite della nomina, al modo cioè di ripartire l'insegnamento ne' giorni della settimana e di retribuirlo, a' provvedimenti da doversi prendere in caso d'inadempimento dell'obbligo assunto, all'accettazione da parte dell'eletto. Dire che questi non poteva dettar lezioni, perchè oramai avanti negli anni e malandato in salute, mi sembra, anzi è, un volere andare contro al vero, che apparisce lampante, e che avrà una bella conferma, appena sarà pubblicata la nota de' pagamenti fatti dal Senato di Messina a favore dell'abbate professore, rinvenuta, a quel che mi si assicura, dal signor barone G. Arenaprimo in uno de' volumi della *Tavola pecuniaria*.

---

(1) *F. Maurolico nella vita e negli scritti*, Messina, D'Angelo, 1901, p. 271-80, 2ª ed.

(2) *CCCL Anniversario dell'Università di Messina*, in *Arch. stor. siciliano*, XXV, p.

(3) *F. Maurolico professore dell'Università messinese e dantista*, nel vol. della *R. Acc. Peloritana* pel *CCCL anniversario* ecc., p. 15-24 (non già negli *Atti della R. Acc. Peloritana*, come il N.-D. stampa a p. 16).

(4) Cfr. G. Macrì, *Op. cit.*, p. 85-90 (nella 1ª ed., p. 32-5).

Si veda pure la prima nota di p. 243. Il N.-D. avverte di non essere riuscito a trovare la quarta parte della *Congiura dei Ministri del Re di Spagna* ecc. scritta da G. B. Romano-Colonna. Sono in grado di comunicargli ch'essa si trova inedita e manoscritta in potere del Cav. A. Frassinetti.

Dott. Giuseppe Miraglia, *Zancla-Messana sulle fonti antiche e moderne*, Messina, Tip. D'Angelo, 1903; 8°, p. 47.

Id. Id., *Ubicazione dei tempii pagani nella Messina moderna*, Messina, Tip. F. Nicastro, 1903; 8°, p. 20.

Id. Id., *Ancora sulla lapide osca della Via Cardines di Messina*, Messina, Tip. dei Tribunali, 1903; 8°, p. 19.

Zancla-Messana sulle fonti antiche e moderne è una rassegna di varie vicende storiche della città, ad incominciare dalla sua fondazione fino all'epoca della prima guerra cartaginese. Il prof. Miraglia, con cura ed amore, utilizza i fonti, che all' uopo ci restano, ed, insieme, con essi, alcuni studi, più o meno recenti, che alla retta intelligenza di tali fonti portano un contributo.

Nell' *Ubicazione dei tempii pagani nella Messina moderna* (1), l'A. va rintracciando nella città presente i luoghi, ove in antico sorsero tempii consacrati agli dei ed alle dee del paganesimo. Senza dubbio raccoglie molte notizie, ma pur è vero ch'egli avrebbe fatto un lavoro ben più nutrito, se si fosse affrettato a consultare altre opere importanti sfuggitegli. Buon profitto, p. es., avrebbe potuto trarre dalle *Carte teotopiche della Sicilia antica*, compilate con molta dottrina dal prof. G. Tropea (2).

Nel terzo lavoretto si combatte la strana spiegazione, che, tempo addietro, l'Avv. Giuseppe Fregni di Modena diede della famosa iscrizione osca in lettere greche murata nella Via Cardines, poco prima del Ponte della Giudeca, presso la casa segnata al n. 152 (3). Il Miraglia segue giudizio-

---

(1) Il prof. Miraglia avrebbe fatto bene ad avvertire che la prima parte di questo scritto è quella stessa già una volta da lui edita nel giornale *Il giovane*, Messina, 1903, I, 1.

(2) In *Riv. di stor. antica*, Padova, 1902, VI, n. s., fasc. 3-4, p. 467-503. Cfr. un mio annunzio in *Arch.*, III, p. 218-9.

(3) Cfr. *Arch.*, II, 3-4, p. 166. Il Fregni trattò l'argomento in due lavori, usciti l'uno a breve distanza dall'altro. Il Miraglia conosce solo il primo; il secondo, ove si ripetono con calore le cose dette precedentemente, vide la luce nella *Gazzetta di Messina e delle Calabrie* Messina, IXL, 91-2 e poi in op. a parte: *Di nuovo sulla famosa iscrizione detta di lingua osca nella via Cardines in Messina*, Modena, Tip. degli Operai, 1901.

samente l'interpretazione proposta dal Mommsen (1), accolta dallo Zvetaieff (2) e sostenuta da me (3), da G. Inferrara (4), dai compilatori della guida di *Messina e dintorni* (5), nonchè dal signor A. Servi (6). Credo cioè che l'iscrizione ricordi un tempio consacrato ad Apollo dai Mamertini, che di Apollo furono molto devoti, come è confermato da più prove assai note.

D.r Valentino Labate, *Per la biografia di Costantino Lascaris. Nuovi documenti*, Palermo, Tip. *Lo Statuto*, 1901; 4°, p. 21 (Estr. dall'*Arch. stor. siciliano*, XXVI, n. s., 1-2, p. 222-40.

Il prof. V. Labate, benemerito degli studi di storia siciliana, pubblica, traendoli dall'*Archivio di Stato* di Palermo, ed illustra con dottrina, sette importanti documenti, che arrecano un notevole contributo di notizie alla biografia di Costantino Lascaris.

Tranne il terzo ed il settimo, questi documenti ci fan fede delle difficoltà, che l'illustre ellenista incontrava nell'esigere lo stipendio, dovutogli come professore di greco nel SS. Salvatore; delle conseguenti lagnanze, nelle quali prorompeva; della richiesta fatta a papa Alessandro VI d'esser pagato in ragione dell'aumento del valore della moneta d'oro, avvenuto sulla fine del sec. XV, a causa dell'anarchia già cominciata nel sistema monetario di Sicilia. Il terzo « è un passaporto rilasciato in Messina il 4 giugno 1481. In esso si dice che il Lascaris, *persuna scienciata et dotta in utraque lingua greca et latina*, deve recarsi in Napoli sopra una nave veneziana, per sue private faccende, insieme con una sorella, la famiglia e gli schiavi ». L'ultimo ci apprende che « i giurati di Messina, considerando che il magnifico Costantino Lascaris, dottissimo in lingua greca, sì da te-

---

(1) *U. D.*, p. 193, tab. XII, 39 — F. 3063 — SIO. n. 160, tab. XVIII, 14.

(2) *Inscriptiones Italiae Inferioris*, Mosquae, Typis O. Herbeck, 1886, p. 77.

(3) *Per un' iscrizione osca in Messina*, in *Atti della R. Acc. Peloritana*, XIV, p. 253-76.

(4) Cfr. *Arch.*, I, 1-2, p. 92-101.

(5) Messina, Crupi, 1902, p. 231, 315-5. Il Mommsen e lo Zvetaieff sono qui certo citati di seconda mano: invece pare assai manifestamente messo a profitto il mio studio, che per altro non è ricordato. Basta cfr. quel che in esso dico a p. 255-6 263-4 con quanto si legge nella guida a p. 314-5. C'è anche corrispondenza nella forma. Avverto però che non derivano da me il modo come è scritto il nome del venerando storico tedesco, nè la lezione errata τω Γτο in luogo di τωΓτο.

(6) *Il dominio dei Mamertini in Sicilia*, Messina, Tip. D'Amico, 1903, p. 61-77. (Estr. dall'*Arch.*, IV).

nere il primato in tutta Italia e da potersi chiamare come l' illustratore di essa lingua presso i Latini, veniva continuamente invitato con laute profferte non solo da molte città dell' Isola, ma anche da molte altre fra le più famose del Continente, porchè egli non avesse a partire, e per far cosa grata al vicerè, pensarono di rivestire di un carattere ufficiale la sua scuola privata, creando per lui una *pubblica lettura* di greco, con lo stipendio annuo di 6 onze, da prelevarsi sugl' introiti della gabella del settimo e pagabili in unica rata ». È dunque una commendevole *provvisione* « dei 5 aprile 1494, resa esecutoria dal vicerè due giorni dopo ».

L. Perroni-Grande.

L. Perroni-Grande, *Per la biografia di Costantino Lascaris*. Messina, Tip. D'Angelo, 1903.

Id. *Uomini e cose messinesi de' secoli XV e XVI*. Messina, Tip. D'Angelo, 1903.

Il primo lavoro del Perroni riguarda un altro documento finora inedito, tratto fuori dai polverosi volumi dell'Archivio di Stato di Messina, delucidante la dimora del Lascaris in questa città, e ch' egli aggiunge a quello da lui già pubblicato nel precedente fascicolo del nostro *Archivio*. Questo nuovo documento è la ricevuta fatta per mano di notaio con che il Lascaris dichiara di aver avuto la quota dovutagli per l'anno 1473 dal Monastero di S. Pietro e Paolo di Itala, uno dei diciotto Monasteri basiliani della Sicilia, obbligati a corrispondergli lo stipendio di professore di greco nel SS. Salvatore di Messina.

Altri dieci documenti, estratti dal medesimo Archivio, de' quali un solo è edito, cioè quello riguardante il testamento del Lascaris, e che vi è pubblicato per la buona lezione, costituiscono il volumetto titolato *Uomini e cose messinesi* ecc.

Uno riguarda due suonatori che stipulano nel 1471 un contratto per rallegrare co' loro suoni una funzione nuziale; tre dello stesso anno, mentre correggono una inesatta notizia data dal Gallo circa la nomina del Cappellano della chiesa di S. Matteo della Gloria, giovano non poco a fornirci larghe notizie sui nomi proprii e di famiglia de' nostri antenati; cinque, che vanno dal 1481 al 1501, servono alla biografia del Lascaris; ed uno finalmente del 1520-1526 riguarda la costituzione d' una società libraria fra il tipografo Spira e i librai Giovanni Ghidele o De Ghidelis e Pietro De Filippo.

Il Perroni-Grande fa precedere alla pubblicazione di questi nuovi documenti giudiziose ed erudite osservazioni, che ben delucidano la storia cittadina.

G. O.

BIBLIOGRAFIA MESSINESE

Puntata terza

(Cfr. *Archivio* III, p. 220-4).

79. ACERBI F., *R. Istituto Tecnico Antonio Maria Jaci. Messina: Viaggio d' istruzione a Roma, compiuto dagli alunni dell' Istituto Tecnico nell' anno scolastico 1899-900. Relazione del prof.* F. ACERBI, *preceduta da una lettera del Preside Cav. Uff.* GIUSEPPE LABISI, Messina, tip. del Progresso, 1900; 8°, p. 57.

80. ANNUARIO-GUIDA *commerciale-professionale ed amministrativa della città di Messina, con annunzi speciali delle Ditte più raccomandate della Sicilia e del Continente*, Messina, Agenzia di Pubblicità «La Sicilia» editrice [Pistoia, Lito-tipografia di G. Flori], 1903, a. I, 8° ill., p. 236 in carta bianca e 184 in carta a colori, nonchè l' indice in carta bianca.

Oltre le indicazioni utili, numerose, ma spesso o incomplete o inesatte o deturpate da mende tipografiche (cfr, p. es., p. 61-2, 108, 110, 112-3, 131, 187, 222, 229) contiene: G. CHINIGÒ, *Messina*; V. SACCÀ, *Regina del Peloro*; E. G. BONER, *Bosforo d' Italia*; G. ARENAPRIMO, *Festa di mezz' agosto* e le biografie di Francesco Faranda, Ludovico Fulci, Nicolò Fulci, Francesco Mauromati, Antonino Martino, Giovanni Noè, Silvestro Picardi.

81. ARENA-CAPICI P., *Rapimento di bambini in Messina per tesori incantati*, in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1897, XVI, p. 441-2 (Da una corrispondenza al *Giorn. di Sicilia*, Palermo, 1897, XXXVII, 247).

82. ARENAPRIMO GIUSEPPE, *Il governo spagnuolo in Sicilia nei secoli XVI e XVII. Prolegomeni alla storia della rivoluzione di Messina del 1672-78*, in *Atti della R. Accademia Peloritana*, Messina, 1891, VII (1889-91), p. 177-240.

83. IDEM, *La stampa periodica in Messina dal 1675 al 1860.*

Saggio storico bibliografico, in *Atti della R. Acc. Peloritana*, Messina, 1893, VIII (1892-3), p. 97-207.

Interessante.

84. Arenaprimo G., *La Cappella di S. Vittorio ed una scultura di Luca Villamaci nel Duomo di Messina*, in *Atti della R. Acc. Peloritana*, Messina, 1894, IX (1894-5), p. 183-208.

85. Idem, *La festa della Pentecoste in Messina nei secoli XVI e XVII*, in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1895, XIV, p. 363-70.

86. Idem, *In casa Calvaruso*, in *Il Marchesino*, Messina, 1896, III, 1.

Usanze messinesi del settecento.

87. Idem, *La novena di Natale e il cantastorie*, in *Il Marchesino*, Messina, 1896, III, 51.

Usi messinesi.

88. Idem, *Le antiche feste di mezz' agosto*, in *Gazzetta di Messina*, Messina, 1896, XXXIV, 192.

Usi messinesi.

89. Idem, *Malinconia carnevalesca*, in *Il Marchesino*, Messina, 1897, IV, 8.

Usi messinesi al tempo di Carnevale.

90. Idem, *Balli vecchi e balli nuovi*, in *Il Marchesino*, 1887, IV, 9.

Usi messinesi.

91. Idem, *Antichi « saloni »*, in *Il Marchesino*, Messina, 1897, IV, 32.

In Messina.

92. Arenaprimo G., *Presepi di altri tempi*, in *Il Marchesino*, Messina, 1897, IV, 51.

Descrive i più famosi presepi, che un tempo si preparavano in Messina.

93. Idem, *Le feste di S. Rosalia in Messina nel 1672 e 1673.* Palermo, coi tipi del *Giornale di Sicilia*, 1897; 8°, p. 10.

94. Idem, *La Madonna addolorata colpita da alabarda da un soldato spagnuolo nel casale di Giampilieri (Messina)*, in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1897, XVI, p. 515-6.

95. Idem, *L'antica fiera di mezz' agosto in Messina*, in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1898, XVII, p. 257-64.

96. Idem, *Note storiche messinesi dei secoli XV e XVI. Documenti inediti raccolti ed illustrati*, in *Atti della R. Accademia Peloritana*, Messina, 1898, XII (1897-8), p. 313-50; 1899, XIII (1898-9), p. 311-43.

Trattano: *Istruzioni date agli ambasciatori per il Parlamento siciliano del 1494; Lettera di Ferdinando il Cattolico ai Giurati di Messina; Lettera dei Giurati di Messina al Re Ferdinando il Cattolico; Il testamento di C. Lascaris; Lettera di Ferdinando il Cattolico per la zecca di Messina*; *Lettera del Vicerè di Sicilia D. Ugo di Moncada allo stratigò di Messina; Provvedimenti per l'arrivo di Carlo V; Lettera dei Giurati di Messina al Vicerè Don Ferrante Gonzaga; Lettera dei Giurati alla abbadessa del Monastero di S. Gregorio; Licenza viceregia per scovrire tesori nascosti; Cerimoniale per l'arrivo dello stratigò marchese di Licodia; Il rivelo dei « centimoli » nel 1543.*

97. Idem, *Almanacchi e strenne di altri tempi*, in *Eros*, Messina, 1899, I, 1, p. 8 12.

Dà notizia di almanacchi e strenne, che si pubblicarono a Messina, sin dalla prima metà del sec. XVIII fin oltre la seconda del susseguente.

98. Idem, *Dal giovedì al venerdì santo in Messina*, in *Arch.*

per lo studio delle tradizioni popolari, Palermo, 1901, XX; p. 96-101 e in *Il Marchesino*, Messina, 1902, IX, 12.

Usi messinesi.

99. Arenaprimo G., *La Bara ed un Vicerè spagnuolo*, in *Il Marchesino*, Messina, 14-5 agosto 1902, IX, 32.

Il Vicerè è Don Martino de Redin, Gran Priore di Navarra, che venne la prima volta in Messina il 18 gennaio 1657.

100. Basile Michele, *Del modo di onorare i grandi cittadini. Suggerimenti alla città di Messina*, Messina, Tip. D'Amico, 1898; 8°, p. 18.

Biasima la mania generale d'innalzare monumenti e vuole che Messina faccia onore solo a Dicearco, Evemero, Guido delle Colonne, Dina, Clarenza, Antonello, C. Lascaris, Gagini, F. Maurolico, G. A. Borelli, A. Scilla, A. Juvara, A. Scoppa, G. La Farina, G. Natoli, F. Bisazza, P. Cuppari, T. Aloisio-Juvara, Leone Savoia e G. Longo.

101. Borzì A., *Solenne commemorazione del socio illustre prof. Giuseppe Seguenza. Discorso*, in *Atti della R. Accademia Peloritana*, Messina, 1891, XII (1889-91), p. 1-15.

102. Cacopardo P. — Raccuglia S., *Savoca*, Ragusa, Tip. G. De Stefano, 1899; 16°, p. 31.

Cenni storici. Nella *Storia delle città di Sicilia, diretta dal prof. S. Raccuglia.*

103. Cardona Prospero, *Catania ed il Val di Noto durante la rivolta messinese del 1674-8*, *con 131 documenti inediti*, Acireale, Tip. dell'Etna, 1903; 8°, p. 115, vol. I; Acireale, Tip. Saro Donzuso, 1903; 8°, p. 150, vol. II.

Lavoro notevole. Il primo volume contiene la narrazione; il secondo i documenti.

104. Chinigò Gioacchino, *Solenne commemorazione del socio illustre Comm. Riccardo Mitchell. Discorso*, in *Atti della R. Acc. Peloritana*, Messina, 1891, VII (1889-91), p. 21-114.

105. Contartese P. — Raccuglia S., *Furnari*, Ragusa, Tip. G. De Stefano, 1899; 16°, p. 30.

Cenni storici. Nella *Storia delle città di Messina*, *diretta dal prof. S. Raccuglia.*

106. Costa Giuseppe, *Una natività di Polidoro da Caravaggio*, in *Eros*, Messina, 1900, I, 10-1, p. 155-62.

Si conserva a Castroreale nella chiesa di S. Maria degli Angeli. Il C. ne fa una descrizione minuta.

107. De Trovato A. — Raccuglia S., *Barcellona-Pozzo di Gotto*, Ragusa, Tip. G. De Stefano, 1898; 16°, p. 31.

Cenni storici. Nella *Storia delle città di Sicilia*, *diretta dal prof. S. Raccuglia.*

108. Di Giovanni Gaetano, *Le quaglie in Messina (sec. XVII)*, in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1894, XXII, p. 367-8.

109. Di Marzo Gioacchino, *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti*, Palermo, Scuola Tip. « Boccone del Povero », 1903; 4°, p. 158 (Estr. dal vol. IX, s. IV dei *Doc. per servire alla Storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria*).

Questo pregevolissimo lavoro comprende quattro capitoli (I. *Degli errori sulla famiglia di Antonello*, II. *Antonello da Messina e Jacobello suo figlio. Pietro da Messina*. III. *Giovan Salvo o Salvo D'Antonio*, IV. *Antonello Saliba o Risaliba*), stesi con la scorta di documenti inediti, illustrati con quella dottrina, che è dote speciale del Di Marzo, benemerito narratore della storia della pittura in Sicilia.

110. G. N., *Messina e la scala franca*, in *L'Ora*, Palermo, 14-5 agosto 1902, III, 224.

La scala franca concessa da Carlo III a' Messinesi nel 1735, in compenso d'avere egli scelto Palermo come sede della sua incoronazione.

111. Giorgi De Pons R., *Ancora la questione di Milazzo*, in *Rivista marittima*, Roma, 1902, XXXV, 12, p. 540-55.

Sull' importanza del porto di Milazzo.

112. Giunta Antonino, *Poesie siciliane ed italiane di* A. G., *con prefazione e note di* G. Chinigò, Messina, Tip. Nicotra, 1900; 8°, p. XLII-303.

A. Giunta, spadaforese, fiorì nel sec. XIX.

113. Guardione Francesco, *Cronache e storie in Sicilia nei secoli XVI e XVII in rapporto alle vicende politiche*, Palermo, Reber, 1899; 8°, p. 36.

Tra altro, alcune considerazioni sul *Sicanicarum rerum compendium* del Maurolico e su alcune fonti da servire per la storia della rivoluzione messinese del 1674-8.

114. Guide *album-souvenir de Taormine*, Taormine, François Pagano de François edit. (Bologne, impr. Zamorani e Albertazzi), 1902; 16° fig., p. 61.

115. La Corte-Cailler Gaetano, *Lettere inedite su Agostino e Saverio Scilla*, in *Atti della R. Acc. Peloritana*, Messina, 1900, XIV (1899 900), p. 313-38.

116. Idem, *Giuseppe Cuneo e i suoi manoscritti di storia patria custoditi nel Museo Civico di Messina*, Messina, Tip. del Secolo, 1901; 8° p. 30.

Notizie sulla vita e sugli *Avvenimenti della città di Messina* del p. Giuseppe Cuneo. Cfr. *Arch.*, III, p. 136-7.

117. Idem, *Burle del sec. XVII agli schiavi in Messina*, in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1901, XX, p. 202-8.

Spigolature negli *Avvenimenti di Messina* del p. G. Cuneo, mss. del Museo Peloritano.

118. Idem, *Burle, facezie e motti dei monelli in Messina nel secolo XVII*, in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1901, XX, p. 365-86.

Spigolature negli *Avvenimenti di Messina* del p. G. Cuneo, mss. del Museo Peloritano.

119. La Corte-Cailler G., *Memorie nostre*: *Torre Vittoria*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 1902, XL, 205.

Raduna alcune notiziette relative alla fortezza di *Torre Vittoria*.

120. Idem, *Collegio ed Università di Messina. Documenti con prefazioni e note*, in *Atti della R. Acc. Peloritana*, Messina, 1902, XVI, p. 200-27.

Pregevole raccolta di notizie, o poco note o inedite, riguardanti il Collegio e l'Università di Messina. Peccato che nel cap. V il terzo documento non sia pubblicato con la dovuta correttezza.

121. Idem, *Alcune opere d'arte osservate in Taormina*, in *Atti della R. Accademia Peloritana*, Messina, 1903, XVII (1902-3), p. 85.

Quadri esistenti nelle chiese del Duomo, di S. Agostino, di S. Caterina, di S. Domenico, di S. Pietro, e dell'Addolorata.

122. La Valle G., *Il Museo di Mineralogia e Geologia nella R. Università di Messina*, nel vol. *CCCL anniversario dell'Università di Messina*, Messina, Trimarchi, 1900; 4°, p. 79 97, parte II.

123. Levi A. R., *Riccardo Cuor di Leone e la sua dimora in Messina*, in *Atti della R. Acc. Peloritana*, Messina, 1900, XIV (1899-900), p. 297-311.

124. Levi Attilio, *Del nome antico di Taormina*, in *Bollettino di Filologia Classica*, Torino, 1897, IV, 1, p. 18-9.

I Greci dovevano dire * Ταυρομενος; i Romani dicevano *Tauromenium*. « Come sia sorta l'odierna forma *Taormina*, s' intende agevolmente: quanto più la colonia decadeva, tanto più doveva restringersi il suo territorio, sicchè finì per ridursi al capoluogo. Il quale assunse allora il nome della regione Ταυρομενία, che si mutò in Taormina forse per la seguente trafila: Ταυρομένια (spostamento d'accento, fenomeno frequente nelle parole antiche, che sorvissero), Ταυρομεῖνα (*i* propagginato), Ταυρομίνα (itacismo): e simultaneamente *Tauormina* (metatesi), *Tavormina* (consonantizzazione della vocale fievole), *Taormina* (scadimento della cons. intervocalica) ».

125. Macherione G. S. — Raccuglia S., *Francavilla*, Ragusa, Tip. G. De Stefano, 1899; 16°, p. 30.

Cenni storici. Nella *Storia della città di Sicilia*, *diretta dal prof. S. Raccuglia*.

126. Marcolongo Roberto, *Relazione sul riordinamento dei programmi della Scuola d'arte e mestieri di Messina*, Messina, Prem. stab. G. Crupi, 1902; 8°, p. 15.

127. Mari Antonino, *Intermezzi folk-lorici*: *Mangaravau*, in *Il Pensiero di Messina*, Messina, 1897, II, 129.

Leggende taorminesi.

128. Idem, *Messina e la festa dantesca (1865-1900)*, in *Eros*, Messina, 1900, I, 8-9, p. 113-21.

Resoconto delle feste in onore di Dante celebratesi in Messina nel 1865 e nel 1900. Tra' professori, che nel 1900 conferirono nella R. Scuola Tecnica Antonello andava ricordato il D.r Matteo Nolfi, il quale lesse un bel discorso su Beatrice.

129. Milazzo G. — Raccuglia S., *Mazzarrà*, Ragusa, Tip. G. De Stefano, 1899; 16°, p. 25.

Cenni storici. *Nella Storia delle città di Sicilia*, *diretta dal prof. S. Raccuglia*.

130. Milelli Domenico, *Messina*, in *Natura ed arte*, Milano-Roma, 1902, a. XI, n. 22, p. 683.

Sonetto.

131. Miraglia Giuseppe, *Zancla-Messana sulle fonti antiche e moderne*, Messina, Tip. D'Angelo, 1903; 8° p. 47.

132. Idem, *Ubicazione dei tempii pagani nella Messina moderna*, Messina, Tip. F. Nicastro, 1903; 8°; p. 20.

133. Idem, *Ancora sulla lapide osca della via Cardines di Messina*, Messina, Tip. dei Tribunali, 1903; 8°, p. 19.

Combatte l'opinione messa innanzi da G. Fregni in due opuscoli, già registrati in questa *Bibliografia*, nn. 13-4, e ribadisce quella sostenuta da L. Perroni-Grande, *Per un' iscrizione osca in Messina*, in *Atti della R. Acc. Peloritana*, Messina, 1900, XIV (1899-900), p. 253-76.

134. Nicotra Leopoldo, *Pel rimboschimento dei Monti Peloritani*, in *Il Nuovo Imparziale*, Messina, 1902, XIII, 241.

Mostra i vantaggi, che si avrebbero dal rimboschimento dei Peloritani.

135. Nigido-Dionisi Giacomo, *L'Accademia della Fucina di Messina (1639-1678) ne' suoi rapporti con la storia della cultura in Sicilia, con cenni biografici, indicazioni e descrizioni bibliografiche*, Catania, N. Giannotta editore, 1903; 8°, p. [VIII-] 285.

Lavoro condotto con rigore di metodo. L' A. merita grandissime lodi.

136. Nozze Mari Caprì: G. La Corte-Cailler, *A. Minà La Grua e G. Grosso-Cacopardo.* — L. Perroni-Grande, *L. Vigo e G. Rol*, Messina, Tip. de' Tribunali, 1902; 16°, p. 23.

Il La Corte-Cailler pubblica una lettera, nella quale il dottor A. Minà La Grua, scrivendo al Grosso-Cacopardo attorno ad alcune opere artistiche di Castelbuono, discorre della dimora, che in quel paese fece F. Maurolico; il Perroni-Grande pubblica una lettera di L. Vigo a Giacomo Rol, ricordevole come prova di amicizia e di cortesia fra' due eruditi siciliani.

137. Oliva Giuseppe, *Abolizione e rinascimento dell'Università di Messina*, nel vol. *CCCL anniversario dell' Università di Messina*, Messina, Trimarchi, 1900; 4°, p. 209-365, parte I.

138. Pagliaro Bordone Salvatore, *Mistretta antica e moderna coi suoi undici comuni*, Mistretta, Tip. del Progresso, 1902; 16°, p. VI-163.

139. Perroni Giuseppe, *Mamucca. Credenza popolare di Castroreale*, in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1901, XX, 3, p. 535-7.

« *Mamucca si spassa* è il motto che scocca dalle labbra contorte di chi non trova gli oggetti nei posti in cui deve o presume di doverli trovare..... *Mamucca*, più che un diavolo sovrumano, sarebbe, un *diavolo umano*; anzi, più che un diavolo, più che un genio propriamente malefico, sarebbe il tipo del monello capriccioso, che prova un gusto matto a nascondere gli oggetti, annientando, talvolta, la maggiore potenza visiva di chi li cerchi e li abbia proprio innanzi agli occhi. Per l' origine della parola si può pensare o alla fusione di μάμμη (voce infantile = mamma) e μυχός (l'angolo più riposto) o di *Mann* (nonno) e *Mulcke* (ghiribizzo, ticchio, capriccio) ».

L. Perroni-Grande.

INDICE

Memorie:

Miscellanea:

Notizie:

Recensioni:

***